La Voce

edizione politica

Anno VII - 7 Maggio 1915 - Numero 1

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

La Voce

edizione politica

diretta da Giuseppe Prezzolini

segretario di redazione avv. Guglielmo Zagari

esce il 7 e il 22 d'ogni mese. Direzione Roma, via dei Gracchi 71, tel. 20-137. Amministrazione, Firenze, Via Cavour 48, tel. 28-30.

Dal 1 maggio al 31 dicembre 1915	**lire 3.50**
Per gli abbonati alla ed. di Firenze	**» 3.00**
Un numero	**cent. 25**

Si manda gratis a chi acquista lire 15 di edizioni della Libreria della Voce.

Agli abbonati si manda per lire 1.25 l'Almanacco della Voce (invece di L. 2.—) volume di 250 pagine, con scritti inediti di Agnoletti, Ambrosini, Boine, Cecchi, Croce, De Robertis, Gentile, Govoni, Lombardo-Radice, Moscardelli, Murri, Th. Neal, Palazzeschi, Papini, Prezzolini, Rébora, Ruta, Saba, Santini, Sbarbaro, Soffici, Vedrani. — Musica inedita di Bastianelli, Pizzetti. — Pagine poco note di Amendola, Claudel, Jahier, Oriani, Pea, Rolland, Salvemini, Serra, Slataper. — Illustrazioni di Boccioni, Cézanne, Degas, Fattori, Gauguin, Picasso, Rosso, Rousseau, Soffici. Ventotto ritratti.

Se non ci fosse stata la possibilità di inscrirsi in questa Voce, che col suo nome soltanto è già un programma, una tradizione e sarà domani, speriamo, un nucleo di collaboratori e una schiera di lettori, si sarebbe fondata un'altra rivista: tanto ci pareva necessario, per i momenti che verranno, drizzarla su sicura contro ogni avvenimento che tendesse a diminuire e a disperder le forze e l'organismo creati in questi anni. Nei quali, eclettica, tutti sanno, per programma e perchè di coltura, tutti sentono altresì che ha avuto una tendenza abbastanza precisa e che tra gli scarti concessi al particolare ingegno e magari alla fantasia di taluni, ai quali, come a tutti che vi collaborarono, lasciammo portarvi intero il loro carattere, conservò sempre un certo colore dall'odio degli avversari e dalla simpatia degli amici ben riconosciuto.

E la riprendiamo sul Tevere anzichè sull'Arno perchè soltanto in questa grande confluenza di italiani che è Roma, ci è possibile fondarci sopra un gruppo di collaboratori ed una direzione che possano garantirne la durata anche in caso di guerra, cosa per noi di prima importanza, chi pensi che proprio in previsione della guerra abbiamo voluto riprendere l'attività politica di questa rivista, anzi accentuarla, dividendola da quella letteraria ed artistica che ha il suo organo nella Voce, la gemella di Firenze. Proprio prevedendo, avendo sicurezza della guerra, perchè, mentre nell'agosto, allo scoppio delle ostilità, ci pareva così naturale che le penne dovessero rientrare nel fodero il giorno in cui i fucili parlassero, otto mesi di neutralità insidiata ci hanno fatto mutar proposito. Il pubblico deciderà, col suo voto di compratore e di abbonato, se abbiamo avuto torto ma intanto esso rifletta ai pericoli corsi dall'Italia in questi mesi, e che non sembrano ad alcuno neppur del tutto evitati mentre scriviamo, di maneggi parlamentari che dovevan condurre al governo il responsabile delle ultime più gravi disorganizzazioni, da quella finanziaria alla militare, e di accordi con l'Austria che sa-

rebbero più vili della stessa rinuncia, poichè la vigliaccheria di questa moltiplicano per la cupidigia.

No davvero, quando si son passati questi otto mesi di vita italiana, la consegna del silenzio, anche in caso di guerra, è un delitto. C' è troppo da insegnare, da denunciare, da ricordare. E tanto è più grave il momento tanto più forte il dovere. Non hanno forse approfittato i protezionisti dell' attenzione pubblica distratta per infeudare anche la Libia al loro parassitismo zuccheriero e cotoniero e sfruttare il sangue dei nostri soldati caduto per una impresa che non sembra dover suscitare, neppur dopo il suo compimento, una pagina di onestà e di giustizia, nata come nacque tra le menzogne esploratorie, compiutasi fra le menzogne giornalistiche e chiusasi con un equivoco trattato di pace? Noi sentiamo vivamente l' ideale della concordia nazionale ma ora che ne abbiamo fatto la prova ci sentiamo di poter dire che a più d' una persona la tregua interna ha servito soltanto per curare i propri interessi, a più d' un partito per tentare equivoche vie di popolarità, a più di un deputato o di un candidato scosso nella sua base elettorale per prepararsi nuove masse di votanti. Tacere sarebbe collaborare a queste vergogne. Si vuol lanciare l' Italia in una direzione che riteniamo errata, si approfitta del movimento patriottico per trascinare il paese nell' imperialismo. Domani ci saranno problemi della guerra non meno gravi da discutere di quelli della neutralità e ancora più gravi i problemi della pace, dai quali dipenderà la nostra posizione nel mondo, il sistema delle nostre amicizie ed alleanze, le relazioni economiche con gli altri stati. Senza crederci degli ispirati, degli enciclopedici, degli infallibili, conoscendo qual' è il grado di coltura, e forse non è avventato dire, di incoltura di molti uomini che fan professione di politica, come deputati e senatori e giornalisti, anche di quelli che dirigono organi importanti, ci pare che il nostro contributo non sarà inopportuno. Tanto più, aggiungeremo, che in caso di guerra alcune di quelle riviste giovani, sulle quali più si poteva contare in questo senso, saranno sospese; di qui ancora più forte la necessità di mantener vivo almeno uno di questi organi, la cui efficacia non va calcolata in base alla piccola diffusione

e al piccolo formato e alla rara periodicità, quanto alla loro collaborazione, alla libertà che vi godono gli scrittori, al genere di pubblico sul quale hanno influenza. E' nostra opinione, già ripetutamente espressa, che proprio in questi piccoli organi sia da ricercare quello che di meglio han prodotto, in fatto di « istituti di educazione » le nostre ultime generazioni; e per nostra esperienza, che ognuno potrà rifare dando un' occhiata al recente passato, proprio da queste piccole riviste son partite le campagne, le informazioni, le idee sulle quali la stampa quotidiana si è poi modellata. Perchè non accenneremo al recente episodio del problema delle banche straniere in Italia, lanciato nel pubblico italiano, non dalle colonne di un quotidiano ma dalle pagine di una rivista mensile? E le più serie obiezioni contro la guerra di Libia, e la più precisa propaganda liberista non sono partite esse pure da piccoli fogli settimanali?

Ma oltre a questo c' è in noi il desiderio che il legame ideale e pratico, che ha unito per tanti anni i lettori di alcune di queste piccole riviste, e citiamo particolarmente la Voce *e* l'Unità, *non si spezzi con la guerra, e che dopo di essa le energie raccolte in questi tempi si ritrovino per lavorare in Italia. Noi sappiamo bene che, come è necessaria oggi all' Italia la guerra, altrettanto necessario sarà domani un lavoro interno di assestamento, di riforma, di azione. Abbiam seminato per anni, ora si avvicina il tempo di raccogliere. E se la nostra sarà ancora, per questo tempo, una rivista di coltura, e quindi di discussione, e quindi di libertà, e quindi di contradizioni feconde, potrà diventare domani una rivista di partito — di un partito nuovo o di un partito rinnovato, non importa - ma insomma di un gruppo di persone deciso a lottare nel paese per il raggiungimento di precisi scopi politici.*

Coloro che conoscono La Voce *sanno già in quale direzione camminiamo ma ce ne sono altri che ci leggono da poco e poi nella chiarezza il troppo non nuoce mai. Siamo stati e continueremo ad essere democratici ed in senso democratico intendiamo agire in Italia, ma crediamo che prima di tutto ci convenga operare nel seno stesso della democrazia che di due cose ha bisogno: revisione dei princìpi e rinnovamento di uomini. Per la prima più che per la*

seconda parte del compito è opportuna una rivista. Ma sarà bene inteso che questa critica, della quale da anni si sente la necessità e di cui uomini e pubblicazioni han dato già notevoli saggi, deve nascere dall' interno stesso della democrazia, deve essere fatta dai democratici in persona, deve preparare un rinnovamento non la morte della democrazia. C' è la critica di chi distrugge, perduta ogni speranza di risollevamento; la nostra critica alla democrazia e ai democratici, per aspra che possa essere, talora magari più di quella degli avversari, non sarà mai senza fiducia di risanamento. Nessuno meglio di noi sa che i democratici hanno bisogno di studiare, che la democrazia ha necessità di agire con coscienza e con correttezza, ma nessuno avrà come noi fede nelle forze schiette del popolo e nelle direttive generali della democrazia.

Ci occuperemo largamente e continuamente di problemi nazionali pratici ma non distoglieremo l' occhio dalle idee generali e dai sentimenti che soltanto, crediamo, possono trascinare le maggioranze alla realizzazione politica. E se a questo proposito dovessimo andare alla ricerca d' una formula, d' una bandiera, d' una parola che ci designasse, fra tante vecchie che ci potrebbero coprire, dacchè chi prima le tagliò oggi più non le veste, sceglieremmo quella di « liberisti », perchè sentiamo che il liberismo non indica già soltanto una soluzione pratica del problema doganale ma altresì e sopratutto un atteggiamento dello spirito che ci sembra adattissimo a darci luce sul problema delle relazioni fra stato e chiesa, sul problema scolastico, sulla convivenza di varie nazionalità entro i nostri confini politici, sulla coesistenza dell'esercito col regime democratico, sulle colonie, sulle direttive nella politica estera, insomma sui maggiori problemi che si presentano ora dinanzi a noi e anche su quelli che si presenteranno. Non faremo questioni di persone, se non dove sarà strettamente necessario; e dichiariamo subito che combatteremo nell' on. Giolitti l' esponente e il perfezionatore di metodi che ci sembrano un vero pericolo nazionale.

E utile aggiungere, per coloro ai quali i nostri nomi non lo dicessero già abbastanza, che siamo nettamente e decisamente per l' intervento dell' Italia nella guerra europea, contro la Germania e l' Austria, e per una nuova situazione politica che ci metta d' accordo con la Triplice Intesa e sopratutto con l' Inghilterra? Occorre dire che non accettiamo l' internazionalismo socialista, e che saremo anticlericali tutte le volte che ci troveremo in faccia al clericalismo, ossia allo sfruttamento politico del sentimento religioso, per il quale invece noi domandiamo la massima libertà sicuri che in quella esso debba trovare la vera atmosfera che senza distruggerlo lo maturi e lo sorpassi?

Forse a tutte queste dichiarazioni si poteva dar qualche buona sforbiciata. Anche se ci fossimo rinchiusi in una serie di formule più incatenanti di queste, chi ci avrebbe impedito di escirne, tutte le volte che ci fosse piaciuto? Le migliori promesse e premesse non hanno mai attenagliato un furfante o un furbo. E i partiti in Italia, quale più quale meno, ci insegnano con quanta disinvoltura si possan sostenere le imprese più contrarie ai princìpi che si professano, tanto che si vedono socialisti imperialisti, democratici nazionalisti, conservatori rivoluzionari, sindacalisti giolittiani, e bisogna forse ricorrere tutt' al più ai clericali per trovare una certa coerenza di idee e di atti. Sarebbero dunque bastati i nomi che sono la vera garanzia di una rivista, i nomi delle persone che oggi, come un ministero costituzionale, vi chiedono un voto di fiducia mentre espongono un saggio del lavoro che intendono compiere.

A tutti i collaboratori passati che ci aiutarono, rinnoviamo oggi l' invito; a tutti coloro che si sentono di lavorare nella stessa direzione, con la stessa fede, apriamo le nostre colonne. Intendiamo che ogni lettore possa essere un nostro collaboratore. Terremo conto di quanto ci sarà scritto, saremo grati di ogni materiale che ci verrà mandato. Non concepiamo una rivista soltanto come l' organo d' un gruppo di scrittori ma anche come strumento adatto allo scambio di idee e alla soddisfazione di bisogni intellettuali. Cercheremo perciò, e secondo una vecchia consuetudine, di dare consigli, di fornire bibliografie, di mettere in comunicazione persone che cercano e studiano, anzi ci riserbiamo a questo scopo di aprire una rubrica speciale. Vorremmo anche che durante la guerra questa nostra Voce *contribuisse a mantener un certo contatto*

fra collaboratori e lettori probabilmente, perchè giovani, dispersi i più sul teatro della lotta. Ci sembra anche un buon esempio resistere a quel pànico che prese molti nell' agosto scorso e continuare. In un paese scarsamente organizzato e povero particolarmente di iniziative private è meritorio ogni sforzo per mantenere quelle che sono in vita.

Dal punto di vista pratico la nostra amministrazione è a Firenze, presso la « Libreria della Voce » e questa nostra Voce *quindicinale politica integra quella colà diretta da G. De Robertis, con intenti letterari ed artistici. Sono due riviste, con lo stesso nome, perchè nate da una comune tradizione, ma con due abbonamenti differenti ed uno cumulativo. Coloro che sono già associati alla* Voce *fiorentina, pagano lire 3.— per ricevere la* Voce *romana fino al 31 dicembre 1915. Coloro che non sono associati pagano lire 3.50. Ambedue le riviste pubblicano una rubrica « Consigli del libraio » dando notizia dei libri in vendita presso la « Libreria ». Escono ogni quindici giorni ciascuna e quindi insieme quattro volte al mese, in fascicoli di 64 pagine. Sebbene si pubblichino a Firenze ed a Roma intendono essere e sono riviste italiane, non si occupano di interessi strettamente locali, fanno appello a collaboratori e a lettori di tutte le regioni.*

Un gruppo di persone che hanno simpatia per questa edizione della Voce *ha concorso alle spese necessarie per garantirne la durata sino alla fine del 1915. Coloro che potessero collaborare a questo generoso sforzo scrivano alla direzione a Roma, via dei Gracchi, 71, e sarà accettato qualunque contributo ; i sottoscrittori d'una somma di almeno venti lire riceveranno la* Voce *in edizione di lusso su carta speciale. Coloro poi che intendono soltanto associarsi mandino l' abbonamento a Firenze, via Cavour, 48.*

Coloro che si sentono di lavorare con noi, fuori di Roma, ci scrivano ; e qui in Roma ci vengano a trovare. Dobbiamo costituire un nucleo di lavoratori, affiatarci prima che scoppi la guerra, stringere legami e promesse per dopo la guerra.

PER LA COSTITUZIONE DI UNA LEGA ANGLO-ITALIANA

Nell' ora in cui una premeditata aggressione militare si adopra invano a distruggere la maggiori conquiste che il diritto delle genti, la cultura occidentale, e la lunga pace aveano assicurato a tutti i popoli civili, si può con sicurezza prevedere, che essa invece muterà profondamente le precedenti posizioni di alleanze, di intese e di amicizie, tra le nazioni d' Europa.

La Triplice Alleanza è morta nella coscienza della grandissima maggioranza del popolo italiano ; la dichiarazione ufficiale di neutralità ha espresso la netta volontà popolare del distacco ; da questa posizione non è possibile tornare indietro mentre la pressione delle forze politiche liberali, che più direttamente si legano alle tradizioni del Risorgimento italiano, tende a trasformare la vigile neutralità nell' attivo intervento armato.

D' altra parte, qualunque sia per essere l' avvenire della Triplice Intesa, i rapporti con l' Italia degli Stati che la formano non potranno non subire profonde modificazioni.

In previsione di ciò è di grande momento che fin da ora si prepari la nuova orientazione politica ; epperò noi richiamiamo l' attenzione del pubblico inglese e italiano sulla rara consonanza di interessi, che esiste tra i due paesi ed allontana ogni ragionevole pericolo di contrasti. Poichè, solo la visione chiara degli interessi comuni può dar vita ad una maggiore e più fattiva intesa tra i due popoli ed i due governi.

È, infatti, comune interesse della Gran Brettagna e dell' Italia, di opporsi al formarsi in Europa della egemonia politica di uno Stato sugli altri.

È comune interesse della Gran Brettagna e dell' Italia che il Mediterraneo e l'Adriatico stesso siano riconosciuti quali *mari commerciali,* cioè mari aperti alla libera navigazione di tutte le bandiere.

È comune interesse della Gran Bretagna e dell' Italia che, nella pace ventura, la costituzione di nuovi Stati, la sorte di provincie che si agitano insofferenti della dominazione straniera e la rettificazione di confini avvengano secondo il principio di nazionalità e secondo la volontà stessa delle popolazioni interessate.

Su queste basi soltanto è possibile assicurare all' Europa un più lungo periodo di pace. E Gran Brettagna e Italia, più di ogni altra nazione, hanno dimostrato coi loro sforzi combinati diretti ad evitare questa guerra, qual valore diano ai benefici della pace. Epperò i rappresentanti della cultura inglese e italiana possono e debbono — anche, e sopratutto in questo momento, in cui la forza bruta par che opprima il diritto — custodire gli ideali dell' arbitrato, della riduzione degli armamenti, della politica della porta aperta coloniale, e della riduzione delle barriere doganali. Poichè questi ideali, che lo scoppio della guerra par che abbia fatto crollare, usciranno invece rafforzati, nella coscienza dei popoli, dalla dolorosa esperienza di questa guerra fratricida potranno trovare un principio di realizzazione negli accordi per la pace futura. Il presente conflitto lungi dal dare la supremazia in Europa ad una sola Nazione, diminuirà la supremazia nel Mondo di tutta l' Europa, e mostrerà agli Stati Europei il vantaggio che essi hanno di rafforzare tra loro i vincoli di rapporti civili, rimuovendo, quanto più sarà possibile, tutte le cause attuali delle inimicizie reciproche.

In difesa dei comuni interessi e dei comuni ideali, noi sottoscritti, ci proponiamo di fare propaganda contemporanea nei due paesi, per formare una Lega Anglo-Italiana, che prepari nella opinione pubblica accordi tra i due governi.

La Lega Anglo-Italiana integrerà l'azione che già svolgono la Lega Franco-Italiana, quella Italo-Spagnola, e l' altra Italo-Rumena, spianando così la via ad una più larga intesa fra i popoli latini e britannici.

Diamo alcune delle prime adesioni ricevute, italiane e inglesi, che si continuano a ricevere presso l'on. prof. Antonio De Viti De Marco, via Adda, 4, Roma.

Adesioni italiane.

Albasini Scrosati avv. Ermanno ex deputato al Parlamento.

Barbi prof. Ugo, ordinario nella R. Università di Pisa.

Bossi prof. L. M., ordinario, direttore della clinica ostetrica ginecologica nella R. Università di Genova. Membro onorario società ostetrico-ginecologiche di Bruxelles, Edimburg, Dudapest, Buenos-Aires, Monaco di Baviera.

Caetani duca di Sermoneta don Onorato, senatore.

Caetani principe di Teano don Leone, ex deputato, membro della R. Acc. dei Lincei.

Cappa Innocenzo, deputato di Corteolona.

Chiesa Eugenio, deputato di Carrara.

Ciccotti prof. Ettore, deputato di Napoli.

Colonna duca di Cesarò, dott. Giovanni, deputato di Francavilla Sicilia.

De Viti De Marco Marchese Antonio, professore ordinario di scienza delle finanze nella R. Università di Roma. Soc. Acc. Lincei. Deputato di Gallipoli.

Giretti Edoardo, deputato di Bricherasio, dott. in legge. Soc. on. del « Cobden Club ».

Teodoro Moneta, direttore *Vita Internazionale*.

Novaro prof. G. F. direttore clinica chirurgica della R. Università di Genova. Senatore.

Pareto marchese Vilfredo prof. di sociologia nella R. Università di Losanna.

Salvemini prof. Gaetano, ordinario di storia moderna nella R. Università di Pisa.

Volterra prof. Vito, preside facoltà fisiche e matematiche nella R. Università di Roma, Senatore.

Adesioni inglesi.

Rt. Hon. Viscount Bryce. (James Bryce, autore del « Sacro Romano Impero »).

Sir William Crooke. (President of the Royal Society).

Henry C. Cust. (Chairman ot the Central Committee for National Patriotic Organisation).

R. B. Cunninghame-Grahame.

Sir Archibald Geikie. (former President of the Royal Society).

JOHN SCOTT HALDANE F. R. S. (fratello di Lord Haldane).
Sir JOSEPH NORMAN LOCKYER. F. R. S.
The Lord LATYMER.
Sir OLIVER LODGE. (former President of the British Association).
J. BOSTON BRUCE. secretary Italian Chamber of Commerce. London.
G. H. F. NUTTALL. F. R. S.
Sir WILLIAM OSLER. F. R. S.
Prof. W. M. FLINDERS PETRIE. F. R. S.
Sir ARTHUR QUILLER-COUCH.
Sir WILLIAM RAMSAY. (Premio Nobel).
The Rt. Hon. The Earl of RONALDSHAY.
Sir RONALD ROSS. (Premio Nobel).
Prof. ROBERT WALLACE. (Edinburgh).

SEGRETI COLONIALI INGLESI.

....non è sorto nessun malcontento generale di cui l'agitatore, il fanatico religioso, o l' agente provocatore potesse fare uso come leva per i suoi intenti contro di noi.... La vera ragione perchè non c' è stato malcontento in Egitto e nel Sudan sta, io credo, nel fatto che le spese dello stato furono bene controllate ed equilibrate con le risorse finanziarie dei due paesi, col resultato che le tasse sono lievi. Era sciocco aspettarsi che il fellah egiziano o il negro sudanese si sarebbero creduti oppressi e maltrattati quando le domande degli esattori non soltanto avevan finito d' essere capricciose ma erano anzi più moderate di quel che lui o i suoi genitori avevan mai sognato possibile.

LORD CROMER
nel suo nuovo libro sull' Egitto.

Quando un popolo non vive che per il pane finisce per perdere anche quello.

SIDNEY SONNINO
(al dep. Raimondo, *Petit Parisien*, 2 marzo 1915).

LA GUERRA
ED IL PROTEZIONISMO

I grandi avvenimenti politici e sociali hanno sempre una diretta influenza sulle idee e sui sentimenti degli uomini, determinando il risorgere ed il rafforzarsi d' idealità e di tendenze, che si erano andate a poco a poco indebolendo, in seguito a speciali condizioni dell'ambiente sociale e politico, fino a farle ritenere, agli osservatori troppo superficiali, destinate lentamente, ma inesorabilmente, a sparire. Così la guerra europea ha fatto risorgere ed ha portato al più alto *diapason* della tensione psichica individuale, quei sentimenti e quelle correnti ideali, che uniscono, in un solo fascio, tutte le forze discordanti e spesso antagonistiche, che, in condizioni normali di pace, costituiscono la nazione. È il patriottismo più puro, è la solidarietà nazionale, che balzano, come spinti da tante molle nascoste, dall'animo e dal cuore dei cittadini, di fronte al comune nemico, che minaccia i confini della patria o gl' interessi, gli ideali, le aspirazioni nazionali.

In questi momenti eroici, in cui l' individuo quasi sparisce, per confondersi nella collettività nazionale, unita in una sola anima, in un solo sforzo contro il comune pericolo sovrastante, la mente umana è trascinata, dalla sua congenita tendenza all' astrazione, a ritenere come permanente, come normale, questa solidarietà, questa omogeneità di tutte le varie forze individuali e collettive, che formano la nazione, come d' altra parte, durante i lunghi anni di pace, procedendo ad un' astrazione in senso inverso, si è ritenuta da molti permanente ed infrangibile quella solidarietà internazionale fra gruppi e classi sociali di diversi paesi, legate fra di loro da comunanza d' interessi economici e da idealità sociali.

■ ■ ■ ■

Il considerare, come permanente, come normale, quell' omogeneità e solidarietà politica ed economica, che unisce tutti i cittadini, quando la patria è minacciata, ha dato origine appunto alle conce-

zioni nazionaliste, nel campo politico ed a quelle protezioniste, nel campo economico. Di queste ultime si è reso recentemente caldo fautore Mario Alberti, spintovi appunto, come egli stesso ha dichiarato, da fatti e fenomeni economici, provocati dalla presente guerra. In un suo voluminoso studio (1), pubblicato in questi giorni, ricco specialmente di notizie e dati, relativi all' economia mondiale, ricavati pazientemente dalle più diverse fonti, l'A. dichiara di essersi convinto che: « La guerra europea — per la sua colossale vastità — ha dimostrato chiaramente che, anche nella vita economica moderna, la realtà indistruttibile è la produzione interna » (pag. 572).

Riprendendo il vecchio *leit-motiv* dei protezionisti, l'A. accusa i liberisti di considerare la vita economica, al solo lume dell' astratta economia pura. « Non c' è dubbio alcuno — dice l'A. — che nell'*astratta economia pura*, il libero scambio la vince sul protezionismo, che il primo offre maggiori vantaggi economici ideali del secondo, che consente, infischiandosi delle Nazioni, il più alto benessere economico individuale ed internazionale » (pag. 573).

L' economia pura, appunto perchè scienza astratta, non deve, nè può preoccuparsi, delle nazioni, nè degli uomini, come membri di determinati consorzi politici, ma considera, per i suoi fini dottrinari, l' uomo in genere, anzi una figura astratta ed irreale dell' individuo, l'*homo oeconomicus*, le cui azioni presuppone, per ipotesi, determinate sempre da moventi economici puri, diretti a soddisfare i bisogni individuali, in base al principio edonistico, cioè al massimo effetto utile, e col minimo dispendio di forza o ricchezza possibile. Ora l' economia pura ha dimostrato, che l' attuazione del principio edonistico nella soddisfazione dei bisogni individuali è solo possibile, quando esista fra i produttori piena libertà di concorrenza fra di loro, perchè la protezione, introducendo nel costo di produzione degli elementi extra-economici, dà ai coefficienti di fabbricazione un valore differente da quello, che assicura il *maximum* di produzione e di utilità per la nazione e che quindi la protezione conduce sempre

(1) ALBERTI MARIO, *L' economia del mondo prima, durante e dopo la guerra europea*. Ed. Athenaeum. Roma. 1915.

ad una distruzione di beni economici, di ricchezza, sia individuale, che collettiva. Questa è una verità scientifica acquisita alla scienza economica ed accolta generalmente dagli economisti.

Si potrà quindi dire coll' Einaudi (1), che la scienza economica pura, come scienza, non è, nè liberista, nè protezionista, ma si dovrà anche dire, che l' economia applicata, che si propone d' insegnare l' applicazione del principio edonistico o legge del minimo mezzo alla soddisfazione dei bisogni individuali e collettivi, dovrà essere *sempre liberista*, perchè, solo colla libertà economica, tale fine potrà essere raggiunto, a meno che il principio economico non sia subordinato a considerazioni politiche, filantropiche, sociali ecc.

■ ■ ■ ■

La presente guerra avrebbe dimostrato appunto, secondo l'A., la necessità suprema, che, non a considerazioni economiche, ma a considerazioni di convenienza ed opportunità politica e nazionale, debba ispirarsi la politica economica di un paese, se non vuol essere preso facilmente per fame o per mancanza di materiale bellico dal nemico, perchè: « La grande guerra ha insegnato che i paesi, per essere forti, devono possibilmente produrre il necessario per la propria alimentazione e la resistenza bellica ».

È questo un problema particolare della specie di quelli a cui accenna appunto Vilfredo Pareto nel suo *Manuel* (2), problemi che, come giustamente osserva il Pareto, non possono essere risolti con criteri puramente economici, senza venir meno con questo alle sue antiche concezioni anti-protezioniste, come sembra invece ritenere l'A. Vedremo più avanti, come la soluzione pratica di questo problema particolare possa dai liberisti essere risolta con criteri extra-economici, senza per questo venir meno alle loro convinzioni anti-protezioniste. Per l'A. invece, la soluzione di questo problema spe-

(1) EINAUDI LUIGI, *Di alcuni aspetti economici della guerra europea*, nel « La Riforma Sociale », novembre-dicembre 1914, fasc. 11-12.

(2) Cfr. PARETO VILFREDO, *Manuel d'économie politique*, pag. 591. edit. Giard et E. Brière. Paris, 1909.

ciale per parte dei liberisti, in base a criteri extraeconomici e più precisamente politico-nazionali, è destinato a produrre il fallimento teorico delle concezioni liberiste, che sarebbero, secondo l'A., in contrasto coll' idea di nazione, avendo un contenuto ed una base essenzialmente internazionali, in modo che cadrebbero in aperta contraddizione, quando tentano d' inquadrare nel criterio internazionalistico il concetto di patria e di nazione. Evidentemente la guerra europea ha influito così fortemente sulle concezioni politiche ed economiche dell'A., da costituirne un curioso esempio di daltonismo dottrinario, che mentre parte da una nozione metafisica ed irreale della *nazione*, dimentica poi il fatto importantissimo che tutti i maggiori fautori della libertà economica, come Cobden, Peel, Cavour, Minghetti, Peruzzi fra gli statisti e Smith, Ricardo, Ferrara, Pareto, Pantaleoni, De Viti De Marco, Einaudi fra gli economisti, hanno avuto sempre di mira, non il bene dell' economia mondiale, ma sibbene quello dell' economia nazionale e non hanno affatto ripudiato l' ideale nazionale, al quale molti di essi hanno dedicato tutta la propria vita.

La mente dell'A., turbata dai gravissimi avvenimenti mondiali, concepisce la nazione in istato di permanente guerra contro i nemici esterni, eternamente unita in un tutto omogeneo e solidale contro il comune pericolo. Non pensa che, cessato questo pericolo e ritornata la pace, la nazione riprenderà, nei rapporti interni, il suo carattere eminentemente eterogeneo. I partiti politici riprenderanno il loro posto di battaglia; l' *insolidarietà* economica fra i produttori, così bene messa in evidenza da Ricardo, oggi attutita dai compromessi della politica protezionista, con danno enorme di tutti i consumatori, risorgerà di nuovo; gli antagonismi irriducibili fra produttori e consumatori riprenderanno il loro corso; le lotte per la conquista del potere politico ed economico fra le diverse classi e gruppi sociali rinasceranno, con accresciuta violenza. Queste sono le condizioni normali e forse eterne, nelle quali si svolge la vita sociale dei consorzi politici e perciò, nel campo della politica economica, si raggiunge il massimo di utilità per la maggioranza dei cittadini (che sono consumatori e non producono oltre i proprî bisogni individuali e familiari) e quindi il massimo di utilità *nazionale*, facendo abbassare il costo di produzione, cioè il prezzo dei prodotti, col lasciare la porta aperta al libero ingresso dei prodotti stranieri, offerti a più buon mercato dei nazionali.

In regime di libertà economica, i produttori nazionali saranno spinti a produrre al minimo costo di produzione possibile e non saranno danneggiate l' agricoltura e l' industria, come afferma l'A., perchè ogni paese ha delle condizioni speciali, sia fisiche del suo territorio, sia morali e tecniche dei suoi abitanti, che gli permettono di produrre certi determinati prodotti a più buon mercato di tutti gli altri paesi. È questo il punto luminoso delle concezioni liberiste, dove l' interesse della grande maggioranza dei cittadini, ossia della nazione, s' identifica coll' interesse della grande maggioranza degli uomini, dove l' utilità dell' economia nazionale s' identifica con quella dell' economia mondiale! Solo l' interesse dei ristretti gruppi di produttori protetti, che monopolizzano i mercati nazionali, sfruttando la massa dei consumatori e dei produttori non protetti, viene dalla libertà economica ad essere leso e sopraffatto!

■ ■ ■ ■

Il protezionismo doganale, secondo l'A., favorirebbe l' incremento della popolazione di un paese e ne impedirebbe l'emigrazione, argomento sensazionale questo a favore del protezionismo, oggi che il fattore demografico si è dimostrato elemento così importante di vittoria per un paese. Ma proprio la nostra politica protezionista smentisce questa affermazione, perchè l' emigrazione enorme del Mezzogiorno d' Italia è appunto provocata dal protezionismo eccessivo, concesso alle industrie del Nord d' Italia. Sarebbe pure un' affermazione molto azzardata il ritenere che l' emigrazione germanica si è ridotta a cifre minime, per effetto appunto della politica ultra-protezionista, adottata, in questi ultimi anni, dall' Impero tedesco. L' altro argomento, di recente conio protezionista, accettato dall'A., a favore del protezionismo doganale, è che questo solo sarebbe in grado di opporsi ai pericoli del *dumping*, dimenticando la chiara dimostrazione, data recentissimamente dal De Viti De Marco, di questa verità, che: « in

nessun caso il dazio doganale sarebbe il mezzo adeguato per neutralizzare il *dumping*» (1).

▪ ▪ ▪ ▪

Non sapendo resistere alla tentazione lusingatrice di fare delle previsioni sull' orientazione della politica economica europea, dopo la guerra, l'A. afferma : « L' èra del protezionismo, che da molti, avanti la guerra, si voleva prossima alla fine, si annuncia ora più che mai ferma e duratura. Per molti indizî e per diverse vie il protezionismo doganale si presenterà in futuro più radicato che mai. Soltanto un rivolgimento completo di tutto l' assetto economico, soltanto l' avvento al potere, dopo la guerra, di uomini e d' idee socialistico-anticapitalistiche, soltanto il ripudio dei debiti pubblici potrebbero, fino ad un certo punto, alterare le previsioni di immutato, anzi crescente protezionismo » (p. 605). Il recente fallimento di previsioni politiche e sociali, che sembravano le più legittime, ci confermano sempre più il carattere eminentemente subiettivo e fallace di tali previsioni, che non tengono, nè possono tener conto di tutti i complessi elementi, che determinano i fenomeni politici e sociali. Infatti mentre l'A. ritiene che il più rapace fiscalismo, che si verificherà ineluttabilmente dopo la guerra, favorirà una politica protezionista, un altro scrittore ultimamente riteneva, che proprio la spinta fiscale determinerà, dopo la guerra, il trionfo della libertà economica in Europa (2).

A seconda delle forze politiche ed economiche, che trionferanno ; delle correnti ideali, dei sentimenti, dei pregiudizî, che prevarranno ; a seconda anche delle scoperte tecniche e di tanti altri elementi, che possono influire sull' ambiente politico e sociale, trionferà, in un avvenire prossimo, il protezionismo od il liberismo.

Non sembra davvero, come ritiene l'A., che il trionfo del socia-

(1) De Viti De Marco Antonio, *Il problema doganale e l' attuale momento politico*. Discorso, riprodotto nel periodico *L' Unità* del 26 Giugno 1914, n. 26.

(2) Cfr. Eggenschwyler W., *Verso la libera concorrenza fra i governi*. (*Considerazioni su alcune conseguenze della guerra*) nella Rivista « La Riforma Sociale » Febbraio-Marzo 1915, nn. 2-3.

lismo statalista, che a somiglianza della Germania, si è affermato in questi ultimi anni in molti paesi d'Europa, possa favorire il trionfo della libertà economica, avendo assoluta necessità esso stesso della protezione statale per svilupparsi e di venire a dei *compromessi* col protezionismo, riuscendo così un prezioso alleato di quel capitalismo finanziario od usuraio (forse il maggiore propulsore del protezionismo moderno), che colle sue finalità speculative minaccia di schiacciare il capitalismo industriale, i cui fini produttivi ed economici riescono così grandemente utili al benessere ed al progresso, non solo della collettività nazionale, ma anche dell' intiera società umana.

▪ ▪ ▪ ▪

Il protezionismo, propugnato dall'A., si ridurrebbe, in definitiva, a quello granario e siderurgico, per assicurare alla nazione, nel caso che sia bloccata dai nemici esterni, l' approvvigionamento interno del grano e del materiale bellico. Queste due forme di protezionismo costituirebbero cioè un premio di assicurazione contro la carestia e contro la mancanza di armi, in tempo di guerra. Qui non è il benessere economico individuale dei consumatori e produttori nazionali, che si considera, ma l' interesse politico della nazione, considerata di fronte ai suoi nemici esterni, in condizioni di guerra virtuale con essi e perciò il problema potrà essere risolto in base a criterî extra-economici, e cioè politici, senza che per questo si possa dire che i liberisti vengano meno ai loro principî e tanto meno dichiarare il fallimento della concezione liberista. Per assicurare una nazione dalla carestia, in caso di guerra, pericolo certamente portato fino all' esagerazione, quando si considera che la stessa Germania, sebbene bloccata da ogni parte, difficilmente sarà presa per fame, si potrà ricorrere alle riserve granarie per parte dello Stato, come appunto propone l' Einaudi, perchè meno costose della protezione granaria, tanto più che per es. in Italia, portando la protezione anche ad un grado molto più elevato del presente, non si potrà mai produrre nel nostro paese la quantità di grano sufficiente ai bisogni della nostra popolazione. I pericoli prospettati dall'A. degli acquisti di grano, fatti dallo Stato, per l' influenza, che possono avere sui prezzi, sono fondati su erronee premesse e cioè che lo Stato

debba ogni anno rinnovare le provviste granarie (pag. 587), ritenendo il grano come un prodotto, soggetto a rapido deperimento. È noto come nelle campagne della Puglia e della Toscana il grano si conservava e si conserva ancora ottimamente per decine e decine di anni in pozzi sotterranei, riparati dall'umidità, sistema largamente usato in Egitto, l'antica terra promessa della produzione granaria, dove si è trovato del grano perfettamente conservato, fin da epoche remotissime.

Anche riguardo al problema dell'approvvigionamento bellico della nazione, molti liberisti sono d'accordo coll'economista prof. Lujo Brentano per risolverlo in base a criteri politici, ossia mediante il monopolio di Stato della produzione d'armi, perchè meno costoso della protezione siderurgica ed anche meno pericoloso per la pace internazionale, sapendosi quale formidabile influenza abbiano le grandi fabbriche d'armi nel preparare e predisporre l'ambiente politico alla guerra.

* *

In questi ultimi tempi la propaganda protezionista ha ripreso in Italia un'intensità e vigore straordinari.

La guerra europea avrebbe avuto, secondo i nostri protezionisti, il magico effetto di dimostrare tutta la falsità ed irrealtà di quelle dottrine e leggi economiche, sulle quali si basano le concezioni liberiste, che i protezionisti, con quell'aria sdegnosa e compassionevole insieme, con cui si tratta quelle cose fastidiose ed ostiche, che si ritengono ormai sull'orlo del sepolcro, definiscono per bocca di uno dei loro più ascoltati scrittori « marionette economiche imbottite di stoppa dottrinaria » (1).

L'Einaudi (2), con quella abilità e profonda competenza, che lo distinguono, ha smontato mirabilmente il castello di cartapesta,

(1) Cfr. ALLIEVI comm. ing. LORENZO, *La guerra e le marionette economiche*, « Rivista delle Società Commerciali ». Vol. II, fasc. 6 del 31 dicembre 1914.

(2) Cfr. EINAUDI LUIGI, *Di alcuni aspetti economici della guerra europea*, cit.

dal quale in questi ultimi mesi i protezionisti si accanivano a scagliare, con rinnovato furore aggressivo, i loro strali contro i liberisti, vestendosi delle penne del pavone per qualche defezione personale, avvenuta, in seguito alla guerra europea, nelle nostre file, fatto sporadico ed individuale, che dai protezionisti, con grossolana astuzia mercantilesca, si è voluto gabellare per crisi di dottrine e d'idee. Ben sappiamo che i ragionamenti logici, anche se perfetti, non possono avere risultato pratico per i protezionisti, perchè essi difendono dei loro interessi o degli interessi di loro patroni ed un risultato molto modesto per il trionfo delle idee liberiste, perchè gli uomini sono mossi ad agire, non da ragionamenti logici e dottrinari, ma sibbene da sentimenti, da ideali, da interessi e queste molle sensibili dell'anima umana noi dovremo far scattare, al momento opportuno, se vorremo spezzare il formidabile blocco protezionista, che intisichisce e soffoca, coi suoi infiniti tentacoli, tutta la vita economica della nazione.

Nel campo della politica si sono accusati i liberisti del peccato d'incoerenza (1), per aver sempre predicato di lasciare la porta aperta alle merci ed ai capitali stranieri, anche se le une e gli altri, accompagnati da uomini stranieri, mentre, in questi ultimi mesi, gli stessi liberisti e dei maggiori fra di essi, si sono scagliati contro la preminenza degli stranieri nella nostra vita economica e specialmente bancaria. È facile ribattere l'accusa, quasi infantile, dei protezionisti, ricordando loro che quando i liberisti, basandosi sugli insegnamenti della scienza economica, affermavano che nell'interesse dell'intiera nazione si dovesse lasciare la porta aperta alle merci ed ai capitali stranieri, partivano naturalmente dal presupposto legittimo, che gli stranieri, che accompagnavano quelle merci e quei capitali venissero nel nostro paese con scopi semplicemente economici, usando onestamente della nostra ospitalità e che la vendita delle merci o l'impiego dei capitali non fossero una scusa e non coprissero degli scopi reconditi di asservimento del nostro paese alla politica estera dai loro governi. Non spettava certamente ai liberisti ed ai cultori di studi economici la delicata funzione poliziesca di vedere se sotto la casacca del com-

(1) Cfr. ALLIEVI comm. ing. LORENZO, articolo cit.

merciante, del commesso viaggiatore o del banchiere si nascondesse l'uniforme di un ufficiale straniero, oppure quella di un abile diplomatico, che aveva la testa a Berlino od a Vienna e che subordinava tutta la sua attività commerciale e bancaria, invece che a fini puramente economici, a scopi prevalentemente politici.

■ ■ ■ ■

I protezionisti italiani non dovrebbero, con tanta facilità, dimenticare che proprio quegli uomini stranieri e gli istituti da loro diretti si erano in questi ultimi anni resi i fautori di una politica ultra protezionista, alleandosi nel campo economico coi difensori interni della porta chiusa, sia per agir meglio all'ombra della bandiera nazionalista, sia per monopolizzare il mercato interno e sfruttarlo così a loro agio.

Il capitale tedesco è venuto in Italia con finalità eminentemente politiche e sebbene in quantità molto più modesta di quello che comunemente si creda, è riuscito ad asservire ai suoi scopi i molti milioni di capitale italiano, che venivano pompati, a mezzo specialmente dei depositi, dagli angoli più reconditi del paese e dalle tasche più modeste degli italiani. Quello che maggiormente impressiona non è che il nostro massimo istituto di Credito mobiliare, la *Banca Commerciale*, abbia lavorato con parte di capitali tedeschi, ma sibbene che le alte direttive della politica bancaria di questo Istituto fossero appunto riservate ai tedeschi, benchè il capitale italiano fosse di gran lunga superiore a quello tedesco. Sorta in condizioni di privilegio, sotto l'egida dell'alta banca germanica, col modestissimo capitale di 5 milioni la *Commerciale* è andata sviluppandosi fino a raggiungere i 156 milioni di capitale, in massima parte italiano, favorendo, non l'incremento della sana economia nazionale, ma sibbene quelle industrie protette, che chiameremmo volentieri *politiche*, come per es. l'industria siderurgica e zuccheriera, perchè sorte all'ombra protettrice dello Stato, da questo non sanno, nè possono più distaccarsi, avendo permanente bisogno di disporre della forza politica, per conservare ed accrescere i proprî privilegi economici. Il capitale tedesco è venuto quindi in Italia, non con finalità produttive, ma sibbene semplicemente speculative e politiche ed ha rappresentato nel nostro paese quella moderna forma di capitalismo finanziario od usuraio, il quale non si propone scopi produttivi, di diminuzione cioè dei costi di produzione, d'incremento della ricchezza nazionale, ma sibbene degli scopi semplicemente finanziari ed usurai, creando delle industrie protette per monopolizzare il mercato nazionale e togliere, a mezzo della legge, dalle tasche dei consumatori infiniti rivoli di sudata ricchezza, per farla affluire alle capaci casseforti dei ristretti gruppi di produttori protetti. Così la Banca, creata a servizio dell'impresa industriale, ne diventa la padrona assoluta e ne dirige l'azione ai proprî fini speculativi, diversi e contrari da quelli dell'impresa produttiva!

Contro il capitale tedesco, impiegato in Italia, come emanazione caratteristica del capitalismo finanziario, il più diretto e formidabile propulsore della politica protezionista, abbiamo quindi ragione di protestare noi liberisti, senza venir meno ai nostri principi di libertà economica, che ci spingono a favorire l'entrata dei capitali stranieri nel nostro paese, quando queste abbiano finalità esclusivamente produttive, come per es. ha avuto il capitale belga in Italia, quasi tutto impiegato in tramvie elettriche e ferrovie con immenso vantaggio dell'incremento economico della nostra nazione, pur tenendo, per ammontare complessivo, il primo posto fra i capitali stranieri, impiegati in Italia e superando di sei volte quello tedesco (1).

■ ■ ■ ■

Terminata la guerra europea, all'argomento principe del nazionalismo economico, che l'abolizione o diminuzione dell'alta protezione siderurgica renderebbe l'Italia tributaria dell'estero per gli armamenti, noi liberisti, pur così organicamente avversi ad ogni forma di monopolio, dovremo rispondere propugnando l'attuazione della proposta del prof. Lujo Brentano, accolta da molti economisti, del Monopolio di Stato dell'industria degli armamenti, dimostrando così che quando il vero interesse nazionale lo esige, noi non ci lasciamo

(1) Cfr. *L'incremento delle industrie ed il capitale straniero in Italia* dell'A. nella Rivista « La Società per Azioni » nn. 15-16. Agosto 1912.

guidare da preconcetti teorici, ma ad esso subordiniamo la nostra fede e le nostre dottrine. Vedremo allora se i nazionalisti, che sembrano esser divenuti i patroni politici del protezionismo nostrano, continueranno a fare del grasso socialismo di Stato a favore dei siderurgici (perchè il protezionismo, come lo definiva la mente geniale di Bastiat, non è altro che il socialismo di coloro che hanno delle rendite), pur ritenendosi i fieri antesignani di quel socialismo italico, che và mendicando l' elemosina statale per le proprie cooperative e per alcuni gruppi privilegiati di operai, magre elemosine, che i protezionisti son ben lieti di favorire, come briciole, che cadono dalla loro lauta mensa, per perpetuare, con non troppo costosi *compromessi* con alcuni gruppi più irrequieti e politicamente più forti delle classi dominate, le loro condizioni di privilegio economico e politico.

■ ■ ■ ■

La guerra europea ha sospeso tutte le convenzioni commerciali fra gli Stati belligeranti e l' Italia se, com'è nei nostri più ardenti voti, saprà far valere i propri diritti ed interessi nazionali colla forza delle armi, vedrà sospesi i propri trattati di commercio cogli imperi centrali, trattati le cui nuove condizioni verranno imposte dai vincitori, al cessare delle ostilità, nel futuro trattato di pace.

In Germania ed in Austria-Ungheria, pur in mezzo alle crescenti preoccupazioni della guerra, fervono le discussioni e trattative per stabilire fra i due imperi una specie di unione doganale, un regime doganale speciale, che la fine della guerra dovrebbe trovare già costituito, in modo da chiedere il suo riconoscimento alle potenze nelle condizioni stesse del trattato di pace (1).

Le condizioni di pace, imposte dalla Germania vincitrice significherebbero, non solo il trionfo dell' unione doganale fra i due imperi centrali, ma anche una politica doganale, imposta da Berlino a tutta l' Europa, con immenso danno della nostra agricoltura, che ve-

(1) Cfr. Scarpa Gino. *Verso l' unione economica della Germania coll'Austria-Ungheria. — La guerra e la rinnovazione dei trattati di commercio*; nella Rivista « La Società per Azioni », n. 2, febbraio e n. 4, aprile 1915.

drebbe sostituita in gran parte l' esportazione dei proprî prodotti in Germania, da quella dei prodotti agricoli austro-ungarici.

La guerra non farà che avvicinare il momento della soluzione del nostro complesso problema doganale, anche nei rapporti delle nostre terre irredente, che il nuovo regime doganale troverà, come speriamo, unite alla madre patria, libere dall' odiato dominio straniero.

Bisogna quindi, anche in questo grave momento politico, non tralasciare di studiare il grave e complesso problema doganale, che si presenterà improvvisamente al paese in tutta la sua gravità e vastità al termine della presente guerra, ricordando che il nostro regime doganale è solo per una parte disciplinato dai trattati, mentre tutto il resto è regolato dalle disposizioni della tariffa generale, oppure da dazi, vincolati da trattati nella stessa misura, fissata dalla tariffa generale.

■ ■ ■ ■

Il termine dei lavori della Commissione Reale per la rinnovazione dei trattati di commercio è stato prorogato, com'è noto, al 31 Dicembre 1915. Questa proroga si è dimostrata necessaria, non tanto per gli avvenimenti internazionali, che hanno ostacolato i lavori della Commissione Reale, quanto perchè sembra che l' attività della Commissione sia stata fino ad ora abbastanza limitata e che ben pochi dei complessi elementi, indispensabili ad una seria preparazione per la rinnovazione dei trattati di commercio, abbia, almeno fino ad ora, effettivamente preparati.

Senza dubbio, i lavori della Commissione Reale sono in gran parte ostacolati dalle insormontabili difficoltà di procurarsi il materiale necessario ai suoi studî ed alle sue conclusioni, sia per la deficienza di recenti inchieste e studî ufficiali sulle condizioni delle nostre industrie, sia per la riconosciuta insufficienza del censimento industriale, al quale è sfuggito fino al 75 % di alcuni rami d' industrie, sia per la fallita speranza di trarre un prezioso materiale di studî dai 40.000 questionari, dei quali ha raccolti direttamente poco più di 2000, in massima parte privi di ogni valore, con risposte generiche ed assio-

matiche e molti compilati da enti e sodalizî, che colle industrie ed i commerci nazionali hanno praticamente poco di comune.

L'organo invece dei grandi industriali protetti, il Comitato Nazionale per le tariffe doganali ed i trattati di commercio, creato in seno all'Associazione delle Società per Azioni, che subordina gl'interessi della maggioranza delle Società ad essa iscritte a quelli di un gruppo ristretto, ma potente di associate, che monopolizzano tutta l'azione dell'Associazione stessa, lavora invece, con grande segretezza, ma attivamente, a preparare quei dati statistici e quelle notizie sulla produzione nazionale, di cui all'ultimo momento la Commissione Reale dovrà forse servirsi per le proprie conclusioni, che si prevede convergano a dei lievi ritocchi all'attuale regime doganale, mantenendo, come *limite minimo*, i dazî attuali ed a qualche aumento di protezione a favore delle industrie protette. Il sospetto è legittimato, oltre che dalla stessa costituzione della Commissione Reale, anche dal fatto, che dei membri, recentemente chiamati a far parte della Commissione Reale, continuano pure a far parte di quell'organismo stesso, creato a loro difesa dai protezionisti e cioè del Comitato Nazionale per le tariffe doganali ed i trattati di commercio (1).

■ ■ ■ ■

Un'efficace azione per la diminuzione degli attuali dazi doganali e per porre un freno alle fameliche pretese dei nostri protezionisti, dovremo attenderla più che dalla massa dei consumatori, massa amorfa, disorganizzata e dispersa in un vasto territorio, dall'unione delle forze di quelle regioni, di quelle industrie, di quei commerci, e di quelle organizzazioni di classe, che hanno degli interessi antagonistici con quelli dei fautori della protezione. Ai liberisti spetta appunto il grave e difficile compito di unire e disciplinare queste forze; di allontanare cioè gli agricoltori italiani, dai quali la produzione nazionale attende il suo risveglio ed i suoi più grandi trionfi, da nuovi compromessi co-

(1) Cfr. *La Commissione reale dei trattati di commercio fuorviata. — Necessità di ritornare agli interessi generali* nella Rivista « La Società per Azioni », Luglio 1914, pag. 200.

gli industriali protetti e di spingerli a scuoterne il pesante giogo; di rafforzare e ricondurre i setaioli alle loro tradizionali direttive liberiste; di chiamare a raccolta le industrie manifatturiere, per le quali i prodotti delle industrie protette rappresentano materia prima, come le fabbriche, che impiegano i prodotti dell'industria chimica per ulteriori trasformazioni; le industrie per le quali lo zucchero rappresenta materia prima o quasi, come per le fabbriche di conserve alimentari, di biscotti, di cioccolate, di confetti ecc.; le industrie meccaniche, per le quali i prodotti siderurgici rappresentano una costosa materia prima e la schiera numerosa delle industrie e dei commerci, che vivono sull'esportazione; collo scopo di evitare, che siano brutalmente schiacciate dalla forza politica degli industriali protetti o che vengano con questi a dei compromessi, dannosi agli interessi dell'economia nazionale e dei consumatori. L'aiuto di quelle organizzazioni di classe, che non vivono di compromessi coi protezionisti e che non debbono la loro origine e floridezza a larvati salassi sul bilancio dello Stato, potrà esserci prezioso ed oltremodo efficace, se ben disciplinato, perchè la battaglia contro gli eccessi del protezionismo vuol dire guerra senza quartiere al caro viveri scottante problema, la cui soluzione interessa grandemente tanto le classi operaie, come quelle della nostra piccola borghesia. Così il problema doganale si risolverà in un problema di *forza politica*, che dovrà essere risolto appunto colla propaganda ed azione politiche, dirette a spezzare quel formidabile blocco protezionista, che, come giustamente osservava il Pareto, si è reso in Italia sempre più stretto e forte, non ostante la propaganda liberista, fatta da statisti come Cavour, Minghetti, Peruzzi e da economisti come Ferrara, Pantaleoni, De Viti De Marco, Giretti, Einaudi.

■ ■ ■ ■

I protezionisti italiani profittano della guerra e del grave momento politico, che attraversa il nostro paese, per taglieggiare sempre più i consumatori e per preparare, a mezzo della stampa amica, un terreno favorevole ai loro interessi pei futuri trattati, mascherando i loro grassi affari sotto le vesti sacre del patriottismo e dell'interesse nazionale.

Se i protezionisti avessero veramente a cuore quella concordia nazionale, che stà sempre in punta alle loro labbra ed alle loro penne, dovrebbero cessare, almeno in questo momento, così grave per i destini della nostra patria, di svisare i fatti ed i fenomeni economici, prodotti dalla presente guerra, per conquistare alla loro tesi interessata la buona fede del popolo italiano ed ispirare la loro parola e la loro azione, invece che ad interessi particolari, ai veri interessi generali e nazionali, per combattere vittoriosamente il comune nemico.

ETTORE LOLINI.

Noi non ci lasceremo trascinare dal sentimento nostro a misconoscere il valore degli uomini che militano dalla parte opposta. Dacchè interventisti e neutralisti sono alle prese sembra che da un lato ci siano tutti gli intelligenti dall' altro tutti gli stupidi, di qui tutti gli onesti e di là tutte le canaglie. La coltura, la critica, il senso dell' arte potrebbero da questo gioco di passioni ricevere un colpo troppo grave, perchè persone come noi, che abbiamo rispetto del pensiero, dell' arte e del carattere, ci lasciamo trascinare col volgo neutralista e interventista. I neutralisti sbagliano ; hanno grossolanamente sbagliato ; e dopo la guerra che verrà non avranno più nessuno che li ascolti, saranno puniti della loro separazione dal senso nazionale. Ma nella loro specialità e vetrina resteranno quello che erano prima : Benedetto Croce, Giustino Fortunato non li confonderemo no, con tanti di quei ragazzi che oggi approfittano del loro errore per dichiarare inutile, sbagliato e sciocco tutto quello che cotesti uomini han detto, creato e sanato.

Chi compra la rivista per questi otto mesi spende lire 4.— *delle quali soltanto* 2.— *circa vanno all' amministrazione. Chi si abbona spende lire* 3.— *o* 3.50 *che vanno tutte all' amministrazione. Abbonarsi è dunque un risparmio per tutti oltre che un dovere per chi crede utile la nostra attività.*

SERBI, SLOVENI E NOI

Pubblichiamo questo interessante capitolo di un opuscolo che il nostro amico Bresina farà escire presto. Il B. conosce molto bene il mondo degli slavi a noi vicini e la proposta che egli fa, se potrà sembrare strana a molti, ci pare degna del massimo interesse e di seria discussione, poichè risponde, più di quel che non si creda comunemente, ad uno stato d' animo abbastanza diffuso nei paesi slavi che con noi confinano dacchè l' Austria si mostra incapace di resistere all' uragano da essa sollevato. Uno dei compiti della nostra ripresa è proprio quello di preparare la coltura pubblica alla discussione ed alla decisione dei problemi che verranno immediatamente dopo la pace e si presenteranno anche durante la guerra, e il problema delle nostre relazioni con i popoli slavi è uno dei fondamentali, uno di quelli ai quali l' Italia è meno preparata, meno ancora forse che per la conquista della Libia. I nostri lettori si aspettino dunque di leggere spesso scritti intorno a questo punto di capitale importanza.

Nella discussione che oggi ferve intorno al problema adriatico, il soggetto principe sembra essere la Dalmazia, riguardo la quale — e ci riserviamo di parlarne in altro articolo — l'accordo non è certo irraggiungibile. Si perde, invece, quasi interamente di vista un' altra questione che riteniamo di primissima importanza : A chi sarà aggiudicato il milione e mezzo di sloveni che abita tra la Drava e l' Isonzo, tra Villacco e Fiume ?

Molto spesso si parla di un grande regno jugo-slavo, serbo-croato-*sloveno ;* l' ultima parte del trinomio è messa là così di straforo, forse anche un po' per evitare una discussione lunga e difficile. Ma sta il fatto che nè gli sloveni lo desiderano, nè alcuno slavo crede possibile così, senz' altro, l' annessione degli sloveni alla grande Serbia.

La terra abitata dagli sloveni (Carniola, Carinzia orientale, alto goriziano, hinterland di Trieste, piccoli tratti dell' Istria settentrionale) è geograficamente bene distinta dalla Croazia-Slavonia. La

linea fatale e immaginaria che gli austriaci facevano passare attraverso la Ballplatz, relegava gli sloveni ad occidente e considerava serbo-croati quali orientali. Le conseguenze di queste specificazioni arbitrarie sono tutt' altro che trascurabili.

La Slovenia sinora è stata un arto paralizzato del mondo jugoslavo. Sino al secolo XVIII serbi e croati accumularono un tesoro di generose tradizioni guerriere, paladini com' erano dell' Europa contro il turco. Lo sloveno — che allora era chiamato ancora *carniolino* — non visse mai quest' epoca, non ha alcuna simile tradizione. Ricorda soltanto molti secoli di gravosissimo feudalismo che anche oggidì non è cessato del tutto e che si è tramutato in un regime assoluto e intollerante da parte dei clericali. Gli sloveni non sentirono e non capirono la grande lotta religiosa tra cattolici e ortodossi, che, in fondo era lotta decisiva tra civiltà occidentale e civiltà orientale. Essi guardavano il mondo attraverso la lente degli interessi imperiali tedeschi e tra loro non nacque mai un santo Cirillo o un Giovanni Huss, ma un microscopico Lutero: *Primo Trubar* (sec. XVII), che morì in esilio — calunniato dai suoi stessi connazionali troppo clericali — e fu più filologo che riformatore.

Quei pochi chilogrammi di *coltura slovena*, che oggi si esibiscono nel minuscolo fòro intellettuale di Lubiana, sono di esclusiva provenienza italo-tedesca, degli autentici *made in Germany* o degli irrinnegabili *made in Italy*. La civiltà russa è assai poco conosciuta; l' anno scorso si cominciò appena a studiarne un po' seriamente la lingua. Ogni sloveno un po' colto parla ottimamente il tedesco e spesso anche l' italiano. Sono pochi quelli che borbottano alla meno peggio il serbo-croato e meno ancora quelli che capiscono il russo.

Ma anche dei gravi motivi economici parlano contro l' annessione degli sloveni al regno jugoslavo. Il popolo slavo più direttamente cointeressato alla conquista di Trieste, caldeggiata dall'Austria, erano gli sloveni. A Trieste v' è un maggior numero di sloveni che a Lubiana. La *fine-fleur* della nascente borghesia slovena ha avuto la sua culla a Trieste ed ha oggi in quella città tutti i suoi massimi interessi. Il centro di gravità delle piccole banche slovene giace a Trieste, i commerci e i traffici degli sloveni fanno capo a Trieste.

Gli sloveni sono dunque legati a Trieste con tutti quei legami, che assicurano a una minuscola nazione continentale un futuro abbastanza promettente.

Se la Slovenia dovesse venire incorporata alla grande Serbia, Trieste, che per nessuno slavo serio è città slava, verrebbe a trovarsi all' estero e tutto il passato di lavoro, di energie e di fortune slovene, rimarrebbe svalutato issofatto.

La borghesia e anche il piccolo numero di proletari sloveni progrediti non si sentono di abbandonare questa modesta, ma solida base di realtà, per attendere un incerto futuro, che si può presentare anche brillantemente ma che del futuro ha tutti i rischi, anche perchè la Serbia non ha energie per fecondare i germi del progresso occidentale, cui gli Sloveni cominciano ad attingere.

La massa dei contadini sloveni profondamente cattolici farà il resto contro l' annessione ad uno stato retto da ortodossi quale la Serbia.

E in tale caso quale è la sorte che attende la Slovenia? Diventerà essa uno stato indipendente? Impossibile, ne morrebbe soffocata dopo pochi anni. Sarà essa incorporata ai futuri stati tedesco-austro-ungarici? Nè noi, nè il regno jugoslavo lo potremmo tollerare, nè gli sloveni, del resto, vi si adagerebbero. E allora?

Non resta che una sola soluzione, caldeggiata dalla parte più sana dell' opinione slovena. *La Slovenia, stato autonomo sotto il re d' Italia*, tra il monte Nanos e la Drava, tra Tarvis-Villacco dall' una, la Drava e Castua dall' altra parte.

Anche a sud del bosco di Ternova, di Zoll, del Monte Nanos e di Prävald vi è un certo numero di slavi, che resterebbero fuori della Slovenia autonoma e ciò per i due motivi seguenti: Il territorio a sud della linea Ternova-Nanos è geograficamente spettante all' Italia. I popoli non si uniscono per l' eterno; se gli sloveni volessero denunziare un giorno la federazione, noi dovremmo conservare a ogni costo quei sicuri confini, a danno dei quali oggi non si devono creare dei precedenti.

Questa soluzione potrà sembrare un po' azzardata; la riteniamo però molto verosimile. Questa federazione non sarebbe un pomo di

discordia tra noi e la Serbia, ma un anello di congiunzione tra slavi e latini; noi avremmo al nostro confine una forte popolazione, memore del servaggio austro-tedesco e grata a noi della libertà che le sapremmo dare e garantire. Questo popolo di già agguerrito nelle lunghe lotte cotidiane contro il tedesco invadente, ci sarebbe un alleato efficace e, perchè no? fedele.

IGNAZIO BRESINA.

Quel giovane ch' è venuto da me stamattina a darmi il suo indirizzo perchè partiva richiamato, m' ha detto che non avrebbe lavorato che al ritorno. Ma no, questa ripresa della rivista è per la guerra e dal campo ci manderete, tutti i giovani che ci saranno, qualche pagina; che saranno domani le pagine della storia da fare, chè già non la si farà sulle gazzette e sui bollettini ufficiali; pagina che ci dirà, non le notizie militari, o il nome dei luoghi e dei capi, ma le impressioni d' un italiano fra italiani per causa italiana. Detto a uno per tutti.

Il primo numero di una rivista riesce sempre male perchè tutti stanno ad aspettarlo come un modello sul quale lavorare; e siccome non lavorano, il modello non riesce bene.

I compiti dei giovani intelligenti e colti che vanno alla guerra come ufficiali e soldati sono, oltre a quello comune con tutti di combatter bene e fare che l' Italia non sfiguri dopo tanti eroismi d' altri, parecchi. Ma uno ne vogliamo ricordare: passato il confine — e lo passeremo! — ci sono anche popolazioni di altra lingua, destinate a formare uno stato con noi. Bisogna fin dal momento della guerra mostrare la civiltà italiana, e ricordarsi che ogni nostro atto verso quelle popolazioni ci varrà altrettanto in bene o in male, ci frutterà in penetrazione o in difficoltà, per gli anni a venire. Insomma bisogna farvi la guerra contando d' essere in Italia anche se non tutti parlano italiano.

LA COLTURA DEI DEPUTATI E DEI SENATORI

Verso la fine dello scorso anno un amico ci suggerì di fare un' inchiesta sulla coltura dei nostri uomini politici, deputati e senatori, domandando alle riviste che si occupano di politica, di legislazione, di questioni di coltura e scolastiche, quanti senatori e deputati contassero fra i loro associati. L' inchiesta non poteva essere che una conferma del sentimento generale che abbiamo dello scarso interesse che gli uomini politici hanno per lo studio di quelle cose che sono chiamati a decidere. Essa non è completa e andrebbe integrata con altri dati di fatto, quale sarebbe la partecipazione dei senatori e deputati agli studi italiani; tuttavia è sempre interessante.

Un sintomo di quanto staremo per dimostrare, ce lo ha dato già la rivista *Italia bella*, che compilò l' anno scorso un numero unico dedicato al Trentino e lo mandò in omaggio (sulla fascia era ben chiaramente scritto *omaggio*) a parecchie migliaia di persone. Di esse, soltanto 72 lo respinsero e precisamente *mezza dozzina di deputati e sessantasei senatori.*

Ecco i resultati della nostra inchiesta. Le riviste prettamente politiche, e dirette da deputati, avevano il massimo numero d' associati. La *Critica Sociale*, per es., fra deputati eletti e non rieletti della passata legislatura, contava 71 deputati; dei quali 26 socialisti [di sinistra (19), di destra (6), e indipendenti (1)], poi 4 repubblicani, 13 radicali e 15 costituzionali. Inoltre, 9 senatori. Ma spediva anche altre 16 copie a deputati, in omaggio (4), cambio (9) e per collaborazione (3). La *Rivista popolare* dell' on. Colajanni aveva 48 deputati associati, di cui 23 liberali, 11 repubblicani, 8 radicali e 6 socialisti; inoltre 6 senatori. L' *Unità*, diretta da G. Salvemini, era meno popolare fra i deputati: solo 26 associati, e invece 7 senatori. Vi erano poi alcuni omaggi, non numerosi.

Ma la politica non è tutto. Un uomo politico dovrebbe interessarsi alla vita nazionale in genere e vi sono riviste che cercano di ri-

specchiarne tutti gli aspetti, pur occupandosi con autorità di politica. Esempio primo la *Nuova Antologia*. Ma la veneranda rivista non ha creduto di poter rispondere ed ha lasciato a noi il diritto di commentare questo silenzio come il desiderio di non disturbare gli onorevoli senatori e deputati con una statistica che non starebbe certo a dimostrare il loro desiderio di coltura. La *Rassegna Contemporanea* invece che, sopratutto nella forma che aveva l'anno scorso, si poteva considerare come parallela d' intendimenti, sebbene su altra linea politica, della *Nuova Antologia*, rispondeva che i deputati che ricevevano la rivista in abbonamento, omaggio o cambio erano 33, e i senatori 21. Inoltre i ministri la ricevevano ai loro gabinetti. Il direttore, Vincenzo Picardi, aggiungeva poi, ma con l' aria di non crederci troppo, che « gran numero di deputati e senatori respingono la Rassegna affermando di leggerla alle biblioteche della Camera e del Senato ». Non vogliamo certo dubitare della parola di questi onorevoli ma ci domandiamo allora se non converrà allargare i locali di queste biblioteche e aumentare il numero dei bibliotecari che saranno certo assai impensieriti di rispondere a tante richieste. Vero che le volte che qualche nostro amico ci si è recato, assicurava di averle trovate deserte o quasi, ma forse sarà capitato in qualche giorno di eccezionale interesse parlamentare per cui senatori e deputati si trovavano tutti nelle aule.

Fra le riviste tecniche che dovrebbero avere un certo interesse per deputati e senatori, stanno certo le riviste di politica estera, coloniale, scolastiche, economiche. Ma il dott. G. Preziosi ci scriveva che le notizie che poteva darci non erano edificanti : *la Vita italiana all' estero* aveva 10 deputati e 12 senatori associati ; si mandava in omaggio a 16 deputati e 8 senatori. Ma aggiungeva che avevan ricevuto la rivista per un anno e non avevan pagato l' abbonamento 26 deputati e 7 senatori. Ecco un punto interessante sul quale non abbiamo fatto ricerche, ma che converrà certamente porre nel primo questionario che faremo : quanti senatori e deputati sono associati morosi ?

Se la politica estera e l' emigrazione non hanno grandi attrattive per i nostri uomini politici, i problemi scolastici ne hanno ancora meno, perchè *I diritti della scuola*, che sono la più diffusa e quindi

rappresentativa rivista dei maestri elementari non hanno *nessun* abbonato senatore o deputato ; ma la ricevono però in omaggio — richiesto o gradito — sette deputati e tre senatori. Sembra però che, anche se non costasse nulla, molti non la leggerebbero lo stesso, perchè il direttore aggiunge che « quando la rivista vuol raccomandare qualche importante questione di politica scolastica, ne mando copia a tutti i deputati e senatori che s' interessano delle questioni della scuola. Tra i quali non manca mai.... chi la respinge senza aprirla ». Insomma, c' è il terrore della carta stampata, dello studio, della lettura !

Le condizioni dell' interesse coloniale non possono fare invidia. La *Rivista Coloniale* conta 1 deputato e 1 senatore associati. Però 55 deputati ricevono la rivista in qualità di soci dell' Istituto Coloniale e così 25 senatori, mentre due soli deputati l' hanno in omaggio. Il direttore aggiunge che « la collaborazione dei deputati e senatori è quasi nulla ; che il loro interessamento per le questioni e per gli studi coloniali, per quanto posso giudicare colla mia esperienza personale, e magari valendomi della corrispondenza d' ufficio, è pressochè nullo. Tutto si riduce a coltura tratta dai giornali quotidiani, quando non si tratta d' interessamento dimostrato per ottenere il solito « soffietto » giornalistico. I pochi che passano per competenti, si servono di materiale di studio o fornito direttamente dai Dicasteri interessati oppure dall' ufficio legislativo presso la Camera dei Deputati ».

Vedendo che da questa parte le notizie erano così tristi, ci siamo rivolti alle riviste di economia. Il quadro non è molto più bello. Alla *Riforma Sociale* troviamo 8 senatori e 7 deputati associati ; il liberismo è poco popolare alla Camera dei deputati ! ma ci sono 2 senatori e 9 deputati che l' hanno in omaggio e cambio. Quanto al classico *Giornale degli Economisti* abbiamo due soli deputati associati (di estrema sinistra) e un senatore. Chi ci fornisce la notizia aggiunge che un numero meno esiguo (ma non molto meno) di uomini parlamentari ricevono in dono o in cambio la rivista : coloro che l' hanno in dono, sono studiosi e collaboratori.

Ma c' è un' eccezione : questa eccezione è la rivista *Libertà economica* di Bologna, la quale ci accusa ben 142 associati deputati e nessun senatore. Ma la cifra, che mi farebbe volentieri inviare i miei

rallegramenti al direttore prof. Giovannini, mi pare troppo alta e temo che il solerte amministratore abbia confuso la lista degli omaggi con quella degli associati. La *Libertà economica*, altrimenti, sarebbe la rivista più cara al nostro mondo parlamentare, e ciò contrasta troppo con le idee che vi dominano e col desiderio di leggere e di spendere per letture che tutte le cifre delle altre riviste, senza eccezione, ci rivelano.

L' inchiesta non è completa. Ma non crediamo che allargarla darebbe resultati differenti. Si potrebbero anche interrogare i principali librai del regno per sapere se hanno deputati fra i loro clienti e quanto spendono in libri e di che genere. Si potrebbe fare la riprova domandando alle amministrazioni delle riviste di passatempo e di sollazzo. Si potrebbe anche domandare alle riviste straniere.

Ma tutto questo porterebbe sempre alla stessa conclusione: la coltura degli uomini politici è scarsa, tanto più scarsa quanto gli argomenti diventano più seri e tecnici (economia per es.); il Senato è più incolto della Camera sebbene vi siano alcuni uomini molto colti (nella lista degli associati ricorrono sempre gli stessi nomi); nella Camera stessa l' elemento di estrema sinistra dimostra in proporzione un maggior interesse che non l' elemento conservatore. In massima la Camera e il Senato rappresentano abbastanza bene la fisionomia del paese, però rappresentano male la fisionomia della sua parte più avanzata e più giovane.

La Voce.

TRADIZIONE MILITARE.

L' esercito italiano fu fondato da volontari.

C. Cattaneo
Politecnico, VIII, genn. 1860.

Gli abbonamenti alla Voce *politica si riscuotono in Roma anche presso la direzione via dei Gracchi,* 71. *Prezzolini si trova tutti i giovedì dalle* 10 *alle* 12 *alla direzione.*

NEL CENTENARIO DI BISMARCK

La Germania ufficiale ha voluto il 1° aprile di quest' anno, celebrare, nel fragore delle armi, il centenario della nascita del Principe di Bismarck. La celebrazione, anzi, è avvenuta con qualche ostentazione, quasi a mostrare al popolo che la guerra attuale altro non sia che la continuazione ed il completamento dell' opera del Cancelliere dal pugno di ferro.

Quanta verità e sincerità c' è stata in queste manifestazioni?

Colossale della persona, dagli occhi penetranti, dai muscoli potenti, dalla tenacità delle opinioni e dalla decisa volontà nel farle valere, Bismarck certo fu uno dei più genuini prodotti della razza prussiana caratterizzata dalla forza brutale nel corpo e nello spirito.

Nel 1849, alla Camera, aveva pronunziato il suo motto d'ordine per la grandezza della Prussia: « *Ferro et igni* »; e nel 1862, da Ministro di Stato e Presidente interim del Consiglio, quando già meditava la conquista dei Ducati, davanti alla Commissione del Bilancio, con cui si trovava in conflitto, accentua quel motto, dicendo: « Non è con i discorsi parlamentari ed i voti delle maggioranze che si risolvono le grandi quistioni; ma *ferro et sanguine* ».

Per lui non c' è altra politica che quella della forza. La sua divisa è: *Oderint dum metuant* ». A proposito dei trattati e della loro osservanza non osa proclamarli pezzi di carta come il suo ultimo successore Bethmann Holweg; ma dice testualmente: (1) « Quando non c' è un tribunale competente solo colle baionette il diritto si può far valere.... ». « Se si volesse applicare loro il criterio della morale e della giustizia bisognerebbe abolirli press' a poco tutti.... » « L' osservanza dei trattati fra i grandi Stati non è che condizionale fino a quando la lotta per la vita non li mette alla prova. Una grande nazione non

(1) Questa e le citazioni successive sono prese dai *Pensieri e ricordi di Ottone principe di Bismarck*. Torino. Rosenberg e Seller, 1901. volumi 2.

consente mai a sacrificare la sua esistenza alla fede dei trattati se essa è costretta a scegliere fra l' una e l' altra.... *Ultra posse nemo obbligatur* ».

Il diritto, per lui, non è che il risultato della forza e da ciò tutta la sua politica basata sull' uso della forza per raggiungere il grande ideale dell' Unità germanica.

■ ■ ■ ■

Ma pur mantenendo fermo ed incrollabile questo programma basato sulla forza militare, egli ebbe una grande virtù che i suoi successori mantennero, solo per un certo tempo, ma poi abbandonarono per preparare quella esplosione di barbarie che caratterizza il presente conflitto dalla Germania provocato.

Usare della forza senza abusarne : ecco la grande virtù ; ed in questa virtù è tutto il valore dell' Uomo di Stato.

Il programma della forza lo rendeva cinico, di fronte a qualsiasi sentimento di giustizia e di diritto, di fronte a qualsiasi principio di nazionalità, di fronte a qualsiasi patto : e la guerra per i Ducati ne è la prova evidente. Adescando l'Austria, sa ottenere il suo concorso in quella guerra ; ma quando ha strappato alla Danimarca oltre i ducati altre provincie proprie non titubа ad abbandonare l'Austria ed anzi a rivolgersi contro di lei alleandosi coll' Italia, dopo essersi assicurata la neutralità della Russia e quella della Francia, finchè a Sadowa, sconfiggendo l' antica alleata, può gittare la prima grande base della futura unità germanica.

Ma quando la vittoria è ottenuta si ferma e si oppone inflessibile alle insistenze del Re, dello Stato Maggiore, del partito militarista, che vogliono portare la vittoria alle ultime conseguenze andando fino a Vienna e, schiacciata l'Austria, proclamare la fondazione del grande Impero tedesco, come più tardi si farà a Versailles.

« Il 23 Luglio — narra egli stesso — ebbe luogo sotto la Presidenza del Re, un consiglio di guerra, nel quale doveva decidersi se alle condizioni offerte doveva farsi la pace oppure continuarsi la guerra.... In esso ero il solo borghese in uniforme. Esposi la mia convinzione che, alle condizioni proposte dall'Austria, la pace dovesse venir conchiusa ; ma rimasi solo di quest' avviso : il re si accostò al parere della maggioranza militare. I miei nervi non resistettero alle continue emozioni di quei giorni : mi alzai in silenzio, andai nella camera attigua, che era la mia camera da letto e fui sorpreso da un convulsivo scoppio di pianto. In questo frattempo udii che nella Camera vicina il Consiglio veniva sciolto ».

Quale la ragione politica che premeva tanto potentemente sull' animo del Cancelliere di ferro da ridurlo al pianto ?

Lo dice, all' indomani in un suo rapporto al Re, che così egli riferisce : « Noi dovevamo evitare di offendere gravemente l'Austria e di lasciarci dietro, più di quanto fosse utile, una durevole irritazione e il bisogno della rivincita ; dovevamo anzi riservarci la possibilità di ritornar amici coll' attuale nemico e in ogni caso considerare lo Stato austriaco come una pedina nella scacchiera europea e la rinnovazione dei buoni rapporti con essa come una mossa che dovevamo renderci possibile. Se l'Austria veniva molto danneggiata essa diverrebbe alleata della Francia e di ogni nostro nemico : essa sacrificherebbe perfino i suoi interessi anti-russi alla sua rivincita contro la Prussia ».

Queste le considerazioni principali che, insieme ad altre di indole contingente, consigliavano Bismarck ad accettare la pace offerta dall'Austria dopo Sadowa. Ma il Re non ne fu convinto e le sue esigenze andavan sempre crescendo, malgrado Bismarck avesse offerto le sue dimissioni nel caso che il suo programma non fosse accolto. « L'opposizione che, secondo le mie convinzioni, mi spinsi a fare a Sua Maestà circa il profitto ch' egli intendeva trarre dai nostri successi militari e il suo desiderio che le nostre truppe seguissero la loro marcia gloriosa, cagionò una tale eccitazione nel Re, che fu impossibile continuare la discussione ; ed io lasciai la camera sotto l' impressione che il mio modo di vedere fosse respinto e coll' intenzione di chiedere poi al Re che mi permettesse di rientrare nel mio reggimento nella mia qualità di ufficiale. Ritornato nella mia camera, mi trovavo in tale disposizione d' animo che mi venne il pensiero se non fosse meglio per me lasciarmi cadere dalla finestra aperta dall'altezza del quarto piano ».

Finalmente il Re cedette al programma di Bismarck dietro l' intercessione del Principe ereditario.

Ho voluto riferire con qualche dettaglio questo episodio per dimostrare appunto quanto forte fosse in Bismarck l'influenza della ragione politica. Nè questo senso del valore e della necessità del freno politico come contrappeso alla forza bruta delle armi, è occasionale e passeggera, ma fondamentale nel sistema della politica bismarchiana.

Ne troviamo la conferma in altre occasioni: nella lotta, per esempio, contro il clero cattolico, nel *Kulturkampf*. Comincia la lotta allo scopo di distruggere quella religione che egli riteneva come l'ultima trincea dell'esistenza dei paesi latini; ma ad un certo punto si accorge dell'errore: perseguitando i cattolici e volendo diminuire l'educazione religiosa non avrebbe fatto altro che aumentare i proseliti ed il successo dei partiti socialista e rivoluzionario; ed allora « dal momento — egli dice — che l'interesse del Paese esige che io mi metta in contraddizione con me stesso, io non esito a riconoscere il mio errore e a ritornare sui miei passi ». E coglie l'occasione del conflitto fra Germania e Spagna per indicare il Papa come arbitro e riconoscerlo come un Sovrano, mentre revoca le disposizioni antireligiose e promette una politica protezionista per trovare nel Centro e nei partiti estremi quell'appoggio che gli viene a mancare presso i liberali.

La sua virtù politica, anche questa volta, la vince sulla forza.

■ ■ ■ ■

Questa stessa virtù politica gli aveva fatto concepire per la Germania una politica di pace e non di conquista.

La sua preoccupazione principale, per il mantenimento della unità e della grandezza della Germania dopo la proclamazione di essa a Versailles, era quella della possibilità di una coalizione delle altre nazioni contro l'Impero. E perciò il suo pensiero fisso era quello di un'alleanza con la Russia « un'alleanza solida ed irremovibile perchè escludendo quest'ultima potenza dal circolo dei nostri avversari coalizzati — non era possibile alcuna combinazione che ci ponesse in pericolo di vita ». Questo concetto fu il primo nucleo di quella che poi fu l'alleanza dei tre Imperatori: Germania, Russia ed Austria, alla quale avrebbe dovuto poi aderire l'Italia ma l'Italia monarchica, giacchè egli concepiva la necessità delle alleanze anche a fini interni.

L'alleanza dei tre imperatori fu fatta; ma era destinata a durar poco data l'opposizione d'interessi esistenti fra Russia ed Austria specialmente nella loro politica orientale. Fu perciò surrogata dall'alleanza fra Germania ed Austria del 1879 alla quale, poi, nel 1882, veniva ammessa anche l'Italia, creando, così, quella Triplice Alleanza che è stato giudicato il capolavoro del suo genio politico.

Ma mentre formava queste alleanze, non trascurava di sorvegliare ed occorrendo di carezzare i nemici. Così, se, da una parte, poneva ogni studio a mantenere forte ed integra l'amicizia coll'Inghilterra, d'altra parte, si disinteressava della politica orientale per non urtare gli interessi della Russia e dell'Austria ed incoraggiava la Francia a pigliar possesso di Tunisi per deviare la sua attenzione dalla *révanche* per l'Alsazia e Lorena, la spina che il trattato di Francoforte aveva lasciata infissa nel cuore della Repubblica!

Uno dei punti fondamentali della sua politica fu appunto il disinteressamento sulle quistioni di Oriente. « La Germania, nelle future trattative circa l'Oriente, quando sappia tenersi in riserbo potrà trarre tanto maggior profitto dal vantaggio di essere, nelle quistioni orientali, la meno interessata, quanto più attenderà a mettere la propria posta nel giuoco; e ciò anche se un tale vantaggio non consistesse in altro che nella conservazione della pace ».

E circa il fermo proposito di mantenere la pace e di non lasciarsi trascinare a follie di conquiste, alcune parole che suonano come la condanna dell'attuale conflitto: « Il nostro interesse è quello di conservare la pace, mentre i nostri vicini continentali, nessuno eccettuato, hanno desiderî segreti o ufficialmente palesi, che solo colla guerra possono essere soddisfatti. A questa situazione dobbiamo conformare la nostra politica, impedire, cioè, quanto più è possibile o limitare la guerra; riservarci la mano nel gioco delle carte europeo e non lasciarci da nessuna impazienza, da nessun atto di compiacenza a spese del paese, da nessuna vanità o da nessun incitamento di amici, spingere ad entrare prima del tempo dallo stadio dell'aspettativa, in quel dell'azione; altrimenti flectuntur Achivi! » e più oltre: « Il mio ideale,

dopo conseguita la nostra unità nei limiti entro i quali era conseguibile, fu sempre quello di acquistare la fiducia non solo dei minori Stati europei, ma anche delle grandi potenze e di farle persuase che la politica germanica, dopo riparata l' *injuria temporum* e ricomposta ad unità la nazione, vuol essere pacifica e giusta. Per ingenerare tale fiducia è, anzitutto, necessario, nel caso di attriti o di *untoward events* portare lealtà, schiettezza e spirito conciliativo. Questa condotta ho seguito, non senza che la mia suscettibilità personale vi reagisse, in casi come quelli di Schnabele verso la Spagna nella quistione delle Caroline, verso gli Stati Uniti nelle isole Samoa; e credo che le occasioni per dimostrare che noi siamo soddisfatti e pacifici non mancheranno anche in avvenire ».

Quanto la politica della Germania dopo Bismarck si sia conformata a questo programma è facile scorgere solo a guardare fugacemente i principali atti dell' Imperatore. Basterebbero il licenziamento di Bismarck, e la politica orientale in cui la Germania si è gettata a capofitto dal giorno in cui l' Imperatore, nel 1898, a Damasco, altezzosamente con la spada snudata, dichiarava: « I 300 milioni di maomettani sparsi sulla terra possono esser sicuri che in qualunque momento l' Imperatore tedesco sarà loro amico »: ed è appunto questa politica orientale causa non ultima dell' attuale conflitto. Per la politica conciliante basta ricordare il famoso telegramma a Krüger durante la guerra anglo-boera e l' invio della *Panther* ad Agadir. Per la politica di pace, l' aumento vertiginoso degli armamenti e la creazione in brevissimo tempo di una flotta formidabile, fino alla guerra di oggi che si sarebbe potuta evitare — come ormai i documenti diplomatici ci dimostrano — solo che la Germania *avesse voluto*. In quanto, finalmente, all' uso della forza temperata dal senso politico, bastano l' invasione scellerata del Belgio e gli atti di barbarie compiutivi; il bombardamento delle piccole città aperte della costa inglese, massacrandovi i bambini; la guerra da pirati iniziata e proseguita senza tregua sul mare, a danno, specialmente, del commercio degli Stati neutrali e l' altezzoso linguaggio tenuto contro di essi, non esclusi gli Stati Uniti, riguardo ai quali, certo, lo spirito politico di Bismarck avrebbe facilmente intravisto gli intermediarî della pace di domani e riconosciuta, quindi, la necessità di tenerseli amici.

■ ■ ■ ■

Ad onta, quindi, di tutte le manifestazioni ufficiali e dei telegrammi del Kaiser, il più grande fatto storico di cui la Germania si è resa autrice ed attrice principale, la guerra, offre la più sincera commemorazione di Bismarck, dimostrando che, dopo 45 anni dedicati al progresso delle scienze, delle lettere, delle industrie, dei commerci, in una parola della civiltà, la Germania in fondo non ha saputo ereditare dal fondatore dell' Impero germanico che la forza brutale del militarismo prussiano compendiata nel motto: *Ferro et sanguine!*

Il genio politico di Bismarck, invece, è da un pezzo in cantina.

Giuseppe Bruccoleri.

Il Corriere della Sera *ha riconquistato in otto mesi quello che aveva perduto in otto anni: cioè la simpatia e la stima di quel pubblico che non è il pubblico di oggi ma sarà quello di domani, il pubblico dei giovani e degli uomini aperti alle correnti nuove di pensiero. La condotta del* Corriere *rispetto alla posizione dell' Italia è stata magnifica ed ha saputo perfino rompere con quelle tradizioni di soverchia prudenza e di obbedienza al pubblico che sembravano fatalmente essergli diventate una seconda natura. Il direttore del* Corriere *ha capito finalmente che un giornale non ha il compito di « seguire il pubblico » ma invece sopratutto quello di « guidarlo » e che se anche può perdere, ciò compiendo, qualche centinaio di abbonati immediatamente, l' atto coraggioso gli varrà la simpatia e l' attaccamento più vivo di quelli che restano. Con la sua campagna il* Corriere *ha saputo salvarsi dalla vecchiaia cui pareva destinato e noi, che avremo forse occasione di criticarlo spesso per altri rispetti, abbiam voluto riconoscergli questi gran meriti fin dal nostro numero primo.*

I collaboratori spediscono i manoscritti alla direzione a Roma, via dei Gracchi, 71, ma rimandano subito le bozze corrette alla tipografia Stabilimento Aldino, via dei Renai, 11, Firenze.

I NOSTRI NUOVI RAPPORTI CON LA FRANCIA

Dalla situazione politica presente risulta in modo evidente quello che l'opinione pubblica italiana aveva sempre affermato nel modo più efficace integrando il pensiero e la politica dei nostri governanti.

L' Italia, legata alla triplice alleanza per difendere i propri diritti dalla politica francese che aveva considerato l' intervento napoleonico del 1859 come un errore e che conseguentemente a questo pensiero non voleva a nessun costo un' Italia che tra le nazioni fosse tanto forte da essere indipendente, ha sempre affermato invece la sua fervida ammirazione per il popolo che con la rivoluzione del 1789 è stato assertore di quella Libertà, di quella Eguaglianza e di quella Fratellanza nelle quali sole poteva essa sperare per liberarsi dai piccoli e grandi tiranni e divenire Una, libera e indipendente.

Di questo l' Italia è stata più profondamente e più permanentemente riconoscente alla Francia, che non del concorso di armi datole sui campi lombardi, concorso discusso in modo poco simpatico alla Camera francese e successivamente sciupato dallo spirito mercantile che presiedette alla cessione della Savoia e di Nizza, dalla cocciuta e bigotta politica in difesa della Roma papale, dalle impronte manifestazioni contro quel Garibaldi che nel 1870 correva a Digione dimentico di Mentana, dal tradimento di Tunisi, dalle insidie dell' Etiopia.

Giorgio Clemanceau afferma finalmente oggi quello che i democratici d' Italia hanno sempre invano cercato di far comprendere ai francesi che « l' interesse di una grande Francia è nell'esistenza di una grande Italia ».

Ebbene, l'opinione pubblica italiana sempre in tutti i tempi ha manifestato la sua fede che un giorno questa verità si sarebbe imposta alla Francia e che nessun trattato poteva legarla al punto di aggredire la Repubblica; la storia ha dimostrato che il popolo d'Italia, pur difendendo i suoi diritti, non mentiva, e che i dirigenti della politica francese facevano falsa strada diffidando. Essi vedevano i perniciosi

effetti dell' odio che per incapacità loro seminavano a pieni mani e ne portavano i segni davanti alla opinione pubblica francese per giustificare aggravando i propri errori.

Oggi la luce si è fatta. L' Italia ha dato alla Francia la più luminosa prova della sua amicizia e della sua lealtà; essa ha diritto a quelle riparazioni che tra galantuomini e tra fratelli non debbono discutersi o lesinarsi quando cade un equivoco e si ristabiliscono le buone relazioni di affetto e di stima. Questo l' Italia non deve chiederlo; deve volerlo ed aspettarlo come un suo sacrosanto diritto. Ma non sono mancate le voci pervenuteci dal di là delle Alpi a dimostrarci l' animo mutato dei nostri amici di Francia e a noi questo è sufficiente perchè si possa esaminare per il loro cortese ed affettuoso invito, la natura dei doni che loro stessi ci offrono di scegliere come segno della pace cordiale che si è già fatta nello spirito di tutti.

Perchè questa a me pare sia la situazione politica nuova nei nostri rapporti con la Francia; l' amicizia italiana non è più per i francesi il sentimento d' una minoranza incapace di prevalere nella condotta del proprio governo; non è più una generica dichiarazione di abili diplomatici; è una realtà dimostrata coi fatti e fino ad ieri misconosciuta da loro. Davanti a questa rivelazione, senza umiliazione di sorta, ma con affetto fraterno, ci vengono incontro e ci chiedono: quali sono i nuovi pegni che voi chiedete perchè non nascano più equivoci tra noi, perchè si dimentichi da tutti il doloroso passato di rivalità e di diffidenza?

La nostra risposta è chiara e leale come fu la condotta nostra: noi non vogliamo il prezzo della nostra neutralità e tanto meno quello del nostro intervento: essi hanno la loro ragione nella nostra coscienza e nel nostro interesse. Voi avete diffidato di noi, noi, davanti alla luminosa prova che vi abbiamo dato oggi, siamo sicuri di voi; il passato è passato ma l' avvenire incomincia da ora.

È da oggi che la Francia dimostrerà, ne siamo sicuri, il differente suo atteggiamento verso di noi e che per la sua stessa grandezza, come dice Clemenceau, vorrà l' esistenza d' una più grande Italia.

Noi abbiamo diritto ad un posto nel Mediterraneo che corrisponda ai bisogni del nostro paese che non ha altri mari all' infuori di que-

sto; noi dobbiamo volere la sicurezza delle nostre coste e dei nostri commerci affidata alla nostra sola forza.

Essa non è destinata a sopraffare nessuno, non può nè deve da nessuno esser sopraffatta; dei rapporti di amicizia sincera debbono trovare la giusta misura che consente a tutti i popoli convenuti nel Mediterraneo una reciproca garanzia di libertà e questi fatti che ieri erano compiuti sotto la pressione della minaccia ed alla luce della diffidenza debbono essere riveduti con ben altri criteri.

La nostra emigrazione e la nostra storia hanno posto sotto la legge francese degli italiani numerosi accolti come ospiti o integrati come cittadini della Repubblica. Mentre s'innalzano i cantici alla libertà dei popoli e si provvede alle esigenze delle nazionalità noi abbiamo diritto e dovere di chiedere che questi italiani, temporaneamente o permanentemente compresi nella compagine francese godano di un affettuoso trattamento di fratellanza e di eguaglianza. Voleva un giorno Giuseppe Garibaldi che gli Italiani in Francia e i Francesi in Italia fossero considerati dai due governi come cittadini nella pienezza dei loro diritti di cittadino.

Possiamo oggi, mentre cittadini francesi sono di fatto e di diritto gli italiani di Corsica e di Nizza, domandare che siano protetti dalle leggi che proteggono gli operai francesi quegli operai italiani che lavorano in Francia, in Tunisia, in Algeria, nel Marocco. Mentre abbiamo dimostrato che la nostra politica non si prefiggeva la rivendicazione della Tunisia nè si prestava ad una conquista, che per l'opera svolta dai Francesi in quelle regioni durante un trentennio è divenuta ingiusta, abbiamo diritto di credere che, cadute le diffidenze, saranno tolti gli impacci al naturale svolgersi della vita italiana, simbiotica non parassitica, su delle terre che la politica soltanto ha impedito fossero italiane. La revisione della convenzione tunisina come quella dell'intesa mediterranea per le stesse ragioni e con le stesse spinte sentimentali e politiche s'impone ai governanti dei due paesi.

I nostri destini ci hanno assegnato sinora tre colonie che in Italia si credono a torto preparate a ricevere le correnti della nostra emigrazione mentre queste non possono trovare le condizioni economiche che a loro sono necessarie in paesi a regime capitalistico italiano; che

altrimenti l'Italia prima di fornire elementi alla emigrazione popolerebbe quelle sue provincie che hanno ancora scarsa densità demografica. Esse rappresentano per l'Italia quel che rappresentano per gli altri popoli le colonie di possedimento, dei fondi da condurre lentamente ad un maggior valore dividendo equamente l'utile con le popolazioni che vi hanno sede. Ne deriverà lentamente un aumento graduale nel popolamento italiano; ma non tale da cambiare le condizioni della emigrazione nostra. Noi abbiamo interesse che questi italiani emigrati trovino dovunque degli amici che ne apprezzino l'alto valore energetico e contiamo sulle prove di amicizia fornite perchè tale amicizia non venga loro a mancare.

In quanto alle attuali nostre colonie noi dobbiamo volere che esse economicamente siano redditizie come lo sono state e lo saranno sempre politicamente.

Di queste colonie, la Libia, ultima venuta ma non la meno importante per estensione, per posizione geografica, per interessi politici, confina con la Tunisia e i suoi limiti non sono stati completamente circoscritti. Quando essa era una provincia turca, la Francia ne discuteva i confini con uno spirito che non può non essere stato diverso da quello che deve regolare la questione con l'Italia. Questa, quasi assente per ragioni di politica internazionale ha dovuto assistere al regolamento col quale la Francia e l'Inghilterra stabilivano la loro rispettiva posizione nell'*hinterland*, a scapito della provincia che doveva diventare nostra.

Noi abbiamo ragione di aspettarci dalla Francia e dall'Inghilterra nel momento che credono di dovere in qualche modo riparare a delle trascuranze ingiustificate, una più benevola considerazione nella limitazione definitiva dei nostri possedimenti nell'Africa Settentrionale.

È più specialmente in queste terre che si fa evidente quella verità da noi sempre sostenuta, l'interesse reciproco d'una politica solidale verso le popolazioni indigene dell'Africa; essa s'impone alle tre potenze che si sono insediate sulla costa mediterranea e sarà feconda di risultati mirabili per la loro grandezza se improntata alla maggiore benevolenza verso i musulmani.

Ma la politica di diffidenza ci ha divisi anche in un altro punto dell'Africa ed è necessario che per l'avvenire noi di comune accordo provvediamo a togliere ogni causa di dissidio e di male umore.

L'Italia che pure non aveva colonie e che la diplomazia straniera aveva successivamente tenuta lontana dalle conquiste più utili a beneficio della Francia e dell'Inghilterra, si è insediata sul Mar Rosso col manifestato proposito di estendere la sua influenza protettrice sull'Abissinia.

La Francia, più per interessi indiretti che per desideri di conquiste, si è messa ad osteggiare queste vedute della politica nostra; oggi che quegli interessi sono venuti meno noi dobbiamo dimenticare i dolori che tale atteggiamento ci ha procurati ma i francesi debbono dal loro canto rinunziare ad ogni azione che impedisca l'opera nostra nell'Etiopia. Un accordo a tre con la Francia e con l'Inghilterra è stata la conseguenza ultima d'un atteggiamento a noi ostile; noi dobbiamo e possiamo chiedere che esso sia sostituito francamente e lealmente da una dichiarazione che lasci mano libera a noi in quelle terre precisamente come noi a suo tempo abbiamo lasciato nel Marocco, come noi oggi abbiamo dimostrato di lasciare in Tunisia alla Francia.

La vittoria di queste due potenze che dobbiamo volere vittoriose nella loro grande guerra avrà per loro tali compensi che non è veramente eccessivo il credere che per le mutate condizioni di spirito esse vorranno abbandonare delle pretese che avevano accampato soltanto in odio a noi.

Anzi qui è necessario toccare una nota certamente più delicata; ma giusto per questo essa è meritevole di esser trattata oggi alla luce simpatica dell'amicizia piuttosto che domani in sede diversa quando si dovesse discutere freddamente di interessi. L'Etiopia per acuire le rivalità delle tre potenze ormai amiche ha concesso alla Francia e all'Inghilterra vantaggi dannosissimi per noi Italiani, per lo stesso nostro programma coloniale; una mano libera accordata a noi non avrebbe valore se non ci fosse concesso nello stesso tempo di riscattare questi vantaggi ed assicurarli a noi stessi. Fra questi è la ferrovia di Djibuti — Addis-Addeba.

E poichè come la colonia Eritrea ha un valore molto relativo senza una reale influenza politica ed economica sull'Abissinia, così la Somalia Italiana priva di porti diventa di difficile utilizzazione, noi dovremmo esaminare se, per un accordo con la Francia e con l'Inghilterra, pur garantendo loro le stazioni carbonifere che possono occorrere al loro transito nel Mar Rosso, non potrebbe estendersi la sovranità italiana in quelle terre che sono vere briciole del loro vasto e ricco impero coloniale e che per noi rappresenterebbero la possibilità di dare alle nostre colonie attuali dell'Eritrea e della Somalia un valore corrispondente ai sacrifici che ci sono costate.

Questi sono i vari problemi che mi si presentano alla mente nei riguardi dei nostri nuovi rapporti con la Francia; essi toccano parecchie questioni ma sono anche molti anni che non liquidiamo i conti con la nazione sorella nè, a meno di non risolverli con una guerra fratricida, poteva convenirci di esaminarli prima; tanto è vero che tutte le volte che lo abbiamo fatto è stato a nostro danno subendo la malevolenza e la diffidenza di chi non riesciva a comprenderci. I diritti qui affermati possono parere di ben piccola importanza a coloro che lasciandosi guidare da piccole egoistiche e contingenti considerazioni contrarie agli interessi veri della nostra patria scontano con la mente i vantaggi che in questo campo avremmo potuto trarre associandosi ad un delitto dei più obbrobriosi e dimenticando i nostri doveri verso la nostra rispettabilità e i nostri interessi vitali nell'Adriatico. Essi parranno troppo frammentari e numerosi a coloro i quali sono abituati al semplicismo col quale su per le gazzette in questi giorni si trattano le più complesse situazioni.

Ma in coscienza noi li crediamo conformi alla giustizia che ispira i nostri pensieri, agli interessi del nostro paese, alle possibilità della politica francese; essi si riassumono in un solo invito.

Riprendiamo una ad una con amichevole bontà le varie questioni che abbiamo dovuto esaminare e risolvere durante questo trentennio. I danni irreparabili saranno dimenticati nell'abbraccio che oggi ci fa ritrovare fraternamente uniti; ma là dove l'affetto ci permette di scoprire un danno da rimediare aiutiamoci a vicenda perchè scompaiano i segni dell'offesa, facciamo che davvero per l'avvenire nessun

equivoco nuovo sorga a dividere due popoli che hanno interesse di svolgere fianco a fianco la loro attività; di difendere dalle pretese assurde ed im pertinenti di barbari ancora non compiutamente inciviliti quella civiltà che veramente è patrimonio comune. Perchè ciò sia, facciamo che l' avvenire solidale dei due popoli cominci dall' oggi e in tutte le altre questioni che noi dovremo esaminare per stabilire le nostre nuove relazioni, con l' Inghilterra con la Russia e con tutti gli altri popoli del Mediterraneo, l' Italia possa trovare nella Francia quell' amicizia che ha sempre professato per lei e che ha pieno diritto di ritrovare.

GIULIO PROVENZAL.

Noi ci troveremo spesso a dover sostenere delle cause antipatiche. Confessiamo ben volentieri di esserci abituati. E se ci pare che ne vada di mezzo l' interesse del nostro paese non esiteremo ad abbracciare tutte le cause antipatiche che sarà necessario.

Fra i pregiudizi grossolani più diffusi c' è quello che «gli slavi li ha fatti venire l'Austria in Italia». Di questo sentimento generale si rendeva interprete persino un tale P. M., che abbiamo ragione di credere persona di non indifferente posizione sociale e forse militare, scrivendo nel Messaggero *un articolo di fondo contro la Carta etnografica De Agostini, domandando che a completare la carta fosse fatta una piccola storia di quelle regioni. Se la storia l' avesse saputa, P. M. non avrebbe chiesto che fosse posta accanto alla carta, perchè avrebbe narrato come, lasciando da parte le naturali invasioni barbariche slave, 1) i croati vengono in Dalmazia chiamativi nel 634 da Eraclio per cacciare gli Avari che vi si eran stabiliti, 2) che dopo il 1450 e fino al 1657 la repubblica di Venezia chiama in varie riprese popolazioni slave e albanesi a popolare Istria e Dalmazia quando guerra e pestilenza le spopolano. E con tutto ciò si ha il coraggio di dire, come il Caprin* (L' ora di Trieste, p. 20) *che «Venezia ha chiara coscienza del suo ufficio storico di potenza latina su l'Adriatico e in Oriente»!*

GIULIO CAPRIN: *L'ora di Trieste*, pp. 164. . . . . L. 0.95

[Meno buono è questo, più vasto di soggetto e meno succoso di contenuto, i soliti cavilli sugli slavi che ci sono ma non ci sono a Trieste (parlan italiano coi padroni, dunque....), la solita incapacità di vedere la lotta commerciale tra Trieste e Venezia come causa della dedizione di quella agli austriaci, le solite rifischiettature patriottiche senza forza. Unica cosa buona è la soluzione moderata del problema dalmata: «basta all' Italia la Venezia Giulia con le isole del Quarnero fino a Zara perchè l' equilibrio settentrionale dell'Adriatico trovi il suo assetto naturale tra la parte che spetta all' antica civiltà italiana e quella che toccherà alla giovane civiltà slava meridionale» (p. 129). Forse non era ancora stato fondato il «Comitato Pro Dalmazia» quando il Caprin scrisse queste eretiche parole, che dovrebbero farlo mettere, lui irredento, al bando dei nuovi patriotti].

La Dalmazia, sua italianità, suo valore, per la libertà d' Italia nell'Adriatico. Scritti di G. Dainelli, E. De Bacci Venuti, P. L. Rambaldi, A. Dudan, E. G. Parodi, Ant. Cippico, A. Orefici, P. Foscari, A. Tamaro, pp. 216 . . . . 2.—

[Gli scritti raccolti in questo volume si possono dividere in due parti abbastanza nettamente distinte. Una parte è dedicata agli argomenti geografici, storici, letterari, artistici, glottologici — ed è quella che a noi sembra priva di vero valore nella questione che si tratta; un'altra parte è invece dedicata agli argomenti del recente passato e del prossimo futuro dalmata — ed è la parte che a noi sembra unicamente degna di discussione. Naturalmente, ed è già un sintomo, alla prima parte son dedicati ben sei dei nove capitoli, alla seconda soltanto tre; e mentre fra i primi sei troviamo studi sopportabili, nei tre della seconda parte soltanto uno ci pare scritto con certa coscienza di studioso. Non vale la pena di contrastare gli onesti sforzi di G. Dainelli per far penetrare nel concetto geografico dell' Italia la Dalmazia che finora da tutti era esclusa, e possiamo leggere senza che ci faccian caldo o freddo i capitoli di T. De Bacci Venuti su «la Dalmazia e la latinità fino al secolo XI», o quello di P. L. Rambaldi «nel nome di San Marco» o la «Latinità e italianità della Dalmazia secondo la testimonianza della sua lingua» di E. G. Parodi, e sentire l' amico Cippico discutere in un italiano di cinquant' anni fa, delle Lettere italiane in Dalmazia, e leggere le notizie criticamente ridicole che A. Orefici ci dà degli artisti dalmati della Rinascita. Tutt' al più potremo osservare che si tratta di uno dei soliti sintomi della malattia italiana d' avere il capo sempre volto alle glorie e grandezze del passato; potremmo osservare che il Cippico si ostina a non riconoscere il chiaro senso d' una poesia ove il Tommaseo, come, del resto, in altri suoi scritti, si augura che la Dalmazia faccia tutt' uno con la Serbia; potremmo trarre qualche cagion di sorriso dall' accanimento col quale il glottologo Parodi vorrebbe conquistare la Dalmazia,

perchè colà, or sono alcuni anni, moriva l'ultimo rappresentante di un dialetto romanico che con lui si estingueva ecc. ecc. Ma tutto questo non ci porterebbe molto avanti poichè ci lascerebbe nelle posizioni dei nostri avversari. Ben altra importanza hanno lo studio del Dudan «La Dalmazia d'oggi», quello di P. Foscari «La Dalmazia e il problema strategico», quello di G. Tamaro «La rientegrazione nazionale dell'Adriatico ed i pericoli di un irredentismo slavo». Di questi tre lo studio del Dudan è, a parer nostro, l' unico che presenti argomenti seri in una forma ragionevole; il Dudan è temperamento di studioso, come il suo più grosso lavoro sulla *Monarchia degli Absburgo* ha dimostrato ed egli cerca nel modo migliore di narrare la storia recente della Dalmazia e il crescere ivi naturale ed artificiale dello slavismo croato e serbo. Nel suo racconto però è costretto a sfiorare argomenti che non approfondisce abbastanza, o a toccarli in un modo che ci appare evidentemente leggero per passione. Accenniamo allo svolgimento naturale, in tempi democratici e nazionali, della coscienza nazionale tra gli slavi, e al formarsi di una borghesia croata, la quale, sia pure aiutata dal governo, non si sarebbe perciò meno formata sotto un altro regime entro le stesse città (informino Praga e ora Vienna); accenniamo al fatto che italiani e classe possidente coincidono in larga parte, onde la lotta di lingua e di razza si è venuta in Dalmazia acuendo e fortificando con una lotta di classe tra rurali slavi e cittadini italiani, contro i quali, naturalmente, le tendenze democratiche del nostro secolo dovevano agire nel senso di diminuirne la potenza. Tutto ciò è soltanto sfiorato dal Dudan. Quanto alla sua poca precisione passionale, lo si vedrà dal come egli calcola il numero degli italiani e le loro qualità intellettuali. Egli dice che sono 60.000, perchè raccolsero 6000 voti in tutti i collegi della Dalmazia, e poichè in Dalmazia il 50 % soltanto andò a votare, ammette che vi siano 12.000 elettori che, a 5 persone per elettore, danno 60.000 italiani. Ma a noi pare strano prima di tutto che soltanto la metà di un partito dipinto così ardente come l' italiano in Dalmazia vada a votare; e pensiamo che la percentuale dei renitenti al voto deve esser data piuttosto dalle campagne e montagne slave, che dagli abitanti di città italiani; e al Dudan dovrebbe esser stato facile fare il calcolo sezione per sezione, secondo le statistiche, e vedere se in città han votato davvero soltanto il 50 %. Sono calcoli assai pericolosi, e se il Dudan li facesse per Trieste come potrebbe rifiutare ai 12000 votanti sloveni i 60000 abitatori che essi pretendon d'avere nella città italiana? Inoltre non si capisce come questi 60.000 italiani siano tutti, tutti colti, intelligenti e signori; possibile che a Zara, che ci vien presentata come un nucleo ancora profondamente italiano, non ci sia più un facchino, una serva, un ubriacone, un cretino, un analfabeta italiano? possibile che la separazione sia così netta, come forse non si è mai verificata nella storia? Cito soltanto un esempio di poca discriminazione, se no ci vorrebbe troppo. Ritengo in complesso che il Dudan presenti le cose con troppo ottimismo per l' italianità e senza tener

conto del risveglio della coscienza slava fra la parte colta, cominciata fin dal 1848 ma sviluppatasi poi e specialmente in seguito alle vittorie serbe contro i turchi e più ancora dopo le recenti contro gli austriaci, e confonda il fenomeno della coltura italiana, di cui sono imbevuti croati e serbi, colla coscienza nazionale, che è un' altra cosa. — E vengo a l' argomento strategico del Foscari espresso in modo chiarissimo col dire che l' Italia deve impadronirsi della Dalmazia per la sua sicurezza « anche se la Dalmazia non vantasse la sua millenaria storia romana e veneta, anche se non esistesse Zara italianissima.... anche se neppure un essere vivente parlasse la nostra lingua così com' era per la Francia la Tunisia nel 1881 ». Questo concetto « coloniale » della Dalmazia, è rafforzato anche dal Tamaro nello scritto seguente col dire che « il problema che la [Dalmazia] riguarda deve esser considerato come ***un problema coloniale*** [il corsivo è nostro] cioè di strategia, di colonizzazione, di valorizzazione ». Siamo dunque avvertiti che il problema della Dalmazia è uguale al problema della Libia. Dalmazia = Libia. Si adoprano per la Dalmazia gli stessi argomenti che si adopravano per stabilire la necessità della conquista libica, e comprenderà ognuno come questo ci desti una certa preoccupazione e, diciamo la parola, una certa diffidenza.

Quello della Dalmazia è dunque un problema coloniale e strategico. Ci sarà lecito domandarci se possiamo risolverlo con altri mezzi che non siano quelli della conquista. Noi non neghiamo per la Dalmazia la realtà del problema strategico, come la neghiamo, invece, per la Libia, ma affermiamo risolutamente che essa può trovare una soluzione diversa dalla conquista integrale che occorrerebbe, secondo il Foscari, a dominare l'Adriatico. Secondo il Foscari, Trieste non si occupa, senza bloccar Pola, ma Pola non si occupa senza ripulire i canali dalmati, e questi non si puliscono se non si è padroni di Cattaro. Una ciliegia tira l'altra, e non vediamo come queste idee del Foscari si accordino con quelle di coloro che voglion lasciare uno sbocco alla Serbia nel porto di Cattaro. Ma noi andiamo assai più d' accordo col Foscari che col Comitato Pro Dalmazia, perchè il Foscari ha almeno il dono della logica e delle soluzioni nette; e andiamo d' accordo in questo, che ogni pericolo strategico deve esserci evitato nell'Adriatico. Senonchè il Foscari non si domanda neppure se questo possa evitarsi con altri sistemi che non la conquista di un paese per nove decimi di lingua slava, che sarà domani scosso da un irredentismo pericoloso, che porterà spese superiori alla nostra forza per la difesa delle famose Alpi Dinariche. E vi sono due soluzioni: una, di gran lunga la migliore, neutralizzare l'Adriatico, ossia proibire che qualsiasi flotta da guerra ci entri; l' altra, occupare parecchie isole della Dalmazia, e non la costa, perchè avendo le isole in mano, si può fare quel che si vuole dei famosi canali e si immunizzano i porti dalmati. L' una e l' altra ci permettono di non ricorrere ad una conquista coloniale, che potrebbe serbarci sorprese non migliori delle eritree e delle libiche.

Ma lo scritto che in tutto il volume desta più viva la nostra disapprova-

zione e, dirò di più, il nostro disgusto, è quello del Tamaro, dove l'equivoco, le illusioni freddamente volute, la politica della repressione si palesano non sai dire se con ingenuità o con cinismo, tanto l' una ti parrebbe grossolana l' altro immorale. Lo scritto, oltre all' affermazione che il problema della Dalmazia è problema coloniale, di strategia, di valorizzazione e (persino!) di colonizzazione, contiene due idee curiosissime, strettamente legate: una è che i croati, se si agitassero e dessero vita a un movimento nazionale irredentista « non agirebbero per redimere la loro patria, sì bene per assicurare alla loro patria slava territori d' Italia. *Giustificherebbero così pienamente qualunque opera di repressione* che sarebbe opera della più elementare e più santa difesa nazionale ». Idea che deve molto piacere al Tamaro, poichè se ne compiace e la riprende più avanti: « quando la Dalmazia ritornasse ad essere possesso della gente italiana, un sovversivismo croato non sarebbe che smania per un imperialismo fallito, reazione contro le ineluttabili leggi che colpiscono gli invasori, azione per allargare fuori dai suoi confini naturali la terra della gente serbo-croata. Anche in Dalmazia un movimento slavo.... non avrebbe il nobile carattere dell' irredentismo, non sarebbe lotta per la libertà o per la ricostituzione d' una patria, sarebbe così privo d' ogni superiorità di valore morale e con ciò anche della forza che potrebbe renderlo pericoloso e suscettibile di serie ripercussioni internazionali ». Quando si pensi che in Dalmazia il movimento per la Serbia è stato assai forte, che le vittorie dei serbi furono accolte con giubilo nazionale, tanto che un irredentista, l'avv. Bassan, forse ignaro del valore di quello che ammetteva, ha scritto: « il gran fascino che i serbi, popolo di tradizioni guerriere e di civiltà più antica, già esercitavano sui loro confratelli d'Austria disseminati nella Bosnia-Erzegovina, *lungo il litorale Dalmato e nell' interno dell' Istria*, s' accrebbe a mille doppi dopo le vittorie balcaniche che prepararon la via a ben più vasta conquista » e aggiunge che « dopo lo scoppio della guerra austro-serba... il sentimento panserbo crebbe a dismisura in tutte le regioni dell' Impero ove risiedono slavi ».; quando si pensi a questo non colpisce già l' ingiustizia del Tamaro che trova morale l' irredentismo dei suoi e immorale quello degli altri, bensì l' ignoranza, la cecità politica, il reazionarismo brutale e poliziesco. Il Tamaro non ha mentalità italiana, ha mentalità austriaca, prettamente austriaca, e il suo programma di far tornare italiane con cotesti mezzi le terre degli sloveni nell'alto Friuli, l' interno dell' Istria e pienamente italiana la Dalmazia, è puramente e semplicemente programma da austriaco. Che poi egli venga ad assicurare che movimenti croati non ci saranno; che l' italianizzazione sarebbe facilissima, anzi che si farebbe persino per forza naturale se il governo italiano non prendesse la Dalmazia (!); che non vuole abusi e oppressioni e che gli italiani son liberali; che cosa contano tutte queste belle chiacchiere di fronte alle dichiarazioni specifiche, chiare, precise, che se ci fosse irredentismo slavo (e ci sarà!) « sarà necessaria una politica energica aliena da sentimentalismi internazionali, fissa

soltanto e fortemente nella necessità che entro i confini d'Italia non vi siano avanguardie della gente slava ». Eh, via, questi tipi di forcaioli li conosciamo anche troppo in Italia perchè non ce ne debban venire altri da Trieste!

Ma tutto il libro, oltre a queste particolari deficienze, è manchevole per un difetto fondamentale. Il libro pone la questione della Dalmazia quasi unicamente da un punto di vista *dalmato*; ora la questione della Dalmazia va posta da un punto di vista *italiano*. Tutti gli argomenti, nazionali, storici, strategici, van sottoposti a quello *politico*, che solo è capace di fonderli e di renderli elementi di un giudizio, non più giudizi a parte. E la questione della Dalmazia dev'esser veduta in relazione con la futura politica italiana. Mette conto a noi essere in cattive relazioni con i popoli slavi del sud? Coloro che credono che l'Italia di domani, dopo la guerra, dovrà e potrà appoggiarsi alla Germania, possono sostenere con logica la conquista della Dalmazia, che potrebbe essere utile per un'offensiva italo-tedesca nei Balcani. Coloro i quali pensano invece, che, sia a causa della guerra, sia a causa del possesso di Trieste, noi saremo necessariamente in antagonismo con la Germania, dovranno vedere nella conquista della Dalmazia soltanto l'occasione offerta agli slavi del sud di intendersi con i tedeschi per cacciarci dall'Adriatico. Negli opuscoli di Concetto Pettinato è chiaramente indicato questo punto di vista, e perciò il Pettinato indica in Fiume ed in Vallona i punti estremi ai quali dobbiamo estendere il nostro dominio lasciando l'altra sponda ai serbi e ai croati; concetto che in qualche particolare potrà esser modificato, specie per le isole o per Zara, ma che facciamo pienamente nostro *g. pr.*].

ILLYRICUS: *La question de Trieste et le problème jugo-slave.* . L. 0.50

[Ma se siamo contro l'imperialismo italiano *ancor più* saremo contro l'imperialismo slavo, di cui è testimonio questo schifoso opuscolo, che vuole impressionare con bugie, statistiche all'austriaca, citazioni troncate per comodo, che Trieste deve andare agli slavi. Per fortuna vi sono degli slavi che valgono più degli autori di questo libretto escito a Ginevra].

DIEGO RUIZ: *Impromptu adversus Austriam*, pp. 52 . . . . . 1.—

[Il signor Diego Ruiz è un filosofo che ha la mania di imitare i nomi delle opere degli altri filosofi. Ha creato l'*Ueberwirbeltier* su l'*Uebermensch* di Nietzsche, ha scritto o scriverà la *Guerra considerata come una delle belle arti* sulla falsa riga del De Quincey *Dell'assassinio considerato come una delle belle arti*, ed ha ancora inedita una *Musica come spiegazione del mondo* che somiglia assai alle opere di Schopenhauer. È anche disposto a fare un po' di reclame per i giovani pensatori e poeti italiani di Ferrara, di Palermo, di Ravenna, di Forlì, di Portici, di Bologna che son disposti a fare a lui un po' di reclame (avviso ai poeti e pensatori di Radicofani, di Sacile e di Gallipoli). In questo libretto ha la bontà di spingerci contro l'Austria ma verso la Germania. Per fortuna scrive in modo noioso, ridicolo e incomprensibile].

B. BACCI: *L'artiglio tedesco*, pp. 332 . . . . L. 1.50

[Somiglia a un muro a secco, fatto di rottami giornalistici, pietroni e pietruzze raccolte senza discernimento. La necessità di marciare contro la Germania non ci farà perdere, speriamo, il diritto alla critica anche verso gli interventisti].

GIUSEPPE FANCIULLI: *La volontà d'Italia*, pp. 180 . . . . . » 0.95

[Interventista. Chi ha letto i giornali in questi otto mesi, può risparmiarsi di legger questo libro, che li ripete, li riassume o li amplifica, con lo stesso stile e con la stessa originalità di vedute].

IL PERICOLO SLAVO

CONCETTO PETTINATO: *Italia e Austria nei Balcani*, pp. 32 . . » 0.40
— *Lo slavismo in Russia e negli stati balcanici*, pp. 28 . . . . » 0.40
— *Russia, Balcani e Italia* . . . . » 0.10
— *La Russia e i russi osservati da un italiano* . . . . . . » 4.—

[Gli opuscoli che citiamo, insieme al volume che già raccomandammo ai nostri lettori, fanno veramente soddisfazione a un italiano. C'è in questi opuscoli e in quel libro di un giovane e di un giornalista una rara penetrazione della psicologia slava ed una buona direttiva politica indicata al nostro paese. La lettura degli opuscoli del P. è la migliore per persuaderci che tutta la nostra politica verso gli slavi è stata sbagliata perchè fatta per compiacere all'Austria, e che, se noi sapremo fare, non esisterà un pericolo slavo in quanto, proprio gli stati degli slavi meridionali sono destinati, se raggiungono la loro unità, a formare una diga sia contro i tedeschi che contro i russi. Ne raccomandiamo la lettura].

TEDESCHERIE

HOUSTON STEWART CHAMBERLAIN: *Pensieri e quesiti sulla Germania riguardanti la guerra mondiale*, pp. 107 . . . . . » 1.—

[Il prezzo serve per le allodole. Anche il nome inglese serve per le allodole. Si tratta del famoso Chamberlain inglese tedeschizzato, pangermanista quanto altri mai].

Le nazioni belligeranti nel giudizio dei popoli, documenti raccolti da F. VIATOR, pp. 230 (senza prezzo).

[Divertente, questa antologia dei tedescofili di ogni nazione. Non foss'altro, come documento di una « mentalità ». Il bello si è che a giudicare le nazioni belligeranti nell'anno di grazia e di guerra 1915, si chiamano i cittadini Hume, Byron, Carlyle, Maupassant, Monti, ed altri.... contemporanei. — Edizione elegantissima. I tedeschi non badano a spese].

RAFFAELE NULLI, avvocato e professore: *La Germania e le leggi della guerra*, pp. 48 . . . . L. 1.—

[Questo sì che è un esempio di teoria giuridica costrutta sui fatti! L' avvocato e professor Nulli, basandosi sulle gesta tedesche nella guerra attuale, eleva su di esse il castello di carte di un suo nuovo diritto internazionale *ad usum delphini*, concludendo che la Germania non ha affatto violato le leggi della guerra. Qualche volta, per giungere a tal conclusione, è costretto a narrare anche i fatti *ad usum delphini*: ma, come allievo di università tedesca, non ci fa troppo caso. — Naturalmente, l' avvocato o professore crede necessario premettere che egli « parla per ver dir (*sic*), non per odio d' altrui nè per dispetto (*sic*) »: il che dimostra soltanto ch'egli non è forte neanche in letteratura].

NAZIONALITA'

10.e Cahier Vaudois. *Louvain.... Reims....* I, II, all'anno . . . 25.—

[È una raccolta-protesta di documenti di tutto il mondo contro le distruzioni tedesche. Ma l' importante è che vengono dalla Svizzera francese e da quel gruppo di giovani che entro di essa contro il germanismo che preme sulla Confederazione e per una più sentita loro gallicità, hanno raccolto forze, intelligenza d' arte e di pensiero. I *Cahiers Vaudois* sono una delle più interessanti manifestazioni nazionali del nostro tempo, e noi sentiamo una viva simpatia per questo gruppo di giovani che si è proposto di smuovere un poco le troppo pacifiche e pacifiste acque della Svizzera, delle quali approfittavano i tedeschi per imporre il loro dominio].

Dr. STEFANO RUDNIZKYI: *L'Ucraina e gli Ucraini*, pp. 32 . . s. p.

[Che in un enorme impero, com'è la Russia, vivano vari rami di una stessa famiglia etnica e si parlino vari dialetti e si abbiano differenti costumi, è naturale. È altrettanto naturale che l'Austria accentui e coltivi velleità separatiste di qualcuno tra cotesti rami — per indebolire la Russia. E che sopratutto per opera dell'Austria, che ha elevato il dialetto ruteno a onor di lingua e degli episodi medioevali a dignità di storia nazionale, si parli oggi dell' Ucraina; una nazione che comprenderebbe Volinia e Galizia orientale e Podolia e Tauride e Crimea e parte della Caucasia: trentacinque milioni di anime; Odessa, Kiero, Leopoli, Brest Litowsky, Georgewsky: tutto il litorale russo sul mar Nero e più, fino al Danubio; e un pochino di Caspio, per non sbagliare. — Ci possiamo, dunque, permettere di dubitare della serietà di tutto questo — specie dopo aver letto questo austrofilo opuscolo con prefazione viennese di traduttore italiano; e di chiamare, almeno, ingenuità quella di un giornale democratico che lo ha preso sul serio, dedicandogli due colonne e più di entusiastica recensione? *f. c.*].

NAPOLEONE COLAIANNI: *Il pensiero di Mazzini sulla politica balcanica e sull'avvenire degli Slavi* . . . . L. 0.15

[Limpido opuscolo espositivo. Opportunissimo: Le idee del grande genovese sulla questione slava son così moderne, ancora, e « attuali », che è bene ricordarlo, oggi, agli italiani. Specialmente a « certi » italiani].

METODI COLONIALI

ANTONIO BELTRAMELLI: *Paesi di conquista* . . . . 2.—

[Son corrispondenze dalla Libia nell' estate del 1912. Letterariamente, come nell' altra edizione si è notato, testimonian soltanto la decadenza d' uno scrittore dal quale si era in diritto d' aspettarci molto, per la rara vita d' uno dei suoi primi scritti che qui citiamo, come antidoto: *Gli uomini rossi*. Politicamente, c' è in questo libro un' idea: che gli arabi van trattati duramente. Bando all' idillio. Adottare, in fondo, la politica turca (come domani, per gli slavi, taluno vuol farci adottar la politica austriaca). È la reazione allo stato d'animo col quale molti andarono laggiù: gli arabi ci aspettano a braccia aperte. Quindi programma: farsi temere. Niente giustizia sentimentale. Far prevalere gli italiani sempre contro gli arabi. Non far neppur sapere ai neri che un bianco può esser punito! — Così è l'italiano: non sa star fra i due eccessi. Andiamo laggiù credendo di vivere cacio e pane cogli arabi. Seguendo le idee del Beltramelli avremmo la rivolta in permanenza. Possibile che si debba sempre oscillare fra la vigliaccheria e la prepotenza?]

TEDESCHI E FRANCESI

L'ABBÉ WETTERLÉ: *La pensée francaise en Alsace-Lorraine*, pp. 48 . . . . 0.25

[Pare, da questa conferenza, che i francesi siano rimasti un po' male dell' accoglienza avuta dalle loro truppe in Alsazia-Lorena. « En effet, des soldats qui avaient pris part aux engagements du mois d'août et pénétré en Alsace-Lorraine, en étaient revenus très décus. Ils rapportaient, et leurs récits concordants devaient être exacts, que la population civile des provinces annexées les avait outrageusement trahis ». Il W. così spiega il fatto: « Il y a en Alsace-Lorraine deux populations, qui, depuis quarante-quatre ans, vivent côte à côte, sanse comprendre, et sans se compénetrer. Sur les 1.800.000 habitants du pays, 300.000 sont d'origine allemande. Ces immigrés, qui occupent toutes les avenues du pouvoir, ne se distinguent pas à première vue de l' indigène ». Così fra tedeschi immigrati, impiegati germanici nascosti e popolazioni spaventate da un possibile ritorno della Germania, l'Alsazia-Lorena non ha potuto fare una troppo lieta accoglienza ai francesi. Questa verrà il giorno della vera liberazione].

JOSEPH BÉDIER : *Les crimes allemands d'après des témoignages allemands* (anche in ediz. italiana) . . . . L. 0.50

[Di tutti gli opuscoli e racconti sulle atrocità tedesche, questo è quello che fa più impressione, perchè fondato sui taccuini dei soldati tedeschi, studiati con metodo filologico da uno scienziato di grande acutezza. Scommetto che a nessuno dei nostri filologi sarebbe passato per la mente di fare un simile lavoro. I filologi francesi si son conservati più elastici. — Ho sentito delle osservazioni critiche sulla traduzione che fa il B. *Verstummelungen der Verwundeten sind an Tagesordnung* dice un soldato; e traduce il B. *Le mutilazioni dei feriti sono all' ordine del giorno.* E qui l' avvocato tedesco ad osservare che *Verstummelungen* si adopra anche per gli infortuni sul lavoro e non significa mutilazioni volontarie, ma mutilazioni dovute alla battaglia. Ma l' avvocato tedesco dimentica il contesto del discorso che fa il soldato, nel qual contesto le *Verstummelungen* soltanto alle mutilazioni per vendetta posson riferirsi].

VARIA

Pensieri di CESARE CORRENTI dai suoi scritti editi e inediti a cura di Adelaide Correnti e di Eugenia Levi nel centenario della sua nascita con una biografia di C. C. e il suo ritratto in fototipia, pp. LXXXII, 300 . . . . » 5.—

[Patriotta, giornalista e opuscolista (pamphlétaire) agile e popolare del nostro Risorgimento, C. C. non fu un uomo di pensiero e nemmeno un uomo di pensieri. Era un umorista, uno scrittore faceto, e il meglio che di lui si possa leggere è sempre nella anche troppo larga raccolta del Massarani. Perciò non si poteva immaginar idea più infelice di quella di raccoglier le sue idee. Le idee di C. C.? Non esistono! Non posso giurare di aver letto tutto questo volume. Potrei giurare però che saranno pochi coloro che lo leggeranno. Le compilatrici intendono raccogliere l' epistolario, il che potrebbe avere un valore documentario; e perchè non l' hanno fatto invece di questo volume? Come se copiare fosse più difficile dell' adoprar le forbici . .

F. S. NITTI : *Il capitale straniero in Italia*, pp. 99 . . . . . . » 2.50

Il libro non dice cose nuove: ma è chiaro, ricco di dati e assai utile. L'argomento è delicato. Dopo le opportune rivelazioni del Pantaleoni e del Preziosi sulla penetrazione tedesca in Italia per mezzo della *Comit*, non ci vuol molto a spropositare, rinverniciando il detto romano *ahenum aes acerba servitus* ed escogitando ripari alla invasione del capitale straniero. Con che cadremmo in una nuova forma di protezionismo, come più delle altre dannosa alla vita finanziaria commerciale e industriale italiana, e per di più — facile previsione — inutile, chè dopo la guerra tutti ritireranno rapidamente il capitale disponibile in casa propria, impiegandovelo in modo assai rimunera-

tivo. D' altronde, non è a credere che l' influenza straniera dipenda dalla maggiore o minor quantità di capitale investito in Italia. Basta l' esempio tedesco: nel 1913-14, non più di 1.3 milioni pagati in Germania per interessi del consolidato, non più di 40 milioni investiti tra noi. Pochi, in confronto ai 150 della Francia e ai 110 dell' Inghilterra. Eppure, la Germania spadroneggia, perchè la sua espansione si propone, assai più delle altre, scopi politici, e li persegue brutalmente, con organismi o procedimenti quasi militari: abusato, il *dumping*; e perchè non dà capitali — chè anzi ne assorbe — ma imprenditori agli istituti e alle industrie dei paesi stranieri. Dunque, non xenofobia, ma autarchia — come ha scritto, incisivamente, Pantaleoni. Non leggi di eccezione contro il capitale straniero; ma vigilanza ferma e costante contro gli intrighi dei finanzieri politicanti e xenofili. Bisogna ottenere che il governo, nella politica generale, tenga conto dei pericoli maggiori o minori che presenta la espansione delle singole nazioni straniere. E che i sindacati delle banche straniere del genere della *Comit* si mostrino quali sono; e che la direzione di istituti e di industrie italiane non cada in mani straniere; e che le banche italiane invece di lamentarsi, come fanno, del governo perchè non le sorregge, si persuadano a smettere sospetti e diffidenze o disunioni; e che — sopratutto — si resista fermamente alle tendenze protezionistiche che gli stranieri calati in Italia accampano per conservare monopoli pericolosi sul mercato nazionale. — È, in fondo, la tesi del Pantaleoni e del Preziosi — espressa anche, ultimamente, dal Lorini — che emerge nettamente dal chiaro discorso del Nitti, seguito da tre appendici statistiche sul consolidato all' estero, sulle società per azioni e sulle banche straniere. — *f. c.*].

EMILIO CROSA : *La sovranità popolare*, dal medio evo alla rivoluzione francese. pp. 269 . . . . L. 8.—

[Dalla prima formulazione polemica del principio — apparso come concetto accessorio nel più grande dibattito sulla supremazia della Chiesa o dell' Impero — alla dichiarazione dei diritti dell' uomo, a traverso la fioritura delle istituzioni municipali, le lotte della riforma, le teoriche del diritto naturale e le rivoluzioni inglese ed americana — il Crosa disegna con sicura competenza le fasi di sviluppo del principio della sovranità popolare. Nell' opera non breve, quasi tutto è esattamente ed efficacemente espresso. Nuoce, se mai, al Crosa una certa involuzione del dettato, specie nei primi capitoli; e la povertà della conclusione — nella quale mi sarebbe piaciuto di vedere accennato con qualche lunghezza il pensiero dell'A. intorno al problema della sovranità qual' è dibattuto nella scienza moderna, presso la quale il punto di vista più strettamente giuridico parmi costituisca ostacolo a considerare la sovranità popolare qual' è veramente, criterio immanente di interpretazione storica, epperò principio politico vivo o vitale. — *f. c.*].

STORIA DEL RISORGIMENTO

EDUARDO FABBRI: *Sei anni e due mesi della mia vita.* Memorie e documenti inediti a cura di Nazzareno Trovanelli, pagine CXCVIII, 544 . . . . L. 10 —

Importante. Ne parleremo].

NAPOLEONE COLAIANNI: *Le colpe e gli errori di Vittorio Emanuele II nella guerra del* 1866. . . . . » 0.15

[Pagine di polemica storica, a proposito di alcune affermazioni dell'onor. Barzilai].

GAETANO SALVEMINI: *Mazzini*, pp. 202 . . . . » 2.50

[La nuova accurata edizione del volume del Salvemini — che era ormai introvabile — esce a proposito, in questa vigilia di guerra. Il pensiero di Mazzini vi è esposto con chiarezza tanto più ammirevole in quanto il Salvemini si limita spesso a disporre organicamente passi e frasi del Mazzini stesso, connettendo con parole sue sol dove è strettamente necessario. Il che non toglie, ma aggiunge pregio al lavoro; che è certamente tra i primissimi della vasta letteratura mazziniana].

LA BUROCRAZIA

PIERO JAHIER: *Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi*, con un allegato, pp. 174 . . . . » 2.—

[Non è un romanzo, non sono novelle, non liriche. Ma son pagine di un artista, che per necessità è impiegato dello Stato.

E vi parla della sua vita, l' artista-impiegato. Non di sè, ma dei compagni, del lavoro d' ogni giorno, delle ciarle d' ogni minuto, delle idee del sempre. E attraverso questo quadro umoristico, vengon fuori a tratti riflessioni amare e sospiri e sommessi parlottii, che vorrebbero essere comenti melodici, ma sono invece temi principali.

Ne risulta una lirica vera e propria, costretta a una forma umile e convenzionale dalla mano che scrive, non dalla mente che dice. Poi, a volte, l'impiegato trova aperta la finestra del suo stambugio, e se ne va fra i tetti e i comignoli a respirare aria pura. Allora dimentica lo stile della pratica evasa, e subito i pensieri e i sentimenti staccano dal guardaroba più alto il proprio vestito, e: fuori a azzurrarsi la faccia nel limpido.

C' è Gino Bianchi, che è come il prototipo del funzionario dello Stato, e forma il nucleo del libro, la figura di primo piano. Ci sono impiegati d' officina e d' ufficio, e ispettori e ispettori capi.

Dunque: satira piena, sicura, ben tesa fra le antenne dei lati, e in stabile equilibrio. Più che satira: rappresentazione di fatti e di idee quali sono nel vero, con qualche ombra più nera, con qualche luce più chiara. E non quadro d'interno solamente: che molte finestre e feritoie e abbaini vi sono, e la vita tutta prospettano, la vita civile del piccolo uomo moderno: testa da numeri, mano democratica.

Insomma: libro d'arte questo di Jahier. E non qui dovrebbe trovar luogo d'esame.

Ma, come uno scolare dell'illustre professore Paolo Orano, Jahier ha inteso di fare anche opera scientifica (!), riunendo nelle pagine del suo *Gino Bianchi* il risultato di una lunga indagine fatta con l'infallibile (!) metodo positivo. E ha tratto anche delle conclusioni dal suo lavoro. Le quali conclusioni, riassunte nella *lettera accompagnatoria* sono queste:

1. che l'Amministrazione non esiste per amministrare, ma per compiere una funzione di governo alla rovescia: rendere esecutivi e insindacabili gli atti della cosa pubblica, con il terrore o il timore del controllo amministrativo;

2. che a questo fine si arriva mediante le labirintiche leggi e l'uomo amministrativo, il quale è un uomo spersonalizzato, assicurato di un periodico scarso guadagno, e condannato a un triste e lurido ambiente;

3. che essendo la vita moderna una continua aspirazione verso la liberazione dal rischio e dall'inquietudine, è la burocratica «la più umana e civile condizione, degna di assurgere nella sua teorica sostanziale a fondamento della civiltà democratica».

Idee giuste. Conclusioni ottime, che non vanno discusse.

Ma vediamo con la lente più da vicino le pagine.

Gino Bianchi non è l'uomo italico spersonalizzato disumanizzato disintelligenzato. Persona: non ne aveva. Umanità: quanto basta per vivere. Intelligenza: da geometra (— misuratore della terra).

Siamo quasi ai signori Caravan, Cachelin, Lesable e Maze, e a *monsù Travett* e al *Caposession*. Meno di immoralità e di cattiveria, ma il tipo è quello. Gino Bianchi è un uomo che nella vita non poteva essere che impiegato: per tendenze, ideali, gusti, aspirazioni.

E allora, la colpa (o il merito) dell'uomo o della istituzione?

Io credo: della istituzione. E anche Jahier con me. Chè con me conclude nella accompagnatoria. Solo nel libro lo stile ha imbrigliato l'artista, il dispetto per gli uomini che si lasciano soffocare dalle cose lo ha spinto a dar di colpo sul debole, plasmandogli un viso da inetto. Segno questo che quando lo scrittore si lamenta e piange pur senza parere, non è femina da ribalta ma uomo sofferente e sempre alla sua sofferenza presente, tanto che, a dolorare, gli si vela la sclera, e la pupilla sfarfalla incerta, e s'allacciano convulse le ciglia.

Ma la colpa è delle cose, ripeto. Passano anni fra gl'impiegati di Balzac di

Maupassant e di Bersezio, e questi di Jahier. È entrata in questo tempo nella Amministrazione di Stato la cultura o (no: che cultura non posso chiamarla) la disciplina dello studio e della preparazione scientifica: embrionale, scolastica se ti piace, ma pure disciplina: il che vuol dire sì asinità patentata e quindi: numero negativo; ma vuol dire anche, per una buona parte, intelligenza e capacità e cognizioni ben digerite, cioè: più di zero. Lontani siamo dal tipo del funzionario in sopramaniche di seta nera, eroico sgramaticatore di circolari e di note di oggetto vario. Pure gli affari van lo stesso, gl'ingranaggi sempre ritmicamente s'addentano, e ugual sapore di farsa si gusta entrando in un ministero o in una direzione generale.

Perchè?

Un po' perchè gli tolgon tutto quel che ha di buono, al giovane che entra con volontà ingegno e idee a trovare un posticino nel *ruolo organico* di un *dicastero*. Un po' perchè quel che non fecero *i superiori* fa l'ambiente: il sistema del *precedente*, la meccanicità della pratica evasa, l'esempio dei compagni anziani, i corridoi da passeggiare, le sedie da imbottir di sonno, le chiacchiere da stampare a migliaia.

Qualcuno dei giovani se ne va (son quelli che un illustre economista chiama *gl'impiegati capaci imprevidenti*). Gli altri dicon tutti di andarsene oggi domani doman l'altro, ma fanno come i coristi del vecchio melodramma e rimangono lì a intristire anch'essi nel grigio tonale del quadro.

Perchè rimangono? Per debolezza, per pigrizia, per necessità: la sedia è comoda, il sonno è tranquillo, e la camera è forse più chiara e più bianca di quella di casa propria. (Peggio assai i buoni locali della moderna burocrazia, che non le laide stamberghe amate da Gino Bianchi). Ecco perchè rimangono. È come di certe visite provinciali del sabato: dici di trattenerti solo venti minuti, e poi: caminetto, caldo, poltrona soffice, poncino bollente, partite a dama, discorsi moscacieca: passa il tempo e resti lì fino a mezzanotte: ma te ne accorgi.

Così. Anche i giovani come gli altri: tanti bars automatici che dan fuori pratiche, con la mensile introduzione di poche monete.

I rimedi? A casa i vecchi, e lavorare a novo: autonomia e responsabilità diretta degli uffici, riforme in tutto e per tutto. Ma ce ne sarebbe per più volumi a parlarne con coscienza.

Io invece ho finito. E di Gino Bianchi come è stato disegnato nel libro non dico. Chè Jahier è scrittore, credo, da pochi amato, ma dai pochi fra gli altri prediletto: che a conquistarlo di volta in volta tu scopri ogni giorno qualche luce là dove vedevi nera scorie. E se riesci che ti si confessi a pieno, ogni parola, insieme di realizzato e di inespresso, ti offre una nova certezza e una inattesa possibilità, sì che stupisci di trovare un cielo lucido senza tagli di nuvoli e di monti, mentre solo indovinavi il piccolo cobalto quadro di una finestretta aperta al sereno. — *r. a. g.*].

Firenze, 1915. Stabilimento Tipografico ALDINO, Via dei Renai, 11.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente responsabile.*

La Voce, ediz. politica

nno VII — 22 Maggio 1915 — Numero 2

umero straordinario: Abbasso Giolitti!

LA RIVOLUZIONE ANTIGIOLITTIANA

Siamo partiti con il grido: o guerra o rivoluzione! — ed avremo a guerra ma abbiamo avuto già la rivoluzione.

Chi non si è accorto che questa settimana italiana, dalle dimisioni alla riconferma di Salandra, è stata rivoluzionaria, non ha senso torico.

Le rivoluzioni non è necessario siano sempre con le barricate, oi morti, con la ghigliottina. Basta che l'andamento legale sia rotto.

Questa settimana non è stata legale. Nessuno oserebbe dirlo.

Questa settimana si sono fatti comizi a getto continuo, ad ogni ra, in ogni luogo, malgrado ogni ordine, senza preavviso. La folla a tenuto le piazze e le vie d'Italia in stato di permanente agitazione. Si sono dette, stampate, gridate, firmate le promesse e le minaccie più decisive senza che ci fosse un processo, una condanna. Gli impiegati hanno cacciato i direttori generali; gli studenti hanno abbandonato le scuole; molti ufficiali hanno minacciato di spezzare la sciabola, e molti han protestato contro la polizia. La folla ha invaso Montecitorio e se il danno è stato piccolo, l'atto ha avuto un significato he andava molto al di là del danno perchè ha osato infrangere il tabù i un feticcio. Il parlamento deve ringollare il patto di schiavitù con Giolitti. Giolitti deve ringollare il patto di schiavitù con la Germania. La Corona non può fare altro che seguire l'indicazione del popolo, ttraverso incertezze che diminuiscono e tentativi che indignano.

L'entrata di Giolitti sulla scena è stata la fine della lotta fra neutralisti e interventisti. Con Giolitti si è posta la questione morale. Con Giolitti si è posta la questione nazionale. Prima era possibile essere neutralisti ed onesti. Dopo non è possibile. Prima si concepiva un neutralista italiano. Oggi un neutralista non può essere che tedesco.

La rivoluzione ha fatto più bene di quello che non farà la guerra. La rivoluzione ha portato via Giolitti e i giolittiani che la guerra po-

teva forse farvi ritrovare alla sua fine pronti a sfruttarne le conseguenze economiche.

Bisogna ringraziare Giolitti dell' aiuto inatteso che ci ha portato. Dopo la festa di Quarto la nazione aveva passato un grande momento di calma attesa e di rassegnazione. Oggi c' è dell' entusiasmo e della indignazione. Lo dobbiamo certamente a Giolitti.

Egli ci ha rivelato un' Italia nella quale non credevamo. Nessuno pensava che la protesta contro Giolitti potesse essere così pronta, efficace, generale.

Le città che parevano più corrose si sono mostrate sane. Mi son riconciliato con Roma. È stata una fortuna per l' Italia che la città abbia risposto così bene. Non c' era bettola, caffè, casa, via dove bastasse parlare ad alta voce perchè tutti si unissero, col loro commento spontaneo, a deplorare la vigliaccheria che si stava commettendo. Nelle dimostrazioni il consenso dalle finestre era caloroso. Dalle botteghe operai e commessi si univano ai cortei. Nelle donne del popolo poche, precise, simboliche raffigurazioni di Giolitti « che stava con li tedeschi » agivano intensamente, producevano le manifestazioni più svariate di odio e di rabbia.

La rivoluzione antigiolittiana si è compiuta. Ma Salandra è stato salvato da quelle forze nelle quali non ha mai posto simpatia e fiducia, per le quali non ha mai speso un centesimo di interesse. Si ricorderanno sempre le motivazioni delle sue dimissioni : « non avere raggiunto la concordia dei partiti costituzionali ». Ma proprio quando con questa frase egli ribadiva i suoi pregiudizi conservatori contro i radicali, i repubblicani, i socialisti indipendenti, i rivoluzionari interventisti, proprio allora queste forze dovevano, solenne lezione, salvare lui, il governo, la nazione e la stessa monarchia.

Speriamo che questo esempio gli giovi e valga. Senza le forze popolari, non si governa in Italia ; e quando si saprà toccare qualche tasto di giustizia, di idealità, di dignità, le forze del popolo han dimostrato di essere pronte a rispondere.

Sappiamo bene che forse, con una repressione sanguinosa, quale alcune canaglie del giolittismo si auguravano, l' agitazione poteva esser soffocata. Certo. Il governo aveva sottomano una forza di ar-

mati imponente e avrebbe potuto a furia di fucilate permettere alla camorra giolittiana di tornare a Montecitorio. Ma, quale separazione avrebbe poi lasciato ! quali conseguenze destate a breve scadenza ! Non si sarebbe potuto governare più che con lo stato di assedio. E nessuno garantiva poi che specie fra i nuovi elementi venuti dalla vita civile alla militare, ufficiali di complemento e ufficiali della territoriale, non ci sarebbero stati degli atti sia pur individuali ma assai pericolosi per l' esempio, di ribellione.

E sarebbe stato bene, perchè ogni disordine è lecito quando nell' alto si viola l' ordine. Bisogna ficcarsi bene in mente questo, che l' Italia non è la Germania. Noi non siamo per l' autorità in quanto autorità. Noi vogliamo che l' autorità possa esser giustificata, si faccia amare, e dia l' esempio. Se no, non si ottiene nulla dagli italiani.

Salandra saprà profittare dell' insegnamento ? Speriamo. Possiamo esser certi che non mancherà domani a quei criteri elementari di onorabilità e di onestà ai quali Giolitti è venuto meno. Ma non possiamo esser altrettanto certi che per spirito conservatore non abbia a trovarsi domani contro quelle stesse forze che oggi lo salvano.

Intanto Giolitti è finito ; a meno che qualche abile giornalista piemontese, approfittando di qualche soverchia impazienza degli avversari, non riesca a farne un caso Nasi del Piemonte.

In questi giorni nessun uomo forse è stato egualmente odiato. Di nessuno si è augurata la più sozza morte con eguale gusto. L' atmosfera del delitto politico era creata e se l' idea fosse arrivata a tempo debito in qualche testa di speciale conformazione avremmo avuto, con molta probabilità, un attentato e un grande processo di più. Però è forse stato bene che Giolitti non sia morto per mano di una folla indignata o di un oscuro esecutore delle volontà nazionali. Gli sarà punizione maggiore veder la rovina propria e l' altrui vittoria e compiersi il grande destino d' Italia nella propria assenza.

Ma non c' è da smobilitare. Un ritorno offensivo della canaglia di Dronero e dei suoi coassociati sarebbe facilissimo domani alla prima notizia d'un qualunque accidentale insuccesso militare. I giolittiani hanno ormai messo la questione in modo che poichè la loro fortuna può dipendere dalla sfortuna d' Italia, essi si aspetteranno la sfortuna d' Italia

con l' animo avido di chi vede nel rovescio altrui la ragione del crescere proprio. Non mai come nelle ultime parole lanciate dai giolittiani in questi giorni si è posto netto il contrasto fra Giolitti e l' Italia.

Eppure, contro la sua volontà, egli sarà forse un artefice della vittoria. Se il suo atto ha generato sul principio lo scompiglio e la diffidenza, la reazione ha fatto passare dalla determinazione e dalla volontà al calore. La guerra alla quale sono affidati i destini d' Italia avrà questo carattere per noi: che tutti gli altri popoli vi si sono trovati impegnati in brevissimo tempo, senza quasi poter riflettere all' enormità del conflitto, alla sua durata, alle sue atrocità. Noi vi andiamo attraverso la determinazione della volontà, dopo la discussione, con la perfetta visione della gravezza del compito e delle sue difficoltà. Per gli altri è stata guerra di istinto, di difesa, di impulso; per noi è guerra di ragione e di fede.

Il momento in cui entriamo è uno di quelli che più ci fanno onore. La superiorità di una parte sull'altra non è punto evidente. I russi sono gravemente battuti nel centro della loro linea e nei Dardanelli le truppe di tre popoli non riescono a proseguire nè le navi di due armate a passare.

L' Italia verrà dunque a decidere delle sorti della guerra. Sia di qui che di là, avrebbe senza dubbio dato la vittoria, tanto al principio della guerra quanto oggi. Lo spostamento di forze che avrebbe richiesto allora, anche piccolo; quello che oggi provoca, dopo nove mesi di preparazione; sono tali da renderla arbitra. La vittoria finale sarà lunga ma è certa. Noi ci auguriamo che il nostro paese sappia approfittarne nel modo migliore per i suoi interessi e per il suo nome.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

Il voto con il quale la maggioranza dei deputati accetterà la guerra sarà l' ultima abiezione con la quale Montecitorio cancellerà sè stesso davanti al paese. Così vili da non volere la guerra, saranno ancora più vili da accettarla senza volerla.

IL MISFATTO

Non vi è parola più congrua per esprimere ciò che di criminoso e di repugnante contiene l'atto premeditato e proditorio, col quale l'on. Giolitti e la sua banda politica sono riusciti a dare lo sgambetto al Ministero Salandra, in un'ora tragica della vita nazionale italiana.

Ma, se il Parlamento italiano non ha affatto spento il senso del suo onore e della sua funzione doverosa, si troveranno — io spero — in esso cento, o venti, o dieci deputati — il numero non importa —, i quali si assumeranno d'ora innanzi il compito necessario di non dare requie all'uomo nefasto di Dronero e di chiedergli conto tutti i giorni delle sue responsabilità politiche vecchie e nuove, tuttora non amnistiate, sino a quando non saranno riusciti a portarlo all'Alta Corte di Giustizia per essere giudicato dei suoi gravi e ripetuti tradimenti dello Stato: — della mistificazione bancaria della pace di Ouchy, della rinnovazione anticipata della Triplice Alleanza, dell' impreparazione militare dovuta al fatto che molti dei miliardi largamente accordati dal paese agli scopi della sua difesa andarono ad alimentare le insaziabili fauci di quel «trust» siderurgico, il quale a sua volta manteneva e mantiene il giornalismo giolittiano, e delle trattative a base di «parecchio» condotte col principe di Bülow, nel mentre il Governo responsabile doveva essere lasciato solo a svolgere l'arduo e faticoso lavoro di tutela degli interessi morali e materiali d' Italia, pel quale la grande maggioranza del Parlamento gli aveva votato ripetutamente la più ampia ed illimitata fiducia.

A questo patto soltanto, il Parlamento italiano riuscirà a salvare se stesso nella sua parte non corrotta e ad impedire che del misfatto giolittiano rimanga un'orma incancellabile di viltà e di disonore sull' intera Nazione.

Per conto mio e per quel poco che posso valere sono pronto a continuare nel Parlamento, rappresentante del Collegio, nel quale

Giovanni Giolitti è inscritto elettore, la mia ventenne e non mai interrotta campagna, contro l' affarismo ed il camorrismo politico, che hanno in Giovanni Giolitti il loro massimo e più concreto esponente.

EDOARDO GIRETTI.

Salandra è un conservatore. Verissimo: è uno dei pochi conservatori che sian rimasti in Italia. Come tale lo combatteremo ma non possiamo però non accettarne tutto quello che fa di buono come uomo onesto e antigiolittiano. Salandra ha il compito storico di liberarci dai prefetti giolittiani, dai delegati di pubblica sicurezza giolittiani, dai magistrati giolittiani, dai deputati giolittiani e di Giolitti stesso. Meglio un conservatore così che un democratico giolittiano. Meglio un conservatore palese che un falso democratico. La mentalità conservatrice di Salandra anche se portasse ad una specie di reazione, dopo aver fatto le elezioni, sarebbe soltanto un eccitante per la democrazia che dovrebbe combattere un nemico di fuori e non la corruzione di dentro. Perciò la durata di Salandra al potere non può esserci che utile.

CAJUMERIE O COJONERIE

Nel numero che speriamo sia l' ultimo dell' *Italia nostra*, E. Cajumi mi dipinge come un uomo che in politica « arriva tardi » e dà come esempio la pubblicazione di questa nostra rivista « democratica, liberista, per l'intervento, per l'accordo anglo-italiano, contro Giolitti, proprio mentre l' Italia si sta ravvicinando ad una politica triplicista piantata su nuove e più solide basi ».

Il disgraziato che probabilmente vergava queste linee il venerdì aveva tanto fiuto politico da credere che noi si andava verso la politica triplicista, quando la politica triplicista era condannata da mesi e da settimane denunziato il trattato; e lasciava che queste sue parole escissero la domenica in cui il re richiamava Salandra e Sonnino al potere!

Il disgraziato quindi non manca soltanto di senso e di intelligenza politica ma poichè l'accusa che mi fa di arrivar tardi esce proprio il giorno in cui arrivo a tempo, e sbuco davanti a lui che si credeva in testa, è privo anche di un po' di fortuna; non si può dunque combatterlo: lo si compiange pensando alle innumerevoli *gaffes* che sarà costretto a commettere nella sua vita.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

L'IDEALE CONTRO IL VENTRE

L' on. Giolitti non è un uomo qualunque: è un emblema. Non è senza ragione se oggi uomini dei più diversi partiti insorgono contro di lui, brandendo un'arma sola — la dignità della patria offesa — agitando una sola bandiera — la bandiera della patria desiosa di redenzione. Quando si dovrà scrivere la storia degli anni che in Italia hanno preceduto l'attuale crisi morale e politica si scorgerà in tutti i campi politici e sociali l'opera di varie *élites* ansiose di migliorare l' Italia e contro queste varie *élites* conservatrici o democratiche o rivoluzionarie opporsi egualmente l' attrito di tutti i molteplici egoismi coordinati in un'unica immoralità trionfante: il giolittismo.

L' Italia che oggi deve completarsi col ferro è stata forgiata nella lotta annosa delle minoranze diverse di pensiero e d'azione contro un'unica maggioranza in varie guisa travestita. Dai conservatori che — pronubo l'on. Giolitti — dimenticarono le tradizioni della loro parte sposando le rivendicazioni del clericalismo italiano ai socialisti e agli anarchici inquadrati nella burocrazia del regio cooperativismo settentrionale tutti i partiti e tutte le fedi videro i propri princìpi e i propri ideali travolti nei vortici dei piccoli interessi e dei meschini egoismi. Il giolittismo è tutto in questo cinico calcolo volgare, sovrapposto al palpito d'ogni interesse ideale.

Nella politica interna esso non ha potuto che darci il trionfo di tutto ciò ch' è paesano, categorista, oligarchico contro ogni sana necessità nazionale.

Nella politica estera ci ha data l' infausta impresa di Libia barattata coi vari contrappesi del suffragio universale e dei lavori pubblici coloniali a cinque lire al giorno offerti ai braccianti socialisti e clericali dell'Alta Italia. Oggi è la stessa macchina d' immoralità grettamente calcolatrice che ha fucinato la teoria del « parecchio » traducibile in chilometri quadrati, mentre la storia delle grandi e delle piccole nazioni va da nove mesi saturandosi di un bene im-

materiale che formerà l'ossatura della vita delle prossime generazioni benchè nè oggi nè domani esso possa essere misurato o pesato materialmente; il sacrifizio individuale e collettivo di tutta una generazione.

Nel contrasto tra il baratto e l'olocausto doloroso è la sintesi del contrasto tra la moralità dell' Italia conservatrice, democratica e sovversiva che in campi diversi e opposti amava e preparava i nuovi destini nazionali e l'immoralità dell' Italia conservatrice, democratica e sovversiva che ieri come oggi legava al piede d' Italia il macigno di tutti gli egoismi e di tutte le volgarità.

Oggi nella rivolta collettiva che va spazzando definitivamente il giolittismo è l'episodio più drammatico ed espressivo della formazione spirituale italiana, poichè tutti sentono che tale rivolta non è determinata dalla valutazione materiale di quel « parecchio » che costituisce il programma pratico del giolittismo nel presente momento. Tutti sentono infatti che l' Italia, pur non avendo tradizioni guerriere, pur non avendo tendenze imperialiste, pur ricordando tristi e ripetute esperienze, chiede ai suoi governanti di sottoporla all'enorme sacrificio di una ben terribile guerra, unicamente perchè sfuggire alla guerra oggi sarebbe un'immoralità ripugnante.

Nicolò Fancello.

Bisogna aumentare i sussidi alle famiglie povere dei richiamati. Ci vuole almeno 1 lira per le donne e 50 centesimi per i bimbi e vecchi. Lo Stato si è fatto portare via tanti milioni dalla borghesia dei fornitori, può perdere ora qualche milione di più per rendere sopportabile la guerra. L' italiano dà più volentieri la pelle che il denaro e la più grave preoccupazione di tutti i richiamati è quella delle famiglie. Così anche gli ufficiali della territoriale dovrebbero avere diritto di pensione pe. la famiglia in caso di morte in guerra, tanto più che molti di essi andranno al fuoco come quelli di prima linea.

L' ONOREVOLE GIOLITTI E LA LIBERTÀ DI PAROLA

L' onorevole « Parecchio », dopo aver, negli ultimi spasimi senili, instaurato un nuovo genere epistolare — non le lettere ai privati per informarli delle cose che il pubblico deve ignorare, ma le lettere ai — privati — ai compari — per imbastardire il pubblico — ha avuto la faccia di bronzo di atteggiarsi a vittima dell' altrui intolleranza e di fare appello alla libertà protestando che a lui — come a un cittadino « qualunque » — fosse conteso il diritto di esporre il proprio pensiero sul momento attuale.

La protesta ridicola chiude degnamente la farsa vergognosa: cinismo e ignoranza, falsità e presunzione.

Trafficante di ogni idealità, avvezzo a mercanteggiare le coscienze con la stessa disinvoltura incurante del barattiere, ha finto di non accorgersi che manifestando le sue idee compiva un tradimento e che il tradimento finiva con l' insozzare non lui solo ma tutta quanta la bella tradizione del parlamentarismo piemontese ricco di fulgidi eroismi e di generose rinunzie.

La Regione che vide nella costanza, nella prudenza, nella abnegazione dei suoi figli maturare i destini d' Italia, ha in codesto rampollo degenere — organato di doppiezza e di imposture — la espressione sciagurata di un pervertimento immondo.

Circondato da una geldra di paltonieri, padrone e schiavo, nel contempo, di una maggioranza parlamentare avvezza non ad affrontare i problemi alti e vitali della Nazione ma a ruffianeggiare nei loschi intrighi del retroscena di Montecitorio, egli non ha esitato a gettar il fango a piene mani su i ricordi più cari, su le figure più gloriose del vecchio Piemonte.

Chè ben diversamente da lui, ben diversamente dai Facta, dai Bertolini, dai Cirmeni, sentivano il loro ufficio e la loro missione i Rappresentanti del popolo al Parlamento subalpino: l' entrata del Pie-

monte nella guerra contro la Russia era ostacolata nel '55 precipuamente dalla probabilità di veder i bersaglieri di Lamarmora combattere accanto ai *kaiserjägers* di Francesco Giuseppe; nel 1915, i legislatori d' Italia, per compenso, si satollano alla mensa dell' ambasciatore tedesco: che schifo!

■ ■ ■ ■

Apriamo le finestre e lasciamo entrare un po' d' aria sana nell' ambiente putrido che ammorba, e rinfranchiamoci lo spirito nella visione dell'Assemblea piccoletta radunata a Torino, in trepida attesa per l' avvenire d' Italia; fermi al loro posto, favorevoli o contrari al Ministero, nei momenti supremi quei deputati non di altro si svelarono solleciti che della Patria: l' ambizione del potere, la caccia al portafoglio, l' invida gelosia che inquina e sifilizza il nostro mondo politico furono da loro ignorate.

Nelle ore dolorose, nelle sedute agitate, bastò, spesso, un richiamo all' Italia, perchè ogni antagonismo cessasse, ogni dissidio si componesse: render noto un punto di vista, emettere un semplice apprezzamento contrario all' indirizzo del Gabinetto e che potesse in qualsiasi guisa e in qualsiasi entità compromettere la saldezza nazionale, suonava delitto inconcepibile alle lor menti pure: un saggio riserbo imponeva il silenzio ai verbosi, la misura agli intemperanti.

Così, la Camera piemontese, a cui la inaspettata notizia dei preliminari di pace per la guerra in Crimea parve far cadere nel nulla le più accarezzate speranze, non articolò sillaba al colpo improvviso, non presentò interrogazioni, non rivolse facili critiche: continuò a discutere serenamente ed a approvare il bilancio degli Esteri senza neppure un accenno vago alla guerra d' Oriente; così, nell' aprile del '59, proprio ne' giorni amari, quando i dubbi e i timori crescevano tra il fallimento della proposta russa per un Congresso europeo e le pressioni inglesi per il contemporaneo disarmo dell'Austria e del Piemonte, lo schianto di ogni cuore non diede al nemico il minimo appiglio per un sorriso di scherno: il silenzio celò nel profondo dell' anima la ineffabile ambascia.

Nè la disciplina intervenne soltanto nelle estreme contingenze,

nei gravi giorni della Patria, sibbene, anche, nelle questioni men late, ogni volta che si trattasse della lealtà, della onestà, della rettitudine personale o di gruppo, ogni volta che i principi dovessero trionfare su le momentanee gare e gli egoistici interessi: la Estrema Destra — e la citazione potrebbe esser accompagnata da altre cento consimili — la Estrema Destra, nel '58, fieramente avversa al Gabinetto, non gli negò i propri voti quando si trattò di problemi, di progetti che collimavano co' suoi ideali: que' valentuomini ritenevano che sarebbe stato «disdicevole per essi unirsi nel voto, per mero spirito di opposizione, con coloro che professavano idee disparate». «La dottrina che l' opposizione deve sempre, quale sia la ragione e la circostanza, dar contro al Ministero ed in ogni modo tentar d' abbatterlo, non fu mai accolta, anzi, fu respinta sdegnosamente dai nostri padri sia che sedessero a destra, sia che fossero dalla parte opposta».

Il Parlamento piemontese estrinsecava nobilmente il suo mandato.

■ ■ ■ ■

E quale — se non maggiore — disciplina è rinvenibile, scendendo dall' esame della collettività all' esame della condotta dei singoli rappresentanti riuniti a Torino: il Rattazzi, nei frangenti davvero aspri e difficili, confortò del suo appoggio franco e sincero il Cavour; Lorenzo Valerio, l' oppositore tenace, si dichiarò pronto a diventare sostenitore appassionato del Governo non appena le parole animose del Ministro, nel '57, per le fortificazioni di Alessandria, avessero dato un lieve segno di esser confortate da' fatti; il Dabormida, facente parte del Gabinetto e contrario all' alleanza contro la Russia nel '55, si dimise dalla carica quando la Francia e l' Inghilterra premettero per l' adesione del Piemonte alla Lega, ma rigorosamente, severamente si guardò non dall'oppugnare ma perfino dal giudicare l' opportunità del trattato; e il Brofferio, l' ardente e pugnace Brofferio, fe' tacere la sua generosa impulsività subitochè un amorevole suggerimento gli accennò i pericoli di una eloquenza intempestiva.

Io vorrei qui ricordare nei particolari interessanti l' ammirando contegno di Agostino Bertani a proposito di una interpellanza da lui rivolta al Cavour per la rivoluzione siciliana come vorrei riportare,

intero, il commosso discorso di Nino Bixio invocante la conciliazione tra Cavour e Garibaldi divisi, ma divisi per cause assai diverse che non fossero un portafoglio o una vigliaccheria; non so trattenermi dal trascrivere le prime parole: « Io sorgo — egli disse — in nome della concordia e dell' Italia. Quelli che mi conoscono sanno che io appartengo sopra ogni altra cosa al mio paese. Io sono fra coloro che credono alla santità dei pensieri che hanno guidato il generale Garibaldi in Italia, ma appartengo anche a quelli che hanno fede nel patriottismo del signor Conte di Cavour. Domando, adunque, che nel nome santo di Dio si faccia un' Italia al di sopra dei partiti ».

Il cupo e nefasto uomo di Dronero che del Cavour non ha se non il nome della strada della sua abitazione in Roma, ha mai concepito nella sua anima torbida alcunchè di analogo, alcunchè di generoso? Egli ed i suoi esosi pretoriani hanno mai riflettuto che la Patria potesse aver bisogno non della loro cooperazione ma del loro silenzio?

■ ■ ■ ■

A torto, quindi, l' onorevole « Parecchio » si è doluto nella lettera a uno dei tanti Peano: nessuno gli ha contestato o gli contesta il diritto di pensare come gli talenti sia che vagheggi un giro di valzer col principe di Bülow, sia che premediti un assalto alla Banca romana. Il delitto, il « suo delitto » si inizia quando la divulgazione delle sue idee, messe al servizio delle ambizioni dei lanzi, porta lo sconquasso nella compagine nazionale e indebolisce la Patria di fronte al nemico.

No: egli non è un cittadino « qualunque »; chi è stato, per debolezza di Principe e per longanimità di popolo, sette volte Presidente dei Ministri, chi è insignito della più eccelsa onorificenza, chi è cugino del re, chi dispone di una muta di servi dietro la quale si appiattano i più biechi interessi e le più oblique speculazioni, alla guisa istessa che gode di « speciali » diritti, è pressato da speciali doveri.

Il « cittadino qualunque » che si dichiara soddisfatto del « parecchio », svela, tutt' al più, la miseria della sua anima, ma l' ex Ministro che dichiara accettabili le proposte dell' ambasciatore di uno Stato fedifrago, si rende solidale con lo straniero e colpevole di lesa patria.

Che così sia, che una diversità di doveri e di diritti incomba sul cittadino « qualunque » e su l' uomo pubblico che ha ricoperto cariche altissime, nessuno l' avverte oggi di più dell' onorevole « Parecchio »; egli, il Cavaliere, va a Corte; un cittadino « qualunque » che avesse, negli effetti, prodotto all' Italia i danni prodotti da lui, porgerebbe, a quest' ora, la schiena a un plotone co' fucili spianati!

FERRUCCIO BOFFI.

GIOLITTI
FUORI DELLA COSTITUZIONE

Il regime costituzionale moderno si regge soprattutto su norme di convenienza e di correttezza, che in nessun testo sono formulate esplicitamente, ma sono sentite e rispettate da ogni uomo politico meritevole di questo nome. Fondamentalissima fra queste norme è quella che vieta a chi non abbia la responsabilità del potere, ogni e qualsiasi ingerenza nella direzione suprema della vita dello Stato. E' questione di elementare delicatezza astenersi da un'azione della quale non si può esser chiamati a render conto secondo le norme del diritto pubblico.

L'atteggiamento dell'on. Giolitti, in aperto e brutale contrasto con questa regola di buona creanza e insieme d'onestà politica, richiama i più miserandi tempi dell' infanzia balbuziente del regime costituzionale.

Prof. MANFREDI SIOTTO PINTOR
(prof. ord. di Diritto Costituzionale nella R. Università di Catania).

Molti studenti di Roma hanno giurato che Enrico Ferri non terrà più lezioni nell' Università. Benone: sarà tanto di guadagnato anche per la scienza.

CORTA VISTA

Come è a tutti noto Giolitti non era contrario alla guerra, ma *la voleva far lui*. Al solito, dopo che Sonnino e Salandra gli avevano restaurata la finanza, ricostituito l' esercito, rimesso l' ordine all' interno, e preparata una nuova posizione all' estero, voleva intervenir lui, dar loro lo sgambetto e raccoglier gli allori delle fatiche altrui. Per far questo egli contava sull' appoggio dei deputati popolari e di vera sinistra, che non volevano che la guerra fosse stata fatta da un ministero conservatore per tema che rafforzatosi troppo li avesse poi combattuti nei loro collegi. In tutta questa manovra parlamentare i burlati erano i deputati neutralisti e tedescofili, della cui inverecconda opposizione alla guerra nazionale Giolitti si serviva per far poi la guerra lui con un qualunque pretesto, quello ad esempio che il vecchio ministero fosse già troppo impegnato coi governi dell' Intesa.

Ma Giolitti ha anzitutto già fatto una guerra — quella italo-turca —, e l' ha condotta con la più deplorevole miopia di uomo di Stato; impedendo ai generali e agli ammiragli — perfino a un glorioso principe reale — di farla con le leggi della guerra, non prevedendo lo scoppio della guerra balcanica che era inevitabile, non prevedendo lo scoppio della guerra europea che da trent' anni si diceva che sarebbe stata conseguenza non meno inevitabile dell' incendio nei Balcani. Giolitti dunque, allora non ha capito nulla di quel che tutti i diplomatici dicevano dovesse ineluttabilmente accadere: ha tirato innanzi giorno per giorno, senza nessuna direttiva occhiuta di politica internazionale e mettendo l' Italia in conflitto coi popoli balcanici! È dunque oggi un dovere impedirgli che faccia lui la nuova guerra.

Ma illudendosi negli ultimi tempi di poter ridiventar lui quando volesse l' altissimo signor della guerra, ha data la più ampia conferma della sua corta vista. Evidentemente egli non ha preveduto la conseguenza del suo ultimo atto: il bastone gittato tra le gambe al governo Salandra nel momento di dichiarar la guerra. Egli non ha prevista la ribellione dei radicali e dei riformisti — che pure s' era rivelata a

l' apertura della nuova Camera — e sopratutto non ha previsto l' indignazione del paese, le vie di fatto contro i traditori e la dignitosa fermezza del Governo. Non ha saputo dunque fare i suoi conti neppure all' interno, neppure in quel parlamento di cui si credeva padrone!

E gli si vuol dare il timone in questo monento?

Non basta: fra gli ultimi atti errati della sua politica interna ce n' è uno anche più significativo. Per arrogarsi il merito della neutralità egli dichiarò di essere a cognizione sin da un anno prima che gl' infidi alleati preparavano la guerra europea: e lasciò l'esercito in isfacelo?! E pretende che il Paese lo dimentichi?

Che si ritiri dunque una buona volta l' on. Giolitti. Egli è invecchiato.

G. de Montemayor.

GIOLITTI E LO STRANIERO

Nell' antichità e nel medio evo i governanti che si credevano in pericolo, o i pretendenti di aspirazioni impazienti, chiamavano un principe straniero che con la forza delle armi s' impadronisse del loro paese e lo consegnasse loro; oggi un pretendente al Governo ha chiesto aiuto a un principe straniero che con la forza della diplomazia gli ridia il potere. Il cambiamento dei metodi non riduce la condanna per gli uomini.

G. A. di Cesaro

La forza rivoluzionaria non è molta in Italia, perchè i rivoluzionari non hanno molti uomini in cui la massa abbia piena fede; ma la sua forza sta nella debolezza delle istituzioni. Da noi non si può essere attaccati ad uno Stato che non rappresenta troppo spesso per la maggioranza che l' ingiustizia e le tasse. Il tempo in cui le istituzioni erano rispettate per venerazione è passato; oggi le istituzioni devono essere utili. Altrimenti cadono rapidamente.

GIOLITTI
E LA BANCA COMMERCIALE

Caro Prezzolini,

Mai come oggi s' impone una domanda: Quali sono i rapporti di Giovanni Giolitti con la Banca Commerciale? A questa domanda io detti per conto mio una risposta fin dal mese di febbraio ed andai incontro alla disapprovazione di non pochi amici che gridarono all'esagerazione.

Oggi che i fatti mi han dato ragione, e visto che anche i miei amici han dimenticato lo scritto di allora, permetti che io più che un nuovo scritto ridia vita a quello richiamando l' attenzione dei lettori della Voce alla circostanza che l' articolo fu scritto quattro mesi or sono e pubblicato nel fascicolo di febbraio nella mia rivista « La Vita Italiana all' Estero ».

Sorge a questo proposito la domanda: Giolitti è un avversario della Banca Commerciale Italiana? Che i rapporti dell' on. Giolitti con la Banca Commerciale sino all' epoca della caduta sulla discussione per le sovvenzioni marittime non fossero i migliori, è un fatto indiscutibile. Si può dire lo stesso per l' epoca posteriore che va dal 1906 ad oggi?

Quell' avversione di Giolitti trovava i suoi motivi nel bisogno di difendere l' indipendenza economica e politica dell' Italia da influenze straniere, o piuttosto era dettata dalla speciale mentalità dittatoriale di Giolitti che non portava a tollerare che in un' Italia giolittiana vi fosse uno stato nello Stato e un organismo potente quanto Giovanni Giolitti? Non siamo noi che dobbiamo dare una risposta; essa deve essere ricavata dai fatti, alcuni dei quali schematicamente elenchiamo. E prima ci sia concesso riportare qualche brano delle « Rivelazioni postume alle memorie di un questore » del comm. Bondi ex-questore di Milano: quello stesso che rivelò il significato della nomina del comm. Panizzardi a prefetto di Milano. A pag. 93 delle « Rivelazioni » il Bondi scrive:

« Dopo pochi mesi dall' arrivo in Milano del Panizzardi si verificò la nomina dell' ing. M. Chiaraviglio, genero di Giolitti, ora deputato al Parlamento, a *Ispettore tecnico* della Banca Commerciale col meschino assegno annuo di L. 25 mila — che percepisce già da quattro anni.

« Questa nomina ha un acre sapore che sta tra il favoritismo personale e quello politico.

« Forse partecipa un po' dell' uno, e un po' dell' altro — sempre però è riflesso di papà Giolitti — perchè, come abbiamo detto, Giolitti non ha mai avuto troppa benevolenza per la Commerciale. Tutto concorre a far credere che il Consiglio d' amministrazione della Commerciale con la nomina del Chiaraviglio abbia cercato di procurarsi la benevolenza della *vergine di Dronero....*

« Il merito reale o apparente per la nomina del Chiaraviglio venne attribuito al Panizzardi, il quale, a breve distanza di tempo, ebbe l' alto onore del laticlavio.

« L' avrebbe avuto egualmente, ma intanto i commenti non furono pochi nè trascurabili e si sarebbero evitati se l' on. Giolitti, nei suoi atti non fosse schivo d' ogni considerazione di opportunità e di convenienza e al sicuro riparo da ogni eccezione di merito.

« A proposito poi della nomina dell' ing. Mario Chiaraviglio si è fatto circolare la voce che la grassa prebenda gli fosse devoluta come Consigliere d'Amministrazione in varie Società, per esempio, nell'*Anonima di miniere e alti forni dell' Elba*, nell' *Italiana di applicazioni elettriche*, nella *Porcheddu per costruzioni cementi armati* e in altre nelle quali ha figurato con tale carica per vari anni.

« Se si dovesse prestar fede a questa voce, avremmo il diritto di pensare ancor peggio, considerando che la cauzione di lire cinquantamila, relativa alla carica, per ogni Società sopraindicata, era stata depositata dalla stessa Banca Commerciale.

« Come si dovrebbe spiegare tanta generosità nella Banca Commerciale proprio in favore dell' on. deputato Chiaraviglio, genero di S. E. Giolitti?

« Le supposizioni in un affare di questo genere superano il verosimile e si spingono anche nel campo della più maliziosa diffidenza,

per cui mi si consenta di chiedere a me stesso: che bisogno poteva avere la Banca Commerciale dell' on. Chiaraviglio se non fosse stato, più che per la manutenzione dei fabbricati, per utilità e convenienza nel suo lavoro mirabile e complesso in armonia con la politica finanziaria del Governo?

. . . .

«.... Non so se l' antipatia di Giolitti per la Banca Commerciale abbia fondamento serio sul vassallaggio impostoci dai banchieri tedeschi, MA QUELLO CHE SO SI E' CHE IN CASO DI GUERRA NOI CI DOVREMO TROVARE MOLTO IMBARAZZATI FRA TANTE MAGLIE AGGROVIGLIATE.

«Che cosa si deve dunque parlare della compartecipazione del genero di Giolitti sig. ing. Chiaraviglio nei lavori della Commerciale?

«Quella stessa deduzione che scaturisce dal fatto che il figlio del Joel, Consigliere delegato della Commerciale, è comparso a fare da segretario al comm. Volpi nelle trattative di pace concluse a Ouchy coi delegati turchi. Tutto questo è indizio che Giolitti ha dovuto subire l' influenza della «Commerciale». E che il nostro asserto sia sul terreno della verità lo dimostra il trafiletto pubblicato sulla «*Sera*» del 24 ottobre 1912:

«Nei circoli finanziari si nota che le laboriose trattative di pace «hanno migliorato i rapporti, tempo fa alquanto tesi, fra la Banca «Commerciale — sotto i cui auspici si dice le trattative sono state «iniziate — ed il Governo».

Fin qui il comm. Bondi, noi aggiungiamo:

1° sotto il Ministero Giolitti fu nominato Ambasciatore a Costantinopoli il comm. Garroni, già prefetto di Genova, uomo di piena fiducia della Banca Commerciale. Quello stesso che nella Liguria aveva alla sua dipendenza i deputati della industre regione.

A Costantinopoli, epicentro dell' azione pangermanica in Oriente, era necessario che la Banca Commerciale, se non l' Italia, avesse un buono e fidato ambasciatore e l' ebbe;

2° sotto il Ministero Giolitti fu stipulato il Trattato di Losanna; gli uomini che lo stipularono erano fiduciari della Banca Commerciale (Bertolini, Volpi) assistiti dal figlio di Otto Joel Consigliere dele-

gato della Commerciale. Quella pace portò a rafforzare la posizione germanica in Turchia e ad indebolire i nostri rapporti con la Francia, l' Inghilterra, la Grecia;

3° sotto il Ministero Giolitti si trattò la concessione di Adalia in Asia Minore. La trattazione fu affidata al comm. Nogara, uno dei proconsoli della Banca commerciale. La concessione veniva affidata alla Banca Commerciale; e l' Italia, per la concessione alla Banca Commerciale, rinunziava all' indennizzo per l' occupazione delle isole nel Dodecanneso, mentre le altre Nazioni avevano ottenuto sempre a titolo gratuito concessioni ben più importanti;

4° sotto il Ministero Giolitti si costituiva la Banca d'Albania. L' Italia nella Banca era rappresentata dalla Commerciale che doveva.... contendere con la penetrazione austriaca;

5° sotto il Ministero Giolitti la compagnia di Antivari, alle dipendenze del comm. Volpi, proconsole della Banca Commerciale, ebbe il sussidio triplicato, e non ci riesce sapere su quale bilancio gravino le due nuove parti del sussidio, concesse nelle more delle sedute di Losanna. C' è chi dice che gravino.... sul bilancio della guerra;

6° sotto il Ministero Giolitti furono nominati senatori uomini di fiducia della Banca Commerciale, e bastano per tutti: Panizzardi ed il cognato Garroni, Esterle, Della Torre, Rolando-Ricci e c' è chi dice che non era lontana la nomina di Otto Joel naturalizzato italiano;

7° sotto il Ministero Giolitti fu prematuramente costituito il Ministero delle Colonie e a ministro venne, da Giolitti, chiamato l'onorevole BERTOLINI: IL NOTO CANDIDATO IN PECTORE DELLA BANCA COMMERCIALE ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO;

8° sotto il Ministero Giolitti fu rinnovato il trattato della Triplice Alleanza, e tra i sollecitatori della rinnovazione v' erano in prima linea gli uomini e gli agenti della Banca Commerciale;

9° sotto il Ministero Giolitti, alla Consulta, Joel, il ministro Volpi e C.i vi entravano da padroni e da despoti. Molti impiegati ed alti funzionari sono agli ordini di Otto Joel più che del Ministro degli Esteri;

10° oggi che Giolitti non è presidente del Consiglio dei ministri

nel paese si dice che con Bülow e con gli uomini della Banca Commerciale tratti le sorti dell' Italia.

E la lista potrebbe continuare ».

Questo scrivevo quattro mesi fa ed oggi non saprei aggiungervi nulla. I commenti ?... Non tocca a me il farne. E' compito tuo.

Cordiali saluti

tuo

GIOVANNI PREZIOSI.

IL GIUDIZIO DI CRISPI.

« *Purtroppo lo conosco, e lo credo incapace di reggere lo Stato. Sarebbe un errore affidargli il governo del paese. Non ha studi, non ha esperienza, non ha arte di governo, conosce appena l' amministrazione....* ».

FR. CRISPI, nel *Diario*, 8 maggio 1892.

La campagna antigiolittiana dell' Idea Nazionale *ha rialzato enormemente le sorti di questo giornale che pareva destinato a restar sempre di indigesta lettura. E certamente ha giovato ad alcuni suoi compilatori il ricordo di quando erano socialisti e rivoluzionari; per uomini d'ordine son assai meno bene tagliati. Ma quel che c' importa notare, è che l' I. N., ha fatto tutto quello che invece spettava alla stampa democratica, ha impiegato quell' energia, ha usato quei termini, ha toccato quelle persone che la stampa democratica doveva impiegare, usare, toccare. La stampa democratica è stata in confronto una stampa.... conservatrice, morigerata, prudente. Non s' è mossa che quando l' altra ha dato la spinta; e movendosi dopo non ha riconquistato la distanza, anzi è restata più indietro. La stampa democratica stia attenta; c' è un po' di stanchezza in questo fenomeno; e come le accade talvolta di prender d' accatto dal nazionalismo idee e soluzioni, badi anche di non dover prender ormai in prestito le iniziative, il tono e l' energia. Il pubblico s' accorge subito di certe situazioni e fa presto a sostituire i giovani ai vecchi....*

GIOLITTI E LA POLITICA ESTERA

La politica estera per il governo di un grande paese è azione quotidiana, indefessa, abile, materiata di una profonda conoscenza dei problemi mondiali. Quanto scriveva un dotto uomo politico inglese risponde alla più salda verità: Se voi volete agire patriotticamente bisogna che pensiate geograficamente. Parole chiare, precise, ricche di saggezza.

Giovanni Giolitti ha sempre ignorato quella massima epperò ha finito la sua vita politica miseramente. Oggi che in Italia si è chiusa per sempre l' èra dittatoriale, oggi che strepitosi avvenimenti storici stanno capovolgendo l' equilibrio politico del mondo, ci avvediamo quanto meschina sia stata l' opera dell' uomo scomparso nei riguardi della politica estera. È purtroppo vero come nel nostro Paese pochi uomini politici abbiano compreso l' importanza dell' Italia nel mondo, ma Giolitti nulla fece per additare al *suo* parlamento la via che doveva battere la patria per essere degna del nome di grande nazione. Ciò non fece sopratutto per ignoranza; ed oggi egli sconta le sue ignoranze amaramente, fino ad essere bollato come indegno del nome di italiano.

Il popolo giudica grossolanamente ma giudica secondo giustizia. A Giolitti è toccato quanto doveva toccare. La via da lui percorsa in più che un decennio di mal governo doveva condurlo all' abisso. E Giolitti ha finito col piombare, a capofitto, nell' abisso.

Giolitti, durante gli anni della sua dittatura, si servì alternativamente di due ministri degli esteri: Tittoni e Di San Giuliano, il primo un mediocrissimo prefetto foggiato a gran diplomatico, il secondo un nobile siciliano, scettico fino all' incredibile, più scettico che uomo politico. Basta leggere quel libro vuoto di contenuto ha per titolo *Sei anni di politica estera* per giudicare l' opera di Tittoni nel suo governo alla Consulta. Tittoni conosceva — speriamo che l' ambiente in cui s' è trattenuto qualche anno gli abbia dato qualche nozione delle cose del mondo — Tittoni conosceva i problemi mondiali da di-

lettante, e come tale li trattava. Ora, il dilettante incorre spesso in errori. E Tittoni errori ne commise parecchi, ed errori gravissimi. Perseverò nella politica di soggezione all' Austria, politica che fu continuata scetticamente dal defunto marchese siciliano.

Giolitti era troppo affaccendato nelle cose interne, e non poteva occuparsi delle quisquilie di politica estera. Ma anche se avesse voluto occuparsene, non avrebbe fatto diversamente dai suoi Tittoni e Di Sangiuliano. Non aveva la mente capace di studiare più complessi e più elevati problemi di quelli del governo di un parlamento di corrotti e di corruttori. L' intrigo grandioso del vero ministro degli esteri non era per il cervello di Giolitti. Egli era trattenuto da questioni più tangibili — secondo lui — la congiura di corridoio, la leggina favoreggiatrice di questo o quel gruppo finanziario, l' elezione-capestro *et similia*. Giolitti ignorava che il suo Paese, un paese di 40 milioni di abitanti, con un' emigrazione imponente, con una forza di espansione mirabile, posto tutto nel Mediterraneo, avrebbe potuto avere interessi al di là di Pontebba e del capo Passero. Lasciò fare ai suoi ministri degli esteri, a Tittoni e a San Giuliano. Il primo, in sei anni, fece una politica di emigrazione di cui non si vedono i frutti e una politica estera che ha per apogeo il successo di Carate; il secondo ci diede — avrebbe fatto meglio a risparmiarcela! — la Libia che non sapeva cosa fosse e quanto valesse. Il Paese era un assente e così passarono più di dieci anni di politica italiana all' estero.

Scoppiò il conflitto europeo. Naturalmente, o meglio evidentemente, Giolitti non essendosi mai occupato di politica estera non s' era potuto dare bel tempo per preparare una vera difesa alla Patria, e, scoppiato il conflitto europeo, Giolitti — assente dal Governo ma presente in Paese — approvò quella ch' era allora l' unica soluzione da scegliere: l' inazione. Al Ministero degli esteri stava un suo egregio collaboratore che avrebbe conservato quella linea di condotta sino in fondo. Fortunatamente per l' Italia, il suo collaboratore doveva rendere l' anima a Dio e cedere il posto ad un uomo saggio e coscienzioso. Allora era necessario l' intervento di Giolitti. E Giolitti ricomparve sulla scena politica, facendo questo semplicissimo ragionamento:

Qual mai bisogno ha l' Italia d' intervenire? Qualunque cosa ci

vien data è una vera fortuna: poco, *parecchio*, troppo. E Giolitti si fermò alla via di mezzo, al *parecchio*. Parecchio senza la guerra, evidentemente. E Giolitti, da ignorante, testardo, preso il dirizzone, non mollò più. La sua mente non poteva concepire la vastità del problema, la grandiosità degli avvenimenti. Per lui l' Italia era sempre l' Italia avanti la conflagrazione, l' Italia dei 508 seimila, l' Italia dei 69 prefetti, l' Italia senza politica estera. Non poteva vedere al di là. « Ciò che è lasciato è perso » pensò Giolitti con il suo buon senso, e — grato alla sua maggioranza, ignorante quanto lui, mulesca quanto lui, trafficante e barattiera quanto lui — venne a Roma per liquidare il parecchio. L' errore fu colossale. Giolitti liquidò sè stesso, e per sempre.

■ ■ ■ ■

Abbiamo fatto un' istantanea di Giolitti per quanto concerne la sua azione di governante nei riguardi della politica estera, un' istantanea non un ritratto. Se volessimo accingerci a tale impresa occorrerebbe molto tempo. L' uomo che ieri è caduto, tra gli urli del popolo, ha avuto due gravissimi torti: del primo sono colpevoli parecchi a questo mondo: lo scarso ingegno; l' altro torto è stato quello di vivere tra due piccolissimi centri della terra: Montecitorio e Cavour. Entrambi i torti, più di tutti gli altri, sono stati sorretti da due pessime qualità, l' ignoranza e la testardaggine. Ora, quando si devono reggere le sorti di una grande nazione che deve vivere nella storia come si conviene, non è permesso essere così deficienti. Giolitti, abbiamo detto, ignorò che l' Italia esistesse come potenza mondiale e, quindi, destinata a trattare come tale con le altre grandi potenze. Giolitti non vide che l' Italia dei suoi amici, i quali, ligi a interessi personali, conclamarono alla sua meschinità di vedute e lo trassero, così, nell' abisso. La politica estera dell' uomo di stato finito si rivelò tutta quanta nella sua miseria. Le ultime parole di Giolitti, l' ultimo suo gesto, che a tantissimi è apparso un atto nefando, non sono stati che la logica conseguenza della deficienza intellettuale, dell' insaziabilità del potere, dell' ignoranza e della testardaggine di chi quelle manchevolezze e quelle colpe non avrebbe dovuto conoscere.

NICODEMO ROMANI.

LIBERIAMOCENE IN TEMPO!

1. Giolitti non poteva escludere che si potesse render necessaria la guerra. C'erano, ci sono in corso delle trattative: colla propalazione della sua fede neutralista, col dichiarare utile l'accoglimento delle proposte dell'Austria, al ministero che discuteva collo straniero ha diminuito (*consapevolmente voluto diminuire*) la forza che aveva.

2. Giolitti non doveva ignorare che il paese ormai era moralmente preparato alla guerra, che anche gli uomini più inclinevoli agli accordi già attendevano con dignitosa disciplina — meno pochi servitori — l'ora del cimento: che il popolo era calmo: desideroso o rassegnato non importa, ma pronto.

E ha incitato i vili che ormai tacevano nella loro tardiva vergogna, ad alzare di nuovo la voce; ha rimesso nel dubbio chi se ne era salvato; ha fatto rifermentare lo spirito d'indisciplina: ha fiaccato la fibra dell'umile gente che faticosamente aveva conquistato la coscienza dell'ineluttabilità degli eventi. Questo ha fatto Giolitti, rovinando una preparazione morale che era costata nove lunghi mesi al Governo e ai cittadini più consapevoli.

Ho sentito dei *neutralisti* giudicare una «infamia» l'azione di Giolitti, perchè ha ridotto a litigio di parte un problema nazionale: lui l'interpellato dal Re, che osa vantare il suo diritto di parlar *come vuole* in qualità di uomo di parte, quando non aveva che un diritto di consigliere: adoperare i suoi argomenti a persuadere il Capo dello Stato della sua tesi; e un dovere: *tacere per non disturbare; tacere per non sfibrare il paese!*

Giolitti ha tradito il paese; ha suscitato lo spirito di fazione; ha iniziato forse una guerra civile!

Giolitti della *fatalità storica* per la Libia, non poteva essere l'uomo di questo momento storico: lo sapevamo. Ma speravamo, sebbene poco, che fosse ancora *un cittadino*. Non è.

Resta a vedere se il paese troverà la forza di squalificarlo, resta

a vedere se il Governo ha la forza di inchiodarlo! Noi speriamo nell'Italia, speriamo nei galantuomini che egli vorrebbe «giocare». Questi esprimono l'Italia non lui, volgare manipolatore di viltà, nella politica interna come nella estera.

Speriamo. Ma non passivamente in attesa. Giolitti è un uomo che appartiene a qualsiasi cittadino italiano come gli apparterrebbe, supponiamo, sulla pelle un foruncolo maligno. Il foruncolo si opera: di Giolitti ci libereremo, chè troppo ormai si è invelenito. E che sia in tempo!

GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE.

GIOLITTI E IL PARLAMENTO

I deputati io li divido in due categorie: quelli che riescono ad immunizzarsi dalla dissoluzione parlamentare ed i deputati propriamente detti. I primi son pochini davvero, eccezioni rarissime, gli altri son quasi l'unanimità.

La coscienza frammentaria del deputato propriamente detto è sensibile soltanto a ciò che l'interessa direttamente, essa confonde il suo interesse particolare con quello del paese.

L'addizione di questi stati, d'animo elementari non è l'espressione genuina dello stato d'animo dell'insieme, perchè l'insieme è una sintesi d'ordine differente, ma porta con sè quell'offuscamento della coscienza collettiva del Parlamento che permette a Giolitti di dominare senza restrizione alcuna.

Attualmente c'è una specie di divorzio fra il Parlamento e l'opinione pubblica.

La divergenza di vedute fra i rappresentanti del paese stesso è gravissima, e ciò diminuisce l'autorità del Parlamento.

Giolitti ne è l'esponente e col suo ributtante cinismo ne approfitta per i suoi scopi che spessissimo sono inconfessabili.

Giolitti è una canaglia emerita, ma il Parlamento ne è la sua base granitica.

L'uno e l'altro ci fanno vergognare d'essere italiani.

PAOLO MANTICA.

LADRO DI DOCUMENTI

È accertato *che non tutte le carte trovate in casa Tanlongo vennero incluse nel plico destinato al magistrato.*

Dalla relazione della Commissione dei sette, 1894.

.... *Montalto proseguì nella perquisizione [in casa Tanlongo] e rinvenne tre lettere dell' on. Giolitti, una dell' on. Lacava e una specie di biglietto minatorio di Chauvet. Con una delle lettere di Giolitti si diceva: « la lotta ferve e quindi occorrono quattrini ». Con l' altra si assicurava il Tanlongo di essersi concessa la grazia a un condannato, il quale doveva portare cinquanta voti favorevoli per il colonnello Ellena, nel collegio di Frosinone; e colla terza si faceva altra richiesta di denaro « se no guai a Lei! »....*

Dalla Sentenza della Sezione d' Accusa, 25 febbraio 1895.

.... *E per fermo il Pascale depone: che nel giorno 23 gennaio 1893 mentre si perquisiva la scrivania di Cesare Lazzaroni nell' Ufficio Cassa, il Delegato Rinaldi si avvicinò al Felzani e gli disse sottovoce queste precise parole: « Ecco quella tale busta! » indicando un plico che si trovava nel cassetto. Queste parole dette dal Rinaldi allarmarono il teste, ed egli seguì diligentemente le operazioni che faceva Felzani. Apertasi la busta, il Pascale constatò che in essa si contenevano molti documenti relativi ad uomini politici. Ed allora il Pascale, chiamato in disparte il Felzani, gli domandò se Giolitti sapeva il contenuto di quei documenti, ed il Felzani rispose: « Giolitti sa tutto! ».*

ibidem.

.... *se gli esecutori materiali non avevano alcun interesse nè diretto nè indiretto per compiere tali reati, era evidente che vi dovesse essere o un istigatore o un mandante.*

ibidem.

.... *il Giolitti interessava il Cantoni perchè quest' ultimo avesse taciuto il prestito delle lire 60.000. Il Cantoni rispose che non poteva tacere tale fatto, se fosse stato interrogato; poichè avendo egli rilasciata*

una ricevuta al Tanlongo non avrebbe potuto sostenere con lui un confronto senza mentire la verità. — Il Giolitti in replica soggiunse: « Ma se tutta questa è la difficoltà, voi potete tacere il fatto, perchè la ricevuta non esiste più negli Atti della Banca!... ».... Ora, se la ricevuta rilasciata dal Cantoni al Tanlomgo non esisteva più negli atti della Banca, come difatti non fu trovata, è evidente che quella ricevuta fu sottratta o nella perquisizione eseguita nell' abitazione del Tanlongo, ovvero in quelle clandestine operatesi di notte tempo nella sede della detta Banca. E quindi gli esecutori materiali della sottrazione la consegnarono poscia al Giolitti, a cui interessava.

ibidem.

.... *dai fatti sopra riassunti assorgendo sufficienti indizi per poter ritenere che il Giolitti sia stato l' istigatore od il mandante delle sottrazioni dei documenti, rendesi necessario che il medesimo sia inteso con mandato di comparizione....*

ibidem.

TANLONGO SENATORE.

Sulla proposta di Bernardo Tanlongo a Senatore la Commissione:

considerando che il suo mandato è limitato ad accertare le responsabilità in ordine agli istituti di emissione:

considerando che la sua proposta all' ufficio di Senatore non può formare oggetto del suo esame:

considerando però che nella persona di Bernardo Tanlongo concorreva anche la qualità di governatore della Banca Romana, ufficio che il Tanlongo ricopriva altresì al tempo dei fatti rilevati dall' ispettore Biagini, noti *all' on. Giolitti, allora ministro del Tesoro;*

disapprova

che nella proposta del Tanlongo a senatore non si sia tenuto il dovuto conto dei gravi resultati della ispezione Biagini.

Dalla Relazione della Commissione dei Sette, n. 169 A, pag. 37.

GIOLITTI E IL RE

Giovanni Giolitti ha scritto l' ultima pagina ignominiosa della ignominiosissima sua vita politica. Guidato dalla menzogna e la viltà — le più elette e salde sue virtù — reso audace e forte da un pugno di inetti e di malfattori che egli aveva innalzato ad uomini parlamentari a patto che lo servissero ciecamente, dopo avere dissanguato lo Stato per sè, i suoi parenti ed i suoi clienti, dopo averlo disorganizzato e ridotto all' impotenza militare e finanziaria, ha raggiunto il supremo grado della delinquenza politica rendendosi reo di alto tradimento coll' erigersi a difensore degli interessi stranieri contro quelli d' Italia, e non ha titubato un istante ad accettare la difesa anche di fronte all' imminenza di una guerra civile.

Fu paragonato a Walpole ed a Guizot; ma la memoria di costoro si deve sentire offesa di questo paragone. Egli ha superato tutti i briganti e tutti i delinquenti politici: e la Storia dovrà erigergli un monumento di infamia quale a nessuno mai, in nessuno Stato del mondo, è stato eretto l' uguale, mettendolo fra i primissimi posti nella Galleria dei traditori della Patria.

Altri paragoni sono stati fatti in questi giorni: ma non reggono. Si ricordava, infatti, il gesto ultimo della Grecia; ma qui in Italia è stato qualcosa di più vile e più turpe. Là è il Re che invita il Capo del Governo a dimettersi per l' insanabile divergenza fra il programma del Sovrano e quello del Governo; là è il Re, cognato del Kaiser che, vinto dall' influenza della parentela, vuole giuocare la sua carta a rischio della Nazione, ma anche a rischio della sua Corona; là è un uomo di grandissimo valore, Venizelos, che alla grandezza della Grecia ha sacrificato tutta la sua vita e che per farla più grande ancora, dopo avere gettate le basi di un accordo con le Potenze dell' Intesa, si vede, dal Re, distruggere tutto il suo lavoro, il meditato sogno di grandezza e, sdegnato e dolente, pur essendo il padrone della situazione politica, e quindi nella possibilità di rovesciare anche la Monarchia, lascia la Grecia e si vota ad un volontario esilio, pur di evitare una guerra civile.

In Italia, invece, il Governo, d' accordo col Re in un sogno di grandezza, più alto ancora di quello della Grecia, giacchè per noi si tratta, non già di sogni imperialisti, ma di completamento dell' Unità politica, di quistione di indipendenza e di esistenza ha rotto gli antichi legami colla Triplice Alleanza e ne ha creato dei nuovi, rifiutando delle concessioni offerte, col coltello alla gola, e che non sono se non il prezzo vile di un vilissimo mercato, quand' ecco Giovanni Giolitti, che sa tutto questo, che ha dato e fatto dare dalla sua maggioranza di malfattori alla Camera la più ampia fiducia al Ministero, che se ne è stato lungamente relegato in un angolo d' Italia — muovendosi solo per organizzare una dimostrazione di protesta contro il Governo per la rimozione del Prefetto di Torino caro al suo cuore — che ha ad ogni istante smentito con ostentazione le losche manovre che i suoi luridissimi pretoriani armeggiavano nei corridoi della Camera, esce dall' agguato e si presenta, d' un tratto, per dare una pugnalata alla schiena all' Italia mentre essa stava per spiccare il volo verso i suoi più alti destini!

Era, finalmente, l' assalto premeditato che si metteva in esecuzione; era l' atto obbrobrioso che si voleva tentare in occasione del terremoto, che si voleva ritentare in occasione della quistione del grano, per cui, finalmente, pareva arrivato il momento propizio, proprio, quando, stretti dal tempo, si sperava di costringere il Re a ricorrere all' antico dittatore. Stretti dal tempo, non solo, ma anche dalle imposizioni e dalle minaccie di Bülow, poichè non si spiega un atto di fellonia così turpe senza una forza superiore che ordini. Bülow, da buon tedesco, dovette minacciare di render noti i metodi che nell' ultimo ventennio si erano adoperati per assicurare la vita ad un'alleanza che l' Italia non sentiva più, che era, anzi, contro i suoi interessi e per ottenerne la rinnovazione anticipata proprio nel momento in cui le madri d' Italia non avevano terso completamente le lagrime per i figli perduti in Libia, uccisi dagli arabo-turchi armati di fucili tedeschi e guidati da ufficiali tedeschi. Egli dovette minacciare di render noto il lurido retroscena che preparò il trattato di Losanna di cui furono artefici, appunto, quei vili traditori che oggi più si agitavano: Giolitti e Bertolini, sotto gli ordini della Germania ed il controllo dei suoi banchieri; dovette minacciare di far conoscere, insomma, quanto

era costato il mantenimento della Triplice, quel trattato di Losanna e la campagna tedescofila a favore della neutralità per sussidiare i più noti strumenti ed organi della politica giolittiana. E di fronte alla minaccia precisa di esser denunziati come venduti, quei malfattori preferirono recitare fino all' ultimo la loro parte di traditori.

Ma mi sia lecito, in questa libera rivista, di dire qualche altra libera parola, in omaggio alla giustizia.

Questo tentativo di tradimento che ha macchiato, sia pure per un istante, l' onore d' Italia non avrebbe potuto avere un solo istante di vita se il Re si fosse ricordato dello Statuto. Se egli che aveva seguito e sorretto tutti gli atti del Ministero diplomatici e militari, diretti alla preparazione morale e materiale del Paese alla guerra e di questa approvazione aveva fornito prova indiscussa col fiero telegramma inviato per la cerimonia di Quarto, egli, che conosceva i nuovi impegni assunti dall' Italia, quando il traditore d' Italia si presentò per patrocinare gli interessi dell'Austria, avrebbe dovuto ricordarsi solo che l' art. 5 dello Statuto attribuisce esclusivamente a lui la prerogativa di dichiarare la guerra, questo avrebbe dovuto fare, senz' altro, imponendo all' uomo nefasto di tacere per il rispetto che qualsiasi cittadino deve alla Patria.

Ed avrebbe dovuto risolutamente dire che la rinunzia al raggiungimento completo ed assoluto delle aspirazioni nazionali, significava tradire l' Italia; e che l' onore d' Italia per il rispetto degli impegni contratti valeva bene una guerra.

E tanto più questo dovere avrebbe avuto in quanto egli avrebbe dovuto ricordare che se l' Italia, oggi, è costretta ad entrare in guerra per completare la sua Unità e la sua indipendenza, è appunto per la grave responsabilità che incombe sul suo.... Grande Avo, per avere nel 1866, rinunziato a Trento e Trieste, che perfino Bismarck ci aveva concesso di pigliare (1).

Solo tenendo questo forte linguaggio da italiano e da Re, avrebbe compiuto senza macchia il suo dovere; e ciò avrebbe fatto se non fosse circondato dai suoi intimi consiglieri austriacanti e germanofili.

(1) V. per tutti: Colajanni N. « Gli errori e le colpe di Vittorio Emanuele II nella guerra del 1866 ». *Rivista popolare*, 1915.

Col non giovarsi in tempo della sua alta prerogativa ed accettando di discutere col rappresentante di quel losco affarismo parlamentare che faceva capo a Giolitti, non soltanto egli corroborava quella grave responsabilità che la Storia gli ha già assegnato per avere favorito per 13 anni la dittatuta di quest' uomo nefasto, ma ne ha rasentata un' altra più grave: quella di farsi complice del traditore dell' Italia nel disonorare la Nazione e provocare una guerra civile.

Per fortuna il suo ravvedimento lo salva; ma quell' aureola di popolarità che si era fatta tanto splendente in questi ultimi tempi attorno alla Monarchia ha certo perduto molto del suo splendore. Oggi il Re fa la guerra quasi per forza: questa è l' impressione. Per fortuna questa forza è la forza del Popolo, che ha trovato un appoggio in un governo di italiani e di onesti. Questa forte ed incrollabile volontà di popolo salva il Paese e rialza da un imperdonabile errore il Re. Sia, costui, grato a questo popolo generoso e forte.

Giuseppe Bruccoleri.

Il Giolitti del 1897 giudica il Giolitti della guerra di Libia.

« L' Italia non può restare in istato di guerra quasi permanente in Africa senza annullare la sua azione in Europa e senza compromettere la sua finanza ».

G. Giolitti, *Nel discorso di Caraglio del 7 marzo 1897.*

Quei servitori ignobili di Giolitti che sono i socialisti ufficiali han dato in questi giorni una prova di cinismo non indegna di lui. In agguato, dei socialisti aspettano a Milano una dimostrazione interventista: feriscono e uccidono con sassate e con revolverate.

Il giorno dopo, hanno il toupet *di proclamare lo sciopero generale di protesta.... contro « la vittima della polizia », ch' essi hanno ucciso.*

Rinunziamo a qualificare degnamente questo atto. E' impossibile.

GINO BIANCHI RIABILITATO

A Roma, Gino Bianchi ha gridato in questi giorni: — *Abbasso il decurtatore dello stipendio!* —

Io, a Roma, ho sentito questo grido. Me ne dispiace tanto per te, amico Bianchi, e per la tua esatta contabilità delle entrate e delle uscite domestiche, ma questa volta hai sbagliato grosso. Perchè il benamato Giolitti, se mai, lo stipendio l' ha aumentato agl' impiegati, a' suoi bei tempi.

Dunque, a dirla giusta, Gino Bianchi non può essere sceso in piazza per quell' affare (come dice lui?) sì: della *decurtazione* dello stipendio. E se il grido c' è stato, c' è stato così, tanto per infierire contro l' uomo. Come se ti accade di montare in ghingheri contro qualcuno, dopo avergli vomitato addosso diverse malparole, gli dici anche, quasi a conclusione: — figlio di puttana —, pur sapendo che la madre era così brutta, che, a pagarlo bene, poveretta, non avrebbe mai potuto trovare un maschio qualunque disposto a darle quel cinciolin d' aiuto necessario per tradire il marito.

Ma un fatto resta, non si distrugge: in questi giorni l' impiegato dello Stato è uscito in piazza, e ha gridato anche lui: — Viva l' Italia! Abbasso Giolitti! —

Per la prima parte del grido (— Viva l' Italia! —) non mi stupisco. Io non credo, come alcuni pessimisti rancidi, che i corridoi da chiostro e le camere-prigione abbiano un tale potere ammorbatore da portare a male ogni buona e sana energia. Quel senso intimo di amore per un nome che è un simbolo e un' entità, io l' ho sempre veduto anche nell' impiegato. Forse statico e non dinamico, dormiente e non operante questo sentimento dell' impiegato, ma pur vivo e pronto. E se all' idea della patria in pericolo, Gino Bianchi è saltato su a gridar — Viva l' Italia —, non mi meraviglio: lo conosco e lo riconosco il mio amico.

Ma l' inaspettato (siamo pur sinceri) nel fatto di oggi è il grido di — Abbasso Giolitti! —

La folla ha corso le vie per odio contro un uomo (e uomo nem-

meno dovrei chiamarlo) che non contento di avere inquinato ogni chiara sorgiva della sua terra, voleva venderla, questa terra, al migliore offerente, come un lotto di vigne o di oliveti d' una famiglia in rovina. E Gino Bianchi è sceso anche lui. Ha lasciato la nota emarginata e la pratica evasa, non ha conferito col suo capo diretto, non ha parlato di allargamento d' organico col suo sonnecchiante compagno di sbadigli, ha abbandonato il palazzo del suo dicastero, e giù sulla via imbandita di sole ha gridato il suo bravo — Abbasso Giolitti —.

Questo fatto mi dà gioia, mi dà molta gioia. E lascia ch' io la manifesti e la esprima questa gioia.

Che se Giovanni Giolitti, per una lunga e sapiente opera di corruzione, si è saputo rendere per più anni arbitro di uomini che pur chiamandosi *rappresentanti*, nulla rappresentano, più forte è l' ascendente ch' egli s' è creato nella burocrazia. Burocrate anche lui, ha meglio degli altri saputo valorizzare la forza politica di questa classe della nazione. E a suo modo l' ha preparata e guidata.

Qui, tutti a lui appartengono i capi, che son poi quelli che fanno il nuvolo e il sereno. Ieri amici personali, elettori, segretari particolari; oggi direttori generali o ispettori superiori; domani forse deputati e ministri. Gridar dunque — Abbasso Giolitti —, è dar di spalla a questi uomini che a Giolitti devono il presente, e che a Giolitti occhi e labbra tendono, più per la speranza di domani che per la gratitudine di ieri.

Pure Gino Bianchi è sceso in piazza. Pure gl' impiegati in gran numero, dimenticando il timore del biasimo e della rappressaglia, han voluto unire la loro voce a quella di tutti nella sollevazione delle oneste coscienze. E questo deve essere di conforto e d' augurio. Chè ci vien mostrato, a non aspettarcelo noi, che c' è nella burocrazia una parte, almeno, giovane e sana che pensa e vive illuminata dal sole anche all' ombra degli archivi e dei protocolli, e camminando per la via rusticana non s' impaura per l' abbaio dei ringhiosi cagnacci dei casolari. E a queste anime sicure dovremo noi dirigerci domani, quando, dopo il gran lavacro di sangue, si tratterà di condur tutto a novo e sano disegno.

Così, agli occhi di quei che lo calunniavano (diomio, chi non ha i suoi nemici?) Gino Bianchi è oggi riabilitato. Si dimentica e gli si

perdona tutto: l'assenso servile, il timor di riverenza, il perditempo cotidiano, l'incapacità, il ciarlavvuoto, l'anima inamidata.

Segno questo che tutto serve a qualcosa. Il vile e doloroso tentativo d'agguato e di tradimento, tanto bene ha prodotto.

Prima di tutto, ha risparmiato un assassinio, perchè ha dato un suicidio.

Ha mostrato poi che il popolo italiano è di tempra gagliarda, e non cambia già Venizelos per Gounaris.

Ci ha poi ricondotti faccia a faccia tutti quanti. Fino a ieri sentivamo di voler la guerra per il bene della patria, ma temevamo d'essere in pochi a pensarla così; credevamo forse nell'intimo che negli altri quel desiderio non annullasse, come in noi, l'idea dell'onere e del disagio del conflitto. E spiavamo degli altri i gesti le sillabe il batter delle ciglia. Come a sentir fanfaronare uno che t'è sulla gola: ti si gonfian le guancie e t'escon fuori gli occhi per l'ira, stai lì lì per scoppiare, e credi vedere ugual sentimento nel crespar delle labbra degli altri, ma ti trattieni; pensi: chi sa se poi non resti io solo a gridare? chi sa se quelli, per la soddisfazione d'una malparola e d'una manrovesciata vorran rinunciare alla tazza di tè del venerdì sera? — Così noi. Ma è bastata una fetida voce minacciante, che: su tutti, anima ad anima. E la piazza è stata ancora una volta per il nostro popolo la camera delle segrete confidenze.

Ed eccoti l'ultimo vantaggio del tradimento di Giolitti: la riabilitazione di Gino Bianchi. Vantaggio debole, se vuoi, oggi. Ma forte per l'augurio di domani.

■ ■ ■ ■

Miseri che noi siamo: nei grandi fatti come nelle commozioni sincere cascan giù le parole ornate, e restano quelle di tutti e d'ogni giorno: le umili, le convenzionali.

Anche ora mi torna alla mente un proverbio: — Non tutto il male ecc. ecc. ecc.

Roba da buttar via, non è vero? Ma calza a pennello.

E poi tu ridacchia sotto sotto a mordilabbra, se ti dicono che i proverbi sono — la sapienza dei popoli —.

Romolo A. Gizzi.

LE IDEE ECONOMICHE DI GIOLITTI

Caro Prezzolini,

Ella mi chiede cortesemente un breve articolo su le idee economiche di Giovanni Giolitti per il prossimo numero de *La Voce*. Le dichiaro subito, caro amico, che è assolutamente impossibile parlare del pensiero economico e sociale di un uomo che non ha mai avuto alcun principio e che ha subordinato ogni sua azione a fini esclusivamente parlamentari.

Chi voglia infatti studiare un po' la vita politica italiana in questi ultimi trent'anni non vi troverà mai un pensiero uniforme, un principio generale e costante professato dall'on. Giolitti. Convinto che le idee hanno sul parlamento e sulle masse una scarsa importanza, egli non s'è mai preoccupato di veri programmi economici e finanziari, non ha mai esposto idee generali, ha cercato sempre di creare il quietismo e l'indifferenza intorno ai più gravi problemi contemporanei che sono stati da lui considerati con un inqualificabile semplicismo.

Questo è forse il motivo per cui, senza essere nè protezionista nè liberista, l'on. Giolitti è stato una delle cause del mantenimento di quel funesto sistema protezionista col quale si è invano giustificato di promuovere e di proteggere l'industria e l'agricoltura nazionale. Probabilmente liberismo e protezionismo sono problemi troppo alti perchè egli se ne possa essere formato un'opinione personale e definitiva.

All'on. Giolitti pertanto ha interessato solo di sapere quale potentissimo aiuto i gruppi protezionistici, zuccherieri agrari e siderurgici offrono al governo per fare le elezioni e ciò gli è bastato per i fini della sua politica parlamentare.

Lo stesso dicasi per la legislazione operaia e per tutti gli altri problemi economici e finanziari che il deputato di Dronero ha avuto occasione di trattare nella sua vita parlamentare. È pur certo che se l'on. Giolitti ha favorito lo sviluppo della legislazione sociale è

stato non tanto per portare un effettivo giovamento alle classi lavoratrici o per le proprie convinzioni solidariste quanto per mostrare un affettuoso interessamento verso il proletariato e il partito socialista.

Come dei problemi economici così può dirsi di ogni altra questione da lui trattata. Una volta per esempio, come acutamente ricorda l'on. Barzilai, l'on. Giolitti ha detto: io personalmente voterei il divorzio, una seconda volta: se dipendesse da me io darei l'indennità ai deputati, una terza: per me io ci starei per l'imposta progressiva, un'altra volta (in risposta ad una interrogazione dell'on. Mirabelli): se non fosse per il timore dei clericali io sarei per il suffragio universale.

Dalla sua grande esperienza si può dire che l'on. Giolitti abbia tratto tutto quel fondo di scetticismo che lo spinge a considerare con ammirevole indifferenza i grandi problemi della vita moderna.

Dove l'on. Giolitti riesce veramente personale è in alcuni concetti (o meglio preconcetti) che la sua mente burocratica si è formata sulla Borsa e sugli Agenti di Cambio (che giunse persino a chiamare biscazzieri) concetti ch'egli ebbe occasione di esporre in un discorso alla Camera dei Deputati il 16 Marzo 1892 in occasione della discussione finanziaria e recentemente durante la guerra libica, relativamente ad alcune manovre borsistiche che si pretese correggere e disciplinare con provvedimenti legislativi severissimi. In questi discorsi, più o meno frondisti, sono ripetuti vecchi pregiudizi della scuola annonaria contro la speculazione e gli speculatori, pregiudizi dai quali, dopo gli insegnamenti della storia economica, può dirsi ormai che la civiltà si sia per sempre liberata.

Con certezza si può dire dunque che l'on. Giolitti non ha mai trattato con competenza una grande questione di finanza e d'economia; la sua politica economica fu sempre quella del ***quieta non movere***, la piccola politica dei piccoli mezzi, la politica del momento, da lui seguita anche di fronte ai più gravi problemi nazionali.

Concludendo, la caratteristica di Giovanni Giolitti in materia economica è di non avere mai avuto una propria individualità, un principio generale, una idea personale. Si può dire veramente, come

scriveva A. O. Olivetti, che egli sia stato in ogni campo l'uomo medio; giammai nessuna luce di pensiero irradiò la mente di questo impiegato di carriera che un bel giorno fu eletto deputato di un collegio sperduto del vecchio Piemonte che forse non aveva altro grande uomo da spingere nel tumulto di Montecitorio.

Mi abbia, amico Prezzolini, per il suo

ALBERTO CANALETTI-GAUDENTI.

Roma, 16 Maggio 1915.

Molti neutralisti, sia effetto delle busse, sia effetto del disgusto per Giolitti, sia effetto della denunzia avvenuta della Triplice, sono passati all'interventismo.

E fin qui, nulla di male. E' bene che il paese sia concorde.

Ma il grazioso è che ora alcuni si atteggiano a guide, aedi e trometti del movimento. La signora Matilde Serao ha detto di diventare soldato di prima fila, e forse sarebbe augurabile per l'effetto che produrrebbe sui soldati tedeschi. E Goffredo Bellonci ha chiuso il suo articolo con un energico: — in fila! —

A questi signori e signore, senza distinzione di sesso, di bellezza, di ingegno e d'altro, sarebbe da consigliare un po' di calma, di silenzio, di rispetto se non per noi almeno per le loro opinioni d'un tempo. Dopo avere contribuito per mesi a rendere il paese refrattario a quei sentimenti con i quali soltanto si può fare la guerra, non hanno nessun diritto di mettersi davanti a noi, a dare ordini, batter la carica e mettersi in vista. Siano bene avvertiti che non siamo affatto disposti a farci turlupinare. Se erano sinceramente tedescofili prima, il loro dovere, unico e solo, è quello di stare zitti. Il silenzio è l'unico atteggiamento che possa fare onore a loro e testimoniare della loro serietà. Se cambian bandiera d'un tratto saremo costretti purtroppo a dubitare o del loro passato o del loro presente e magari di tutti e due. Noi preferiamo un tedescofilo onesto a un interventista d'occasione. Noi possiamo rispettare benissimo un volontario isolamento che dia tempo a riflettere, ma non avremo nessun rispetto per queste conversioni dell'ultim'ora, e meno che mai la meneremo buona a giornali, come la Tribuna, *che pretendono nientedimeno d'aver voluto la guerra, quando semmai non l'hanno che minacciata per un ricatto ed eran disposti a lasciare l'Austria sul mare adriatico, pur di avere Giolitti nell'interno a sostenere gli zuccherieri e i siderurgici loro azionisti.*

CARRIERA

DEL CAV. GIOVANNI GIOLITTI

Nel 1842, *il* 27 *ottobre, nasce Giovanni Giolitti a Mondovì.*

Nel 1860, *liberazione del Mezzogiorno: Giolitti — diciottenne — non vi partecipa.*

Nel 1862 *entra nella carriera burocratica.*

Nel 1866, *guerra all'Austria: Giolitti — ventiquattrenne — non vi partecipa.*

Nel 1882, *passato dalle Finanze al Consiglio di Stato, entra in parlamento come seguace di Agostino Depretis.*

Nel 1887, *promuove un banchetto a Crispi, presidente del Consiglio, a Torino.*

Nel 1889 *è chiamato da Crispi al Ministero del Tesoro, dove — a giudizio di Luzzatti — «commise tanti errori che ci vorranno molti e molti anni per ripararli».*

Nel 1890, *inspirato da Urbano Rattazzi* junior *— ministro di Casa Reale — tradisce Crispi dimettendosi alla vigilia della riapertura della Camera. Sperava di pescar nel torbido. Ma Crispi ripara, sostituendolo con Grimaldi.*

Nel 1892, *il* 5 *maggio, ministeriale fino al giorno avanti, attacca Di Rudinì e il gabinetto da lui presieduto. Imbriani commenta: «Questo parla perchè comandato da Rattazzi». Il Ministero si dimette. Giolitti è incaricato di comporre il nuovo Gabinetto.*

Nel 1892, *il* 25 *maggio, la Camera lo respinge con* 169 *sì,* 160 *no e* 38 *astenuti. Il re non accetta le dimissioni. Giolitti resta, senza chiedere un voto di fiducia: il* 15 *giugno chiude la Camera, il* 10 *ottobre la scioglie. Nelle elezioni è raggiunto il colmo dell'ingerenza governativa. I Procuratori generali e i Primi Presidenti delle Corti d'Appello sono* ufficialmente *sollecitati in favore dei candidati ministeriali!*

Nel 1892, *il* 18 *novembre, riceve da Pietro Tanlongo la somma di* 40.000 *lire: circostanza invano negata, in confronto alle affermazioni*

di Graziadei e di Antonelli, cui l'aveva riferita il Tanlongo; e ad una lettera che la stessa Commissione dei sette, che pur ritenne quest'accusa non provata, *dichiarò «non rispondente nel tenore al motivo per il quale l'on. Giolitti ha dichiarato d'averla scritta».*

Nel 1892, *il* 19 *novembre, nomina senatore Bernardo Tanlongo della Banca Romana, per ricompensarlo della somma suddetta e di altre* 60.000 *lire da lui ricevute — e solo più tardi, quando il Tanlongo era già in carcere, attribuite ad un prestito e restituite — benchè sapesse dal* 1889 *dei disordini della Banca, assodati dall'inchiesta Alvisi-Biagini.*

Nel 1892, *il* 6 *dicembre, presenta nonpertanto un disegno di legge per la proroga del previlegio d'emissione anche alla Banca Romana. Il* 19 *dicembre è costretto a ritirare il disegno di legge e a ordinare l'ispezione sulla Banca, avendo saputo che copia della relazione Biagini-Alvisi, fino allora rimasta segreta, era in mano di deputati che si preparavano ad informarne la Camera.*

Nel 1893, *il* 23 *novembre, colpito in pieno petto dalla relazione della commissione dei sette sugli affari bancari («balzò di scatto — scrisse l'on. Torraca — sul banco ministeriale e poi reclinò il capo sentendosi travolto nella catastrofe») Giolitti lascia il potere.*

Nel 1894, *il* 7 *giugno, scrive una lettera aperta di autodifesa agli elettori di Dronero. Afferma tra altro che «assediato per parecchi mesi da offerte di pretesi documenti riguardanti l'uno o l'altro degli uomini politici», ha sempre opposto il più assoluto rifiuto. Il* 25 *ottobre scrive in una lettera all'ex questore Felzani: «La autorizzo a dire essere perfettamente vero che al Ministero dell'interno giunsero documenti che potevano gettare luce non bella su qualche uomo politico».*

Nel 1894, *l'*11 *dicembre, presenta alla Camera il famoso plico contenente lettere private ed altri documenti, specie contro Crispi. Di* 110 *lettere la Commissione parlamentare «deliberò» di non tener conto alcuno», ritenendo fossero «da restituirsi alle persone che le scrissero».*

Nel 1894, *il* 14 *dicembre, il presidente della Corte d'Appello, per mezzo del guardasigilli, comunica al Presidente della Camera fatti e circostanze che «inducono la responsabilità anche del Cav. Giovanni Giolitti», per violazione di suggelli e sottrazione di corpi di reato e di documenti — relativi, naturalmente, alla Banca Romana — agli effetti

dell' art. 47 st. (giudizio del Senato in Alta Corte) o dell' art. 45 st. (autorizzazione a procedere). Il 26 dicembre la Camera è prorogata, il 21 gennaio si chiude la sessione, per la situazione determinata da Giolitti colla presentazione del plico.

Nel 1895, il 25 febbraio, la Sezione d' accusa, osservando « che la sottrazione di documenti fu compiuta per incarico superiore e che vi son sufficenti indizi per poter ritenere esserne il Giolitti l' istigatore o il mandante »; e che d' altronde la sessione essendo chiusa son sospese le prerogative parlamentari, e la competenza dell' art. 47 st. non può dir esclusiva, ordina che Giolitti sia sentito con mandato di comparizione. Giolitti compare dinnanzi al giudice istruttore per eccepire l' incompetenza dell' autorità ordinaria: due sentenze della sezione d' accusa — poichè la stessa eccezione egli portò per le quattordici querele intentategli dalle persone ch' egli aveva colpito col plico — gli dan ragione, due sentenze di Cassazione torto.

Nel 1895, il 12 dicembre, la Commissione parlamentare dei nove — relatore l' on. Cambray-Digny — propone alla Camera di abbandonare il Giolitti alla giustizia ordinaria. Il 13 dicembre, dopo un pietoso tentativo di autodifesa, un discorso del Gianturco favorevole a nuove indagini ed uno del Torraca per deplorare che in così gravi momenti (prima guerra d' Africa) si ponga mente a pettegolezzi interni, il governo accetta l' o. d. g. Torraca; onde il 21 o 22 gennaio 1896 un' ordinanza della Sezione d' accusa dichiara « non luogo ad ulteriori provvedimenti ». Giolitti ha evitato il reclusorio: ma sembra finito. Illusione.

Nel 1897 e 98, circuendo amici ed avversari, torna nella ribalta politica, al primo piano. Fa il radicale-socialista.

Nel 1901, Giuseppe Zanardelli, incaricato di formare un gabinetto che sostituisca il caduto gabinetto Saracco, sceglie Giolitti per ministro dell' interno.

Nel 1903, il 21 giugno, Giolitti tradisce Zanardelli — come già aveva tradito Crispi nel 1890 — per fedeltà al programma « dell' organizzazione della libertà proletaria »: in realtà, per succedergli. Infatti, nell' ottobre, incaricato dal re, scartando il Sacchi, chiama al potere Tittoni, Paternò, Rosano, Luzzatti: uomini tutti di destra.

Nel 1904, le elezioni generali — fattà con un aspro spirito di battaglia contro i democratici poco innanzi blanditi — sono un terribile esempio della corruzione della quale il Giolitti è capace.

Nel 1905, fugge davanti allo sciopero ferroviario.

Nel 1906, brigantescamente, rovescia il Ministero Sonnino sull' ordine dei lavori parlamentari, dopo 100 giorni di vita.

Nel 1909, nuove elezioni: nuove ingerenze illecite, pressioni e corruzioni vergognose. Alla nuova Camera, Giolitti presenta il disegno di legge per le nuove convenzioni marittime; è costretto a ritirarlo, per l' insurrezione dell' opinione pubblica, e a sperimentare le aste, prima dichiarate impossibili. Esautorato moralmente, recita poi la commedia della imposta sul reddito, per cadere « democraticamente ».

Nel 1911, chiama al governo i radicali; promette e fa votare il suffragio quasi-universale, che aveva combattuto nel 1904 come « apoteosi dell' ignoranza »; promette e fa votare il monopolio delle assicurazioni; promette le pensioni operaie e.... compie l' impresa di Libia.

Nel 1912, la pace di Ouchy segna il primo sintomo dell' asservimento di Giolitti alla Commerciale.

Nel 1913, ottobre, elezioni politiche a suffragio universale: non migliori delle altre: anzi, più raffinate nelle arti squisite della corruzione e dell' intimidazione; più sfacciate nelle gesta della violenza governativa.

Nel 1914, primavera, si ritira dal potere « per l' abbandono dei radicali ».

Nel 1914, agosto, allo scoppio della conflagrazione europea, grazie a Giovanni Giolitti, l' esercito è in isfacelo, la diplomazia impreparata.

Nel 1915, con la tesi del « parecchio », Giolitti tenta di tradire l' Italia e di riconquistare il potere per esercitarlo al comando del suo padrone Bernardo von Bülow. E' dichiarato dal paese insorto contro di lui e contro i suoi seguaci « traditore dell' Italia e nemico della patria ». E questo segna la sua morte civile.

Amen.

Il ministero Giolitti sarebbe stato quello di un brigante con dei cretini; il ministero Marcora sarebbe stato quello di un cretino con dei briganti.

GIOLITTI È FINITO

Scrivere di Giolitti o contro Giolitti? Adesso, mi pare quasi inutile. Egli è sparito dalla scena politica. È partito stamane per Cavour in perfetto incognito senza corteo di servi e di pretoriani. Il paese lo ha finalmente e definitivamente giudicato. Sorto dall'intrigo e dal tradimento, vissuto nell'intrigo e nel tradimento, è morto per l'intrigo e per il tradimento. Il paese si è liberato da un incubo, che da oltre dieci anni ne paralizzava l'azione, ne inquinava la vita, perturbava il funzionamento normale e regolare delle istituzioni parlamentari e della vita locale.

Potremmo dunque limitarci al sic transit.... se non avessimo assistito altre volte ad un fenomeno di resurrezione, che anche allora pareva impossibile.

L'uomo non si darà probabilmente per vinto. Ma se pure sentisse sul serio il dovere di eclissarsi per sempre dalla vita politica, potrebbero i suoi pretoriani tentare di trarlo fuori dal suo esiglio.

I suoi pretoriani! Oggi intonano l'inno della concordia e si affermano interventisti ferventi. Oggi parlano di unione nazionale, di fusione di partiti. Ma se il temporale accenni ad allontanarsi e a dileguare, potrebbero tentare una disperata riscossa.

In questi giorni a Montecitorio non si trova un giolittiano a pagarlo un tesoro. Domani potrebbe formarsi ancora la legione della indegnità.

Bisogna vigilare. E non permettere per nessuna ragione che i bollati, i frustati di oggi, tentino domani di risorgere.

Non solo; ma occorre che la democrazia non permetta che altri sequestri a beneficio proprio ciò che è merito solo del popolo italiano.

Ancora una volta, se il popolo non si fosse mosso, il tradimento ignobile si sarebbe compiuto — avvincente o tollerante il potere irresponsabile — quel potere senza il cui assenso non si può proclamare la guerra.

Noi non vogliamo farci seminatori di discordia in questa ora. Ma la verità non deve essere offuscata e i diritti della storia non possono essere traditi.

Una sola volontà si è imposta: quella del popolo d'Italia. Un solo grido è dunque legittimo: W. il popolo italiano.

UBALDO COMANDINI.

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

CONSIGLI DEL LIBRAIO

(Tutti i libri qui indicati si spediscon franchi di porto in tutta Italia contro vaglia corrispondente al prezzo segnato).

AUSTRIA E ITALIA

ALESSANDRO DUDAN: *La monarchia degli Absburgo.* Origini, grandezza e decadenza. Con documenti inediti. Vol. II, 1849-1915, pp. 298 . . . . L. 5.—

[Salvo le restrinzioni che già facemmo per il 1º volume raccomandiamo questa opera che è uno studio serio e largo di tutti i problemi costituzionali della Monarchia Austriaca; nei quali si trovan nascoste molte delle ragioni della sua crisi attuale].

Dal Brennero alle Alpi Dinariche, scritti di M. Alberti, I. Baccich, S. Barzilai, C. Battisti, Desico, A. Dudan, V. Gayda, S. Slataper, G. Stefani, pp. 297 . . . . » s. p.

[Dopo una generica prefazione di Barzilai sui fini del libro e una introduzione del Gaya, nella quale di batte specialmente sul problema strategico della Dalmazia, v'ha un bello e limpido studio di Scipio Slataper sui confini naturali: nel quale è dimostrata la necessità di seguire lo spartiacque alpino, dallo Stelvio ai monti Albi, inchiudendo Fiume e qualche chilometro di Croazia. Rimarranno in Italia molti slavi e molti tedeschi: e Slataper delinea con serenità e con senso di tolleranza italiana un programma di politica per il giorno dopo. L'assorbimento etnico riesce a lungo andare sol rispettando le nazionalità. Quindi, nel nostro stesso interesse: autonomie amministrative, culturali scolastiche, linguistiche. — Seguono, sul Trentino e sul Friuli irredento, due bei capitoli del Battisti e di Desico; quindi un diffuso studio dell'Alberti su Trieste; nel quale sono, come al solito, parecchie affermazioni discutibili per esempio, quella che Trieste non perderà economicamente nulla, incorporata che sia nel regno. — Lo Stefani parla dell'Istria in tono oscillante tra enfasi retorica e rigore statistico e scientifico: confusamente. E poi, perchè rinverniciare i «diritti d'aborigenità» di fronte ai «diritti d'incolato», la «proprietà» italiana di fronte al «possesso» slavo? Sarebbe tanto più serio ed utile alla causa medesima degli irredenti il dimenticar queste forme inconsistenti e ridicole di verbalismo! — E, dopo una pregevole trattazione del problema di Fiume, che il Baccich conosce a fondo ed espone con notevole limpidità, il volume si chiude con un capitolo del Dudan sulla Dalmazia. I lettori della *Voce* conoscono troppo bene le nostre idee in proposito perchè convenga a noi di ripeterci: molto più che il Dudan riscrive qui le cose che ha stampate altrove, delle quali ci siamo già largamente occupati. — *f. c.*].

Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria. Documenti, pp. XII, 616. » 10.—

[Ecco un'eccellente iniziativa, non sappiamo di chi ma crediamo d'un gruppo di irredenti studiosi; i quali han raccolto le testimonianze, in un se-

colo di storia, della volontà italiana di riavere i confini naturali e della volontà degli italiani irredenti di riunirsi all' Italia. Volume opportunissimo in quest' ora. Sul confine del Quarnero tutte le voci sono unanimi, malgrado partiti e tempi; le variazioni e le incertezze per la Dalmazia si spiegano assai bene: i meglio informati (Mazzini, Valussi, Tommaseo [qui non citato, mi pare]) la escludono, la assegnano agli slavi; i meno bene informati (Gioberti) e voci secondarie di esuli la vorrebbero italiana. Su queste oscillazioni ritorneremo in uno scritto apposito: intanto non ci resta che lodare l' idea e l' esecuzione del volume].

BRUNO SPERANI: *Ricordi della mia infanzia in Dalmazia.*

[B. S. è una donna e in questi giorni in cui si parla della D. — si è ricordata della sua casa di Salona, del dissidio familiare fra i genitori della madre, italiana, e il padre, slavo, di gite, di corse da bimba, di nozze accompagnate da balli di donne coperte d' ori e d' argenti barbari. Alcun ricordo ha il dono di arrivarci ancora fresco; i più son soffocati fra notizie da guida Treves e cognizioni da giornale di provincia (p. es. «i pochi libri croati non sono che traduzioni da altre lingue» !). È illustrato].

IMPARARE LO SLAVO!

[Sono alcuni anni che persone più avvedute delle altre predicano la necessità di preparar gli italiani alla conoscenza dei popoli slavi. Oggi si ha l'acqua alla gola e non si è fatto nulla. La proposta d' una cattedra di lingua e letterature slave a Roma, o nella condenda università di Bari, non fu mai presa in considerazione. E come oggi l' insegnamento del tedesco e dell' inglese e forse anche del francese, anche nei licei moderni !, è abbandonato a camerieri disoccupati e a rifiuti di concorso, domani l' insegnamento dello slavo sarà consegnato, probabilmente, a qualche slavo che avrà voltato casacca e farà il patriotta italiano a tanto il mese. E allora bisogna provvedere ciascuno per proprio conto, con le sue forze: già il meglio che si faccia in Italia è quasi sempre fuori dell' iniziativa del governo. Amici o nemici gli slavi, dovremo sapere quel che pensano, stampano, dovremo andar nei loro paesi senza ricorrere ad intermediari. Così si potesse oggi saper bene che cosa pensano i dalmati slavi, senza bisogno di passare attraverso la traduzione dei dalmati italiani. Lingue slave, ma per noi, più importanti le meridionali e tra queste, il serbo-croato e lo sloveno. Per il serbo-croato (tutt' una lingua: il croato è serbo scritto con caratteri latini, il serbo è croato scritto con caratteri cirillici) si potranno usare:

G. ANDROVIC: *Grammatica della lingua croata-serba* . . . . L. 3.—

contiene l' essenziale, c' è anzi la parte fonetica che si può saltare, tanto la buona accentuazione non si impara che sentendo parlare; non ha però che scarsi esercizi. Sotto questo aspetto è preferibile

PETROVICH W.: *Grammaire serbe* . . . . » 5.50

la quale ha il vantaggio di possedere anche una

Clef de la grammaire serbe . . . . » 2.50

con la quale ognuno può correggere *da sè* i numerosi esercizi che seguono ad ogni lezione sistema utile per l' autodidatta. Però questa grammatica ha l' inconveniente di usare fin dalle prime lezioni il carattere *cirillico* che, se insegnato più tardi, non costa che poche ore di attenzione, messo lì sul principio rappresenta un ostacolo grave alla rapida lettura e alla memoria. Vi sono poi va-

rie grammatiche per chi conosce bene il tedesco che indicheremo a richiesta. Come dizionario consigliamo quello di:

CARLO PARCIC: *Dizionario croato-italiano* (rilegato) . . . . . L. 15.—

In questo momento è difficile procurarsi libri di lettura serbo-croati. La cosa più pratica è quella di comprare il

Novi Zavjet preveo VAK STEF. KARADZIC

ossia il *Nuovo Testamento* tradotto da V. S. K. — perchè è un ottimo testo di purissima lingua ed offre, nei brevi racconti, nelle massime, nei vocaboli schietti e popolari una lettura facile, che è giovevole compiere con accanto il testo italiano anch' esso facile a trovarsi. Il

Novi Zavjet scritto in croato . . . . 3.—

(edizione grande)

lo stesso, scritto in serbo . . . . 1.—

(edizione piccola)].

LA GUERRA

AUGUSTO MELOT: deputato di Namur: *L' invasione del Belgio*; una guerra ingiusta e barbara, pp. 62 . . . . » 0.20

[Ancora una esposizione delle atrocità tedesche in Belgio: efficace, dettagliata e documentata].

EMILE DURKHEIM e ERNEST DENIS: *Chi ha voluto la guerra?* pp. 65 . . . . » 0.50

ANDRÉ WEISS: *La neutralità del Belgio e del Lussemburgo violata dalla Germania*, pp. 35 . . . . » 0.50

[Di questa collezione Colin, abbiam ricordato nel numero scorso l' opuscolo del Bédier sui crimini dei soldati di Guglielmo. — Durkheim e Denis esaminano diligentemente le origini della guerra secondo i documenti diplomatici: dal chiaro studio critico emerge nettissima la responsabilità dei tedeschi. Così dal libretto del Weiss — che è professore di diritto internazionale a Parigi — per ciò che riguarda la neutralità belga e lussemburghese].

R. W. SETON-WATSON, J. DOVER VILSON, ALFRED E. ZIMMERN, ARTHUR GREENWOOD: *The war and the democracy*, pagine XIV, 384, ... » 3.50

[In Inghilterra i problemi *della pace* si stanno discutendo in tempo di guerra, com' è giusto che sia in un paese dove le classi dirigenti non sono ignoranti come le nostre. Questo volumetto assai buono ne è un esempio. Contiene capitoli sul Principio di nazionalità in Europa (1789-1914), sulla Germania, sull'Austria e gli Slavi meridionali, sulla Russia, sulla Politica estera e la Democrazia, sui resultati della guerra, sugli aspetti economici e sociali della guerra, sulla coltura tedesca e la Gran Bretagna. Col testo sono otto carte sommarie e bibliografie di opere inglesi. Lo raccomandiamo].

LOUIS DUMUR: *Culture française et culture allemande*, pp. 60 . » 1.75 (Cahiers Vaudois, n. 11).

[Una serie di intelligenti scomposizioni di idee sul concetto di «coltura» apre il volume: concetto venuto di Francia e che oggi l' Europa riprende, col

k, dalla Germania; concetto che ha da fare, ma non si identifica mai nè con razza, nè con lingua, nè con stato, nè con nazione, nè con religione. Poi: che cos'è la cultura francese, che sarà domani. Quindi: la tedesca, che non ha dato nulla di originale, nel dominio scienze, arti, letteratura, salvo, forse, la musica. Tedeschi sono organizzatori delle invenzioni degli altri — Libretto chiaro, interessante e anche onesto, malgrado la passione].

POLITICA ITALIANA

GUGLIELMO QUADROTTA: *Il Papa, l'Italia e la Guerra*, con prefaz. di Francesco Scaduto, pp. XXII-174 . . . . L. 2.—

Libro utile. Vi sono posti in chiara luce i problemi che sorgeranno al momento della guerra relativi così alla politica generale, come agli speciali rapporti tra l'Italia e la Curia romana. L'autore sostiene la tesi giurisdizionalista (largamente illustrata dal punto di vista giuridico nella prefaz. dello Scaduto) ed è per la sospensione delle immunità diplomatiche considerando la legge delle Guarentigie, legge interna dello Stato, e quindi modificabile dal potere legislativo. Da un attento esame degli atteggiamenti assunti dal nuovo Pontefice il Q. desume che la nuova direttiva vaticana tende, appoggiandosi più che non appaia agli Imperi Centrali, a preparare al Papa la partecipazione al futuro Congresso, per ripresentarvi, magari sotto nuovi aspetti la Questione Romana. In appendice, tutti i documenti dalla legge delle Guarentigie all'Enciclica di Benedetto XV, ai telegrammi per lo scambio dei prigionieri etc. etc. *m. f.*].

NESSUNO: *Lettere dei morti*, pp. 104 . . . . 1.—

[In un angolo, come sempre, deserto, della biblioteca di Montecitorio, Nessuno — che è poi possiamo dirlo senza indiscrezione, l'on. Murri — ha trovato i manoscritti di queste lettere d'oltretomba. I morti, anche i morti sentono prepotente — nei momenti che attraversiamo — il bisogno di far sapere ai vivi il loro pensiero. E Cavour scrive a Salandra, Mazzini a Marcora, Leone a Benedetto, Bismarck a Bulow, Marx a Lazzari, Carlyle a Maeterlinck, Depretis a Giolitti, Cavallotti a Sacchi. E c'è, in ogni lettera, un senso di amarezza che affiora; e ci son molte più o meno aperte verità che si usa tacere. — Il volumetto è assai pregevole anche dal punto di vista stilistico: ciascuno dei morti che scrivono conserva nella trascrizione di Nessuno il suo caratteristico eloquio].

FRANCESCO CRISPI: *Discorsi parlamentari*, pubblicati per deliberazione della Camera dei deputati, con prefazione di C. Finocchiaro Aprile, 3 volumi, pp. XXXIV-897, 901, 915 (*senza prezzo*).

[Importantissimi. Ne riparleremo].

G. B. SCLAVERANO: *L'industria politica dello zucchero*, pag. 260. 8.—

[Un bellissimo libro, una monografia completa, esauriente, sull'industria zuccheriera; e il solo titolo rivela il giudizio e la conclusione che esce da queste pagine di storia economica italiana; libro di attualità ora che gli zuccherieri ancora una volta voglion strozzarci, approfittando della guerra che a loro non ha reso che l'utilità di sgravarli dell'eccessiva produzione. Riparlerà del libro, che intanto raccomandiamo, un nostro amico].

GUIDE

Guida descrittiva e medica alle Stazioni idrominerali, idroterapiche e climatiche d'Italia, con un cenno sui soggiorni d'inverno, sui sanatori e sulle cure dietetiche di latte e di uova a cura del dott. M. CUSATI, pp. 740, e una carta. . . . . L. 6.—

FILOSOFIA

F. BELLONI-FILIPPI: *I maggiori sistemi filosofici indiani*, vol. I. Dalle origini al buddismo, pp. XII, 172. . . . . 2.—

QUESTIONE SESSUALE

HAVELOCK ELLIS: *L'uomo e la donna. I caratteri sessuali secondari nella specie umana*, pp. XIV, 480 . . . . 8.—

[I libri dell'E. sulla q. s. sono tra i migliori che si abbiano nella vasta ma assai deficiente letteratura dell'argomento. È uscito anche la *Psicologia del sesso* dello stesso E. lire 8.—].

PEDAGOGIA

PIETRO NICOLE: *Dell'educazione di un principe ed altri scritti*, tr. int. e note di C. A. Sacheli, pp. 272 . . . . 2.50

Chi ricorda la *Storia di Portoreale* del St. Beuve cercherà con curiosità questo volume così rappresentativo delle idee pedagogiche di quel movimento].

TEDESCOFILIA

GIULIO FENOGLIO: *La Germania economica*, parte I, Prima della guerra, pp. 64 . . . . 1.—

[Questo opuscolo, estratto dalla «Riv. delle Soc. Commerciali», ci arriva dalla Germania, spedito, scopo propaganda, da uno dei tanti Pressburò che fioriscon lassù per impressionare i neutri con la dimostrazione che in essa tutto è kolossal. Il signor Fenoglio, che abita da molto tempo in Germania, sembra avere accontentato bene i desideri dei suoi ospiti tedeschi, forse specialmente dove fa notare che l'importanza di Anversa è strettamente collegata allo sviluppo economico della Germania, che essi ce lo mandano insieme agli opuscoli politici, alle lettere dei soldati dal campo e alle fotografie dei 420. Ma l'Italia non si impressiona più — o forse, perchè s'impressiona fa quello che agli amici del dottor Fenoglio non piace].

RIVISTE

ACHILLE NECCO: *Il corso dei titoli di Borsa in Italia dal 1861 al 1912* . . . . 3.—

(Supplemento al fasc. 4 della *Riforma sociale*).

La Vita italiana all'estero; fasc. XXIX del 15 maggio . . . . . 1.—

L'ULTIMA DI GIOLITTI

Secondo la* Tribuna *l'on. Giolitti mentre lasciava Roma avrebbe detto: — Peccato che non abbia quarant'anni. Prenderei un fucile anche io. — L' illustre canaglia cerca di turlupinare anche in questo gli italiani. Chi non sa che nel '59 e nel '60 e nel '66 e nel '70 quando l'on. Giolitti poteva prendere il fucile e aveva meno di quaranta anni, è restato invece ad emarginare pratiche?

Firenze, 1915. Stabilimento Tipografico ALDINO, Via dei Renai, 11.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente responsabile.*

AI SOCI DELLA LIBRERIA

Il Consiglio d'Amministrazione della «Libreria della Voce» radunatosi l' 8 corrente ha preso tutti i provvedimenti necessari perchè nella guerra che ormai si ritiene prossima la nostra azienda possa continuare il suo lavoro e la rivista *La Voce* pubblicarsi nelle sue due edizioni, romana e fiorentina, politica e letteraria. Il Consiglio spera che tutti i soci e gli amici della «Libreria» vorranno cooperare a questo sforzo che non ha soltanto importanza dal punto di vista economico, ma anche dal punto di vista morale, per dare l' esempio, anche all'estero, che sappiamo mantenere durante la guerra la stessa attività che nel tempo di pace. Il Consiglio domanda fin da ora indulgenza se qualche inconveniente nei servizi si verificasse facendo osservare che su 6 membri del Consiglio 4 sono impegnati a partire, come pure 3 impiegati.

Il Consiglio osserva con rammarico che vari soci, anche vecchi amici ai quali si era concesso credito librario, da un certo tempo hanno cessato il pagamento delle loro quote. Questo fatto è troppo nocivo all' azienda perchè il Consiglio non debba prendere provvedimenti, fin a quello di pubblicare i loro nomi con le cifre dei loro debiti, per giustificarsi di fronte agli altri soci di eventuali svalutazioni nel bilancio del 1915. Alcuni di questi soci hanno offerto a parziale pagamento di quanto debbono le loro azioni, ma a parte che esse non bastano a saldarlo, il Consiglio fa osservare che le azioni nè da un punto di vista legale nè da un punto di vista morale possono servire a questo scopo, essendo stato versato il loro importo non per compera personale di libri ma per l' esercizio sociale. Inoltre il loro valore non è di 25 lire ciascuna come in origine ma di più o di meno secondo i resultati del bilancio e, poichè l' anno scorso il bilancio si è chiuso con un leggero deficit, valgono nel momento presente meno di 25 lire. I soci che hanno comprato libri a credito hanno dunque innanzi tutto il dovere morale e legale di saldare il loro debito.

Il Consiglio d'Amministrazione è lieto di far conoscere che, per altro, il movimento librario, a malgrado della crisi vivacissima, è soddisfacente per noi. Infatti dal resoconto del 1° trimestre resulta, in paragone col trimestre corrispondente del 1914, un notevole aumento nella cifra di vendita a contanti sia di nostre che d' altrui edizioni, come pure uno notevolissimo della vendita di nostre edizioni per mezzo di librerie.

Sarebbe molto spiacevole che una impresa che ha dato così buoni resultati nei primi anni e in mezzo a una crisi gravissima, dovesse ricevere un danno grave dalla mancanza di coscienza di alcuni soci che approfittassero della fiducia riposta in loro come amici e conoscenti personali. Il Consiglio conta che quest' ultimo avvertimento sarà sufficiente a ricordare i loro doveri e prega tutti di aiutarlo a traversare nel modo migliore il periodo verso il quale andiamo, affinchè alla fine della guerra si possa ritrovare in piena efficienza una organizzazione tanto utile per il lavoro intellettuale, artistico, politico di restaurazione e di rinnovamento che si dovrà allora continuare.

Il Consiglio d'Amministrazione

La Voce

edizione politica

Anno VII - 7 Giugno 1915 - Numero 3
LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

IL GOVERNO E LE NOTIZIE

*Sarebbe molto bene che la virtù conoscesse le arti del vizio non fosse ro per sconfiggerlo, smascherarlo od evitare d'esser confuso con quello io penso sempre, quando sento ingenuamente dire verità che non si ordano bene insieme, all'aurea e classica massima dell'immortale retto di Gionata Swift, l'*Arte di mentire*, nella quale si raccomanda bugiardo di ben coordinare e connettere senza contradizioni le men ne che egli vuole lanciare nel mondo. Ed a questo anche rifletteva ponendomi il problema stesso che il governo deve risolvere in questi giorni a le notizie da concedere al pubblico, al loro tono, al loro colore, alla quantità. Il governo ha certamente un pensiero ed un piano e si strato troppo attento e scrupoloso in altre cose perchè non si condu che in questa lodevolmente. Vorremmo però osservare che talvolta lascian negli stessi comunicati ufficiali, tra un proclama e una no ia, tra un avviso e un bollettino militare, alcune contradizioni che po no ingenerare nei male intenzionati, sospetti: o si ritarda a dare con za di fatti avvenuti, i quali corrono per le bocche di tutti ma in modo igerato e quindi nocivo. Non possiamo dubitare che il governo di oggi rrà comportarsi altrimenti dal governo che avemmo al tempo della guerra Libia. Noi interventisti siamo pronti a sopportare tutte le conseguenze quello che abbiamo domandato e voluto, e con noi certamente tutta quella arte del paese che con piena coscienza, per nulla illusa, dopo dieci mesi guerra europea, sapendo perfettamente che cosa essa significava, ha mandato e voluto insieme con noi la guerra. Un governo il quale non cesse assegnamento sulle forze naturali che il paese è capace di dare qualunque caso, anche disgraziato, sarebbe un governo immeritevole ella fiducia che il paese ha riposto in lui. L'Italia dà in questi giorni no spettacolo magnifico. La malleabilità del nostro popolo ci rende gli tessi servizi della rigidità germanica, senza stupidirci come quella. Nelle ostre città, sui treni, nelle botteghe non ci si accorge della guerra. Con n po' di tatto, di arrendevolezza, di accomodamenti si va avanti, anche se tutto non era previsto e l'abitudine che abbiamo di un po' di con-*

fusione in condizione normali ci fa sopportare benissimo quell' altra che avremo in condizioni anormali. Noi crediamo che il governo farà bene continuando a dire nel modo più ampio la verità, con molti particolari precisi, per tagliare piede alle frottole che si fanno correre in questi giorni e la cui origine è difficile sempre scoprire. Si sa che la guerra è la guerra, che avremo molti e molti morti e feriti, e vittime innocenti e possiamo avere anche scontri disgraziati. Noi domandiamo di esser trattati sempre da uomini. Il governo non dia retta a coloro che non si fidano della nostra forza e resistenza. Spiacerebbe molto a tutti veder macchiata questa guerra di quelle reticenze che resero la guerra di Libia tanto presto sospetta quanto presto era stata voluta dalla passione pubblica. Questa guerra a voler la quale non si ingannò nessuno, nè sulle difficoltà nè sulla durata, nè sull' asprezza, resti pura fino al fondo.

LA VOCE.

Nelle presenti incerte condizioni la " Libreria della Voce " non potrebbe garantire da sola la vita di questa " edizione politica. " Coloro che sentono quanto sia necessario mantenerla, soprattutto ora che l'*Unità, Lacerba* e, ci dicono, l'*Azione*, riviste di piccoli gruppi e di libertà, sono sospese o stanno per esserlo, debbono aiutarci: con abbonamenti, loro e di amici, con contributi superiori all'abbonamento. Coloro che contribuiranno con una somma di lire venti riceveranno l'edizione di lusso.

Il proclama del re: eccellente. Tutti lo dicono. Tutti lo sentono. Breve, sobrio, efficace, senz' ira, senza vanteria. Se lo Stato maggiore condurrà la guerra con lo stesso stile, l' Italia farà una bella figura. Ma c' è di più: il proclama del re è una lezione di scrittura. Dovrebbe esser dato come modello ai giornalisti, agli oratori, agli studenti. Senza Dio e senza paura, proprio moderno. In questa Italia, dove non si sa far nulla senza l'aquile romane, il proclama del re ha portato una nota simpatica e nuova.

IL LIBRO VERDE

« L' Italia — è detto nel 1° documento — ha un interesse « di prim' ordine alla conservazione della piena integrità e della indipendenza politica della Serbia ».

A questa affermazione nello stesso documento, a distanza di pochi righi, segue l' altra, che *l' Italia ha diritto a compensi*, pel fatto che l'Austria attenta alla indipendenza della Serbia.

Il lettore non può a prima vista non restare sorpreso ed offeso dal contrasto di quelle due affermazioni, l' una inspirata ad un concetto di alta politica, e l' altra a un pensiero mercantile.

Il nostro Governo ha l' aria di proporre la vendita della indipendenza della Serbia mercè il pagamento di un buon prezzo.

Ma tant' è. Il trattato di alleanza ci dava il diritto di opporre il *veto* all' azione militare dell'Austria contro la Serbia, e quindi di riprendere, in caso di trasgressione, la nostra libertà di azione.

Ma ciò non fu fatto all' inizio delle ostilità, cioè nel momento più indicato. Chè, anzi, per ragioni in parte note e in parte ancora ignote, l' Italia finì di fatto per accettare il punto di vista austriaco, che considerava la guerra alla Serbia come una necessità difensiva contro le mene sovversive di Belgrado, e dichiarò la neutralità benevola secondo l' art. 4 del Trattato.

Se non che, lo stesso Trattato, nei riguardi tra l' Austria e l' Italia, stabilisce pure che, in caso di necessaria turbativa dello *statuquo* balkanico a favore di una delle parti, l' altra ha diritto a compensi!

Dunque il *veto* sarebbe come il diritto principale; la domanda di compensi il diritto subordinato. L' Italia, che non avea voluto o potuto usare del primo, aveva fatto riserve sul secondo.

Questa è la situazione che l' on. Sonnino ha trovata.

Essa è però rafforzata da un importante precedente.

Durante la nostra guerra con la Turchia, l'Austria fece ad

ogni istante, *durante il corso stesso delle operazioni belliche*, largo uso del diritto di *veto!* Basta ricordare i nomi di Prevesa, di Salonicco, dei Dardanelli!...

Il 5 novembre 1911 il Conte Aehrenthal ci dichiarò che « *qua-*
« *lunque nostra azione sulle coste della Turchia europea come sulle*
« *isole del Mare Egeo non avrebbe potuto essere ammessa nè dal-*
« *l'Austria nè dalla Germania, perchè contraria al trattato di Al-*
« *leanza* ». E inoltre, dopo l'episodio dei Dardanelli, si dichiarò
« *che se il R. Governo desiderava riprendere la sua libertà di azione,*
« *il Governo Imperiale e Reale avrebbe potuto fare altrettanto* ».

Il che ci pose nella dura e ridicola posizione di non potere attaccare la Turchia europea, per divieto espresso dei nostri alleati, e ci espose anche alla minaccia della guerra, che realmente l'Austria si preparava di farci, come ormai è stato ufficialmente rivelato.

Quando poi occupammo Rodi e il Dodecanneso, alcune delle cui isole sono nell' Egeo, l'Austria ci oppose il *veto* a proseguire nella occupazione di nuove isole, e fece la riserva del suo diritto ai compensi per quelle occupate!....

Le armi dunque, per difendere i nostri grandi interessi nel 1915 le ha affilate l'Austria contro di noi nel 1911!

▪▪ ▪▪

L'on. Sonnino lascia da parte l'arma troppo tagliente del *veto*, ed entra in materia invitando amichevolmente l'avversario sul terreno dei compensi.

Il nostro diritto ai compensi nasce dall' art. 7 del Trattato; articolo che il lettore non conosce, (1) che il governo non pubblica e che nondimeno forma il perno su cui gira tutto il Libro Verde. Intorno alla interpretazione *letterale* di quell' articolo bizantineggiano ministri ed ambasciatori della Triplice per 5 mesi e per 65 pagine, fino a che, giunti alla pagina 66, l'on. Sonnino,

(1) È stato di recente — con qualche errore di dizione — pubblicato da giornali di Zurigo.

senza ragione specifica ma come uomo che perde la pazienza, denunzia il Trattato nei riguardi della sola Austria-Ungheria!

In un primo periodo egli si è sobbarcato a fatiche erculee, per ottenere che l'Austria riconosca — ad onta della sconfitta patita in Serbia e del conseguente abbandono del territorio *occupato* — il suo obbligo ad accordarsi preventivamente con noi sulla base di compensi; compensi che l'on. Sonnino le reclama del fatto stesso della guerra e indipendentemente dai risultati di questa, e senza tener conto se esiste di fatto una qualunque forma perpetua o temporanea o passeggera di occupazione,.... come pare che la lettera del trattato dica.

I compensi debbono essere un *forfait* con cui l'Austria compera da noi il diritto di fare la guerra, o meglio di riprenderla di continuarla contro la Serbia.

L'Austria poco a poco si rassegna e cede. E l'on. Sonnino imprende subito un secondo ciclo di esercizi di pazienza per ottenere che l'Austria riconosca come principio — prima cioè di sapere quali e quanti saranno i compensi reclamati — che questi debbono consistere « *nella cessione immediata di territori da essa attualmente posseduti!* ».

La pillola diventa eccessivamente amara. Il Barone Burian si dibatte per molte pagine, protestando, ragionando, pregando, temporeggiando; ma finisce per ingoiare anche quella; cioè si dichiara pronto ad ingoiarla; ma vuole almeno sapere prima di che grossezza essa sia e di quali ingredienti composta!

E l'on. Sonnino a pagina 55 gliela compone con XI ingredienti, dichiarando che essi costituiscono la dose minima necessaria e sufficiente, se presa subito, per salvare la moribonda Alleanza. Ma il paziente, incredulo, si rifiuta e la vecchia Triplice muore.

Il lettore non può persuadersi che un così grande avvenimento, quale è la fine improvvisa della Triplice, sia stato prodotto dalla interpretazione formale di un articolo scritto non si sa da chi, oltre 30 anni fa, e incluso in un contratto, che il

paese non ha mai conosciuto e che non ha riconosciuto nel solo momento in cui quello avrebbe dovuto entrar in azione!

Vi ha troppa sproporzione tra i mezzi procedurali impiegati e il fine raggiunto. Il lettore chiude il Libro con la impressione che il fine si è voluto per ragioni indipendenti dai mezzi. Il Libro Verde non dà ragione del mutamento profondo avvenuto nell' indirizzo della politica estera italiana.

■ ■ ■ ■

Indaghiamo per conto nostro e ricordiamo.

Allo scoppio della guerra, non si è compreso subito dai più il significato di essa; ma si è intuito da tutti l'orrore della guerra per la guerra, ed ognuno di istinto ha cercato di allontanare da sè il flagello. La dichiarazione di neutralità del Governo italiano ha tratto perciò dal popolo un generale respiro di sollievo!

Ma, passato il primo sbigottimento, si è cominciato a veder chiaro nella causa e nei pericoli remoti del conflitto europeo: — tutti i popoli civili hanno vista la minaccia della egemonia teutonica e ciascuno la necessità di realizzare in tempo le proprie rivendicazioni nazionali.

Quando l' on. Sonnino ha assunto il potere, tutta o quasi tutta l' opinione pubblica italiana era orientata verso le rivendicazioni nazionali contro l'Austria; ma soltanto una parte di essa — quella che rappresenta le correnti democratiche — era orientata contro il tentativo e il pericolo di una egemonia teutonica in Europa.

Di quest' ultima tendenza politica l' on. Sonnino non tiene apparentemente conto. Egli non è il ministro della democrazia. Ma tiene conto delle aspirazioni nazionali, che premono sul governo ogni giorno più fortemente.

Questa limitazione del problema lo porta a negoziare col proposito: — *a*) di conservare l' alleanza con gl' Imperi centrali, *b*) a condizione di poter sostituire o aggiungere al vecchio trattato — distrutto o non corrispondente più alla situazione

eata dalla guerra — un accordo nuovo, che risolva in modo ddisfacente il problema delle rivendicazioni nazionali.

Questa è la via, la prima via che l' on. Sonnino si propone battere col chiedere *la cessione immediata dei territori austriaci, rappresentano le aspirazioni nazionali, di cui il Regio Governo stretto a tener serio conto, e la cui realizzazione avrebbe per ritato di eliminare in avvenire ogni occasione di incresciosi incili attriti e diffidenze, per render possibile una cooperazione norle verso scopi comuni di politica generale.*

In conclusione, la trovata dei compensi è soltanto una entura in materia; ma nel pensiero dell' on. Sonnino e nel linggio del Libro Verde le *rivendicazioni nazionali italiane*, il diritto nasce dalla storia, si chiamano *compensi*, il cui dito nasce dall' art. 7 del contratto di alleanza! La Serbia, a volta è un mero pretesto; noi non vendiamo la sua indipennza, che non dipende dai nostri accordi con l'Austria, ma dal sito della guerra europea. E la Serbia lo sa così bene che non tiene il broncio; e l' on. Sonnino sa di vendere fumo e il Bane Burian sa di non comperare arrosto!

Manca ancora il *do ut des*, che viene fuori poco a poco, stentamente, con pudore. Si direbbe che le due parti non amino nfessare a loro stesse, che il vecchio trattato di alleanza, di i fingono di discutere le interpretazione, è nel loro pensiero rto e sepolto.

Ma finalmente il *do ut des* si coagula, in un colloquio tra n Bülow e l' on. Sonnino il 17 marzo, con queste parole conrdate:

Il Barone Sonnino fa osservare che il vantaggio che realizzerebbe l'Austria fin da ora mediante l' accordo consiste nella garanzia che otterrebbe dalla neutralità dell' Italia durante tutta la guerra. Il Barone Burian invece sembra subordinare ogni oncessione effettiva di territorio all' Italia alla condizione che l'Austria realizzi effettivamente degli acquisti territoriali e altri vantaggi alla fine della guerra.

Il modo di vedere del Barone Burian rende impossibile un

« accordo quale verrebbe inteso dal Barone Sonnino, cioè un « accordo avente la natura di un forfait : — cessione di territorio attualmente austriaco da un lato, contro garanzia di neutralità per la durata della guerra dall' altro, quale che sia per « essere l' esito della guerra stessa ».

Il Barone Burian stava sempre sulle rotaie del vecchio contratto ; l' on. Sonnino poneva il binario del nuovo !

Passano 10 giorni, e il Barone Burian, che avea finalmente accettato la nuova base delle trattative, fa proposta concreta in cui all' obbligo dell' Italia di mantenere durante la guerra *una neutralità benevola dal punto di vista politico ed economico* (1), dà come corrispettivo la cessione di una parte del Trentino.

Si discute anche sul significato della neutralità *benevola dal punto di vista politico ed economico* e si conviene che essa deve intendersi nel senso stabilito dall' art. 4 del Trattato di Alleanza (2).

E mi fermo a questo punto e constato : — se per impegnare l' Italia alla stessa neutralità, a cui era tenuta dal vecchio trattato, occorreva farle nuove e speciali concessioni territoriali, ciò dimostra che era caduto detto obbligo con la dichiarazione di guerra fatta dagli alleati e che il trattato della Triplice era inesistente e nullo nell' intimo convincimento delle parti contraenti.

Ed è pure una conseguenza ovvia che, non riuscendosi a fare il nuovo accordo, l' Italia riprenderà la sua libertà di azione.

Le trattative infatti alla fine di marzo assumono nettamente il carattere di un dilemma : — o accordo con l'Austria e neutralità, o accordo con la Intesa e guerra !

■ ■ ■ ■

Questo dilemma addita due indirizzi opposti della futura politica estera italiana, di cui le rivendicazioni nazionali non sono che un fattore, e forse neppure il più importante in confronto dei grandi problemi che l' Europa è chiamata a risolvere.

(1) Doc. 56.
(2) Doc. 60.

Di fronte ai quali, pur senza mettere in dubbio la sincerità del tentativo fatto dall' on. Sonnino per venire ad un accordo con l'Austria, mi rifiuto a credere, che egli non abbia visti i pericoli che sarebbero derivati all' Italia, se quell'accordo fosse riuscito e se, con esso, si fosse galvanizzata la Triplice.

La Triplice è finita per l' Italia ; è finita non per le quisquilie di interpretazione, non per colpa specifica dell' una o dell' altra parte contraente, ma perchè la sua funzione storico-politica si è esaurita. Nata per garantirci contro le prepotenze della Francia, essa ha contribuito a formare la supremazia teutonica, riducendo l' Italia ad uno Stato satellite della Germania. Sviluppatasi con l' intesa anglo-italiana, ci ha posti contro l' Inghilterra, facendoci partecipare, secondo le pretese dei nostri alleati, alla lotta della Germania contro l' Inghilterra. Ridottasi in ultimo alla funzione di assicurarci almeno la pace in Europa, ha scatenato la guerra più disastrosa.

L' interesse d' Italia è stato, è e sarà per lungo tempo quello di trovarsi nel campo di coloro che, in ogni istante, combattono contro l' affermarsi di qualunque egemonia politica in Europa.

Nei riguardi quindi della politica estera il valore del Libro Verde è meramente negativo : sta nell' insuccesso delle trattative. Invece è un documento di grande valore positivo nei riguardi della politica interna, perchè ha dato ai *neutralisti* di buona fede la dimostrazione di quanto fosse erronea la politica del *parecchio !* Poichè questa appunto è la politica che ha formato il piano d' azione dell' on. Sonnino fin dal 9 dicembre 1914, prima cioè della venuta del Principe di Bülow a cui si attribuiva il proposito della offerta del Trentino e prima della lettera Giolitti. Tutti si sono fatta più o meno la illusione, che il paese fosse contrario alla guerra e disposto ad accettare qualunque compromesso sul problema delle rivendicazioni nazionali. I fatti han dimostrato il contrario, e permettono di fare la profezia retrospettiva, che il paese sarebbe insorto anche contro il *compromesso* dell' on. Sonnino, appena l' avesse conosciuto ! Del *parecchio* giolittiano ha fatto giustizia sommaria.

■ ■ ■ ■

Mettendosi poi dal punto di vista dell'Austria, non si comprende come essa non abbia all' ultimo momento accettate integralmente le proposte della Consulta. Da una parte, ciò avrebbe messo l' odiato Ministero Salandra-Sonnino nella più difficile delle situazioni all'interno, poichè il paese nel problema storico e ideale delle rivendicazioni nazionali non avrebbe mai nè compreso nè accettato qualunque *compromesso*, men che mai un compromesso che tagliava fuori Trieste e Pola e lasciava perpetuarsi forse acuirsi la rivalità militare austro-italiana in Adriatico. Dall' altra parte, le domande dell'on. Sonnino erano per l'Austria concessioni piccole e nominali. Poichè, in caso di sconfitta del blocco Austro-tedesco, la sorte dell'Austria sarà ben altrimenti peggiore di quella che le faceva l' on. Sonnino. E, in caso di vittoria, la sorte dell' Italia sarebbe stata in fatto ben altrimenti peggiore di quella che l'on. Sonnino credeva di averle assicurata con un contratto in così malo modo carpito!

È un fatto che il Ministero ha *preveduto* sempre, con sicurezza, che l'Austria non avrebbe accettato.

Su quali dati era fondata la sicura previsione del Ministero non si capisce; poichè le impressioni del Duca d'Avarna non sembrano adeguate, anche perchè esse furono qualche volta smentite dai fatti. Ma men che mai si capisce su che cosa Germania e Austria hanno contato, per respingere le proposte! Ripetutamente apparisce nel Libro Verde che il Principe di Bülow e il Barone Macchio e il Barone Burian non credevano che l' Italia avrebbe fatto la guerra. Ancora il 25 aprile, nel telegramma con cui l'Avarna partecipa il rifiuto definitivo del Governo austro-ungarico, si legge: «D' altra parte il Barone Burian, siccome più volte mi «ha fatto intendere, non può capacitarsi ancora della «eventua- «lità, in cui potrebbe trovarsi il Regio Governo, ove le sue do- «mande non fossero accolte integralmente, di muover guerra «all'Austria-Ungheria e alla Germania».

È ora possibile ammettere che i rappresentanti diplomatici

lella Germania e dell'Austria, per quanto vivessero chiusi in ambienti nondani, che notoriamente contano men che zero nella nostra olitica, non avvertissero che il paese aspettava dal Governo ma soluzione soddisfacente del problema nazionale? — che non i accorgessero che il Ministero, pure essendo composto di con- rvatori con tendenze tripliciste, sentiva la pressione del senti- nento popolare, e si preparasse al cimento con un largo e in- enso lavoro di organizzazione militare? — che continuassero ritenere un *bluff* la preparazione militare che pur costava iliardi ad un paese non ricco?

Per quanto insufficienti si vogliano ritenere gli uomini che lirigono oggi la politica austro-tedesca, la spiegazione non è oddisfacente.

Ipotesi più probabile (avvalorata dalle indiscrezioni di po tume arrendevolezze a cui Austria e Germania sarebbero state lisposte) è questa: — che a Berlino e a Vienna si contava ull' imminente successo del piano concertato dal Principe di Bülow e dal Cav. Giolitti; in forza del quale il Ministero Salan- lra sarebbe stato certamente rovesciato e sostituito da quella ompagnia di ventura, che ha inteso il trattato della Triplice ome un rapporto di vassallaggio del Re d' Italia al Kaiser e li soggezione economica e politica del Popolo italiano alla Banca al Militarismo teutonico.

Il Principe di Bülow ha appreso a sue spese che con la minaccia della forza e con la corruzione dell'oro si possono talvolta omperare gli uomini, ma non la dignità e l' avvenire di un popolo libero.

A. DE VITI DE MARCO.

Tutti i nostri amici sono pregati di riempire un foglio di indirizzi di possibili associati e volercelo spedire, e poi di diffondere quanto possono la nostra rivista, parlandone ad amici, scrivendone nei giornali, raccomandandola, citandola.

L'IMPERIALISMO BISMARCKIANO DEL SOCIALISMO TEDESCO

(Documenti e chiose)

Il « Club del partito del popolo » a Lipsia, il 20 giugno 1867 mandava al *partito d' azione* italiano diretto da Giuseppe Mazzini, il seguente indirizzo, redatto probabilmente dal Bebel primo sottoscrittore e firmato dai più cospicui rappresentanti del socialismo marxista fra cui Liebknecht ed Hoffmann.

Al Comitato del Partito d'Azione

Un saluto fraterno !

Il « Club » sottoscritto, avendo per scopo di realizzare i principî democratici in Germania, crede sia urgente necessità mettersi in rapporti con la democrazia degli altri paesi. Convinto che la cooperazione della democrazia europea affretterà di molto il trionfo della causa comune, noi ci rivolgiamo al Comitato del Partito d'Azione, il quale a noi sembra che sia il migliore rappresentante della democrazia italiana. Discutiamo con franchezza le questioni politiche più importanti sulle quali bisogna che la democrazia germanica s' intenda con quella d' Italia. Le frasi ingannatrici e nebulose noi le lasciamo al partito nazionale-liberale di Prussia e alla falsa democrazia della Francia imperiale.

Il popolo italiano e il popolo germanico hanno lo stesso nemico : esso è il Cesarismo, questo distruttore infaticabile dell' autonomia dei popoli nello Stato, nella Provincia e nel Comune. Come la Francia fra gli Stati di razza latina, così fra gli Stati germanici la Prussia rappresenta il Cesarismo. Per conseguenza, la democrazia germanica deve combattere la Prussia attuale, diretta dal Conte di Bismarck, come il suo precipuo nemico, ed essa vede il suo naturale alleato nel

Partito d' azione che cerca di liberare l' Italia dall' influenza politica della Francia imperiale e dei suoi vassalli piemontesi. La Venezia e il Quadrilatero ceduto, non v' ha più alcuna cagione di antagonismo fra la Germania e l' Italia. Questa cessione non sarebbe una causa d' inquietudine per la Germania che nel caso in cui l' Italia continuasse a farsi lo strumento di Napoleone III. D' altra parte noi ci aspettiamo dalla democrazia italiana, che essa non si presti ad appoggiare le pretensioni della dinastia piemontese e di alcuni democratici sconsigliati che reclamano così *Trieste, questa creazione tedesca, come Trento che fa parte della Germania da secoli*. Noi non sapremo mai consentire a tale cessione, la quale separando la Germania dal Meditarraneo, danneggerebbe i nostri interessi nazionali come i nostri diritti storici. D' altronde, è un fatto che solamente una parte della nobiltà e non il popolo di quelle contrade, desidera l' annessione all' Italia.

La Savoia e Nizza, distaccata dall' Italia or sono pochi anni dalla politica ignominiosa dei Gabinetti, — non parliamo dell' isola di Corsica ceduta in un tempo più lontano — offrono al patriottismo italiano scopi più degni. Lo stesso principio di giustizia, che domanda la ripresa di coteste provincie quali provincie italiane, reclama altresì la rinunzia a un territorio che mai appartenne all' Italia.

Un' altra questione sulla quale ci dobbiamo intendere è la *questione orientale*. La democrazia germanica non può approvare la politica seguita in tale questione da qualcuno dei nostri amici in Italia, politica che serve soltanto al vantaggio della Russia, questo arcinemico della democrazia europea, questo assassino della nobile nazione polacca. La storia del secolo passato e quella dei nostri giorni, ci provano abbastanza che la Russia fa tutti gli sforzi possibili per soggiogare la Turchia, e stabilire il suo impero di schiavitù universale. Non è meno certo che le insurrezioni recenti dei montenegrini, dei serbi e dei greci, sono state suscitate dalla Russia.

Mediante un tessuto di menzogne inaudite, i cui fili si trovano a Pietroburgo e ad Atene, si fa credere all' Europa che coteste insurrezioni, come quella attuale di Candiotti, abbiano una tendenza liberale, mentre in realtà esse non servono che a far trionfare il Cesarismo russo, che è il più pericoloso di tutti, perchè unisce la potenza spiri-

tuale a quella temporale in una sola mano e si appoggia sopra un popolo barbaro accecato dal fanatismo religioso.

Noi supplichiamo la democrazia italiana a bandire ogni illusione su tale argomento e a richiamare da questa lotta contro la civiltà Europea, quelli dei suoi membri, che sedotti da un impulso nobile e fatale insieme, portano aiuto ai Candiotti. Ciò sembra a noi d'una importanza tanto più grande in quanto probabilmente la questione orientale offrirà all' Italia e alla Germania il primo terreno per una azione comune.

Aggiungiamo che la Prussia, in questa come in tutte le altre questioni si è messa dalla parte della Russia; mentre l'Austria, forzata dalla sua posizione geografica e seguendo l' istinto di conservazione della sua esistenza, forma il baluardo più forte contro i piani russi in Oriente.

Noi speriamo che le nazioni italiana e germanica che furono già unite al tempo dell' impero romano, siano destinate a combattere a fianco a fianco nelle prime file per l' indipendenza e l' autonomia dei popoli.

Avendo espressa lealmente la nostra opinione, noi attendiamo da voi una risposta non meno franca. Noi non dubitiamo che la democrazia italiana accetti la mano che le tendiamo in nome della democrazia germanica.

Voi ci troverete pronti all' azione.

Lipsia, il 20 giugno 1867.

Per il « Club del Partito del popolo », a Lipsia: BEBEL — HOFFMANN — LIEBKNECHT.

Abbiamo riportato il messaggio stralciandolo dall' *Epistolario inedito* di Giuseppe Mazzini (1836-1864), con commento e note di T. Palamenghi Crispi (Milano, Treves, 1911) p. 306-309.

Non occorrono troppe chiose e dilucidazioni storiche per chi sa leggere tra le righe.

Contentiamoci di qualche constatazione:

1° Il socialismo tedesco, dopo la breve parentesi umanitaria democratica di Lassalle, accentuò il suo pangermanismo. Pegli ingenui entusiasti in buona fede che in accordo coll' apostolato di Mazzini, ritenevano conciliabili le aspirazioni socialiste coi diritti nazionali, i nuovissimi evangelisti avevano assicurato nel *Manifesto dei Comunisti* che la politica estera doveva difendere le leggi della morale e della giustizia, prendendole come norma non meno pei rapporti dei singoli individui che per le relazioni fra nazione e nazione (1848). Il quarantottismo idealista irrompeva fra le gelide formule della dialettica storica e la nuova concezione fiammeggiava del patriottismo del tempo. Nel *Manifesto dei Comunisti* sono riconosciuti i diritti di nazionalità e l' essenza etica che lo nobilita non è, per questo rispetto, sostanzialmente diversa da quella della *Giovine Italia*. Il sofisma che l' internazionalismo corrispondesse all' antinazionalismo non poteva allignare durante le vulcaniche esplosioni di quell' anno fatale. Il Manifesto riconosceva negli stati organismi etici, la cui personalità spirituale si concretava nella volontà nazionale. Nè pareva dovessero sorgere eresie contro il dogma. Tanto è vero che nel 1864, nell'*Indirizzo inaugurale all'associazione internazionale dei lavoratori* il moderatore supremo Carlo Marx, rivendicando al partito operaio il dovere di distinguere il vero dal falso nazionalismo, si inteneriva, egli che non soffriva di soverchio *pathos* emotivo, per le sorti dell' eroica Polonia dilaniata dalle zampate dell' orso czaresco. Ma badate bene: il socialismo tedesco è internazionale fino a un certo punto; *secundum quid* direbbero gli scolastici. L' autore del *Capitale* non tempesta di sue collere nè grandina de' suoi sarcasmi le usurpazioni austriache dei paesi di nazionalità italiana. Alla Germania non può bastare il Mare del Nord: il bel sole adriatico e mediterraneo è miraggio affascinante di ieri e di oggi e di domani. Trento, Trieste siano vigilati da tedeschi; poco conta, per intanto, se di marca austriaca o di marca germanica.

2° Il messaggio dei compagni tedeschi del 1867 che è fratello siamese del messaggio del 1914, allo scoppio della guerra, documenta ancora una volta, l' inettitudine veramente teutonica di capire gli

uomini foggiati di altro metallo da quello che passeggia *sotto i tigli* di Berlino. Non è senza una profonda ed arcana ragione che la filosofia tedesca mostra un disdegno grande per la psicologia. È, a mio credere, una deficienza di potenza immaginativa che s' accompagna sempre ad una scarsa facoltà di simpatia per tutto quanto trascende l' orizzonte del piccolo mondo consuetudinario al quale arriva il miope occhio germanico. L' enciclica rossa da noi esumata è diretta al *Partito d' azione* cioè a quella falange d' italiani che pronta sempre a tutti i rischi, a tutti i sacrifizi, con insurrezioni mazziniane, con audacie garibaldine, instando, minacciando, eccitando sospingevano il governo a compiere il riscatto nazionale. Bismarck, l' uomo dalla politica senza viscere, non ignorava che dopo il '66 il prestigio del governo italiano era gravemente scosso, che la dignità nazionale compromessa a Custoza ed a Lissa, e il malcontento e la miseria e gli scandali avevano rafforzata l' opposizione repubblicana. E Liebkecht e Bebel consapevolmente o no, servivano alla politica del cancelliere, tentando di valersi del fermento ribelle democratico, per promovere in Italia un' agitazione che orientasse le aspirazioni del paese per la rivendicazione di Nizza e la Corsica, e murasse una pietra funeraria su Trento e Trieste *necessarie anzi indispensabili alla Germania.* Dove si vede che il fanatismo politico corrispondente ad un restringimento del campo visivo, non consentiva ai manipolatori del messaggio di comprendere un' acca del nazionalismo limpido, chiaro.... mediterraneo ed adriatico di Mazzini. Bastava aver lette dieci righe degli scritti di Giuseppe Mazzini per comprendere che l' invito non avrebbe avuto altro effetto all' infuori di quello di suscitare in lui e nei suoi seguaci un sentimento di sdegno incoercibile e provocare per unica risposta: *Pazzi o traditori,* a scelta.

3° Il messaggio pensoso di tutta la politica internazionale europea, prospetta anche la questione orientale... secondo gli interessi dei gabinetti di Berlino e di Vienna. Nei popoli balcanici che si stremavano in agitazioni spasmodiche per la scoperta e la conquista della coscienza nazionale, i bravi marxisti non vedono che pedine scagliate l' una contro l' altra dai diplomatici di Pietroburgo e di

Atene. Non sospettano la soluzione schiettamente internazionale propugnata da Mazzini ed accettata dal partito d' azione: riorganizzazione delle nazioni balcaniche confederate, frapposte fra la Germania e la Russia barriera alla Germania contro il predominio czaresco, barriera all'Italia contro l'espansione austriaca.

4° L' atteggiamento attuale dei socialisti tedeschi non è eccezione ma regola. È la tradizione. Che diamine! Non sarebbero tedeschi se non agissero trascinandosi dietro il carro rumoroso e pesante di una complicata ideologia.

La caserma germanica è attigua alla Camera di lavoro e Bismarck e Marx, per quanto concerne la politica internazionale, non sono separati da un abisso invalicabile: il traghetto è la supremazia germanica. Per conservarla i compagni del 1867 spingevano i democratici italiani a precipitare il loro paese in una guerra contro la Francia a tutto beneficio della Germania; i compagni del 1915 eredi ed assertori della *Kultur* socialista tradizionale nel loro paese possono scomunicare i compagni italiani che si battono per Trento Trieste, e che fanno del vero e del santo internazionalismo rivendicando i diritti nazionali. Per intanto facciamo passare il confine a Marx ed a Bebel e apriamo le braccia come a fratelli maggiori per troppo tempo misconosciuti, a Mazzini e a Pisacane.

L' ora del cimento è l' ora della giustizia: il giudizio della storia si compie, come quello mitico, col folgorare dei cannoni e il lampeggiare delle baionette.

30 *maggio.*

FELICE MOMIGLIANO.

Salandra continua. Benissimo. Ha ripulito Milano di Panizzardi e di Spingardi. I vecchi arnesi del giolittismo che parevano inattaccabili cadono. È bene per l'Italia. Accanto a Giolitti, che almeno era abile, pullulavano inabili che s'erano fatto un merito soltanto della loro servilità. Salandra adempie al suo compito storico spazzandoli via.

IL CONTE DI CAVOUR E L'ITALIA NEL CONFLITTO ATTUALE

Come il Conte di Cavour ha visto alcuni de' problemi che oggi ci interessano ?

■ ■ ■ ■

Alla vigilia della conflagrazione Europea, appena giunta notizia dell' *ultimatum* rivolto dalla Germania alla Francia e alla Russia, il Governo italiano, la sera del 1° Agosto 1914, comunicò: «lo spirito e la lettera della Triplice Alleanza essere tali che per l' Italia non si verificava il *casus foederis*».

Il Presidente del Consiglio, on. Salandra, assumendo, il 18 ottobre 14, l' *interim* del Ministero degli Esteri, in seguito alla morte dell' on. Di San Giuliano, asserì: «le direttive supreme della nostra politica internazionale saranno domani quello che erano ieri. A proseguire in esse occorre incrollabile fermezza di animo, serena visione dei reali interessi del Paese, maturità di riflessione che non escluda, al bisogno, prontezza d' azione, occorre ardimento, non di parole, ma di opere, *occorre animo scevro da ogni preconcetto, da ogni pregiudizio, da ogni sentimento che non sia quello della esclusiva ed illimitata devozione alla Patria nostra, del sacro egoismo per l' Italia*» e, nella seduta del 3 dicembre alla Camera, a nome del Governo, risolutamente dichiarò: «La neutralità, liberamente proclamata e lealmente osservata, non basta a garantirci dalle conseguenze dell' immane sconvolgimento, che si fa più ampio ogni giorno ed il cui termine non è dato ad alcuno di prevedere. *Nelle terre e nei mari dell' antico continente, l' Italia ha vitali interessi da tutelare, giuste aspirazioni da affermare e da sostenere. L' Italia ha una situazione di grande Potenza da mantenere intatta, non solo, ma che da possibili ingrandimenti di altri Stati non sia relativamente diminuita.* Non, dunque, inerte e neghittosa, ma poderosamente armata e pronta ad ogni evento doveva e dovrà essere la neutralità nostra».

La neutralità, quindi, era una fase destinata a una maggiore o

minore durata a seconda degli ostacoli che si sarebbero frapposti ai desideri italiani, non uno stato di immobile contemplazione.

«La nostra neutralità — scrisse l' on. di Giorgio in un articolo mparso pochi giorni dopo i primi scontri (*Corriere della Sera*, 7 agosto 1914) — rende un servigio enorme così agli Imperi centrali come lla Triplice Intesa: aumenta a vantaggio di questa la sproporzione lelle forze navali, toglie alla Francia, e più all' Austria-Ungheria, na grave preoccupazione per le proprie spalle, consentendo loro di isporre liberamente delle forze che, altrimenti, avrebbero dovuto npiegare alla frontiera italiana». Con tutto ciò «sarebbe funesta illusione quella di contare su la riconoscenza di chicchessia. Lungi, anzi, dal poter contare su la riconoscenza degli Imperi centrali per l' importante servizio che loro rendiamo, noi dobbiamo aspettare di dover fare i conti co 'l loro rancore e di trovarci di fronte un'Austria trapotente ed ostile, con quali conseguenze per la nostra posizione ell'Adriatico, per la condizione degli italiani irredenti, per le nostre bertà interne, è facile immaginare.... Nè alcun che di meglio abbiamo la attenderci da una vittoria della Triplice Intesa.... Venuto il giorno della liquidazione che chiuderà l' attuale conflitto, noi non potremo ntare che su le nostre forze soltanto».

Gli avvenimenti posteriori hanno corroborato quelle parole ed hanno svelato i pericoli che sovrastavano all' Italia: la neutralità, he non aveva salvato il Belgio dall' invasione non porgeva a noi guarentigia alcuna per il raggiungimento di uno scopo qualsiasi: la neutralità, sebbene «vigile ed armata», poteva, tutt' al più, conferire al sodisfacimento momentaneo, provvisorio della volontà italiana, ma non offriva assicurazione di sorta per l' avvenire. Ogni vantaggio, ogni beneficio strappato sotto la pressione fugace di un' ora, rischiava, privo com' era di base, di esser cancellato risolutamente appena cessata la anormalità che l' aveva occasionato: la teoria era schiacciata dalla pratica e la *splendid isolation* era oscurata dalla convenienza di un accordo.

La politica delle alleanze veniva, in tal guisa, suggerita dallo stesso egoismo, *dal sacro egoismo*, «la più eccelsa delle virtù quando si tratta della Nazione».

Ebbene: alla situazione attuale è avvicinabile — *mutatis mu-*

tandis, si capisce — la situazione prospettata dal Cavour per l'Italia nel 1860. Anche allora, c'era chi sosteneva la inutilità delle coalizioni e i guadagni dello starsene soli: non pochi ritenevano che alla fortuna d'Italia meglio di ogni altra cosa provvedesse il raccoglimento che, rattenendo lo Stato da perigliosi azzardi, gli conciliasse la benevola tolleranza dell'Europa.

« Sarebbe la politica dell'isolamento » [che mi si consiglia] — disse il Cavour nel discorso del 20 maggio di quell'anno — e proseguì: « Io non disconosco quello che possa fare un popolo di undici milioni d'individui animati da un solo e forte sentimento, voglio dire da quello dell'indipendenza nazionale; e quando, per un concorso fatale di circostanze, non per nostra scelta, ma per necessità, fossimo ridotti all'isolamento, certamente non dispererei delle sorti del paese. E se in quelle supreme circostanze mi toccasse di partecipare al Governo dello Stato, in allora, o Signori, io non indietreggerei avanti a nessun consiglio audace ed arrischiato. Ma,.... è egli provvido, ragionevole, prudente adottare la politica dell'isolamento? Noi possiamo accettarla come una fatale necessità: lo sceglierla liberamente, sarebbe un atto d'insania di cui credo che nessun ministro ragionevole sia per rendersi colpevole.... Io respingo.... la politica dell'isolamento, la respingo almeno come un fatto di libera scelta del Governo e del Parlamento ».

E con la politica dell'isolamento, in vero, non sarebbe stata iniziata e proseguita l'unificazione della Patria.

■ ■ ■ ■

Per l'Italia d'oggi, adunque, il sistema delle alleanze rappresenta, come nel '60, un mezzo: lo scopo è *la tutela dei vitali interessi italiani nelle terre e nei mari dell'antico continente, è l'affermazione e la difesa delle giuste aspirazioni.*

Ma, quali sono codeste *giuste aspirazioni*, e in che cosa consiste *la tutela dei vitali interessi italiani?*

Il programma riflette il completamento dell'unità nazionale — rimasta in tronco attraverso debolezze ed inettitudini molte — ed

a per corollario la impellente necessità di un migliore assetto nel Mediterraneo, in Affrica e in Asia.

Bisogna ampliare la frontiera e ampliarla, logicamente, dal lato ove esistono affinità etniche, storiche, linguistiche: nel nuovo arco occorre includere le popolazioni sorelle, le popolazioni che si sogliono ndicare co 'l nome di « irredente ».

E dall'altra parte? Al confine occidentale? E Nizza e Savoia?...

Di terre — oltre le orientali — su cui fosse doveroso che la Naone rivolgesse lo sguardo, in questi ultimi mesi di acre polemica, an parlato solo, per uno strano caso, i neutralisti, solo i pacefondai, lo i tedescofili ad oltranza, opinanti che, messici una volta su la delle rivendicazioni, convenisse porre il problema irredentista in tta la sua vastità e reclamare, co 'l riscatto di Trieste e di Trento, riscatto di Nizza, della Savoia, della Corsica e di Malta, tutte — si dicevano — egualmente italiane.

Per la Corsica e per Malta, ad essere esatti, le voci sono state fioerelle anzichenò e le proteste fragili ed inconsistenti; più fondate, rticolarmente di fronte alla massa del pubblico non abituato a stuliare con pacatezza i problemi politici, sono parse le ragioni poste nnanzi a favore della italianità di Nizza e della Savoia, i due tertori da noi ceduti alla Francia cinquant'anni or sono.

La questione fu discussa dal Cavour, con il consueto acume, alla Camera, nella stessa seduta accennata.

Il discorso del Cavour, venuto dopo quello di Garibaldi, dopo uello del Guerrazzi e del Rattazzi, dopo che erano state fatte viare le corde più alte del sentimento, resta prova insuperata di abità e di salda argomentazione.

Ribattute alcune punte lanciategli dai contraddittori, e spiegato e la perdita della Savoia e di Nizza, se diminuiva l'esercito e scenava le risorse finanziarie, non pregiudicava irreparabilmente la disa dello Stato, si soffermò a lungo su le ragioni politiche del tratato, chiudendo con la dimostrazione che, cedendo Nizza e Savoia, on veniva portata offesa « al principio di nazionalità, ma sibbene reso] alla medesima uno splendido omaggio ».

Quest'ultimo brano è per noi importante. Nei riguardi della Sa-

voia, il Cavour ricordò da quanto tempo un numeroso partito annessionista patrocinasse l' unione alla Francia. La richiesta era giustificata dalle forze svariate che verso la Francia spingevano la Savoia: «la Savoia intellettualmente vive[va] della letteratura francese»; si sarebbe durato «fatica a trovare in Chambéry o in Annécy un giornale italiano»; dai librai non si vendevano che libri francesi. Commercialmente, la Savoia era ormai legata alla Francia, non all' Italia: nei treni «diretti verso la Francia partiva immenso numero di viaggiatori, laddove in quelli verso l' Italia ve n' era solo uno scarso numero fatto scarsissimo quando si giungeva a S. Giovanni di Moriana»; Chambéry era «a 12 ore di distanza da Parigi», «a 24 o 20 da Torino». Politicamente, la Savoia aveva mostrato a chiare note le sue tendenze: nelle elezioni provinciali — ministro dell' Interno il Rattazzi e quando «non si parlava ancora, oppure soltanto sotto voce, della cessione della Savoia e di Nizza» — Chambéry ed Annécy erano riuscite a comporre un Consiglio provinciale quasi esclusivamente di aperti fautori dell' unione alla Francia».

Per Nizza, oppugnato che il voto dato dai Nizzardi nel 1388 in favore della Casa di Savoia significasse qualcosa d' altro che volontà di accostarsi a un principe sabaudo, a un principe di lingua francese, a un principe la cui sede era dallo stesso versante delle Alpi da essi abitato, e fatta una distinzione tra una parte del paese e Nizza città, notò che il primo tratto della provincia svelava nell' istesso nome la propria nazionalità: era detto *la France rustique;* e aggiunse che esso aveva sol con la Francia ogni rapporto materiale, che con la Francia scambiava ogni suo prodotto.

Restava Nizza città, ma, anche per essa, il Cavour osservò che la locuzione *Nizza di Provenza* aveva pure il suo significato; che la lingua di Nizza era identica a quella parlata a Marsiglia, a Tolone, a Grasse; che i rappresentanti «popolani» al Parlamento subalpino avevano sempre adoperato unicamente la lingua francese. Rafforzò gli argomenti addotti citando l' esito dell' avvenuto plebiscito del quale proclamò la serena indipendenza.

La italianità della Savoia e di Nizza fu, così, dal Cavour contestata; notevole che anche allora, come oggi, — ma in senso opposto —

due correnti intorno alla nazionalità delle due regioni celassero un strato politico: il movimento separatista prima del 48 era stato ppoggiato dai liberali; tiratisi costoro da banda per le concesse rirme, in odio ai liberali il movimento fu ripreso dai clericali imbalanziti dopo il colpo di Stato in Francia del 2 dicembre 51.

Nel frangente attuale, in mezzo ai neutralisti sono stati non picla schiera gli ultra-conservatori che han sostenuto l' italianità della avoia e di Nizza.... proprio alla rovescia di quanto, nel '60, avevan stenuto i lor compagni di fede!

* * * *

Analogie singolari sono queste, ma non sono, forse, le più intessanti: c' è un' analogia perfino tra le ragioni che oggi hanno peraso l' Italia ad entrare in guerra insieme con la Triplice Intesa e ragioni che il Cavour reputava infrangibili per fare assumere allo stato ch' egli governava uno speciale contegno: anche i moventi ideali ella guerra presente — che mal traspaiono dalla prosa compassata egli atti diplomatici ma che dànno la spinta gagliarda all' entusiasmo popolare — rassomigliano a certi moventi determinatori della politica piemontese; ma sono analogie ideali, analogie di «cose immaginate» — direbbe il Segretario fiorentino — non di «cose che son ere».

Tornando, perciò, ai dati concreti, io amo restar dubbioso se considerazioni cavouriane intorno a determinate situazioni meriino, anche oggi, una non iscarsa attenzione.

A esempio: ammesso che la guerra portata dagli Alleati verso Costantinopoli, non possa non aver preoccupato i Reggitori d' Italia, parole dette dal Cavour nel 55 per illustrare il dovere del Piemonte di contro alla Russia non saran lette senza frutto: ci è di mezzo dirsità di tempo e di ambiente, di uomini e di episodi, ma il lor vare essenziale permane.

«Il Governo — informò nella seduta del 6 febbraio, alla Camera — l Governo ebbe ad esaminare se la guerra che si combatteva in Oriente interessava realmente lo Stato nostro, se veramente vi fosse per noi interesse materiale, interesse politico a prender parte in essa, a con-

correre allo scopo che si proponevano di ottenere le Potenze occidentali. Noi non abbiamo avuto molte difficoltà a convincerci che la Sardegna era altamente interessata allo scopo della presente guerra. Difatti.... se la presente guerra avesse esito felice per la Russia, *se avesse per conseguenza* (si noti!) *di condurre le aquile vittoriose dello czar in Costantinopoli*, evidentemente la Russia acquisterebbe un predominio assoluto su 'l Mediterraneo ed una preponderanza irresistibile nei consigli dell' Europa.... Sia l' una che l' altra conseguenza non possono a meno che riputarsi altamente fatali agli interessi del Piemonte e dell' Italia.... *Quando la Russia fosse padrona di Costantinopoli, lo sarebbe altresì del Mediterraneo, poichè diverrebbe dominatrice assoluta del più gran mare, realmente mediterraneo, che esista su 'l globo, cioè del Mar Nero.* Il Mar Nero diverrebbe allora un vero lago russo, e quando questo gran lago russo fosse nelle mani di una nazione che conta 70 milioni di abitanti [ed ora ne conta più di 133] diverrebbe il più grande arsenale marittimo del mondo, un arsenale al quale non potrebbero, forse, resistere tutte le altre potenze marittime. Il Mar Nero fatto russo mediante la chiusura del Bosforo.... diverrebbe in certo modo la rada di Sebastopoli, allargata con proporzioni gigantesche. Qui, forse, taluno mi dirà : — *e che importa il predominio nel Mediterraneo?* Questo predominio non appartiene all' Italia, non appartiene alla Sardegna ; esso è in possesso dell' Inghilterra e della Francia ; invece di due padroni, il Mediterraneo ne avrà tre. — Io non suppongo che *questi sentimenti trovino eco in questa Camera ; essi equivarrebbero ad una rinuncia alle aspirazioni dell' avvenire ;* sarebbe un dimostrarsi insensibili ai mali onde fu afflitta l' Italia dalle guerre continentali ».

E l' oratore proseguì con l' enumerazione, dopo le cause materiali, delle cause morali che imponevano lo schieramento del Piemonte contro la Russia : l' enumerazione ha perso molto di attualità, ma resta indice del nesso, che il Cavour voleva continuo, tra interessi, coefficienti puramente politici e coefficienti morali.

E chiudo queste spigolature co 'l citare un passo in cui Albino Zenatti — un eletto ingegno ed un gran cuore — confessava di scorgere la meravigliosa divinazione dell' odierno conflitto.

Lo tolgo dal discorso pronunziato dal Cavour a Torino, il 20 ottobre 1848 : quasi settant' anni fa : pare un sogno !

Il deputato Ravina aveva interpellato il ministro Pinelli intorno ai negoziati circa la mediazione anglo-francese proposta dopo la mala sorte toccata alle nostre armi in Lombardia.

Parlarono — oltre il Pinelli — il Brofferio, il Buffa, il Valerio, il Montezemolo ; seguì ad essi il Cavour il quale, sostenendo la lealtà della mediazione inglese, affermò : « .... l' Inghilterra sente una singolare gelosia per quella nuova potenza germanica che si è costituita a Francoforte con mire di estrema ambizione. *Il germanismo*, appena è nato, e già *minaccia di turbare l' equilibrio europeo, già manifesta pensieri di predominio e di usurpazione. La Dieta di Francoforte non nasconde il divisamento di estendere il suo dominio sino su le spiagge del mare del nord, d' invadere co' trattati e con la forza l' Olanda* [o il Belgio?] *onde diventare potenza marittima e contestare su' mari l' impero che esercita l' Inghilterra.... L' Inghilterra considera la questione italiana, non già come questione austriaca, ma come questione germanica.* Essa sa che l' impero austriaco non può più esistere nelle antiche sue condizioni ; ch' esso deve trasformarsi e diventare impero slavo, oppure essere assorto dall' impero germanico. Quindi, nel cooperare alla separazione dell' Italia dall'Austria, essa.... combatte la politica ambiziosa d' un impero rivale ».

Su 'l margine della pagina dove leggo il brano, vedo scritto a lapis, con alti caratteri aristocratici, queste due parole : *surprising, wonderful* ! — sorprendente, meraviglioso — e la esclamazione uscita dalla matita di qualche *miss* studiosa è, al pari del giudizio dello Zenatti, perfettamente opportuna !

FERRUCCIO BOFFI.

Se ci sono persone che son disposte ad aiutarci qui in Roma dallo scrivere indirizzi allo scrivere articoli, purchè di buona volontà e che si adattino, come noi ci adattiamo, si presentino pure, e saranno accolte benissimo, anche se non hanno filetti e galloni.

VIGILIAMO

Le insidie non sono cessate. Avevamo ragione quando ai nostri amici abbiamo parlato della necessità di mantenere almeno una delle riviste giovani e interventiste. Sapevamo bene che la guerra non avrebbe potuto mutare l' animo di coloro che non all' Italia ma alla Germania sono attaccati da legami di ambizione, di studio, di orgoglio, di poca fede negli italiani, di interessi materiali, di interessi sentimentali. Oggi si acconciano alla guerra contro l'Austria e cercano di sostenere che non è guerra contro la Germania. La serie delle loro disgraziate corbellerie si accresce così d' un altro buon numero perchè il cancelliere dell' Impero, Bethmann Hollweg si incarica di dimostrare in quale conto la Germania ci tenesse («comperare la fedeltà della nostra alleanza») e di apprendere ai germanofili di qui quello che con la loro stoltezza politica non hanno mai veduto o che con la loro ipocrisia han fatto sempre finta di non vedere: l' intima unione fra Austria e Germania, e la Germania come causa, come iniziatrice, come centro di questa guerra, scatenata a nostra insaputa, contro i nostri interessi e col massimo disprezzo per noi. Bisogna vigilare su costoro come si vigila sulle spie. L' opera dissolvente dei neutralisti non è cessata. Continua. Non attende che il primo insuccesso per vantare la saggezza del suo ventre. Non aspetta che il momento opportuno per tornare a vendere ancora una volta l' Italia. Non disarma. Si appiatta sotto un patriottismo che non sente, che non ha mai sentito. Costoro non erano italiani ma tedescofili, e tali son rimasti. Credere che il fatto della guerra possa cambiarli è un' illusione. Vanno dicendo taluni: — noi non fummo nè per la Triplice Intesa nè per gli Imperi Centrali. Oggi che l' interesse d' Italia vuole la guerra con l'Austria, accettiamo la guerra, anzi diciamo di averla voluta. — È falso. Non hanno mai voluto la guerra. Rileggete i loro fogli. Invece di fare la critica alle esagerazioni che da ambedue le parti ci sono state, essi han fatto la critica soltanto delle esagerazioni tripliciste. Voglion passar per politici essi che non hanno veduto l' impossibilità

i un accordo con l'Austria ossia con la Germania. Voglion farci cre ere di aver voluto la guerra essi che l' avrebbero evitata anche per iccole concessioni territoriali, che ci lasciavano servi nell'Adriatico abbandonavano al germanismo Trieste. Non è vero. Noi non dimentichiamo. Possiamo accettare il loro silenzio. Non accettiamo le pocrisie. Mi scrive per lettera uno dei neutralisti, che gli duole rompere l' alleanza con gli Imperi Centrali. Il neutralista ragiona come Francesco Giuseppe. È sincero. Ma il suo giornale ragiona invece ipocritamente. Questo non dobbiamo accettarlo. Stiano zitti. Lavorino in paese ai loro affari. Vadano soldati. Ma basta con gli inganni con le falsità. Preferirei vederli passare le Alpi e mescolarsi ai prussiani. Ogni uomo ha la patria che si sceglie. Vadano. Ma non ci rompano più le scatole qui. Non cerchino di traviare e di accomodare. La guerra è contro la Germania. Lo sappiamo, come ormai tutto il mondo lo sa. La guerra non deve finire se non sono abbattuti coloro che l' han provocata. Soltanto con la fine dell' imperialismo tedesco dovremo deporre le armi.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

Vecchie risposte a nuove obiezioni (*dedicato al sign. Mario Alberti, liberista in Austria nel* 1913, *protezionista in Italia nel* 1915).

In politica non si può giustificare un premio se non quando sia accordato sulla fabbricazione di una mercanzia che si giudichi necessaria o alla difesa o alla sussistenza di un popolo, per volersene ad ogni costo assicurare la produzione, come armi, sartie, attrezzi di marineria, medicinali o derrate adatte ad un suolo, benchè per lo innanzi ne fosse sconosciuta la coltivazione. Non è scopo principale dell' esistenza di una nazione l'accumulazione della ricchezza, ma questa debb' essere sacrificata a tutto quello che ne garentisca la sicurezza e la salute.

S. DE SISMONDI, *Nuovi principii di economia politica*, cap. IX.

LINGUE BRUTTE

Ora che i nostri soldati han passato il confine e, nella parte settentrionale dell' Isonzo, ritrovano le popolazioni slave, la grande preoccupazione dei giornalisti è di nasconder questo fatto che non ci sarebbe nessun male a far conoscere. Così vediamo Staroselo (*vecchio villaggio*) *trasformarsi in Starasella e quei contadini sloveni di Caporetto* (?) *che, fino a ieri, erano gli avversari degli italiani di Gorizia, diventare fanatici dell' Italia, quegli stessi contadini del distretto di Tolmino che in numero di* 36113 *contro* 25 *si erano dichiarati, nel censimento del* 1900, *sloveni. Che una modificazione di spiriti ci possa esser stata, data l' oppressione austriaca durante la guerra, è più che naturale, e noi stessi l' abbiamo notata; ma qui si corre un po' troppo!*

Ma ciò che urta ancora di più è il vedere come certi giornalisti continuano a ripetere luoghi comuni falsissimi e pericolosi intorno agli slavi; uno dei quali è la famosa impronunciabilità dei nomi slavi, sgradevoli al nostro orecchio e duri al nostro palato. Leggo, per esempio, in una corrispondenza d' un giornale per altro ben compilato il seguente periodo:

perchè si aggirano lungo i fianchi del famoso monte Krn (pronunziatelo, se vi riesce: ma siccome lo credo impossibile vi consiglio di mettervi una vocale nel mezzo e chiamarlo Kern).

Ora qui il giornalista dice una sciocchezza probabilmente sapendo di dirla, perchè in sloveno l' r *è una semivocale che si pronunzia proprio* er *e quindi non c' è affatto bisogno di metterci la vocale, la quale c' è di già. E se il giornalista c' è stato, come sembra, deve anche aver sentito pronunziare* Kern *e non* Krn, *e probabilmente per questo ha suggerito di metterci l'* e *e non un* o, *come avrebbe fatto, se fosse stato soltanto un ingenuo osservatore italiano cui* Kern *avrebbe subito svegliato nella mente, trattandosi di monte, la parola* corno.

La leggenda delle lingue brutte, impronunciabili, eccetera, dovrebbe smettersi. Tutte le volte che gli italiani batton questo tasto sbagliato, offendono popoli che domani, vicini, alleati o avversari, abbiamo tutto il

vere di conoscer sul serio e non di offendere inutilmente. E se mai qual ...no tornerà a dire che queste lingue slave le son brutte, o povere, o sgra... lite, ricorderemo loro che Nicolò Tommasèo, che pur ha diritto, crediamo, ... dirsi più italiano di tanti giornalisti, chiamava «nostra», ossia «sua», letteratura serbo-croata, scriveva in quella lingua e così la giudicava: Più efficace dell' italiana e della latina e non meno ricca della greca, è lingua nostra *nel contemperamento della soavità con la forza, e nell' uso ... quelle particelle possenti, che fanno il pensiero penetrare nelle più ...ttili pieghe delle cose; che aggiungono al vocabolo virtù decupla, quasi ...ra accoppiata con cifra; e, per mezzo d' un leggerissimo suono rinno...ellando il senso, dimostrano l' uomo imagine del Divino Spirito creare».* (Intorno a cose dalmatiche e triestine, *p.* 37).

Tiburzi giudicato da Turati.

Tiburzi non è il tipo grossolano dei vecchi malandrini di strada ...aestra, che assaltano il passeggere isolato e lo lasciano per morto le...ndogli il borsellino e l' orologio. Tiburzi fa le imboscate in grande e ...on rifiuta i mezzi della civiltà dei galantuomini, fornica colle Banche, ...' intende di borse e di aggio e di rialzi e di ribassi della rendita, che ...are, a sentirlo discorrere, un agente di cambio. E' insomma un ma...uolo perfezionato, vero fin de siècle. *Uno dei suoi maggiori aiutanti un noto falsificatore di cambiali, ed è pure conosciuta la barzelletta che ...li rispose a qualcuno che lo consigliava a non prendere nella sua banda ...ndividui falliti, rincorsi e tenuti d' occhio dai creditori, e che quindi ...no un impaccio per «operare» in incognito. «Se elimino i falliti, disse, ...on mi resta più alcuno». E non era una barzelletta, ma una verità. ...nfatti la banda è composta in gran parte di gente che seppe fallire e ...ettersi il morto da parte, e questo è — salvo equipollenti seri — uno ...ei requisiti per entrar nella banda.*

Pupilio Fratti (*Filippo Turati*).

La triplice incarnazione di Tiburzi, *ovvero Tiburzi finto birro, finto ...olitico e finto magistrato. Episodi del brigantaggio in Italia dedicati all' on. comm. Giolitti pres. del Cons. dei Ministri* (1893).

LETTURE SULLA DALMAZIA

Il dominio veneto.

Si ritiene comunemente che il dominio veneto abbia fondato o meglio rassodato l'italianità della Dalmazia. I monumenti e le consuetudini che vi lasciò, il ricordo vivo per molti anni dopo la sua caduta, il rammarico delle popolazioni dalmate al momento dell'abbandono, vengono spesso posti innanzi come prove e come elementi di un diritto «storico» dell'Italia su quella terra. Venezia vi avrebbe portata la civiltà; quella civiltà che tutt'ora si identificherebbe con la parlata e con il pensiero italiano: poco men che barbaria il resto (1).

Se non che uno sguardo anche rapido alle storie di Dalmazia e di Venezia, permette subito di modificare profondamente e in certo modo di rovesciare questa concezione un po' superficiale. Chi abbia fatto il viaggio di molti viaggiatori in Dalmazia, sbarcando dal piroscafo per dare una capatina a tre o quattro cittadine dove ha conoscenti italiani, può in buona fede accettare la versione corrente: chi abbia invece letto la storia, anche senza visitare il paese, sentirà sorger dei dubbi.

In verità della Dalmazia romana restano le città della costa sempre latine attraverso l'età di mezzo a malgrado d'ogni invasione barbarica; e come dimostra l'esistenza di un dialetto, ora spentosi, che dal latino vien diretto diretto, fratello all'italiano al rumeno al portoghese allo spagnolo al francese, sviluppano germi originali d'una vita neolatina (2). Ma è poi da ritenere che l'occupazione ve-

(1) *La Dalmazia* (a cura di vari autori) *passim* 1915; T. Sillani: *Lembi di patria*, 1915. Ci cade anche l'acuto Gayda: «Lo slavo, sinonimo di contadino, si era ritirato lentamente, sotto la repubblica della serenissima, nelle campagne dell'interno.... Non vi è traccia slava nelle città». *Gli italiani d' oltre confine*, 1914, p. 260.

(2) Bartoli. Matteo. — *Die dalmatische-altoromanische Sprachreste*

neta abbia soffocato quei germi insieme con la vita autonoma delle città e anzichè rinsanguata la loro latinità, l'abbia costretta a vegetare, circondata sempre dalla marea slava, che passa anche i canali, abborda le isole e allaga le stesse città.

La sua incertezza e le sue ragioni.

Anzitutto la vaghezza dell'espressione di «dominio veneto» ce e fa dimenticare la reale superficialità e ristrettezza.

La storia del dominio veneto in Dalmazia può dividersi abbastanza nettamente in due periodi: il primo dal 1000 al 1420 circa, il secondo dal 1420 al 1797. Il primo è caratterizzato dalla sua instabilità, incertezza, e dalla autonomia quasi completa delle città dalmate anche se sottomesse nominalmente a Venezia; il secondo è caratterizzato dalla maggiore unità del dominio e sopratutto dall'entrata nella storia dalmata dei Turchi (1).

Dal 1000 al 1420 Venezia cerca di conquistare la costa della Dalmazia senza mai riescirvi a pieno. È la storia non del dominio ma dei tentativi di dominio. È una storia di guerre, di vittorie e di sconfitte, di assedi e di compere, di lotte contro i re d'Ungheria e di Angiò: sopratutto di rivolte delle città dalmate e in specie di Zara. Zara vien presa, perduta, ripresa, e con tanto ardore essa si ribella, con altrettanto Venezia vuol farla propria; tanto da non esitare di adoprar contro di lei, cristiana, le armi della quarta crociata (2).

von Veglia bis Ragusa und ihre Stellung in der lapennino-balkanischen Romania, 1906.

Jirecek Costantin: *Die Romanen in der Städten Dalmatiens während des Mittelatters*, 1901.

(1) «Le condizioni della Dalmazia nel Medio Evo non possono considerarsi colle moderne idee di concentramento, di semplificazione governativa; ogni isola, ogni comune aveva proprio governo, proprio statuto, una specie di autonomia conservata durante il primo dominio veneto, ma nel secondo a poco a poco diminuita e quasi tolta del tutto». Romanin: *Storia documentata di Venezia*, 19:4, IV, 86.

(2) «...hundert Jahre nach Pietro Orseolo war die dalmatinische Vorherrschaft Venedigs bestrittener, die allgemeine Situation in Lande unsi-

Che cosa vuole Venezia? Espandere forse la latinità? Mai più. Venezia non cerca altro che impedire alle altre città dell' Adriatico la navigazione e il commercio libero su questo mare. Essa è la monopolizzatrice di tutto il traffico. Con Zara, con Spalato, con Traù non agisce diversamente che con Trieste, e come Trieste cerca protezione presso i duchi d'Austria, padroni del suo hinterland (1), così Zara cerca protezione presso i re d' Ungheria, sovrani del suo hinterland. È la lotta fra i padroni del retroterra e i monopolizzatori delle vie di traffico. È la lotta per gli sbocchi sul mare che si ripete oggi per gli stessi e per altri porti.

Il fattore strategico.

Ed al fattore economico si aggiunge quello strategico, che si rivela ben presto con tutta la sua forza, si torna a mostrare di secolo in secolo, dai Narentani agli Uscocchi, che sfruttano la costa ricca di insenature, i monti folti di alberi, le popolazioni audaci nel mare per una guerra di insidie, di corsa, di rapina, i cui ultimi episodi briganteschi arrivano al 1600. Venezia vuole occupar la Dalmazia per cavarne legno per le navi, marinai per l' armata. Non va a cercarvi pingui tributi, nè stazioni di commercio, nè terre di sfruttamento o di colonizzazione. Tratta la Dalmazia in modo differente da Costantinopoli e dall' Egitto. Essa ci spende, quando l' avrà occupata, migliaia di ducati che le danno le pingui città della Terraferma, e domanda in cambio legna, soldati e un paese che non cresca (2).

cherer als je.... Gewiss, Venedig hat mit jenem « Flottenspaziergang » Dalmatien nicht zu seinem Reichsland machen können; kaum Istrien. Es vermochte nur Fuss zu fassen, siche mühsam einige Expondituren zu schaffen, hat durch die Jahrhunderte immer wieder mit Anstrengung dieselben verteidigen, zurückerwerben müssen.... Der Zug vom Jahre 1000 ergab für die Stellung Venedigs in der Adria.... : die zielbewusste aneinanderfügung eines Kranzes von Handelsstationen ». Kretschmayr : *Geschichte von Venedig*, 1905, 139-140.

(1) A. Vivante : *Irredentismo adriatico*, 1911.

(2) « Diese Länder waren niemals seln erniedrig, zumal seitdem ein vielfach unvernunftiger, aber durch die Uberlieferung doch masslos uber

La fortuna di Venezia dipendeva dalla sfortuna della Dalmazia e storicamente il dominio veneto non poteva rappresentare nè altro rappresentò che una lenta soffocazione del paese. Venezia non lascia la Dalmazia in condizioni migliori di quelle in cui la trovò; là dove c' era possibilità di altre Raguse, di altre Amalfi, di altre Pise, creò semplicemente dei « Possedimenti » dove l' italianità restò meno forte di quella che sarebbe stata se avesse goduto di una sua autonoma crescita.

I suoi limiti.

Nel tentativo di impossessarsi di ciò che della Dalmazia le importava, ossia dei porti rivali, Venezia non ebbe sul principio che una sovranità assai elastica sulle piccole città della costa, specie di « compossessi » (1) circondati da dominii di vassalli dei re d'Ungheria e dei bani di Croazia. Poi questa sovranità si estese, con interruzioni ed incer

triebener Raubbau das Land erforstet hatte. Diese Dalmatinischen Inseln mit ihrem bischen Viehzucht und Weinbau, diese Städte am Fusse der Gebirge konnten mit dem Getreide, das sie bauten, nicht auslangen. Ganz gewiss diese Länder waren passiv. Nach Spalato und Cattaro musste der halbe Jahresbedarf, nach Curzola sogar der Bedarf von 8 Monaten Zugeführt werden. Im Frieden gingen nach Cattaro 4000, nach Zara 8000 dukaten, summen die man aus den Einkuften der reichen Territorien der italienischen Terraferma, aus den Reichtümern des Festlandes gewann, zu dessen Eroberung sich Venedig schwer, aber doch in seinem wohlverstandenem Interesse entschlossen hat. Ohne Terraferma wurde Venedig seinen adriatischen Besitz wirtschaftlich nicht haben halten können. Nein, in der wirtschaftlichen Gütern, diė diese Länder boten, lag ihr Wert für Venedig nicht begründet. Sie waren auch jetzt wieder, wie ehedem, notwendige militärische Standpunkte, und zugleich, vor allem Damaltien, die Flottenprovinz der Republik. H. Kretschmayr, in, *Dalmatien und das Österreichische Küstenland*, 1911 (volume di conferenze).

— *La Relatione de noi Michiel Bon e Gasparo Erizzo giu sindici in Dalmazia* del 1569 (*Monum. spect. hist. slavorum meridionalium*, vol. XI, 112 e seg.) dice che la spesa ascendeva alla somma di ducati 23077 e l'entrata a ducati 5865, con una perdita di 18112 ducati.

(1) Le definisce così P. Pisani nel suo bellissimo lavoro *La Dalmatie de 1797 à 1815*, 1893.

tezze, ad una striscia del litorale, di non più di cinque chilometri di profondità dalla riva, e fino al Narenta. Così poco chiaro è questo pos-sesso che soltanto col 1635 possiamo determinarlo in quella linea Nani che va esaminata sulle carte del Lago e del Pisani (1), per rimanere meravigliati della sua sottigliezza.

All' interno della Dalmazia Venezia mai avrebbe pensato, se non fossero state le necessità strategiche della lotta con i Turchi, i quali dalla Bosnia ed Erzegovina avevano occupato tutta la Dalmazia ... a pochi chilometri dalle città. E bisogna arrivare alla guerra dal 164- al 1699, chiusa col trattato di Karlowitz per vedere Venezia pene-trare nell' interno della Dalmazia ed occupare le fortezze e i centri di Knin, Klissa, Verlica, Sin. Con questo trattato essa ottiene quel che fu chiamato il «novo acquisto» ossia la linea Mocenigo, che non arriva però alle Alpi Dinariche. A queste, e neppur interamente, ... giunge soltanto col trattato di Passarowitz, col «novissimo acqui... del 1719 segnato dalla linea Grimani (2).

L' interno della Dalmazia, e per interno si intende tutta la Dal-mazia, salvo le isole e le città della costa, è restato sotto l' occupa-zione «militare» veneta soltanto dal 1700 circa al 1797, cioè nel pe-riodo in cui Venezia aveva minor forza di espansione.

Carattere del dominio veneto.

Coloro che han voluto vedere in Venezia una coscienza del compito di operaia della latinità (3), han commesso un anacron... simile a quello dei nostri patriotti del Risorgimento che citavano l...

(1) Valentino Lago : *Memorie sulla Dalmazia*, 1869, vol. I. E a pag. 92 descrivendo la linea Nani dice : «cade quasi da per tutt... la costa, incominciando da Starigrad nella riva settentrionale del ... di Castelvenier, fino a Budua ; ed è costituita, dove dalla visuale dei più prossimi al mare, e dove dalla distanza convenzionale di un' ... cammino, che corrisponde alla gittata ordinaria del cannone».

(2) Oltre i citati, Freschot : *Memorie storiche e geografiche della ...mazia*, 1687.

(3) Caprin G. : *L' ora di Trieste*, 1915, e innumerevoli altri.

come un precursore dell' unità d' Italia, anzi come una specie di af-filiato alla Carboneria. Bisogna guardarsi dall' attribuire ad altri tempi, passioni e concezioni nostre. La repubblica di Venezia ha ignorato l' italianità, e non è farle colpa non attribuirle quello che nessuno aveva ai suoi tempi. Così poco si preoccupava del fattore nazionale e della lingua nella Dalmazia e nell' Istria che quando queste terre furono devastate da guerre e da pestilenze, vi trasportò popolazioni croate, greche, albanesi, montenegrine. Borgo Erizzo, a pochi chilometri da Zara, è colonia albanese, romanamente importatavi da Venezia. Clissa fu ripopolata nel 1699 con candiotti dopo la presa dell' isola loro da parte dei turchi, Zavosane con croati di Blatto nel 1690, Starigrad (Città vecchia) con croati di Svetijure nel 1672, Tribagn nel 1705 con simili elementi e così Seline nel 1719 (1). A quel tempo si risolveva in questo modo il problema della popolazione : non con il risanamento dalla malaria, colla coltura delle terre abbandonate, colla pubblica sicurezza delle vie di comunicazione, coll' igiene ; bensì col trasporto di gente, qualunque essa fosse. Il legame era feudale e non nazionale ; era di padrone e di dominatore a servo, non di stato a cittadino.

Nè basta dire che Venezia ignorò il compito di italianità che le attribuiamo. Bisogna aggiungere che la sua fortuna era legata alla soffocazione della italianità. Bisogna dire che l' italianità che tro-viamo ancora in Dalmazia si sviluppò non per virtù ma quasi con-tro a Venezia, e vi sarebbe cresciuta maggiore se Venezia non vi avesse messo piede. Perchè l' irradiazione della italianità nell'Adriatico e nel Levante non fu merito di governi politici (che furon veneti, lombardi, papali ecc. e non italiani) ma della grande civiltà italiana dei Comuni e del Rinascimento. Basti l' esempio di Ragusa : sempre indipendente da Venezia, repubblica dalmata, repubblica slava, più volentieri tributaria del Sultano che del Doge, in essa la coltura italiana ebbe uno sviluppo e un vigore maggiore che non nelle città dalmate soggette a Vene-zia (2). Se Spalato, se Zara non fossero state soffocate dalla gelosia

(1) V. Lago, c. s.

(2) Jirecek Costantin : *Die Bedeutung von Ragusa in der Han-delsgeschichte der Mittelalter*, 1899.

di Venezia, come fino al secolo XIX fu soffocata Trieste, in esse si sarebbe sviluppata ricchezza e popolazione, quindi coltura e coltura italiana. Ma mentre Ragusa si arricchiva in modo enorme con i commerci del Levante e persino nelle Antille, porta aperta al retroterra slavo, tanto che distrutta due volte da terremoti più splendida risorse sulle rovine, invece le città della Dalmazia vegetavano e nel 1796 all' abbandono della repubblica veneta non formavano tutte insieme venticinquemila anime, circondate da un paese povero, malarico, barbaro, senza strade, senza scuole, senza giustizia.

Ma se Venezia fu la più grande nemica della coltura italiana in Dalmazia! Essa vi proibì le stamperie, nè si trovano libri pubblicati in Dalmazia di data anteriore al 1798 (1). Non vi fondò mai una scuola pubblica. I vescovi potevan bensì aprire scuole ma a loro spese e rischio; e lo stesso clero veniva su così istruito che molti preti dicevan messa in slavo, non per affermazione patriottica, come fanno ora, ma per ignoranza. E quando Dandolo, al tempo napoleonico, vorrà fondare ginnasi e licei, non troverà fra i dalmati il personale necessario; le cattedre non possono funzionare, a Zara su otto materie tre sole se ne insegnano, il professore di disegno deve venir di fuori.

Non così a Ragusa, con gran dispetto delle città dalmate gelose. Perchè? Ragusa aveva avuto l' indipendenza. La Dalmazia la soggezione.

In quale conto il governo veneto tenesse i suoi sudditi dalmati si vede da quella autorizzazione che l' Università di Padova aveva, di rilasciare il titolo di dottore ai soggetti « d' oltre mare » che presentassero soltanto un certificato di capacità redatto da due medici o da due giureconsulti del loro paese; col patto però che soltanto in Dalmazia potessero esercitare!

(1) GIUSEPPE VALENTINELLI: *Bibliografia della Dalmazia e del Montenegro*, 1885; FUMAGALLI G.: *Dictionnaire géographique d'Italie pour servir à l'histoire de l'imprimérie de ce pays*, p. 524 dice che la più antica edizione è del 1774 ma fu dovuta al tipografo D. Fracasso che ritornò a Venezia. Forse era stato portato in Dalmazia dall' arcivescovo Corsana soltanto per stampare la *Lettera pastorale* come i Commissari della repubblica, più tardi, porteranno in nave la tipografia per gli avvisi.

IDEE ECONOMICHE DEL GOVERNO VENETO.

Non faremo colpa al governo veneto di aver avuto idee che erano patrimonio di tutt' un' epoca; ma non possiamo che insistere sul fatto che ogni soffocazione dell' economia dalmatica è stata insieme soffocazione della italianità dalmatica. Il governo veneto usò con la Dalmazia gli stessi pregiudizi colonialisti che tanto danno recarono pure alla Spagna, alla Francia, all' Inghilterra. La condizione delle colonie doveva esser quella di debolezza economica per timore di concorrenza. Anzichè creare nella colonia un organismo ricco, capace di comprare i prodotti della madre patria, si cercava di farne un organismo povero. Le colonie dovevano essere luoghi di rendita non di produzione! E così per impedire che sorgesse in Dalmazia una industria della seta, la Serenissima vi sradicò gli alberi del gelso (1). Il Sarpi non dava alla Repubblica consigli differenti da quelli che sembravano al suo tempo i dettami della scienza politica. E cinquant' anni dopo che la Repubblica aveva lasciato la Dalmazia era pur sempre visibile la differenza che passava, in economia e in coltura, in sviluppo morale come in sviluppo agricolo, fra la Dalmazia veneta e la Dalmazia indipendente, cioè Ragusa. Un viaggiatore inglese, il Paton, osservava quivi non assenteismo, ogni piede di terra lavorato, il contadino più sobrio, il patto colonico migliore. Erano gli effetti della autonomia goduta per secoli, che si sarebbero trovati su tutta la costa dalmata, posto che Venezia non l' avesse sacrificata al proprio predominio (2).

(1) Un interessante esempio è quello che cita il DARU (*Storia di Venezia*, trad. ital. 1836, vol. IV, pag. 128): « L' industria delle colonie traeva a stento su articoli infruttuosi.... nell' isoletta di Morter, nel littorale della Dalmazia, gli abitanti, in difetto di lino, erano riesciti a macerare, filare e tessere la ginestra, con cui facevano una grossolana tela.... Una prova evidente che i sudditi greci e dalmati della Repubblica non per naturale pigrizia, ma per le gelose leggi della metropoli, annighittivano fuori delle occupazioni di traffico, n' è l' ardore con cui vi si diedero appena ebbero negli ultimi tempi cambiato padrone. In meno d' un anno il numero dei bastimenti per la pesca e per il cabottaggio si trovò il doppio ».

(2) A. PATON: *The Highlands and Islands of the Adriatic*, 1849, I, 177-179.

Perchè fu amata Venezia.

E allora perchè fu amato il governo veneto? Una simile domanda venne subito alle labbra di un dalmata, il Solitro, che nel 1841 pubblicava a Venezia una prima scelta di relazioni dei Procuratori veneti e cronache e diari, dopo una requisitoria non meno grave della mia (1). Ma il Solitro non dà una risposta soddisfacente, mentre un viaggiatore francese secondo noi coglie nel segno indicando i Turchi come il grande fattore della popolarità di Venezia in Dalmazia (2).

Verso la metà del quattrocento i Turchi cominciano a far sentire il peso della loro forza militare in Europa, ed ecco i re d' Ungheria debbono abbandonare la lotta con Venezia per la Dalmazia, costretti dal nuovo pericolo a più gravi preoccupazioni. Ma anche i Veneziani vi debbon pensare: nel 1478 Scutari cade in mano dei Turchi. Venezia, che s' è impadronita delle città costiere della Dalmazia nel 1420 e le ha potute conservare grazie alla distrazione avvenuta nella politica ungherese, diventa da soffocatrice dei dalmati, la tutrice e patrona del loro patrimonio religioso, cui tengono più di quello economico. Ormai essa sola può difenderli dalle incursioni turche per terra e per mare; le prime, in brev' ora, riducon la Dalmazia alla rovina. Sui primi del 1500 le città costiere sono insidiate e assediate; ogni loro relazione con la campagna resa difficile; alle porte delle città i Turchi sono in agguato, portan via donne ed uomini, sfidano a gare individuali i soldati veneti, rubano e bruciano. I veneziani fanno altrettanto a loro. Fino alla metà del '700 si hanno in Dalmazia due lunghe guerre intramezzate da paci in stato di continua tensione. Sebenico è assediata nel 1530 e di nuovo nel 1646. Scardona comprata dai Veneti nel 1411 è presa dai Turchi nel 1522, ripresa dai Veneti nel 1539, poi ancora dai Turchi, per restare nel 1684 definitivamente a Venezia (1). Alla oppressione veneta ormai il paese è avvezzo; e del resto essa è sempre minore di quella turca, che offende la religione. L' affetto dei dalmati per Venezia nasce e si consolida in questi anni di comune lotta e di comuni pericoli.

(1) Solitro: *Documenti storici sull' Istria e la Dalmazia*, 1841.

(2) « Ces continuelles querelles entre la République et ses vassales chancelantes dans leur foi devaient cesser en même temps que les Hongrois abandonnaient leur prétentions sur l'Adriatique. Quand ce furent les Turcs qui apparurent en Dalmatie comme les adversaires de Venise, Zara et les villes du littoral ne lui marchandèrent plus leur appui. Les petites républiques de Macarsca, Polizza, Cattaro demeurées jusqu-là indépendentes lui confièrent le soin de les défendre ». S. De Nolhac: *La Dalmatie, les Iles Joniennes* etc. 1882, pag. 60. Anche l' italiano V. Brunelli nella sua recente *Storia di Zara*, I, 525, osserva: « Il Turco, che un po' alla volta aveva occupata la penisola balcanica, e al di là del Danubio minacciava gli Stati cristiani, tolse ogni competizione fra i principi, che potevano aspirare al possesso della Dalmazia, e per necessità di difesa strinse i Dalmati con un forte legame di affetto verso la Serenissima ».

Inoltre il governo veneto è abile nel velare la sua oppressione, nel non urtare troppo, nello stringere soltanto quanto è necessario. Purchè la Dalmazia non si svolgesse in coltura e in ricchezza, lasciava piena libertà di costumi e di autonomie; purchè non si facesse politica, permetteva anche la licenza. Disposto magari a spendere, non era troppo esigente nelle tasse; e se mai c' erano abusi, si dovevano ai singoli suoi rappresentanti, poco pagati, che si rifacevano con le regalie e con altre consuetudini più o meno legali. Il potere centrale si curava poco del paese; spiava, secondo le sue abitudini, sopratutto che non vi si portassero novità; lasciava divertire; ingaggiava cinque o seimila schiavoni per il suo esercito ma

(1) « Senza parlare dei territori di Knin, Verlika, Scardona, Ostrovizza, Cettina, Clissa ecc. posseduti a titoli di investitura da famiglie particolari; e di quelli di Macarsca e del suo Primorie, posseduti dagli Ercegh; e di quello del Narenta, subordinate in quell' epoca a principi propri; e del paese della Zenta, che equivale a quasi tutto il territorio del circolo di Cattaro e di una parte dell'Albania.... i Turchi con la chiusa dell' anno 1498 si avevano posto in possesso di tutti questi territori; e nel 1500 avevano spinto le loro scorrerie insino a Nona; e nel 1501 si avevano impossessati del castello di Bossoglina verso il litorale di Traù; ond' è che nella pace stipulata nell' anno 1503, ch' è la seconda con quella potenza, la repubblica di Venezia si è trovata costretta di cedere tutto il territorio costiero dalla Cettina al Drillone, con sola eccezione delle città di Almissa, Cattaro e Budua.... » V. Lago: *Memorie sulla Dalmazia*, 1869, III, 90.

non metteva leve obbligatorie; non reprimeva gli abusi ma non li lasciava giungere all'eccesso; coltivava la gelosia delle classi sociali e delle varie città fra di loro, senza mai permetter loro di esplodere in movimenti di contrasto (1); ed era giunto ormai a quel periodo di decadenza in cui ci si cura soltanto di mantenere quello che si ha, di evitare competizioni, di suscitare problemi (2), e seguendo le sue tradizioni nè liberiste nè protezioniste (3), sebbene più protezioniste che liberiste, continuava a proibire il commercio (4) ma cercava di sollecitare l'agricoltura, portandovi, tardi assai, la coltura del tabacco, del pino e del frassino di Calabria, credendo di colmare con una goccia il vuoto che aveva fatto succhiando un lago (5).

Il contadino slavo e il cittadino italiano.

Appena i dalmati potranno riflettere e parlare, vari di loro si lagneranno; (6) e neanche quelli che difenderanno Venezia potranno negare la realtà dei fatti ma la scuseranno col dire che ogni altro go-

(1) Nel volume *Dalmatien u. das öst. Küst.* già citato, il Riedl parlando dell'usura dice che era fenomeno strettamente legato col sistema coloniale veneto, per mantenere il potere politico in mano dei signori della città, i quali erano lo strumento di Venezia in quanto solo mediante essa potevano dominare l'avversa massa rurale. E questa situazione storica spiegherebbe anche la grande importanza che le consorterie (Cliquenwesen) hanno ancor oggi in Dalmazia in tutta la vita politica. pag. 226.

(2) Vedasi tutte le storie di Venezia: Romanin, Daru, Molmenti ecc.

(3) Cognetti De Martiis: *I due sistemi della politica commerciale*, Bibl. dell'Economista, IV serie, vol. I.

(4) La differenza tra Ragusa e Spalato, consisteva appunto in questo, che la prima poteva quasi liberamente trasportare le sue merci direttamente dall'hinterland e viceversa, la seconda non poteva trasportarle che mediante navi di Venezia e toccando Venezia. Vedansi le proibizioni del 1299, 1309, 1328, 1363, 1378 a quelli di Rimini, Ancona, Ferrara, Ascoli di navigare in Schiavonia, o di condurre mercanzia levantina se non su navigli veneziani. P. Sarpi: *Del dominio del mare Adriatico* ecc. e Cognetti De Martiis citato al n. 22.

(5) Daru: *Storia della repubblica di Venezia*, trad 1836. ital., VII, 171-172.

(6) Oltre il Solitro già citato, vedi Kreglianovic-Albinoni, *Memorie per la storia di Dalmazia*, 1809, XI, 252; Garagnin F.: *Riflessioni economico-politiche*, 1806.

verno avrebbe ammollito una razza forte e bellicosa, la quale doveva restare con le sue qualità selvagge come difesa dal Turco (1).

E in questo la repubblica veneta riescì ottimamente, chè l'abate Fortis, viaggiando in Dalmazia verso la fine del 1700 (2) ne può compilare una descrizione che diventa ben presto celebre in tutta Europa, perchè ai lettori di Rousseau è facile ritrovar nei fieri, ingenui, generosi, sudici, bevoni, battaglieri Morlacchi i contemporanei d'Omero e

(1) « Alcuni scrittori accagionarono questa repubblica (di Venezia) di certa stupidità politica, di aver cioè tenuti oppressi i Dalmati per averli sudditi. Questa taccia essa non merita, chè in tutti i tempi e principalmente al tempo della sua caduta ebbe delle prove le più rilevanti dell'attaccamento e fedeltà dei popoli della Dalmazia; e queste prove sono di un valore superiore alle declamazioni di tali appassionati scrittori. I veneziani infievoliti dalla pace e dagli agi de' principali membri, che posposta la guerra ed il commercio si abbandonarono alle delizie delle grandi possessioni in terraferma, comunicarono ai notabili delle città della Damazià le stesse loro inclinazioni ed abitudini, sì contrarie al deciso valore da questi spiegato nelle guerre precedenti; e più fiate il governo veneto diede troppo peso a molte frivolezze, che fra nobili e cittadini insorgevano, per tenerli in qualche guisa occupati. Colla irruggunita spada al fianco contrastavano essi per la preminenza, per l'incenso e l'acqua santa e il posto nelle chiese, per l'aggregazione al corpo nobile, per l'elezione dei funzionarii comunali, come con maschio valore a costo del proprio sangue contrastato avevano contro la più guerriera e feroce nazione, cioè i Turchi, fino sotto le mura della loro città, sostenute più dalla bravura di tutte le classi degli abitanti che dai ripari e dalle truppe regolari. Questa parte della popolazione venne abbandonata alle proprie inclinazioni ed ai suoi privilegi dai quali era illusa.

La repubblica tenne un'altra direzione colla massa della popolazione. Col non aprire strade carreggiabili, col non favorire tutt'i mezzi d'istruzione più elevata, col non isviluppare quelli della prosperità territoriale che fra un popolo di costume duro, ma sincero e leale, introdotti avrebbero usi e comodità contrarie alla sua semplicità, dessa ebbe in mira di conservare ne' Dalmati quello spirito marziale che le aveva sì giovato nelle guerre coi Turchi, e che poteva giovare in quelle, che le combinazioni riprodurre potevano, posta com'ella era in questa parte dei suoi dominii fra i due stati potentissimi, dell'imperatore de' Romani re d'Ungheria e del gran Sultano. Qualunque governo messo in parità di circostanze avrebbe fatto lo stesso e forse con minore successo ». Cattalinich: *Storia della Dalmazia*, 1834-35, vol. III, 173-174.

(2) Abate Alberto Fortis: *Viaggio in Dalmazia*, 1794.

quasi il tipo di quell' uomo primitivo che secondo il ginevrino sarebbe stato poi guasto dalla corruzione cittadina, ma doveva esser considerato come l' ideale dell' umanità.

La repubblica veneta ha così bene conservato la barbarie del contadino slavo che il cittadino dalmata ha tuttora per esso dei moti di disprezzo (1) e mentre viaggiatori inglesi non esitano a paragonarne la vita a quella dell' indiano, (2) uno studioso francese ritrova nelle sue relazioni familiari qualcosa dei Kabili algerini (3) e un sociologo tedesco riconosce nel contratto di colonato dalmata il tipo di quello bosniaco-turco ! (4) E questa massa slava, lungi dal sentirsi affiatata con la minoranza italiana che dalle piccole città, padrona delle terre, le succhia, non potendo altrimenti prosperare, le forze economiche, è tradizionalmente diffidente ed ostile. In Dalmazia fin in certi particolari pittorici si ritrova la lotta fra piccola borghesia delle città e plebe rurale del mezzodì d'Italia, con la differenza che da noi parlan tutti una lingua, colà il contadino parla il dialetto serbo-croato e il padrone l' italiano : infatti anche lì è lotta fra *cappelli* e *berretti*, (5) fra i signori che portano il cappello all' italiana, come i « galantuomini » del mezzogiorno, e i contadini che portano il berretto rosso dei croati o il nero dei serbi. E l'ostilità è di secoli, non d'oggi : oggi, complicata dalla lotta nazionale e palese per le eccitazioni del governo e del clero austriaco, ma ieri latente e pronta a scoppiare alla prima occasione. Ci è testimonio quel Fortis che non visse al tempo delle lotte nazionali ma sotto il « felice governo veneto » e così descriveva le relazioni fra le due classi :

(1) « .... senza l' uso della lingua italiana egli resta secondo il termine usato ancor oggi in Dalmazia anche da sedicenti slavi, il *morlacco*, il contadino, *el borghesan*.... » A. DUDAN : *La monarchia degli Absburgo*, I, 105.

(2) T. G. JACKSON : *Dalmatia, the Quarnero and Istria* etc. 1887, I, 203.

(3) P. PISANI : c. s., pag. 15.

(4) R. RIEDL, in : *Dalmatien und das Österreichische Küstenland* pag. 223.

(5) N. TOMMASEO : *Il serio nel faceto*, 1868, passim. pag. 280-428.

« La poco buon' amicizia che ànno gli abitatori delle città marittime, veri discendenti delle colonie romane, pe' Morlacchi, e il profondo disprezzo, che ad essi e agl' individui vicini rendono questi per contraccambio, sono anche forse indici d' antica ruggine fra le due razze. Il Morlacchi piegasi dinanzi al gentiluomo delle città e all' avvocato, di cui à bisogno, ma non lo ama ; egli confonde poi nella classe dei *Bòdoli* tutto il resto della gente, con cui non à interessi, e a questo nome di Bodolo attacca un' idea di strapazzo. È da ricordare a questo proposito il soldato Morlacco, di cui rimane tuttora la memoria nello Spedale di Padova, ove morì. Il religioso destinato a confortarlo in quegli ultimi momenti, non sapendo il valore della parola, incominciò la sua esortazione « coraggio signor Bodolo » « Frate, interruppe il moribondo, non mi dir Bodolo, o perdinci mi danno » ! (1)

E più innanzi :

« Gli italiani che commerciano in Dalmazia, e gli abitanti medesimi del litorale ne abusano pur troppo spesso ; quindi è che la fiducia dei Morlacchi è scemata di molto e va scemando ogni giorno più, per dar luogo al sospetto e alla diffidenza. Le replicate sperienze, ch' essi ànno avuto degl' italiani, àn fatto passare in proverbio fra loro la nostra malafede. Eglino dicono per somma ingiuria egualmente *Passia-viro* e *Lazmanzka*(sic)-*viro*, fede di cane e fede d' italiano. »

Questa era la situazione nel 1750 quando non mestatori panslavisti nè incitamenti di governo spingevano alla lotta fra slavi e italiani. Ed è verso nello stesso tempo che il Lovrich, insorto a correggere errori o pretesi o veri del Fortis, ci traduceva un barbaro canto nel quale i popolani slavi si rammaricavano di quei

> ... certuni dalmatin Voivode
> che appena giunti dell' Italia ai lidi
> italiani si fanno, ed àn rossore
> di chiamarsi slavoni... (2).

e andavan nelle città ad accrescer le falangi dei loro oppressori.

(1) A. FORTIS : c. s., pag. 50.

(2) GIOVANNI LOVRICH, *Osservazioni sopra diversi pezzi del viaggio in Dalmazia del signor abate Alberto Fortis*, 1776.

Basterà che il governo scompaia un istante perchè l' istinto del contadino si risvegli e si manifesti con le *jacqueries* del 1797; e la classe dominante, la minoranza italianizzata, non avendo più la mano forte di Venezia domanderà subito al vicino più potente, all' imperatore d'Austria di assisterla, di proteggere la sua civiltà, la sua vita.... e i suoi contratti rurali e la sua posizione privilegiata. Nel 1797 alla caduta della repubblica veneta, i democratici spediti da Venezia per recare i nuovi ordinamenti, non sono accolti a Zara. Altrove i loro amici sono catturati dalla plebe in tumulto, eccitata dai frati. È l' interregno. Il 18 giugno i contadini vengono a Sebenico con l' intento « di bruciare gli archivi per fare sparire i titoli di proprietà delle terre di cui essi erano i detentori precari ». Ma si contentano del saccheggio. Invece a Traù il 13 e 14 giugno avevano ucciso tre giacobini, a Spalato altri due. A Brazza si rivoltano contro i nobili e formano un governo locale. Si vede la rivolta cieca che non conosce bene il suo obiettivo: come le turbe del mezzogiorno quando bruciano gli archivi dei municipi e i casotti del dazio. Allora la popolazione civile spaventata (borghesia italiana) chiede ovunque la protezione dell'Austria, inalbera il vessillo austriaco e quelli di Zara mandano in tutta fretta a Zengg per avere una guarnigione croata. Certo, il vessillo di San Marco è sepolto con tutti gli onori e con lacrime. Ma quando l' inviato dell' imperatore, il militare croato Rukavina, arriva, è accolto festosamente. Si tratta della pagnotta! La popolazione di Zara è lietamente sorpresa di trovare molti soldati che parlano un dialetto slavo analogo al suo. Rukavina stesso, un « graniciaro » (croato dei confini militari, un super-croato, dunque) si faceva capire da tutti. Si loda l'avvedutezza politica che ha evitato un soldato tedesco. Rukavina rassicura subito le classi dirigenti. A Traù riceve con durezza le commissioni dei contadini e pubblica un editto con pene severissime per coloro che non avessero pagato i fitti fissati (1). L'impero austriaco riprende la Dalmazia con le stesse idee

(1) Per tutti questi episodi l' introduzione al già citato P. PISANI. Naturalmente certi italiani, fabbricanti di romanzi nazionalisti, raccontano le cose diversamente dallo studioso francese e dai documenti storici. Per es. A. BATTARA, *Zara*, 1911, pag. 112, parla invece del « malcontento degli abitanti ».

di quello veneto, assicurando alla classe dominante il dominio e poco curandosi dello sviluppo del paese.

Nel 1797 alla caduta del governo veneto, poche regioni, dice uno storico, erano così miserabili come la Dalmazia; la febbre malarica infieriva; e corsi d' acqua impaludavano mentre nel resto del paese c' era la siccità; le opere di istruzione e di giustizia erano nulle. Una piccola serie di cricche cittadine soverchiava l' elemento rurale; il paese non doveva fornire che soldati bestiali e marinai da guerra. Chi concepisce tutt' un altro destino per la Dalmazia, il destino che neppure l'Austria poi ha capito, il destino che non sembrano neppure capire coloro che vogliono oggi la Dalmazia unita all' Italia, è l' uomo nuovo d' Europa, il grande uomo moderno, più grande per le sue visioni e per la sua capacità di organizzazione che per le sue stesse geniali battaglie: Napoleone.

(*continua*)

GIUSEPPE PREZZOLINI.

Il compito storico dell'Austria fu, una volta, di salvare l' Europa dai Turchi: Antemurale Europae, contra immanissimum nominis Christiani hostem. *Poi, fu di salvare latini e tedeschi dagli slavi.*

Se non che oggi abbiamo veduto l'Austria aiutare gli slavi contro i latini ed allearsi e sostenere i turchi. Il suo compito è dunque finito o fallito. L'Austria deve scomparire. L' Italia deve segnare la sua ultima ora.

Bisognava, dietro il foglio di richiamo alle armi, stampare in caratteri grossi: — Il governo provvederà alle famiglie povere dei richiamati. — Questo avrebbe acquietato migliaia di cuori. Perchè non è vero che le cose che si sanno noi, di città, che si leggono i giornali, sian sapute da quegli altri, i più, che credono quel che dice la serva del prete o la moglie del capolega.

LA LEGA ANGLO-ITALIANA

Diamo un elenco delle adesioni giunte finora alla lega Anglo-Italia[illegible] cui La Voce *presta volentieri il proprio spazio per ogni comunicazio[illegible] iniziativa, proposta che il suo Comitato o singoli soci intendano far*

ALBASINI SCROSATI avv. ERMANNO ex deputato al [illegible]lamento.
ALBERTOTTI GIUSEPPE, prof. di oculistica nella [illegible]versità di Padova.
ALIOTTA ANTONIO, prof. di filosofia teoretica nella U[illegible] di Padova.
ALMAGIÀ ROBERTO, prof. di geografia nella Univer[illegible] di Padova.
ANTICO VITO, dott. nella Università di Pisa.
ANTONIAZZI ANTONIO, prof. di astronomia nella [illegible]versità di Padova.
ARCANGELI GIOVANNI, prof. di botanica nella Uni[illegible]sità di Pisa.
BALDI DARIO, prof. nella Università di Pisa.
BALLINI AMBROGIO, prof. di sanscrito nella Unive[illegible] di Padova.
BARAGIOLA ARISTIDE, prof. di letteratura tedesca n[illegible] Univ. di Padova.
BARPI UGO, prof. nella Università di Pisa.
BERTELLI DANTE, prof. di anatomia nella Univer[illegible] di Padova.
BERTARELLI ERNESTO, prof. d' igiene Università di Parma.
BONARDI dott. ANTONIO, prof. di storia moderna n[illegible] Università di Padova.
BOSSI prof. L. M., direttore della clinica ostetrica [illegible]necologica nella Università di Genova, Membro ono[illegible]rario Società ostetrico-ginecologiche di Bruxelles Edimburg, Budapest, Buenos Ayres, Monaco di Baviera.
BORDIGA GIOVANNI, prof. di geometria proiettiva nella Università di Padova.

BORSA MARIO, redattore capo del «Secolo».
BRANDINI GIUSEPPE, prof. di zootecnica nella Università di Pisa.
BRINI GIUSEPPE, prof. di diritto romano nella Università di Bologna.
BRUCCOLERI avv. GIUSEPPE.
BRUNI GIUSEPPE, prof. di chimica generale nella Università di Padova.
BUGLIA G., prof. nella Università di Pisa.
CAETANI duca di Sermoneta don ONORATO, senatore
CAETANI principe di Teano don LEONE, ex deputato membro della R. Accademia dei Lincei.
CANALIS PIETRO prof. d' igiene, preside della facoltà medica nella Università di Genova.
CANTI prof. GUSTAVO, preside del R. Istituto Tecnico Leonardo da Vinci, Roma.
CAMPELLO (DI) conte SOLONE, giudice a Montefalco (Perugia).
CAPPA avv. INNOCENZO, deputato di Corteleona.
CASTELNUOVO GUIDO, prof. di geometria analitica nella Università di Roma, vice-presidente società italiana per il progresso delle scienze.
CIPPICO ANTONIO, professore di lingua e letteratura italiana nell' Università di Londra.
CHELLA S., istituto fisico nella Università di Pisa.
CHIESA EUGENIO, deputato di Carrara.
CICCOTTI prof. ETTORE, deputato di Napoli.
COEN ACHILLE, prof. R. Istituto di studi superiori di Firenze.
COLONNA duca di Cesarò, dott. GIOVANNI, deputato di Francavilla Sicilia.
COLUCCI VINCENZO, prof. nella Università di Pisa. Soc. della R. Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna.
CRESCINI VINCENZO, prof. di filologia neo-latina nella Università di Padova. Membro effettivo del R. Istituto Veneto.
CRESPI ANGELO, professore di lingua e letteratura italiana nell' Università di Basilea.
DAL PIAZ GIORGIO, prof. di geologia nella Università di Padova.
DE GIOVANNI ACHILLE, prof. clinica medica Università di Padova, senatore.

De Marchi Luigi, prof. di geografia fisica nella Università di Padova.

De Viti De Marco Marchese Antonio, prof. di scienza delle finanze nella Università di Roma. Soc. Acc. Lincei. Deputato di Gallipoli.

Di Muro Leopoldo, prof. di economia rurale e estimo nella Università di Padova.

De Filippi dott. Filippo.

Fabiani dott. Ramiro, prof. di paleontologia nella Università di Padova.

Fabris Aldo, prof. di anatomia patologica nella R. Università di Genova.

Fancello dott. Nicolò, Roma.

Ferrai Carlo, prof. di medicina legale nella Università di Pisa.

Flamini Francesco, prof. di letteratura italiana nella Università di Pisa, Accademico della Crusca.

Fondelli Guido, prof. ordinario di disegno nella Università di Padova.

Galletti Alfredo, prof. di letteratura italiana nella università di Bologna.

Galli dott. Arturo, libero docente nella Università di Pisa.

Gemi dott. Giulio, libero docente nella Università di Pisa.

Giglioli Italo, prof. di chimica agraria nella Università di Pisa. Socio corrispond. Accademia dei Lincei.

Giretti Edoardo, deputato di Bricherasio, dottore in legge, socio onorario del «Cobden Club».

Gonella G., prof. di oculistica nella Università di Pisa.

Greggio dott. Ettore, docente di patologia chirurgica nella Università di Padova.

Guerrazzi avv. Gian Francesco.

Landi Carlo, prof. Università di Padova.

Lanzillo avv. Agostino, Roma.

Levi-Civita Tullio, prof. di meccanica razionale nella Università di Padova, Socio Acc. Lincei.

Lombardo-Radice Giuseppe, prof. Università di Catania.

Lori Ferdinando, rettore della Università di Padova. Professore di elettrotecnica.

Lucatello L. prof. di patologia medica nella Università di Padova.

Luciano colonnello G. B.

Luzzatto Gino, prof. Istituto superiore di studi commerciali. Bari.

Marangoni dott. Giuseppe, docente in patologia chirurgica nella Università di Padova.

Marchesini Giovanni, prof. di filosofia nella Università di Padova.

Marcolongo Roberto, prof. nella Università di Napoli.

Marcone Giuseppe, prof. di patologia e clinica medica veterinaria nella Università di Pisa. Soc. corrisp. del R. Istituto d' Incoraggiamento di Napoli.

Mastrogiovanni avv. Salvatore, Roma.

Mazza Giuseppe, prof. della facoltà medica morale nella Università di Pisa.

Medina Antonio, prof. di lettere italiane Istituto tecnico di Padova.

Molmenti prof. Pompeo, senatore.

Musatti Eugenio, libero docente di storia moderna nella Università di Padova.

Novaro prof. G. F. direttore clinica chirurgica della Università di Genova. Senatore.

Occhialini dott. A. istituto fisica della Università di Pisa.

Ottolenghi Donato, prof. nella Università di Pisa.

Paladini Carlo, prof. di lingua inglese nel R. Istituto super. forestale di Firenze e nel R. Ist. Tecnico Galileo.

Papini Giovanni, Firenze.

Pareto marchese Vilfredo prof. di sociologia nella Università di Losanna.

Parravino Nicola prof. di chimica applicata nella Università di Padova.

Pardi F. prof. incaricato nella facoltà medica nella Università di Pisa.

Pinzani E. prof. della facoltà medica nella Università di Pisa.

Placci Carlo, Firenze.

Prezzolini Giuseppe.

Pozzolini Giuseppe, libero docente di procedura penale nella Università di Pisa.

QUADROTTA GUGLIELMO.
RASPONI conte GIULIO.
RANZANI dott. GIUSEPPE, libero docente nella Università di Pisa.
ROMAGNOLI ETTORE, prof. di letteratura greca nella Università di Padova.
RONCALI DEMETRIO, prof. di patologia chirurgica nella Università di Padova.
RONCONI prof. TULLIO Preside del Ginnasio-Liceo di Padova.
ROOK dott. OTTORINO, assistente alla Clinica medica veterinaria nella Univ. di Pisa.
SANTILLANA, avv. DAVIDE, prof. di diritto islamitico nella Università di Roma.
SALVEMINI GAETANO, prof. di storia moderna nella Università di Pisa.
SABBATANI LUIGI, prof. di farmacologia nella Università di Padova.
SCIACCA GIARDINA SALVATORE, deputato di Patti (Messina).
SERGI GIUSEPPE, prof. di antropologia nella Università di Roma.
SOLER EMANUELE prof. di geodesia nella Università di Padova.
TAMASSIA ARRIGO, prof. di medicina legale nella Università di Padova. Senatore.
TAMASSIA NINO, prof. di storia del diritto nella Università di Padova.
TARANTINO GIUSEPPE, prof. di filosofia morale nella Università di Pisa.
TEDESCHI ENRICO, prof. di antropologia nella Università di Padova.
TEDESCHI VITALE prof. di pediatria nella Università di Padova.
TONIOLO GIUSEPPE, prof. di economia politica nella Università di Pisa.
TOSCANO GIUSEPPE, pubblicista, deputato di Messina
VACHETTA prof. ANDREA, direttore dell' Istituto di chirurgia veterinaria nella Università di Pisa.
VESTEA DI ALFONSO prof. d' igiene nella Università di Padova.
VISCONTI VENOSTA marchese CARLO.

VOLTERRA prof. VITO, preside facoltà fisiche e matematiche nella Università di Roma, Senatore.
ZAGARI avv. GUGLIELMO, Roma.
ZERBOGLIO ADOLFO, prof. di diritto penale nella Univ. di Urbino, ex-deputato.

ADESIONI INGLESI

Sir. T. CLIFFORD ALBRUTT, K. C. B., University of Cambridge.
Dr. THOMAS ASHBY, Director British School. Rome.
RICHARD BAGOT, Esq., Comm. della Corona d' Italia.
VISCOUNT BRYCE, Mem. Acc. Torino - Mem. Acc. Napoli - Mem. Soc. Rom. Storia Patria - R. Accad. dei Lincei.
OSCAR BROWNING, Esq. M. A., Senior Fellow Ring's College Cambridge.
J. BOSTON BRUCE, Esq., Sec. Ital. Chamber of Commerce. London.
Sir. T. LAUDER BRUNTON, Bart.
Prof. WILLIAM BULLOCK University of London.
E. CAPEL CURE, Esq., Comm. della Corona d' Italia.
Sir. WILLIAM WATSON CHEYNE, Bart. C. B., King's College. London.
Sir ARTHUR HERBERT CHURCH, K. C. V. O.
Sir WILLIAM CROOKES, Kt. O. M., Pres. Royal Soc. Mem. Accad. dei Lincei.
Prof. ARTHUR ROBERTSON CUSHNY University College. London.
HENRY C. CUST, Esq., Chairman Cen. Com. for Nat. Pal. Organisation.
R. B. CUNNINGHAME-GRAHAME, Esq.
Sir DAVID FERRIER, Kings' College. London. - Mem. Ist. Lomb. di Scienze Arti e lettere, e Ist. Veneto.
Prof. ANDREW RUSSELL FORSYTH, University of Cambridge. Corr. Mem. Ist. Lomb. di Sci. Arti e Lettere ; Ist. Veneto.
Prof. JOHN STANLEY GARDINER, University of Cambridge.
Sir ARCHIBALD GEIKIE, O. M., C. B., Corr. Mem. Accad. Torino - Valdarnese del Poggio - Aci Reale - Soc. Geogr. Ital. - For. Mem. Accad. Lincei, Roma Soc. Reale Napoli.

Alfred Cort Haddon, Esq., University of Cambridge.
John Scott Haldane, Fellow New College. Oxford.
Prof. William Abbott Herdman, Sec. British Association.
Prof. Ernest William Hobson, University of Cambridge – Corr. Mem. Ist. Bologna.
Sir. Victor Alexander Haden Horsley, University College. London.
Prof. J. Graham Kerr, University of Glasgow.
Prof. John Newport Langley, University of Cambridge.
Baron Latymer.
Sir. Joseph Norman Lockyer, K. C. B., For. Mem. So Spettros. Ital. – Accad. Panorm. Accad. Lincei, Roma. Accad. Gioen. Sci. Nat. Catania.
Sir Oliver Joseph Lodge, Principal University Birmingham. Corr. Mem. Accad. Sci. dell' Ist. Bologna.
Havelock Ellis, Esq.
Sir. Patrick Manson, G. C. M. G., Hon. Assoc. Accad. Med. Torino.
Prof. Charles James Martin, University of London.
Prof. Robert Muir, University of Glasgow.
Prof. Gilbert Murray, University of Oxford.
Prof. Robert Newstead, University of Liverpool.
Prof. George Henry Falkiner Nuttal, University of Cambridge. Corr. Mem. Accad. Med. Torino.
Sir William Osler, Bart., University of Oxford.
Prof. William Matthews Flinders Petrie. University of London – Mem. Soc. Ital. Anthrop., Soc. Rom. Anthrop.
Prof. Edward Bagnall Poulton, University of Oxford. Press. Linnean Soc. London.
Sir Arthur Quiller-Couch, University of Cambridge.
Sir. William Ramsay, K. C. B., Comm. della Corona d'Italia – University of London – For. Mem. Accad. Sci. Bologna – Accad. Lincei, Roma – Soc. Ital. dei XL – Corr. Mem. Accad. Torino. Ist. Veneto.
Prof. William Ridgeway, University of Cambridge.
The Earl of Ronaldshay, M. P.
J. Holland Rose, Esq. University of Cambridge.
Sir. Ronald Ross, K. C. B., University of Liverpool – Corr. Mem. Accad. Med. Torino.

Prof. Charles Scott Sherrington, University of Oxford – For. Mem. Accad. Lincei.
F. J. Shaw, Esq., sec. Cobden Club. London.
Arthur Everett Shipley, University of Cambridge.
Prof. Ernest Henry Starling, University of London.
George Macaulay Trevelyan (Author of Garibaldi's Defence of the Roman Republic, etc.).
The Hon. William Warren Vernon.
Prof. Sydney Howard Vines, University of Oxford.
Prof. Robert Wallace, University of Edinburgh.
Prof. G. Sims Woodhead, University of Cambridge.

Chi ha detto che è impossibile la resurrezione dell' Internazionale? Ingenuità. Non avremo più una Internazionale: ne avremo due. I socialisti tedeschi non rinunzieranno certo, per poco, a considerare il loro come l' übersozialismus, *a esercitare la ormai tradizionale egemonia, a considerare antimilitarismo e rivoluzionarismo ottime cose, per accentuare e per accelerare lo sfacelo delle razze inferiori e la vittoria del socialismo pangermanista. L' Internazionale sarà sempre per loro — un prologo della Umanità «organizzata» dalla socialdemocrazia. Magari, un ottimo strumento per la* révanche *di domani. — D' altro canto, i socialisti belgi e i francesi e gli inglesi di egemonia tedesca ne hanno avuto a bastanza. Hanno scoperto il giuoco. Si rifiutano a farsi ingannare una seconda volta. Parlano di internazionale rinnovata su basi egalitarie, rispettosa dei caratteri e della personalità delle nazioni. Sono stanchi di Scheidemann e anche, un pochino, di Marx. — Non si metteranno d'accordo. Ciascuno vorrà fare da sè. Avremo una Internazionale franco-anglo-belga. E avremo una Internazionale austro-tedesca. Si scomunicheranno. Si denigreranno. Cominciarono Marx e Bakunin. Continueranno Heine e Guesde. — E i socialisti italiani non avranno nè anche da porsi il problema: «con chi stare». Il loro posto è cogli austro-tedeschi. Naturalmente.*

ITALIANI E SLAVI

Il Comitato degli Slavi del Sud ha diretto da Londra i seguenti due telegrammi di cui la stampa italiana non ha avuto cognizione o non ha creduto tener conto. Noi, poichè ne abbiamo cognizione, crediamo di tenerne conto e li pubblichiamo.

Paris, le 5 Mai 1915.

A la Municipalité de la Ville de Gênes.

Monsieur le Syndic,

Le Comité des émigrés des pays Jougoslaves, actuellement sous le joug austro-hongrois, salue avec un sincère sentiment de joie la célébration du souvenir des grands et nobles héros des « Mille » garibaldiens. Fidèle aux brillantes traditions de l'époque qui a crée la troisième Italie, et fidèle à la haute moralité que la chemise rouge garibaldienne représente, la nation italienne manifeste par ces fêtes, d'apres notre avis, la ferme résolution de se ranger du côté de ceux qui actuellement luttent pour la liberté et l'union des petits peuples contre leurs oppresseurs.

Nous souhaitons que l' Italie reste fidèle aux traditions de son origine jusqu' au bout et dans toutes les circonstances. Toute notre nation jougoslave, des Balkans et de l'Adriatique, désire ardemment la saluer comme une nouvelle alliée contre des ennemis communs, et une nouvelle collaboratrice à l'oeuvre de la paix future. Nous autres Jougloslaves — Serbes, Croates et Slovènes — qui nous sentons une seule nation, animés du désir de liberté et d'union, nous verrons volontiers dans une bonne intelligence et amitié durables avec l'Italie la plus forte garantie de la paix, et de la sécurité de l'Adriatique ainsi qu'une condition pour le développement des rapports économiques et de civilisation et par conséquent du progrès de ses deux côtes.

Nous souhaitons que la pensée des « Mille » garibaldiens conduise immaculée, aujourd'hui même, les heureux héritiers de l'oeuvre des grands ancê-

tres, et que, dorénavant, cesse, entre nos deux nations, toute cause de malentendus et de discordes.

En attendant avec confiance les grands événements qui ne tarderont pas à se dérouler prochainement nous nous joignons cordialement à vos fêtes symboliques.

Veuillez agréer, Monsieur le Syndic, l'assurance de nos sentiments les plus distingués.

LE COMITÉ JOUGOSLAVE.

Paris, le 5 Mai 1915.

A Monsieur le Général Ricciotti Garibaldi.

Monsieur le Général,

Le Comité des émigrés des pays jougoslaves, actuellement sous le joug austro-hongrois, a salué aujourd'hui même, par l'intermédiaire de la Municipalité de Gênes, les fêtes grandioses célébrant l'unification italienne, oeuvre de votre illustre père et de ses vaillants collaborateurs.

Cependant, nous considérons comme un devoir de vous exprimer, à vous, comme détenteur des traditions de votre famille et père des héros tombés pour la liberté, la justice et l'égalité des peuples, toute la douleur que nous inspirent à nous et à toute notre nation, les manifestations de quelques sociétés, comme cette « Pro Dalmazia », demandant sans aucune autorisation valable, la sujétion de certaines régions à votre patrie, bien qu'elles soient jougoslaves par leur population et qu'elles fassent partie intégrale de notre territoire national.

Ceux qui chantent la gloire de votre père, ne devraient pas violer les principes démocratiques et plébiscitaires, consacrés par son oeuvre, à savoir le droit de chaque peuple de décider de son sort et de s'unir dans un Etat national.

Général, notre nation répand, à l'heure actuelle, son plus précieux sang dans une lutte pour des idéales, pour lesquels vous avez combattu vous-même, et pour lesquels sont tombés vos deux fils héroiques. Notre nation veut sa dé-

livrance et son union ; elle ne veut pas simplement changer de maître. Notre nation a besoin de sa côte sur laquelle elle vit en masses compactes depuis des temps immémoriaux. Notre nation est profondément peinée à la pensée que l'ignorance ou des intrigues étrangères pourraient souiller la chemise rouge que nous voudrions saluer sans tâche dans une collaboration commune du présent et de l'avenir.

Général, tâchez que la chemise rouge, comme libératrice idéale, se joigne au béret rouge de notre littoral jougoslave en base du principe : à chacun le sien, à tous la liberté, paix et amour entre tous.

Veuillez agréer, Monsieur le Général, l'expression de mes sentiments les plus distingués.

Le Comité Jougoslave

D. Ante Trumbic — *Presidente.*

Combattete per la strada, nei tram, nelle botteghe, dovunque le sentite dire, le notizie false, esagerate, inventate, che turbano la testa al popolo ; e ricercate da che parte vengono. Denunciate senza pietà chi si ostina a ripeterle. C' è un sabottaggio peggiore di quello dello spionaggio degli attentati ai ponti e alle ferrovie : è il sabottaggio dei nervi del popolo, l' abusare della sua credulità, lo stremare le sue forze col far credere e discredere. E' peggio avvelenare le menti che i pozzi.

Proposta di un associato. Il ministero delle poste dovrebbe curare ora che un ribasso delle tariffe postali e specialmente di quelle riguardanti gli stampati, fosse stabilito di comune accordo con la Francia e l' Inghilterra. La cosa ci sembra giusta ed utile e per nostro conto aggiungiamo che si dovrebbe abolire il dazio sui libri rilegati che è la causa principale della difficoltà di introdurre in Italia libri inglesi, per la massima parte rilegati.

Dall' esame delle condizioni demografiche dei diversi popoli in conflitto l'A. deduce che fra la Duplice e la Triplice esisteva teoricamente un equilibrio demografico, in modo che si può escludere che lo squilibrio demografico abbia avuto un' importanza decisiva nella presente guerra. Così mentre per la società economica francese deve escludersi ogni preoccupazione per l' incremento della popolazione, che anzi la forte diminuzione di natalità preoccupava grandemente la Francia, la società economica russa reagiva all' enorme aumento della popolazione intensificando la produzione nazionale, suscettibile di grandi progressi e per la società economica inglese l' equilibrio tra popolazione e produzione poteva dirsi perfetto « non sostenuto da un supposto artificiale, come il protezionismo, non fatto valere da alcuna forza estranea, come il militarismo » (pag. 63-64). Da questo punto di vista quindi nè la Francia, nè la Russia, nè l' Inghilterra potevano essere spinte alla guerra.

Il contrario avvenne per la Germania, che per trattenere tutti i suoi figli entro i propri confini, portò fino all' esagerazione folle la preoccupazione di conquistare sempre nuovi campi di sfruttamento economico per l' attività tedesca, in modo che volle creare tutto in poco tempo e fu presa come da una febbre di esaltazione e quindi pose in giuoco strumenti di un'efficacia eccessiva : il protezionismo ed il militarismo (pag. 64). Malgrado i magnifici risultati, conseguiti nel campo industriale, la Germania era sempre dipendente dall' estero per una quantità cospicua di alimenti. La Germania « gelosa, sospettosa, orgogliosa, vedendo da per tutto dei nemici desiderosi di abbattere la sua grandezza e di toglierle il pane, aveva finito a poco a poco col mettersi sulla via di conquistare, non di penetrare pacificamente, di « avvolgere » l' economia degli altri paesi e non ritenendo sufficiente di comprare dei beni economici delle altre nazioni, voleva *comprare le nazioni* — Balcani, Asia Minore — ed il comprare le nazioni diventava una condizione di esistenza, che l' immensa flotta e l' immenso esercito avrebbero fatto valere.

L' avvolgimento economico della Russia per parte della Germania era giunto al più alto grado, tento che un economista russo l'Holstein affermava pubblicamente che la Russia diventava sempre più una c o l o n i a tedesca. I Balcani, la Turchia e l'Asia minore venivano inquadrati nella sfera politica ed economica dei due Imperi Centrali, specialmente della Germania, a mezzo di banche (le cui finalità politiche sono ormai a tutti note), di concessioni di ferrovie, come quella di Bagdad, che avrebbe dovuto rappresentare il primo passo verso il sogno egemonico dell' imperialismo germanico di un Impero tedesco da Amburgo a Bagdad ; di forniture militari e di riorganizzazione dell' esercito turco. L' avvolgimento economico tedesco si estendeva anche all' Italia, invasa da un numero stragrande di tedeschi, calati nel nostro paese sotto il pretesto d' insegnarci il montaggio delle macchine, che ci venivano dalla Germania od i processi e l' organizzazione tecnica e che a poco a poco erano divenuti i padroni dei nostri stabilimenti.

Da un interessante confronto del sistema economico tedesco coi sistemi economici degli altri popoli in conflitto, l'A. rileva il vizio fondamentale dell' economia germanica : economia eminentemente creditizia, fondata, in gran parte, sul prestito e sulle obbligazioni, tanto che il debito obbligazionario, che pesava sull' industria tedesca rappresentava un terzo circa del capitale azionario.

Tutta l' industria germanica era legata strettamente allo Stato, sia a mezzo del protezionismo, che dell' alta banca, in modo che, se la situazione non avesse potuto risolversi con le sole forze dell' economia, tutta la situazione finanziaria e quindi la situazione politica stessa sarebbe stata trascinata al fallimento (pag. 117). L' economia germanica non poteva trovare l' equilibrio alla differenza profonda tra la ricchezza potenziale e la reale se non nel fallimento interno o nella violenza esterna, avendo creato un programma fantastico di lavoro, in vista di una grande vittoria futura, che le avesse permesso di saldare colla forza delle armi la cambiale, contratta con sì gran parte dei paesi del mondo. La Germania economica non voleva la guerra, ma aveva creato tutte le condizioni, per cui doveva provocare essa la guerra (pag. 123). Le caratteristiche psicologiche del popolo tedesco, portato ad un egoismo esclusivista e materialista, trovavano nella propaganda pangermanista ed imperialista la scintilla, che avrebbe dovuto provocare il grande incendio. Al contrario dell' imperialismo inglese, semplicemente difensivo ed imbevuto di concezioni umanitarie, l' imperialismo tedesco si dimostrava ogni giorno più aggressivo e si serviva dell' espansione economica per i suoi fini politici di dominazione e ciò naturalmente doveva creare un' atmosfera di grande diffidenza ed ostilità per parte delle nazioni della Triplice Intesa, specialmente per parte della Russia e dell' Inghilterra. Le guerre balcaniche avevano colla sconfitta della Turchia e col rafforzarsi della Serbia e colla cresciuta influenza dell' Intesa, spezzata la linea del *Drang nach Osten*, che avrebbe impedito la realizzazione del sogno pangermanico dell' Impero tedesco da Amburgo a Bagdad. La *Weltpolitik* era in fallimento e poichè l' attuazione di essa era sempre apparsa alla psicologia malata del popolo tedesco come una condizione di esistenza della nazione, era la stessa esistenza nazionale posta in giuoco. Od una rivoluzione od una guerra europea : non c' era via d' uscita. Alla guerra non mancava più che il pretesto : ed il pretesto venne : il delitto di Serajevo (pag. 247).

Questi concetti, cui abbiamo sommariamente accennato, sono svolti ampiamente dall'A. e comprovati con notizie e dati, che dimostrano la profonda competenza dell'A. negli argomenti trattati.

È interessante notare come l'A., noto in Italia per le sue idee protezioniste, attribuisca una notevole responsabilità della guerra europea agli eccessi del protezionismo doganale della Germania.

Mentre le complesse cause della guerra europea sono dall'A. analizzate con mano maestra, non ci sembra invece abbastanza dimostrata quella *legge* scientifica, che l'A. vorrebbe trarre dall' esame dei fatti, che hanno provocato la

guerra, che cioè il capitalismo, nei suoi due poli — capitale e lavoro — abbia sviluppato il principio di nazionalità, contribuendo grandemente alla differenziazione dell' Europa, soprattutto col far sorgere la « classe », un elemento cioè essenziale per la formazione della coscienza collettiva nazionale (pag. 300). Il concetto di *classe*, oltrepassa i confini della nazione, spezza anzi il principio di solidarietà nazionale e distrugge così quella differenziazione economica e politica, che dovrebbe condurre, secondo l' A., al trionfo del principio di nazionalità.

Una lacuna ci sembra di dover notare in questo pregevole studio, lacuna che l'A., così edotto delle condizioni interne economiche e politiche della Germania, avrebbe potuto facilmente colmare, e cioè la grave responsabilità, insieme a quella personale dell' Imperatore, del militarismo e dei ceti industriali e bancari della Germania, così bene messe in evidenza dall'A., del partito socialista tedesco sul trionfo delle correnti imperialiste e militariste in Germania che hanno provocato la guerra. Sarebbe forse stato facile rilevare come il socialismo statalista tedesco sia stato un docile strumento, nelle mani del governo tedesco, per il trionfo del pangermanismo all' estero, come agente provocatore del disarmo degli *altri* paesi in tutti i Congressi socialisti internazionali e come un ottimo strumento, nella politica interna, di pace sociale, comperata a mezzo della multiforme e costosa legislazione sociale, colla quale la socialdemocrazia tedesca aveva legato al carro della politica imperiale il proletariato germanico, stretto in pletoriche organizzazioni sindacali, dove predominava il materialismo livellatore della massa socialista, che soffocava, nella palude degli alti salari e della previdenza sociale, ogni idealità di rivendicazione di classe.

Questa lacuna non toglie però il grande pregio, che abbiamo riconosciuto a questo interessante studio, che sarà letto con grande profitto da tutti coloro, che vogliono conoscere le cause intime e recondite della grande tragedia, che insanguina da quasi un anno l' Europa.

ETTORE LOLINI].

Prof. GIUSEPPE RICCHIERI: *La guerra mondiale*, pp. 174 (con 2 carte a colori, numerose carte a tratti e illustrazioni) . . L. 1.50

[Sono lezioni per le U. P. chiare, sintetiche, serie, accompagnate di tutti i simboli grafici necessari per dare un' idea precisa dello stato di popolazione, del commercio ecc. delle potenze in lotta. Tratta delle cause della guerra; della espansione coloniale delle vazie nazioni; caratterizza ognuna di questa: spiega il principio di nazionalità; espone le principali questioni nazionali e qual' è la posizione dell' Italia. In breve, eccellente per lo scopo che si propone.

GIULIO DESTRÉE : *Germania e Belgio* (con pref. di A. Agnelli) . L. 0.40

[È uno dei migliori, perchè più sobri scritti che descriva il martirio del Belgio e la resistenza eroica che tuttora oppone alle schifose pretese dei tedeschi; di questa gente che assale le persone cui aveva garantita l' incolumità, le ferisce, le spoglia e poi assistendole si meraviglia di non vedersi amata! Al discorso del Destrée è aggiunta un' appendice sui patti violati dai tedeschi e sui loro atti di inutile barbarie].

STORIA

M. MAZZIOTTI : *Il Conte di Cavour e il suo confessore*, pp. VIII, 144. » 2.50

[Come il conte di Cavour si preparasse un confessore che l' avrebbe comunicato senza ritrattazione, imposta dalla scomunica, e chi fu e come venne perseguitato dalla Chiesa; questo narra il volumetto, diligente, sobrio, con alcune illustrazioni ed appendice di documenti].

CARTE

Le tre Venezie. La Venezia tridentina, la Venezia propria, la Venezia giulia. Grande carta ipsometrica in due fogli, scala 1.250.000 . . . . » 2.—

[Avremmo consigliato vivamente questa recentissima pubblicazione de l' Istituto De Agostini, ottima per seguire le operazioni di guerra, minuta nell' indicazione dei centri abitati e delle strade, comodissima per le indicezioni delle altezze. Il titolo, se non erriamo, è quello che aveva proposto Graziadio Ascoli per la regione veneta — Ma il governo ne ha poi impedito la vendita].

IRREDENTISMO

TOMMASO SILLANI : *Lembi di patria* (con 100 ill.) rileg. . . . » 3.—

[Coloro che hanno del tempo da perdere posson benissimo leggere questo volume che non aggiungerà alcun concetto alla loro intelligenza e tantomeno alcuna nota alla loro sensibilità. Il S. infatti scrive agghindato, artefatto, gonfio, sempre sui trampoli; ha la bocca piena di « stirpe » di « dèlubro »; fa parlare le cattedrali e inizia i periodi col « ben io.... ecc. ». Il libro parla di Trento, Trieste, Grado, Istria, Fiume e Dalmazia: di tutte queste il passato, il passato, il passato, le cattedrali, le mura, i palazzi. Sul presente poche, vaghe, talvolta inesatte nozioni; che non riesce ad emendare l' appendice posta in fondo al volume, estratta da opere altrui, quasi l' autore avesse in dispregio ciò che è realtà sociale, economica, politica. Insomma un libro retorico, perfettamente inutile, l' unica parte buona del quale sono le fotografie].

RIVISTE

La Obra, rivista hispano-americana, mensile, dir. Carlos Malagarriga e Juan Mas y Pi, Buenos Aires.

[è una rivistina del formato e tipo della *Voce* di Prezzolini del 1914, con articoli, trafiletti, bollettino bibliografico. Afferma esistere una possibilità di unione, anzi di impero, ispano-americano. Un articolo di elogio per l' Italia: il cui atteggiamento di fronte alla guerra, scelta liberamente, per « patriottismo » è superiore a quello delle altre nazioni. Traduzioni di Bergson, di Péguy, riflessioni sull'anarchia, sulla guerra, mostrano come le idee e la sensibilità moderna siano arrivate anche in Argentina].

ATTUALITA'

ANGELO TRAGNI : *Il confine orientale d' Italia*, con 27 inc. fuori testo . . . . L. 1.50

[è lo studio di uno scrittore di cose militari che torna ora di grande attualità].

QUADERNI DELLA GUERRA

G. PIAZZA : *I Dardanelli. L' Oriente e la guerra europea* . . . » 2.—

G. PRINZIVALLI : *L' Italia nella sua vita economica di fronte alla guerra* . . . . » 2.50

L. AMBROSINI : *Un mese in Germania durante la guerra* . . . » 1.—

F. CABURI : *L'Austria e l' Italia* . . . . » 1.50

E. BRAVETTA : *Alcune manifestazioni del potere marittimo* . . . » 1.—

COLLANA ROSSA

G. RICCHIERI : *La guerra mondiale* (Suoi fattori geografici e storici.

L. DE MARCHI : *La vita fisica della Terra.*

A. ARCANGELI : *Dai rettili all'Ameta.*

G. PINCHERLE : *Ponti, Gallerie e canali navigabili.*

L. MONTEMARTINI : *La vita delle piante.*
Rilegati ; ciascuno . . . . » 1.50
(Per i nostri abbonati L. 1.25).

C. SUPINO : *Le crisi industriali.* . . . . » 0.90
(Per i nostri abbonati L. 0.75).

PROBLEMI ATTUALI

G. STEFANI : *L' Istria* (10) . . . . » 0.10

Firenze, 1915. Stabilimento Tipografico ALDINO, Via dei Renai, 11.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente responsabile.*

La Voce

edizione politica

Anno VII - 22 Giugno 1915 - Numero 4

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

Ai lettori della edizione politica della "Voce"

Chiamato prossimamente a continuare il mio lavoro in altro modo, che mi impedirà di poter dirigere questa rivista, sono lieto di affidare questo compito all' on. prof.

ANTONIO DE VITI DE MARCO

I lettori di questa Voce *non hanno certamente bisogno che io presenti loro un uomo che nel corso di questi anni hanno imparato a conoscere come una delle menti più chiare, delle coscienze più rette e delle intelligenze più vive che vanti la nostra politica. Fin da quando a Roma fondai insieme a un gruppo [illegible] questa edizione politica della mia* Voce *e pensammo a chi potesse sostituirmi nella possibilità di prossimi miei impegni più gravi, il nome del De Viti De Marco fu indicato e sentito unanimemente come quello che meglio a ogni altro poteva garantire la continuità dell' indirizzo politico [illegible]* Voce. *Siamo dunque grati tutti, e io per il primo, all' uomo che [illegible] anche questo peso.*

[illegible] che io resterò, quanto potrò, collaboratore delle due edizioni [illegible] letteraria fiorentina, della politica romana e che domando [illegible] lere appoggiare con ogni sforzo l' opera di coloro [illegible]

In questo momento vediamo molte riviste giovani cessare: L' Unità, Lacerba, La Rassegna Contemporanea, L'Azione *sono sospese o cessate. Raduniamoci tutti intorno alla* Voce. *Ognuno faccia il suo dovere, con la penna, con il consiglio, con la propaganda. Occorre che coloro che si sono associati paghino subito il prezzo dell' abbonamento; che quelli che possono ci aiutino aggiungendo qualche contributo straordinario; che quelli che hanno influenza la spendano per procurare altri lettori ed associati.*

Il sacrificio è stato sempre una consuetudine dei collaboratori e degli amici lettori della Voce. *Troppe volte in questi anni vi abbiamo ricorso e trovato sempre risposta perchè questa volta l' appello cada nel vuoto. Si ricordi che un paese non ha meno bisogno di combattenti, di munizioni, di beneficenza che di idee e di ideali.*

GIUSEPPE PREZZOLINI.

MUNIZIONI DI GUERRA E PROTEZIONISMO

(*Alla «Tribuna» del* 16 *giugno* 1915).

La stampa protezionista in genere, e quella del ferro e degli armamenti *in ispecie, non si lascia sfuggire occasione, per trarre, dalla quotidiana esperienza della guerra europea, argomenti quotidiani in favore del protezionismo siderurgico.*

«*La guerra odierna* (*si dice*) *consuma enormemente di armi e munizioni; il che suppone ed esige una corrispondente espansione industriale delle fabbriche militari.... D'onde la necessità per l' Italia di assicurarsi* con un razionale sviluppo industriale l' assoluta autonomia dei suoi bisogni militari».

E da questa premessa si conclude col ritornello che «bisogna svolgere con la protezione doganale un sistema industriale proprio del ferro e degli armamenti».

A conferma di questa teoria l' articolista della Tribuna *si fa forte dell' autorità della Bibbia, con una citazione che svela piuttosto lo spirito giudaico che non quello patriottico.... della Siderurgica.*

La citazione dimostra pure che la teoria è vecchia. Ma la teoria, oltre ad esser vecchia, è anche vera. Nessuno l' ha veramente contestata. I liberisti non la contestano.

Noi abbiamo sempre ammesso che le industrie, da cui dipende la difesa nazionale, non possano esser abbandonate ai paesi forestieri, con cui vi ha possibilità di trovarsi in guerra e quindi di doversi scambiare colpi di fucile e di cannone, pallottole e obici invece di grano e balle di cotone. I prodotti necessari alla difesa nazionale possono restare fuori della teoria ordinaria degli scambi internazionali.

Non sta qui il dissenso. Esso nasce quando ci si prova a determinare quali sono di fatto le industrie della difesa militare che, non potendo prosperare naturalmente, richiedono di essere protette.

L' accordo difficilmente si può raggiungere perchè molti, troppi sono gl' interessi privati, che chiederebbero la protezione col pretesto della difesa nazionale e della guerra. Poche sarebbero le industrie disposte a riconoscere di dover essere escluse dal partecipare alla cuccagna : — grano, pelli, armi e munizioni, automobili, aeroplani, medicinali, materiale sanitario, costruzioni navali.... Non credo che si riuscirebbe a mettere fuori concorso neppure l' on. Maraini e lo zucchero.

Nondimeno fermiamoci pure alle sole industrie del ferro e degli armamenti, ed osserviamo :

A favore di essa è esistita ed esiste una forte protezione. Il risultato è quindi questo : che i dazi doganali hanno bensì ostacolata la importazione di prodotti forestieri, ma hanno favorita l' importazione della maestranza, del capitale e della direzione forestiera. Così che le industrie italiane del ferro e delle armi e delle munizioni sono in mano propria dei tedeschi.

Facendo la somma algebrica di queste due verità sperimentali, si avrà come risultato finale, che le industrie della difesa nazionale debbono essere sottratte, a un tempo, ai forestieri di fuori, ed ai forestieri di dentro ; debbono, cioè, essere statizzate !

In tal modo — ed a parte ogni ulteriore discussione sulle modalità della statizzazione — si provvederà veramente ed esclusivamente all' interesse pubblico della difesa nazionale e non si colpiranno anche i consumatori privati degli altri molteplici prodotti del ferro.

Libertà dunque degli scambi, come regola, e statizzazione delle industrie che interessano la difesa militare dello Stato. Questa è la nostra formula.

Se la stampa della siderurgica l' accetta, mettiamoci insieme a tavolino per concretar quali sono di fatto le industrie della difesa militare. Scommetto che ci metteremo assai facilmente d' accordo nel ridurne il numero al minimo necessario !

Prevedo pure che parecchi grandi giornali, che oggi difendono le industrie private del ferro e degli armamenti, difenderanno soltanto lo Stato e l' interesse della difesa nazionale.

I CONSERVATORI E LA GUERRA

Dopo la memoranda sollevazione con cui il popolo italiano seppellì per sempre Giolitti e il giolittismo e affermò con magnifico impeto la sua volontà di guerra, il neutralismo è scomparso. Con pietoso e ciarlatanesco acrobatismo, giornali sino a ieri notoriamente pagati dai tedeschi, uomini che sino a ieri avevano teso tutto l' arco dell' anima per far trionfare la tesi austro-tedesca, sono diventati partigiani *al pari e più* degli altri della guerra antigermanica. E quegli stessissimi argomenti contro cui fino a due settimane fa avevano tuonato e inviperito facendoli passare come esaltazioni di scalmanati, proprio quelli, sono ora, con sonora ridondanza, profusi dalle colonne dei giornali conservatori, come se fossero le idee, che avessero essi condotto in porto contro gli attacchi avversari.

Ma il calcolo opportunistico è evidente.

Domani, o la nostra guerra, per impossibile ipotesi, va male, ed essi, fondandosi sul loro neutralismo iniziale (che si è semplicemente nascosto nel fondo dei loro cuori, poichè non si può menar per buono che il semplice fatto esteriore che il ministero Salandra rimase al potere e dichiarò la guerra abbia mutato coscienze orientate per solida, antica e maturata convinzione verso gli Imperi centrali) (1) sosterranno che il loro piano politico, travolto dagli scalmanati, era il solo buono, e ritorneranno alla luce congiungendo la loro fortuna politica al disastro dell' Italia ; o la nostra guerra va bene, ed essi, fondandosi sulla loro tarda accettazione dell' interventismo, proclameranno ai quattro venti che l' unità d' Italia così finalmente raggiunta, essi l' hanno voluta, essi vi hanno cooperato, essi — anzi — sono stati i soli che l' hanno, col dovuto accorgimento, preparata.

(1) Si vegga la verosimilissima informazione data giorni sono dall' *Idea Nazionale* secondo cui i giolittiani si organizzerebbero potentemente, in attesa che l' Italia sia « satura di guerra » per imporre la pace, ritornando al potere, dopochè le armi abbiano raggiunto solo, press'a poco, i confini del « parecchio ».

Ora, come non è possibile lasciar passare senza un moto di disgusto il gesto pagliaccesco di quei socialisti che all' ultima ora rompono la solidarietà col partito o « partono pel fronte », dopo essere stati col loro compiacente silenzio connivente per mesi con una ripugnante campagna, che, se *tutti* e *subito* avessero avuto il coraggio del loro pensiero, sarebbe stata tosto fiaccata; così non è possibile lasciar passare senza coglierlo sul fatto e metterlo in luce, il tentativo di imbrogliare le carte che si affrettano a fare i neutralisti di ieri.

E già, pur in questo momento di universale entusiasmo è necessario, per fissare le responsabilità dei partiti e perchè non sia poi artificialmente accomodata la storia, prender nota d' un fatto. Ed è questo. A parte eminenti eccezioni, sopratutto quella del *Corriere della Sera* e degli uomini che mettono capo ad esso — al qual giornale, anzi si deve precipuamente la formazione d' uno spirito pubblico adeguato a questo solenne e decisivo periodo della nostra vita — i conservatori italiani, nella loro grande massa, e specialmente i conservatori delle provincie, che costituiscono la frazione maggiore del partito e quella la cui autorità si esercita in modo più incontrollato e sicuro, furono decisamente avversi alla guerra per l' unità definitiva d' Italia e nettamente austriacanti.

La collezione dei giornali conservatori di provincia dall' estate dell' anno scorso sino al maggio o all' aprile di quest' anno è là che ne costituisce la prova incancellabile e che invano ora si cerca di far dimenticare. In quella collezione è consegnata la documentazione schiacciante della tendenza sfacciatamente austriaca della maggioranza dei conservatori italiani e degli argomenti vergognosi e avvilenti su cui essi non si peritavano di fondarla.

* * *

Di questi argomenti, quello che fece maggiormente le spese del neutralismo conservatore fu la « fedeltà alle alleanze ».

Non sembrerebbe possibile. Sono oramai trentasei anni che la frase « politica delle mani nette » serve a deridere o a bollare di sdegno e di ludibrio la condotta di un governo che cagionò all' Italia uno dei suoi più grandi e irreparabili disastri politici. E poichè la frase

uscì di bocca a un ministro radicale, così essa servì sopratutto ai conservatori per dimostrare l' inettitudine dei partiti avanzati alla politica di larghe vedute.

Ora, la politica della « fedeltà alle alleanze », propugnata con tanta tenacia da molti giornali conservatori di provincia, in perfetta comunella col *Guerrin Meschino* (e anche, del resto, coi giornali socialisti) che cos' era se non una nuova forma della « politica delle mani nette » ? In questa come in quella non v' era forse la medesima preoccupazione d' una pretesa purezza morale di condotta, d' una pretesa onestà politica a scapito delle più evidenti esigenze nazionali ?

Pretesa, diciamo. Poichè, che l' Italia anche moralmente fosse nel suo pieno diritto di romper guerra all'Austria, che smembra ancora dal loro tronco popoli italiani, che occupando i nostri confini tiene la nostra vita politica alla sua mercè, e alla cui alleanza dovemmo andare coatti dalla celebre imposizione bismarckiana, era chiarissimo fin da principio. Ma i conservatori hanno aspettato per accorgersene la seconda metà del maggio, quando non abbiano avuto bisogno di attendere il discorso dell' on. Salandra dal Campidoglio per convincersene del tutto! Essi, dunque, per quanto poterono, tentarono di ripetere sotto il nome di « fedeltà alle alleanze » la politica delle « mani nette ». Fecero del loro meglio per rinnovare il « saremo inabili, ma siamo onesti ». Dimenticarono che essi stessi avevano creata l' indignazione che per questa politica perseguitò il ministero Cairoli e la taccia di incapacità con cui egli resta nella storia recente d' Italia.

A nessuno, del resto, durante la lunga insistenza per la « fedeltà alle alleanze » venne in mente che la questione era già stata letteralmente risolta dai Feciali romani. I quali, quando il console Manlio Acilio, chiese loro se si dovesse prima di proclamare la guerra contro gli Etoli, denunciare l' alleanza che con questi Roma aveva stretto, risposero: « Amicitiam renuntiatam videri (*sc. ab Aetolis*) quum legatis, totiens repetentibus res, nec reddi, nec satisfieri aequum censuissent » (1).

Le cose, oggi, tante volte invano richieste sono il rispetto dell' italianità delle terre irredente, l' università a Trieste, la cessazione della

(1) LIVIO, XXXVI, 3.

politica antiitaliana nei Balcani, e via dicendo. E il caso, come si vede, è identico.

■ ■ ■ ■

La verità è che, mentre i conservatori, fermi alla « fedeltà alle alleanze », per lunghi mesi non fecero che accusare gli interventisti di volere la guerra per supina dedizione alla repubblica francese, essi non la volevano per quella medesima precisa loro servilità all'Austria che era stata ieri, cioè nel 1870, loro servilità proprio alla Francia.

Coloro che ieri per servilità all' alleanza francese, e contro le insistenze della sinistra, non volevano andare a Roma, dovevano oggi essere precisamente quelli che per servilità all' alleanza austriaca non volevano andare a Trento e a Trieste.

Rievochiamo la servilità di ieri, che è, mutati i nomi, quella di oggi, dalle pagine di Alfredo Oriani, le quali costituiscono un' ottima lente di ingrandimento mediante cui rilevare con nettezza i contorni dell' azione attuale della più gran parte dei conservatori.

« La destra intransigente si accanì contro Rattazzi. Colla vanteria di una praticità *fatta di sommissione e di pedanteria* derideva *come rettorica* le magnanime affermazioni del diritto nazionale su Roma, e respingeva *come ingratitudine le pretese di una emancipazione dal-l' impero francese* ancora arbitro d' Europa.

« Malgrado la catastrofe di Mentana, la politica governativa italiana non accennava a mutare indirizzo. Ministero e maggioranza parlamentare avrebbero voluto allearsi coll' impero caduto per cansare la responsabilità di sopprimere il papato temporale. Vittorio Emanuele, così freddamente ingrato con Garibaldi, affettava la più cavalleresca riconoscenza per Napoleone III.

« Le dichiarazioni del Visconti-Venosta alla Camera che il pessimo partito per l' Italia sarebbe quello *di approfittare dei momentanei imbarazzi della Francia* per sciogliere colle armi la questione romana, scoprivano tutta la debolezza della politica governativa. La destra, *altrettanto favorevole alla Francia, quanto ritrosa a marciare su Roma* ecc.

« L' opposizione parlamentare fu aspra : si sapeva che gli uomini più influenti della così detta consorteria ricusavano assolutamente di

occupare Roma : il Visconti-Venosta, sempre ligio alla Convenzione di settembre, affettava di fare per l' Italia *un punto d' onore di non venir meno alle proprie promesse* » (1).

I conservatori odierni, nella loro compagine e fatte luminose eccezioni individuali, fecero quanto stette in loro per riprodurre questa storia, cambiato Francia con Imperi Centrali, Convenzione di Settembre con Triplice Alleanza, Visconti-Venosta con Di San Giuliano, Consorteria con Giolitti e giolittismo, Roma con Trento e Trieste.

Se la storia italiana di oggi ebbe un andamento più sicuro e dignitoso di quella di allora, lo si deve senza dubbio alla superiorità del governo del 1915 su quello del 1870. Ma lo si deve altresì, adesso come allora, all' intervento del popolo. Furono oggi come ieri gli elementi popolari maggiormente coscienti dei destini nazionali che costrinsero i continuatori ed eredi della vecchia Destra intransigente ad accettare ciò che fu fino a ieri per loro l' inconcepibile, inconcepibile come nel '70 Roma capitale senza il permesso della Francia : cioè che l' Italia senza il permesso dell' Austria e della Germania compia la sua unità nazionale.

■ ■ ■ ■

Quell'appendice più fosca del partito conservatore che è il clericalismo fu ancora più esplicito. Anche nei suoi grandi giornali, e più in quelli delle piccole città e nei giornaletti settimanali pel contado, la sua campagna fu nettamente diretta ad affermare e propagare la sua calda preferenza all'Austria sopra l'Italia. La tendenza a spingere questa in guerra contro quella, fu costantemente segnata con ciò che costituisce l'espressione del massimo odio clericale, come cioè un'opera massonica. È facile capire che quel che era ieri per i clericali opera massonica, e che dunque oggi frutto della stessa e successo massonico — cioè la guerra nazionale — debba essere anche ora sentito nei loro cuori con profonda avversione, quand' anche esteriormente fingano di conformarsi al generale fervore patriottico. E se ne hanno i chiari segni. Non par-

(1) *La Lotta Politica in Italia* (Milano, 1895, pagg. 770, 801, 803, 805. Il corsivo è nostro e segna i punti in cui il raffronto è più tangibile).

liamo del fatto che (oltre quelli socialisti) i voti contrari alla Camera furono, come apparve dall' inchiesta del *Giornale d' Italia*, voti clericali; non parliamo del parroco di Caporetto, fucilato per tradimento, e dei varî preti e frati arrestati qua e là per spionaggio, per eccitamento alla diserzione, per propaganda austriaca. Un segno indiscutibile è il seguente. La stampa clericale del Cantone Ticino, è stampa clericale italiana non tenuta in freno dalla pressione dell' entusiasmo nazionale dominante nel regno. È dunque la stampa che esprime il pensiero clericale italiano quale è nella sua realtà intima e quale si manifesterebbe senza questa pressione. Ora, la stampa clericale ticinese è tutta apertamente per l'Austria contro l' Italia. E così nel Trentino, in mezzo alla scomparsa di tutto il resto della stampa italiana, permangono soltanto, e permangono come portavoce del pensiero del governo di Vienna proprio nel momento in cui le nostre truppe varcano il confine, i giornali clericali.

Ma c' è di più. Tutti i giornali conservatori (compresi, questa volta, anche i maggiori, e tra questi lo stesso *Corriere della Sera*) si sono sforzati di far passare la lettera del papa al cardinale Vannutelli come un' affermazione di italianità, e ciò perchè essa conteneva la frase « la nostra diletta Italia ». Tentativo infelice, mediante il quale i giornali conservatori si rendono complici del vecchio equivoco con cui i clericali cercano di conglobarsi nell' apparenza col sentimento nazionale, pur conservando tutte quelle riserve che nella sostanza li separano irriducibilmente da esso. Infatti, *diletta* l' Italia fu sempre pel papa, come fu sempre *diletta* la Francia; poichè questa *dilezione* si fonda sull' artificiale distinzione tra il paese (cosiddetto *reale*), e il suo governo e la sua espressione politica. Quando mai, anche nei momenti di più risoluto anticlericalismo governativo, il papa ha detto di non amare il *paese* Francia o il *paese* Italia? La *diletta* Italia non vuol quindi dir niente; e molto invece vogliono dire altre frasi contenute nella lettera papale.

Gravissima è quella che la guerra fa « pur troppo temere anche per » l' Italia « quella sequela di lagrime e di *disastri*, che suole accompagnare ogni guerra, sia pur fortunata ». Con questa espressione il papa ha cercato di fare tutto il male che poteva all' Italia in questo

momento, sanzionando, mediante la sua larga autorità morale, la previsione di *disastri*, parola che significa non scacchi o insuccessi parziali, ma rovesci definitivi e irreparabili. Il papa si è con ciò reso reo d' un « allarmismo » assai più pericoloso che non quello consistente nella diffusione di qualche notizia falsa, per cui, pure, si procede all' arresto dei colpevoli. Egli ha fatto palesemente ciò che fanno occultamente i più impenitenti avversari della guerra nazionale il cui neutralismo oggi, non potendo altrimenti operare, si manifesta con piagnucolii a quattr' occhi sulle gravi rovine, almeno economiche, a cui andrà incontro l' Italia: — tanto è evidente che lo spirito del Vaticano e quello di coloro che ostacolarono con ogni sforzo l' impresa bellica italiana, sono una cosa sola.

Quella frase della lettera papale avrebbe dovuto dunque essere, per « allarmismo » soppressa dalla censura. Invece, è stata impunemente ripetuta dall' *Osservatore Romano* del 28 maggio, il quale, anzi, a proposito degli ambasciatori presso il Vaticano scriveva che la « situazione, anche sotto questo aspetto » è « sommamente penosa per la Santa Sede », poichè, dal non poter essa conferire direttamente coi rappresentanti delle parti belligeranti, « deriva, per la forza stessa delle cose, una menomazione, un restringimento di quella internazionalità ch' è propria dell' azione della Santa Sede ». Con ciò, l' *Osservatore Romano* approfittava della guerra per sollevare tra le righe la questione romana, in accordo coi giornali tedeschi che intanto esplicitamente la risollevavano in Germania.

L' atteggiamento dei clericali fu adunque ed è chiaramente antitaliano. Nè queste rivelazioni della psiche profonda del clericalismo potranno essere ottenebrate dal giulebbe che giornali clericali e clericaloidi versano intorno a manifestazioni assolutamente superficiali ed estrinseche, come una qualche preghiera o una qualche lettera di questo o quel vescovo o cardinale. Delle quali, taluna è poi, invece, una manifesta riprova della nostra tesi. Così quella del vescovo di Padova, il quale sentì il bisogno di avvertire che per la *terza volta* richiamava all' ordine i sacerdoti austriacanti e di « biasimare e riprovare » quei preti che « facendo servire ai loro sentimenti politici il ministero santo della parola » accendono dissidi e si espon-

gono « ai rigori delle politiche sanzioni. » Ce n' è, come si vede, più del bisogno per dimostrare la pratica che occorre per tenere in freno l'austriacantismo dei preti, nonchè per mettere in luce che tutto questo vescovile sforzo ha specialmente in mira l' evitare la compromissione antipatriottica esteriore del clero, perchè questa ecciterebbe contro di esso un odio vivo e durativo.

Ciò è, del resto, una vera fortuna per il pensiero liberale. Se si pensa al perturbamento e alla confusione politica che avrebbe potuto far nascere un nuovo « gran Dio, benedite l' Italia », al rinnovamento della tendenza guelfa del '48 che ciò avrebbe prodotto, c' è da rallegrarsi vivamente che ancora una volta e definitivamente i clericali si siano staccati e posti in antitesi col sentimento di nazionalità.

■ ■ ■ ■

Concludiamo.

Gli uomini nati subito dopo la costituzione del regno attinsero nella loro ormai lontana adolescenza la prima visuale intorno al comportarsi delle persone dei partiti durante il « mezzo secolo di patriottismo » dalla storia cosiddetta « settaria », dai libri del Brofferio, del Cattaneo, della Mario, di Mazzini. Vi si apprese che l' unità d' Italia fu dagli avanzati, dai popolari, dagli agitatori imposta ai conservatori, ai partiti dell' ordine, che non vi credevano, che o l' ostacolavano o non vi cooperavano, che erano ligi all' ordine come era costituito e quindi ai vecchi governi e anche all'Austria, dove questa regnava. Poi vennero le storie serie, corrette, comprensive, imparziali. Si apprese da esse che la precedente concezione era una falsificazione partigiana della realtà, e si finì per accettar come vera la diversa visuale da esse presentata e cioè che tutti gli uomini e tutti i partiti avessero contribuito con unico intento ed in ugual misura, e solo con metodi diversi, al fine ugualmente da tutti avuto presente e voluto.

Orbene; i fatti di oggi illuminano i fatti di ieri meglio che un fascio di documenti inediti. Noi abbiamo visto oggi, proprio coi nostri occhi, il partito conservatore — nel suo insieme, come massa politica profonda, a parte eccezioni personali, quale quella ricordata del *Corriere della Sera* per ciò accusato dal resto dalla stampa del suo

partito d' aver perso la testa, o come, salientissima, quella dei membri appartenenti ad esso partito dell' attuale governo, dal quale sembra veramente emanare sulla nostra vita politica un soffio cavouriano — recisamente contrario e riluttante fino all' ultimo all' atto di effettuazione definitiva dell' unità italiana. Ciò che è avvenuto oggi è proprio ciò che deve essere avvenuto ieri. Solo a furor di popolo, solo per la pressione di fatti compiuti e di realtà ineluttabili da essi non create, ma a malincuore subite, si poterono spingere avanti i conservatori, oggi come ieri, verso l' unità d' Italia. La storia « settaria » aveva ragione. I fatti odierni completano e suggellano questa verità, la quale ritorna oggi in luce come quella che costituisce la linea costante e normale della nostra storia: che, cioè, dal 1848 al 1915, sempre i conservatori dovettero essere trascinati riluttanti e a fatica verso la meta, pur evidente, del moto storico e nazionale italiano (1).

Meta evidente. Tanto che si può dire che la guerra odierna segna, nell' orbita ascendente della nostra storia, l' evento parallelo a quello che fu, nell' orbita discendente, la caduta della repubblica di Firenze nel XVI secolo. Quello fu l' ultimo sforzo, compiuto appunto da impeto di armi popolari, per salvare la libertà italiana dalla stretta soffocatrice della monarchia austro-spagnuola. Lo sforzo non riuscì, alla Spagna e all'Austria l' Italia soggiacque per secoli, ma da allora il fatale andare della sua storia (sempre avvertibile, sebbene solo da ultimo prendesse un' accentuazione violenta) fu costantemente nel senso di allontanare tanto il dominio effettivo quanto la preponderanza austriaca di cui alle vittorie di Carlo V si deve inizialmente l' introduzione di qua dalla cerchia dell'Alpi. Ora siamo all' ultimo atto

(1) La politica dello stesso Cavour dovette per buona parte essere quella di tenere in iscacco gli elementi conservatori alleandosi con frazioni piu avanzate e trascinandole, guinzaglio al collo, non ostante il loro puntar ostinatamente i piedi sul terreno. Dal canto suo, la destra conservatrice tentò continuamente di trattenerlo e di sbarrargli la via, alleandosi in ciò (e proprio alla vigilia dell' impresa del 1859, cioè nelle elezioni del 15 novembre 1857, e col confessato scopo di impedire quell' impresa) col partito clericale. (V. anche Zanichelli, *Cavour*, cap. VII e pag. 294).

di questo dramma storico. E così la guerra attuale, che caccia gli austriaci dalle ultime terre italiane da essi possedute, si ricongiunge direttamente con l' eroica e vana difesa della repubblica fiorentina. Perchè rovescia definitivamente le secolari conseguenze degli avvenimenti di cui la caduta di Firenze fu per noi il maggior esponente, e, dopo lungo corso di secoli, rende la strenua azione e la morte del Ferrucci, di inutili che furono in sull' atto, coronate di definitivo successo. È, veramente, questa la dimane storica del 1530.

GIUSEPPE RENSI.

IL DISCORSO SALANDRA

Il discorso pronunziato il 2 giugno in Campidoglio dall' onorevole Salandra ha esercitata una profonda impressione negli ascoltatori ed ha avuta una larghissima eco nell' opinione nazionale ed estera.

Ciò è avvenuto perchè il Presidente del Consiglio ha delineato un programma di politica estera.

Le ingiurie teutoniche, non sarebbero da sole bastate a giustificare una così cospicua risposta.

Neppure può dirsi che valesse la pena di prenderle a pretesto per chiarire al popolo italiano le ragioni della guerra nazionale che noi combattiamo contro l'Austria, perchè a ciò avea provveduto la pubblicazione del Libro Verde. Esse, invece, handata l'occasione per chiarire innanzi ai paesi belligeranti e neutrali, quale è, in confronto della Germania, la nostra posizione nel conflitto europeo, e l'atteggiamento che prenderemo, quando si tratterà di decidere del nuovo assetto degli Stati d'Europa.

Il Primo Ministro italiano, rispondendo al Cancelliere del Kaiser, è riescito con documenti a dimostrare che l' Italia non profitta del conflitto europeo per attaccare l'Austria, e per risolvere un suo particolare problema; ma che vi interviene consapevolmente, per difendere le conquiste comuni della civiltà contro gli attentati di una ritornante barbarie, e per assicurare ai grandi e ai piccoli Stati nazionali la indipendenza e la pace, minacciate dalle periodiche aggressioni del militarismo prussiano.

In ciò il Presidente del Consiglio ha interpretata l' anima del popolo italiano il quale, come sempre, aveva già finamente intuito, che questa guerra, se è l' ultima che noi combattiamo per completare l' unità nazionale contro il vecchio nemico, è anche la prima che combattiamo per difendere la nostra indipendenza politica contro il nuovo nemico.

Con o senza dichiarazione di guerra alla Germania, la insur-

rezione del mondo civile è contro la Germania. Poichè è la Germania, non l'Austria o la Turchia, che ha determinata la coalizione dei paesi liberi e civili.

Molti in Italia si son fatta la credenza che nel nostro conflitto si potesse staccare l'Austria dalla Germania; ed è parso per qualche tempo che in ciò avessero consenziente la politica stessa del Ministero.

Le ingiurie del Cancelliere tedesco e la risposta rivelatrice del Primo Ministro italiano hanno dissipata quest' ultima illusione!

« Il sogno della egemonia universale è stato infranto. Il « mondo è insorto. La pace e la civiltà dell' umanità futura deb- « bono fondarsi sul rispetto delle compiute autonomie nazionali, « tra le quali la grande Germania dovrà vivere pari alle altre, « ma non padrona ».

Con queste parole l' on. Salandra ha fatta ufficialmente e solennemente in Campidoglio, la prima affermazione positiva della nuova politica estera italiana. L'affermazione che integra il Libro Verde ed avvicina il Ministero al punto di vista della Democrazia, rende possibile la reale cooperazione di tutti i partiti, non solo di fronte al fatto della guerra, ma anche di fronte ai problemi della pace futura.

v.

AL DI LA DEGL' « IMMORTALI PRINCIPI »

Quando il Nazionalismo italiano, come corrente politica, dopo il battesimo di Palazzo Vecchio a Firenze entrò nella vita nazionale si presentò coi caratteri di una *tendenza* anzi che di una forza politica definita che si proponesse di realizzare un determinato programma ideale. Si fece a Firenze un po' di irredentismo molto possibilista, s' ignorò affatto l' impresa coloniale che pure, poco di poi, divenne una specie di privativa dei nazionalisti e si affermò la necessità della elevazione di valori nazionali in maniera affatto generica. Al nazionalismo così inteso: quale una *tendenza* trascendente tutti e ciascuno i singoli partiti nazionali, quale anzi il *presupposto* di tutti i partiti nazionali, perchè sollecito solo di rendere il più *prospera* possibile questa unità sintetica: lo Stato, entro cui dovrebbe svolgersi la lotta politica dei vari partiti, (Varisco) piovvero da tutte le parti le simpatie e i complimenti. I liberali videro nei nazionalisti « i bersaglieri del partito liberale classico », e i grandi giornali furono larghi di consensi e di *soffietti*.

Ma « vivere è essere sempre più pienamente sè stesso e per conseguenza individuarsi e definirsi » come direbbe il Coppola con un suo filosofeggiante *leit-motiv*, e il Nazionalismo ebbe la sua fase di pubertà: il Congresso di Roma, in cui esso fece professione di « antidemocraticismo ». Fu quello il primo passo verso la *definizione*. Perchè il nazionalismo italiano si è andato definendo per via di negazioni successive. Il Congresso di Milano poi consacrò il nazionalismo maggiorenne: il nazionalismo clericaleggiante, che dette il colpo di forbice necessario a tagliare il cordone ombellicale che lo aveva fino a quel momento congiunto al partito liberale. Esso a Milano si costituì *in partito*, ossia limitò sè stesso ancor più, si definì, rinunziando apertamente e clamorosamente alla primitiva concezione del Varisco, e tentò di creare, con le varie relazioni e i vari ordini del giorno, le sue

nuove tavole di partito politico. Il professore Rocco rivelò anche.... il nazionalismo economico.

Il nuovo partito, raggiunse così nel campo dell' azione politica quotidiana e concreta l' assetto al quale tendeva necessariamente per quella forza ineluttabile che ha l' idea di tradursi in un' azione corrispondente e si mostrò, quale è, il tentativo di realizzare nella vita politica della nazione una precisa e ben nota ideologia, costretta qui in Italia a dei temperamenti, a dei compromessi, a degli accomodamenti da ragioni storiche contro cui i nazionalisti non possono reagire e che essi non possono mutare.

La guerra ha messo noi democratici a braccetto con loro nell' azione di questi mesi di preparazione e di attesa. Ma dopo la guerra la stessa necessità che oggi ci ha unito : l' azione politica, ci dividerà. Perchè il dissidio insanabile non è negli uomini e non è nel modo come gli uomini attuano le loro proprie idee : è irrevocabilmente in queste.

Insomma i nazionalisti italiani non sono e non potranno mai essere « *la riforma protestante italiana del cattolicesimo democratico* », perchè essi non hanno proclamato un accidentale dissidio con la *democrazia italiana*, ma ne recano nelle proprie idee una maggiore ed essenziale con *ogni democrazia ;* e la loro critica, quella almeno che il nazionalismo ha accettato come guida nell' azione concreta, non si rivolge a questa o a quella democrazia, ma a ciò che tutte le democrazie hanno comune. A meno che — ad un nuovo svolto della sua via il nazionalismo italiano non rifaccia la sua strada, non rinneghi il suo processo di crescenza da Firenze a Milano, e ricominci da capo. A meno che — in breve — non rinneghi Coppola e non spinga un po' oltre, nel campo delle conseguenze logiche, il Corradini. Ho citato due uomini per indicare due indirizzi di idee. Ma la cosa non parmi facile. Vedetela in pratica. Ancora ieri Federzoni sentiva il bisogno di somministrare al suo partito una forte dose di infuso di tiglio come un buon sudorifero per svelenarlo dalla « spedizione primitiva » di Corradini.

* *

I nazionalisti italiani hanno tenuto e tengono ad affermare la *individualità* del proprio pensiero e la propria indipendenza dottri-

ria dal nazionalismo francese. Era evidente. Se il loro sforzo pre-uo doveva essere quello « di aiutare la nazione a espellere dalla a democrazia quanto in questa v' ha di generico, di straniero, d' eu-peo occidentale, di mal francese », non poteano essi confessare di ere infranciosati per un altro verso. E dissero e scrissero di essere versi da Maurras, e dai minori seguaci di lui, di attingere la norma lla propria condotta politica a postulati dottrinari differenti da elli cui s' ispira l'*Action Française*. Lo dissero. Ma noi abbiamo vano atteso fino ad oggi la esplicazione di cotesta diversità nella mmentaria esposizione del pensiero nazionalista e se dagli atti biamo voluto indagare le idee in quelli abbiamo trovato la implia confessione di una perfetta conformità invece che la manifestane del dissenso affermato. E la necessità di affermarlo ha an-essa la sua spiegazione.

Vi è una necessità storica — lo accennavo — che impedisce ai zionalisti nostri di compiere il proprio edificio dottrinario con il ore logico con cui l' hanno compiuto i nazionalisti francesi. Questi, rtendo dalla critica dell' individualismo filosofico, arrivano, con na serie ben concatenata di deduzioni logiche, al riconoscimento l legittimismo teistico come dell' unica forma di reggimento potico salutare e preferibile. Sono atei in fondo, o panteisti nella ipoi migliore, positivisti e materialisti al punto di partenza filosofico teisti al punto di arrivo politico ; partono dalle braccia di Darwin li Comte e vanno a finire, con infinita passione, in quelle di San Toso e di Bossuet.

Il Maurras più compiutamente, più dirittamente, più brillantente d' ogni altro, egli che è forse stilista più brillante del suo istesso estro, ha fatta — nell' *Enquête* — tutto il viaggio.

Ma alla libera esplicazione della loro dottrina di partito politico azionalisti francesi non trovavano nella nazione a cui dovevano ri applicarla, la Francia, alcun ostacolo. Anzi il paese che, fra le andi nazioni d' Europa ha solo realizzato la forma politica più pumente democratica : la repubblica, coi suoi pregi e coi suoi difetti, l' ambiente più adatto, il solo anzi che favorisse non solo questa npleta elaborazione dottrinaria ma in cui potesse altresì tradursi

in azione politica concreta un bagaglio di idee quale quello nazionalista. In un paese che ha realizzato la forma repubblicana si può volere e chiedere la restaurazione della monarchia legittimista, e per ciò spesso si ha libero il campo alla critica radicale degli ordinamenti politici vigenti; ma in uno che conserva la forma politica monarchica coi temperamenti del costituzionalismo e del parlamentarismo, la cosa è assai più difficile. Il nazionalismo o è monarchico o non è — lo dimostreremo. Ora in un paese monarchico esso non può essere per la contraddizione che nol consente — un partito sovversivo come è in Francia.

Quivi esso deve accettare la monarchia *come è*. A meno che esso non voglia sottoporre a un esame di *legittimismo*, ossia vagliare al cribro del *diritto divino* (che poi è una *creazione storica* anch' essa e si risolve in realtà nel più *lungo possesso* e nell' *investitura pontificia* la monarchia del proprio paese. E in Italia la cosa si complica ancora di più. Perchè in Serbia, ad esempio, o anche in Inghilterra si potrebbe essere per l' una o per l' altra monarchia restando *patriotti*; in Italia, per ragioni storiche a tutti note, non si potrebbe invece essere *legittimisti* senza essere contemporaneamente e necessariamente *antipatriotti*.

Sicchè il nazionalismo italiano per essere monarchico e patriotta insieme ha dovuto e deve ingoiare il rospo del Re, « Re per grazia di Dio e *per volontà della Nazione* », il rospo cioè dei plebisciti alla base della monarchia. E poichè questa per essere *patriotta ha dovuto essere antipapista* i nazionalisti devono prenderla come è, ed essere anch' essi antipapisti se vogliono essere patriotti. Sono quindi essi costretti in Italia a troncare il vertice della loro piramide dottrinaria per le peculiarità della storia nostra, come già accennavo, e sono costretti ad un perpetuo gioco di disagevole equilibrio politico fra le necessità monarchiche e le tendenze legittimiste. Ecco perchè il taglio netto di scissione dal partito liberale, operato a Milano, che scandalizzò tanta parte della nostra beozia politicante, fu un atto necessario — non anco completo — di sincerità politica dei nazionalisti, un tentativo ulteriore di mettere d' accordo, *nei limiti del possibile in Italia* — la propria azione politica con il proprio bagaglio dottrinario. E il ten-

tativo di ridurre i *clericali* a *cattolici* — come si dice con una nuova differenziazione che il Vaticano condanna — ossia di far accettare ai cattolici apertamente e senza riserve la monarchia *patriottica ed antipapale* è l' atto politico dei nazionalisti più strettamente concatenato con la loro ideologia. Sarebbe anche questa una realizzazione imperfetta dell' *ideale* ma sarebbe preferibile alla stato attuale delle cose. Se non è possibile vedere il re d' Italia incoronato in S. Pietro sarebbe sempre preferibile all' odierna scissione arrivare non già — si noti — alla vecchia unione dello *spirituale* col *temporale*, ma alla *legittimazione del temporale*, con una visita del Papa.... al Quirinale o magari con un incontro a mezza via. Via diplomatica, s' intende.

Perchè solo in tal guisa l' azione politica nazionalista in Italia potrebbe senza *compromessi e senza transazioni di coscienza*, divenire l' azione del partito conservatore nazionale, assorbendo magari, ma *sempre radicalmente trasformando* nel campo dottrinale i liberali moderati, e solo così essa potrebbe mettersi pienamente d' accordo con quel sistema di dottrine e d' idee frammentariamente esposto ancora da nazionalisti nostri che parte dalla critica a fondo dell' individualismo filosofico e arriva necessariamente alla *monarchia legittima* o *di diritto divino*. Sistema di dottrine questo non ancora *apertamente* accettato del tutto dai nazionalisti italiani ma che è evidentemente il nesso dottrinario sul quale essi piantano le basi della loro azione politica. Le affermate e *mai svolte* differenze dalle dottrine Maurrasiane non sono altro che gli effetti della necessità di dover troncare, per le ragioni accennate, l' apice della propria piramide dottrinaria, con la conseguente ricerca laboriosa e vana di potere, in quistioni affatto accidentali, fuorviare fra il nazionalismo italiano costretto per patriottismo al riconoscimento di patti storici immutabili e il nazionalismo francese quelle differenze essenziali che fra i due non esistono. E sullo sforzo assiduo e meglio condotto di qualcuno, come il Corradini, la necessità logica s' impone.

■ ■ ■ ■

L' ora che volge ha dimostrato ancora — ove ve ne fosse stato bisogno — che non la esaltazione dei valori nazionali può essere il con-

tenuto d' uno speciale partito politico, poichè cotesta esaltazione è il presupposto di tutti i partiti nazionali. Il nazionalismo quindi anche da noi deve avere, se vuole essere qualcosa di a sè, un contenuto individuale e diverso. Lo ha. E lo ha comune ed identico col nazionalismo francese. Guardatelo nei suoi *primi princìpi*. Tutto il nazionalismo francese non è che lo sviluppo della critica radicale e senza quartiere all' individualismo.

Bourget già dal 1885 rammodernava la famosa teoria dell' organicismo sociale allo scopo di contrapporla all' individualismo dell' autore del *Contratto sociale*. Brunetière, Maurras, Deherme, Moreau, derivano da Comte e inacerbiscono di ogni accusa l' odio contro un solo grande comune nemico: l' individualismo egalitario ed astrattista prerivoluzionario che ebbe la sua consacrazione nei Diritti dell' Uomo dell' 89 e che trovò il suo sistematore in Rousseau.

All' individualismo disgregatore, anarchico, disconoscitore delle naturali e necessarie ineguaglianze, che scinde la nazione in una infinità di piccoli impotenti e sterili egoismi individuali e contingenti — essi affermano — occorre risalire per ricercare la ragione di tutti i mali presenti. È il pregiudizio egalitario degli individui che bisogna annullare. Quel pregiudizio spregevole dannoso e criminoso che trova la sua completa esplicazione solo nel regime democratico, e che si manifesta per mezzo di quell' inganno supremamente irrazionale che è il suffragio universale che presuppone uguali l' idiota ed il genio e dà ad entrambi l' istessa efficienza politica, che conta per *teste* e non per *gruppi*, che fa in modo che gl' *incompetenti* debbano *scegliere* i competenti, gl' *inetti* gli *adatti* e crea — irrazionalità suprema — lo Stato dal basso, e l' organo che dovrà avere per eccellenza capacità direttive per mezzo della scelta di coloro che non ne hanno nessuna e devono esser diretti.

Individualismo, democrazia, suffragio universale: ecco le tre peggiori negazioni della razionalità e dell' ordine che è razionalità. E la peggiore fra tutte, come quella da cui ogni altra ha nascimento è l' individualismo egalitario. Rousseau e Kant: ecco i sistematori della grande menzogna: i padri di questa mostruosa irrazionalità che è la democrazia moderna attuata dalla Rivoluzione Francese. « Gl' immortali princìpi », ecco i falsi valori politici che occorre annullare per annullare le conseguenze, per tornare alla restaurazione della ragione negli ordinamenti politici. *C'est la faute à Rousseau*! Infrangere la tavola di valori uscita dall' 89 bisogna! Riconoscere e coltivare le naturali ineguaglianze, ricostituire istituzioni ed organismi duraturi, che vadano oltre l' individuo (corporazioni) assicurarne la sussistenza con beni propri (manomorta, proprietà di enti cultuali ecc.); organizzarli in gerarchia, far sì che la *capacità* riconosca la *capacità* in politica, come nella tecnica; far sì che alla base di ogni *capacità politica* e quindi di ogni autorità, fonte di esse, stia la capacità e l' autorità per eccellenza, la capacità selezionata, ereditaria: il Monarca legittimo. Legittimo perchè questa suprema capacità selezionata ed ereditaria non può avere per ragion logica che un riconoscimento e un' investitura trascendente, divina.

Come dicevo da Darwin e da Comte si arriva a S. Tommaso in filosofia; in politica si torna necessariamente all'Ancien Régime. Ciò in Francia. In Italia il vertice della piramide dottrinaria che il nazionalismo francese erige compiutamente deve essere per necessità troncato. Lo avvertii di già. Ma forse sono differenti fra i due la base e le sopra-strutture? Fu atto di sincerità politica — già lo dissi — l' atto di fede antidemocratica che il nazionalismo pubere fece al congresso di Roma; atto di sincerità politica e di giusta definizione ed individuazione la scissura dal partito liberale proclamata a Milano. Democratici e liberali non possono rinnegare — anche potendo costruire le proprie dottrine prescindendo da Rousseau e dal *diritto naturale* — il valore dell' individuo come realtà. Essi restano, storicamente, al di qua dell' 89. Ma il nazionalismo? Volete un brano di Maurras? Eccovene uno di Coppola (*Il loro ideale*, La Tribuna, 25 XII, 1913): « Per queste stesse ragioni bisogna dir no alla eguaglianza totale e meccanica degli uomini. Non perchè essa è praticamente impossibile ma perchè è idealmente mostruosa e moralmente repugnante. L' eguaglianza totale, se essa potesse attuarsi sarebbe la paralisi certa e generale della vita sociale e della stessa civiltà, sarebbe lo sfacelo inorganico e conseguentemente la putrefazione. Bisogna dir no sopratutto all' individualismo materialistico (??!) che a dispetto di tutte

le ideologie dottrinali, è la vera essenza del socialismo (*e del liberalismo* per quel che *prima si è detto*, n. m.). E bisogna dir no non più in nome di pratiche necessità politiche, sociali, economiche, bensì in nome di assai più alte ed eterne necessità ideali, di quelle stesse necessità ideali per cui l' uomo è uscito per la prima volta dalla bestialità originaria il giorno istesso in cui per la prima volta ha superato il proprio individuo ». E più giù : « Tuttavia per combattere e vincere questo ideale di morte (l' *ideale individualistico, egalitario, socialista e liberale*) non basta la visione e nemmeno il sentimento della realtà ; è necessario possedere un ideale di vita. Ed è prima di tutto necessario uccidere i germi stessi del male che la nostra civiltà contemporanea porta nel sangue dalle sue origini dell' ottantanove. Qui sta il punto. La nostra civiltà contemporanea deve intendere che sino a che la sua tavola dei valori sarà il Decalogo di *Diritti dell' Uomo* essa sarà fatalmente disarmata contro il veleno ideale del socialismo.

La nostra civiltà contemporanea, se vuol salvare sè stessa e con sè l' immenso tesoro di umanità che accumularono e le confidarono i secoli, deve finalmente intendere la necessità di spezzare codesta falsa tavola di valori, dalla quale è politicamente essa stessa uscita ma dalla quale allo stesso titolo è uscito anche il socialismo che la va rodendo e corrompendo le viscere. Spezzare cotesta tavola di valori, e di là *dalle sue immediate origini ideologiche* ricongiungersi con la eterna verità umana che è anche la eterna verità ideale !

È necessario finirla con gl' Immortali Princìpi ! ».

E ancora (*Tribuna*, 29, XII, 1913) lo stesso scrittore ribadiva che scopo precipuo del nazionalismo italiano è quello di « risanare finalmente la nostra civiltà dalla malattia ideologica dei *Diritti dell' Uomo* e di ricongiungerla alla *verità umana* che lo spirito individualistico, egualitario ed umanitario della Rivoluzione va da quasi due secoli assiduamente falsificando ». Oltre lo spolvero dei paroloni roboanti si vede che cosa sia cotesta *verità umana* (!) che preesisteva alla Rivoluzione Francese e che questa distrusse.

E nel « Nazionalismo economico », la bibbia, per chi non lo sapesse, delle nuove scoperte del prof. Rocco (a proposito : che ne pensa il nazionalista iscritto e militante e mio illustre Maestro, il prof. Pan-

aleoni ?) e che reca le firme di Rocco, Corradini, De Prosperi, Carli, Alessandretti e Ulloa a pag. 6 leggiamo : « Senza ricordare che liberalismo e socialismo hanno comuni origini, e che partono dai medesimi postulati, non si comprende, ad esempio, l' insanabile debolezza del liberalismo, politico ed economico, nella lotta che esso vuol combattere contro il socialismo che ne è la derivazione logica e più conseguente ; non si comprende che il liberalismo economico è umanitario, internazionalista e disgregatore al pari del socialismo ; non si comprende infine perchè il liberalismo dello Stato-Gendarme e il socialismo dello Stato-Provvidenza siano così concordi nel favorire la politica doganale, anarchica e cosmopolita ».

« L' economia liberale, che malgrado i travestimenti psicologici matematici, è ancora oggi, nelle sue dottrine fondamentali, quale la tramandarono Adamo Smith e Davide Ricardo, è uno dei prodotti più diretti e genuini alla concezione individualistica della società e dello Stato, che informò di sè tutto il movimento filosofico, politico, sociale e giuridico del secolo XVIII, al quale si suol dare il nome di filosofia della rivoluzione francese. In questa concezione, che trovò la sua formula più evidente, sebbene più ingenua nella teoria del *Contratto sociale*, l' elemento primordiale e fondamentale è l' individuo, scopo ultimo e ragion d' essere di tutta l' organizzazione sociale, che viene considerata come una somma d' individui, riuniti insieme dallo scopo di meglio provvedere al benessere dei singoli ; la Società quindi e lo Stato, che ne è la giuridica organizzazione, non sono che *derivazioni dell' individuo e mezzo o strumento* per il conseguimento dei fini essenzialmente *individuali* ».

E segue a questi princìpi la critica consueta condotta coi consueti argomenti.

Or senza rilevare le intime contraddizioni del nazionalismo italiano nelle sue brevi manifestazioni teoriche, per cui si proclamava idealista e costruisce su basi schiettamente *materialiste*, parla di una « verità umana » da rivendicare e pone questa in quella perfetta negazione di ogni verità *umana* che è la organizzazione sociale prerivoluzionaria ; si afferma *tendenza creatrice* di nuovi valori e non fa che negare esclusivamente quelli esistenti per ristabilirne altri *già supe-*

le ideologie dottrinali, è la vera essenza del socialismo (*e del liberalismo* per quel che *prima si è detto*, n. m.). E bisogna dir no non più in nome di pratiche necessità politiche, sociali, economiche, bensì in nome di assai più alte ed eterne necessità ideali, di quelle stesse nenessità ideali per cui l' uomo è uscito per la prima volta dalla bestialità originaria il giorno istesso in cui per la prima volta ha superato il proprio individuo ». E più giù : « Tuttavia per combattere e vincere questo ideale di morte (l' *ideale individualistico, egalitario, socialista e liberale*) non basta la visione e nemmeno il sentimento della realtà : è necessario possedere un ideale di vita. Ed è prima di tutto necessario uccidere i germi stessi del male che la nostra civiltà contemporanea porta nel sangue dalle sue origini dell' ottantanove. Qui sta il punto. La nostra civiltà contemporanea deve intendere che sino a che la sua tavola dei valori sarà il Decalogo di *Diritti dell' Uomo* essa sarà fatalmente disarmata contro il veleno ideale del socialismo.

La nostra civiltà contemporanea, se vuol salvare sè stessa e con sè l' immenso tesoro di umanità che accumularono e le confidarono i secoli, deve finalmente intendere la necessità di spezzare codesta falsa tavola di valori, dalla quale è politicamente essa stessa uscita ma dalla quale allo stesso titolo è uscito anche il socialismo che la va rodendo e corrompendo le viscere. Spezzare cotesta tavola di valori, e di là *dalle sue immediate origini ideologiche* ricongiungersi con la eterna verità umana che è anche la eterna verità ideale !

È necessario finirla con gl' Immortali Princìpi ! ».

E ancora (*Tribuna*, 29, XII, 1913) lo stesso scrittore ribadiva che scopo precipuo del nazionalismo italiano è quello di « risanare finalmente la nostra civiltà dalla malattia ideologica dei *Diritti dell' Uomo* e di ricongiungerla alla *verità umana* che lo spirito individualistico, egualitario ed umanitario della Rivoluzione va da quasi due secoli assiduamente falsificando ». Oltre lo spolvero dei paroloni roboanti si vede che cosa sia cotesta *verità umana* (!) che preesisteva alla Rivoluzione Francese e che questa distrusse.

E nel « Nazionalismo economico », la bibbia, per chi non lo sapesse, delle nuove scoperte del prof. Rocco (a proposito : che ne pensa il nazionalista iscritto e militante e mio illustre Maestro, il prof. Pan-

aleoni ?) e che reca le firme di Rocco, Corradini, De Prosperi, Carli, Alessandretti e Ulloa a pag. 6 leggiamo : « Senza ricordare che liberaismo e socialismo hanno comuni origini, e che partono dai medesimi ostulati, non si comprende, ad esempio, l' insanabile debolezza del iberalismo, politico ed economico, nella lotta che esso vuol combatere contro il socialismo che ne è la derivazione logica e più conseuente ; non si comprende che il liberalismo economico è umanitario, ternazionalista e disgregatore al pari del socialismo ; non si comrende infine perchè il liberalismo dello Stato-Gendarme e il sociasmo dello Stato-Provvidenza siano così concordi nel favorire la potica doganale, anarchica e cosmopolita ».

« L' economia liberale, che malgrado i travestimenti psicologici matematici, è ancora oggi, nelle sue dottrine fondamentali, quale la tramandarono Adamo Smith e Davide Ricardo, è uno dei protti più diretti e genuini alla concezione individualistica della soetà e dello Stato, che informò di sè tutto il movimento filosofico, litico, sociale e giuridico del secolo XVIII, al quale si suol dare il me di filosofia della rivoluzione francese. In questa concezione, che ovò la sua formula più evidente, sebbene più ingenua nella teoria l *Contratto sociale*, l' elemento primordiale e fondamentale è l' inlividuo, scopo ultimo e ragion d' essere di tutta l' organizzazione sole, che viene considerata come una somma d' individui, riuniti sieme dallo scopo di meglio provvedere al benessere dei singoli ; Società quindi e lo Stato, che ne è la giuridica organizzazione, non no che *derivazioni dell' individuo e mezzo o strumento* per il consemimento dei fini essenzialmente *individuali* ».

E segue a questi princìpi la critica consueta condotta coi consueti rgomenti.

Or senza rilevare le intime contraddizioni del nazionalismo itano nelle sue brevi manifestazioni teoriche, per cui si proclamava *lealista* e costruisce su basi schiettamente *materialiste*, parla di una verità umana » da rivendicare e pone questa in quella perfetta negaione di ogni verità *umana* che è la organizzazione sociale prerivozionaria ; si afferma *tendenza creatrice* di nuovi valori e non fa che *egare* esclusivamente quelli esistenti per ristabilirne altri *già supe-*

rati da due secoli, precisamente come fa il nazionalismo francese d
cui il nostro è una copia amputata per necessità; senza notare com
e l'uno e l'altro partano in guerra contro un *cliché di individualism*
foggiato per comodità polemica che non solo non è quello che og
è alla base delle concezioni filosofico-giuridiche e politiche democra
tiche e liberali — cose tutte di cui avremo forse ad occuparci in se
guito in questa nostra rivista —; senza rilevare tutto ciò, oggi a n
basta notare la assoluta identità dottrinaria del nazionalismo italian
e di quello francese.

L'uno e l'altro non hanno in fondo che un contenuto purament
semplicemente negativo. Negano i valori etici giuridici e politici usci
dalla Rivoluzione e dalla cultura rivoluzionaria e non altri *nuovi*
come esporremo più ampiamente — vogliono a surrogare quelli m
chiedono invece puramente e semplicemente, oltre i lenocinii verba
e le logomachie più o meno brillanti, la restaurazione dei valori eti
giuridici e sociali che precedettero la dichiarazione dei diritti dell'uom

È opportuno che ciascuno dica veramente chi è e ciò che vuol

Il nazionalismo italiano, come il francese, identicamente, non
una corrente di pensiero che miri a creare *nuovi valori*. Resta anch'ess
o ritorna nel campo della cultura, ossia della storia dello spirito uman
puramente e semplicemente al di là, indietro, degl' *Immortali princip.*

CARLO MANES.

GLI *EMBUSQUÉS*

Ci scrive un nostro amico : « *Mio figlio Angelo sta sul* « *fronte, fa il suo dovere, ed io ne sono orgoglioso. Ma qui* *sono* « *stati commessi dei favoritismi a profitto di parecchi signorotti, afflitti* « *improvvisamente dalle più strane malattie. Sono cose che corrono sulla* « *bocca di tutti e destano indignazione, perchè in momenti come questi* « *si dovrebbe essere trattati tutti alla stessa stregua* ».

Da *altri paesi,* *, riceviamo lagnanze come questa. E abbiamo motivo di credere che sieno tutt' altro che ingiustificate. Un' altra occasione ad abusi è data dalla facoltà, che hanno i capidepositi, di assumere frenatori avventizi, che sono esenti dal servizio militare: in una stazione della Toscana, non molto distante dalla città in cui si pubblica* la Voce, *si è dato il caso di capitreno che si sono rifiutati di partire con frenatori improvvisati e incapaci di fare servizio seriamente: si trattava, infatti, di commercianti che avevano ottenuta la nomina a frenatori avventizi per sfuggire al richiamo militare.*

▪ ▪ ▪ ▪

In un paese della Toscana retto da una amministrazione socialista, è avvenuto il seguente fatterello. Quando arrivò l'ordine di mobilitazione l'assessore socialista che lo ricevè notò che da esso erano esclusi i pompieri. L' assessore socialista era fra i richiamati e avrebbe dovuto il giorno dopo presentarsi al distretto, ma la memoria gli giunse in soccorso ricordandogli che ben quattro posti di pompieri erano vacanti. È vero che due operai, uno di 38 *e l' altro di* 39 *anni, uno con quattro e l' altro con cinque figli avevano fatto domanda di diventare pompieri ed era stato loro risposto che per il momento non c' era urgenza e si poteva risparmiare. Ma l' assessore non penò molto a persuadersi invece della urgenza di salvarsi dallo scomodo di fare il soldato, e provò un impellente vocazione pompieristica. Perchè però essa potesse esser soddisfatta occorreva la complicità del capitano dei pompieri e del segretario comu-*

nale per antidatare la domanda. L'assessore si recò dal capitano, il quale acconsentì a rendere un servigio al suo assessore, prenotando però uno dei posti per un suo parente, mentre il segretario si mostrava egualmente condiscendente a fatto che un altro posto fosse serbato al nipote suo. E tre. Restava ancora un posto e il capitano si incaricò di.... collocarlo. Si recò infatti da un industriale del paese, unico di quattro fratelli non ancora richiamato, e che la mobilitazione avrebbe subito mandato via, con evidente disordine negli affari. Il capitano non durò fatica a far comprendere che con qualche biglietto da cento l'industriale poteva cavarsela; senonchè trovò una inaspettata resistenza nel patriottismo dell'industriale, il quale dichiarò che non avrebbe mai commesso una simile porcheria e che sarebbero andati anche in cinque se cinque fossero stati. Ma nel paese ci doveva essere qualcuno meno solido di coscienza perchè il posto rimasto fu anch'esso riempito e non certo da uno degli operai con figli che avevano fatto domanda.

La cosa è risaputa in tutto il paese. Il sindaco, che non aveva partecipato alla porcheria, dette le dimissioni. Poi, tutto s'accomodò. E non se ne può parlare.

Una persona che voleva scriverne nei giornali fu infatti avvertita che si sarebbe buscata una querela. E nessuno — nemmeno l'industriale — gli farebbe da testimonio, tutti hanno paura. L'assessore-pompiere ha già avvertito chi di dovere che la cosa è verissima ma guai a chi ne parla.

D'altra parte il nome del paese è sulla bocca di tutti, ma siamo sicuri che nessuna querela sarà data.

NOTIZIE DEI NOSTRI AMICI AL FRONTE

SCIPIO SLATAPER, *ferito non gravemente, in via di guarigione.*

A. MOSCARDELLI — A. DI STASO — G. DE VESCOVI — G. e C. STUPARICH, *stanno bene.*

Coloro che avessero comunicazioni da fare a questi ed altri amici, si rivolgano a noi. Coloro che sono richiamati o volontari ci diano il loro preciso indirizzo (reggimento, compagnia, corpo speciale ecc.) e loro notizie.

LETTURE SULLA DALMAZIA

II.

Alcuni mi domandano la ragione di questo titolo. È molto semplice. Il sottoscritto non potendo recarsi in Dalmazia e non avendo la fortuna di alcuni giornalisti libici e dalmatici, di ottenere missioni a rime obbligate, si è dovuto contentare di fare un viaggio librario. Anche questo è stato limitato, sia per le cognizioni ristrette ch'egli ha, non possedendo la lingua serbo-croata, sia per la povertà delle biblioteche italiane in fatto di questioni politiche, economiche, sociali, statistiche e comunque vive, essendo invece ricchissime per tutte le cose morte. Si tratta dunque di una illustrazione libraria, che però l'autore di queste righe non reputa per nulla inferiore alle parole di molti che «ci sono stati». Anche questa è una superstizione balorda, il preferire «colui che c'è stato» ma c'è stato senza preparazione, o senza ingegno, o con interessi da far trionfare a chi, senza esserci stato, ha studiato e cercato di vedere imparzialmente. La Libia dette singolari smentite ai giornalisti che «c'erano stati» e confermò le vedute di molti che «non c'erano stati». Può darsi che lo stesso avvenga della Dalmazia.

Se l'autore avesse avuto più tempo a sua disposizione, certo il lavoro sarebbe escito più completo. Ma nè l'autore ha ancora molto tempo da poter passare nelle biblioteche, nè la questione è tale da lasciare che l'opinione pubblica si cristallizzi intorno a concezioni e dati di fatto che crediamo erronei e, fondati sia pure su nobile interesse, ma sempre interessati.

Perciò l'autore non crede di poter accogliere l'invito che il Comitato «Pro Dalmazia» ha fatto di recente, appena uscita la prima puntata di questo scritto, perchè tacessero le voci di dissenso intorno ad una questione per la quale, a quanto sappiamo, il governo non ha preso una decisione.

nale per antidatare la domanda. L' assessore si recò dal capitano, il quale acconsentì a rendere un servigio al suo assessore, prenotando però uno dei posti per un suo parente, mentre il segretario si mostrava egualmente condiscendente a fatto che un altro posto fosse serbato al nipote suo. E tre. Restava ancora un posto e il capitano si incaricò di.... collocarlo. Si recò infatti da un industriale del paese, unico di quattro fratelli non ancora richiamato, e che la mobilitazione avrebbe subito mandato via, con evidente disordine negli affari. Il capitano non durò fatica a far comprendere che con qualche biglietto da cento l' industriale poteva cavarsela; senonchè trovò una inaspettata resistenza nel patriottismo dell' industriale, il quale dichiarò che non avrebbe mai commesso una simile porcheria e che sarebbero andati anche in cinque se cinque fossero stati. Ma nel paese ci doveva essere qualcuno meno solido di coscienza perchè il posto rimasto fu anch' esso riempito e non certo da uno degli operai con figli che avevano fatto domanda.

La cosa è risaputa in tutto il paese. Il sindaco, che non aveva partecipato alla porcheria, dette le dimissioni. Poi, tutto s' accomodò. E non se ne può parlare.

Una persona che voleva scriverne nei giornali fu infatti avvertita che si sarebbe buscata una querela. E nessuno — nemmeno l' industriale — gli farebbe da testimonio, tutti hanno paura. L' assessore-pompiere ha già avvertito chi di dovere che la cosa è verissima ma guai a chi ne parla.

D'altra parte il nome del paese è sulla bocca di tutti, ma siamo sicuri che nessuna querela sarà data.

NOTIZIE DEI NOSTRI AMICI AL FRONTE

Scipio Slataper, *ferito non gravemente, in via di guarigione.*

A. Moscardelli — A. Di Staso — G. De Vescovi — G. e C. Stuparich, *stanno bene.*

Coloro che avessero comunicazioni da fare a questi ed altri amici, si rivolgano a noi. Coloro che sono richiamati o volontari ci diano il loro preciso indirizzo (reggimento, compagnia, corpo speciale ecc.) e loro notizie.

LETTURE SULLA DALMAZIA

II.

Alcuni mi domandano la ragione di questo titolo. È molto semplice. Il sottoscritto non potendo recarsi in Dalmazia e non avendo la fortuna di alcuni giornalisti libici e dalmatici, di ottenere missioni a rime obbligate, si è dovuto contentare di fare un viaggio librario. Anche questo è stato limitato, sia per le cognizioni ristrette ch' egli ha, non possedendo la lingua serbo-croata, sia per la povertà delle biblioteche italiane in fatto di questioni politiche, economiche, sociali, statistiche e comunque vive, essendo invece ricchissime per tutte le cose morte. Si tratta dunque di una illustrazione libraria, che però l' autore di queste righe non reputa per nulla inferiore alle parole di molti che « ci sono stati ». Anche questa è una superstizione balorda, il preferire « colui che c' è stato » ma c' è stato senza preparazione, o senza ingegno, o con interessi da far trionfare a chi, senza esserci stato, ha studiato e cercato di vedere imparzialmente. La Libia dette singolari smentite ai giornalisti che « c' erano stati » e confermò le vedute di molti che « non c' erano stati ». Può darsi che lo stesso avvenga della Dalmazia.

Se l' autore avesse avuto più tempo a sua disposizione, certo il lavoro sarebbe escito più completo. Ma nè l' autore ha ancora molto tempo da poter passare nelle biblioteche, nè la questione è tale da lasciare che l' opinione pubblica si cristallizzi intorno a concezioni e dati di fatto che crediamo erronei e, fondati sia pure su nobile interesse, ma sempre interessati.

Perciò l' autore non crede di poter accogliere l' invito che il Comitato « Pro Dalmazia » ha fatto di recente, appena uscita la prima puntata di questo scritto, perchè tacessero le voci di dissenso intorno ad una questione per la quale, a quanto sappiamo, il governo non ha preso una decisione.

nale per antidatare la domanda. L' assessore si recò dal capitano, il quale acconsentì a rendere un servigio al suo assessore, prenotando però uno dei posti per un suo parente, mentre il segretario si mostrava egualmente condiscendente a fatto che un altro posto fosse serbato al nipote suo. E tre. Restava ancora un posto e il capitano si incaricò di.... collocarlo. Si recò infatti da un industriale del paese, unico di quattro fratelli non ancora richiamato, e che la mobilitazione avrebbe subito mandato via, con evidente disordine negli affari. Il capitano non durò fatica a far comprendere che con qualche biglietto da cento l' industriale poteva cavarsela; senonchè trovò una inaspettata resistenza nel patriottismo dell' industriale, il quale dichiarò che non avrebbe mai commesso una simile porcheria e che sarebbero andati anche in cinque se cinque fossero stati. Ma nel paese ci doveva essere qualcuno meno solido di coscienza perchè il posto rimasto fu anch' esso riempito e non certo da uno degli operai con figli che avevano fatto domanda.

La cosa è risaputa in tutto il paese. Il sindaco, che non aveva partecipato alla porcheria, dette le dimissioni. Poi, tutto s' accomodò. E non se ne può parlare.

Una persona che voleva scriverne nei giornali fu infatti avvertita che si sarebbe buscata una querela. E nessuno — nemmeno l' industriale — gli farebbe da testimonio, tutti hanno paura. L' assessore-pompiere ha già avvertito chi di dovere che la cosa è verissima ma guai a chi ne parla.

D'altra parte il nome del paese è sulla bocca di tutti, ma siamo sicuri che nessuna querela sarà data.

NOTIZIE DEI NOSTRI AMICI AL FRONTE

Scipio Slataper, *ferito non gravemente, in via di guarigione.*

A. Moscardelli — A. Di Staso — G. De Vescovi — G. e C. Stuparich, *stanno bene.*

Coloro che avessero comunicazioni da fare a questi ed altri amici, si rivolgano a noi. Coloro che sono richiamati o volontari ci diano il loro preciso indirizzo (reggimento, compagnia, corpo speciale ecc.) e loro notizie.

LETTURE SULLA DALMAZIA

II.

Alcuni mi domandano la ragione di questo titolo. È molto semplice. Il sottoscritto non potendo recarsi in Dalmazia e non avendo la fortuna di alcuni giornalisti libici e dalmatici, di ottenere missioni a rime obbligate, si è dovuto contentare di fare un viaggio librario. Anche questo è stato limitato, sia per le cognizioni ristrette ch' egli ha, non possedendo la lingua serbo-croata, sia per la povertà delle biblioteche italiane in fatto di questioni politiche, economiche, sociali, statistiche e comunque vive, essendo invece ricchissime per tutte le cose morte. Si tratta dunque di una illustrazione libraria, che però l' autore di queste righe non reputa per nulla inferiore alle parole di molti che « ci sono stati ». Anche questa è una superstizione balorda, il preferire « colui che c' è stato » ma c' è stato senza preparazione, o senza ingegno, o con interessi da far trionfare a chi, senza esserci stato, ha studiato e cercato di vedere imparzialmente. La Libia dette singolari smentite ai giornalisti che « c' erano stati » e confermò le vedute di molti che « non c' erano stati ». Può darsi che lo stesso avvenga della Dalmazia.

Se l' autore avesse avuto più tempo a sua disposizione, certo il lavoro sarebbe escito più completo. Ma nè l' autore ha ancora molto tempo da poter passare nelle biblioteche, nè la questione è tale da lasciare che l' opinione pubblica si cristallizzi intorno a concezioni e dati di fatto che crediamo erronei e, fondati sia pure su nobile interesse, ma sempre interessati.

Perciò l' autore non crede di poter accogliere l' invito che il Comitato « Pro Dalmazia » ha fatto di recente, appena uscita la prima puntata di questo scritto, perchè tacessero le voci di dissenso intorno ad una questione per la quale, a quanto sappiamo, il governo non ha preso una decisione.

NAPOLEONE.

Senza dubbio Napoleone considerò la Dalmazia come una pedina del suo gioco politico e strategico; variando il quale, variarono le disposizioni che prese a suo riguardo, cedendola all'Austria nel 1797, legandola all' Italia nel 1807, costituendola con le Provincie Illiriche in stato separato nel 1809. E la sua influenza, venendo da lontano, esplicantesi per così breve tempo, con mutamenti così frequenti, e in circostanze non favorevoli (guerra, e sopratutto: blocco britannico), non riesce ad ottenere profondi resultati. Ma ciò non toglie che in questo periodo così tempestoso e pur senza esserci mai stato, Napoleone veda con intuito chiaro che cos' è la Dalmazia, ne riconosca la sua posizione, senza poterla mettere in valore. La Dalmazia era per lui «una porta anzi tutt' una serie di porte aperte sulla penisola dei Balcani». Per essa si metteva al settentrione in contatto con la Bosnia e con i serbi, al mezzogiorno da Cattaro toccava l'Albania, e per le isole Jonie, coeredità veneta con la Dalmazia, si stringeva ai greci. La Dalmazia era per lui la strada d' Oriente, la possibilità di partecipare, come confinante, alla spartizione dell' Impero ottomano. Napoleone, insomma, non concepisce più la Dalmazia come una terra adriatica ma come una terra balcanica; ne vede la vita non più dal lido italiano, ma dal retroterra slavo e ungherese e in questo senso è più moderno di certi economisti che ancora nel 1915 vogliono che la vita della Dalmazia sia tutta sul mare. Nel 1802 scrive al Roedear, che deve recarsi in Ungheria: «on verra également la Dalmatie et on traitera cette question: quelle influence la réunion de l' Istrie et de la Dalmatie a-t-elle aujourd'hui, et peut elle avoir un jour sur la prosperité de la Hongrie, soit par les débouchés qui existaient déjà, soit par les canaux qu'on pourrait creuser?». Salvo il particolare dei canali, che è tecnico, l' idea è di quelle che rovesciano tutt' una situazione fissata di pensieri. I documenti ci-

tati nel libro dal quale togliamo questo passo vertono tutti su la Dalmazia considerata in relazione con Venezia: Napoleone pensa l' opposto e anche in questo preannunzia l' avvenire (1).

Con Napoleone il lato slavo della Dalmazia ottiene il primo riconoscimento ufficiale: sotto il suo provveditore Dandolo si fonda e si stampa un giornale ufficiale in italiano e in slavo, e la lingua slava fa la sua entrata ufficiale nelle scuole elementari, nel liceo di Ragusa, mentre l' uso ne viene autorizzato anche presso i tribunali. Così Napoleone è il primo riconoscitore dello slavismo dalmata.

LINGUA, COLTURA E SENTIMENTO POLITICO NELLE CITTÀ DELLA COSTA DALMATA.

Essere riconosciuto vuol dire esistere.

Che la massa slava, penetrata in Dalmazia nel settimo secolo dopo Cristo, sia rimasta slava fin oggi nelle campagne e in tutte le città dell' interno, non v' è nessuno che dubiti; la discussione incomincia quando si arriva alle città della costa, che gli italiani sostengono completamente italiane per lingua, per coltura, per abitudini, mentre soltanto per la violenza governativa, sarebbero, ad eccezione di Zara, politicamente slave.

Senza discutere subito quale sia lo stato *presente* delle città della costa dalmata, sarà forse opportuno domandarci quale fosse il loro stato in quanto a lingua e coltura, nei secoli precedenti il diciannovesimo. Sostengono gli italiani che la romanità vi proseguì mai interrotta e che esse seppero sempre assimilare i pochi elementi slavi che riescivano a penetrarvi. (2)

(1) *Correspondance de Napoléon*, tom. VII. pag. 458-459, n. 6077 (citato in *Il diritto d' Italia su Trieste e l' Istria*, 1915, pag. 90).

(2) «E quando si sbarca in una città qualunque della sua costa, si serba la sorpresa della vecchia grammatica ancora viva, popolare, formidabilmente propagata. Espulsa dai tribunali, dagli uffici, dalle scuole, radiata dai ruoli, inseguita fin sulle tabelle dei negozi, la lingua italiana è rimasta nei cervelli, nella tradizione, nell' uso corrente». V. GAYDA: *L' Italia d' oltre confine*, 1914, pag. 279.

Le letture che io ho fatto mi hanno invece persuaso che le città della costa dalmata, non eccettuata Zara, hanno subito durante i secoli precedenti il diciannovesimo, una profonda, continua penetrazione slava e che in esse per centinaia di anni il popolo tutto, e spesso anche le classi superiori hanno parlato lo slavo come lingua di famiglia, pur usando, coloro, (ed eran molti) che lo sapevano, l' italiano con gli italiani e con i forestieri di passaggio (1).

Mentre si sostiene ordinariamente che le città della costa dalmata parlavano italiano, in contrasto con la campagna che parlava slavo, io direi piuttosto che le città della costa dalmata parlavano due lingue mentre la campagna ne parlava una sola.

Il Lucio, « principe della storia dalmata », come gli storici italiani stesso lo han chiamato, e fonte principale, alla quale tutti hanno attinto, per la sua sicurezza, chiarezza, logicità e critica che dimostra (a malgrado degli erroruzzi in cui sarà incorso !) il Lucio, che scriveva nel 1500, ci ha dato del processo linguistico della Dalmazia una descrizione inarrivabile. Dice il Lucio (lib. VI, 219) : « Affinchè i Dal-

(1) Questa, secondo me, è l' unica spiegazione plausibile al fatto delle numerose testimonianze di viaggiatori stranieri i quali ci dicono che nelle città della costa si parla italiano e nell' interno slavo. Non conoscendo essi il serbocroato, dovevano interrogare in italiano e mentre trovavano nelle città una popolazione bilingue che rispondeva italiano, nelle campagne spesso non ottenevano risposta. Così J. GARDNER WILKINSON, *Dalmatia and Montenegro* ecc., 1848, dice : « Italian is spoken in all the sea-ports of Dalmatia ; but the language of the country is a dialect of Slavonic, which alone is used by the peasants of the interior » (vol. I, pag. 4) ; il WINGFIELD in *A tour in Dalmatia* ecc. 1859, « La lingua di questa isola (Arbe), come il resto, è slava, ... ; ma nella città si parla italiano : e posso accertare che questa è la caratteristica di tutta la costa da questa parte del golfo.... » (pag. 26) ; MAUDE M. HOLBACH nel volume *Dalmatia, the land where east meets west,* 1908, escendo da Zara osserva : « Qui e là c' erano donne che badavano alle pecore ed agli agnelli — e ci salutavano in lingua slava — perchè sebbene Zara sia la più completamente italiana delle città dalmate.... il popolo della campagna vicina è slavo puro »

mati soli si distinguessero dagli altri slavi, anche la Curia romana soleva mandare legati alle terre di Dalmazia e Schiavonia ; ma dalle vicende delle cose, dalle guerre, dalle malattie e da altri casi venendo a mancare i Dalmati, gli Slavi irrompevano a poco a poco nel continente e nelle isole e furon accolti nelle stesse città ; cosicchè i Dalmati, quantunque usassero nelle città la lingua latina corrotta come l' italiana [allusione al dialetto neo-romanico studiato dal Bartoli] pure furon costretti da necessità ad imparare e a parlare quella Slava, e divennero bilingui, conservando soltanto nelle scritture la lingua latina ; ma pigliando la prevalenza l' idioma slavo, cominciaron ad essere enumerati fra gli Slavi dagli stranieri.... ». Questo passo, nel seguito del quale il Lucio ci dà anche la distinzione della lingua slava parlata dai dalmati, in croata e in serba, (1) ci attesta dunque, per bocca di un cittadino dalmata del '500, la preva-

(pag. 43). Da questi viaggiatori in cerca di pittoresco o di antichità, si distingue l' osservatore più serio, il celebre storico EDWARD A. FREEMAN, sebbene lui pure in Dalmazia per scopi archeologici ; a lui non sfugge l' apparente italianità delle città, data dalle architetture e da certi costumi. Nei suoi *Sketches from the subject and neighbour lands of Venice,* 1881 ci avverte : « Il viaggiatore che comincia i suoi studi dalmati a Zara potrebbe essere tentato di considerar Zara semplicemente come una città italiana, e dirà che una città italiana della costa orientale non è molto dissimile da una città italiana dell'altro lato. Questa sensazione, *non interamente vera neppure a Zara, diventerà più e più falsa quanto più il viaggiatore continua il suo cammino lungo la costa.* Ogni città, mentre procede diventerà meno italiana e più slava » (pag. 126). È un' osservazione che si accorda con quella, che poi incontreremo, di un viaggiatore del 1500 il Giustinian. La situazione politica sì, ma quella di lingua e di razza sono assai meno modificate di quel che non si creda, dal 1500 ad oggi. Altre testimonianze, come quelle del Wilkinson e Wingfield, si trovano in T. G. JACKSON, *Dalmatia, the Quarnero and Istria...* 1887, I, 201 ; III, 86 e nel citato A. A. PATON, *The Highlands and Islands of the Adriatic,* 1849, I, 49.

(1) Nello stesso punto dice : « .... lingua Slava, ut plurimum, antiquo nomine regionis Illyrica vocatur, usuque receptum est, quod latine

lenza crescente dello slavo anche nelle città della costa, dove la popolazione prima aveva parlato un dialetto neo-romanico, poi s' era fatta per necessità bilingue, e infine aveva ceduto alla prevalenza dello slavo, tanto che gli stranieri l' avevan calcolata come slava.

Altre fonti storiche ci confermano questo svolgimento. Nelle cronache dei Crociati di Raimondo de Agiles e Guglielmo da Tiro che verso il 1100 passaron attraverso la Dalmazia, si afferma con grande nettezza la separazione fra zona costiera latina e interno slavo (1). La penetrazione non è ancora avvenuta. Ma subito pochi anni dopo, nel 1177, un' interessante cronaca ci narra come il papa Alessandro III fosse accolto in Zara, condotto in processione alla chiesa maggiore di Santa Anastasia, « mentre immense lodi e cantici in loro lingua schiava altamente risonavano » (2). Il canto, che resterà sempre la manifestazione spontanea dell' anima popolare slava, ci rivela in quel momento storico che già la città aveva accolto dalle campagne l' altra razza e lingua. Se le carte scritte del 1200 danno ancora una grande maggioranza di nomi latini di oggetti e di persone, dimostrano altresì che i nomi delle persone della campagna, testimoni e donatori del contado, sono in altrettanto grande maggioranza, slavi (3). Come il Lucio aveva indicato, le pestilenze del 1348 e del 1362, e più tardi le invasioni dei turchi e la caduta dell' impero serbo, danno il colpo di grazia alla romanità delle città. Gli slavi occupano i posti lasciati vuoti dai morti; si aggrappano alle città, creando alle porte i « borghi », per difesa contro i turchi; vi penetrano e si arricchiscono. Nel 1553 un nobile veneziano, mandatovi dal governo veneto, Giovan Battista Giustinian, rende conto del suo viaggio in Dalmazia, dove, contro le consuetudini degli altri, ha osservato il parlare e 'l vestire

Illyricam linguam, idem italice schiavam, vel Schiavonam significet: Dalmatae tamen, ipsique contermini Slavi, linguam Slavam non dicunt, sed Hruatam, vel Serblam, prout cuiusque dialectus est ». *De regno Dalmatiae et Croatiae* VI, 219.

(1) Citate da V. Brunelli, *Storia di Zara*, I.

(2) Farlati, cit. dal Brunelli.

(3) V. Brunelli: *Storia di Zara*, cap. XVI, XVII, e spec. pag. 306.

degli abitanti. La relazione concordemente trova slave in maggioranza tutte le città; soltanto nelle isole l' italianità si salva, per il frequente contatto coi veneti (e anche perchè le isole sono le ultime alle quali arrivò l'onda dell' invasione serba e croata). Vero che a Zara « la maggior parte de' nobili vive, favella e veste all' usanza d' Italia, il che forse avviene per la frequenza de forestieri, nobili veneziani, generali, provveditori, capitani, sopracomiti et altri, che vi praticano continuamente e li popolari veramente, se ben hanno quasi tutti la lingua franca, vivono all'usanza schiava tutti.... » ma a Sebenico il Giustinian osserva: « I costumi degli abiti, il parlar et le pratiche di questi Sebenzani sono tutti all' usanza schiava, e vien, che quasi tutti hanno anco la lingua franca, et qualche gentiluomo veste all' italiana, ma sono rari. Le donne tutte vestono alla schiava, e quasi niuna sa parlar franco ». Quando arriva a Traù: « Gli abitanti di questa città vivono con costumi schiavi. È vero che alcuni di questi usa abiti italiani, ma rari; hanno ben tutti la lingua franca, ma nelle case loro parlano lingua schiava per rispetto delle donne, perchè poche d'esse intendono lingua italiana, et si ben qualcuna l' intende, non vuol parlare, se non la lingua materna ». E che cosa dire di Spalato, descrittoci come la città della Crusca slava? « I costumi spalatrini sono tutti all'usanza schiava, la cui lingua materna è così dolce et vaga, che come dell' italiana la tosca è il fiore e il più nobile et migliore, così della Dalmazia questa di Spalato tien il principato. È ben vero che i cittadini tutti parlano lingua franca, et alcuni vestono all' usanza italiana; ma le donne non favellano se non la loro lingua materna, benchè alcune delle nobili vestono secondo l' usanza italiana ».

Molto maggiore italianità trova conservata il Giustinian nelle isole, ne La Brazza e a Lesina. A Veglia nota il dialetto neolatino, che poi, estintosi, sarà la delizia dei glottologi: « parlano.... un idioma proprio, ch' assomiglia al calmone, ma tutti indifferentemente parlano italiano francamente » (1).

(1) Nella bellissima pubblicazione, già citata: *Monumenta spectantia historiam slavorum meridionalium*, t. VIII, pag. 197, 205, 215, 218, 222, 262 ecc.

Anche un altro inviato veneto, messer Antonio Diedo, fa le stesse osservazioni per Ragusa, insistendo sulla slavità delle donne. Le donne, evidentemente, sono state l' agente conservativo della lingua slava, la vera lingua di famiglia dei dalmati. « Usano le donne la lingua schiavona, con la quale parlano gli altri Dalmatini, ma li huomeni et questa et la italiana. La lingua loro natia è schiava, con la quale parlano gli altri Dalmatini; parlano etiam la lingua italiana con vocaboli corrotti.... » (1).

Il *Diario* del 1571, pubblicato dal Solitro, rivela continuamente un popolo che si esprime in slavo. « Ragunatosi il popolo nella piazza del tempio, nella nostra città di Spalato, una donna di queste venne in piazza, e cominciò a sermonar in sua lingua cose piene di tristezza.... ». Più in là, passa un del Comune e la gente non vuol lasciarlo entrare: « onde lui picchiò uno e disse *magaraz*, (2) scilicet lo offese ».

Così le *Relazioni de' rettori* del 1574. pubblicate dallo stesso. Una di esse riferisce da Spalato: « e da qualche tempo è venuto una *piesma* [canzone] nelle bocche, non si sa di chi, ma è forse di Francesco Boctuli, ch' è poeta e litterato; e dicono nella piesma ecc. ». Una delicata relazione d' amore contrastato tra un turco e una cristiana avviene, sicchè questa ne muore. Cosa le cantava il turco? una poesia schiavona. Che cosa ne trae « il letterato e filosofo Boctuli »? una poesia schiavona. E il popolo le canta ancora dopo « che è una compassione ». Se gli spalatini debbon lagnarsi, in che lingua lo fanno? « nel loro linguaggio » ci avverton le Relazioni, ed è facile capire che questo linguaggio non era l' italiano, altrimenti i procuratori veneti non l' avrebbero notato. E fra i consigli che essi danno, c' è quello di « saper cosa dicono (gli spalatini) se parlan schiavone ». C' è una rivolta a Traù; le mogli dei rivoltati li rimproverano: « e dicevano tutte quante, per loro lingua.... ». E i poveri girano per la città chiedendo elemosina: « Bog ti da i sveta Missa. — Bog ti da lipo sdravlje, moja gospodarizza.... ». Un vecchio soldato riceve doni dalla repub-

(1) Ivi, t. XI, pag. 73-74.

(2) Vuol dire in croato: *asino.*

blica: « prese, e salutò, e si partì del mezzo cantando in schiavone, del re Marco; e tutto il popolo e circostanti hanno cantato con lui, come per un accordo fatto. Perchè tutti sanno questa canzone » (1). Insomma il popolo di queste città, parla, offende, implora, ringrazia e canta in una lingua che non è l' italiana. Saprà l' italiano, ma quando il moto spontaneo del suo animo si traduce in parole, queste parole sono slave. Ed è particolarmente interessante il veder come canto e poesia popolare in Dalmazia fossero allora slave, non italiane. Queste poesie e queste canzoni rappresentano la civiltà slava; e insieme al vestito, sono il contrappeso alle chiese e ai palazzi che vi costruirono i veneti: che se in Dalmazia fu una letteratura italiana, fu aulica sempre, non popolare. —

Nè due secoli dopo dovevano esser molto modificate le condizioni se, come abbiamo veduto, il popolino di Zara fosse contento di sentir i croati di Rukavina e questo stesso « graniciaro » parlare un dialetto analogo al suo. Il Cattalinich, che fu testimone oculare della accoglienza fatta al Rukavina in Traù ci dice:

« Salì il Generale sopra il pulpito, ed *in lingua slava* richiese il popolo se voleva prestare il giuramento di fedeltà a S. M. l' Imperatore e Re Francesco II ed ai suoi legittimi discendenti e successori. *Ochiemo*, lo vogliamo, fu la risposta unanime.... ».

« Dopo la prestazione del giuramento.... proruppe di un tratto in un animato discorso: *Moi dragi Dalmatinci*, disse egli in slavo.... ».

E ancora più significativo è l'episodio che ci narra poi: « Erano state sbarcate due compagnie di fanti croati.... Accorso il popolo ad osservarle non poco rimase meravigliato udendo parlare i soldati la stessa lingua ch' egli parlava, e che molti avevano i cognomi eguali a quelli dei Dalmati » (2).

Del resto la milizia schiavona anche trasportata a Venezia par-

(1) V. Solitro, *Documenti storici sull' Istria e sulla Dalmazia*, 1841: il Diario pag. 131-172, lettere di Rettori pag. 173-250.

(2) G. Cattalinich: *Memorie per la storia degli avvenimenti che seguirono in Dalmazia la caduta della repubblica veneta*, 1841, pag. 55, 57, 58.

lava lo slavo (1); e modi di dire slavi usavano sempre i gondolieri dalmati di Venezia, tanto da far notare a un viaggiatore che davanti al Palazzo dei Dogi come davanti al Kremlino, si diceva egualmente *na pravo, na lievo* per indicare destra e sinistra (2); e per eccitare le popolazioni dalmate, anche delle città, contro i giacobini di Venezia nel 1797, sparsero i frati francescani ed i reazionari un proclama in lingua slava diretto alla nobile « nazione dalmata » (3).

L' esame di questi documenti serve da riprova alle osservazioni fatte sul dominio veneto; sotto il quale lo slavismo cresce, l' italianità vegeta, la lingua autoctona delle città muore per dar luogo a una bilinguità, veneto-slava. Non esiste ancora coscienza nazionale, nè da una parte nè dall' altra; ma soltanto una divisione economica e politica, per cui il potere politico e il possesso fondiario si trovano tutti nelle mani d' un ristretto numero di persone. Questa piccola minoranza non splende del resto per coltura, per intelligenza o per genio; essa è superiore soltanto relativamente al grado di bestialità in cui, con l' appoggio prima del governo veneto e poi di quello austriaco, mantiene la popolazione dalmata specie di lingua slava. Con questo stato di cose, la Dalmazia entra nel secolo XIX e, passata la breve e sia pur benefica ma troppo leggera spalmatura di civiltà francese, va sotto il dominio dell'Austria. Siamo al 1815.

L'Austria.

Non parrà strano al lettore se avendo modificato parecchie delle vedute correnti sopra la storia della Dalmazia fino al 1800, saremo costretti a manifestare il nostro dissenso dalle idee comuni anche per quella posteriore e specialmente per ciò che riguarda il governo au-

(1) In una cronaca che narra la caduta della repubblica si legge: « furono sparsi dei viglietti orbi in lingua schiavona per i quartieri e appostamenti loro, ne' quali erano avvertiti che il governo li tradiva ecc. ». Daru: *Storia di Venezia*, trad. ital. 1839, IX 233.

(2) Paul de Bourgoing: *Les guerres d'idiôme et de nationalité*, 1849.

(3) Il testo in slavo, nel citato Cattalinich: *Memorie degli avvenimenti* ecc. e su tutto l' episodio le pagine della già citata introduzione al P. Pisani: *La Dalmatie de 1797 à 1915*.

striaco. Per quanto poco abbia fatto l'Austria, e di traverso, dopo la prima spinta di Napoleone, è certamente sotto il suo dominio che la Dalmazia compie i primi passi sulla via della civiltà moderna, uscendo dalla barbarie del dominio veneto. Senza volerlo, premuta dai tempi, l'Austria vi porta la stampa, la discussione, i partiti politici, il suffragio universale, le ferrovie, vi sviluppa il commercio. Dal 1797 al 1900 la popolazione raddoppia. Nel 1796, calcolando anche Ragusa, aveva 322.000 abitanti; nel 1900 ne avrà 600.000. L' italianità non ha fatto mai tanti progressi in Dalmazia quanti sotto il governo austriaco. Se le città si sviluppano, se la civiltà riprende il suo corso, se il commercio si allarga, tutto ciò giova all' italianità. Il governo austriaco riprende le abitudini di quello veneto e fino al 1858 circa sostiene e protegge la minoranza delle città, italiana di consuetudini, mantenendo un regime di elezioni per censo che è a tutto vantaggio della classe borghese possidente. Del resto gli italiani di Dalmazia non hanno fino a quel tempo sentimento nazionale. Si dichiarano, verso il 1860, « autonomi » — come potremmo aver sentito a Fiume in Ungheria, dove l' italianità è di data ancor più recente. Il partito « autonomo » ha un programma negativo, quello di non lasciar unire la Dalmazia alla Croazia. Nel partito « autonomo » combattono anche molti slavi di coltura italiana. Nessun dalmata serio, a quei tempi, osava parlare di una Dalmazia italiana; sapeva bene che la Dalmazia era un paese slavo, dove, sulla costa, si parlava anche italiano. Storici come il Cattalinich (1836) il Tommaseo (1837) e il Solitro (1844) (1) che scrivono prima del sorgere della lotta nazionale parlano sempre della Dalmazia come di un paese slavo, cui vicende storiche hanno data una particolare coltura, l' italiana. E il parere dei patriotti del nostro risorgimento sulla Dalmazia, si può abbastanza nettamente dividere in due categorie, una di coloro che conoscono il paese o hanno studi positivi (per es. Tommaseo, Valussi, Mazzini), l' altro di [illegible]

(1) Cattalinich: *Storia della Dalmazia*, 1834: « la comune famiglia degli slavi alla quale i Dalmati dei tempi più remoti appartengono ». Solitro: *Documenti storici su l' Istria e la Dalmazia*, 1841: il Tommaseo dedicando a Trieste il suo opuscolo *Delle cose triestine e dalmatiche*, 1837, si firmava « uno slavo ».

che risolvono la questione da letterati in base ai ricordi storici della repubblica veneta — o dei Pelasgi! (per es. Gioberti) (1). Ma i primi riconoscono chiaramente che la Dalmazia è un paese slavo, il cui avvenire ed interesse nazionale sta nella unione coi popoli slavi della Bosnia Erzegovina, gli altri invece riconducono la Dalmazia ai legami con l'altra riva. Inutile aggiunger che i nazionalisti oggi han preferito seguire la tradizione dei patriotti letterati anzichè quella dei patriotti conoscitori e studiosi.

Le idee di Tommaseo.

Sopratutto per uno di questi patriotti si è tentato l'equivoco: Tommaseo. Si capiva che il suo parere era di enorme importanza. Non si poteva dubitare del suo patriottismo nè della conoscenza di un paese dove era nato, stato educato e con il quale si era poi sempre tenuto in contatto. Si è voluto far passare Tommaseo per un semplice «autonomista» (1) quando non si riesciva a gabellarlo per un sostenitore dell'italianità della Dalmazia. Eppure il pensiero del Tommaseo è su questo punto di una chiarezza meridiana: Tommaseo riconosceva che la Dalmazia era un paese slavo, che non poteva legarsi a l'Italia ma, invece che alla Croazia, lo credeva destinato ad unirsi alla Serbia. Pensiero strano ed erroneo, se si vuole, poichè i dalmati sono in maggioranza croati e non serbi; ma questo è il pensiero di Tommaseo. Quanto alla lingua non voleva fosse cacciata l'italiana, soltanto dava tempo cinquant'anni alla serbo-croata di svilupparsi e incivilirsi per prender il posto di questa negli atti pubblici. Citerò alcuni passi che parlano in modo inconfutabile, sottolineando le frasi più significative: «E a primo tratto, con la schiettezza che è propria della mia gente, dirò che io, quanto a me, *non credo che possa la Dalmazia ormai farsi coda all'Italia;* perchè il nostro è tutt'altro tempo da quello della repubblica veneta, la quale abbisognante delle coste dalmatiche, sapeva governare.... perchè l'Italia ha in sè troppe difficoltà e troppi pericoli senza andare ad accattarli di là dall'acqua; *perchè se fu sempre difficile il reggere uomini parlanti altra lingua,* ora agli italiani sarebbe impossibile quando volessero istituire non dico materiale eguaglianza, ma civile equità....».

Vero che il Tommaseo era contrarissimo alla diminuzione della lingua italiana in Dalmazia, ma, come vedremo dai passi seguenti, perchè non riteneva sufficientemente sviluppata quella slava, ai sostenitori della quale consigliava di attendere altri cinquant'anni. E poichè scriveva nel 1861, era profeta. Non si deve abolire la lingua italiana, dice il Tommaseo, «che il voler o sperar di poterla a un tratto abolire dalla vita pubblica senza offesa, senza confusione, senza danno di coloro che parlano illirico, sarebbe sogno da matti, sarebbe tirannia tanto più abbominevole che impotente.... Perchè la lingua illirica, e tutti più o meno gli idiomi slavi, siccome parlati da nazioni che non interamente hanno fin qui partecipato alle astrazioni della scienza

(1) Il Gioberti includeva nelle rivendicazioni anche le Isole Jonie, segno che si fondava soltanto sul «diritto storico» di Venezia. «Intendo quelle parti littoranee e insulari dell'Illiria, della Dalmazia e della prossima marina.... che hanno con essa moltissime congiunture di stirpe, di lingue, di lettere, di costumi, di antico possesso.... La fratellanza di questi popoli coll'Italia fu accennata dal gran poeta che raccolse le latine memorie, e dai tempi di Dardano ai nostri si può dire che non sia mai interrotta.... E chi può nella sua immaginazione separar dall'Italia quelle beate isole che le diedero il cantor dei Sepolcri e l'elegante traduttor di Erodoto? Nella maggior parte di quelle liete costiere esercitarono già i Veneziani il loro paterno dominio.... ecc.». (*Primato morale e civile degli Italiani,* 1844, t. II, 253-255). È una concezione tutta da letterato. Le Isole Jonie erano allora più verniciate di italiano che non siano ora; ma di sotto alla vernice non tardò a venir fuori il legno greco, come avviene di quello slavo in Dalmazia. Già il Tommaseo scherzava a proposito del Gioberti: «E questo [Dalmazia amica non suddita all'Italia] dicevo anche quando l'abate Gioberti voleva distendere il regno de' suoi Pelasgi sacerdoti e principi per insino a Ragusa». *Il Mozambano e Sebenico. Italia e Dalmazia. Cenni di N. T. e narrazione di alcuni particolari del fatto,* 1869.

(1) A. Cippico, nel volume *La Dalmazia,* 1915, pag. 154: «la teoria politica dal Tommaseo sostenuta — di una Dalmazia autonoma fra il monte e il mare». Il rispetto del Cippico per i dati di fatto non è soverchio.

e alle raffinatezze dell' arte europea, non sono per ancora fornite di tutto quel corredo di vocaboli e di locuzioni che richiedesi agli usi dell' incivilimento sociale, *sebbene ne abbiano in sè tutti gli elementi* ».

Le parole del Tommaseo non potrebbero ripetersi oggi, che conosciamo la letteratura russa, la czeca, e abbiamo veduto lo sviluppo delle nazioni slave e la capacità delle loro lingue alle necessità sociali: capacità che il Tommaseo non negava; che anzi credeva si sarebbe sviluppata ben presto. Tanto da dire: « *Tempo verrà che la lingua degli atti pubblici deve essere anco in Dalmazia la slava;* ma cotesto non si può stabilire se non dopo passato il termine di due generazioni almeno [ossia 50 anni, dal 1861 al 1911]; l' una perchè nelle scuole dal primo all' ultimo grado essa lingua apprendasi regolarmente, senza però mai sbandirne l' italiano; l' altra perchè s' addestrino gli uomini a usarla, e la rendano sufficiente a tutte le occorrenze del vivere sociale ».

Pensava il Tommaseo che l' avvenire della Dalmazia — come la sua consanguineità era serba — fosse nell'unione colla Serbia. « Checchè sia di ciò, non Croazia, povera terra e digiuna di civiltà, *ma le pingui provincie slave soggette a Turchia*, e moralmente men serve che la Croazia, alla Dalmazia congiunte, faranno lei ricca e comunicatrice di civiltà e di ricchezza. *Amica all' Italia, non suddita*, ormai la vogliono i destini in avvenire ». E questa sua convinzione era tale da consigliarlo a non provocare la rivolta in Dalmazia nel 1848. « E allorchè nel 1848 io potevo, alla profferta del colonnello italiano che avrebbe con le sue milizie sloggiato di Zara il governatore tedesco, sommuovere Dalmazia tutta, non volli: non volli perchè prevedevo » (1) Non volli, perchè prevedevo! Parole di vero patriotta, di vero italiano, non di dalmata soltanto, come son molti oggi.

(1) L' idea che i Dalmati fossero più serbi che croati, nella *Lettera ai Dalmati*, 1861, pag. 6. I brani da me citati, son tratti da questo e da l' opuscolo indicato alla nota 17. Si posson trovare, credo, riprodotti nel volume *Il serio nel faceto*, 1868, pag. 280-428. Essi avrebbero aiutato il Cippico a non fraintendere il significato dei versi di Tommaseo citati da ILLYRICUS: *Dalmazia e Italia. Consigli e avvertimenti*, 1914.

MAZZINI, VALUSSI, CATTANEO.

Che i nostri patriotti, del resto, non avessero sempre un' idea esatta di quel che fosse la Dalmazia non è meraviglia se, neppur oggi, vediamo tanti, e persino scienziati, dimostrar di saperne ancora meno di loro! Ma di quelle incertezze e imprecisioni si è usato ed abusato per fine polemico: Mazzini, che sulla Dalmazia ebbe sempre un sol e rigoroso pensiero, essere essa terra slava e doversi attribuire agli slavi, si è voluto far passare per un sostenitore della teoria opposta soltanto perchè in un giuramento della Giovine Italia era compresa la Dalmazia fra le terre italiane! Ma bisognava leggere i numerosi passi in cui insiste non soltanto sulla slavità della Dalmazia, ma sulla necessità di unirsi con i popoli slavi regalando loro come pegno d' alleanza, i porti dalmati. « Mirate segnatamente all' elemento slavo. Affratellatevi con esso ed affratellatelo a voi. Nei paesi ov' esso predomina, fatelo, ponendovi piede, partecipe dell' azione. Proclamatene l' indipendenza.... Provocate l' elezione di uomini che rappresentino in una assemblea nazionale Carinzia, Krainia, Dalmazia, Croazia, Slavonia.... ». E sempre nel 1866: « Additate agli slavi meridionali Carlopago, *Zara*, Ragusa, Cattaro, Dulcigno; e dite loro, impossessandosi di quei porti, *che li serbate, pegno dell' insurrezione, per essi* ». E ancora: « Per condizioni etnografiche, politiche, commerciali, nostra è l' Istria: necessaria all' Italia come son necessari agli Slavi meri-

Nè più tra 'l monte il mar, povero lembo
di terra e poche ignude isole sparte,
o Patria mia, sarai; ma la rinata
Serbia (guerriera mano e mite spirto)
e quanti campi, all' italo sorriso
nati, impaluda l' ottoman letargo,
teco una vita ed un voler faranno....

Secondo il Cippico « questi versi stanno a dimostrare l' augurio schietto di un' armoniosa connivenza (forse « convivenza? »), in terra di Dalmazia, terra, sì, in parte, di Serbia, ma terra di campi, pure, *nati all' italo sorriso* ». Il Cippico è vivamente consigliato di leggersi bene il suo Tommaseo ai luoghi da me indicati.

dionali i porti della Dalmazia ». E così in altri passi; salvo che dopo il '66, pur confermando la Dalmazia agli slavi, con un accenno alla loro divisione in slavi del Montenegro e in slavi dalmati, ritiene necessaria l' occupazione strategica di Lissa, chiave dell' Adriatico (1).

Un altro patriotta che conosceva bene lo stato reale delle cose, era Pacifico Valussi, il collaboratore della *Favilla* triestina del Dall'Ongaro. In un opuscolo dell' 71, scriveva: « Facile sarebbe a noi il ripetere il solito luogo comune, di coloro che dicono che l' Italia dovrebbe muovere guerra all'Austria per acquistare il litorale friulano-istriano, *ed il litorale ungarico-dalmatino* per giunta, senza nemmeno distinguere il primo, che sta entro i confini naturali dell' Italia cisalpina, *dal secondo dove gl' Italiani sono una colonia della costa marittima appartenente ad altra nazionalità, il cui territorio si estende alle sue spalle* ».

« L' Istria è una vera provincia veneta; e poco meno sarebbe la Dalmazia, se non fosse staccata per tanti anni da Venezia. Però, se l' elemento veneto andasse in quei paesi a riannodare le relazioni antiche, ci sarebbe sempre la disposizione ad accoglierlo, non già nel senso nazionale, *essendo ormai la Dalmazia destinata a diventare la costa marittima portuosa della futura, ed ormai non molto più lontana Jugoslavia*, ma bensì nel senso commerciale » (2).

Nel Cattaneo, che pure abbiamo veduto citato dai nazionalisti come campione della italianità della Dalmazia, il pensiero fu meno preciso che nel Mazzini e nel Valussi. Però nel penetrare i suoi concetti bisogna sempre tener conto dell'*idea federalista* cui si inspirava, cosicchè quando ha accennato alla unità di Stato dell'Italia con la Dalmazia, nel 1848, era inspirato dal ricordo della repubblica veneta e da un federalismo, in cui vedeva la salvezza politica d' Europa. Ben lungi dalla sua mente l' idea di italianizzare popoli non italiani! E in altre fasi

(1) GIUSEPPE MAZZINI: *Opere*, 1885, vol. XIV, pag. 201, 208, 209, 210, 223, 227; XV, 122, 151 ecc. NAPOLEONE COLAJANNI: *Il pensiero di Giuseppe Mazzini sulla politica balcanica e sull' avvenire degli Slavi*, 1915.

(2) PACIFICO VALUSSI: *L'Adriatico in relazione agli interessi nazionali dell' Italia*, 1871, pag. 29-30, 107-108.

più mature del suo pensiero, egli concepisce piuttosto la Dalmazia, come tutte le zone disputate (Alsazia-Lorena, Tirolo-Trentino, Venezia Giulia-Istria) quali « stati cuscinetto » da porre fra le grandi agglomerazioni slava, tedesca, latine. Così espone la sua teoria pacifista:

« E così pur l' Europa intendesse una volta quanti tesori e quanto sangue ella avrebbe salvato e salverebbe, se l' armigera neutralità degli svizzeri venisse, non estesa, io dirò, ma *ripetuta* in Savoia; e in Tirolo; e *in Illiria*, fino al Montenegro e alla Grecia. Sarebbe chiuso per sempre a inumane ambizioni un campo di perpetue stragi.... Se l' Europa vuole avere pace, è d' uopo dividere i combattenti di questa guerra eterna, è d'uopo alzare fra i cupidi e turbolenti imperii un argine di popoli liberi e tranquilli » (1).

D'altra parte, in un altro momento, non solo ha escluso la Dalmazia dall'Italia, ma anche da Fiume

« Parve fino a ieri derisione che l'Italia avesse confini si chiaramente e formidabilmente tracciati dalla mano della natura. Il nucleo alpino dell'Istria, spingendo al sud i monti della Caldera, manda al nord-ovest i monti della Vena fino a Duino, sul golfo di Trieste, e costituisce la *Porta Orientale* della nostra penisola. *Di là Slavia, di là Fiume: di quà l'Italia, di quà Trieste*. Questo nucleo quasi temendo le interessate confusioni de' confini, tutto quanto abbraccia e recinge il golfo adriaco rimpetto a Venezia, e munisce il Friuli e il Veneto di un nuovo baluardo, e completa e rafforza quello che sovra Trieste e Udine leva le sue punte di quarzo e di ghiaccio. Un mare italico bagna quel nucleo, giacchè l'Adriatico fu lungamente e sarà *lago italiano*.

Nè gli erano ignote le ambizioni e le possibilità della Russia di stabilire la sua influenza su tutti i popoli slavi, compresi i Dalmati; e così le descriveva agli inglesi: « Se la Russia per deferenza verso la Francia dovesse ridare al regno di Polonia una forma qualsiasi di amministrazione nazionale, se mandasse quei coraggiosi alla battaglia sotto gli amati colori nazionali, tutta la Galizia in pochi giorni insorgerebbe domandando di essere unita alla Polonia. La Russia sarebbe in grado

(1) *Archivio Triennale, Proemio*, III, 382; *Scritti politici e epistolario*, 1892, II, 135, 158, 248.

di esercitare quasi lo stesso potere su i Magiari, i Rumeni, *gli Illirici*, e di arrivare così all' Adriatico, *afferrando una volta per sempre il litorale da Pola al Montenegro.* »

Sono indecisioni e variazioni che si spiegano benissimo con le cognizioni scarse che della Dalmazia si avevano, con le informazioni unilaterali, sempre da fonte italiana e borghese. Ma leggendo nel recente volume *Il diritto d' Italia su Trieste e l' Istria* le testimonianze che vi si raccolgono per i nostri confini, si vede ben chiaro che nel primo periodo (1797-1815) si tratta soltanto del ricordo della repubblica veneta, e, in certi casi, del desiderio di non nuocere di più a Venezia, il cui predominio commerciale aveva già avuto un fierissimo colpo da Trieste e da Fiume. Più tardi sono proposte isolate e senza autorità. I nostri patriotti seguono quasi tutti la tradizione ben fissa del confine d' Italia al Quarnero : Terenzio Mamiani, Cesare Correnti, Massimo d' Azeglio, Alberto Cavalletto, Bettino Ricasoli, Gino Capponi, Nino Bixio, Francesco Crispi, Giovanni Bovio, Carlo Combi, Giuseppe Garibaldi non parlano di Dalmazia, ma di Trento, di Trieste e dell' Istria (1).

G. PREZZOLINI.

(1) *Il diritto d' Italia su Trieste e l' Istria.* Documenti, 1915.

IN MORTE DEL SOCIALISMO

La guerra. — L' ora del mondo. Ora di rinnovamento : di morte e di vita, insieme allacciate in nodo di ebrezza cruenta. Ora di trapasso apocalittico. Bisogna guardarla con coraggio, intenderla con penetrazione, viverla con trasporto. È l' umanità, nel travaglio di una sua crisi : è l' umanità che offre a noi — a se stessa — lo spettacolo superbo d' un suo sconvolgimento. Momenti solenni : cupi di dolore, foschi di mistero, augusti per intima religiosità. È un rito che si compie : ineluttabilmente, contro ogni congiura, contro ogni scongiuro. Ne fuggono via tutt' intorno, abbacinati e annichiliti, i piccoli uomini ; come s' involano al nostro sguardo le piccole cose. E una sola ne resta — immensa e immanente — ad operare il prodigio. Non esterna ed estranea ; non bruto squarcio di realtà ; non violento dramma di vita, cui noi si assista da spettatori ; ma realtà interna, ma profonda, ma vissuta, quanto la nostra stessa anima. Chè in questa, qui appunto, è la guerra, la più « vera » guerra: in questa — universalizzata, sino a diventare, come nella metafisica figurazione platonica, l' anima del mondo — è la più grande battaglia, è il più prossimo destino, è in germe il verbo — quale esso sia — della nuova età. Due tempi — il passato e l' avvenire — due mentalità, due filosofie, si combattono sul ciglio della nostra anima, in assalti furibondi, in ripiegamenti paurosi, in riprese folli, onde pare che l' universo ne tremi, e minacci rovina. E chi, in preda al terrore, grida : « tutto è perduto ! ». E chi, scettico, sentenzia : « tutto si salva ! ». I pentiti, e gli impenitenti. Quelli che hanno *troppo* compreso, e quelli che *niente* han capito. Gli uni, che rinnegano se stessi, per gli eventi. Gli altri, che negano gli eventi, per se stessi. Altruisti sino al proprio sacrificio, i primi ; egoisti sino al proprio isolamento pneumatico, epperò anche al proprio sacrificio, i secondi. Due forme di abiura che coincidono. E, infatti, in un sol modo si muore...

■ ■ ■ ■

Io dico : *tutto è salvo quel ch' è perduto.*

Nulla fu invano. E cioè nulla fu male. Anche il sogno ebbe la sua ragione ; anche il delitto ebbe il suo perchè. E l' uno e l' altro fecon-

darono opere di vita, opere di bene. Il loro successo fu nella propria imperfezione; la loro vitalità, nella propria deficienza. E se vissero, fu per morire nella lor forma. E se morirono, fu per vivere trasfigurati. — Perdersi per salvarsi.

E molto, oggi — del nostro pensiero, delle nostre idee, di noi stessi — molto perisce. Esame dei popoli, la guerra è pure, e perciò appunto, revisione di tutti i valori, economici politici ideologici morali. È una revisione, che quasi si compie automaticamente, nel fragore delle armi corrusche, su i campi di battaglia; e della quale gli uomini vengono a conoscere i resultati, sol quando, in un momento posteriore, s' accorgono del mutato valore dei loro strumenti di scambio. Ma di essa i segni precursori e le direttive essenziali eran da tempo visibili; di essa, anzi, furon fatti, da alcuni intrepidi, tentativi e prove fortunose. Sintomi di vicino uragano.

Ed or che questo è scoppiato, ora che anche nel cielo d' Italia s'addensa il nembo, destinato comunque a detergerlo dei bassi vapori che decennî di vaniloquio e di menzogne vi avevano accumulati, una cosa sopra tutto occorre: render noi consapevoli dell'opera, in buona parte inconsapevole, della guerra; riprendere quei primi tentativi, promuoverne altri, dare a tutti essi uno spirito unico, e indirizzarli tutti verso un' unica mèta, farne un fascio saldo, una forza viva, una volontà attiva, la realtà del domani.

Salvare il perduto. — E cioè rendersi ragione della sua morte, e superarlo nella vita: nella vita immortale. Dare l' ultima battaglia alle idee « esauste », alle verità « sfruttate », alle fedi spente; ma raccoglierne e potenziarne e propagarne i « depositi » vitali, i frammenti immacolati, le scintille imperiture. E affondare nuovi semi, e custodire nuovi germogli; e assorbire e diffondere nuovi aliti di vita.

■ ■ ■ ■

Guardate in Italia, al socialismo., A questo « grande ammalato »: anch' esso, come.... l' impero ottomano, persistente, malgrado i successivi smembramenti; anch' esso, ora, preda tedesca. A questo *Grande Paranoico*: che ha visto, in pochi anni, mutar la sua fede in superstizione, e questa ancora in follia ragionante. Contro ogni voce di realtà,

contro ogni lezione di cose, contro ogni richiamo alla vita. Fisso nei suoi schemi, meccanicizzato nel suo pensiero, anchilosato in tutto il suo essere, dùra ormai per inerzia, cresce, sia pure, per aggiunzioni esteriori, secondo un processo soltanto fisico e non fisiologico, quantitativo e non qualitativo, come il monte di sabbia che verrà poi spazzato dalla tempesta.

Tempo già fu, nel quale visse l' idea. La sua funzione fu utile: il suo « precipitato » di realtà, considerevole. Parve, e fu, la « verità ». Ed operò beneficamente sulla vita italiana. Batté ubbìe d' altri tempi, risvegliò i dormienti, diede una coscienza, una volontà, una mèta alle plebi, provocò una trasformazione intellettuale e tecnica negli uomini e negli stromenti della produzione, svelò sopra tutto grandi miserie e impose terribili problemi: quei problemi che, oggi appunto, attendono di esser ripresi, con altri frattanto insorti, ma da gente nuova vergine vitale. Il socialismo italiano — salvo qualche nota eccezione — non diede teorici, economisti, filosofi: il suo programma internazionale gli fece desiderare e riconoscere una verità internazionale, che, manco a dirlo, fu verità teutonica. Ma pur questa non lo prese eccessivamente: esso rifuggì dallo studio delle dottrine, non meno che da quello delle umili « cose »: esso, grande.... stratega della storia, disconobbe la storia, riducendola ad un astrattismo dialettico fatto di due sole eterne note, maschere senza corpo, forme senza sostanza. Ignorò varietà di condizioni, singolarità di problemi, contingenza di situazioni. Soppresse il particolare, e al posto dell' universale mise de' concetti astratti. Negò tutt' i valori in uno solo — quello della economia — che perciò divenne un non-valore: uccise la storia, per scovarne il motore. — Ma ciò non gl' impedì di fruttificare. Si agitò, e agitò; minacciò, e preoccupò; fece davvero, e talvolta per burla; con armi affilate, o con daghe finte. Insieme a pochi de' suoi avversari, esso uccideva così molte delle sue illusioni; inseguiva quelli, ma anche la sua fede; e se non quelli, ammazzava certamente questa, e cioè se stesso. Ma aveva la invidiabile fortuna di non accorgersene. Andava combattendo.... ed era morto!

■ ■ ■ ■

Oggi un bisogno si sente: bisogno di *concretezza*. In esso s' incontrano le varie frazioni della democrazia italiana: la quale, attraverso di esso appunto, ricerca la via del proprio rinnovamento interiore. E questo non potrà esser compiuto se non dopo un coraggioso esame di coscienza, che trasporti le associazioni, i partiti, le grandi correnti del pensiero democratico, dai nebulosi campi del sogno nel centro vivo della realtà, là dove urgono i problemi nella loro sostanza definita, circostanziata, inalterabile. Converrà, dapprima, riconoscere.... l' esistenza dell' Italia: di un' Italia, non più espressione geografica o finzione retorica, ma organismo etnico, di tradizione, di cultura, di volontà, con i suoi bisogni specifici, con le sue esigenze particolari, con le sue aspirazioni indistruttibili. Converrà inquadrare la lotta di classe — ecco il grande rinnovamento — nell' ambito nazionale; e complicare il suo ritmo, creduto finora semplice ed uniforme, dei molteplici elementi tratti dalla vita della nazione. Così, saranno posti, e dovranno essere risolti, problemi concreti, *dal punto di vista delle classi popolari*. — Ciò apre campi non battuti, svela orizzonti, nuovi all'operosità in largo senso democratica. È una folla di questioni capitali, che si solleva d' un tratto ad esigere studi, ricerche, programmi: questioni, che l' inintelligente vigilia aveva imposto d' ignorare e di sprezzare. Questioni di politica internazionale, militare, economica, coloniale, culturale.

Penso che la parte migliore del socialismo trasferirà in questo nuovo campo le proprie energie: riproporrà, cioè, la sostanza del suo pensiero entro termini nazionali. Il resto permarrà quale fatto bruto: impasto esilarante di miseria intellettuale e morale, da esporre, tutt'al più, in qualche museo di archeologia politica. Ma il socialismo non sopravviverà che in quella forma: sarà nazionale — o non sarà più. Finì l' inganno internazionalistico. No: nessuno ha tradito. Ma tutti han tradito. Non si poteva non tradire. Non si sopprime la realtà: non si sopprime la storia. E se federazione delle nazioni un giorno potrà sorgere, essa non potrà voler dire negazione delle nazioni. — Il socialismo «nazionale» comporterà soluzioni «nazionali» della lotta

di classe, o, meglio, delle lotte fra le classi: soluzioni, s' intende, provvisorie (chè solo gl' imbecilli crèdono al «definitivo» nella storia); per le quali si opereranno, in certi limiti e condizioni, e secondo la pressione e la capacità dei varî gruppi sociali, particolari trasferimenti di poteri politici ed economici, che, nell' avvenire prevedibile, non potranno se non appena scalfire la complessa struttura di quel che si chiama, con termine pur esso astratto, capitalismo. Ma tutto ciò, benchè assai modesto, ha tuttavia iridescenze futuristiche.... Oggi, una sola cosa occorre: l' azione.

Oggi, l' Italia è divisa in una falange di vivi ed in un mucchio di morti. I primi, un patto ideale stringe: patto di volontà e di forza; gli altri imputridiscono nella lor stessa abiezione. C' è qui un popolo che ha un'anima, ed ha un avvenire; e c' è un verminaio privo d'ogni luce, e d' ogni speranza. La vita è partecipazione, è intelligenza. E se l'ora del mondo ne richiede la prova suprema, chi vi si rifiuta è giudicato.

TULLIO COLUCCI.

GIUDIZIO DI STRANIERO CHE SARÀ GIUDIZIO DI POSTERI.

J'ai suivi votre dernière crise avec une sorte d'anxiété pour vous. Jamais je n'avais pensé que vous eussiez le devoir de vous précipiter dans nos massacres. Je concevais une neutralité, je l'aurais trouvée très honnête. Mais je ne concevais pas la politique giolitienne, vos provinces reçues comme pourboire en compensation d'autres terres martyrisées. Il y a 8 jours, j'ai cru cette politique triomphante, j'ai craint votre avilissement comme peuple, et j'en ai été d'autant plus touché que je sais [illegible] tout ce qu'il y a de précieux, de robureux dans votre peuple — tout [illegible] est ressorti — je ne l'esperais plus — ce réjaillissement, cette insurrection de ce peuple qui veut se battre, et qui sait depuis dix mois ce que veulent dire ces mots, est sans doute un des mouvements les plus purs et [illegible] heroïques de l'histoire. Je vous envie de l'avoir vécu, je vous [illegible] ce que vous avez fait. Je crois que l'Italie est depuis quatre jours [illegible] fait une grande puissance; il lui manquait d'avoir rompu [illegible] tradition diplomatique de petites cours à demi sujettes des dernières [illegible]; il lui manquait de croire à sa force. C'est fait.

Da una lettera di DANIEL HALÉVY.

DOCUMENTI

La lettera a Timoteo

Dopo il « Caro Peano » e il « Caro Malagodi » ecco un' altra lettera di Giolitti — senza questa volta il « caro » però — al suo Timoteo :

« *Sig. avv. Moschetti,*
presidente della Deputazione Provinciale.

« Ho letto con grande soddisfazione l' ordine del giorno della Deputazione Provinciale che Ella ebbe la cortesia di comunicarmi ; esso risponde ai sentimenti della nostra Provincia, che è sempre stata all' avanguardia quando la voce del Re chiama (*sic*) alle armi per la difesa dei grandi interessi della Patria. La deliberazione di un primo concorso finanziario a favore delle famiglie povere dei richiamati, risponde al sentimento unanime dei consiglieri provinciali, i quali, ne sono certo, approveranno ogni ulteriore concorso che la Deputazione credesse di deliberare d' urgenza. È primo dovere di ogni cittadino provvedere più largamente che può alle famiglie (*sic*) di chi offre la vita per la patria, ed i rappresentanti della patriottica nostra Provincia tale dovere sentono profondamente.
« Gradisca i miei più cordiali saluti.

« Aff.mo *Giovanni Giolitti* ».

Leggete e rileggete questa breve epistola e resterete meravigliati della povertà della sostanza e della forma. Quando poi la paragoniate al recente discorso dell' on. Salandra in Campidoglio, domanderete per sino se è scritta in italiano.

Un ex padrone d' Italia, il quale scopre che la Provincia di Cuneo *è sempre stata all' avanguardia quando il Re chiama alle armi !!!*

E le altre provincie sono state forse alla retroguardia ? Anzi c' è *forse* distinzione fra provincia e provincia quando la Patria chiama alla sua difesa ?

Nella preparazione civile, la nostra provincia non è niente affatto all' avanguardia ; perchè il sig. Giolitti, presidente del Consiglio Provinciale, si è ben guardato dal raccoglierlo per formulare il più semplice voto, il più breve indirizzo al Re e all' Italia, come si fece da per tutto.

Quanto poi alle L. 10.000 di sussidio votate pei richiamati, è una cifra superata da quasi tutte le altre consorelle — altro che avanguardia ! — come le L. 500 date da Giolitti sono una miseria per chi discese testè dal Governo, milionario.

. . . .

E si vuole accusarci di divisione d'animi ? Per forza bisogna esser divisi. Fra noi che un pensiero solo abbiamo, ed è la maggior gloria, la maggior potenza della Patria, e il sig. Giolitti che nella sua epistola non trova posto per il piu semplice augurio alla fortuna di Lei come può esservi accordo ? Noi aspettiamo tutto da questa guerra ; cioè la resurrezione non solo esterna dell' Italia a nuovo decoro fra i popoli, ma la resurrezione interna del suo popolo dall' immoralità, dalla corruzione in cui Giolitti l' ha lasciato, per cui, come ben gli rispondeva l' onesto popolano di Roma, gridare *Abbasso Gio itti !* significa non altro che gridare : *Viva l' Italia !*

Giolitti invece, che non ha nella sua lettera un' invocazione alla fortuna d' Italia — non un detto solo ! — evidentemente attende che una seconda Adua lo riporti come la prima al potere.

Come adunque conciliarci con lui ? No, no, centomila volte no. ma Viva la Patria, viva l' Italia !

. . . .

Dalla « Sentinella delle Alpi » del 12 giugno 1915.

Denunziate alla stampa i casi di favoritismo per sfuggire alla guerra.

Denunziate alla stampa le frodi dei fornitori.

Denunziate alla stampa gli stranieri e gli italiani sospetti.

---

*Perchè l'*Associazione della Stampa *non fa un' inchiesta sul modo come vivono i giornali germanofili che nessuno compra, che non hanno che pochi abbonati, che rappresentano dunque un deficit mensile di parecchie migliaia di lire ?*

E' veramente necessario, utile, pratico che tutte le corrispondenze provenienti da l' estero, o che vanno a l' estero vengano concentrate a Bologna, per esser poi fatte proseguire a destinazione con 10 *o* 12 *giorni di ritardo ?*

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Illustre Direttore,

Sta bene: noi, o, piuttosto, voi di costà, di Roma e di Milano, avete vinto la vostra battaglia rivoluzionaria. Voi avete vinto il parlamento e la corona e la maggioranza ventraiola. Ed ora, ora preparate la più grande battaglia di domani. E qui noi siamo assaliti dai dubbi più tormentosi, dalle angosce più cocenti.

Ed io non so da che parte rifarmi, a cominciare.

Ma avanti, come vien viene. Il tumulto interno non soffre regola.

Cosicchè.... avete debellato il giolittismo. Ah! ah! Ma esso è più vivo di prima, per mille cannoni!

E voi lo sapete. E voi dovete mostrarcelo. Perchè noi di provincia non vediamo che il nostro breve giro di orizzonte, molto, oh! molto basso.

Noi vediamo.... Ecco, da voi c'è stato Bellonci, Malacorda — pardon, Malagodi — la Serao.

ruffian, baratti e simile lordura,

che ora son diventati ultrainterventisti e strombettando vogliono guidar — non la decina — ma la nazione. E quaggiù! Oh! ma qui c'è la cloaca, qui c'è il merdaio, qui si sprofonda senza speranza di aiuto. O chi volete che voglia e possa dar di mano alla scopa?

Qui sindaci, deputati, assessori, consiglieri, pezzi grossi e proprietari trescano giocando a dadi, come gl'innamorati volterriani della Santa Pulcella, sulla pancia d'Italia. Qui nulla è cambiato o scosso — altro che il colore della giacca. E il proletario allocchito guarda — quando guarda — senza capire, senza sospettare.

Qui c'è uno dei trecentosessanta e più deputati che, nella settimana di passione, telegrafarono il loro motto di servitù a papà Giolitti; e che ora è nelle grazie del patrio governo, di cui va pubblicando per le cantonate i vari telegrammi di plauso. Ma voi altri non ce n'avete di costoro, vero?

Qui, o qui vicino, c'è un gran prete che l'altr'ieri scriveva — e la bugia non gli soffocava la fetida strozza — di voler andare, se glielo permettessero gli anni e gli acciacchi, a servire la patria. Ma da voi altri tutto il clero è patriota, vero!

Qui c'è uno scapolone coperto d'oro che ce l'ha col governo ladro. E a ragione. Figuratevi che quando il governo ordinò il pan bigio per tutti, egli corse rischio, fortunatamente senz'effetto, di sputar l'animaccia, perchè perdeva i suoi 50 grammi di pan bianco cotidiano. Ma costassù non si teme di morir di pane scuro....

E costui si vendica del governo ladro. Dopo preghiere infinite, sottoscrive per una — dico una — lira al mese presso il comitato di preparazione. Paghi il governo!

E c'è un giovanottino, già sindaco — a ventidue anni —, che sottoscrive per due lire. Il resto gli serve per curar la sifilide — quella fisica, non quella morale — e per pagar profumatamente una puttanella piscialetto. Invece da voi....

E qui c'è anche un ex-carabiniere e presente piccolo commerciante e fungente sindaco, che dopo aver divorato il pane del patrio governo e sgraffignato il soldarello dell'operaio, si crede in dovere di sostenere che per lui, tanto, pagar le tasse all'Italia o all'Austria è lo stesso. E l'autorità locale sa questo. Ma da voi.... Oh! per dio, se da voi c'è qualcuno che abbia solo pensato questo, c'è da credere che lo abbiate preso a pedate.

E qui ancora, qui c'è un impiegato di sottoprefettura che può bene scorazzare in automobile — propria —, ma rifiutarsi anche di cacciare un solo soldarello a pro' di chi versa il sangue per lui.

E qui c'è ancora un avvocato, che avendo invitato un calzolaio analfabeta a sottoscrivere una lista contro l'intervento, si ebbe una solenne lezione.

E qui ancora....

Ma basta.... Puah! Sturatevi il naso. Finisco.

Ed ora? Ora facciamo la pace, con tutta questa canaglia. Che dico? Io per primo — anzi unico — ho predicato e attuato la tregua.

Perchè?

Per aiutarli a indossare la nuova divisa?

E come fare altrimenti ?

E chi ti aiuterebbe a smascherarli ?

E non ha interesse il governo conservatore a conservare anche costoro ?

E non saranno costoro gli eterni servi di qualsiasi governo ?

Ma sapete, voi di costassù, chi era Salandra per costoro quindici giorni fa ? Era non Salandra, ma Calandrino. Testuale.

E questa è la rivoluzione antigiolittiana ?

E non pensate quanti sudori vanno versando per essere rinverginati ?

E quanti anni — visto che la guerra ingoierà il fiore della gioventù generosa e lascerà a fermentare questo putridume — e quanti anni ci metteremo a spazzarli via ?

Ma voi, cari amici nell' ideale, cantate, pur sapendo tutto questo, il vostro peana di vittoria.

E sta bene.

Ma sentite anche le voci dei convertiti dell' ultima ora, che vi accompagnano, stonando.

Coraggio ! A pedate, a pedate.

A voi dare il buon esempio.

A lei, direttore.

Con stima

TOMMASO FIORE.

P. S. — Dimenticavo. Il calunniato Gino Bianchi ha compiuto il suo dovere meglio di qualche altro, specie se giovane. E ha messo mano alla borsa.

Perchè non si è ancora trovato il modo di far arrivare ai soldati la posta con una certa regolarità ? Le notizie non sono meno utili delle munizioni, perchè un uomo tranquillo riguardo ai suoi si batte meglio d' uno che si tortura non sapendone nulla.

Perchè non si legge ai soldati nella zona di guerra almeno il bollettino ufficiale ? I soldati non ricevono i giornali e sono costretti a ricever le notizie da informatori di passaggio.

ITALIA E INGHILTERRA

Lettera scritta al Sig. Cohen, allora membro del Parlamento Britannico, in occasione della partenza di Garibaldi dall' Inghilterra, nel 1854.

Ship *Commonwealth*, Lynemouth, April 18. th 1854.

Dear Mr. Cohen,

The generous manifestation of sympathy with which I have been honoured by you and your fellow-citizens is of itself more than sufficient to recompense a life of the greatest merit. Born and educated as I have been in the cause of humanity, my heart is entirely devoted to liberty, universal liberty, — national and world-wide *ora e sempre*. England is a great and powerful nation, independent of auxiliary aid, foremost in human progress, enemy to despotism, the only safe refuge of the exile, friend of the oppressed, — but if ever England, your native country, should be so circumstanced as to require the help of an ally, cursed be that Italian who would not step forward with me in her defence. Your Government has given the autocrat a check, and the Austrians a lesson. The despots of Europe are against you in consequence. Should England at any time in a just cause need my arm I am ready to unsheath in her defence the noble and splendid sword received at your hands. Be the interpreter of my gratitude to your good and generous countrymen. I regret, deeply regret, to leave without again grasping hands with you. Farewell my dear friend, but not adieu. Make room for me in your heart.

Yours always, and everywhere, G. GARIBALDI.

Perchè non si pubblicano i comunicati austriaci ? — Sono pieni di menzogne. — Sta bene. Si pubblichino, come in Francia quelli tedeschi, con le relative smentite.

Più grave ancora ci sembra l' impedire l' entrata di giornali stranieri, anche svizzeri. Se per quelli italiani si può pensare ad una impressionabilità popolare (la quale se c'è, c'è in quanto il popolo in Italia è stato troppe volte trattato con le bugie) non ci pare ci possa essere per quelli esteri, che vanno per le mani di persone colte e dotate di un certo discernimento.

LEGA ANGLO-ITALIANA

Nuove adesioni :

Acerbi Francesco, prof. Istituto Tecnico, Roma.
Alamansi Emanuele, studente all' Università di Torino.
Boschetti Signora Elisa, Milano.
Bordoni Luigi, Dr. Prof., Siena.
Boffi Ferruccio, Roma.
Benedetto Luigi Goscolo, Prof. Accad. Scientifico-Letteraria, Milano.
Bortolotto Guido, Prof. Università di Padova, Roma.
Balsamo di Carmò Giuseppe, Avv. Marchese, Roma.
Casale Prof. Pietro, Asolo (Prov. Treviso).
Cena prof. Giovanni, redattore della « Nuova Antologia », Roma.
Corbino prof. O. M., R. Università di Roma.
Casciola Don Brizio.
Domino avv. Ignazio, Palermo.
Del Soldato-Poggi Signora Camilla, Milano.
De Marchi prof. Attilio, Accad. Scientifico-Letteraria, Milano.
Di Valmarana contessa Pia, Venezia.
De Cesare avv. Antonio, Roma.
Di Scanno, avv. comm. Gennaro, Roma.
Finzi avv. Enrico, Prof. di Diritto Civile Università di Bologna.
Fantoli ing. Gaudenzio, Milano.
Galletti Prof. Alfredo, Università di Bologna.
Gian Cesare Nob. Pico, della *Nostra Scuola*, Milano.
Giretti Ing. Marco, Belluno.
Luzzatto Prof. Gino, Bari.
Lesca Dott. Giuseppe, prof. Ist. Fem. Magistero, Firenze.
Levi avv. Alessandro, prof. Filosofia del Diritto, Ferrara.
Lanino ing. Pietro, Roma.
Lugaro prof. Ernesto, Torino.

Longhi prof. Silvio, Consigliere d'Appello.
La Pegna on. Alberto, Roma.
Moneta Ernesto Teodoro, Milano.
Mondolfo Rodolfo, prof. Università di Bologna.
Murri on. Romolo, Roma.
Niccolini Avv. Serafino, Roma.
Novaro Angiolo Silvio, Oneglia (Porto Maurizio
Nicotri avv. Gasparre, Palermo.
Negri Ada, Milano.
Ojetti Ugo, Firenze.
Orsi Pietro, Prof. Università di Padova.
Priuli-Bon conte ing. Lorenzo, Verona.
Priuli-Bon contessa Lilian.
Ricciardi Achille, Amministrazione Provinciale Scolastica, Chieti.
Ricchieri Giuseppe, prof. R. Accademia Scientifico-Letteraria, Milano.
Scopoli contessa Lisa, Verona.
Sarfatti signora Margherita, Milano.
Scarpellon prof. Giuseppe, dott. presso le Assicurazioni Generali, Venezia.
Semenza ing. Guido (Presidente Associazione Elettrotecnica Italiana), Milano.
Secretant Gilberto, prof. Scuola Superiore di Commercio, Venezia.
Sraffa Angelo, prof. Università di Torino, Milano.
Silvestri Mario della Direzione del Partito Socialista Riformista, Roma.
Tanzi prof. Eugenio, Firenze.
« Theodosius », Direttore della « Diana », Frosolone (Campobasso).
Ussani Vittorio, prof. Università di Palermo.
Vaina De Pava Dott. Eugenio, Aosta (Torino).
Vacca dott. Giovanni, Prof. di Cinese R. Università di Roma.
Vivante avv. Cesare, Prof. Soc. Accad. Lincei e R. Ist Veneto. Prof. di Diritto Commerciale Università di Roma.
Zanotti-Bianco Umberto.
Zerbinati avv. Francesco, Roma.

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

CONSIGLI DEL LIBRAIO

(Tutti i libri qui indicati si spediscon franchi di porto in tutta Italia contro vaglia corrispondente al prezzo segnato).

CARTE PER SEGUIRE LA NOSTRA GUERRA

Le tre Venezie . . . . L. 3.—

[la migliore di tutte, è al 250.000, contiene oltre numerosissimi nomi di località, linee ferroviarie, strade e mulattiere, anche il rilievo orografico, così necessario per farsi un' idea delle posizioni occupate. Fa onore alla produzione italiana. Dopo la 1ª edizione fu proibita. Ma ottenuto il permesso per la 2ª il prezzo è stato aumentato. Diciamo però che la carta vale le 3 lire che costa. Chi la vede la vuole. In pochi giorni ne abbiam vendute 200 a Firenze soltanto].

Carta delle aspirazioni nazionali . . . . » 1.50

[Buona, al 500.000, meno però dell' altra].

La Regione Veneta e le Alpi nostre dalle fonti dell'Adige al Quarnaro. Carta Etnico-Linguistica alla scala di 1.500.000. 3ª ediz. » 1.—

[Ottima, completa la prima].

DELLA GUERRA E VICINO ALLA GUERRA

GELLIO CASSI: *Il mare Adriatico.* Sua funzione attraverso i tempi. Con 6 carte geog. fuori testo, pag. XX, 532 . . . . » 5.50

[È un lavoro accurato, diligente e interessante. In questo momento fa bene leggerlo: insegna o ricorda tante cose. Ma non è un lavoro condotto secondo un' idea, una linea, una direzione. È, in fondo, una buona compilazione, basata sulle fonti più sicure, ma dove manca l' originalità, dove si sono fuggiti i problemi. Che cos'è l'Adriatico, la sua importanza nel mondo, dove è la sua chiave strategica ecc.? A questo non risponde il volume. Così che si sarebbe desiderato idealmente una collaborazione del Cassi, così diligente, con l' autore *** di quell'*Adriatico*, escito presso il Treves, che era matto qualche volta con le sue idee, ma certamente seguiva un indirizzo preciso. E, fra i due, si resta indecisi: manca a quello ed a questo, qualcosa].

EMILE VERHAEREN: *La Belgique sanglante,* pag. 156 . . . . » 3.75

[Ciò che mi piace, qui dentro, è l' inaspettata semplicità di molte pagine. L' apri e tu dici: chi sa che trombonate! Invece: «Si l'Angleterre est une

prairie immense, semée de quelques champs labourés, la Flandre est un damier dont le seigle, le froment, l'avoine, le lin, le trèfle, occupent les différentes cases. De petites fermes, aux étables propres et chaudes, aux portes et aus volets peints en vert, aux toits rouges et aux pignons blancs, animent la campagne du bruit de leurs fléaux battant le blé, ou de leurs roues fouettant le lin.... ». Non già che manchino le pagine di passione, figuratevi! Il V. è belga, era pacifista e per di più ammiratore della Germania. Da un poeta non si può pretendere troppo, per es. del buon senso politico. Così la reazione è stata violenta e contro l' invasore ci sono parole di fuoco. Ma nel complesso è un libro che si legge con calma, volentieri e, persino, ci si impara].

Il libro verde spiegato al popolo sulla scorta dei documenti originali. L. 0,10

[Non c' è il suo nome e commetteremmo una indiscrezione di cui sarebbe spiacente se lo dicessimo, il nostro amico che ha preparato una così opportuna pubblicazione, che propagandisti, comitati di preparazione, municipi dovrebbero diffondere a migliaia di copie. Noi possiamo fornirne quante se ne desiderano a cent. 7 la copia purchè se ne prendono almeno 10 copie. Per 100 sconto maggiore].

ETTORE PONTI: *La guerra dei popoli e la futura Confederazione europea secondo un metodo analogico storico,* pag. 216. . . . » 4.—

[Noiosissimo, illeggibile trattato di «biologia sociale» (nel 1915!) che ha per conclusione i versetti del Béranger

Peuples, formez une sainte alliance
Et donnez-vous la main

con l' augurio che Roma ne sia una specie di capitale (rubi, insomma, il mestiere a Berna!). E pensare che anche essendo senatore del regno e ricco a quel modo si possono fare così brutte figure nel mondo dell' ingegno!].

G. A. BORGESE: *Italia e Germania.* Il germanesimo. L' imperatore. La guerra e l' Italia, pp. XLIV, 314 . . . . . . » 4.—

[Raccolta di articoli da giornale e da riviste di lettura amena: primo difetto. Secondo difetto: non possedere una spina, un filo, che reggano. Sono osservazioni talvolta «brillanti» d' un conversatore da salotto e tesi sostenute da un avvocato d' ingegno, più caloroso di sè che della causa che sostiene. Ingegnose, ma si ripetono; colte, ma allora pesanti; comprensibili a prima vista, ma che tutte insieme non lasciano un senso di chiarezza. Si ha l' impressione che di questi articoli sia stato compilato un libro come di biancheria non pulita ficcata a forza in una valigia, e che le osservazioni brillanti siano state tirate fino alla dimensione dell' articolo. Si potrebbe ridurre questo volume e riassumere quel che ha di buono in poche pagine, ma con molta fa-

tica e tempo. Il non aver voluto adoprar questo e quella è colpa dell' autore che ne avrebbe pur avuto l' ingegno necessario].

CONCETTO PETTINATO : *Sui campi di Polonia*, con 37 incis. e 1 carta, pag. 148 . . . . L. 2.50

[Si sa quanto stimiamo per le sue qualità di osservatore il P.— ma in queste corrispondenze più colorite e giornalistiche ci pare che il suo ingegno non abbia avuto pieno modo di applicarsi — salvo nell'Appendice, che studia il Problema polacco].

GIANI STUPARICH : *La nazione czeca*, con 1 carta etnog. pag. 136. 2.50

[Come un popolo è risorto. E, a traverso quello, tutto il problema austriaco ma in un momento in cui la soluzione pareva dovesse venire dall' interno, come formula risolutiva di tutti i popoli dell'Austria in concorrenza ideale e materiale. La soluzione, invece, verrà per la guerra, esterna. Ma ciò non toglie interesse al libro, perchè le forze czeche son quelle che sono, e il loro realismo, il loro idealismo positivo si dovrà domani manifestare quando la Boemia sarà regno a parte o parte di un'Austria più piccola. È uno studio accurato, e sopratutto fatto con penetrazione e scritto con simpatia, con senso profondo del rispetto che si deve ad ogni popolo che si crea, si conquista un' autonomia. E non è il lavoro d' un giornalista, che tiri al brillante, ma d' un giovane che crede e d' uno studente che studia].

UN UNIVERSITAIRE : *La guerre et la vie morale de la France* (*Paroles francaises*, I) 0.50

[Sotto questo pseudonimo si nasconde un professore di storia di assai vasta coltura e sapere. L' opuscolo si legge con attenzione. Si pone il problema se la Francia fosse in decadenza, e come mai la Germania lo ha creduto, quando ha fatto la guerra! Non era in decadenza se non superficialmente. Mostra la tradizione morale della F—, l' applicazione di una verità ideale al mondo, dalle Crociate alla Rivoluzione. Fa vedere come la F—, si rinnovasse negli ultimi anni, e come escirà migliore dalla guerra].

JULIEN LUCHAIRE : *Aspiration italienne, sympathie francaise*, estratto . . . . senza prezzo

[Poche ma buone pagine dove si apprezza quel tatto e quell' equilibrio di cui il Luchaire, investito dal governo francese d' una missione e di un posto così delicato (dirett. dell' *Institut Français* di Firenze) ha sempre saputo mostrare. Qui per es. il problema adriatico, e (l' accenno a) quello tunisino e i futuri rapporti fra l' Italia e la Francia, son toccati con conoscenza e con discrezione, come è indicato il senso e valore esatto del presente irredentismo italiano].

MICHELANGELO BILLIA : *Le ceneri di Lovanio e la filosofia di Tamerlano*, pag. 36 . . . . L. [illegible]

[Le prime dicono immorale il tedesco, la seconda orgoglioso. Ora uomo non può esserci senza universalità, che è vita e pratica etica : dunque *il tedesco non è uomo*. Che sarebbe un paradosso se non escisse dalla bocca di M. Billia il quale vuol dimostrare d' essere sempre il più vecchio e spesso il più giovane dei filosofi italiani. Tutto si può dir di questo opuscolo: ma sarà sempre una gloria italiana in mezzo agli scritti che questa guerra ha dettato ai Croce, ai Chiappelli, ai Barzellotti, ai Tilgher].

LA GERMANIA IN ITALIA

EZIO M. GRAY : *L' invasione tedesca in Italia*, pag. 262 . . . . 0.95

GIOVANNI PREZIOSI : *La Germania alla conquista dell' Italia* . . . 1.50

— *La Banca Commerciale e la penetrazione tedesca in Francia e in Inghilterra* . . . . » 1.—

G. A. COLONNA DI CESARÒ : *Germania Imperiale e il suo programma in Italia* 1.50

[È un argomento che interessa il pubblico, e si vede dalle migliaia di copie che di questi libri si vendono in tempo così poco propizio alle librerie. Ed è giusto. Questi libri hanno uno scopo pratico, di propaganda. Servono a tenere in guardia gli italiani che finora non lo sono stati punto. Rivelano un pericolo nazionale. Qualche volta esagerano e accettano senza soverchia critica e senza molte prove fatti ed accuse sulle quali bisognerebbe forse esser più cauti : è il caso del Gray e talvolta anche del Di Cesarò, che, per es. danno per sicura l' intesa degli stranieri con i rivoluzionari della Settimana Rossa — i quali, mi pare, non eran d' intesa neppure fra loro! Il Preziosi è il più attento di tutti e prende ad esplorare un campo più ristretto, quello bancario, nel quale colpisce più al vivo. Il Cesarò è il più interessante per la parte di politica estera. Il Gray il più popolare. Ognuno ha i meriti e i.... difetti del suo genere.

Ma a tutti c' è da fare una osservazione : questa penetrazione che i tedeschi hanno compiuto in Italia nei nostri organismi bancari, tecnici, industriali, universitari (dalla quale dobbiamo guardarci) non è forse colpa in massima parte della nostra incapacità, debolezza, lasciar fare, mancanza di iniziativa, tendenza a sfuggire al rischio e alla responsabilità? A me pare che se *immediatamente* l'opera migliore sia quella di spazzar via i tedeschi, pericolosi per la difesa nazionale; l' opera *di domani*, e sarà la più difficile, sarà quella di sostituirli. Altrimenti ritorneranno, e saremo noi i primi a richiamarli!

PIETRO BARTOLETTI : *La Dalmazia*, pag. 42 . . . . [illegible]

[Concepito con un sano senso democratico e secondo quello che Salvemini ed altri hanno svolto nell' *Unità* ed altrove. Ma non contiene nulla di nuov

e termina con una bibliografia proprio superflua in un opuscolo di propaganda popolare, dove son citati molti libri così male che si vede troppo bene l' autore che non li ha mai veduti].

ADOLFO BIANCHI : *La parabola del futurismo*, pag. 36 . . . . L. 0.50

[Per il signor B— il meglio del futurismo l' ha dato Marinetti. *La Voce* è poi « costituita da falsi futuristi che si fanno belli colle vernici della scuola milanese ». Papini, Prezzolini, De Robertis, ecc. sono delle bestie, dei villani, degli idioti].

NECROLOGI

L' Italia nostra.

[due numeri dopo che ci auguravamo la sua morte, la vediamo spengersi. Il povero Cajumi non è stato fortunato nemmeno nella sua ultima promessa di continuare a vivere. L' I. N. aveva avuto due ottime occasioni per rifarsi una verginità : 1) quando Giolitti tentò di vender l' Italia, essa avrebbe potuto insorgere e dire : — neutralisti onesti, sì, disonesti, no ; invece prese le parti di Giolitti ; 2) quando fu dichiarata la guerra, poteva ancora dire : — neutralisti convinti, pensiamo che questa non sia la strada da seguire e, per patriottismo, cessiamo e taciamo — ; invece volle far credere d' approvare la guerra e che il governo aveva seguito le sue idee ! Morì per la censura : di fronte alla quale non ebbe nè la forza della resistenza nè l' ingegno dell'aggiramento. Per avere un diploma di patriottismo ricorse ai buoni uffici.... della *Tribuna !* Non è vissuta bene, ed è morta male].

LIRICA

SALVATORE DI GIACOMO : *Poesie*, raccolta completa con note e glossario. Terza edizione, pp. 442. . . . . » 4.—

DINANZI ALLA GUERRA

GIOVANNI CALÒ : *Doveri del cittadino in tempo di guerra*, pp. 32 . 0.30

AVVERTIAMO

che la " Voce „ arriva benissimo a parecchi amici che sono sul fronte, purchè ci mandino il loro preciso indirizzo. Perciò preghiamo tutti quelli che sono nominati o le loro famiglie, di spedirci il loro indirizzo esatto.

PROBLEMI SANITARI DI GUERRA

1. Prof. A. Lustig, Senatore : *La difesa della popolazione civile ed altri problemi.*
2. Prof. A. Galeazzi : *Le moderne provvidenze per i militari in guerra.*
3. Prof. G. Grisconi, Maggiore medico : *La difesa contro il tifo (Vaccinazioni).*
4. Prof. P. Rondoni : *La difesa contro il colera (Vaccinazioni).*
5. Prof. D. Ottolenghi : *La provvista dell' acqua potabile.*
6. Prof. D. Taddei : *Ferite da moderne armi da fuoco.*
7. Prof. A. Sclavo : *Elementi di igiene per il soldato.*
8. Dott. V. Perego, Tenente colonnello medico : *Sgombero dei feriti e degli ammalati in guerra.*
9. Dott. G. Massarotti, Maggiore medico : *Ospedalizzazione militare in guerra.*
10. Prof. P. Giani, Colonnello medico : *La difesa contro le malattie veneree.*
11. Prof. G. Guerrini : *Lo strapazzo fisico.*
12. Prof. G. Boschi : *Le nevrosi traumatiche in guerra.*

[Ogni volumetto due soldi. Piccola spesa, grande utilità pratica].

I LIBRI D' OGGI

Luigi Lucatelli : *Francia sanguinante*, pp. 140 . . . . L. 0.95

[Preferiamo Oronzo. Questo Lucatelli non è riuscito a oronzomarginatizzarsi].

SCUOLA E VITA
(diretta da G. Lombardo-Radice).

G. Lombardo-Radice : *Come si uccidono le anime* (9).
G. De Ruggiero : *Problemi della vita morale* (10).
G. Salvemini : *Cultura e laicità* (11).
J. Dewey : *La scuola e la società* (12).
Ciascuno . . . . » 1.—

Firenze, 1915. Stabilimento Tipografico ALDINO, Via dei Renai, 11.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente responsabile*

Home University Library of Modern Knowledge

Edited by Prof. GILBERT MURRAY, D.Litt., LL.D. F.B.A. : Prof. J. ARTHUR THOMSON, M.A. LL.D.; HERBERT FISHER, LL.D., F.B.A.; and Prof. WM. T. BREWSTER, A.M.

Lista dei primi centoquattro

Parliament. Sir. C. P. Ilbert.
Shakespeare. John Masefield.
The French Revolution. Hilaire Belloc, M. A. (Maps).
4. *History of War and Peace.* G. H. Perris.
The Stock Exchange. F. W. Hirst.
Irish Nationality. Mrs J. R. Green.
Modern Geography. Dr M. Newbigin.
8. *Polar Exploration.* Dr W. S. Bruce.
Evolution of Plants. Dr D. H. Scott.
The Socialist Movement. J. Ramsay MacDonald, M. P.
Conservatism. Lord Hugh Cecil, M. P.
The Opening-Up of Africa. Sir H. H. Johnston, G. C. M. G. (Maps).
Mediæval Europe. H. W. C. Davis.
The Papacy and Modern Times. Rev. Dr W. Barry.
15. *Mohammedanism.* Prof. Margoliouth.
16. *The Science of Wealth.* J. A. Hobson, M. A.
17. *Health and Disease.* Dr W. L. Mackenzie.
18. *Introduction to Mathematics.* A. N. Whitehead, Sc. D., F. R. S.
19. *The Animal World.* (Illus.) Prof. F. W. Gamble.
20. *Evolution.* Prof. J. A. Thomson and Prof. P. Geddes.
21. *Liberalism.* Prof. L. T. Hobhouse.
22. *Crime and Insanity.* Dr C. A. Mercier.
23. *History of Our Time*, 1885-1913. G. P. Gooch, M. A.
24. *The Evolution of Industry.* Prof. D. H. Macgregor.
25. *The Civilisation of China.* Prof. H. A. Giles, LL. D.
26. *Agriculture.* Prof. W. Somerville.
27. *English Literature : Modern.* George Mair, M. A.
28. *Psychical Research.* Sir W. F. Barret, F. R. S.
29. *Dawn of History.* Prof. J. L. Myres.
30. *Elements of English Law.* Prof. W. M Geldart.
31. *Astronomy.* A. R. Hinks, M. A.
32. *Introduction to Science.* Prof J. A. Thomson.
33. *The History of England. A study in Political Evolution.* Prof. A. F Pollard.
34. *Canada.* A. G. Bradley
35. *Landmarks in French Literature.* G. L. Strachey.
36. *Climate and Weather.* Prof. H. N. Dickson. (Diagrams).
37. *Peoples and Problems of India.* Sir T. W. Holderness.
38. *The School.* Prof. J. J. Findlay
39. *Architecture.* Prof. W. R. Lethaby
40. *Problems of Philosophy.* The Hon Bertrand Russell. F. R. S
41. *Anthropology.* R. R. Marett.
42. *Rome.* W. Warde Fowler. M. A
43. *English Literature : Mediæval.* Prof W. P. Ker.
44. *Principles of Physiology.* Prof J. G McKendrick.
45. *The English Language.* L. Pearsall Smith, M. A.
46. *Matter and Energy.* F. Soddy
47. *Buddhism.* Mrs Rhys Davids.
48. *The American Civil War.* Prof. F. L Paxson. (Maps).
49. *Psychology. The Study of Behaviour.* W. McDougall, F. R S
50. *Nonconformity.* Principal W B Selbie.
51. *Walfare in England* Hilaire Belloc, M. A. (Maps).
52. *Great Writers of America* Profs. W. P. Trent and J. Erskine.
53. *The Making of the Earth.* Prof. J. W. Gregory. F. R. S. (Illus).
54. *Ethics.* G. E. Moore, M. A.
55. *Master Mariners.* J. R. Spears.
56. *Making of the New Testament.* Prof. B. W. Bacon, LL. D.
57. *The Human Body.* Prof. A. Keith.

(*Segue retro*).

La Vo...

edizione politica

Anno VII - 7 Luglio 1915 - Numero 5
LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

La Voce

edizione politica

diretta dall'Onor. Antonio De Viti De Marco
segretario di redazione avv. Guglielmo Zagari

esce il 7 e il 22 d'ogni mese. Direzione Roma, via dei Gracchi 71, tel. 20-137. Amministrazione, Firenze, Via Cavour 48, tel. 28-30.

Abb. straord. da oggi al 31 dic. 1915	**lire**	**2.75**
Dal 1 maggio al 31 dicembre 1915	**»**	**3.50**
Per gli abbonati alla ed. di Firenze	**»**	**3.00**
Un numero	**cent.**	**25**

IMPORTANTE

Tutta la corrispondenza riguardante la direzione della *Voce*, edizione politica, va diretta a Via dei Gracchi, 71, Roma; e quella personale di Prezzolini a Via Cavour, 48, Firenze.

Coloro che hanno comprato i primi 4 numeri e vogliono associarsi possono farlo per lire 2,75 da oggi alla fine del 1915.

Gli associati della sospesa rivista l' *Unità* ricevono in saggio questo numero e sono pregati di abbonarsi, coll' abbonamento di favore a lire 3,— dal 1° maggio e a lire 2,50 dal 1° luglio 1915 al 31 dicembre 1915.

Coloro che han pagato l' abbonamento possono avere per centesimi 0,60 il volume di G. Prezzolini: *La Dalmazia*, di pag. 80 e del prezzo di lire 1,—.

L'INTERVISTA DI BENEDETTO XV[1]

Il Papa ha data un' intervista di cui non si capisce lo scopo; non ha detto nulla che già non si sapesse di lui e dei suoi predecessori e dei suoi successori. Eppure il mondo civile, cioè la stampa dei paesi dell' Intesa, se ne è commossa come di cosa nuova e inaspettata. Secondo il frasario iperemico della stampa quotidiana l' intervista ha prodotto *stupore e sbalordimento!*

Bisogna dire che, dopo la nostra entrata in guerra, molti in Italia e in Francia abbiano dato soverchio peso a talune esteriorità di patriottismo guerresco fatte da prelati e Vescovi italiani, ed abbiano inferito da essa che Clero e Santa Sede si fossero convertiti sul serio alla guerra delle rivendicazioni nazionali e della libertà dei popoli!

Qui è tutto l' errore.

Le manifestazioni patriottiche del Clero, a cui si è data tanta commossa pubblicità dalla stampa conservatrice

, hanno evidenti finalità di politica interna, dove sono possibili ed anche naturali riavvicinamenti ed accordi tra conservatori e clericali (2).

(1) Non si è mai negato che l' intervista abbia avuto luogo; chè, anzi, si è biasimato il giornalista per averla pubblicata. Essa è stata bensì attenuata nella forma, corretta nelle frasi e interpretata in modo da cancellare la penosa impressione che avea prodotto per la parola fredda e calcolatrice, che ha offeso il sentimento di umanità fuori d' Italia, e il sentimento d' italianità dentro.

Ma la nota che pubblichiamo prescinde dalla forma, accetta tutte le attenuazioni e correzioni apportate e incontra il pensiero del Papa sul terreno prettamente politico, dove le sentimentalità umanitarie e patriottiche passano in seconda linea.

(2)

Invece il Papa si è intrattenuto di argomenti di politica estera vaticana, che è immutabilmente ostile all' Italia. E in ciò è sperabile che siamo ancora tutti d' accordo.

■ ■ ■ ■

Tutti sapevamo che i cattolici politicanti di paesi neutrali — come Spagna e Italia — erano antifrancesi e germanofili. Di questo naturale atteggiamento tutti conoscevamo le ragioni profonde. Esse derivano la propria origine dal carattere politico di questa lotta gigantesca, che ha messo nettamente le une contro le altre, le correnti democratiche e liberali da una parte e le correnti conservatrici e autoritarie dall' altra.

La Chiesa di Roma, parteggiando con le seconde, è stata al suo posto. Vi è stata col sentimento, col ricordo del suo passato, con l' istinto della sua conservazione futura.

Se non che Benedetto XV, che è Papa *politico*, ha inteso il bisogno di travestire le sue tendenze con le formule dottrinarie e politiche della pace e della neutralità. « La Chiesa è contro la guerra, è *pacifista ;* e, se non riesce a scongiurare la guerra, tra i belligeranti essa resta *neutrale*, in attesa di cogliere il momento per gettarsi in mezzo come paciere ».

È la teoria di tutti i pacifisti, laici ed ecclesiastici.

Si badi però alla differenza.

I pacifisti laici, di fronte alle violazioni del diritto delle genti e della umanità, sono diventati guerrafondai ; hanno dichiarato

Il *Giornale d' Italia*, prendendo atto con gioia precipitosa della smentita Gasparri che non smentisce niente, esce in queste candide parole : « Ora, finalmente, la smentita è venuta ;.... l' incidente, dunque, è « chiuso.... e noi che non ci siamo mai associati a propositi settari ; che « sappiamo, anzi, quale immensa e benefica forza morale possa essere esercitata da un puro e nobile sentimento religioso non inquinato da pre- « supposti o da aspirazioni politiche, siamo lieti che il Pontefice, a mezzo « del suo Cardinale Segretario di Stato e cioè della più alta Autorità che « sia, dopo la Sua, nella Chiesa cattolica — abbia smentito così la forma « come la sostanza delle dichiarazioni che gli erano state attribuite ecc. ».

la guerra alla guerra ; hanno riconosciuta fatale la guerra di difesa contro i disturbatori periodici della pace mondiale !

Similmente i paesi neutrali laici — come l'America del Nord — non possono celare le loro impulsive simpatie per i paesi aggrediti e manomessi, e durano fatica a non uscire dalla neutralità ufficialmente dichiarata, tanto pare ad essi contro natura che possano restare estranei e indifferenti a questo conflitto, che non è conflitto di singoli interessi statali, ma conflitto di principi umani.

Solo il Gran Pacifista cattolico resta sinceramente *neutrale* nel fondo della sua coscienza politica ; e per giustificare una neutralità così poco umana è costretto a rifugiarsi dietro un' altra formula ; cioè : — « che il Papa non può erigersi a giudice tra i due belligeranti che si palleggiano accuse simili ; che degli atti loro solo giudice è Dio ».

L' atteggiamento neutrale del Papa ha offeso il sentimento dei cattolici in Inghilterra, nel Belgio, in Francia, in Italia ma è piaciuto in Germania. Il neutralismo di Benedetto XV non è del *pacifismo*, espressione generica ed obiettiva di simpatia umana ; è semplicemente del *germanismo*.

■ ■ ■ ■

Nessuna meraviglia che sia così.

Noi italiani ne abbiamo avuta una prova non dubbia. Il Clero e il Vaticano sono stati, fino al 24 maggio, neutralisti germanofili ; sono stati seguaci del giolittismo e della politica del *parecchio ;* hanno sostenuta la cosidetta maggioranza giolittiana contro il Ministero e contro il Popolo ; hanno sostenuto il Principe di Bulow contro il Barone Macchio ; hanno premuto sul cattolicissimo Governo e Imperatore d'Austria in favore del protestante Governo e Imperatore di Germania. Benedetto XV, per quel tanto che dipendeva da lui, ha fatto la stessa politica del Principe di Bulow. Vi era tra i due una perfetta comunanza di vedute ; dunque vi era o si era venuta facendo una comune base di interessi.

Quale? — Cerchiamola! —

L' intervista del Papa si divide in due parti che sembrano slegate e sono, invece, espressione di un solo pensiero.

Nella prima si fa una sofistica difesa delle atrocità di cui sono accusati i tedeschi; e la difesa consiste nel dire che simili o analoghe accuse sono anche mosse agli eserciti dell' Intesa. Il che è una giustificazione formale e non persuasiva del neutralismo pontificio.

Nella seconda si parla dei rapporti tra la Santa Sede e l' Italia, che la guerra e i risultati della guerra possono modificare. È importante rilevare:

1º Il Papa confessa di avere incanalate le forze del partito clericale contro l' intervento dell' Italia nel conflitto, *per interesse della Santa Sede*. Il che vuol dire che, *ad onta della legge delle guarentigie*, la guerra avrebbe necessariamente sminuita la libertà e l' autorità del Pontefice.

2º Il Papa scruta con maggiore preoccupazione l' avvenire: « Abbiamo fiducia nel governo attuale, ma paventiamo di vederci esposti alle incertezze della vita pubblica italiana ». Sua Santità considera come *giornate rivoluzionarie* quelle che a Roma decisero della cacciata di Giolitti e di Bulow e imposero la guerra. « Che accadrà domani? Come accoglierebbe il popolo una sconfitta? Come si comporterà nella vittoria? Tutti i movimenti « di questo popolo, che è il più mobile della terra, hanno qui il « loro contraccolpo e *noi oggi ci sentiamo meno protetti* ».

La frase personalmente offensiva contro il popolo romano o italiano non conta. L' abbandoniamo volentieri. Resta il concetto della maggiore *insicurezza*, a cui il Pontefice crede e prevede di essere esposto nell' avvenire.

In altre parole, alla libertà e alla indipendenza del Papato in Roma non basta la legge delle guarentigie, abbandonata alle vicende della incerta politica parlamentare e delle agitazioni di piazza.

Cosa nascerebbe da una sconfitta?... forse la Repubblica!

Cosa nascerà dalla vittoria?... forse un governo di carattere sempre più democratico!

Ecco le preoccupazioni di Sua Santità.

Chi salverà il Papato da questi pericoli? Chi lo difenderà contro il popolo italiano e le incerte vicende del regime parlamentare e la eventualità di moti rivoluzionari?...

La Germania!... Il Papa invoca la calata del Kaiser.

Ecco la chiave — chiave eterna! — della situazione; ecco il filo conduttore che unisce le due parti della intervista di Benedetto XV.

■ ■ ■ ■

I giornali cattolici francesi credono che questa specie di imbottigliamento del Papa da parte della Germania non sarebbe avvenuta, se la Francia avesse conservato il suo Ambasciatore presso la Santa Sede! Ma errano.

L' ambasciatore francese sarebbe stato battuto dal Ministro di Prussia. Poichè egli non avrebbe potuto promettere al Papa che il Governo francese avrebbe sollevata la questione di Roma e della legge delle guarentigie, per assicurare al Papato *in Italia* la sovranità assoluta sopra un quanto si voglia piccolo Stato sotto guarentigie internazionali!

Invece queste promesse sono state fatte dalla Germania; sia perchè una promessa tedesca non costava nulla mentre assicurava l' appoggio del Clero al neutralismo giolittiano, — sia perchè il Kaiser avea comunque deciso di infliggere all' Italia ribelle un' adeguata punizione.

Ignoriamo se sia stato rivelato a suo tempo; ma possiamo affermare che la Germania, sola tra tutti gli Stati, prima della nostra guerra e quando ancor vivea il vecchio Trattato della Triplice, ha formalmente chiesto al Governo italiano che cosa sarebbe avvenuto della legge delle guarentigie in caso di guerra....

. . . .

Le adesioni alla lega Anglo-Italiana si ricevono presso l' on. prof. A. de Viti de Marco, Roma, via Adda, 4.

LE GUERRE DEL RISORGIMENTO

La presente guerra avrà, fra gli altri vantaggi, quello di guarirci della retorica

La battaglia di Custoza del 1848 ebbe 270 morti e 497 feriti.

A Curtatone si ebbero 166 morti e 508 feriti.

A Novara, nel 1849, 578 morti e 1.405 feriti.

Nella difesa di Venezia 310 morti e 686 feriti.

Nella difesa di Roma 651 morti e 686 feriti.

La troppo famosa battaglia della Cernaia ebbe 14 (diconsi *quattordici*) morti e 202 feriti.

A S. Martino avemmo 761 morti e 3.661 feriti.

A Varese 22 morti e 61 feriti.

La battaglia di Calatafimi ebbe 30 morti.

Dei Mille, ne morirono in tutta l' impresa, fra Calatafimi e il Volturno, 68.

La battaglia del Volturno costò 506 morti e 2697 feriti.

Castelfidardo ebbe 61 morti e 140 feriti.

Bezzecca, 121 morti, 266 feriti.

Custoza (1866), 736 morti e 3.189 feriti.

Lissa 620 morti, 40 feriti.

Mentana 150 morti e 206 feriti.

Le guerre d' indipendenza, fra il 1848 e il 1870, hanno avuto in tutto, 6.262 morti e 19.981 feriti.

La sola battaglia di Gravelotte costò alla Germania, nel 1870, 9 mila morti e 18 mila feriti.

L' intero Risorgimento italiano è costato ai nostri padri una miseria : quel che costa oggi una battaglia di mediocre importanza. Il Risorgimento italiano è stato un terno al lotto, guadagnato con molta fortuna .

La sua prima vera, grande prova

— la nazionalità italiana la sta dando nella guerra attuale.

Qui incomincia la nuova storia.

g.

Cambian soggetto ma non metro, pelo ma non vizio. Si sperava dopo la guerra libica fosse scomparsa la corrispondenza di guerra gonfiona. Invece eccola ancora là, quotidiana. Ma questa guerra non è quella di Libia. Ci aspettano le cose gravi e grandi e si troveranno sfiatati. Non è lecito esagerare ogni piccolo episodio bellico. Si fa ridere il mondo che ha veduto già undici mesi di guerra davvero immensa. Prendiamo esempio da Cadorna. I bollettini suoi dovrebbero essere messi come modello di vero giornalismo. Quanta sobrietà e nettezza e come ci fanno brutta figura quei poveri diavoli affaticati a diluire in colonne di prosa ogni piccola lotta, ogni fatto singolo di valore e ogni notiziola. Almeno ci sapessero dire qualche cosa dello stato sociale, della natura, della verità umana delle popolazioni e dei soldati : non c' è quasi mai nulla che abbia il realismo crudo del colto sul vivo. Mi ricordo sempre, quando leggo narrazioni di guerra, l' episodio raccontato da Stendhal d' una carica diretta da Murat, il quale ai suoi soldati gridava : En avant, en avant, j'ai le cul rond comme une pomme. *Sono di quelle cose che, senza esservi stati, portano l' inaspettato accento del vero e si fanno credere più delle solenni concioni e delle frasi impossibili che i corrispondenti mettono in bocca a soldati e ufficiali ; frasi che si scrivono ma non si dicono. L' unica bella, e perciò vera, che abbiamo visto è quella :* J'uma fait pulissia. *E' una frase che andrà nei secoli.*

g. pr.

Nei prossimi numeri :

articoli di Antonio De Viti De Marco, Riccardo Bachi, Edoardo Giretti, Gino Scarpa, Gaetano Salvemini, Guglielmo Zagari, Tullio Colucci, L. De Voinovich.

CINQUE IMPIEGATI INVECE DI VENTIQUATTRO

« Nel mio ufficio — ci ha detto un nostro amico, impiegato ferroviario — sono stati richiamati 19 impiegati su 24; siamo rimasti in cinque. E l' ufficio continua a funzionare lo stesso. Solamente, abbiamo dovuto, col tacito consenso dei superiori, semplificare il lavoro, organizzandolo su nuova base. Non più revisioni preventive, per cui ogni atto deve portare cinque o sei firme di funzionari diversi. Via via che viene un affare, va direttamente a quello fra noi che lo ha nella sua partita; e il funzionario competente lo sbriga senza la revisione preventiva di nessun superiore. La pratica, quindi, non porta che una sola firma: quella dell' impiegato, che lo ha trattato e che resta perciò personalmente responsabile dei criteri con cui le difficoltà sono risolute. Chi fa uno sproposito, sa che non può più giocare a scaricabarile con tutta una complicata gerarchia di superiori. I superiori sono alla guerra. Quando ritorneranno dalla guerra, ricominceranno le complicazioni, le lentezze, le irresponsabilità, e il contribuente ricomincerà a pagare 24 impiegati invece di 5 ».

Ascoltando il nostro amico, noi pensavamo alla gloria che l' attuale Ministero si acquisterebbe, se approfittasse dei pieni poteri per riformare la pubblica amministrazione, semplificando i servizi e riducendo di almeno un terzo le spese della burocrazia. I pesi enormi della guerra renderanno urgentissimo un problema, che finora era da tutti sistematicamente scansato: quello della revisione e della riduzione delle spese. E le spese su cui si possono introdurre le economie importanti sono proprio quelle della burocrazia. Per es., in tutti i ministeri si potrebbero abolire tutti gli inutili e costosissimi uffici fra Direttore Generale e Caposezione; e il numero dei funzionari inferiori ai Capisezione si potrebbe ridurre almeno alla metà: si aumenterebbero gli stipendi agl' impiegati rimasti, e si risparmierebbero decine di milioni all' anno nei soli impiegati dei ministeri. La Direzione Generale delle Ferrovie, da sè sola, potrebbe dare luogo ad economie note-

volissime, solo che si abbia il coraggio di sopprimere a un tratto tutta la caterva dei graffiacarte inutili e dannosi.

Per facilitare questa grande riforma, che darebbe senza sforzo i fondi necessari a pagare gl' interessi di tutto il debito pubblico prodotto dalla guerra, bisogna: 1° non sostituire nessuno degl' impiegati richiamati per l' ufficio militare; 2° licenziare quasi tutti gli attuali Direttori generali di tutti i ministeri e sostituirli con uomini nuovi, i quali non sieno legati a nessuna cricca burocratica e politicante e abbiano perciò la possibilità di riorganizzare i servizi

....

g. s.

La Stampa e i Governi della Quadruplice Intesa continuano a denunziare con indignazione a freddo le solite crudeltà, le solite violazioni del diritto delle Genti e dei diritti delle Umanità, perpetrate metodicamente dalle armate del Kaiser!

Sarebbe tempo di finirla con questi piagnucolii per la morte di tutto un sistema di limitazioni artificiali, apportate contrattualmente al diritto crudo naturale primitivo della guerra!

Quando un nemico rompe un tale contratto non resta all' altra parte contraente che riprender tutta intera la sua libertà d' azione.

Invece di piagnucolare contro la Germania che ha premeditata e compiuta la rottura degl' impegni internazionali — che formavano il Diritto delle Genti *di felice memoria! — gli Stati della Quadruplice debbono senz' altro mettersi a produrre bombe incendiarie e gas asfissianti, debbono portare in territorio austro-tedesco le delizie di una guerra primitiva di distruzione e di sofferenze morali e fisiche contro tutta la popolazione, senza le artificiali distinzioni tra belligeranti e non belligeranti.*

Questa è guerra non di eserciti e di stati, ma di popolazioni e di razze.

Una pace duratura non si otterrà, se non quando tutte le popolazioni di tutti i paesi e i territori in guerra avranno sperimentato tutte le più atroci sofferenze di cui questa guerra è un modello storico di tal perfezione scientifica, da non avere precedenti.

Dal Foglietto *di Foggia togliamo questa lettera di Salandra in ri-*
sposta ad una iniziativa di sottoscrizione popolare per coniare in suo
onore una medaglia d' oro :

« *Profondamente commosso e grato per la deliberazione che mi ri-*
guarda, a me basta che essa sia stata presa. E' mio desiderio però che
nessun' altra sottoscrizione sia promossa in questo momento ; e nes-
suno, benché minimo, contributo sia sottratto all' opera benefica da spie-
gare a favore delle famiglie dei soldati : non è tempo questo di celebrare
persone, ma soltanto di compiere austeramente doveri e sacrifizi.

SALANDRA ».

Chi compra la rivista per questi otto mesi spende lire 4.— *delle quali*
soltanto 2.— *circa vanno all' amministrazione. Chi si abbona spende*
lire 3.— *o* 3.50 *che vanno tutte all' amministrazione. Abbonarsi è dunque*
un risparmio per tutti oltre che un dovere per chi crede utile la nostra
attività.

I collaboratori spediscono i manoscritti alla direzione a Roma, via
dei Gracchi, 71, *ma rimandano subito le bozze corrette alla tipografia*
Stabilimento Aldino, via dei Renai, 11, *Firenze.*

IL PAPA, LA GUERRA E L'ITALIA

(*A proposito di un' intervista*)

La mattina del 22 Giugno il *Corriere della Sera* riportava un' intervista che Benedetto XV aveva accordato ad un redattore della *Liberté* di Parigi, in cui il Pontefice parlava della guerra e dei rapporti del Vaticano col Governo italiano. Il giornale di Milano faceva seguire la pubblicazione da una nota editoriale nella quale si mostrava una certa incredulità circa l' intervista medesima, aggiungendo che si aspettava dal Vaticano una energica smentita dell' inatteso documento.

L' incredulità, a quanto pare, condivisa anche dal Governo, consigliò questo a far proibire dalla censura ai giornali di Roma che riportassero l' intervista stessa in attesa della smentita; ma, malgrado ciò, essa fu subito nota nel mondo politico della capitale e l' impressione fu talmente penosa ed enorme che i più preferirono accedere anch' essi al senso di incredulità già manifestatosi. Ma, l' indomani, a mezzo dell' *Agenzia Stefani*, il Governo faceva diramare il seguente comunicato:

« È stato pubblicato da un giornale francese il resoconto di una intervista che viene attribuita a Sua Santità.

« In esso si fa dire al pontefice che, per effetto della guerra, i rapporti fra la Santa Sede con le nazioni nemiche dell' Italia sono in realtà soppressi. Ora per quanto riguarda l' Italia, fino dalla dichiarazione della guerra si ebbe cura di applicare scrupolosamente e con larghezza di criteri la legge delle guarentigie, la quale vuole che il sommo pontefice corrisponda liberamente con l' episcopato e con tutto il mondo cattolico.

« Perciò furono date precise istruzioni all' ufficio di censura dell posta estera che tutte le lettere da e per Sua Santità e il segretari di Stato venissero senza altro trasmesse all' indirizzo.

« Queste disposizioni si estesero anche alla corrispondenza dirett.. alle varie congregazioni, come la Penitenzieria, la Concistoriale, il Santo Ufficio, ecc.

« Fra tutte le centinaia di lettere che quotidianam[illegible] arrivano alla Santa Sede e da questa partono, due sole vennero per errore aperte, una diretta alla segreteria di Stato, e l' altra alla Penite[illegible] bedue provenivano non dall' estero ma dalla zona italiana [illegible] anche agli uffici di censura colà venne quindi dato ordine d[illegible] sare liberamente le corrispondenze dirette alla Santa Sede o [illegible] spedite. E l' ordine è stato scrupolosamente eseguito.

« Le corrispondenze dirette dalla Santa Sede all'Austria-Ungh[illegible] furono puntualmente spedite per via Svizzera. Ma fu l'Austria [illegible] non volle riceverle. Due lettere col bollo della segreteria di Stat[illegible] cui una diretta a mons. Scapinelli, nunzio a Vienna, che erano stat[illegible] puntualmente spedite in Austria, via Svizzera, furono restituite [illegible] dichiarazione scritta sulle rispettive buste che dall'Austria si respin-gevano perchè *provenienti da paese in guerra*. Nè vi può essere dub-bio intorno al cammino di queste lettere perchè avevano impress[illegible] il bollo dell'ufficio postale di Zurigo, il che mostra che l' Italia le mand[illegible] in Austria via Svizzera.

« Se dunque i rapporti fra la Santa Sede e l'Austria sono soppres[illegible] o resi difficili, la colpa deve unicamente attribuirsi all'Austria-Ungheria ».

Questo comunicato contribuiva già a disilludere gli increduli giacchè se il Governo aveva ritenuto opportuno di rispondere ad al-cuni singoli punti dell' intervista, ciò significava che l' intervista er[illegible] almeno in parte vera. Ma più tardi, nel pomeriggio, una nota Agen[illegible] ufficiosa del Vaticano, *La Corrispondenza*, veniva a dare una con[illegible] ancora più esplicita, con un comunicato; col quale si afferma che Be-nedetto XV ha voluto in sostanza affermare due cose:

« 1° *Che l' azione della Santa Sede viene giudicata in Fran*[illegible] *poca serenità e giustizia; e che il papa se può elevare delle prot*[illegible] *neriche, non può farne alcuna specifica, giacchè mentre gli* [illegible] *mano gli altri negano, e date le attuali condizioni, è impossi*[illegible] *scere* ubi est veritas!

« 2° *L' imperfezione della legge delle Guarentigie, che — non* [illegible] *mancanza di buona volontà da parte delle persone egregie che stanno* [illegible] *Governo, le quali in ogni occasione hanno dimostrato le migliori disp*-

sizioni — per le deficienze che contiene in sè, dà luogo a numerosi e gravi inconvenienti che limitano la libertà religiosa del pontefice ».

Finalmente la sera stessa del 23, l'*Osservatore Romano*, l' organo magno del Vaticano, pubblicava:

« Per mettere in guardia i nostri lettori e le persone assennate e imparziali di ogni paese, contro il pericolo di possibili commenti suggestivi e d' interpretazioni arbitrarie, intorno al pensiero della Santa Sede, crediamo di non dover lasciar passare inosservata la relazione di un colloquio avuto da un pubblicista straniero col Santo Padre Benedetto XV, relazione, che pubblicata ieri dal *Corriere della Sera*, vediamo già riprodotta e commentata da vari giornali.

« Per troncar quindi senz' altro queste interpretazioni e questi commenti, crediamo opportuno di ricordare a tutti la distinzione essenziale che deve farsi fra i documenti pubblici ed ufficiali della Santa Sede, e le private pubblicazioni, intorno alle quali di tanto in tanto si leva inopportunamente qualche rumore. E per ciò che riguarda il presente conflitto europeo, il pensiero del Santo Padre non può esser dubbio, perchè chiaramente e ripetutamente espresso in molteplici documenti pontifici, quali furono la prima sua enciclica in data 1º novembre 1914, la sua allocuzione concistoriale del 22 gennaio 1915, le molteplici sue lettere a cardinali e prelati, e per ultimo la sua lettera del 25 maggio p. p. all'e.mo cardinal decano del Sacro Collegio.

Sono questi i documenti pubblici ed ufficiali, che rispecchiano esattamente il pensiero del papa e della Santa Sede, e dei quali perciò la Santa Sede assume interamente la responsabilità. Quanto alle altre, cioè alle private pubblicazioni, di alcune delle quali abbiamo dovuto ripetutamente occuparci, e però anche di questa di cui ora si tratta, esse possono naturalmente contenere, come di fatto contengono, parecchie inesattezze, alcune delle quali talmente evidenti, che saltano agli occhi a prima vista, senza neppure il bisogno di rilevarle ».

■ ■ ■ ■

Dopo questi due comunicati ufficiosi, nei quali si protesta, bensì, contro le *inesattezze*, ma non si nega la sostanza dell' intervista, e specialmente dopo l' accenno esplicito della *Corrispondenza* all' imperfe-

zione della legge delle guarentigie ed alle sue deficienze che « *limitano la libertà religiosa del Papa* », il senso di incredulità si tramutò in senso di ribellione e di sdegno ed unanime fu in coloro — anche cattolici sinceri — che sopratutto, in questo momento, guardano agli interessi della Patria e seguono con ansia ed interessamento affettuoso coloro che, colle armi, sono costretti a difendere l' Italia dal tentativo di asservimento sì lungamente meditato dalla follia pangermanista. E la ragione della ribellione è facile a comprendere sol che si legga l' intervista, che riportiamo integralmente:

« — Il vostro giornale porta un bel nome. Se la libertà regnasse nel mondo, anche la pace vi regnerebbe.

« — Ciò mi incoraggia a parlarvi con franchezza. In Francia sono commossi per il silenzio della Santa Sede in presenza di tanti delitti.

« — In Francia sono ingiusti a mio riguardo, o piuttosto male informati. E sopra tutto i giornalisti, che vogliono trovare che non ho detto abbastanza. Dal principio del mio Pontificato rivolsi al mondo cattolico una lettera in favore della pace, dove pregavamo, scongiuravamo ardentemente coloro che dirigono i destini dei popoli di dimenticare le loro vertenze allo scopo della salvezza della società umana. Proposi una tregua di Natale; mi sono sforzato di ottenere lo scambio dei prigionieri divenuti inetti al servizio militare ed ebbi la gioia di ottenere un risultato pregevole. Espressi tutto il mio dolore, il mio affetto, in lettere inviate ai cardinali Luçon e Amette che si rivolgevano anche a tutta la Francia così crudelmente colpita; pronunciai in Concistoro, il 22 gennaio, un discorso in cui riprovavo ogni ingiustizia, aggiungendo che non sarebbe utile, nè conveniente implicare l' autorità Pontificia nei litigi dei belligeranti.

« — Non si tratta di litigi, ma di delitti.

« — Vorreste che biasimassi ogni delitto in particolare? Ognuna delle vostre accuse provoca una replica da parte dei tedeschi; non posso istituire qui un dibattito permanente, nè fare attualmente un' inchiesta.

« — Occorre forse un' inchiesta per sapere che la neutralità del Belgio venne violata?

« — Era sotto il Pontificato di Pio X.

« — Non sanno forse tutti che numerosi preti belgi e francesi vennero presi in ostaggio e fucilati ?

« — Ricevetti dai vescovi austriaci l' assicurazione che l' esercito russo aveva preso ostaggi tra i preti cattolici, che aveva una volta spinto dinanzi a sè millecinquecento ebrei costituendosene una barriera vivente contro i proiettili nemici. Il vescovo di Cremona mi informa che l' esercito italiano ha già preso in ostaggio diciotto preti austriaci. Sono altrettanti eccessi che riprovai nella mia enciclica proclamando « che non è permesso a nessuno, per qualsiasi motivo, di violare la giustizia ».

« — I tedeschi commisero anche altre violenze.

« — Il cardinale segretario di Stato ricevette i rappresentanti di 7 congregazioni religiose del Belgio : le suore dichiararono che non potevano citare un solo caso di violenza nella loro congregazione, protetta dalla Vergine o da qualche santo. Rimaniamo male illuminati su questo argomento.

« — Ma l' incendio di Louvain ? Ma il bombardamento delle chiese ?

« — I tedeschi rispondono che si era sparato sulle loro truppe ed hanno dichiarato che vi era un posto d' osservatorio sulle torri della cattedrale di Reims. Rifaremo la biblioteca di Louvain : ho già dato ordini in proposito. Concorreremo a restaurare le cattedrali. Non occorre dire che condanniamo con tutte le nostre forze questi abominii. Ogni colpo sparato sulla cattedrale di Reims echeggia nel mio cuore, ma non è giunta l' ora di discernere la verità in mezzo a tutte le informazioni contraddittorie. Il Vaticano non è un tribunale e noi non pronunziamo sentenze : il giudice è in alto.

« — Si poteva almeno protestare contro l' arresto di un principe della chiesa.

« — Vi recherò meraviglia : il cardinale Mercier non venne mai arrestato ; può circolare come vuole nella sua diocesi. Ricevetti dal generale Von Bissing, governatore del Belgio, una lettera in cui mi assicurava che avrebbe represso con la massima energia tutti gli atti di violenza contro le chiese e contro i ministri di Dio ».

Il giornalista, sconcertato da queste continue repliche, dice di avere cercato nel suo animo qualche accusa di delitto imperdonabile

« — E il *Lusitania ?* Non si tratta più di belligeranti, ma di vittime innocenti....

« — Non conosco più spaventevole misfatto : quale desolazione vedere la nostra generazione preda di simili orrori ! Ho un cuore paterno e il mio cuore è spezzato. Ma credete voi che il blocco che stringe due Imperi condannando milioni di esseri innocenti alla carestia sia ispirato a sentimenti molto umani ? »

Il Papa disse tutto questo con emozione profonda, facendo una breve pausa tra ogni frase per scegliere le parole, ma dovette vedere sul viso del giornalista l' impressione prodotta dalle sue parole, perchè aggiunse senza esitazione :

« — Non dico che dopo la guerra non pubblicherò un *syllabus* per ricordare e riassumere le dottrine della chiesa su questo argomento regolando per l' avvenire i diritti e i doveri dei belligeranti. Allora si troverà senza dubbio in quel documento la condanna formale dei delitti che saranno stati commessi durante la guerra.

« — Santo Padre, siamo stati penosamente turbati in Francia quando abbiamo saputo che la Santa Sede si adoperava per mantenere l' Italia nella neutralità. Non era questo un favorire i disegni della diplomazia tedesca ?

« — Riconosco nettamente che eravamo neutralisti, abbiamo dato istruzioni in questo senso ai nostri amici e ai nostri giornali. Volevamo la pace per tre ragioni : anzitutto perchè sono rappresentante di Dio sulla terra. Dio vuole che la pace regni tra gli uomini ; il Papa non può volere, non può predicare che la pace. Secondariamente siamo in Italia : volevamo risparmiare a questo paese che amiamo le sofferenze della guerra. Infine non possiamo nascondere che abbiamo pensato anche agli interessi della Santa Sede. Lo stato di guerra mette gli interessi in pericolo. Siamo attualmente in una situazione incerta.

« — Il Papa non è forse libero ? Non può forse sotto la legge delle Guarentigie esercitare liberamente la sua missione ?

« — Dobbiamo riconoscere che il Governo italiano ci dà prove di buona volontà. I nostri rapporti sono migliorati, ma le cose non procedono ancora con nostra piena soddisfazione. Non si poteva, per esempio, lasciare intatta la mia guardia ? Ho bisogno di garantire

la sicurezza materiale della mia persona, delle ricchezze che mi circondano e mi sono state prese venti guardie, parecchi ufficiali, impiegati che non posso facilmente sostituire e sono state mobilizzate delle guardie nobili. Ma questo è poco accanto al grave inconveniente di non poter comunicare coi miei fedeli. Il Governo aveva offerto la libertà del cifrario segreto ai rappresentanti delle Potenze accreditate presso di noi, ma sotto il controllo e la responsabilità della Santa Sede. Era troppo pericoloso: ci sarebbero state attribuite indiscrezioni relative a cose di guerra. Ho rifiutato quel nodo e mi è stata promessa libertà di corrispondere fuori il controllo della censura, ma al mio segretario di Stato hanno portato stamattina una lettera del patriarca di Venezia i cui suggelli erano stati spezzati. Il Tribunale della Penitenzieria, che si occupa si affari privati, concernenti i fedeli che sottomettono casi individuali di coscienza ricevette parecchie letter aperte. Udiamo un solo suono di campana. I rapporti con le nazioni nemiche dell' Italia sono praticamente soppressi. I rappresentanti d esse accreditati presso di noi hanno dovuto lasciare l' Italia. Le nostr garanzie, i nostri mezzi sono indeboliti. Abbiamo fiducia nel Govern attuale, ma paventiamo di vederci esposti alle incertezze della vit pubblica italiana. Roma è un focolare in perpetuo fermento. Dirett forse che sarebbe stato assurdo temere ultimamente una giornat rivoluzionaria. Che accadrà domani? Come accoglierebbe il popol una sconfitta? Come si comporterà nella vittoria? Tutti i moviment di questo popolo che è il più mobile della terra hanno qui il loro con traccolpo e noi oggi ci sentiamo meno protetti. Comprendete ora pe chè ci opponevamo con tutte le nostre forze alla rottura della neu tralità italiana: l' avvenire è oscuro.

« — Si può attendere qualche iniziativa da Vostra Santità p affrettare la pace?

« — L' ora non mi sembra giunta. Non devo muovermi se no con la certezza di riuscire, per non indebolire l' autorità morale conf ritami da Dio, di cui debbo servirmi per ricondurre la pace fra gli u mini, ma attendo l' occasione con un' ansia febbrile; mi getterò sull prima mano che mi si stenderà. Dite bene che il Santo Padre ama egual mente tutti i suoi figli. »

■ ■ ■ ■

Abbiamo voluto riportare per intero l' intervista perchè, come dicemmo, la sola lettura di essa desta tale impressione nell' animo di chiunque, che ogni commento sarebbe superfluo.

Benedetto XV — a quel che pare — ha sbagliato carriera, è il fatto che egli sia arrivato all' apogeo della sua carriera ecclesiastica ci scuote da questo giudizio, giacchè non è il primo caso in cui la scelta dell' eletto fra gli eletti cada su chi meno abbia le attitudini per coprire il posto cui è chiamato. Sappiamo ormai che i conclavi non sono che tornei di schermaglie fra ambizioni, gelosie, invidie, di ogni sorta fra i vari candidati, e di intrighi elettorali, come quelli di qualsiasi assemblea politica. Hanno solo il privilegio di esser presiedute dallo Spirito Santo, il quale però probabilmente, soffre, per il primo, dell' ingiuria che così gli si vuol fare.

Certo, se, per essere eletto Papa, fosse occorso un esame scritto il cui tema fosse stato quello di sapere come un Capo della Chiesa si dovrebbe regolare di fronte dall' immane conflitto che insanguina l' Europa e Monsignor Giacomo Della Chiesa avesse presentato come svolgimento quell' intervista che egli ha accordato al redattore della *Liberté*, una Commissione, sia pure di benevoli esaminatori avrebbe dovuto irrimediabilmente bocciarlo, indipendentemente dal contenuto, se non altro per la forma stessa dell' intervista che poco si addice ad un Sovrano, e meno che mai a colui che vuole essere il Sovrano spirituale del mondo cattolico.

Credevamo che, di fronte all' immane conflitto che fa scorrere a fiumi il sangue fra milioni di figli dello stesso Padre spirituale, compito del Pontefice avrebbe potuto esser quello di rinchiudersi nel suo dolore per tanto strazio contro la carità e l' umanità ed innalzare fervide preghiere come protesta contro le bestemmie di colui che vantava la protezione del buon vecchio Dio sugli eserciti che massacravano, violavano e distruggevano senza pietà. E pensavamo che un tale atteggiamento avrebbe resa ancora più degna di rispetto, ancor più sacra la maestà della Chiesa e del suo Capo.

Ma ci siamo ingannati. Il Papa ha voluto parlare e nella forma meno adatta. E perciò ha gravemente errato.

Nè vale certamente a scolparlo davanti al mondo cattolico la rettifica che oggi (28 Giugno) viene dal Segretario di Stato Cardinale Gasparri, mediante quell' altra intervista che ha voluto far pubblicare dai giornali del *trust* cattolico. Arriva, questa rettifica, anzitutto, tardiva e perciò perde quasi ogni valore. Dopo una settimana dalla pubblicazione dell' intervista del Papa, dopo le melliflue dichiarazioni dell' *Osservatore Romano* e della *Corrispondenza*, si resta in verità alquanto perplessi a credere a tutto ciò che oggi il Segretario di Stato viene a dirci: che, cioè, « *il signor Latapié in nessun punto ha riprodotto esattamente il pensiero del Santo Padre, e in molti lo ha deturpato completamente* ». Se, veramente, questa deturpazione, infatti, ci fosse stata, gli organi del Vaticano non di *inesattezze* soltanto, avrebbero parlato — come hanno fatto — ma avrebbero solennemente protestato contro la deturpazione lamentata e l' effetto morale nei cattolici e non cattolici sarebbe stato ben diverso da quello che oggi la parola tardiva del Segretario di Stato produce.

Comunque, dal momento che una rettifica, anche tardiva, è venuta, non sarebbe giusto non tenerne conto.

In sostanza il Cardinale Gasparri ha detto:

a) nei riguardi dei belligeranti Benedetto XV non ha contrapposto la fucilazione di preti austriaci a quella di preti belgi, con altre crudeltà che sarebbero state commesse dai russi a quelle compiute nel Belgio perchè il Papa non giudica su denunzia di una sola parte e cioè dell'Austria. Il Pontefice non ha ricevuto lettere dal governatore del Belgio, von Bissing; non ha dato la risposta che, per la violazione della neutralità del Belgio, rimetteva ogni responsabilità a Pio X circa l' atteggiamento della Santa Sede al riguardo; ha deplorato l' affondamento del *Lusitania*; non ha espresso alcun giudizio sulla illegittimità del blocco inglese.

b) Nei riguardi dell' Italia, Benedetto XV non ha deplorato l' arresto di alcuni parroci dei territorii occupati dalle truppe italiane, ma anzi ha appreso con piacere il riguardoso trattamento che viene loro usato. Non ha pronunziato l' espressione ingiusta che « *l' italiano è il popolo più mobile della terra* ». Non si è lamentato delle lettere aperte per errore dalla nostra censura. Ha realmente desiderato

la neutralità italiana, previe le concessioni austriache; ma scoppiata la guerra non ha ostacolato in modo alcuno ai cattolici di diportarsi come i migliori cittadini ed ha concesso locali dipendenti dal Vaticano per uso di ospedale dei feriti in guerra. Infine, circa i rapporti col Governo italiano, il Cardinale Gasparri, pur riconoscendo che esso ha posto ogni buona volontà nell' attenuare non poche difficoltà ha dichiarato che il Papa, però, non può accettare come stato normale l' attuale situazione. Ma per la soluzione, il Pontefice « *non creerà imbarazzi al governo, e ripone la sua fiducia in Dio, aspettando la sistemazione conveniente della sua situazione non dalle armi straniere, ma dal trionfo di quei sentimenti di giustizia che augura si diffondano sempre più nel popolo italiano, in conformità del verace suo interesse* ».

■ ■ ■ ■

Dunque, secondo queste dichiarazioni del Cardinale Gasparri, in termini poveri, l' intervista pubblicata dal Latapié è tutta una corona di menzogne (altro che *inesattezze !...*), meno che in un punto solo: quello che riguarda il lamento del Papa sulla sua situazione in Italia che non crede abbastanza garantita, nella sua libertà ed indipendenza dall' attuale legge delle guarentigie.

E per noi italiani, a dir vero, è più che sufficiente che rispondano a verità queste sole dichiarazioni.

Prima, però, di venire a questo punto dell' intervista, è bene tener conto, per quanto riguarda gli altri paesi belligeranti diversi dall' Italia, che non occorreva l' intervista per sapere che l' atteggiamento del Papa è stato sempre più favorevole agli Imperi Centrali che alle altre Potenze. Ci sono fatti ormai acquisiti alla storia, anteriori all' intervista, che lo provano luminosamente.

Nessuna protesta è partita per la violazione del Belgio. Il fatto che il Pontefice non abbia col Latapié fatta la pretesa differenziazione di responsabilità (cosa quanto mai stolta) non libera la Santa Sede dall' appunto che le si muove, giacchè il Pontefice avrebbe potuto fare in qualunque tempo, specie quando l' occasione gli si è presentata coll' arresto (più o meno limitato, ma certo) del Cardinale Mercier e dalla presenza a Roma di monache vittime delle violenze de-

gli ulani, rifugiatesi poi in Italia: cosa tanto vera che si discute perfino dagli scienziati se non sia il caso di impedire che maturi e nasca il frutto di quelle crudeli violenze.

Contro l' affondamento del *Lusitania* è venuta, sì, la protesta, ma assai tardiva e mai in quella forma severa che il misfatto meritava. E tanto più questa protesta avrebbe dovuto essere grave e solenne in quanto avrebbe dovuto esser collegata ad altra protesta, non meno forte, contro i bombardamenti delle cattedrali del Belgio e di Francia, per i quali, invece, il Papa ha serbato il più rigoroso silenzio.

Se egli, questo silenzio, avesse creduto di serbare a mo' di programma, per restare in alta posizione di muta protesta, tale atteggiamento si sarebbe ben compreso, ma a condizione di mantenerlo fino all' ultimo e nei rapporti con tutti. Col rompere il silenzio per l' Italia, ha distrutto ogni possibile difesa ed il suo silenzio anteriore per quei misfatti è un' evidente compiacenza verso coloro che se ne resero autori.

A rafforzare questo nostro giudizio concorre anche il silenzio che tanto il Papa quanto il Cardinale Gasparri hanno voluto serbare su un fatto che avrebbe meritato, anch' esso, una grave protesta: il rifiuto, cioè, da parte della cattolicissima Austria, alla ricezione della corrispondenza del Papa. Questo rifiuto poteva, sì, essere interpretato come un' offesa alla Chiesa, dal momento che la corrispondenza dall' Italia era stata inoltrata fino in Austria a mezzo della Svizzera; eppure si tacque.

Concorre altresì il silenzio assoluto del Pontefice circa il bombardamento delle città aperte dell'Adriatico.... nobilmente consumato dalle piccole navi austriache (mentre le grosse se ne stanno rinchiuse a Pola) specie quando il bombardamento è stato diretto contro il Duomo di Ancona, e non certo per errore, ma per proposito determinato essendo il Duomo situato in una posizione così elevata della città che qualsiasi errore non sarebbe stato possibile: come ebbe, del resto a rilevare anche l' on. Soderini, non certo sospetto o sospettabile di anticattolicismo, in un' intervista col *Giornale d' Italia*.

Il Pontefice, che, fra tante offese ben più gravi e sanguinanti inflitte alla Chiesa dalla Germania e dall'Austria, tace e parla solo per protestare contro la legge delle guarentigie e contro l' Italia, la nazione che più lo rispetta, non può sfuggire all' accusa di compiacenza verso gli Imperi Centrali.

■ ■ ■ ■

Ma, ad ogni modo, attraverso tutte le inesattezze, le deturpazioni ecc. ecc., una cosa accetta il Vaticano — come dicevamo — senza riserve: la protesta contro la legge delle guarentigie; e se inopportuna è stata l' intervista, in genere, assai più inopportuna apparisce su questo punto; e l' effetto non potè non essere stato che disastroso nell' animo degli stessi cattolici sinceri. È, infatti, veramente straordinario che mentre il fiore della gioventù d' Italia versa il suo sangue sul campo di battaglia e le madri d' Italia vivono in ansie infinite alle quali sono compagne lagrime inesauribili, il Padre Santo, il rappresentante della Carità e dell' Umanità, non solo non abbia una parola di protesta contro i responsabili veri di questa guerra tremenda che necessariamente doveva travolgere tutti gli Stati di Europa, ma non abbia una sola parola di conforto per queste madri derelitte e di una sola cosa invece abbia voglia di discutere: di politica, della politica sua, della politica vaticana, cioè, che aspira sempre, eternamente, alle rivendicazioni temporali del Papato!

Come poteva non essere disastroso l' effetto di questa discussione politica riaperta in questo momento di ansie e di dolori, famigliari e nazionali? Il Santo Padre discende dalla sua alta posizione di pastore di anime per diventare un politicante. Ecco la morale della favola. I cattolici sinceri hanno così giudicato; e il giudizio non può essere attenuato, ma, in ogni caso rincrudito dall' infelice rettifica del Cardinale Segretario di Stato.

Che dire, poi, se come giustizia vuole, metteremo in rilievo qualche fatto che dimostra come il gesto del Pontefice non sia stato così improvviso come parrebbe a prima vista, sì che l' errore di averlo compiuto può essere più facilmente perdonabile?

Ricordiamo che fin dal Novembre scorso è apparsa sui giornali la notizia che il Papa, traendo occasione dalla guerra, si preparava ad intervenire nel futuro Congresso della pace, allo scopo precipuo di fare riconoscere come d' indole e d' interesse internazionale, la legge

delle guarentigie e che sarebbe stato aiutato in ciò dalla maggioranza delle Potenze belligeranti. Si disse, allora, che poteva, questa notizia, essere divulgata allo scopo di spingere l' Italia ad uscire dalla neutralità. Certo è, però, che nessuna smentita venne dal Vaticano.

Ma un altro fatto ancora più recente è opportuno ricordare. Poco dopo la dichiarazione di guerra dell' Italia all'Austria la stampa germanica cominciò ad agitare la quistione della legge delle guarentigie, pigliando le difese del Pontefice e lamentando che la legge medesima non è capace di garantire la necessaria libertà al Capo della Chiesa. A prova della sua affermazione, quella stampa recava il fatto che non fu permesso, dal Governo italiano, ai rappresentanti diplomatici esteri accreditati presso il Vaticano di restare in Italia durante la guerra. La cosa produsse impressione in Italia, tanto che il nostro Ministro degli Esteri credette opportuno di dare una categorica smentita negando in linea di fatto che alcuna pressione di qualsiasi sorta fosse stata fatta dal Governo italiano sui diplomatici esteri accreditati presso il Vaticano e molto meno sul Vaticano stesso.

Ciò avvenne verso la fine del Maggio scorso. A distanza di 20 giorni appena, ecco l' intervista colla quale il Papa, seguendo il linguaggio della stampa germanica, protesta appunto che la legge delle guarentigie non sia capace di garantire la libertà pontificia.

E dopo l' intervista, mentre tutta la stampa francese la piglia in quasi nessuna considerazione e quella inglese belga e svizzera protesta per conto dei cattolici, la *Reichpost* invece, commenta l' intervista compiacendosi molto di rilevare come *le accuse da essa a suo tempo* (nel maggio scorso) *rivolte al governo italiano riguardanti la violazione della legge delle guarentigie trovino ora conferma nelle dichiarazioni di Benedetto XV* ed aggiungendo che *questo stato di cose creato alla Santa Sede è intollerabile e che tutti i cattolici del mondo devono avere ora compreso come sia necessario approfittare delle circostanze odierne per dare alla quistione romana una soluzione conforme agli interessi della cattolicità.*

Come si vede, questo linguaggio è l' eco preciso di quello usato dal Papa e dal Cardinale Gasparri, come quello di costoro era, a sua volta, l' eco di quello adoperato dallo stesso giornale prima dell' in-

tervista. Può con maggiore evidenza essere dimostrato il nesso fra l' azione spiegata dalla stampa germanica e quella spiegata dal Vaticano ?

Sappiamo bene che al Vaticano non mancano le risorse per negare e smentire, specie quando l'*Osservatore Romano* ci ha ancora una volta ufficialmente confermate tutte le restrizioni mentali di cui i personaggi vaticani hanno il diritto, non solo, ma anche il dovere di usare, le distinzioni che occorre fare fra Papa e Santa Sede, fra questa e Vaticano, fra documenti privati e documenti ufficiali ecc. ecc. Ma i fatti son fatti e le smentite lasciano il tempo che trovano ; e quella *corrispondenza di amorosi sensi* fra stampa germanica e Vaticano, mentre è la prova evidente di un piano preorganizzato fornisce una prova di più delle tendenze austriacanti e germanofile del Vaticano. Ragione politica, si dirà.... Dal momento che la Francia ha rotto i rapporti diplomatici col Vaticano, è ben logico che questo si stringa attorno alla Germania e all'Austria. Ma è appunto la sconvenienza di questa mossa politica, specie in questo momento tragico per tutti che si deplora. L' Italia sarà *diletta*, ma più diletta, a quanto pare sono Austria e Germania, per la politica vaticana !

■ ■ ■ ■

Ma il gesto del Papa è stato anche ingiusto. Esso, infatti, è venuto senza che alcun pretesto od alcuna provocazione gli fosse stata offerta da parte del Governo o della pubblica opinione italiana, nè perfino da parte di quei partiti che si dicono anticattolici. Occorre, all' uopo, ricordare che quando si cominciò a parlare dell' eventualità dell' entrata in guerra da parte dell' Italia, si sollevò la quistione, nella stampa, se la legge delle guarentigie fosse sufficiente a far pretendere all' Italia che gli ambasciatori delle Potenze straniere accreditate presso il Vaticano lasciassero il nostro paese. Eminenti giuristi parteciparono alla discussione e due tesi si prospettarono : quella che la legge delle guarentigie non avesse bisogno di ritocchi perchè era ben sufficiente a garentire insieme i diritti e gli interessi dell' Italia e la libertà della Chiesa e del Papa anche in tempo di guerra e l'altra più avanzata e radicale che pretendeva una legge di eccezione,

se non addirittura modificatrice della legge fondamentale. Ebbene il Governo, accedendo alla prima tesi, credette di non modificare affatto la legge delle guarentigie ed i partiti democratici non protestarono menomamente, tanto più che la lettera al Cardinale Vannutelli e le manifestazioni che il clero faceva qua e là in Italia circa la guerra, avevano saputo circondare di una certa simpatia il Papa, facendo a lui perdonare, almeno in parte, il silenzio tenuto per le atrocità tedesche nel Belgio, per il trattamento al Cardinale Mercier, ecc. Era, come si vede, un atteggiamento di benevolenza che la democrazia riteneva opportuno in un momento in cui le divisioni di partito dovevano essere dimenticate di fronte al supremo interesse nazionale che consigliava a tutti di serrare le fila per combattere con ogni energia il nemico esterno.

Quando, il Papa, quasi per volere respingere questa tendenza di simpatia che si dirigeva verso di lui, e quasi pentito della sua politica prudente, eccolo a ripigliare inprovvisamente la rotta dell'intransigenza prediletta al Vaticano, arrecando la più grave impressione nell'animo di tutti i cattolici sinceri.

Come spiegare questo mutamento improvviso ed inaspettato?

Si è voluto, all'uopo, giustificare il Papa col dire che egli sia stato costretto a cedere ad influenze della cricca dei cardinali austro-tedeschi che lo attorniano. Se così fosse — ed è probabile — il Papa non si lamenti dell'Italia, nè della legge delle guarentigie, la quale, giustamente chiamata monumento insigne di legislazione politica, ha saputo garantire, da oltre mezzo secolo, al Papa la più ampia libertà di azione, ma si lamenti, piuttosto e levi alta la voce contro quella combriccola di politicanti nemica d'Italia che lo tiene prigioniero per farsene strumento di vendetta contro l'Italia, che ha osato muover guerra contro gli Imperi centrali.

Questa è la sola, la vera prigionia di cui egli può lamentarsi; ma egli non osa alzare la voce per la ragione politica che lo consiglia di carezzare i suoi carcerieri.

Questa, purtroppo, è la verità.

■ ■ ■ ■

Ma, dopo tutto, il Papa che cosa vuole? Che cosa crede di potere ottenere dal suo gesto di protesta contro la legge delle guarentigie? Se, infatti, qualche scopo pratico potesse raggiungere, il gesto potrebbe essere alquanto giustificato. Ma qual'è questo scopo?

Il Cardinale Gasparri, spiegando meglio la frase del Papa — ha detto che il Papa aspetta la *sistemazione conveniente della sua situazione non dalle armi straniere, ma dal trionfo di quei sentimenti di giustizia che augura si diffondano sempre più nel popolo italiano, in conformità del verace suo interesse.*

La rinunzia alle armi straniere è cosa che fa semplicemente sorridere e non sappiamo spiegarci come mai un giornale serio come *La Tribuna* ne provi tanta soddisfazione. Queste cose si potevano concepire in tempi ormai troppo sorpassati e che non possono più ritornare. Non ci pare, quindi, il caso di compiacerci di tanta grazia da parte del Vaticano.

Con quali altri mezzi allora? Col *trionfo dei sentimenti di giustizia nel popolo italiano.* Ma il trionfo di qualsiasi sentimento presuppone una lotta, presuppone delle armi e degli armati. E se non saranno le armi straniere, se non saranno le armi micidiali; quale altra mai sarà se non l'arma politica, l'arma elettorale?

Non c'è altra spiegazione, a meno che non si sia voluto fare una platonica protesta, più ridicola del solito, in questo momento.

Il Papa, dunque, si apparecchia a combattere, colle sue organizzazioni elettorali cattoliche, per il trionfo di quelli che egli, in linguaggio metaforico, chiama i sentimenti di giustizia, ma che sono, naturalmente, le aspirazioni del Papato di acquistare la libertà che l'Italia non gli accorda, di rimettere, in altri termini, sul tappeto, la quistione temporale.

GIUSEPPE BRUCCOLERI.

g. pr.

DEMOCRAZIA

Pur essendo nata nel secolo XVII in Inghilterra, l' ideologia democratica si riconosce generalmente come un prodotto della coscienza politica della Francia nel secolo XVIII, poichè difatti si è diffusa nell' Europa, secondo il modello plasmato dalla mentalità francese, esemplificatrice e chiarificatrice per eccellenza. La stessa diffusione non si è verificata che mediante il tramite prezioso della sua lingua, già divenuta lingua universale, e attraverso le vittorie del primo Napoleone.

Quali erano, secondo il modello francese appunto, gli elementi della ideologia democratica?

1° Il *popolo*, cioè la collettività organizzata nello Stato nazionale e politicamente sovrana, i cui membri sono uguali e liberi per natura, uguali in quanto ai diritti, e liberi in quanto alle opinioni.

2° Il *comunismo*, cioè l' ordinamento economico dello Stato proprietario assoluto (1), in cui gli individui debbono godere egalitariamente in comune i frutti del comune lavoro.

3° L' *internazionalismo*, cioè l' organizzazione politica dei popoli, i quali, autonomi e indipendenti, non debbono essere più in guerra, perchè i loro interessi armonizzano, una volta eliminata la causa dei dissidi, rappresentata dai re e dagli ordini privilegiati.

4° L' *antimilitarismo*, cioè l' avversione all' istituto militare, come tale, che funziona all' interno come mezzo di difesa del regime feudale e all' esterno come strumento di oppressione dei popoli a maggiore gloria dei re.

5° Il *pacifismo*, cioè il nuovo metodo per risolvere gli eventuali conflitti fra i popoli.

Questi elementi sono i soli tratti essenziali, che possiamo cogliere nella coscienza *egalitaristica* e *umanitaria* del secolo XVIII, che d' al-

(1) Il comunismo presuppone il collettivismo.

tronde non possedeva lineamenti decisi (1). Come prodotto dell' intensa crisi spirituale del tempo, l' ideologia democratica aveva inconsapevolmente una funzione essenzialmente negativa, la cui giustificazione si ritrovava nella supposta antitesi fra natura e società; il suo lato positivo non poteva perciò essere in gran parte che generico e indeterminato. Intanto questa ideologia, che costituiva nella coscienza dei popoli un tutto organico, non facilmente decomponibile, era ritenuta come una creazione caratteristica dell' età moderna e rispondente ai suoi bisogni particolari. Si pensava perciò che l' avvento della democrazia sarebbe stato segnato nella storia dalla realizzazione di tutti gli elementi, di cui risultava composta la sua ideologia.

Che cosa invece si è verificato nella storia dei paesi, oggi ritenuti appunto democratici?

Succedendo all' antico, il nuovo regime ha operato queste trasformazioni: all' autorità per diritto divino ha sostituito l' autorità per volontà popolare; ai privilegi giuridici, l' uguaglianza di fronte alla legge; alla confessionalità dello Stato, la laicità.

E poichè la storia è niente altro che lo spirito umano attualizzato, la trasformazione degli istituti presuppone la trasformazione dei valori; questa difatti era avvenuta ed in luogo del *re* aveva posto la *nazione*. Luigi XIV aveva detto nel secolo XVII: Lo Stato son io; Bailly afferma nel secolo XVIII: La nazione non riceve ordini

Perciò storicamente la democrazia si è concretizzata nello Stato retto sulla sovranità popolare, imparziale in materia giuridica e incompetente in materia religiosa; eticamente è caratterizzata dalla nazione, intesa come autocosciente unità di pensiero e d' azione d' un popolo.

Ne deriva che dei suoi elementi ideologici solo il primo si è realizzato, poichè gli altri sono sfumati come per incanto al contatto della realtà.

(1) Abbiamo tralasciato l'elemento religioso naturalistico, che pure risultava fra gli altri, perchè non costituiva un sentimento profondo e diffuso nella coscienza del tempo e come tale ci è parso di secondaria importanza: lo notiamo però, poichè ebbe anch'esso un valore e una funzione.

Secondo alcuni però, fedeli all' originaria ideologia, la democrazia ancora non esiste nella sua forma piena e completa, poichè appunto i suoi elementi ideologici non si sono tutti trasfusi nella realtà concreta dei fatti; onde se non più il comunismo, il quale si rivela incompatibile con la condizione di classe dominante, ora assunta dalla borghesia, si dovranno attuare in avvenire l' internazionalismo nella forma di autonomia dei *popoli nazionali*; l' antimilitarismo, in quella delle *nazioni armate*; il pacifismo, in quella dell' *arbitrato mondiale*. Il primo dovrà così sostituire l' imperialismo, che determina la sottomissione d' un popolo ad un altro; il secondo, l' esercito permanente, che è il mezzo con cui l' imperialismo si esplica; il terzo, la violenza, che è il modo, con cui l' imperialismo si manifesta. Abbattendo il primo, gli altri due cadono automaticamente, perchè manca la loro base di sostegno.

■ ■ ■ ■

La tesi, che noi vogliamo ora sostenere, contrasta irriducibilmente con la concezione comune del fatto ideologico e storico della democrazia moderna.

L' ideologia democratica — pensiamo — non è originale in tutte le sue parti; solo elemento nuovo fra quelli, che la costituiscono, è il primo cioè il popolo, come espressione della nazione; gli altri — comunismo, internazionalismo, antimilitarismo, pacifismo, in forme, s' intende, relative e diverse — fanno parte non solo della ideologia democratica, ma di tutte le grandi ideologie sociali nella loro iniziale fase rivoluzionaria.

■ ■ ■ ■

Perchè in tutte queste ideologie, nello stadio infantile della loro esistenza, devono sempre apparire questi stessi elementi, che derivano e si riassumono nell' *egalitarismo* e nell' *umanitarismo ?*

Un' organizzazione sociale contiene disuguaglianza e produce lotte: quelle sono lo spontaneo e necessario prodotto della vita, queste il

naturale mezzo di svolgimento; quelle costituiscono i termini della dialettica storica, queste ne rappresentano il metodo. In ogni collettività organizzata esistono perciò due classi — la dominante e la dominata — di cui ciascuna esplica una propria funzione, necessaria in quel dato luogo e tempo della sua esistenza; ed esse, pur essendo intimamente avvinte l' una all'altra manifestano la loro azione sotto forma di lotta.

A misura che un dato ordinamento esaurisce la sua funzione, poichè le vicende tra cui si dibatte, producendo un continuo ricambio di energie, creano, distruggono, sviluppano una quantità di fattori, l' organizzazione originaria si rende sempre più incompatibile con le nuove condizioni, per cui essa versa allora in gravissima crisi. Sorge così dal seno della classe soggetta una tendenza rivoluzionaria, che direttamente mira a sovvertire l' attuale organizzazione e indirettamente — per l' istinto di conservazione — a preservare la società da un definitivo sfacelo.

Poichè tale tendenza deriva dalla classe dominata e si propone di scacciare dal seggio del governo anzi di distruggere la classe dominante come tale, viene plasmando una mentalità, la quale non può non essere egalitaristica e umanitaristica.

Difatti la lotta come strumento di conservazione e di sviluppo di due elementi coesistenti, presuppone una duplicità di elementi tra loro antagonistici; — i conflitti quindi, intanto sono stati possibili nella collettività, in quanto questa era divisa in due classi. Ma la tendenza rivoluzionaria, che agisce in nome della classe soggetta, non scorge un altro elemento, col quale questa potesse trovarsi ancora in contrasto, una volta distrutta la classe dominante, che essa si propone appunto di abbattere. La mentalità rivoluzionaria quindi è egalitaristica, perchè nel tempo, in cui si sviluppa, non esiste una visibile e riconosciuta differenza nell' elemento che la possiede; è umanitaristica, perchè l'assenza appunto di tale cosciente differenza non le permette di giustificare la lotta: come si potrebbe concepire una società in lotta, quando non si vedono gli elementi che dovrebbero lottare? Difatti la nuova antitesi si trova nelle viscere stesse della classe dominata che ancora, prima del nuovo regime, non è uscita alla

luce; essa sarà partorita, quando, eliminata l' attuale tesi, l' attuale antitesi sarà essa passata alla condizione di tesi.

Con la rivoluzione perciò non si realizzerà che il riconoscimento di diritto d' una situazione, già esistente di fatto. Dialetticamente, il nuovo problema sorgerà così dal seno della soluzione stessa del vecchio.

Poichè nei momenti di crisi di ogni collettività si ripetono le medesime condizioni — consistenti nella distruzione d' una data classe dominante e nella supposta eliminazione assoluta d' ogni classe analoga — avviene che lo stato d' animo e mentale è formalmente identico nella generalità degli individui del tempo. Da questa identità appunto deriva l' identità di alcuni elementi delle ideologie rivoluzionarie.

Carattere generale inoltre delle ideologie rivoluzionarie è l' idealismo, a cui esse s' informano, poichè proclamano o sottintendono la superiorità dello spirito sulla materia.

Difatti il non-io è un prodotto o una manifestazione dell' io; questo si realizza in quello, ma, poichè si sviluppa, appunto in quanto si realizza, lo distrugge e lo rinnova incessantemente; onde le forme storiche, rappresentando la concretizzazione obbiettiva dei valori spirituali, sono, come i valori medesimi, di natura dinamica. Ogni rivoluzione perciò, come distruzione e rinnovazione di istituti, riconosce più o meno esplicitamente, il diritto dello spirito di trasformare, secondo le sue nuove esigenze, il mondo storico, da lui stesso prodotto.

Carlo Cattaneo nelle sue *Considerazioni sul principio della filosofia* scrive acutamente: «Tutti quei mutamenti, che noi con ampolloso vocabolo appelliamo rivoluzioni, non sono altro più che la disputata ammissione d' un ulteriore elemento sociale, alla cui presenza non si può far luogo senza una pressione generale e una larga oscillazione di tutti i poteri condividenti, tanto più che il nuovo elemento si affaccia sempre coll' apparato d' un intero sistema e d' un intero mu-

tamento di scena e colla minaccia d' una sovversione generale; e solo a poco a poco si va riducendo entro i limiti della sua stabile ed effettiva potenza ».

Ogni rivoluzione perciò teoreticamente, cioè guardata attraverso la sua ideologia, è un intero sistema di vita nuova di tutta la società modificata nella sua stessa essenza e natura; storicamente invece cioè vista nella sua realizzazione, si riduce a un mutamento di forme cioè di istituti e di gerarchia.

Integrando il pensiero del Cattaneo e la nostra tesi ne deriva che siccome di tutti gli elementi ideologici d' una rivoluzione si attua una parte soltanto, questa è costituita appunto dall' elemento proprio e peculiare di ciascuna ideologia rivoluzionaria e non da quelli, che sono comuni a tutte le ideologie affini. Ecco dunque perchè di quella democratica moderna si è realizzato solo l' elemento *popolo nazionale*.

■ ■ ■ ■

La peculiarità e quindi l' essenziale dell' ideologia democratica non può consistere nell' egalitarismo e nell' umanitarismo, poichè questi sono caratteri della fase infantile di tutte le grandi ideologie sociali, ove assumono rispettivamente varie forme relative al luogo e al tempo.

In conseguenza la democrazia moderna non solo non può consistere nella statizzazione della proprietà nazionale e nella ripartizione egalitaria del lavoro e dei suoi prodotti — il comunismo già abbandonato, ma neppure nell' autonomia dei popoli nazionali — internazionalismo —, o nelle nazioni armate — antimilitarismo —, o nell' arbitrato mondiale — pacifismo.

Democrazia contemporanea significa soltanto Stato nazionale retto sulla volontà popolare imparziale in materia giuridica e incompetente in materia religiosa. La Francia, la nazione moderna, democratica per eccellenza, non contiene istituti diversi da questo.

Antidemocratici perciò oggi sono da una parte la Chiesa, la cui autorità poggia sul vecchio diritto divino, onde essa è reazionaria ed il sindacalismo, che mira a creare nuovi istituti, il Sindacato, questo è rivoluzionario.

Evidentemente i nazionalisti italiani — malgrado il loro antidemocraticismo — sono i più genuini rappresentanti della democrazia moderna, senza averne però la coscienza. E in ciò consiste la loro particolare differenza!

Domenico Sola.

Dobbiamo esser riconoscenti alla Francia che con la sua difesa non ha difeso soltanto se stessa, ma ha affermato di fronte al mondo quanto possa riparare l' intelligenza, l' istruzione, la convinzione alle necessarie breccie che i regimi di libertà e di democrazia producono nella disciplina nazionale. Fra la stupidaggine disciplinata che era il presente e l' avvenire dei tedeschi e l' intelligenza indisciplinata dei francesi, sappiamo ormai che cosa scegliere — sopratutto se l' intelligenza indisciplinata avrà imparato, come è certo, dagli ultimi avvenimenti a sapersi disciplinare senza rimbecillire.

La battaglia della Marna non è stata soltanto la vittoria dei francesi ma la vittoria di tutto il mondo democratico, liberale, intelligente contro il militarismo e la bestialità organizzata prussiana. Avviso a coloro che vorrebbero creare anche in Italia un simile clima di imbecillità con l' aiuto, magari, dei soldati tedeschi.

g. pr.

LA SCUOLA E LA GUERRA

« La grande guerra moderna investe e trasporta nel suo turbin
non soltanto i combattenti, ma tutti coloro che restano. Nessuno s
ne può sottrarre »: così Antonio Salandra nel discorso tenuto in Cam
pidoglio. Però una guerra come questa non investe e trasporta so
tanto gl' individui, ma trasforma e rinnova anche gli organismi so
ciali, modifica i gruppi, crea nuovi vincoli spirituali, in un period
d' intensiva fermentazione psico-sociologica che dalla natura stess
dei fatti nella serie vertiginosa degli eventi esprime il tragico e l' eroico,
elementi essenziali della vera storia. Fra gli organismi stabili del
vita pulsante di un paese la Scuola rappresenta una forza dinamica
di primissimo ordine. Non solo per l' azione che direttamente comp
sugli adolescenti, ma anche per l' influsso che indirettamente eserci
sulle famiglie, e, per mezzo di esse sulla popolazione tutta quant
Per la complessità di rapporti che istituisce e mantiene nei luog
nei quali funziona, in contatto immediato e continuo, com' essa
con le varie classi sociali, la scuola è un organo fattivo ed attuoso
vita spirituale. Nelle campagne specialmente essa costituisce un ce
tro di raccoglimento e di diffusione, di coordinazione e di illumi
zione della vita spirituale. E però non può rimanere indifferente
commozioni operate dalla guerra nell' animo del popolo, dalla guer
che è tutto un fenomeno dinamico dell' esistenza di una nazione
cui non solo acuisce la sensibilità, determinando uno stato cron
di ipersensibilità, ma trasforma i sentimenti, i desideri, le volizio
La guerra, investendo anche la vita spirituale della Scuola, ne este
ed eleva il campo di azione e le idealità, coordinandone le funzi
ai supremi interessi della patria e della civiltà.

Anche la Scuola italiana ha nell' ora del cimento intuito que
sua elettissima finalità e si è accinta con entusiasmo a persegui
giovandosi del potere che essa possiede sulle moltitudini e dei m
prevalentemente spirituali di cui può disporre. Non solo le singole
ganizzazioni d' insegnanti hanno voluto dar segni della loro vitali

richiamando l' attenzione dei colleghi sugli obblighi loro derivanti dalla guerra attuale, ma di tra le file della numerosa classe degli educatori la fervida ispirazione filosofica italiana ha lanciato animosa il grido dell' opportunità della fusione delle energie spirituali del Paese nel fine di organizzare per il periodo della guerra, un corpo di assistenza morale della nazione inteso a svolgere la sua azione correlativamente e a integrazione degli organi dovunque sorti per l' assistenza materiale. Nella lettera della Facoltà filosofica di Palermo alla Presidenza dell'Associazione Nazionale di professori universitari era scritto: « Nel concerto degli sforzi individuali e collettivi che dovranno innalzare l' anima italiana alla dignità dei suoi nuovi destini, l' Università ha un posto di combattimento, una sua missione peculiare alla quale deve attendere per un preciso dovere ». La proposta, con fervore accolta da Vittorio Scialoja, dalle sfere universitarie, per iniziativa del prof. Francesco Orestano che al concretarsi dell' idea ha dato l' ausilio della sua intelligenza vivida e provvida, si è estesa a tutti gli ordini e gradi d' insegnamento, ponendo capo alla costituzione di un' *Unione generale degl' insegnanti italiani per la guerra nazionale*, col compito precipuo di « Disciplinare e sostenere le forze morali del Paese durante l' altissima prova ». Così la Scuola italiana nelle diverse sue gradazioni, rinsaldando i rapporti coi bisogni vivi ed attuali dello spirito nazionale, è penetrata nel complesso organismo della grande guerra odierna, stabilendo ed affermando il preciso suo posto di combattimento. Ne era tempo. Ed invero, per una serie di motivi che nè ora è il tempo nè qui è il luogo d' indagare, la nostra Scuola troppo rimase come segregata ed assente, nelle superiori sue energie, dal travaglio intimo e profondo dello spirito nazionale; talchè talvolta parve annegarsi, tal altra rivelare uno stato d' interiore disagio tra le forze cospiranti alla sua vita e al suo funzionamento.

Giustamente disse il Salandra « è tutta un' elevazione, una sublimazione di un popolo che dev' essere voluta e compiuta ». Questo miracolo la presente guerra viene attuando non pur attraverso i vari strati sociali, onde consta la nostra nazione, ma anche nella trama del lavoro spirituale onde si alimenta la coscienza degl' insegnanti che è il fulcro della vita vibrante della scuola. L' Unione generale degli

insegnanti per la guerra nazionale è sintomo non pur di un nuovo stato di animo, ma di una elevazione della coscienza collettiva delle diverse categorie d' insegnanti; e come essa non vuole sovrapporsi alle attività sociali del Paese ed invaderne il campo, ma si propone soltanto di compiere opera d' integrazione, così è da augurarsi che non circoscriva la sua azione al periodo bellico, ma prenda da esso le mosse per tutta una nuova orientazione dello spirito e della coltura, del pensiero e della vita della Scuola come organo di formazione dei valori sociali e nazionali.

Per il momento, nell' intento di cooperare al multiforme lavoro collettivo, l' Unione si propone una triplice serie di operazioni. Intende sopratutto a compiere un' opera generale di persuasione, di conforto e di consiglio, rivolta in ispecial modo alle classi umili, attraverso i suoi singoli componenti, discendendo in mezzo al popolo per « ricercare la via dei cuori dolenti, degli animi irresoluti o vacillanti, delle forze latenti in attesa di chi le raccolga e diriga, e portare dovunque il magistero della parola sapiente ed amorosa che rincori, rinfranchi, disciplini, unifichi, esalti le energie di tutti nei giorni eventuali del dolore come in quelli sicuri della speranza radiosa e dell' impeto travolgente ». Pertanto l' Unione tende a propugnare la sostituzione dell' aiuto diretto a domicilio per le famiglie dei richiamati come il più adatto per economia di tempo e il più dignitoso per conforto spirituale alle forme attuali di aiuto materiale; a combattere l' accattonaggio, che, mentre deprime lo spirito pubblico non evita le mistificazioni e si presta alle oblique mene dei nemici; a promuovere la cooperazione fra le diverse classi sociali con lo scambio generoso di prestazioni personali nell' esplicazione dei servizi inerenti al funzionamento della vita quotidiana e alla produzione della ricchezza; ad insegnare inoltre la sovrana virtù del silenzio, compiendo opera assidua di vigilanza e di controllo, in sussidio degli organi dello Stato e per i supremi interessi della nazione, in momenti in cui la vita e lo spirito del popolo si trovano esposti nei fini del nemico ad insidie e a tranelli.

Oltre questo compito altissimo l' Unione si propone finalità complementari intese ad illuminare l' opinione pubblica sia mediante la

divulgazione delle ragioni ideali storiche e politiche dell' odierna guerra, sia fornendo, con pubblicazioni affidate a competenti, dimostrazione scientifica documentata ed esauriente dei diritti per i quali l' Italia ha dovuto affrontare questo supremo cimento.

« Occorre che della giustizia della nostra causa, della santità della ostra guerra — così ancora il Salandra — gl' Italiani di ogni ceto bbiano non solo, come meravigliosamente mostrano di avere, la sensazione spontanea e profonda, ma anche la persuasione ragionata. Occorre che ne sia persuaso il mondo civile ».

Funzioni nobilissime, come si vede, purchè sieno con profondo enso pratico organate e disciplinate, con continuità d' intenti esplicate e concretate in forme che ne rendano sollecita, permanente ed fficace l' azione. Perchè, non si tratta più e soltanto di alimentare di illuminare un sentimento, scoppiato anzi così d' improvviso e in chiare note manifestatosi e con fulminea rapidità diffusosi, tanto da bastare da solo a rinsaldar la fiducia nell' avvenire delle meravigliose energie del popolo italiano che anche in questa circostanza ha rivelato la fresca giovinezza del suo animo generoso non puranco scaltrito dalle dure esperienze della vita sociale. L' Unione deve mirare più in là; deve estendere ed approfondire l' opera sua, superare l' attualità del momento transeunte, contribuente ad imprimere una nuova e salda orientazione allo spirito pubblico del popolo italiano, nei riguardi della vita e delle funzioni della Scuola che può rappresentare l' organo massimo di trasformazione dell' anima nazionale e di creazione od elaborazione dei valori morali della società e dello Stato.

Un lungo periodo di pace, il prevalere di circoscritte competizioni interne, la preoccupazione d' interessi materiali, il graduale affermarsi di ideali quietistici, di cui si faceva eco anche la superiore autorità statale, annualmente imponendo nella scuola la celebrazione della festa della Pace, sono stati tutti coefficienti di un rilassamento della disciplina spirituale dei nostri giovani, cui faceva riscontro nelle coscienze direttive la diffusione di un' etica e di una pedagogia facili e lievi, imperniate sulle utilità immediate della vita e cospiranti verso lo spirito della generazione venuta dopo l' epoca eroica del nostro Risorgimento. Quest' infiacchirsi ed intorpidirsi delle coscienze, que-

sto progressivo adattarsi alla realtà esteriore invece di dominarla dall' interno crearla, questo principio di adattamento esteso a tutte le sfere della vita e nell' ordine pedagogico inalveantesi in un rud materialismo educativo e didattico, non solo aveva reso possibile i dissidio fra la Scuola e la vita, ma nelle anguste pareti della Scuol aveva creato il contrasto fra il maestro e l' alunno, fra l' autorità de l' educatore e lo spirito di libertà onde in ogni tempo è stato animat l' energia spirituale dell' adolescente. La guerra può pertanto aver anche a questo riguardo, quanto più aspra e lunga, un inestimabil valore pedagogico. Non solo essa rinsalderà sempre più il principi della necessità dell' ordine, della disciplina, del sacrifizio individua che può giungere sino alla totale abnegazione di sè, ma potrà pr durre ed attuare, attraverso la scuola i valori etici dell' esistenz per i quali la vita, non più scopo a sè stessa, non diventa che un sen plice mezzo nella teoria dei fini. Di questa rinnovazione di valori, idealità e di coscienze risentirà il benefico influsso tutto il piano edu cativo, perchè non sono le materie che in esso mancano, non i mez esteriori stabiliti ed organati da una sapiente arte didattica; difet lo spirito che le materie scolastiche informi o renda mezzi pronti efficaci di formazione e di elevazione della coscienza individuale sociale.

All' opera dunque o educatori italiani di ogni grado ed ordi concordi in un solo volere per l' avvenire della Patria nostra!

GIACOMO TAURO.

IL PAPA E LA GUERRA

Il nostro articolo dell' altro numero era già impaginato, quando comparve sui giornali la stupefacente intervista del papa col redattore della *Liberté*, sostanzialmente confermata dalla tenue rettifica dell' *Osservatore Romano*, e malamente medicata dal card. Gasparri, le cui dichiarazioni stanno all' intervista papale precisamente come le manifestazioni ufficiali dei vescovi stanno allo spionaggio dei curati.

Come, infatti, il vero spirito del clericalismo non si deduce dalle volute e calcolate dichiarazioni ufficiali con cui i pezzi più o meno grossi del clero inneggiano alle armi italiane, ma si ricava da quella spontanea, incessante, infrenabile opera a pro dei nemici, spiegata da parroci, da frati, persino da consiglieri comunali e provinciali clericali, opera continuamente ripullulante e così incoercibile, tanto è connaturale, che nè arresti, nè internamenti, nè processi bastano a farla cessare; così è dalle parole sfuggite al papa in un momento di invincibile sincerità e non dalle pensate e postume accomodature del card. Gasparri, che zampilla il vero spirito vaticanesco. E giustamente, riconfermando la verità di quanto aveva scritto, lo fece implicitamente rilevare il redattore della *Liberté*.

Quegli altri — tipo *Corriere della Sera* — che senza aver bisogno ad ogni elezione di allearsi coi cattolici e quindi di tenerne ad ogni costo alto il prestigio, pure amano posar a considerare l' anticlericalismo come una cosa « antiquata » ,« grossolana », e « settaria », non si trovano meno imbarazzati. « Settario » essi chiamano l' anticlericalismo che pure non vuole se non ricondurre del tutto la Chiesa alla legge comune e far sì che la legislazione civile (come, p. es., nel caso del divorzio) si ispiri alla ragione e non ai dogmi di questa o quella religione. Ma ora — non ostante che si limitino a qualche debole voce di deplorazione e di « dolore » per quanto ha detto il papa — quei giornali hanno modo di toccar con mano una volta di più se l' anticlericalismo sia « setta » o non piuttosto la rivendicazione, contro una « setta », di tutte le più alte ragioni umanitarie, civili e nazionali.

Il fatto è che l' intervista del papa — con l' esplicita e parziale simpatia accordata alle Potenze contro cui l' Italia combatte,

, con la netta rivendicazione del potere temporale — è la gigantesca conferma della antitalianità del partito clericale, a dimostrazione ineluttabile della quale non ci mancava altro, tra i motivi da noi addotti nell' altro numero, che una prova così formidabile.

Ed ora, anzitutto, una conclusione pratica immediata.

Abbiamo rilevato che i giornali conservatori tendevano, adducendo lettere o prediche di questo o quel prete, a mostrare i clericali inglobati con gli altri partiti nel fascio del patriottismo. Una tendenza analoga, a cercar cioè di unire i preti alla vita ufficiale — tendenza che si manifesta nella forma generica di far partecipare sacerdoti a cerimonie pubbliche o di partecipare ufficialmente a solennità chiesastiche — l' ha sempre avuta anche lo Stato: commemorazioni patriottiche che finiscono con messe ufficiali, vescovi che benedicono le navi e via dicendo.

Un' altra conclusione è di più lontana portata.

Nel numero passato Tullio Colucci affermava la morte dell' internazionale socialista e prevedeva la ricostituzione del socialismo su basi nazionali. Giustamente. E i profeti *socialisti* italiani, aggiungiamo, non saranno più Marx, Engels e Lassalle, ma (come già molti anni fa chi scrive ha cercato di dimostrare (1)) Ferrari, Pisacane e soprattutto Mazzini. Un' internazionale, quella socialista, è dunque colpita a morte dalla guerra. Orbene: l' attitudine del papa uccide ora anche l' altra internazionale, quella religiosa.

Al di sopra e dopo il fragore delle armi durerà l' eco di questa intervista. E come essa dissipa fortunatamente il pericolo che una finale vittoria francese sulla Germania ridia la prevalenza al militarismo e con esso al clericalismo (o, in linguaggio conservatore, ravvicini la Francia alla Chiesa), così essa, congiunta con l' impellenza del problema nazionale, dimostrerà ai credenti francesi e belgi la necessità d' una Chiesa nazionale, precisamente come la guerra ha dimostrato ai socialisti pensanti d' ogni paese la necessità d' un socialismo nazionale.

L' intervista del papa assicura dunque alla Francia l' ateismo da un lato, il giansenismo dall' altro. A noi il definitivo fortunato allontanamento del partito clericale dalla strada maestra della nazione.

La grande acropoli spirituale, alta sul mondo, dalla quale giungeva a questo, ispirata dalla divinità, la giusta direzione della vita. L' anima del credente poteva riposarsi nel cenno del papa. Questo, illuminato da Dio, sapeva che cosa è bene e che cosa è male, e dirigeva così, sicuramente e a porto sicuro, chi in lui confidava.

(1) *Critica Sociale*, marzo e aprile 1901.

Ma ora? Ciò che di più certo risulta dalla intervista è questo: che il papa dichiara di non poter sapere appunto che cosa è bene e che cosa è male. Come Pilato, egli ci assicura di non riuscire a conoscere da che parte stia la verità morale.

Ma non è questo il papa della *religio depopulata?*

g. r.

AUSTRIA TROPPO VIL NEMICO

La guerra durerà al più tre mesi.... forse un mese soltanto : cont
la sola Austria stremata cadente finita : consenziente la Germania c
trova il suo conto a lasciarci fare, a non muoversi contro di noi, (
lancia qualche insulto, manderà qualche fantaccino sotto divisa .
striaca, ma in fondo ha deciso di abbandonare l' alleata odiosa e odia
di tradirla, di aiutare a spartirla pur di non avere noi eternamei
nemici.

Tacete ! Chi siete voi che da un mese, dal giorno che siamo s(
in campo andate spargendo nei crocchi codesta voce ? Sapete voi d
de viene ? Pensate almeno donde può venire ? Se sapete e pens
badate che non vi colga il rigore della legge e la vigilanza. Se poi n
sapete e non pensate, tacete una volta e più presto ancora.

La portata di questa voce insidiosa e falsa sarebbe peggiore
qualunque sconfitta. Ogni valore sarebbe tolto alle nostre riven
cazioni nazionali se queste dovessero alla fine riconoscersi c
doni, come concessioni di quel Sire di Berlino che è odioso al gen
umano ancora più per le pretese che ha che per le stesse immai
compiute dalle orde ubbidienti al suo cenno, alunne proficienti (
l' Università di Berlino. Chi sparge e mantiene questa voce, chi tra
quest' insidia non è soltanto un tristo, ma è ancora uno sciocco
ciecato dalla propria viltà colla quale si crede di misurare il cı
della nazione. Non è più l' ora dei furfanti, epperciò non è nepp
più l' ora degli ignoranti che non hanno mai saputo che cosa è l' Ita
Certo noi facciamo la guerra all'Austria, ed anche questa guerr
molto seria, e, come molto bene ha detto il Re, contro un nemico
guerrito e favorito dal suolo ; ma è guerra di sgombero di cacci
di un intruso da casa nostra ; eterna sarà la riconoscenza della
zione al suo esercito, dal Re e dal Cadorna fino all' ultimo fante,
che per avere sapientemente preparata con provvidi mezzi ad uno
uno accumulati e colla notizia precisa acquistata del suolo e per l' ei
camente condurre ora questa guerra bella e paziente : ma nè il p

posito nè lo scopo nè l' opera si riduce a questa occupazione del nostro. Cacciando via a calci l'Austria dai confini di casa nostra noi combattiamo principalmente la Germania, la Germania che c' ingannò colla promessa non mai mantenuta di Trento e col pericolo non mai esistito di Roma per defraudarci di Trieste che lasciò in custodia all'Austria sicura di pigliarselo essa.

— Vous ne l'aurez jamais ! — mi disse un giorno il vecchio Lasson nella voce arrabbiata svelando a un tratto tutto il cupido rancore prussiano celato d' ordinario nelle apparenze di *faux-bonhomme* e nell' ardente misticità di filosofo non spregiatore di buona abbondante cucina.

E invece l' avremo proprio noi, caro *Geheim Rat*, e il vostro Kaiser resterà con un palmo di naso di più !

Ma non avremo soltanto Trieste e la Dalmazia, avremo di più, avremo la nostra indipendenza spirituale e politica da quel giogo indegnissimo che la Germania voleva imporre a tutto il mondo e all' Italia specialmente colle sue banche, colle sue fabbriche d' armi, cogli intrighi, coi suoi pedanti e, come farà vedere l' incominciata revisione, coi suoi ciarlatani accademici e librarii e col cinismo coperto di opinione di disciplina e di serietà. Ora noi calpestiamo l' idolo e lo vogliamo infranto : noi vogliamo la nostra parte e in prima linea nell' opera umana di liberare il mondo dalla Germania. Abbiamo cominciato col disobbedirle, ora vogliamo punirla, e punirla non basta, vogliamo distruggerla. E questo tocca principalmente all' Italia, perchè l' usurpazione di Arminio noi principalmente ha offesi coll' arrogarsi quel primato che non gli spetta in tutti gli ordini del vivere e del pensare. Con quattro dubbi male appresi dagli Scozzesi, sbucato ieri dalla foresta o peggio dal maniero crudele e rapace e lurco prese sovrapporsi alla filosofia greca e fondarne una nuova dove l' originale è falso e il vero non è originale, e il fondo non è qualche deviazione sofistica in buona fede come non avvenire a epicurei e utilitarii, ma l' immoralismo stesso voluto. Alla Chiesa universale, altrice de' comuni e componitrice della nazionalità oppose il disumano e disumanante feudalismo e l' assolutismo prussiano. Questi orrori che abbiamo veduto ed esecrato recentemente che si assommano più vi-

sibili nel martirio del Belgio non sono che la più palese manifestazione dei propositi e della natura germanica. La nostra guerra all'Austria è qualchecosa: qualche cosa di bello, di giusto, di nobile, di doveroso; anche portar via la spazzatura e distruggere topi e vipere è buona opera sociale; ma non è completa. Guerra separata da quella del mondo civile alla Germania duce non sarebbe neppure coerente. L'Austria non ha significato; è soltanto un incomodo, un cancro; non che una famiglia di ladri e di bigotti viziosi che ignora qualunque idea e di popoli molti non fa neppure *una*, ma molte prede e possessi esili; la Germania sì ha un significato; significato immorale, diabolico, ma un certo significato sì; è l'Anticristo ossia l'Antiuomo.

Perciò spetta principalmente all' Italia la nazione dell' Idea, lo sterminarlo in guerra non separata ma che congiunge le armi dei popoli che sogliono vivere vita umana. Sarebbe un' insidia degna di quella fucilazione nella schiena καὶ κάτω che finora non ha avuto che sulla carta quella di chi desse ad intendere la guerra nostra facile e breve dobbiamo essere pronti a sostenerla seria, difficile e se sarà necessario anche lunga; ma se saremo tutti uniti davanti al nemico comune e sapremo far scendere in campo anche gli altri ai quali è così intenso nemico, possiamo ritenere che la vittoria è certa anche se dovesse passare per parziali insuccessi in campo perchè quando si tratterà di decidere saremo sei, sette, otto, dieci contro due. E non dovremo decidere soltanto il ritorno allo *statu quo*; ma prima di tutto la rimozione della causa. L' impero germanico è come il sistema di Hegel l' assurdismo: è Impero o è Prussia? Nel primo caso perchè la dignità imperiale deve essere infeudata in un solo sovrano a perpetuità in una sola famiglia? Se è Prussia, cosa ci stanno a fare quei coronati di Sassonia, Baviera, Baden, Wurtemberg e l' altra minutaglia ducale e principesca? Deprecato dal Rosmini ventitre anni prima che nascesse, l' Impero, sconciatura di Carlo Magno e di Napoleone, mercantile e brigantesco non esercita nessuna funzione umana ed universale; non è che un arnese per nuocere; deve scomparire coll' impero mal formato colla falsificazione di un telegramma deve scomparire quell' egemonia che Germania si arroga sul mondo falsificando le origini della civiltà che è venuta da Atene e da Roma

sarebbe giunta pure a Berlino se il più satanico orgoglio non vi avesse opposto argine di violenza e di sofisma facendo l' intelligenza strumentale e l' umanità parte preda e parte razza predatrice che umana non è. La nostra dunque è la guerra dell' Uomo contro (vada una volta per il tedesco!) l' *Untermensch*.

MICHELANGELO BILLIA.

CONTRO LA LEGGE DELLE GUARENTIGIE

Si dice e si ripete che il 20 settembre 1870 ha posto termine al potere temporale dei papi. Ciò è vero soltanto all' ingrosso. Se per « potere temporale » s' intende la sovranità sopra una porzione del popolo e del territorio italiano, senza dubbio esso fu dai pontefici definitivamente perduto dal momento in cui le truppe italiane violarono il confine pontificio a quello in cui violarono le mura di Roma ; ma se s' intende — com' è più conforme alla realtà delle cose — l' organizzazione politica mediante cui il papato interviene, secondo i suoi fini, negli affari di questo mondo, e può trattare coi principi della terra e può muovere a sua volontà molti uomini in tutte le parti del globo, si vede che il potere temporale, dopo morto, è più vivo di prima. Crediamo che ci sia ancora abbastanza di vero in ciò che il Bonghi scriveva nel 1881 : « il cattolicismo non dirige la politica di nessuno dei grandi Stati ; ma la politica di nessuno dei grandi Stati è libera dall' influenza di esso ». Non è quindi esatto che gli Italiani, togliendogli Roma, abbiano lasciato al papa soltanto il potere dello spirito e l' abbiano ridotto alla pura e semplice condizione di Supremo Direttore Spirituale del mondo cattolico. Il papato, con Roma o senza Roma, è sempre essenzialmente un' organizzazione politica. Il credente, quando venera nel papa il rappresentante di Dio sulla terra non pensa nè s' inchina al « papato » ; il pontefice — a parte ogni definizione teologica — non è, per il credente, che un simbolo : un uomo vestito di bianco, che prima era un certo cardinale che si poteva vedere da vicino, ora va in giro per il Vaticano tra gli svizzeri e compare in S. Pietro tra i flabelli, rappresentando da un dato giorno in poi la divinità, siccome un determinato quadro appeso nel santuario di Pompei rappresenta la Madonna, onde i fedeli gli si prosternano, adorando davanti. Il « papato », invece, non è un simbolo, ma un fatto ben concreto, non una rappresentanza della divinità, ma una grandiosa azienda di interessi bene umani e terrestri. D' altra parte il concetto di potere

spirituale non importa necessariamente quello di organizzazione temporale. Anche quando una corrente di pensiero, scaturita dalle opere di uno scrittore, domina le menti di tutto un paese o di tutta un'epoca, si ha il caso di un potere dello spirito che naturalmente non implica affatto un' organizzazione per così dire politica di questo ideale rapporto fra lo spirito sovrano e i suoi sudditi. Invece il papato è esso stesso, essenzialmente, proprio un' organizzazione politica, dove Leone XIII o Pio X o Benedetto XV non sono più, uno alla volta, simboli del divino, ma capi umani di altri uomini, di cui dirigono svariate attività pratiche, individuali-famigliari-sociali-politiche. Il papato consiste tutto nell' organizzazione temporale di una sovranità religiosa. Tale è stata la sua origine, tale è la sua ragion d' essere.

Sette mesi e ventitrè giorni dopo la cosidetta caduta del potere temporale, la Legge delle guarentigie veniva a riconoscere e a sanzionare appunto questo potere coll' autorità dello Stato italiano. Sappiamo bene che dicesi e ripetesi essere invece suo scopo quello di garantire ai pontefici la più ampia libertà nell' esercizio del *potere spirituale*.. Ma questo è uno stupendo equivoco. Vero è che, in un certo senso, alla sovranità dello Stato — come ad ogni organizzazione materiale di forza — sfuggono sempre i valori dello spirito, non potendosi far dei regolamenti per la coscienza o mettere in prigione il pensiero ; in questo senso è inconcepibile che lo Stato italiano potesse tentar di opporsi al libero svolgimento di quel rapporto di sovranità e sudditanza religiosa che corre fra il papa e il mondo cattolico. Ma d' altra parte lo Stato moderno ripete la sua origine e la sua ragion d' essere appunto dall' antagonismo del pensiero laico col pensiero religioso, e non esiste e non progredisce se non a patto di una sempre più vasta vittoria del primo sul secondo.

Lo Stato moderno (ed è una verità la quale gli stessi uomini del partito che escogitò le guarentigie, chi più chi meno riconoscevano

tutti) non può che essere ostile ai principî, ai metodi, ai fini della Chiesa e del papato. La stessa Legge delle guarentigie è — indipendentemente dal suo contenuto — un atto di ostilità verso la Chiesa, per ciò solo che è manifestazione di quella suprema sovranità per cui lo Stato regola esclusivamente secondo il proprio volere la posizione di questa, stabilisce non solo la propria attitudine rispetto ad essa, ma anche — di conseguenza — l' attitudine della Chiesa rispetto lui, senz' essere tenuto a chiedere al papa nessuna autorizzazione ratifica, e neppure (ammettendo almeno la sovranità del papa com eguale alla propria) a procedere per amichevoli accordi. Pel solo fatt di erigersi accanto e sopra il papato, accanto e sopra la Chiesa, lo Stat viene a negare *sostanzialmente* quel potere spirituale ecclesiastico ch formalmente può anche riconoscere. Dice la legge che il pontefice pienamente libero di compiere tutte le funzioni del suo ministero spi rituale, ma dice anche che è pienamente libera la discussione sull materie religiose. Ecco sbarrata al papa la via di esercitar quella cl è veramente la fondamentale funzione del suo ministero, la giurisdi zione sulle coscienze secondo le indiscutibili verità rivelate. Lo Stat ha il compito di difendere la libertà di pensiero, quella libertà cl la Chiesa sarebbe inevitabilmente portata a violare, se alla sua volt fosse davvero libera di manifestarsi nella pienezza delle sue funzio di depositaria e propagatrice dell' unica verità. Il papa può sì fa affiggere alle porte delle basiliche romane qualunque atto del suo spi ritual ministero, magari anche la scomunica contro lo Stato italian ma questo per sua parte non può nè vuole certo impedire che qualc libero cittadino vada poi a stracciarlo, o che davanti a quelle stes basiliche il popolo si raccolga a comizio per esaltare lo scomunicat

L' arcivescovo di Udine, in quel famoso discorso che sul fin del 1913 pronunciò alla « Settimana Sociale » di Milano, sostenne c la libertà attribuita dallo Stato al papa è fittizia, non concretand in una vera e propria *autonomia* del capo della Chiesa. Ed afferr cosa perfettamente esatta, essendo innegabile che il pontefice n può totalmente regolare la propria posizione secondo il proprio bitrio, con una propria legge, in quanto le manifestazioni della volontà possono sempre trovare un limite nelle manifestazioni del

volontà dello Stato italiano. Il papa è libero di far tutto ciò che vuole, purchè non vada contro le leggi della nazione. Ora questa è una formula ottima per il singolo cittadino il quale appunto realizza la sua vera libertà obbedendo alle leggi; ma il papa non è un cittadino. il papa è il capo della Chiesa, e il capo della Chiesa è l' interprete della volontà divina, e la volontà divina è la volontà suprema, onde pur lo Stato dovrebbe essere sotto ogni riguardo suo servo. Chi non sa che come una volta lo Stato ha, col suo sovrano beneplacito, regolato la posizione della Chiesa e del suo capo nel modo espresso dalla Legge sulle guarentigie vigente, domani, col suo stesso beneplacito non meno sovrano, può regolarla diversamente, può persino abolire questa legge, senza che la Chiesa e il papa gli possano opporre — visto che non è più il tempo delle rivoluzioni religiose, se rivoluzioni puramente religiose sono mai successe — nient' altro che qualche inutile anatema? E del resto, per fare un esempio concreto, lo Stato non interpreta quell' articolo della Legge col quale le nomine dei vescovi sono sottoposte all' *exequatur*, nel senso che questo riguardi non semplicemente la destinazione dei beni ecclesiastici, ma ancora l' *ufficio spirituale*, onde il papa anche per questa parte è sottoposto al controllo e alla volontà dello Stato?

Dunque lo Stato non può, per la sua stessa essenza, proteggere - se non proprio favorire — il potere spirituale del pontefice. Eppure appunto questa è la fondamental pretesa della Legge sulle guarentigie. I suoi autori non ebbero che un pensiero: dimostrare al mondo cattolico che il papa continuava ad esser papa anche dopo il 20 settembre, e che se gl' Italiani erano dovuti entrare in Roma per cavarsi la voglia di avere una capitale *comme il faut*, erano poi pronti a considerare il papa come un altro re. Disgraziatamente, dove comanda l' uno non può comandar l' altro; e se il papa potesse continuare a comandar lui in tutta la sfera della sua giurisdizione (che anche dove non appare ampia è molto profonda), il re d' Italia non saprebbe più dove collocar certe leggi che egli solo, capo laico di uno Stato laicissimo, promulga. Per proteggere e lasciar libero e favorire sul serio il potere spirituale della Chiesa, lo Stato non ha che un mezzo: rinunciare ad essere Stato.

Viceversa, quel che veramente avrebbe dovuto essere lo scopo di una legge intesa a regolar la reciproca posizione dell' Italia e del pontefice, cioè la protezione della prima dai possibili dannosi effetti dell' esercizio del potere temporale del secondo, non è, mediante la Legge delle guarentigie, minimamente raggiunto. Il potere temporale, anche dopo la caduta di quella sua parte secondaria che era il dominio territoriale, ha continuato a manifestarsi in ogni occasione vivo e attivo; cosa che sappiamo inevitabile, poichè il papato non sussiste che attraverso esso, ed esso si identifica col papato. In base agli ora famosi articoli 11 e 12 delle Guarentigie, gli inviati esteri presso il pontefice godono nel regno di tutte le prerogative ed immunità che spettano agli agenti diplomatici secondo il diritto internazionale, e il pontefice può corrispondere liberamente coll' episcopato e con tutto il mondo cattolico, senz' alcuna ingerenza del Governo. Come negare che in queste disposizioni si contenga appunto il miglior riconoscimento della potestà temporale? che il papato ne risulti esattamente configurato come una grande istituzione internazionale, che tratta da pari a pari coi governi del mondo, e nella quale nè il governo italiano nè gli altri possono minimamente ingerirsi? E così sul terreno dell' internazionalità la Legge delle guarentigie lascia lo Stato italiano senza difesa; tanto è vero che non appena la guerra ha fatto sorger per questo la necessità di munirsi di tutte le difese più valide, si è dovuto cercare che almeno uno dei famosi articoli, fondamentale per la Legge, fosse di fatto, se non formalmente, sospeso. Il che è poi soltanto una difesa tentata, ma non riuscita. L' ambasciatore d'Austria e i ministri di Prussia e di Baviera presso il pontefice, partiti da Roma sono passati immediatamente a Lugano, continuando colà i loro maneggi col solo disturbo di dover trattare gli affari per iscritto invece che di persona. Il console italiano di Zurigo, giorni fa, sentiva il bisogno di assicurare le *Neueste Zürcher Nachrichten* che il pontefice seguita come prima della guerra a spedire i suoi dispacci cifrati, e che i suoi corrieri diplomatici viaggiano ancora coi plichi suggellati senza essere sottoposti ad alcuna censura. Possibile che il governo creda con ciò di aver sufficientemente provveduto alle necessità della difesa? Nè potrà mai provvedervi, finchè resterà chiuso nel cerchio

magico della Legge. Il comunicato ufficioso che volle rettificare alcune delle dette da Benedetto XV nell' ultima famosa intervista, ribadì le norme dell' art. 12: «fino dalla dichiarazione della guerra si ebbe cura di applicare *scrupolosamente e con larghezza di criteri* la Legge delle guarentigie, la quale vuol che il Sommo Pontefice corrisponda liberamente con l' Episcopato e con tutto il mondo cattolico». Benissimo: non si potrebbe essere più abbondanti di grazie cortesia verso il papa che fu sì compito da licenziare ambasciatore e ministri «spontaneamente», evitando di porre il governo italiano nell' orribile necessità di fare uno strappo al magico cerchio e di riconoscere ufficialmente che fra sovranità internazionale del Vaticano e interessi dell' Italia c' è un diretto contrasto e di infliggere una crudele smentita alla Legge delle guarentigie.

Il che, se fosse successo, non sarebbe stato senza qualche vantaggio. Si sarebbe un po' scosso il meraviglioso feticismo che per le Guarentigie ha la grande maggioranza dei vecchi uomini politici. Ma noi giovani, che pensiamo più all' avvenire che al passato, proclamiamo altamente che ormai la celebre Legge è per una parte inutile e per l' altra dannosa. Essa non è mai riuscita nè mai riuscirà a realizzare sul serio quello che era — per una curiosa illusione — il suo scopo proclamato, la garanzia della libertà spirituale del papa, e viceversa riesce ottimamente a raggiungere proprio quel fine che neppur lontanamente doveva esser suo, la protezione del papato come potere temporale, contribuendo a sottolineare, invece che a risolverlo, il dannosissimo contrasto fra questo potere e quello dello Stato italiano.

Non vogliamo certo contraddire a un maestro, come il Ruffini, che ha affermato essere la Legge delle guarentigie «uno dei più solenni monumenti di prudenza e di sapienza politica che il mondo abbia visto mai». La Legge potrà anche meritare questo elogio, ma purchè la si consideri in certi particolari tecnici, e, sopratutto, purchè la si giudichi limitatamente al momento, quarantaquattro anni or sono, in cui fu formulata. Ormai però molt' acqua è passata sotto ponte S. Angelo, e nei suoi rapporti colla Chiesa di Roma lo Stato italiano non ha più davanti i problemi che turbarono gli uomini d' allora e

che essi risolsero con tanto abile benchè non lungimirante prudenza. D' altronde gran parte della legislazione ecclesiastica italiana ha un carattere empirico, è formata, più che da metodiche costruzioni teoriche, mediante accomodamenti e transazioni; tale è il carattere anche della Legge sulle guarentigie, tutt' altro che insindacabile dal punto di vista giuridico; perchè dare ad essa un valore assoluto ed eterno?

L' attuale guerra creerà per l' Europa e per l' Italia un' atmosfera politica profondamente diversa da quella ormai irrespirabile in cui gli Stati erano vissuti fin qui. Anche e sopratutto politicamente nascerà un *novus ordo;* sarà non solo possibile, ma necessario, liquidare tutte le vecchie questioni. E dovrà essere liquidata anche quella romana, che proprio adesso si dimostra più aperta che mai. In che modo? abolendo o semplicemente modificando la Legge delle guarentigie? Sono domande a cui non si può rispondere fin d' ora, ma è bene persuadersi frattanto dell' opportunità di formularle. Il papa manovra perchè la questione romana sia risolta secondo il suo programma; l' Italia deve prepararsi a risolverla secondo le proprie esigenze, non rifuggendo a priori dalla possibilità di mancar di rispetto verso quella che troppo solennemente si volle proclamare legge fondamentale dello Stato.

WIDAR CESARINI-SFORZA.

Nelle presenti incerte condizioni la " Libreria della Voce " non potrebbe garantire da sola la vita di questa " edizione politica. " Coloro che sentono quanto sia necessario mantenerla, soprattutto ora che l'*Unità, Lacerba* e l'*Azione,* riviste di piccoli gruppi e di libertà, sono sospese o stanno per esserlo, debbono aiutarci: con abbonamenti, loro e di amici, con contributi superiori all'abbonamento. Coloro che contribuiranno con una somma di lire venti riceveranno l'edizione di lusso.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

LETTERA DI UN SACERDOTE CATTOLICO

. . . .

No, io non sono contento del contegno unilaterale, patriottico, [illegible] *lici italiani, come non lo ero di quello dei francesi, nè di quello dei* [illegible]

La chiesa cattolica ha un contenuto etico superiore alle patrie e, in una generazione di maggior coraggio interiore, sarebbe stata possibile un' altra posizione, veramente internazionale, perchè veramente cattolica, che avrebbe obbligato tutti i governanti a tener conto della volontà di tutti i cattolic[illegible] *di una potenza....*

Il fatto che il papa non può oggi dare una scomunica *non ricad*[illegible] *lui personalmente come su una sua impotenza, ma ricade su tutta la crist*[illegible]*nità, in quanto non ha intrinsecamente la forza di ascoltarne il comando* [illegible] *di imporre ai governi una* volontà di pace. — *Si sa che il papa da sè non può nulla, perciò non ci stupiamo se i suoi sforzi non riusciranno ad ottenere la pace. Ma si sa che il papa coi cattolici può tutto, perciò noi sentiamo intimamente come lei avesse ragione* di godere di questo secolo senza fede (*in quanto il nostro secolo non crede al* papa.)

. . . .

Lei mi dirà: tutto ciò è negativo, finora non c' è nelle sue parole un [illegible]*teggiamento positivo,* di programma.

Glielo ho già detto: « Qui sta il nodo ». *Mistico, fino al fondo dell'anim*[illegible] *io sono convinto che solo Dio traccia alle nazioni la via.... Ora Iddio n*[illegible] *finora parlato, perchè non si è disposti ad ascoltarlo..... Finora quind*[illegible] *suna nazione è sul cammino risolutivo, tutti tentano di fare qualch*[illegible] *ed intanto, colla guerra, oscurano sempre più l' esatta visione dei p*[illegible] *e si allontanano da quella disposizione necessaria per avere una pace* [illegible] buona volontà.

Dicendo che Dio non ha parlato, non voglio diminuire in niente la p[illegible]*tenza intrinseca della parola del nostro Santo Padre: Benedetto XV* [illegible] *è per me superiore a qualunque giudizio; è il padre comune che cerca* [illegible] *dei cuori, che cerca di piegarli all' ubbidienza di quello che Dio vuo*[illegible] *non ha ancora potuto riuscire al suo intento e perciò continua a pregare, a intercedere, a cercare tutti i mezzi necessarii per piegare le volontà* [illegible]

E questo è un altro elemento del mio divertimento....

Non solo mi diverte lei, affermando di essere in secolo senza fede, ma mi divertono *tutte queste nazioni che, con una grande poesia di sacrifizio*

(egoismo nazionale più o meno larvato, più o meno interessato) credono di imporre all' umanità una via nuova, quale essi pure non vedono chiara, definitiva, per nulla!

Ora chi si diverte non può avere programmi!... o, almeno, ha il programma di divertirsi.... *e quello solo!...*

Iddio parlerà.... oh! come parlerà.... ed allora il programma sarà tracciato ed allora obbediremo con sicurezza e con fede.... *e non si sarà più il secolo senza* fede, *ma il secolo con* fede.... *Quando e come si verificherà questo? Quando Iddio parli....*

Perciò aspettiamo, divertiamoci....

. . . .

Questa lettera è interessante perchè ci espone con precisione *la ragione ideale per la quale il cattolico non può essere patriotta.*

Questa ragione ideale è ben diversa da quella *pratica* per cui il cattolico non è patriotta in quanto è cointeressato ad un partito che si trova ad esser più favorito dalla vittoria del nemico che da quella dell' Italia. Il prete solito, quello che vediamo nella cronaca dei giornali sorpreso a far la spia o a lanciare commenti malevoli sulla condotta della nostra guerra, vede nell'Austria uno stato che riserba al cattolicismo una posizione preponderante nella società e nella scuola, quale nell' Italia non potrà mai ottenere.

Ma qui si tratta d' un altro prete che, con l' affarista clericale, tutto intento ai vantaggi terreni che un governo straniero potrebbe assicurargli, non ha nulla che fare. I motivi della freddezza patriottica di questo nostro lettore cattolico sono così elevati che non solo li comprendiamo ma in certa guisa possiamo dire anche noi di parteciparvi, però con un senso maggiore della realtà.

Per qualunque persona intelligente, la « patria » non può essere, evidentemente, l'Ultima Thule della sensibilità, della società, della solidarietà. Le sfere della intelligenza, dell' arte, del sentimento sono più vaste assai di quelle disegnate dai confini politici. Il puro e semplice « patriotta » per simpatico e caro che possa esserci il suo sentimento schietto, apparirà sempre alle nostre menti come qualcosa di ristretto e di provinciale. E si può dire che oggi in nessuna parte d' Europa si possa trovare più una persona intelligente la quale sia « patriottica » a questo modo. Coloro che dicessero di esser così non conoscerebbero sè stessi o mentirebbero; e anche i partiti del maggior esclusivismo sociale — i nazionalisti — si son creati fra loro dei legami di curiosa simpatia intellettuale che supera con l' atto dello spirito il confine che pretenderebbero mettere fra le loro nazioni e l' ostilità furibonda che fra di loro dovrebbe esserci.

Se essere italiano significasse rinunziare a vivere nella più vasta sfera

dello spirito umano, svalutando ciò che italiano non è, e soltanto perchè non è italiano, ma francese, germanico, russo, nessuno di noi vorrebbe essere italiano.

Se essere italiano significasse accettare e collaborare all' ingiustizia, all' oppressione, alla falsità, al regresso, nessuno di noi vorrebbe essere italiano.

E nessuno vorrebbe esser francese, turco, germanico se questo significasse negare quei motivi d' umanità cui accennavo.

La patria è dunque per noi soltanto il momento storico e il posto che ci è stato dato per affermare maggiormente la nostra umanità. Siamo tanto più fedelmente italiani in quanti in questa idea di Italia vediamo rispecchiato un ideale di umanità; anzi basterebbe dire: — un ideale — in quanto ogni ideale è per sè stesso universale, umano, e sconfina dai limiti della patria.

Ma è qui che non andiamo più d' accordo con il nostro prete, come con i sognatori pacifisti e internazionalisti: essi cadono nell' astratto. Che cosa è questa umanità che noi vogliamo amare e questo ideale universale che poniamo a regola della condotta, se non qualcosa che si realizza storicamente in ciascuno di noi e negli aggregati sociali che diciamo nazioni? Il nostro prete non si sente patriotta perchè si sente anche un poco tedesco. Noi ci sentiamo universali proprio perchè siamo antitedeschi, in quanto oggi la Germania ha negato l' ideale e l' umanità. Essa ha rotto il patto e la condizione stando alla quale partecipava dell' umanità e dell' ideale; essa ha voluto trasformare l' umanità in tedescheria; essa proprio per il ristretto « patriottismo » di cui sopra si parlava, cioè per un amore del proprio luogo messo sopra ad ogni considerazione etica, ha sollevato il nostro « patriottismo » ossia l' amore al proprio paese in quanto strumento e fattore d' una vita etica e affermazione d' un ideale umano superiore alle patrie.

Anche noi siamo « cattolici » ma ci guarderemo bene, per il nostro « cattolicismo » di dimenticare dove questo cattolicismo si realizza, per non cadere nell' errore di quel tale che amava sì, l'umanità, ma odiava altresì ogni singolo individuo.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

Denunziate alla stampa i casi di favoritismo per sfuggire alla guerra.

Denunziate alla stampa le frodi dei fornitori.

Denunziate alla stampa gli stranieri e gli italiani sospetti.

NOTERELLA

L' insigne storico F. Ruffini cominciava un recente articolo del *Corriere della Sera* così:

« C' è nel discorso parlamentare in cui il Conte di Cavour trattò la prima volta di politica estera, e fu il 20 di ottobre 1848, un passo, che lo storico futuro dovrà iscrivere fra le preannunciazioni più remote e quindi più stupefacenti di questo immane conflitto, che ci ha travolti. Esso merita pertanto di venire segnalato agli Italiani e meditato; non tanto a rinnovata esaltazione di quella facoltà divinatrice che fu la nota culminante del suo genio politico, quanto per un molto più incalzante e più pratico intento. Poichè il Conte di Cavour ricollega in quel passo, nella maniera più inaspettata — siccome si vedrà —, ma insieme più consapevole e più risoluta, la nostra secolare lotta contro l'Austria per il riscatto delle genti italiane a quell' antagonismo anglo-germanico, ch' è emerso oramai come il groppo centrale della conflagrazione europea, così la sua parola dovrebbe valere, io penso, a infondere negli animi tutti e a rinsaldarvi la coscienza della fatalità ineluttabile della guerra presente e dei novissimi raggruppamenti politico-militari che ne sono risultati

E alla fine dell' articolo diceva:

« Tutto questo non poteva non apparire all' occhio acuto del Conte di Cavour di una gravità estrema; ed è precisamente su questo rilievo che egli poneva il fondamento principale della fiducia che si doveva avere nell' interessamento inglese per la nostra causa. Ma ecco le sue precise parole, alle quali solo commento adeguato ci pare il più ovvio: quelle cioè che Ferruccio Boffi dice d' aver letto in margine dell' esemplare da lui consultato dei Discorsi del Conte di Cavour, tracciato da mano inglese e composto di queste due sole parole: « *surprising, wonderful* » — sorprendente, meraviglioso!

Il passo, veramente importante, era contenuto nell' articolo del nostro Ferruccio Boffi del n. 4 della *Voce*. Non ci domandiamo come mai uno storico di così insigne valore e di abitudini così corrette non abbia creduto di ricordare anche dove Ferruccio Boffi aveva pubblicato il passo di Cavour e l' annotazione. Nè possiamo d' altronde pensare che un giornale così serio come il *Corriere della Sera* abbia tolto la citazione della nostra rivista.

La *Tribuna* ha creduto di rispondere l' altro giorno alle nostre osservazioni sul protezionismo, senza citare, anche lei, la rivista cui rispondeva

Noi comprendiamo benissimo di non riescire troppo simpatici alla stampa quotidiana o a certa stampa almeno, ma desidereremmo trovare una certa correttezza negli avversari.

magiara. Interessante, per noi, il programma che dà alla jugoslavia, di riunire alla Serbia, Montenegro, Bosnia, Erzegovina, una infinità di altre cose e, fra queste, l' Istria, le sue isole e Trieste...].

GIUSEPPE PENNELLA: *Il Vademecum dell' allievo ufficiale di complemento*, con fascicoletto di 200 fig., pag. 286, 7ª ed). 31° migliaio, giugno 1915 . . . . L. 4.—

[Consigliamo il libro a tutti coloro che, come ufficiali di complemento o della territoriale, parteciperanno alla guerra e vogliono farsi da sè un poco l' idea di quello che un ufficiale deve sapere, o rinfrescare la memoria secondo gli ultimi ordinamenti. Il libretto è utile anche a chi voglia acquistar cognizioni su l'esercito italiano, il vocabolario tecnico strategico e tattico, le fortificazioni di campagna ecc.].

AEREONAUTICA

Annuario dell'Aeronautica, 1915, pp. 990 rileg. . . . . 6.—

[Per un profano ha l'aria di esser fatto molto bene ed è certo ricco di una quantità di date, illustrazioni che lo rendono interessante ad ogni lettore e utile come manuale di consultazione].

BIBLIOGRAFIA

G. CROCIONI: *Prontuario per biblioteche di studenti di scuole medie*, pp. 160 . . . . 1.50

[Si cominciano a diffondere queste guide della cultura, interessanti come sintomi del gusto di un tempo e di una classe di persone. Questa del C. andrà commentata perchè non priva di difetti, sopratutto per ciò che riguarda, si capisce, la letteratura moderna. Nella *Voce* letteraria la commenteremo].

COLTURA POPOLARE

TEMISTOCLE CALZECCHI: *Il suono e la luce* . . . . » 0.90

GIOVANNI MARCHESINI: *I principali sistemi di morale* . . . . . » 0.90

[Per i nostri associati cent. 75].

IRREDENTE

ATTILIO BRUNIALTI: *Trento e Trieste dal Brennero alle rive dell'Adriatico* nella natura, nella storia, nella vita degli abitanti. Con tavole, carte geografiche e numerose illustrazioni.

[Si pubblica a dispense, circa 2 al mese e formerà un volume di un migliaio di pagine con carte geografiche, tavole fuori testo e numerose illustrazioni. Sarà una interessante compilazione. Ogni dispensa di pag. 80 lire una].

LA GUERRA VEDUTA DAI GIORNALI

LUIGI BARZINI: *Scene della grande guerra*, I, 1914 . . . . . . » 4.—

MARIO MARIANI: *La Germania* nelle sue condizioni militari ed economiche dopo nove mesi di guerra . . . . » 2.—

LEGGI DI GUERRA

I principali provvedimenti legislativi d' eccezione emanati per misura di guerra, pp. 88, vol. I, fino al 12 giugno 1915 . . . » 1.—

COSE INUTILI

Italia e Austria. Riassunto del libro verde e del discorso di Bethmann Holweg e della risposta di Antonio Salandra ecc. . . . . . » 0.60

Firenze, 1915. Stabilimento Tipografico ALDINO, Via dei Renai, 11.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente responsabile*

La Voce

edizione politica

Anno VII - 22 Luglio 1915 - Numero 6
LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

I TERMINI DEL PROBLEMA BALCANICO

Non è rimpicciolire la Grande Guerra europea assegnarle il compito della liquidazione del trattato del 1815.

Un secolo ci volle per dimostrare che quel patto, conchiuso in odio al Principio Nazionale, racchiudeva in sè il germe di uno spaventevole cozzo fra l'Europa liberale e democratica rappresentante le stirpi assurte alla coscienza della loro individualità etnico-politica e l'Europa ostinatamente feudale che, sotto mentite spoglie costituzionali, tratteneva il corso fatale delle unificazioni nazionali.

La guerra europea è e sarà la liquidazione della Monarchia Absburgica per cui fu conchiuso il mercato del 1815. Che se ciò non fosse, se «l'Amministrazione», se il nesso feudale dovesse prevalere sull'armonico sviluppo delle nazioni, questa guerra sarà stata atrocemente inutile e la pace futura non sarà più che un bieco armistizio.

La vera essenza del «Weltkrieg» è la fatale maturazione del problema austriaco, è l'emancipazione delle nazioni finora soggiogate agl' interessi estranei di caste, di dinastie e di funzionarismi, è l'assestamento di forze naturali lungamente compresse, arrivate alla coscienza delle loro nuove funzioni ed impedite di esercitarle da un regime anacronistico che fu protezione ed ora è impedimento.

La guerra europea è pertanto la Rivoluzione. È l'ultimo atto della Grande Rivoluzione iniziata il 14 luglio 1789, violentemente arrestata il 9 giugno 1815 — per cent'anni.

Il Risorgimento italiano fu invero una gloriosa tappa sul cammino dell'emancipazione dei popoli, una grande crepa nell'edifizio del 1815. Ma fu la sola. L'unità germanica, lungi dall'esserne il complemento, non fu che un allargamento dell'abisso schiuso dai fatali trattati, uno spostamento parziale del gran problema. Ma non fu il Risorgimento.

La nazione germanica ebbe invero l'intuizione di un'emancipazione liberale e democratica, ma il movimento venne ben presto mo-

nopolizzato dalla Prussia militare, che diggià Vittorio Alfieri definiva: Caserma, caserma, caserma! Lo Junkerthum — con il massimo suo rappresentante lo Junker Bismarck — creò e cimentò la Grande Germania sulla caserma e sulla spoliazione. Nel maestoso edifizio la Prussia militare e burocratica introdusse i germi della dissoluzione interna e della Guerra estera: la Polonia, l'Alsazia-Lorena, il Drang nach Osten.

Onde poi perpetuare il regime mistico-burocratico, con cui dichiarava la guerra al principio rivoluzionario e nazionale, non fidandosi completamente della futura Grande Russia slava e democratica, la Germania prussificata strinse il patto di morte con l'Austria e precipitò l' Europa nella tragedia, meditata e preparata fin dal trattato di Francoforte, vero attentato alle libertà politiche e civili del genere umano.

Strascinò con sè l' Ungheria, che, dimentica delle sue istituzioni libertarie, tutt' intera semitizzata, si improvvisò il carceriere di una parte del mondo slavo per conto della stirpe tedesca.

Meditò la monopolizzazione della Turchia, pur animandone il regime Giovane Turco a tentare l' ottomanizzazione dell' Impero, quindi l' eterno servaggio delle stirpi slavo-elleniche dell' Oriente cristiano.

Tentò infine di attrarre nella sua orbita la Bulgaria e la Rumania, suoi istrumenti — almeno sperava che lo fossero e spera tuttora — contro l' emancipazione degli Slavi del Sud di stirpe serba, precludenti il cammino al Drang nach Osten.

Queste sono pertanto le lontane e profonde e non accidentali cause dell' immane conflitto: i conati di egemonia politica, sociale ed economica di una stirpe che si ritiene «superiore» su stirpi che ritiene «inferiori».

Il problema austriaco divenne dal 1870 il problema germanico. Il dualismo, sorto dalla sconfitta di Sadova — un affare di famiglia! — consacrò il servaggio definitivo di Casa d'Austria ai conati tedeschi di dominazione universale.

Il federalismo — questo sogno generoso dei nostri padri — fu spento «in radice» per conto della dominazione tedesca, coadiuvata

dai magiari. Al capo dell' opposizione czeca, Dottor Kramarz, domandammo pochi anni fa: «Quando sperate di conquistare la maggioranza nel Parlamento viennese? — Giammai, rispose, *nè lo desideriamo*. Il giorno in cui nel Reichsrath s' insediasse una maggioranza compatta antitedesca, la Prussia varcherebbe i confini della Boemia e dichiarerebbe una nuova guerra all'Austria!».

Senonchè mal si apporrebbero coloro che ritenessero possibile, sulle rovine del militarismo prussiano, la trasformazione dell'Austria in Stato federale. A ciò si opporrebbero sempre Tedeschi e Magiari, coadiuvati dallo spirito ostinatamente feudale e tedesco di Casa d'Austria. Il federalismo era forse nel 1870 ancora attuabile. I nostri padri almeno così lo ritenevano. Esso avrebbe dato, se onestamente praticato, alle nazionalità della Monarchia absburghese parecchi decennî di tranquillo sviluppo e la questione d' Oriente avrebbe, chi lo sa, preso un' altra piega. Un esperimento, forse condannato all' insuccesso, ma da tutti desiderato, da Czechi, da Serbo-Croati, da Polacchi e che per ben due volte s' infranse alla strenua opposizione del Re di Prussia.

E vi sono ancora uomini politici e diplomatici del tipo francese — sognanti la politica di Richelieu a rovescio — che vedono nel federalismo la soluzione del problema austriaco, la formola magica che riconcilierebbe gli avversarî apparentemente irreconciliabili.

Ma questi uomini politici e questi diplomatici s' ingannano.

Il federalismo austriaco, già di per sè difficilissimo ad attuarsi — chè giammai gli Ungheresi e i Tedeschi accetterebbero, come non lo accettarono i Turchi, l' uguaglianza assoluta delle nazionalità — s' infrange ora definitivamente contro il problema serbo, che è il lato più importante del problema e austriaco e balcanico.

E il pensiero ricorre di bel nuovo al 1815, all'anno della seconda e decisiva rivoluzione serba, proclamata ed incanalata da Milos Obrenovich. L' anno che vide il mercato dei popoli concluso a Vienna, vide pure la breccia nell' edifizio austriaco per opera dei Serbi. Sul cammino dell' Oriente apparve lo sfacelo dell' Impero Absburgico come parte integrante del grande programma nazionale serbo, che per le ineluttabili leggi della geografia doveva fatalmente frapporsi fra il

programma del Drang nach Osten e la crollante compagine turca. A Takovo venne da mano serba inalzata la prima trincea contro la monarchia degli Absburgo. Cent' anni dopo i soldati austriaci, cacciati dalle loro trincee in terra serba, incalzati dall' artiglieria dei contadini serbi, ripassavano la Sava. Il federalismo e ogni altro genere di compromesso con l'Austria è morto. *Ceci a tué cela.*

La segreta correlazione esistente fra lo sviluppo delle stirpi slave del Sud e il destino degl' Imperi di Turchia e d'Austria volle che tutti e tre i problemi, formanti in realtà uno solo, arrivassero contemporaneamente a maturazione. Lo sviluppo dei Serbi, dei Croati e dei Sloveni nella duplice monarchia influì potentemente sullo sviluppo dei loro congeneri nei due Regni e nelle provincie sottoposte al giogo ottomano, come viceversa i due Regni (già Principati) ebbero parte determinante nell' affermazione etnica e intellettuale — e pertanto politica — dei loro connazionali nella Monarchia. Ed è così che la tre guerre: la balcanico-turca, la interbalcanica, l' austriaco-serba, assurta a guerra mondiale, non sono in realtà che il trinomio di uno stesso fenomeno: il fenomeno unitario delle stirpi slave del Sud che, nel quadro generale degli avvenimenti europei, s' intreccia come fattore di prim' ordine, anzi come causa profonda e determinante dello sfacelo dei due Imperi e della guerra che si combatte in Polonia e nel Belgio. La sistemazione di un nuovo mondo coinvolge la sparizione di un conglomerato, di cui questo ed altri mondi fanno parte, conglomerato non corrispondente a una funzione necessaria o per lo meno utile.

E questo parallelismo storico delle due rivoluzioni — della rivoluzione slavo-balcanica e della rivoluzione europea (poste ambedue sotto il nome tutelare della Nazionalità) complica assai la situazione presente, dappoichè la sistemazione interbalcanica, facente parte integrante di quella generale come di quella balcanico-austriaco-turca, ostacola le mosse della coalizione europea verso una più rapida e vasta soluzione del tremendo conflitto, soluzione ancora nei suoi confini non precisabile, ma certa.

Per meglio comprendere in che consistano le difficoltà che si oppongono all' entrata del mondo balcanico nella sua totalità in que-

sta lotta europea pro aris et focis, riassumiamo brevemente il corso e ricorso della storia slavo ellenica nella penisola impropriamente denominata balcanica (per comodo dei diplomatici che rimpiangevano: «la Turquie d'Europe! »).

La storia della penisola anonima che si protende fra il Mar Nero l' Egeo, l'Adriatico e il Danubio, è dominata dalla perpetua lotta per l' egemonia fra le stirpi slave.

La stirpe ellenica, dopo aver regnato dal trono della Roma Orientale su tutta la penisola, come regnò la grande Roma sull' orbe o più tardi, in ben più modeste proporzioni, Venezia sulla Dalmazia e sulla Grecia, si ritrasse dinanzi la madre slava, pur combattendo strenuamente per la sua civiltà, rappresentata dalla sua lingua e dalla sua chiesa.

Così, perduto il potere politico, nella Rumelia Orientale, nella Macedonia, nell' Epiro e perfino nella Bosnia-Erzegovina, e più anticamente negl' Imperi Bulgaro e Serbo, la propaganda ecclesiastica ed idiomatica del mondo ellenico (ridotto all' autorità del Fanar, alle isole dell' Egeo e alla costa asiatica, chè perfino la Grecia fu innondata da Slavi ed Albanesi) la propaganda, ripetiamo degli Elleni si sovrappose sull' Etnos slavo. Fenomeno quasi identico alla lunga e persistente lotta dell' italianità sulla costa slava dell'Adriatico.

Fin dal Mille e anche più in sù i Bulgari, e dal Dugento i Serbi combatterono l' influenza ellenica nella legislazione e sui campi di battaglia, sicchè questa ritraendosi gradatamente lasciò non più di un sottile strato alluvionale, che oramai si avvia alla completa sparizione (e se Salonicco fosse caduta in mano dei Bulgari il movimento sarebbe stato potentemente accelerato) travolta dalla intensificata evoluzione Slava.

Rimasero pertanto in presenza il mondo serbo appoggiato sull'Adriatico e dilagante con le sue più lontane propaggini fino alle porte di Lubiana e il mondo bulgaro raccolto intorno al sistema orografico balcanico fra il Danubio e il Mar Nero.

Ora lo stato bulgaro dilagava sull'Adriatico, ora il serbo spingeva le sue falangi fino alle porte di Costantinopoli. Tutta la storia medievale balcanica fino alla conquista ottomana non rappresenta che una

ininterrotta sequela di sconfinamenti serbi e bulgari, finchè i due combattenti stremati dovettero curvarsi sotto il giogo del conquistatore di Bisanzio. E allorquando le due stirpi jugoslave uscirono dalla catalessi nazionale — durata su per giù cinque secoli — serbate incolumi nei loro tratti essenziali, ma senza aristocrazia o borghesia moderatrice, e ripresero la conquista del loro avito retaggio sul nemico comune, si ritrovarono di fronte alla medesima situazione, nettamente intessuta nella loro trama nazionale e ripresero la lotta come dicesi di San Gregorio Magno che riprendesse la messa, interrotta dall' irruzione dei baroni romani, a quel punto ove l' aveva lasciata.

Ebbimo di bel nuovo il periodo dell' egemonia serba con Michele Obrenovich, nel cui verbo giuravano tutti i Bulgari, e il periodo di uno Stambuloff che seppe approfittare della momentanea eclissi della Serbia sotto Milan Obrenovich, per atteggiarsi a padrone politico della Penisola.

Dopo il regno di Michele — Slivnica — dopo Slivnica Bregalnica, un alternarsi continuo di vittorie e di sconfitte.

Sarebbe a dire che vi sia fra Serbi e Bulgari differenziazione assoluta ? Lotta di due mondi distinti, escludentisi a vicenda, in cerca di una stabile delimitazione come quella cercata da Francia e Germania sul Reno e sui Vosgi ? Neppur per sogno.

Le lotte serbo-bulgare per il predominio balcanico sono di altra natura. Sono i due lati di un solo problema : l' unificazione della stirpe jugoslava, l' accentramento della penisola balcanica sotto un solo denominatore, la tendenza più o meno cosciente verso una sola formola che possa applicarsi a due, anzi a tre o magari a quattro stirpi, se il processo storico dei Croati si voglia confondere con una individualizzazione statale, onde tolte le differenze non essenziali fra le stirpi jugoslave, si arrivi a una sistemazione definitiva, federale o centralistica di una sola nazione politica, identica nei suoi elementi essenziali, retta da principî di Stato comuni.

Tutte le lotte per la Macedonia non hanno altro significato. L' elemento serbo più evoluto e meno « balcanico » è infiltrato di elementi adriatici e latini. Riflette in sè fra la Sava il Danubio e l'Adriatico una più grande varietà di tipi e aspetti sociali. Seppe emanciparsi

con un violento strappo, che lo mise, per un lungo periodo, al bando del mondo conservativo slavo, dalle forme arcaiche-chiesastiche nella lingua e nella scrittura. Elemento flessuoso, poetico ed assimilatore, infuse a Croati e a Sloveni una nuova e più alta coscienza dei loro destini e seppe imporre una più larga idea unificatrice alle mentalità le più diverse.

Ma pur essendo dotato di tutte queste qualità che chiameremo latine — talchè il Tommasèo ne faceva quasi un giovane e necessario complemento della vecchia civiltà italica — non si differenzia talmente dall' elemento bulgaro da formare nel mondo slavo parte a sè, come è il Polacco di fronte al Russo.

È tratto pertanto da leggi ineluttabili a voler esercitare la stessa potenza d' attrazione sull' affine elemento bulgaro, meno evoluto, più orientale pel prolungato contatto con i Turchi, fervido arcaizzante nei suoni e nelle lettere, infaticabile nelle forme grammaticali, occidentalizzante non per tradizione ma per sovrapposizione, indubbiamente rappresentante un tipo jugoslavo di transizione, come lo sloveno ad Occidente.

Ora questo convincimento dei Serbi, superiore alle contingenti combinazioni politiche, che tosto o tardi l' elemento bulgaro dovrà fondersi nella maggiore unità, divinata dai poeti e dagli scrittori iugoslavi, simboleggiata dai canti nazionali serbi — che i bulgari considerano come parte della loro psiche nazionale — ha originato l' attuale aspra contesa, per cui nel sentimento popolare di tutti i Serbi la cessione di un solo territorio macedone ai bulgari coinvolge un indietreggiamento nell' evoluzione nazionale ed una perdita netta per lo slavismo del Sud, per l' idea unitaria e per la civiltà mediterranea.

Ne consegue da ciò che un vero e proprio equilibrio balcanico — nel significato che la parola ha per consenso universale europeo — non può per ora stabilirsi definitivamente. Molti trattati di Bucarest formeranno per lungo tempo ancora la trama della storia balcanica. E tutto l' immane lavoro diplomatico per indurre a mutue concessioni definitive i due rivali non è che un lavoro di Sisifo.

La Bulgaria, dal canto suo, forte della sua liberazione per mano dei Russi, disciplinata e realistica all' eccesso, democratica sì, anzi

la più contadinesca delle creazioni balcaniche, e perciò più docile al-l' impulso dall' alto, nazione di attacchi frontali e in masse, la Bulgaria nutre lo stesso segreto e non coscientemente formulato intendimento — come neppur la Serbia — di conquistare con la Macedonia la supremazia politica sui Balcani ed avviare la penisola alla federazione sotto l' etichetta bulgara.

Senonchè fra i due programmi di assimilazione — notisi insit. alla natura delle cose, chiave di volta del problema balcanico — questo secondo è d' infinitamente più improbabile attuazione. La più evoluta e la meno separatistica delle stirpi finirà coll' avere il sopravvento. Tutto l' andamento diplomatico e militare dell' ultima guerra serbo-bulgara sta lì per dimostrarlo. I tempi della Prussia sono ormai tramontati.

L' assestamento sarà forse accelerato dai risultati del conflitto europeo. Forse, ma non è sicuro. Scomparsa l' artificiale compagine austriaca, scomparsa la Turchia, trionfino cioè su tutta la linea i quattro grandi alleati, nè vogliano, con occupazioni di compatti paesi jugoslavi intervenire nel processo di solidificazione della nebulosa balcanica, e la sistemazione potrà avvenire in forza di leggi statiche e dinamiche che ora sfuggono alla percezione (o, quanto limitata!) della diplomazia europea.

Ma fin d' ora possiamo arditamente affermare che l' assestamento definitivo è ancora assai lontano, perchè desso non può altro significare che l' unificazione di Bulgari, Serbo-Croati e Sloveni in un solo organismo politico.

I negoziati della Quadruplice Intesa dovevano pertanto fin dall' inizio esser colpiti da sterilità. L' intervento dei neutrali balcanici non dipenderà da sistemazioni premature, che se pur riescissero sarebbero assolutamente temporanee. Prescindendo anche dalle necessità di politica interna ed estera che precludono alla Serbia ogni possibilità di precisi accordi, dopo tre campagne vittoriose, ma tragicamente debilitanti.

Non da negoziati, non da precarie cessioni territoriali, ma dal silenzio della diplomazia europea, e dal fragore di milioni di obici sorgerà la necessità dell' intervento anche per i restii. Le leggi storiche

che hanno posto l' Italia a fianco della Coalizione per la libertà dei popoli e che, riluttante, la incaricarono di una missione mediatrice preconizzata invano per tanti decennî da Giuseppe Mazzini — se saprà valersi dell' immenso privilegio! — queste stesse leggi storiche muoveranno le falangi bulgare, greche e forse anche rumene e tanto più presto quanto meno la diplomazia ne vorrà costringere i destini che all' infuori di lei maturano.

L. di Voinovich.

A chi assistette alla pugna ed alla grande vittoria ottenuta dalla lega contro la legge dei cereali in Inghilterra, sotto la guida del Cobden; a chi giunse l' eco delle benedizioni che dalle più remote capanne di quell' isola si levarono verso Roberto Peel, quando abolì il dazio sui grani; a chi seguì ed ammirò la politica economica del Conte di Cavour, e le ardite e sagaci provvisioni del parlamento piemontese, che in mezzo alle strettezze dell' erario pur osò abolire il dazio sui grani, a chi, dico, fu testimonio di questi fatti, par di sognare, vedendo che oggi il concetto protezionista si rinnovella e si caldeggia da ogni parte. Multa renascentur quae jam cecidere.

Ma questo dazio, che altro non è se non un' imposta messa su tutti i contribuenti in favore di una sola classe? A che altro riesce se non a rendere più caro l' alimento necessario alla vita?

A me pare che questo dazio sia la negazione di tutto quel sistema di comunicazioni, di quel progresso della viabilità, che ci sforziamo di mantenere e di accrescere ogni giorno. Ma come? Noi spendiamo centinaia di milioni per traforare le alpi, affinchè rapidi trascorrano i treni mossi dal vapore dall' una all' altra contrada: vogliamo dare dei premi alla marina mercantile perchè i suoi viaggi siano più frequenti, i suoi noli più bassi: ci sforziamo insomma di portare più rapidamente e più economicamente uomini e derrate da un paese all' altro; e, dopo tutto questo, rendiamo loro più difficile l' entrata e se fosse possibile vorremmo asserragliare la porta che con sì grave spesa e fatica abbiamo aperto!

Marco Minghetti (Camera dei Deputati, seduta del 1° Marzo 1885).

SIONISMO E GERMANESIMO

Dal '70 in poi l' imperialismo tedesco spalanca caninamente le mille fauci per la sua avidità insaziabile: i bocconi migliori del banchetto mondiale ne stuzzicano il formidabile appetito. Un po' di Marocco, un po' di Congo, un po' di Cina, e perchè no tutta la Palestina? Non è forse una delle vie di passaggio d' onde l' irrequieta civiltà europea trabocca nel mondo asiatico? Non sciamò dai monti del Libano e dal colle di Sion la stirpe invadente e trafficante che ha tanto contribuito alla formazione dell' odierna vita economica? Non furono gli Ebrei che fecero entrare, per mezzo del commercio, entro l' orbita mediterranea i guerrieri popoli del Nord? I rappresentanti della ***Realpolitik*** non potevano resistere alla tentazione di sovrapporre l' elmo a punta anche al Sionismo destinato a lavorare.... *per il re di Prussia.* Si intende che i precursori idealisti del Sionismo non considerarono questo movimento con gli occhi secchi di banchieri o di materialisti storici, e tanto meno di commessi viaggiatori della *Kultur.* Lo Smolenski, il Prus e il Pinsker per tacere di molti altri, portavano nel cuore del loro cuore il *pathos* tragico dell' anima ebraica compressa ed avvilita dal sequestro secolare a cui è condannata in Russia; fiammeggiava innanzi a loro il roveto ardente delle speranze messianiche che costituiscono il segreto della vitalità inesausta dei dolenti ma non rassegnati peregrinanti.

La loro predicazione s' imperniava su queste constatazioni: La Palestina è un paese senza popolo, gli Ebrei sono un popolo senza paese; la patria ebraica è la terra straniera; la forza di resistenza, la rinunzia; l'originalità, l' adattamente passivo e l' ansia dell' imitazione; l'avvenire, il successo effimero dell' oggi e il disprezzo e la persecuzione di domani. Quale abbietta condizione per un popolo che pur si gloria dei suoi Maccabei!

La propaganda più pratica e più positiva di Teodoro Herzl, salutato come il nuovo redentore d' Israele era rivolta ad organizzare le schiere del proletariato ebraico, creando in Palestina un asilo na-

zionale garentito pubblicamente e giuridicamente. Sarebbe *inattuale* in questo momento in cui l' anima nostra è tutta assorta in un 'idea sola, tracciare la storia delle vicende del sionismo durante l' ultimo ventennio. È bene peraltro a scanso di equivoci, fare subito una dichiarazione: per gli Ebrei italiani e pei confratelli occidentali, che non sono più servi ma figli della libertà, il sionismo non significa altro che disposizione benevola e collaborazione attiva per favorire l' emigrazione in Palestina di tutti quegli ebrei a cui è conteso il modo di soddisfare le loro aspirazioni di persone libere. Gli ebrei emancipati dalla coltura che intendono Iddio come puro spirito, interpretano la riedificazione del tempo, il ritorno in Palestina, come simbolo etico del giorno del Signore, del regno di Dio in terra, invocato ed affrettato mediante l' elevazione della coscienza morale, mediante la penetrazione più intensa e più estesa dei valori spirituali nel mondo reale.

Quando l' ebraismo si consideri religione universale in senso qualitativo, la questione del nazionalismo palestinese non ha più ragione di essere. Così ha sentito l'ebraismo in Italia al dimani della libertà.

Ma siffatta concezione fatica a penetrare nei cervelli degli ebrei orientali angustiati dal triplice flagello dell' assolutismo che nega loro la patria, della miseria che li fa schiavi del capitale, dell' antisemitismo che li allontana dalla cultura occidentale e li costringe a ricoverarsi nel ritualismo e nel talmudismo. La maggior parte degli emigrati ebrei in Palestina sono russi od oriundi russi reduci dall'America e dall'Africa meridionale; non manca qualche gruppo della Galizia e della Bucovina. Occorre notare che l' educazione moderna ha differenziato di molto l' ebreo occidentale dall' orientale. I primi sono ultra europei come li chiamerebbe il Nietzsche; la maggior parte invece degli orientali attaccati al talmudismo disdegna ogni compartecipazione alle correnti di idee del mondo contemporaneo.

Sfogliando le riviste e i periodici israelitici che si pubblicarono in Italia dal 1848 al 70, vediamo che l'ebraismo si illumina a religione universale. L' apologetica ebraica degli Olper, dei Mortara e di altri rabbini rappresentativi dell'epoca, si ispira a questi principi. La nostalgia dell' Oriente è dissipata dalla partecipazione sincera ed

ardente all' opera santa della redenzione italiana; il Jahvieh Sabaoth è il Dio delle nazionalità oppresse che combattono per la loro redenzione. In quegli anni le volte delle sinagoghe risonavano festosamente delle note dell' Inno di Mameli adattate a preghiere ebraiche. D' allora in poi gli Ebrei italiani compresero che l' elemento essenziale della nazionalità è la volontà di persone libere che dichiarano di vivere assieme, di accogliere la tradizione dei ricordi delle speranze della patria che li ha fatti cittadini, impegnandosi di assolvere tutti i doveri che sono connessi con questo sentimento. L' unità ideale d' Italia che splende come forse non mai in quest' ora della nostra storia è rinsaldata da questa volontà comune espressa da cattolici, protestanti, ebrei, liberi pensatori che accettando l' eredità del passato sentono la responsabilità dei doveri di proseguirla nell'avvenire a costo di qualunque sacrificio. Volere oggigiorno dare a fondamento delle nazionalità la razza o la religione, significa respingere l' umanità verso epoche storiche definitivamente superate, disconoscendo la dignità umana nel libero esercizio della ragione.

Verso questo stato di coscienza s'avviano anche gli ebrei orientali; le forze dissolventi della cultura occidentale corrodono le fondamenta del vetusto asiatismo pietista e conventuale. Le nuove generazioni hanno morso al frutto proibito della scienza profana e sono mature per collaborare alla civiltà europea. La Russia di domani potrà e dovrà con vantaggio della sua compagine statale, mettere in valore le preziose doti di queste nuove reclute che hanno acquistata la loro autonomia spirituale al prezzo di crisi terribili, e spezzando talvolta i più cari e i più tenaci legami famigliari.

■ ■ ■ ■

Alla vigilia della guerra, fiorivano in Palestina colonie, scuole, istituti, che il cataclisma terribile ha colpiti. Ma come le convulsioni del suolo mettono improvvisamente alla luce strati geologici che appartennero ad età lontane e che senza quella forza irrompente e travolgente si sarebbero sottratti al nostro sguardo, così il livido bagliore della guerra ha messo in evidenza molte cose che si occultavano: la dura rupe, come dice Göthe ha svelate tutte le sue anfrattuosità;

anche il sionismo non isfuggì a questa più attenta revisione e sapete che cosa si scoperse? Che il sionismo nella sua forma concreta di lenta ed ostinata penetrazione della Palestina era anche una delle tante vie tortuose per cui si incamminava la *Kultur* per fare il suo colpo. I segni precursori non sono mancati. Il viaggio di Guglielmo in Palestina con l' atteggiamento del pio Goffredo per la platea mondiale, ma col proposito reale di agganciare mediante la penetrazione commerciale la Palestina alla Germania, è ancora vivo nel ricordo di tutti.

Una delle grandi questioni che agitò gli ebrei della Palestina è stata quella della lingua ufficiale per l' insegnamento e pei rapporti fra le colonie.

Si doveva risuscitare la lingua sacra arricchita ed isveltita per modo da piegarsi a tutte le sfumature del pensiero moderno, secondo i criteri e gli intendimenti di quel Ben Iehudá, geniale e prodigioso filologo che sta pubblicando un lessico di tutta l'ebraicità, compiendo da solo un' impresa alla quale non reggerebbero parecchie generazioni di accademici? Non era più pratico adottare il *Yiddish* o *Jargon* parlato come lingua madre dal 96,90 per cento degli Ebrei russi e che contiene l' 80 % di radici tedesche, il 10 % di radici slave e il 10 % di radici ebraiche? Non era più spiccio valersi del tedesco in omaggio ai professori, ai capi di colonie che non intendevano rinunciare alla lingua d' origine? Lo scoppio della guerra impose la parentesi del cannone a quello della controversia accanita che non era ancora definitivamente chiusa.

Il vecchio Mendelsohn, il filosofo ebreo illuminista del secolo XVIII soleva dire *Wie es sich christelt, so iudelt es sich:* quali i Cristiani tali gli Ebrei, e Cristiani ed Ebrei tedeschi adattavano il loro vangelo e le loro tavole della Legge ai fini della *real politik.*

Le condizioni attuali della Palestina sono tristissime; la chiusura dei Dardanelli ha troncati i rapporti dei coloni con la patria d' origine e i generi di prima necessità scarseggiano.

Un appello diramato dall' ufficio di Copenaghen, dell' organizzazione sionista ha invocato l' opera di soccorso. Il comitato americano sovvenne largamente, ma le somme largite cadevano nelle mani dell' « Hilfsverein » che approfittò di questa occasione per mostrarsi molto

generosa cogli alleati tedeschi e per vendicarsi dei nemici. Molti dei più fervidi assertori del Sionismo deplorano che il sogno della Palestina sia diventato nel cervello dei Rabbini tedeschi una ragione *ebraica* per desiderare e per aiutare il trionfo della cattiva impresa germanica.

Il problema d' Oriente è uno dei tanti che la presente guerra deve risolvere.

Ma non è inopportuno ricordare che lo scudo di Davide simbolo delle aspirazioni sionistiche ha corso il rischio di essere sostituito dall'elmo di Arminio.

Felice Momigliano.

Mentre il governo ha fatto tutto il possibile perchè tutti i cittadini concorrano al nuovo prestito nazionale, la burocrazia bancaria fà invece di tutto perchè i sottoscrittori del primo prestito nazionale si stanchino, si pentano di aver sottoscritto il primo e si rifiutino di sottoscrivere il secondo. Così la Banca d' Italia per il cambio dei Certificati provvisori del primo prestito nazionale in definitivi e cioè da mominativi al portatore non si contenta della identificazione personale del possessore, mediante presentazione del libretto ferroviario o della tessera postale, ma per una somma superiore alle 500 lire esige la firma di un fidejussore conosciuto dalla Banca. Specialmente nei grandi centri questo è difficilissimo e bisogna essere stati in questi giorni agli sportelli della Sede Centrale della Banca d' Italia per comprendere, come più che la dispendiosa réclame dovrebbero usarsi minori formalità burocratiche, per attrarre il piccolo e grande risparmio alle casse dello Stato, specialmente quando tali formalità sono assurde, come quella che esige la Banca d' Italia. La sola garanzia, che può legittimamente pretendere la Banca d' Italia è l' identificazione della persona, dalla quale deve ritirare il titolo provvisorio nominativo, consegnandole in cambio quello definitivo al portatore.

Invece di comprare una bandierina mandate i venti centesimi alle famiglie dei richiamati.

I NOSTRI AMICI, SIGNORI KRUPP

I disinteressati paladini della siderurgia nazionale sono tutti al loro posto, nelle trincee del « trust » giornalistico, ritardato soltanto nella costituzione legale per atto di notaro.... svizzero, secondo la patriottica consuetudine del senatore Rolandi-Ricci, per mettere a grasso profitto lo stato di guerra, che ha rialzato, per dirla con uno di essi, i « valori morali » del « nazionalismo economico ».

I varî Tarlarini, Lojaconi, Ratti ecc. ecc. se la godono un mondo a dimostrare (?) che è tutta colpa dei liberisti e della loro melanconica difesa dell' interesse pubblico generale, se l' Italia nell' agosto del 1914 si è trovata senza fucili e senza cannoni, ciò che non sarebbe certamente capitato, se il loro grande e generoso patrono Giovanni Giolitti negli anni del suo incontrastato dominio politico avesse potuto essere meno tirchio di favori e di concessioni ai suoi fidi amici e satelliti siderurgici.

La Censura, che, esclusi i giusti divieti di pubblicare in tempo di guerra notizie che possano tornare utili ai nemici, è per essenza un istituto di provvido salvataggio giolittiano, al quale non si riesce a comprendere perchè tanto indulga il Governo dell' on. Salandra, non ci permette di dire per il momento ai paladini del « nazionalismo economico italiano » quello che noi pensiamo onestamente della loro campagna al certo disinteressata e dei fini prossimi e lontani che essi si propongono.

Diciamo soltanto — e speriamo evitare le forbici del Censore — che non siamo disposti a tollerare lo sfruttamento della presente eccezionale situazione del paese da parte ed a favore della ben nota banda parlamentare affaristica, la quale, attraverso alle Banche alemanne operanti in Italia, è rimasta sino allo scoppio della guerra europea legata in intimità malandrinesca di imprese politiche colla « Unione delle Acciaierie tedesche » e colla famigerata Casa Krupp di Essen.

La documentazione di questa strettissima alleanza di affari che esisteva tra gli ardenti patriotti del « trust » siderurgico italiano e

gli organi dell' espansione mondiale del militarismo tedesco è stata fatta esaurientemente prima della guerra attuale, e non è certamente adesso il tempo di recare un inutile affanno a qualche « Real castrapensieri », come diceva il Giusti, « birbone o ciuco », per ripetere, che, se non fosse stato dell' insurrezione morale — e materiale — del popolo italiano, Giovanni Giolitti sarebbe di nuovo al governo, il « trust » giornalistico-siderurgico sarebbe un fatto compiuto.... nella Svizzera neutrale, ed i varî Tarlarini, Lojaconi, Carli, Ratti, ecc. ecc. scriverebbero ugualmente articoli palpitanti di attualità per dimostrare che la guerra (contro la Francia e l' Inghilterra) ha rialzato i « valori morali » del « nazionalismo economico italiano » e che nulla vi è oggi di più urgente ed indispensabile per la difesa e la salvezza del paese che aumentare i privilegi ed i favori, di cui hanno sino ad ora goduto le acciaierie ed i cantieri navali e militari.

Ora — sia bene inteso — noi liberisti non siamo affatto disposti a sostenere che lo stato di guerra sia la condizione propizia per imporre ed applicare senz' altro nella loro interezza logica i nostri principî.

Noi ammettiamo, invece, perfettamente che durante la guerra le necessità politiche della difesa dello Stato contro i suoi nemici esterni ed interni devono prevalere su tutto e. su tutti. Sarebbe puerile ed assurdo in un momento, nel quale non esiste di fatto la libertà del commercio e nel quale, bene o male, ciascun paese è costretto a vivere principalmente e talvolta esclusivamente sulle proprie risorse nazionali, non riconoscere la necessità ineluttabile di certi interventi statali, che in tempi ordinari noi crediamo ingiustificati e nocivi.

La sola regola che noi mettiamo in tempo di guerra è che, mancando il controllo naturale e benefico della libera concorrenza, l' intervento dell' autorità statale abbia per solo fine — in quanto è effettivamente e ragionevolmente raggiungibile — quello della difesa dell' interesse generale contro le insidie e le camorre dei gruppi particolari potenti e dominanti.

Con ciò, noi non intendiamo affatto dire che sia possibile oggi di impedire al gruppo siderurgico di fare ottimi affari sulla guerra. Il bisogno di munizioni, che si è dovunque rivelato la maggiore necessità della guerra moderna, e l'urgenza, in cui anche il nostro paese si trova, di subordinare alla rapidità delle consegne dei materiali militari tutte le considerazioni del risparmio sui prezzi e della stessa severità dei collaudi, costituiscono una magnifica « curée » per i magnati del nostro « trust » siderurgico.

Se ne contentino essi, rallegrandosi di una condizione di cose che potrà durare abbastanza a lungo e che permette loro di fare lautissimi ed insperati guadagni. Ma pensino con una parte di questi guadagni ad ammortizzare i loro errori di impianto ed a pompare via la molta acqua sporca dei loro valori industriali, senza allungare le loro cupide mire sul futuro ancora lontano.

A guerra finita ed a censura soppressa, faremo i conti e riprenderemo, se occorrerà, la discussione dei.... principî.

Intanto però è necessario mettere bene in chiaro che, se noi liberisti ci dichiariamo in favore della statizzazione delle industrie militari strettamente intese (non già di quelle che producono il panno grigio-verde per le giubbe dei soldati ed i chiodi per le scarpe degli alpini), sappiamo benissimo quello che vogliamo e non abbiamo punto bisogno che i « teorici » del monopolio siderurgico ci insegnino che, in confronto della industria che agisce in condizione di libera concorrenza economica, lo Stato è un produttore meno intelligente e più costoso.

Il fine che noi vogliamo raggiungere nell' interesse generale è spezzare e rendere impossibile in avvenire la corsa pazza agli armamenti, che è stata indubbiamente la vera causa determinante della guerra attuale, attraverso alla concorrenza, politica che si facevano le industrie militari organizzate in « trust » internazionale alle dipendenze della maggiore di tutte, la Casa Krupp di Essen.

Per quelli dei lettori che non sono ancora abbastanza istruiti ed edificati intorno alle gesta brigantesche di cotesto « trust », può servire l' episodio curioso che è venuto alla luce in un recentissimo processo intentato in Inghilterra contro certi signori Hetherington e Wilson, soci della nota Casa William Jacks and C°, fornitrice di materie prime alle più importanti Case di armamenti inglesi e straniere.

L' accusa che a questi due signori si faceva era quella di avere,

dopo scoppiata la guerra colla Germania nell' agosto 1914, trovat
il modo per mezzo dei loro agenti di Rotterdam di consegnare in Ger
mania un intero carico di minerale di ferro, in acconto dei contratti
che essi avevano per 30.000 tonnellate all' anno nel 1914, 1915 e 191
e per tonnellate 80.000 nel 1917 e 1918.

Al processo presieduto dal giudice Lord Strathclyde vennero
lette corrispondenze, colle quali nell' agosto e settembre 1914 co
mezzo dei loro agenti di Rotterdam e della loro succursale di Duisbu
Ruhrort in Germania, diretta da un suddito tedesco, certo Pete
gli accusati trattavano tranquillamente i loro affari colle Acciaie
di Ruhrort, e colla Casa Krupp di Essen.

Poco importano i motivi, per i quali i giurati inglesi vollero
sere miti nel loro verdetto, raccomandando al giudice di esercit
per quanto possibile la clemenza al riguardo degli imputati interamen
convinti dell' accusa che era stata loro elevata; quello che impo
è che in quelle corrispondenze scritte da fornitori inglesi dell' ind
stria tedesca degli armamenti, durante la guerra tra l' Inghilte
e la Germania, la maggiore Casa produttrice di armi nemiche era
nevolmente definita e trattata come: «i nostri amici, signori Krup

Dopo di ciò sono superflui i commenti, tanto più che la Cens
difficilmente li lascerebbe passare, per un delicato riguardo a qu
che sono adesso gli ardenti assertori del «nazionalismo econom
italiano», ma che sono stati notoriamente sino a poco tempo fa gli
leati di affari patriottici col «trust» delle Acciaierie tedesche e
«loro buoni amici, i signori Krupp».

EDOARDO GIRETTI.

---

*Se la borghesia non avrà dato abbastanza al Prestito nazionale, per
derà ogni diritto di classe dirigente. Oggi il diritto di regno si deve
quistare mostrandosi utili: altrimenti, via! Se non ci sono oggi ab
stanza volontari prestatori c' è il rischio che ci siano domani molti in
lontari perditori.*

SOCIALISMO TEDESCO E PANGERMANISMO

In Germania la concezione governativa, centralista ed unitaria, del secolo XVIII si è perpetuata e rafforzata, pur assumendo nomi e forme esteriori nuove, favorita dalla speciale psicologia del popolo tedesco, così poco individualista e così disposto a rinunciare alla propria personalità, per fonderla nel mare della volontà collettiva ed anonima, e dalla politica prussiana, tutta diretta a farsi il centro dell' unità nazionale tedesca, aggruppandosi intorno, come satelliti minori, gli Stati federati.

Insieme alle tradizioni militari della monarchia di Federico il Grande, il popolo tedesco ne ha ereditato il rispetto, quasi superstizioso, per l' autorità centrale, per lo Stato, personificato nell' Imperatore, nella sua famiglia e nelle oligarchie di militari e di finanzieri, che li circondano. Il potere centrale, lo Stato, è il faro luminoso, verso il quale sono tesi tutti i voti e tutte le aspirazioni del popolo tedesco, che non ritiene *legittimo* se non ciò, che discende dall' autorità centrale o che da questa abbia l' approvazione ed il consenso.

Al culto del popolo tedesco per l' autorità e l' attività statale, risponde nella classe governante un profondo senso dei suoi doveri sociali verso le classi dominate, specialmente verso la classe lavoratrice, doveri, che le tradizioni paternaliste della monarchia prussiana hanno elevato a sistema di governo. Il codice prussiano del 1795 era tutto compenetrato di queste concezioni feudali di doveri sociali delle classi dirigenti verso la classe lavoratrice, che si traducevano in comandi giuridici, come per es. il seguente: «Il signore deve provvedere a che i contadini poveri ricevano l' educazione. Egli deve, per quanto è possibile, procurare i mezzi per vivere a coloro dei suoi vassalli, che non posseggono affatto della terra. Se alcuni di essi cadono nella miseria, egli è obbligato di soccorrerli».

La politica governativa, imperniata su un *sistema dei doveri* sociali verso le classi lavoratrici, ha trovato la sua formulazione astratta

e teorica nella maggior parte dei filosofi tedeschi, che, partendo da concezioni metafisiche dello Stato, attribuivano ad esso finalità etiche, che circondavano di un' aureola quasi divina l' Imperatore e l' attività governativa, che da esso emanava. La volontà e l' attività dell' Imperatore e della classe governante, ossia la volontà e l' attività dello Stato, dell' organismo politico centrale, rappresentato in Germania dalla dinastia degli Hohenzollern e dalla plutocrazia e dalle oligarchie militari ed agrarie della Prussia, venivano così ad avere un' estensione completamente esagerate, mentre venivano a restringersi sempre più le concezioni di diritto privato, di libertà ed attività individuali, di autonomie locali e regionali e d' indipendenza e libertà delle associazioni ed organizzazioni politiche ed economiche dal potere politico centrale.

La concezione etica dello Stato, trova nella filosofia di Hegel la più elevata e completa espressione: « Lo Stato — dice Hegel — è in sè il tutto morale, la realizzazione della libertà, è il fine assoluto della ragione, che la libertà esiste realmente » (1).

È noto come il pensiero di Hegel abbia influito grandemente sulla scienza economica tedesca e sugli scrittori socialisti tedeschi e come a tale influenza non abbia potuto sottrarsi lo stesso Marx.

■ ■ ■ ■

In un tale ambiente statalista ed unitario, in cui la Prussia rappresentava il centro d' attrazione della grandezza della futura Germania, le dottrine economiche e politiche di Carlo Marx dovevano trovare un terreno poco favorevole alla loro accettazione e sviluppo ed erano destinate a subire delle profonde trasformazioni, attraverso l' interpetrazione esegetica e la volgarizzazione dei suoi numerosi discepoli e seguaci.

La concezione marxista è tutta basata sulla divisione della società umana e quindi anche delle nazioni in due classi distinte borghesia e proletariato, i cui ideali, interessi ed aspirazioni sono in condizione

(1) Cfr. HEGEL'S WERKE, VIII Band — *Grundlinien der Philosophie des Rechts*, pag. 319.

di permanente contrasto tra di loro ed i cui antagonismi inconciliabili non potranno sparire, che col tramonto del capitalismo e della classe borghese, che da questo deriva la sua egemonia economica e politica. Il marxismo non ammette che la *lotta di classe*, come mezzo di emancipazione economica e politica del proletariato dalla borghesia e nega in questo senso ogni efficacia alle riforme legalitarie, concesse dalla borghesia. L' emancipazione proletaria era nella dottrina di Carlo Marx non solo l' emancipazione economica della classe lavoratrice dallo sfruttamento borghese, ma era altresì una rivendicazione giuridica. Doveva cioè essere il passaggio dal sostema *di doveri sociali*, già predicato e consigliato alla borghesia così dalla Chiesa Cattolica, come dagli enciclopedisti e da tutti i sognatori di solidarietà e pace sociale e da tutti i più dotti consiglieri aulici, che, in tale sistema ponevano la base della esistenza, della conservazione e dello sviluppo della potenza regia ed imperiale, ad un sistema *di diritti sociali*, dove la classe lavoratrice non fosse trattata come una cosa passiva, da addomesticarsi e tenersi a freno colle più varie elemosine legali, come appunto avviene nell'economia capitalistica, ma dove il diritto fosse il prodotto del pensiero e dell' azione del proletariato stesso. L' emancipazione dei lavoratori doveva essere, secondo Carlo Marx, il risultato di una fatalità economica, una conseguenza naturale delle leggi, che governano lo sviluppo del capitalismo industriale, messe in evidenza dagli economisti classici inglesi e specialmente da Ricardo, che studiando la grande industria cotoniera inglese, rilevandone l' aspra e sempre crescente concorrenza fra i produttori, determinante l' incessante progresso dell' economia capitalistica e traducendo in ragionamenti teorici i fatti ed i fenomeni, osservati a traverso il processo storico della grande industria inglese, riduceva l' economia capitalistica ad una specie di *fisica sociale* (1), dove la produzione economica ed il progresso industriale venivano considerati come illimitati, la concorrenza e l' insolidarietà tra i grandi industriali sempre crescenti, in modo che il capitalismo industriale era destinato a vincere definitivamente le pre-

(1) Cfr. SOREL GEORGE, *Introduction à l'économie moderne*, pag. 30. Paris, 1903.

cedenti e più antiche forme parassitarie di capitalismo finanziario od usuraio e di capitalismo commerciale. La volontà e l' azione, non solo degli individui e delle classi, ma anche dello Stato stesso, sarebbero riuscite impotenti ad arrestare o modificare la corsa fatale del capitalismo industriale, dominato da leggi rigorose ed ineluttabili, come quella della fisica.

Alla concezione ricardiana dell' insolidarietà della classe capitalistica, pienamente accolta da Marx, che nella concorrenza economica vedeva la legge fatale dello sviluppo e della rovina del capitalismo, le dottrine marxiste opponevano la solidarietà della classe lavoratrice, che agglomerata nelle grandi fabbriche per essere sfruttata, dai padroni, doveva e poteva facilmente organizzarsi e stringersi compatta contro lo sfruttamento della classe capitalistica. Così, mentre il mondo capitalistico era, secondo Marx, dominato dalla fatalità e dal meccanicismo, l' emancipazione del proletariato invece doveva essere solo opera della volontà e dell' azione della classe lavoratrice.

Marx, tutto imbevuto di economia ricardiana, che allo Stato attribuiva un compito modestissimo nello svolgimento dell' economia capitalistica, ritenne anche lo Stato soggetto alle leggi fatali di questa, in modo che, come acutamente osserva Giorgio Sorel, più si approfondisce lo studio della dottrina marxista e più si rileva la poco profondità, con cui Marx ha riflettuto alla grande influenza, che poteva avere lo Stato sull' economia moderna. Intuì però che, a mezzo dello Stato e degli organi da esso dipendenti, la classe lavoratrice non sarebbe mai riuscita ad infrangere il capitalismo!

Il centro del movimento operaio internazionale avrebbe dovuto secondo Marx, rimanere sempre in Germania per la superiorità, che attribuiva al proletario tedesco di fronte a quello francese ed inglese. Il carattere poco conciliante di Marx, i suoi aspri dissensi con Bakunin e Proudhon gli fanno assumere, nella vita privata, degli atteggiamenti e delle affermazioni, in evidente contrasto colle sue pubbliche ed esplicite dichiarazioni d' internazionalismo. Dalla lettura della corrispondenza di Marx si ha spesso l' impressione che nella vita intima e privata si senta più tedesco che socialista, fino ad assumere talvolta que-

gli atteggiamenti brutalmente *sciovinisti*, ai quali ci hanno abituati i tedeschi di razza ebraica, come era appunto Carlo Marx (1).

■ ■ ■ ■

Le concezioni di Carlo Marx erano naturalmente destinate a trovare un terreno refrattario alla loro accettazione e sviluppo nell'ambiente politico statalista ed unitario della Prussia, come nella psiche del popolo tedesco, disciplinato fino alla passività, di fronte alle supreme autorità dello Stato e profondamente imbevuto di sentimenti *sciovinisti* ed essere facilmente sostituite da quelle dei suoi discepoli ed interpetri, mentre le previsioni del marxismo, sullo svolgimento dell' economia capitalistica, dovevano trovare, proprio nell' economia germanica di questi ultimi anni, le più fiere smentite.

Nella lettera di Carlo Marx contro il Programma di Gotha, lettera che i socialisti tedeschi non ritennero mai conveniente di pubblicare integralmente, per la violenza di alcune frasi contro le tendenze stataliste e riformiste del socialismo tedesco, Marx rimprovera acerbamente a Lassalle di avere abbandonato il concetto di divisione di classe ed il punto di vista della lotta di classe, base del socialismo. Infatti Lassalle, al contrario di Marx, riteneva che attraverso a delle riforme graduali a favore del proletariato, ottenute mediante l' intervento dello Stato o dei suoi organi si sarebbe riusciti ad infrangere il capitalismo. Il partito socialista tedesco si orientò ben presto verso le concezioni stataliste di Lassalle e si lanciò a gonfie vele sulla via della cooperazione di classe, provocando ed accettando dalla classe borghese tedesca molteplici e grassi doni di legislazione sociale, che il Principe di Bismack, le cui relazioni amichevoli con Lassalle sono generalmente note, concesse sempre con entusiasmo, ispirandosi alla tradizione feudale e paternalista del governo prussiano, ritenendoli i più adatti a spezzare gli antagonismi di classe ed a cementare l' unione fra le falangi sempre più numerose del proleta-

(1) Cfr. James Guillaume, *Karl Marx pangermaniste et l'Association internationale des Travailleurs de 1864 a 1870*. Ed. Librairie Armand Colin, Paris, 1915.

riato industriale e la borghesia tedesca, perseguendo ed attuando così il suo ideale politico unitario ed imperialistico della grande Germania. Compiuta l'unità politica colla proclamazione dell'Impero germanico, avvenuta a Versailles il 18 gennaio 1871, il Cancelliere di Ferro volle consolidarla, distruggendo ed eliminando tutte le cause di veri antagonismi di classe, che potessero sussistere in Germania e minacciarne la solidarietà nazionale. La sempre più intensa prussificazione dell'Impero tedesco fu lo scopo supremo della politica bismarckiana!

La mente geniale del grande statista tedesco intuì che l'equilibrio politico interno della Germania e la sua prussificazione e centralizzazione si sarebbero ottenuti soltanto inquadrando il movimento operaio tedesco entro la sfera dello Stato germanico, chiamando a godere la classe operaia tedesca della generosità della provvidenza statale, sotto forma di leggi sociali, generosità che avrebbe permesso al governo imperiale d'iniziare e perfezionare quella politica di protezionismo doganale, che doveva eliminare, a mezzo di reciproci compromessi, le aspre lotte fra agrari ed industriali e costituire così quel *blocco* di forze nazionali, strettamente legate allo Stato, da una complessa rete di multiformi interessi. Così, appena modificata dal 1879 al 1881 la tariffa doganale, in senso protezionista, Bismarck provvede subito a bilanciare i favori doganali, resi agli agrari ed agli industriali, colla cosidetta *trilogia bismarckiana* a favore del proletariato tedesco e cioè colle tre grandi leggi sociali sulle assicurazioni contro gl'infortuni, sulle assicurazioni contro le malattie e sulle pensioni operai. L'organizzazione operaia tedesca s'ingrossava e s'ingrassava rapidamente all'ombra protettrice dello Stato, trasformandosi in un'immensa burocrazia corporativista, sulle orme della vecchia e militarizzata burocrazia prussiana. I dirigenti del movimento socialista come Bebel, Liebknecht, Bernstein e gli altri minori, tutti preoccupati della politica elettorale e delle diatribe teoriche sul marxismo, sentivano che la vita del loro partito era troppo intimamente legata allo Stato, che la forza e la potenza del socialismo tedesco era troppo un *dono* del Principe di Bismarck, perchè essi volessero trasformare in vera lotta di classe i molteplici contrasti d'interessi, che talvolta assun-

sero anche forme violente, fra proletariato e borghesia, perchè essi osassero dichiararsi, neppure teoricamente, favorevoli all'adozione della suprema e decisiva arma di guerra del proletariato, allo sciopero generale.

I rappresentanti del cosidetto socialismo scientifico tedesco, erano chiamati all'onore delle cattedre universitarie, di dove la politica sociale degli Hohenzollern veniva elevata e sistematizzata a dottrina scientifica, attraverso le monotone ed erudite compilazioni degli *economisti dell'Imperatore*, degli Schmoller, degli Stein, degli Schäffle, degli Schönberg e dei Wagner!

■ ■ ■ ■

Dopo la guerra del 1870 il centro di gravità del movimento socialista passò dalla Francia in Germania, dove il partito socialista monopolizzava le direttive del movimento e dell'organizzazione operaia. Colla sua organizzazione, la sua disciplina, la sua fiscalità il suo bilancio annuale di cinque milioni di marchi, col numero sempre crescente di deputati esso si offriva come modello ai socialisti di tutto il mondo, che vedevano in esso l'avanguardia del movimento operaio internazionale. I socialisti tedeschi approfittavano di questa loro forza morale per imporre le loro direttive e le loro idee nei Congressi socialisti internazionali, come si valevano della ricchezza delle loro organizzazioni per sussidiare i partiti socialisti degli altri paesi: «Il partito nascente in Francia è vissuto per qualche tempo, grazie a questo aiuto. I rivoluzionari russi hanno ricevuto più di trecentomila marchi, l'*Humanité* è stata gratificata di un dono di venticinquemila marchi, altrettanto all'*Avanti!* ed altri sussidi ed organizzazioni operaie, come ad esempio nell'ultimo sciopero automobilistico di Torino» (1). L'internazionalismo del partito socialista tedesco non è andato però mai oltre queste forme burocratiche di adescamento dei partiti socialisti degli altri paesi! I capi più autorevoli della socialdemocrazia germanica si sono preoccupati innanzi tutto e prima di tutto di creare

(1) V. MANTICA PAOLO, *L'Internazionale e la Socialdemocrazia* nel giornale «Il Popolo d'Italia» del 25 aprile 1915.

al proletariato tedesco delle condizioni di privilegio, non solo all' interno, ma anche all' estero. Bebel già nel suo libro famoso *La donna*, pubblicato una trentina di anni fà, sviluppava dei progetti coloniali. Il colonialismo di Bebel si era andato accentuando di pari passo insieme a quello del capitalismo tedesco, fino a superarlo, quando accusava il governo imperiale di tiepidezza nell' affare marocchino. Anche Kautsky, il cerbero dell' ortodossia marxista, non nascondeva le sue simpatie per una politica coloniale della Germania. In conformità alle idee dei *leaders* del partito, il gruppo socialista ha sempre votato al Reichstag a favore dei crediti coloniali. L' espansione coloniale, che in ultima analisi è il prolungamento e l' ampliamento, al di fuori dei confini nazionali, del processo capitalistico, non poteva essere concepita in Germania, dove ogni attività economica si risolve in attività politica e dove perciò l' economia è un affare di Stato, che sotto forma di espansione, fatta valere dalla forza delle armi.

Bebel e compagni non potevano quindi opporsi all' incremento progressivo della forza militare della Germania, perchè soltanto a mezzo di essa si sarebbe potuto attuare il programma socialista di politica coloniale, specialmente nei Balcani e nell'Asia Minore e non potevano essere logicamente antimilitaristi. Infatti i socialisti tedeschi respinsero sempre le proposte di sciopero generale in caso di guerra, al Congresso di Bruxelles del 1891, di Zurigo del 1893, di Stuttgart del 1907 e di Bâle del 1912. Sono note le esplicite dichiarazioni fatte in ripetute circostanze da Bebel circa l' atteggiamento del partito socialista tedesco in caso di guerra. Dalle pagine autobiografiche di Bebel (1) è facile rilevare come la sua azione personale così influente sulle direttive del partito socialista tedesco, abbia sempre favorito direttamente od indirettamente la prussificazione della Germania e la politica degli Hohenzollern, non peritandosi di dichiarare pubblicamente la sua profonda deferenza verso il Kaiser. Il partito socialista tedesco, guidato su tali direttive veniva necessariamente e logicamente ad inquadrarsi entro l' orbita dei partiti borghesi e le ple-

(1) Cfr. Bebel Aug., *Aus meinem Leben-Erster Teil.* Ed. J. H. W. Dietz. Stutgart, 1910.

toriche organizzazioni operaie, per le quali le spese stanziate per la assicurazioni contro le malattie superavano le spese stanziate per gli scioperi, venivano a trasformarsi in grandi corporazioni burocratiche, inquadrate entro la sfera dello Stato, come ebbe a dimostrare il Cornélissen (1) in un recente articolo in risposta al libro *Socialismo e movimento sociale* del Sombart.

■ ■ ■ ■

Mentre il sogno di Carlo Marx, che l' organizzazione operaia avesse il potere miracoloso di creare nei lavoratori la coscienza di classe, s' infrangeva nella palude del corporativismo operaio tedesco, le più recenti forme dell' economia capitalistica della Germania dovevano smentire, alla prova di fuoco dei fatti, i postulati e le previsioni marxiste sulla sempre crescente insolidarietà dei produttori e sulla vittoria definitiva del capitalismo industriale sulle altre forme parassitarie di capitalismo.

Le alte tariffe doganali avevano trasformato, in questi ultimi anni, l' economia germanica *in un sistema chiuso*, dove i sindacati industriali poterono meravigliosamente svilupparsi e fiorire all'ombra propizia del protezionismo. Per evitare i pericoli della libera concorrenza e collo scopo di monopolizzare il consumo interno e ripartirsene i lauti profitti, gl' industriali tedeschi si riunivano in potenti *cartells* per disciplinare il mercato germanico e per assegnarsene, novelli feudatari, le reciproche zone di dominio economico.

Il protezionismo e l' organizzazione sindacale dell' industria, che da quello derivava, riuscirono ad eliminare la lotta economica fra i produttori, che Marx aveva preso a base delle sue previsioni ed a costituire un blocco solo di tutti i grandi industriali tedeschi, legati intimamente al Governo, di cui favorivano con ogni mezzo la politica estera pangermanista (2), in compenso dei favori doganali. Così il

(1) Cfr. Cornélissen von Christian, *Ueber den internationalen Syndikalismus* in « Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik ». Band XXX. Januar 1910 pag. 148.

(2) Cfr. De Rousiers P. *Les syndacats industriels de producteurs en France et à l'étranger.* Colin ed. Paris, 1912.

Dumping riusciva una formidabile arma politica, oltrechè economica e la conquista dei mercati stranieri per parte dell' industria tedesca, rappresentava innanzi tutto l' attuazione del grande programma della *Weltpolitik* tedesca, mediante il lento avvolgimento economico dei paesi, che dovevano essere assorbiti entro la sfera di dominio dell' imperialismo teutonico.

La *Central-Verband Deutscher Industriellen*, la grande Associazione, di cui fanno parte tutti i grandi industriali tedeschi, era divenuta in questi ultimi anni, lo strumento formidabile del pangermanismo. Ad essa era stata affidata la direzione delle Agenzie consolari della Germania ed essa aveva istituite nelle Capitali estere quelle meravigliose agenzie d' informazioni commerciali, che rendevano, nello stesso tempo, così preziosi servizî allo spionaggio militare. Tutta l' industria germanica, che in questi ultimi tempi aveva fatto dei meravigliosi progressi, non solo era intimamente legata allo Stato, ma dipendeva completamente dalla grande banca tedesca, essendo in gran parte basata sul prestito e sulle obbligazioni. Complessivamente il debito obbligazionario, che pesava sull' industria tedesca rappresentava circa un terzo del capitale azionario. L' economia germanica non poteva trovare l' equilibrio alla differenza profonda tra la ricchezza potenziale e la reale se non nel fallimento interno o nella violenza esterna, cioè nella guerra, avendo creato un programma fantastico di lavoro, in vista di una grande vittoria futura, che le avesse permesso di saldare colla forza delle armi, la cambiale, contratta con molti paesi stranieri (1).

L' industria tedesca dipendeva completamente dalla grande banca, che a sua volta era a servizio della megalomane politica imperiale. Così l' alta banca tedesca, mentre creava all' interno uno sviluppo artificialmente pletorico dell' industria, faceva sì che questa perseguisse all' estero più dei fini politici, che economici, mettendola al servizio diretto del pangermanismo. Era la fine di quel capitalismo industriale, pacifico ed internazionalista, con finalità puramente econo-

(1) Cfr. CARLI FILIPPO, *La Ricchezza e la Guerra*, pag. 117. Fratelli Treves, edit. Milano, 1915.

miche e produttive, indipendente ed alieno dalla politica, che colla sola arma della libera concorrenza conquistava i mercati e che combatteva solo un' aspra lotta incruenta contro i suoi concorrenti, del quale Carlo Marx aveva presagito il trionfo definitivo sulle precedenti forme di capitalismo usuraio e commerciale, perchè destinata ad occupare il più eccelso ed ultimo gradino di quella *scola del capitalismo*, su cui si basava tutta la concezione marxista dell' emancipazione dei lavoratori. Ed era perciò il trionfo del *capitalismo finanziario* con finalità prima politiche che economiche, aggressivo ed imperialista, che non si contentava di conquistare la clientela dei paesi stranieri, ma che voleva *comperare* le nazioni per gli scopi della politica pangermanista del governo imperiale, da cui completamente dipendeva l' alta banca tedesca, che controllava tutta la grande industria germanica.

■ ■ ■ ■

Il partito socialista tedesco, inquadrato nella politica elettorale borghese, aveva soffocato, nelle pletoriche organizzazioni operaie, ogni sentimento di quella *coscienza di classe*, posta a base della concezione marxista, che avrebbe dovuto sempre ricordare alla classe lavoratrice tedesca, che i suoi interessi, i suoi ideali, le sue aspirazioni dovevano essere sempre più prossimi e solidali cogli interessi, ideali ed aspirazioni del proletariato francese ed inglese, che con quelli del nuovo capitalismo tedesco, aggressivo ed imperialista. La classe operaia tedesca, tutta preoccupata dei suoi interessi immediati, enormemente migliorate le proprie condizioni economiche con dei buoni e talvolta ottimi salari, assicurato il proprio avvenire dai sempre più generosi doni della legislazione sociale del compiacente governo imperiale (doni così costosi per l' industria tedesca) (1) veniva a costituire una vera *borghesia operaia*, di fronte al *lumpen proletariat* della più grande parte

(1) La legislazione sociale gravava sul bilancio della Germania, avanti lo scoppio della guerra, per quasi un miliardo all' anno. Circa gli effetti degli eccessi di legislazione sociale sulle industrie tedesche si veda l' interessante inchiesta del Prof. BERNHARD dell' Università di Berlino: *Unerwünschte Folgen der deutschen Sozialpolitik*. J. Springer, Berlin, 1912.

degli altri paesi. Era logico ed umano, dato l' egoismo materialista della razza tedesca, che il movimento operaio germanico si trovasse solidale col capitalismo teutonico e che si sentisse trascinato a seguirne la fortuna ed a condividerne le aspirazioni ed a seguirne l' evoluzione. Il capitalismo moderno non conquista più i mercati e la ricchezza colle sole forze proprie, attraverso la lotta della libera concorrenza, ma sibbene col concorso più o meno larvato dell' influenza politica e della potenza militare. Oggi non è più la concorrenza la molla di ogni conquista e di ogni progresso economico, come Ricardo e Marx, prendendo a prototipo il capitalismo industriale e manifatturiero inglese della prima metà del secolo XIX, avevano ritenuto, ma la conquista ed il progresso economici si attuano per i popoli e per le nazioni, non col libero scambio, colla lotta puramente economica, sibbene colla forza e col concorso dello Stato, colla potenza politica e militare, coll' *imperialismo* insomma. Il colonialismo e l' imperialismo sono i mezzi odierni di arricchimento delle nazioni, come il protezionismo doganale è il mezzo di arricchimento dei produttori! L' imperialismo è un adattamento di metodi nuovi di produzione e di traffico a delle forme politiche, che per ora non sono destinate a perire e segna la fase più elevata dello sviluppo capitalista. È questa la recente teoria di Rodolfo Hilferding (1), che i nuovi teorici del socialismo tedesco hanno accolta, per giustificarne le tradizionali tendenze nazionaliste e *scioviniste* e favorire la diffusione fra le masse operaie delle nuove tendenze colonialiste ed imperialiste, così bene messe in evidenza dal socialista francese Charles Andler (2), l' illustre professore della Sorbona, che le sue idee riformiste salvano dall'accusa di aver

(1) Cfr. HILFERDING RODOLF, *Das Finanzkapital*. Wien, 1910.
In uno studio, di prossima pubblicazione, sul carattere dell' *attività finanziaria*, vista attraverso i contrasti tra la realtà storica e la speculazione dottrinale, dimostreremo quale grande influenza abbiano avuto sul fiscalismo degli Stati moderni, le ultime forme assunte dal capitalismo che nel socialismo di Stato hanno trovato le ideologie più adatte al loro sviluppo e trionfo.

(2) Cfr. ANDLER CHARLES, *Le Socialisme impérialiste dans l'Allemagne contemporaine*, pubblicato nell' *Action Nationale* e riprodotto integralmente dalla « Rivista sindacalista « La Vie Ouvrière », n. 81-82 e 83 del 1913.

voluto fare del criticismo settario, sindacalista e rivoluzionario. Ormai per il partito socialista della Germania non vi sarà più che una classe operaia nel mondo e sarà quella tedesca, a cui dovrà essere dal pangermanismo assicurata una grossa parte del bottino, che la politica imperiale, da oltre un trentennio, si preparava a strappare, colla forza delle armi, ai popoli più deboli. La Chiesa socialista tedesca scomunicava Gerhard Hildebrand, che partendo dai postulati di List, si dichiarava aperto fautore del socialismo colonialista, che propugnava una ripartizione socialista delle colonie tra le nazioni e che non trovava affatto socialista, che dei piccoli paesi, come il Belgio ed il Portogallo, avessero delle colonie preconizzando, facile profeta, la guerra della Germania, coll' appoggio *unanime* e *spontaneo* della classe operaia tedesca contro i popoli che si fossero opposti alla politica pangermanista. Rimanevano però nelle file del partito tutti coloro, che la pensavano come lui! — Ludwig Quessel, che professava le stesse idee d' Hildebrand e che spingeva le masse operaie ad unirsi alle classi borghesi della Germania per sfogare l' odio teutonico contro l' Inghilterra, era lasciato indisturbato nel partito. Il socialista austriaco Karl Leuthner metteva in ridicolo nella *Sozialistische Monatshefte* (1) i principî e gl' ideali pacifisti, invocava il rispetto per parte del partito socialista tedesco, ormai giunto alla sua maturità, della diplomazia germanica, mentre affermava che: « *nell' Europa continentale non vi è che un solo Stato moderno, nel vero senso della parola, e questo è la Germania* ». Attraverso le frequenti fornicazioni col Governo imperiale, l'internazionalismo del partito socialista tedesco, diventava in Europa il più efficace propagandista politico del pangermanismo!

La *Sozial demokratie* era così divenuta naturalmente e logicamente, lo strumento cosciente del pangermanismo e preparava le masse organizzate tedesche a risolvere la questione sociale cogli stessi metodi, con cui si preparava a risolvere la prossima crisi economica interna il capitalismo teutonico, colla conquista e colla violenza brutale delle armi, attraverso il corpo sanguinante dei popoli, che riteneva più deboli.

ETTORE LOLINI.

(1) Cfr. K. LEUTHNER: « Wozu-Wohin? » in *Sozialistische Monatshefte*, 1912, fasc. 10.

RICHIAMATI E DISOCCUPATI

Avendo esaminato, in compagnia delle Amministrazioni Comunali o dei Comitati di Assistenza Civile di alcuni comuni pugliesi, le condizioni e i bisogni della popolazione in relazione alla guerra, reputo opportuno scriverne qualche cosa nella speranza che un' inchiesta analoga sia compiuta per tutto il nostro paese — le cui condizioni sono diversissime da luogo a luogo — e in base ai resultati dell' inchiesta il Governo prenda in tempo i provvedimenti necessari.

Come si provvede ai richiamati.

Alle famiglie dei richiamati è stato provveduto ovunque bene. I sussidi dello Stato sono distribuiti con puntualità e giusta larghezza; ai casi, a cui non provvede lo Stato, provvedono con sufficiente efficacia i Comitati di Assistenza; basta che i figli del richiamato sieno più di due — e il caso è comunissimo —, e la famiglia del richiamato viene a godere di una entrata giornaliera costante, superiore a quella che era la media dei salari paterni in tempi normali. Si può dire che le famiglie dei richiamati costituiscono una vera e propria classe economicamente privilegiata nella massa della popolazione proletaria. Da questa parte, dunque, non c' è da aspettarsi nessuna sorpresa sgradita per quel che riguarda il mantenimento della tranquillità pubblica, qualunque sia la durata della guerra.

Solamente, occorre non continuare in un errore, che fra qualche mese temo possa produrre conseguenze deleterie: quello di mandare i feriti in convalescenza presso le loro famiglie. Questo metodo, che è certo conveniente dal punto di vista finanziario, è pericolosissimo per gli effetti psicologici, che può produrre. I feriti parlano spesso e volentieri dei pericoli, dei disagi, delle morti della guerra: i divieti che si possono ad essi fare, non funzionano seriamente: nessuno resiste alla tentazione di parlare e di.... esagerare. Quando poi occorrerà richiamarli in servizio, a guarigione completa, il nuovo distacco

sarà assai più penoso che non sia stata la prima partenza. In questo momento siamo all' inizio del fenomeno, e i primi convalescenti non possono avere avuto coi loro discorsi una azione assai larga nella massa. Ma fra alcuni mesi, se si continua così, ogni città avrà avuto diecine e centinaia di convalescenti:

. *Bisognerebbe che i feriti non fossero mandati mai in convalescenza presso le loro famiglie.*

Il problema dei disoccupati.

Mentre si è provveduto adeguatamente alle famiglie dei richiamati, non è stato ancora preso nella dovuta considerazione il problema dei disoccupati. Ed è da questo lato che si possono determinare le sorprese .

Certo non a tutti i disoccupati è agevole provvedere lavoro. Ma occorre limitare più che sia possibile le proporzioni della disoccupazi incurabile.

È necessario preparare un programma organico di lavori per scun Comune, accelerando e distribuendo razionalmente i lavori vernativi, facilitando ai Comuni le pratiche per i prestiti nece alla esecuzione dei lavori comunali, esigendo che quella parte di q lavori che è destinata ai contadini, sia fatta veramente nei pros mesi e non cada più tardi in quei periodi di attività agricole, i i lavori pubblici non risolvono nessun problema di disoccupazion

SARTI, CALZOLAI, PESCATORI

Ai pescatori bisognerebbe concedere, come si è fatto per i mietitori, la tariffa militare per i viaggi verso il versante tirrenico. la pesca è ancora possibile; ma il richiamo delle classi rende l molto lavoro che potrebbe essere compiuto dai pescatori del sante adriatico, che devono essere incoraggiati ad emigrare.

Per i sarti e i calzolai dovrebbe esserci lavoro abbondante, vizio dell' esercito. È giusto, è prudente, che tutti i lavori di ture militari sieno dati nell' Italia Settentrionale? Data la g richiesta di calzature e di vesti e di altri oggetti di equipaggiar perchè l'Amministrazione Militare non cerca di distribuire un lavoro nei nostri paesi?

Comprendo che la soluzione del problema non è facile.

, gli artigiani non posson durre liberamente i generi necessari all'Amministrazione, e and consegnarli a lavoro compiuto.

Bisognerebbe autorizzare i Comitati di Assistenza Civile ad acquistare a pronta cassa dall'Amministrazione dello Stato le materie prime (cuoio e stoffe); i Comitati distribuirebbero la materia prima fra gli

artigiani, insieme ai modelli dei prodotti richiesti dall' Amministrazione Militare; e ottenuti i prodotti li venderebbero ai distretti militari.

Per questa via si potrebbe limitare notevolmente la crisi della disoccupazione evitando lo sperpero

LA REFEZIONE SCOLASTICA

Le Autorità Governative procurano di promuovere ovunque il sorgere della refezione scolastica a favore dei figli dei richiamati.

Lo scopo di questa iniziativa è duplice: *a*) disimpegnare le donne dei richiamati dalla necessità di badare ai bambini durante le ore di lavoro; *b*) sovvenire le famiglie dei richiamati nel mantenimento dei bambini.

Nei nostri paesi, dove le donne non vanno al lavoro, la refezione scolastica non risponde al primo scopo, come avviene nell' Italia Settentrionale e Centrale.

E quanto al soccorso, che dalla refezione scolastica verrà alle famiglie dei richiamati, bisogna avere il coraggio di riconoscere che in questo momento coloro che hanno maggiore bisogno di soccorsi non sono i richiamati ma i disoccupati.

Sarebbe necessario, insomma, che alla refezione scolastica fossero ammessi, senza distinzione, tutti i bambini di famiglie povere, tanto di richiamati quanto dei disoccupati.

. Si potrebbe limitare la refezione ai bambini più piccini, dai 3 ai 7 anni, raccogliendoli in ricreatori nelle aule delle scuole elementari, e affidando l' assistenza e la organizzazione della refezione alle maestre, che riesciranno assai più adatte dei maestri a questo ufficio, e si contenteranno di gratificazioni minori.

Calcolando che occorrano, in media, tutte le spese comprese, 12 centesimi giornalieri per razione, il fabbisogno sarebbe di 12 lire giornaliere per ogni centinaio di alunni; cioè per ogni mese di 25 giorni scolastici sarebbero necessarie circa 3000 lire al mese per ogni migliaio di alunni.

Dove trovare queste somme? Bisognerebbe che il Governo autorizzasse i Comuni a imporre sul reddito una sovratassa straordinaria di guerra. Ma giacchè si deve arrivare a questo passo, il frutto della sopratassa non sarebbe meglio utilizzarlo per compiere lavori comunali e far fronte alla disoccupazione? I genitori, che trovassero da lavorare, ci penserebbero essi a dare la refezione ai loro bambini, mentre i bambini dei richiamati hanno il sussidio governativo di centesimi 30 giornalieri sufficiente al loro mantenimento. E del danaro così speso rimarrebbe una utilità permanente nei lavori fatti eseguire.

In conclusione: sembra a me che la refezione scolastica per i nostri paesi risponda a un concetto più teorico che pratico. Andato in Puglia pieno di entusiasmo per l'idea della refezione, ne sono partito convinto della sua inutilità (senza tener conto delle difficoltà di organizzarla senza ruberie in Comuni che h'hanno mai avuta). Tutte le forze degli enti locali devono essere concentrate nei provvedimenti contro la disoccupazione. E lo Stato, invece di dare i sussidi per la refezione scolastica, dovrebbe assegnare ai Comuni sussidi mensili, *in proporzione della popolazione*, allo scopo di facilitare la esecuzione delle opere comunali.

Questi sussidi devono essere concessi a tutti i Comuni indistintamente, e in proporzione della popolazione: ogni altro metodo di assegnazione determinerebbe il solito drenaggio delle risorse dello Stat[o] verso i Comuni più intraprendenti e più inframmettenti, dove [i] bisogni sono meno intensi. Calcolando che lo Stato sussidi [i] Comuni in ragione di 25 centesimi mensili per abitante, la spes[a] sarebbe di 8 milioni al mese per tutta l'Italia: nessun capital[e] sarebbe messo a miglior frutto. Un Comune, per esempio, di 4[0] mila abitanti, che potesse fare assegnamento per tutta la durata dell[a] guerra su un sussidio mensile di 10 mila lire, potrebbe ridurre il problem[a] della disoccupazione locale a proporzioni tollerabili, e la guerra — per quanto riguarda le classi povere — potrebbe durare anche a lungo, senza incontrare ostacoli di genere apprezzabile.

G. Salvemini.

La polemica che si è svolta fra la Tribuna *e l'* Idea Nazionale *desta in noi dei sentimenti un poco diversi da quelli del pubblico che parteggia per una parte o per l'altra. I nazionalisti arzigogolano per cercar di nascondere che il loro primo movimento spontaneo di simpatia e di interesse politico allo scoppio della guerra, fu quello di far marciare l'Italia a fianco delle due alleate. Il discorso, applauditissimo, di Maffeo Pantaleoni tenuto il 25 luglio 1914, presenti 400 soci dell'Associazione Nazionalista e pubblicato, senza commenti contrari, nell'* Idea nazionale *del 31 luglio, lo esprime chiaramente. I nazionalisti si difengono citando loro scritti, articoli ecc. in favore di Trieste, Trento e la Dalmazia: articoli, scritti, campagne che sono neutralizzati da altrettanti in favore di Malta, Libia, Albania, Corsica, Nizza, Savoia — e chi più ne ha più ne metta. Di questi precedenti i nazionalisti ne potranno sempre citare: ma essi stanno soltanto a dimostrare la mancanza di un indirizzo politico vero. I nazionalisti sono stati per anni in attesa di qualche avvenimento che li «portasse su» ed hanno «puntato» sopra il rosso e sopra il nero, senza un criterio ben chiaro, sicuri che qualche cosa sarebbe escito. Quando però scoppiò la guerra il loro istinto era quello di giocare sull'Austria e sulla Germania; e in ciò andaron d'accordo perfettamente colla* Tribuna.

La vera differenza tra loro e i giolittiani di questo giornale sta nel fatto che sono più giovani, più audaci, più pronti a cambiare, più abili. Se i giolittiani avessero avuto «il fiuto» che hanno i nazionalisti, La Tribuna *avrebbe virato di bordo prima, come fece l'* Idea nazionale: *ma i giolittiani sono una vecchia clientela, i nazionalisti sono una clientela nuova.*

In fondo la differenza è tutta qui: Malagodi è un ex-giornalista socialista come Monicelli, come Forges Davanzati, come altri nazionalisti. Malagodi è arrivato alla Tribuna *per «evoluzione» come Monicelli è arrivato al* Carlino *e all'* Idea nazionale *per «crisi spirituale». L'evoluzione era di moda dieci anni fa; ora son di moda le crisi spirituali: e questo dimostra come si tratti soltanto di una questione di tempo.*

Nella sua polemica il Malagodi, accusato d'essere il portavoce degli interessi metallurgici, ha toccato con certa ironia questo tasto, osservando che non gli pareva troppo decente parlar di corda in casa d'impiccati. Ed aveva ragione. Ma non è lì la questione; egli deve persuadersi

che ormai ha fatto il suo tempo, che ha trovato gli avversari che ci volevano, che bisogna lasciare il posto ai «nazionalisti». Se sotto la Tribuna *e sotto l'* Idea nazionale *si nascondon le stesse persone, come accenna il Malagodi, che importa a noi? Si tratta di una questione di concorrenza nella quale i nazionalisti più agili, più audaci, più fini di fiuto riesciranno a vincerla contro i giolittiani invecchiati, i quali difendono una posizione conquistata, mentre quelli se la stanno conquistando.*

La centralizzazione amministrativa è, a mio avviso, una delle più funeste istituzioni dell'età moderna.

Io sono intimamente convinto che non si può edificare sopra salde basi un edificio veramente liberale se non si eccita in tutto il paese la vita politica; se la vita politica non cessa di esser concentrata nel cuore dello Stato, nella Capitale.

Finchè non vi saranno istituzioni liberali e vitali animate da una vera politica in tutte le località dello Stato, tanto nei piccoli comuni come nelle città più cospicue, noi non avremo mai un vero sistema liberale, noi saremo sempre spinti dall'anarchia al dispotismo.

CAVOUR (Camera dei Deputati, seduta del 2 luglio 1850).

IL FUNZIONARISMO E IL BILANCIO

Retribuzioni agli impiegati civili e militari di ruolo, *escluse le ferrovie dello Stato*	L.	470.555.80[illegible]
Retribuzioni, indennità, sussidi, competenze al personale straordinario ed avventizio	»	68.831.05[illegible]
Retribuzioni, indennità, sussidi, competenze di lavoro straordinario, premi di servizio, contributo alla cassa nazionale di previdenza	»	137.085.30[illegible]
Pensioni civili e militari	»	87.555.5[illegible]
Totale	L.	764.027.79[illegible]

(Bernardi, ragioniere generale dello Stato: Ruoli organici degli impiegati civili dello Stato. Roma. — Ministero del Tesoro, 1911).

A PROPOSITO DELLA LEGGE DELLE GUARENTIGIE

Nel suo n. ultimo, la *Voce* politica ha dato alla intervista Latapie il posto che essa merita, nei pensieri e nei consigli [illegible] [qu]esta ora storica. Ed essa si è anche occupata della legge delle gu[are]ntigie, della quale molto si è discusso in questi ultimi tempi. M[a] gli italiani non sanno precisamente se essa oggi sia tutta in vigore, [o] parzialmente sospesa; e quali garanzie lo Stato abbia preso, spe[cia]lmente per quello che riguarda il segreto delle comunicazioni [vati]cane con l'estero.

Senza entrare nello scabroso argomento, credo tuttavia oppor[tu]no ricordare alcune dichiarazioni che, a proposito di quella legge, [fu]rono fatte nel parlamento italiano, da uomini diversamente auto[re]voli, dei quali uno era stato e doveva tornare ad essere presidente [de]l Consiglio dei ministri; un altro fu più volte ministro, e tenne an[ch]e il ministero dei Culti.

Nella seduta del 3 decembre 1891 l'on. Cavallotti aveva svolto [l']interpellanza sui criterî direttivi della politica del governo (Rudinì-[Ni]cotera) e particolarmente nella politica ecclesiastica di esso. Aveva [da]to luogo all'interpellanza una strana dichiarazione fatta dal can[ce]lliere austriaco alla Delegazione, e l'intervento della polizia in un [co]mizio indetto a Milano per protestare contro quelle parole. Il can[ce]lliere aveva detto: «Il governo ha solo il desiderio che la posizione [de]l papa sia tale che implichi una piena indipendenza, quale si addice, [e] è necessaria, al Capo della Chiesa cattolica, e che sia tale da ap[pa]gare anche il Papato ed il papa stesso, ecc.

Amplissima fu la discussione alla Camera, occupando cinque in[ter]e sedute, e terminando col voto di una mozione anodina.

Cavallotti parlò tre volte, eloquentemente, protestando anche [con]tro il governo che aveva dichiarato la legge delle guarentigie sta[tu]taria e immutabile, e ricordando fra quante difficoltà essa fosse

stata votata. Citò, in particolare, alcune frasi di Benedetto Cairoli che, discutendosi la legge, diceva:

« Questo disegno di legge, che i cattolici per diverse considerazioni ignorano; che la pubblica opinione certamente non approv... per l'istintivo presagio dei pericoli; che i governi civili debbono ce... surare per l'offesa fatta ai loro principi, e il Papa non accetta per ... sue pretese, ci è presentato certamente dal ministro con animo tre... dante.

« Se la liberazione di Roma non risuscita le glorie di un mon... spento, deve aprire all'Italia l'orizzonte di un nuovo avvenire, p... chè è tolto l'ingombro del maggiore ostacolo al progresso soci... Ma poichè a noi è toccata la fortuna di compiere il legato di Da... e di Macchiavelli, non assumiamo il triste ufficio di profanarlo ... le mutilazioni.

« Io ve ne supplico nel nome santo di quella milizia del pensi... e del sacrificio, dai capi più celebrati fino alle ultime onorate vitti... del nostro prode esercito. L'Italia non può, non deve andare a Ro... sotto l'arco di trionfo di queste garanzie, che negano il passo ... civiltà ».

Il cinque decembre parlò l'on. Crispi. Egli disse, fra l'altro:

« Quali siano le mie idee intorno alla legge per le garenzie po... ficie, tutti lo sanno. Quando nel gennaio e nel febbraio 1871 il Pa... mento discusse quella legge, io parlai 18 volte; e nella tornata ... 3 febbraio previdi i pericoli dell'articolo che dava l'inviolabilit... papa....

« Ministro, osservai e feci osservare quella legge, come era ... dovere, perchè le leggi, finchè non sono mutate dal Parlamento, ... bono essere eseguite.

« Dire che quella legge sia statutaria è un errore; che sia im... tabile, peggio. E, se pure avessi commesso l'errore di dirla sta... ria, ciò non avrebbe influito sulla sua essenza, imperocchè tutti sa... avere io sempre sostenuto che lo Statuto è mutabile, modifica... anche esso. (*Benissimo, a sinistra*).

« Quali furono i motivi onde io, siccome il Presidente del C... glio ha ricordato, invocai il 19 febbraio 1878 il parere del Consi... di Stato? Noi avevamo da otto anni la legge delle guarentigie. M...

si era parlato di quella legge, le cui origini fatali avevano messo l'Italia in una posizione tale che io non voglio definire. (*Commenti*).

« La legge delle guarentigie pontificie sarebbe una buona legge qualora nel Vaticano fosse un apostolo e non un pretendente. (*Commenti*).

« Ad un apostolo quella legge dà tutte le garenzie necessarie affinchè, nell'esercizio delle sue spirituali funzioni, abbia piena libertà e possa con pienissima indipendenza governare il mondo cattolico. Ma quando in Vaticano non è un apostolo della cristianità, ma un nemico dell'unità nazionale, quella legge è per noi pericolosa. (*Benissimo, a sinistra — Commenti — Interruzioni*).

« Mi viene all'orecchio una interruzione. Mi fu chiesto: perchè non l'avete modificata?

« Ne mancò il tempo (*Vivissima ilarità*).

« E tutti intendono che quando ci si trova in presenza di leggi organiche, le quali tendono all'ordinamento di funzioni che non solamente interessano l'Italia, ma tutto il mondo cattolico, anche nelle modificazioni bisogna avere tutta quella prudenza che è necessaria ».

Nella seduta del 7 parlò, quasi a rappresentare il pensiero più temperato e cauto della Destra, l'on. Gianturco, cattolico politicante, ma che della politica ecclesiastica aveva, sotto molti aspetti, un concetto eminentemente *modernista*. Dopo aver insistito sulla stabilità della legge delle guarentigie, egli si sentì in dovere di aggiungere:

« Onorevole Crispi, intendo il concetto suo che, in un momento di pericolo pubblico, in tempo di guerra, di quella guerra cui ella accennava con parole così gravi e solenni in fine del suo diccorso, la legge delle guarentigie potrebbe riuscire dannosa alla sicurezza e all'integrità della patria. Ma io penso, on. Crispi, che quel Gabinetto che esitasse un momento solo (in questa Roma, dove i nostri padri insegnarono: *salus publica suprema lex esto*) a sospendere la legge delle guarentigie, salva sempre la inviolabilità personale del Sommo Pontefice, meriterebbe di esser messo, per ciò solo, in istato di accusa ».

Fortuna ha voluto che la nostra guerra venisse dieci mesi dopo la guerra europea e si trovasse di fronte un'Austria già enormemente indebolita e intorno una situazione diplomatica già fissata nelle sue linee fondamentali.

ROMOLO MURRI.

IL PAPA IN GUERRA

DI M. MISSIROLI

Come sempre, il Papa è più chiaroveggente dei cattolici. È risaputo che i cattolici italiani scoppiata la conflagrazione europea, presero posizione in favore degli imperi centrali.... e ne auspicavano la vittoria come una salutare lezione alla democrazia massonica e rivoluzionaria.... Invece, nota il Missiroli, tutti i movimenti seriamente e radicalmente liberali sono di origine germanica.... un' occhiata alla storia del pensiero moderno lo dimostra : dalla Riforma, che sopprime l'autorità religiosa ed afferma lo Stato nazionale e liberale, all' Idealismo moderno, per il quale lo spirito umano non riconosce alcuna autorità che superi la propria potenza in atto ; dal Romanticismo che rompe tutte le vecchie forme mentali, al Socialismo, che interpetra lo svolgimento della Società capitalistica come un conflitto inesorabile e fatale di classi, la Germania ha incessantemente battuta in breccia la vecchia mentalità religiosa e cattolica, il costume accademico e latino. La stessa Rivoluzione francese, in quanto riafferma una verità trascendente che deve imporsi all' uomo, un *dover essere* perenne, al quale la nostra attività deve incessantemente adeguarsi come ad un modello perfettissimo, non esce, se bene si riflette, dal pensiero cattolico, che, seguendo tutto l' idealismo greco-cristiano, non può superare i dualismi fra natura e spirito, materia e forma, reale e ideale.... Il liberalismo latino è un razionalismo apparente non ancora svincolatosi dalle antiche forme e dai modi della mentalità religiosa, in quanto riconosce una verità posta fuori di lui, che non è opera sua, ed alla quale deve rendere un omaggio incondizionato.... Quindi la giustezza della critica di Renan e di Taine che nell' esame della Rivoluzione francese riconobbero l' inanità di un sovvertimento politico non preceduto da una riforma religiosa.... Quindi le crisi che travagliano le nazioni dell' Europa meridionale oscillanti fra la demagogia e il conservatorismo clericale, incapaci di fondare lo Stato, mancanza di continuità nella politica nazionale, insensate utopie universalistiche e umanitarie....

Se la riforma religiosa tentata dal giansenismo fosse riuscita, la Francia non avrebbe avuto la rivoluzione. Contro il razionalismo protestante che nega qualsiasi limite all' azione umana in quanto tutta la storia è fattura dello spirito che non si arresta dinanzi a formazioni storiche, a confini naturali, eterno demiurgo, la Chiesa ha sempre combattuto, accusandolo di avere distrutto le basi dell' autorità, della giustizia, del diritto naturale, tutte le deità di fronte alle quali l' individuo deve limitare la

sua libertà.... Ma la Chiesa dal suo punto di vista, ha ragione soprattutto opponendosi all' equivoco razionalismo latino, per metà cattolico e per metà protestante; cattolico quando parla in nome di idee trascendenti, immutabili, eterne; protestante quando oscilla fra la loggia e la sagrestia, asservendo lo Stato ora all' una ora all' altra. Inoltre la Chiesa accusa il razionalismo di avere instaurato la guerra come regola unica della vita e della storia.... La guerra è fenomeno per eccellenza anticattolico, poichè scatena tutte le forze del pensiero e dell' azione perchè si misurino senza impedimenti nel sacrificio.... La giustizia che pretende di assegnare a ognuno il suo diritto non può che tendere continuamente a guerre.... perciò la Chiesa predica non la giustizia ma la carità, richiamandosi alla originaria pregiudiziale ascetica e pessimistica del cristianesimo secondo il quale la vita mondana non ha valore se non subordinata alla futura ; perciò si può concepire l' arresto della storia, e la chiesa sola ha il diritto di parlare di pace perchè essa sola possiede la verità, la *sua* verità, contro la quale il razionalismo oppone principi che portano inevitabilmente alla guerra.... Il Papa dichiarandosi neutrale in principio della guerra intese distribuire in eguale misura fra i belligeranti la responsabilità del conflitto immane, essendo tutti usciti dalla vera fede, aderendo al razionalismo che conclude alla guerra.

Guglielmo Ferrero nel *Secolo*, il gesuita Enrico Rosa nella *Civiltà Cattolica* si incontrano in questa critica del razionalismo, facendo risalire la colpa il primo a Hegel, il secondo a Kant e a Lutero. Ma la Chiesa abile nel cogliere le differenze più delicate sa che il razionalismo tedesco che ha risolto nell' idea civile l' idea religiosa è al sicuro da ogni assalto ed inattaccabile dal cattolicismo. Invece essa ha possibilità di successo nelle nazioni latine immuni dalla Riforma....

La cosidetta rinascita religiosa della Francia è l' esasperazione della mentalità democratica rimasta in fondo cattolica, per quanto anticlericale.... Sotto un certo rispetto la massoneria è l' intima alleata della chiesa [illegible] muovono sullo stesso piano mentale.... *Ecco perchè il Papa è uscito dalla neutralità ed ha preso posizione in favore dell' Intesa ; ecco perchè oggi vediamo la Chiesa e la massoneria alleate contro la Germania, il socialism[illegible] la lotta di classe*. Esse sperano che la guerra liquidi il socialismo perchè gli si è imposto nell' esasperazione delle forze conservatrici della società attuale....

Ma la guerra è anche una lezione di violenza che riafferma tutte le tesi socialiste. È probabile che il socialismo rappresenti nelle nazioni latine la risoluzione ideale della vecchia mentalità cattolica, assegnando ai proletari immuni dai dottrinarismi borghesi del secolo XVIII il compito di giustiziare l' una e l' altro.

Fin qui il Missiroli, di cui ho riassunto ampiamente l' articolo per-

chè è veramente interessante il problema che egli pone. Il guaio è che l'intervista ultima del Papa ha sgominato tutto il suo edificio: se tutto il suo ragionamento portava logicamente alla conclusione che il Papa deve parteggiare per la Triplice Intesa, evidentemente deve essere sofistico, visto che il Papa non parteggia affatto per la Triplice Intesa. Nè si capisce come il Missiroli, sia pure prima della intervista col Latapie, potesse affermare che il Papa parteggiasse per la Triplice Intesa. Tutti gli atti suoi, ufficiali e ufficiosi, non autorizzavano minimamente a una simile conclusione, e molto meno la frase «la nostra diletta Italia», banale e senza significato, per chiunque conosce l'untuosità della retorica pontificia Eppure Bellonci l'ha presa molto sul serio, e se ne è commosso con riconoscenza filiale.

Non resta per spiegare la stravagante opinione del Missiroli, se non la sua mania del paradosso, specialmente se si tratti di atterrare il democraticismo, e la preoccupazione di difendere, nei riguardi dell'Italia, ogni atto che emani dalla Santa Sede. Tutte due queste manie lo accomunano con l'amico suo minore Goffredo Bellonci — salvo naturalmente l'intelligenza; chè non faremo al Missiroli l'ingiuria di metterlo al livello di Bellonci. Non apre bocca il Papa senza che i due amici non scrivano un'enciclica esegetica per far comprendere il contenuto del verbo papale alle sciocche menti dei democratici che non possono salire così alto. Dopo una lettera papale segue sempre la esegesi di Missiroli e l'omelia di Bellonci Ma venendo al ragionamento del Missiroli, egli non è stato miglior dialettico che profeta. Il suo schema è di una semplice e simmetrica regolarità, ma qui è appunto la radice della sua inanità: è tanto semplice, che è semplicista. La storia non è semplice.

È vero che vi è una certa ideologia che trionfò specialmente nel secolo XVIII, e si manifestò in atto nella crisi giacobina durante la Rivoluzione Francese, che porta l'impronta della mentalità cattolica, in quanto riafferma una verità trascendente che deve imporsi all'uomo, un dover essere perenne, un modello esteriore; in una parola una mentalità dualistica e antistorica.

È anche vero che molti ritardatari ne parlano anche oggi, e ne chiamano anzi il contenuto «il pensiero latino» contrapponendolo al germanico. Evidentemente non se ne deve tenere gran conto, trattandosi di residui negativi nelle odierne condizioni della cultura. Inteso nel senso di questa gente è verissimo che quel tale «pensiero latino» di cui si parla così a sproposito in questi giorni, non ha per elemento costitutivo che il cattolicismo o la sua negazione. Ma il Missiroli ha torto quando identifica, per es., la Rivoluzione francese con quella tale ideologia, come se il significato della Rivoluzione si esaurisse in quegli schemi. È molto ingenuo concepire così. Come pure è vero che in Germania meglio che al-

trove si sono formulati alcuni princìpi che soggiacciono al liberalismo moderno. Ma quei princìpi hanno avuto una forza dinamica assai scarsa, come del resto è proprio in genere della dialettica e della critica, che possono sì sistemare un mondo già compiuto, non dar vita ai mondi «*in fieri*», ufficio che talvolta compiono meglio le utopie. E la Chiesa che ha buon naso, ha compreso sempre come socialmente siano innocue tutte le sistemazioni della maggior parte degli idealisti; per non andare molto lontano, per es. agli anni della Santa Alleanza, anche tra noi Croce e i suoi compagni non rappresentano certamente un elemento politico e sociale progressivo e dinamico.

Non contesto affatto l'influenza benefica che ha avuto per lo stato tedesco la Riforma protestante; oggi però il contenuto di essa è perfettamente esaurito, anche in Germania; si è laicizzato, umanizzato, e, in quanto non si è evoluto, tende a involversi nel cattolicismo. Perciò la Chiesa non ha più alcuna paura di esso nè della Germania: la lotta è ora allargata fra cattolici e non cattolici, fra immanentismo e trascendenza — se così piace al Missiroli — ma in ogni paese egualmente. Non solo, ma per alcune caratteristiche della psiche tedesca e per la natura del suo stato, la Chiesa simpatizza certamente assai più col germanesimo, oggi, che con la latinità. La libertà, non quella dei libri di filosofia, ma quella che trasforma il mondo reale, oggi come ieri non è rappresentata da Berlino.

Inoltre per un organismo come la Chiesa, che tende a organizzare il mondo secondo un suo piano, l'Austria rappresenta un alleato prezioso, uno strumento, e una garanzia per la libertà e sovranità della Santa Sede. Data la sua natura internazionale, il Papato oggi non può sbilanciarsi troppo, anche perchè non è prudente; ma le sue simpatie vanno a quelli che possono assicurargli, sia pure non per amor suo, ma soltanto per creare imbarazzi agli altri, una posizione eminente. Anche Bismarck, che pure non amava la democrazia, voleva cospirare con Mazzini per fare la repubblica.... in Italia.

E anche per dare al mondo la forma cattolica è necessaria la guerra e la lotta contro l'errore: che ci viene a parlare il Missiroli del cattolicismo di sua natura pacifico e che impedisce le guerre? Appunto perchè esso ha un suo ordine da dare al mondo, come l'hanno i pangermanisti, si deve fare la guerra «*compelle intrare*». Il cristianesimo puro — ma è un'astrazione — è vero che rinnega la giustizia, che ha sempre in mano la spada, per la carità che «*vincet in bono malum*»; ma la Chiesa nella storia non ha fatto così. Del resto anche il Cristo all'occasione adoperava la frusta, e portava non la pace, ma la guerra.

È vero che il razionalismo germanico più della mentalità anticlericale è inattaccabile dalla Chiesa. Ma la storia non è così semplicista, in modo che da una parte vi sia in guerra soltanto il razionalismo tedesco, e dal-

l' altra il cattolicismo o il libero pensiero, come piace al P. Rosa e a Gu glielmo Ferrero. Quest' ultimo sì che capisce la storia !!! Per fortuna n stra non è la prima volta che egli è un pessimo interprete della realtà st rica, nè è detto che debba essere storico migliore del presente che d passato.

Ma poi non è detto che anche il Papa non possa sbagliare nell' int pretare le esigenze della logica cattolica. Dobbiamo forse ritenerlo int prete infallibile della coscienza cattolica ? Non può il Papa fare il dan del cattolicismo ? L' unica cosa veramente resistente nell' articolo d Missiroli è l' affermazione che il socialismo si rassoderà dopo la guer e che possa rappresentare di fatto la risoluzione della vecchia mentali cattolica e proletaria. Ma anche il socialismo in sè stesso non è nè con Germania nè con l' Intesa, anche se un grande teorico del *fatto* sociali è stato tedesco. Ma questo supera i limiti dell' argomento.

Missiroli farà bene un' altra volta ad aspettare prima di avanz paradossi, e a semplificare meno i fatti, per comodità di polemica e « épater le bourgeois ».

È proprio, questa del semplicismo, una cattiva abitudine di quel tale mentalità democratica con la quale certo non vuole essere confu E soprattutto vada piano con le profezie. Lo nomineranno « *auditor sa ctissimi* » cioè avvocato del papa....

QUINTO TOSATTI.

La centralizzazione è la triste eredità del dispotismo sia princip sia popolare.

Non si vedrebbero più nei ministeri tanti con la penna all' orec da farne dei battaglioni sul piede di guerra ; il nominare ad impi o prometterli non sarebbe più uno dei tanti modi di rimaner mini o di diventarlo ; e poi, vantaggio maggiore di tutti, potrebbe a poco a p perdersi quella tendenza istintiva che spinge tanti individui a voler pare sul bilancio.

In conclusione mi sembrano tanti i vantaggi di una successiva dificazione dell' autorità centrale che quasi la direi la formula più sem plice di tutti i miglioramenti.

MASSIMO D'AZEGLIO.

DOCUMENTI

Abbiamo scoperto il seguente manifesto :

VNIONE DEI POPOLI LATINI

Latini !

Oltre quindici secoli di lotte intestine e di dissidi fraterni ci han ci han resi diffidenti, creando fra noi equivoci e malintesi, che ci fanno sembrare nemici.

Ed intanto, profittando della nostra indifferenza, i nemici della nostra civiltà e gl' invidi della nostra grandezza cercano di sopraffarci e di conquistarci, anteponendosi a tutte le nostre iniziative, a tutte le nostre manifestazioni, con la cattedra, col libro, con la macchina, con i commerci, con tutt

Tristi tempi ci attendono se noi non abbiamo la fortuna di dirimer ogni controversia e di affratellarci in nome dei nostri ricordi e delle n comuni speranze.

Con questo intento sorge la UNIONE DEI POPOLI LATINI, *la quale fa appello a tutti gli spiriti eletti di nostra gente, sparsi per il mondo, perchè la loro adesione, concorrano a questa forte affermazione di solidarietà, costituendo un ambiente di stima scambievole per proteggere, difendere nere tutto ciò che è manifestazione dell' opera e del pensiero latino, se stinzioni e senza egemonie nazionali.*

Latini !

La violenza, che irruppe furibonda dal Nord e dal Nord-Est un' altra volta la nostra civiltà. Fieri della nostra fede nella giust libertà, stringiamoci intorno al labaro della nostra UNIONE ; *e que augurale, sacro al* NATALE DI ROMA, *sia a noi auspicio di grandezza*

Addì XXI II MMDCLXVII *di Roma*

(21 aprile del 1915 Era Volgare)

IL DECEMVIRATO

Quando si smetterà con la buffonata della « fratellanza latina L' idea che perchè i romani andarono a letto con le donne galliche, iberiche, celte, e con le discendenti di queste andaron poi a letto arabi, visigoti, germani, slavi, noi si debba essere oggi tutto un pastone, senza « distinzione » ed « egemonia » per esempio della Francia rispetto alla Spagna e dell' Italia rispetto alla Rumania, è una cosa che avrebbe

veramente del comico, se non fosse poi grave pensare che anche uomini di senno non esitano a confondere questi ricordi con gli interessi attuali politici e a sostenere alleanze senza nessuna base nella realtà e nella vita presente. Del resto un programma che si presenta a questo modo, scrivendo il V per U e datato dalla fondazione di Roma, si rivela per quello che è: cioè, un semplice anacronismo.

■ ■ ■ ■

Quel che è avvenuto in Francia, dove lo spirito *routinier* di alcuni non fece sviluppare abbastanza i sommergibili, pare sia accaduto anche in Italia, stando ad un articolo della *Preparazione*, di cui riportiamo i brani essenziali, giacchè sembra che si sia ancora in tempo a riparare e a rendere omaggio al genio intuitivo di un italiano che non era l' ing. Ulivi. Dice il giornale militare:

« L' ultimo attacco delle cacciatorpediniere austriache a Pesaro e a Fano senza che da parte nostra si sia potuto contrapporre alcuna immediata difesa, sta a dimostrare, se pure altre prove fossero occorse, come una delle ultime visioni del Generale Cuniberti, prima della sua morte, di proteggere le coste italiane per loro natura vulnerabilissime, con una serie di piccolissimi e veloci sommergibili, rivelasse tutto un programma nuovo e divinatorio.

« Si trattava di allestire una specie di torpedine, portata da un minutissimo affusto, manovrato da uno o due uomini al più.

. . . .

« Questi piccoli scafi, ai quali sarebbe stato sufficiente riparo ed appoggio qualunque più modesta insenatura della costa, avrebbero potuto esser costrutti in serie, in non più di due mesi, venendo a costare, al massimo, duecentomila lire caduno. Immersi sino alla torretta, con la possibilità di scomparire istantaneamente a mezzo di un dispositivo speciale con poco spazio interno — quanto potesse bastare per allogarvi il pilota e dotati di una forza di 800 cavalli, avrebbero potuto essere lanciati ad alta velocità con un raggio d' azione di dieci ore, più che sufficiente per la protezione delle nostre coste; e con un raggio d' azione di gran lunga superiore, fino al largo, trasportandoli, a bordo di navi maggiori. E non si trattava — si noti — di un apparecchio ipotetico, poichè il modello di prova fu sperimentato

. . . .

Questo nuovo apparecchio, questa torpedine manovrata, non era altro che un complemento e, sotto certi aspetti, un perfezionamento del sommergibile; poichè il Cuniberti assieme all' ingegnere Pulino aveva, a suo tempo, ideato e studiato il primo sommergibile italiano: il « Delfino ». Così l' ideatore della prima « dreadnought » era stato il primo anche ad intuire come quell' enorme e costosa macchina da guerra, a cui egli doveva pure essere affezionato per la parte avuta nella sua creazione, potesse diventare facile preda di un minuscolo e ben costrutto sommergibile: aveva intuito come nel perfezionamento di quest' arma veniva a spostarsi fortemente il valore bellico della grande nave da battaglia.

« Fu detto del Cuniberti — per il suo genio che a taluni parve troppo audacemente innovatore — che, per dirla alla francese, talvolta si fosse facilmente « emballé »: oggi, dopo le già tante prove della guerra presente, si può giudicare da qual parte fosse l' « emballement »; se, cioè nel Cuniberti ed in coloro che lo sostennero nell' aspra lotta da lui impresa per fare abbandonare le mastodontiche costruzioni, adottando un tipo di nave di minori proporzioni, più veloce e meno costoso, oppure negli avversari patrocinatore delle grosse fortezze naviganti.

. . . .

« Per ora la lotta nell'Adriatico deve essere principalmente affidata ai cacciatorpediniere e ai sommergibili, poichè il nemico non ci offre che dei cacciatorpediniere e dei sommergibili; quando poi verranno fuori le grosse navi austro-ungariche, allora verranno fuori in massa anche le nostre grosse navi a riceverle degnamente.

« Ma per la stessa ragione che per ben cucinare una lepre occorre, prima di tutto, una lepre, per far la guerra coi sommergibili, date le condizioni delle nostre coste, occorrono dei sommergibili e molti ».

Proposta di legge: E' proibito per cinquanta anni nel Regno d' erigere qualsiasi monumento patriottico o no. Le somme fin ora raccolte a tale scopo saranno versate a favore delle famiglie bisognose dei morti in guerra.

Se leggete abitualmente La Voce *associatevi, farete un risparmio; se credete utile la nostra rivista, associatevi, chè farete fare un risparmio a noi; se le volete bene, trovategli nuovi associati e sostenitori.*

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

On. Direttore,

Continuo.

Se nessuno lo sa, ho ottenuto il più ampio permesso di collaborazione a codesto giornalaccio, come egli lo chiama, da parte di un galantomon la cui amicizia mi onora, me on. Bracchiere della Banda del Regno glo rioso dell' Oro Levante, mio emerito Protettore, nonchè Deputato pres le Bidellerie Ministeriali per la Trattazione degli Affari Privati, specia mente dei miei : stipendio L. 6000... e anche più.... ; a suo piacere.

Perciò continuo.

Mentre costà qualche giornale stringe da presso la banda, ment tutta la stampa italiana spande miele e fiele — in vano —, per sveglia l' assonnata anima patriottica del borghese, che si decida una buona vol a pagare, pagare, pagare, quaggiù la bardassa giolittiana, che ha l' an ma.... ed il resto trivellati come una schiumarola da tutte le prostituzion storce il muso alle mie acri parole di sdegno e, sputandomi il suo raca grida allo scandalo, e mi nega il suo certificato di patriottismo....

Deh, chi te l' ha chiesto ?

Cucù, vecchia bagascia. Il belletto è fresco, non conta più di due mes a maggio, nella settimana di passione, hai rinnovato figura.

Ma, cosa nascondi di sotto ? Strappatele le vesti, nudatela ! Ved le sue piaghe immonde ? Alla fogna ! alla fogna !

Quanto a me, io non conto. Il mio certificato di patriottismo, se voglio, me lo scrivo e me lo sottoscrivo da me. Soprattutto lo mett cornice e non lo espongo al pubblico intelligente.

Per intanto, giacchè non mi si lascia fare altro me ne vado — che, finalmente ! non piove — in campagna, dove un' esercito, come qua ero un ragazzaccio screanzato e crudele, ad ammazzar lucertole, e simili animali immondi. Se fossi meno tarchiatello e gravicciolo e mo lancione, se non fossi obeso per lue scolastico-letteraria, se non porta addosso — come tutti sanno — i segni di qualche mia maracarella giovan sarei andato al fronte, come il mio amico protettore, di cui sopra, speranza di farmi ammazzare e di togliere così l' incomodo del mio gno a certi amici. E non avrei mancato di annunciare a tutti la mia tenza. Sui giornali.

Ora che non posso, me ne vado in campagna, a respirar l' aria sott cante per lo spagliettamento d' oro della pula, ad impazzire sotto la

lura ignea del sole, tra il conclamare fragoroso delle cicale. E, tra una sassata e l' altra alle vipere, mi leggo Manu o Sei Shôgun.

E con ciò sono patriota. Ripulisco la terra. E con ciò vinco il mio dolore. Dimentico la settimana di passione. Sois sage, ô ma douleur, et tiens toi plus tranquille.

E quando ho dimenticato, stendo la mano a tutti. Amo tutti.

E anche questo è patriottismo.

Ma ecco che, poi d' improvviso, mi ritorna a mente una sciocca canzone dolceamara, mi si figge in cuore e sulle labbra. Invano, per patriottismo, tento di scacciarnela.

Era — ricordo, ricordo — una fanciullina in sul primo calore, tutta sangue rosso, sebbene ancora acerbetta, che, seduta su d' una pietra, sotto un corbezzolo, con una cicala fra le mani, le dava, ogni tanto, una strizzatina, per farla frinire di più, e cantava, stranamente :

Dimmi, maggio,
dolce mese,
chi per sposa mi torrà ?

La canzone mi dette uno strano tuffo al cuore, ma passai oltre, infastidito della mia commozione. Avrei voluto rispondere con un' altra, quella di Mefistofele alla ragazze in amore.

Ma la mia dignità magistrale me lo impedì. E non ci pensai più.

Senonchè un mese dopo, la stessa fanciulla, la stessa voce — ma più strana — me la sentii nel cuore, una mattina, nella mia stessa camera, appena svegliato :

Dimmi, giugno,
dolce mese
chi per sposa mi torrà ?
chi la piaga sanerà ?

Oh ! anche giugno dunque ? E luglio e tutti i mesi e tutti gli anni ? E la piaga !

E non provai più stizza, chè, questa volta, il tuffo era più profondo Ero sconvolto. Sanguinavo. La settimana di passione mi si riaffacciò tutta nell' anima, intera, terribile, tormentosa, dilaniante.

Chi la piaga sanerà ?

Poichè, o voi della banda vituperevole, e voi, tra i neutralisti, quelli che ne assecondaste l' opera infame, avete voglia di farvi innanzi, a ciancate e a gomitate, per meglio esibire il vostro patriottismo di due mesi. Volete lavorar per la patria ? Accomodatevi. In fila ! C' è posto per tutti.

Ma non anfanate nei corridoi a cacciar via chi, per la patria, ha lavorato sul serio, in silenzio, da 10 mesi, da 10 anni, da 30 anni. Pas trop de zèle! Ricordate il tradimento di maggio.

E non adducete a vostra scusa che la nazione, a maggio, era divisa. Falso. Era già unanime, nella sua gran maggioranza. Voi soli cercaste di sbalestrarla. Col vostro tradimento.

E non strillate che noi vi provochiamo. Non è vero. Noi siamo in the right place. La provocazione viene da voi, dal vostro esibizionismo. Dopo il tradimento di maggio.

Nè fate i morti o i dormienti, dichiarando che non vi difendete per patriottismo. Oh sancta simplicitas! Ma se ogni potere è — e, pur troppo, lo sarà per molto tempo — nelle vostre mani? La vostra ingenuità e debolezza l'avete provata. Col tradimento di maggio.

Nè venite ad invocar l'opera delle forbici.

Ma che volete tagliare, buona gente?

Peggio per voi, se la nazione sarà costretta a parlar sottovoce. E poi, per noi, meglio la forca. Così si sopprime tutto. E domani.... si levano i morti.

Ma che credete davvero che noi abbiam tempo e voglia di rissare, come donnaccole? Noi parliamo per la moralità della vita, per la moralità della nazione, per la moralità della guerra. E abbiamo diritto di parlare, in difesa della moralità, alto e forte. E di essere ascoltati.

Noi abbiamo con noi la nazione, che non ne vuol più sapere del passato obbrobrioso.

Abbiamo con noi quanti, nel maggio, occuparono le strade e le piazze, per proclamare, contro di voi, l'indeprecabilità della guerra, ed ora fremono, colassù nelle trincee, tendendo l'orecchio al nemico di fuori e di dentro. Abbiamo con noi la schiera infinita degli onesti, di ogni partito, che abbrividiscono di ribrezzo ogni volta che l'ambigua figura di uno di voi sguiscia per una scala, nell'ombra, o, al sole, versa sulla folla il sue pus patriottico dalla sua botte di Heidelberg.

Poichè questa di oggi non è la crisi di un partito o dell'altro. È la crisi della nazione. E di tutti i partiti. Il disagio è grave. Ed è in tutti. Per quanto seguiamo le fasi della guerra con uno spasimo dilacerante. Tutti vogliono che la guerra sia moralizzatrice, sia liberatrice. Se no, la guerra era inutile. Meglio sarebbe stato conservare i soldi ruffianati a leccar le briciole cadute alla mensa dell'epulone austriaco. Per questo solo, quelli tra i neutralisti che erano tali non per loschi interessi, insorsero, nel maggio, contro il tradimento degli altri, di voi altri. Per questo. Se no, noi potremmo cominciare a ripentirci....

Ora i partiti sono concordi intorno al ministero. Con questo presupposto. Che l'onesto Salandra onestamente ci liberi dai disonesti.

So bene. Le cure della guerra smagano il rotondo faccione abbaziale di S. E. Egli sente tuonare il cannone. Non altro. E guarda solo dinnanzi. E d'altro non cura. Se ci sentisse, forse ne proverebbe fastidio. E lo condannerebbe. E ha mandato le mitragliatrici della diligenza ministeriale contro il nemico. Molto bene. Ma la diligenza ha bisogno, ora [illegible] scope. Per esser tenuta pulita. Perchè qualche ranocchia, di dietro, tenta già di sconcacarla. Si guardi un po' le spalle, don Antonio! Per un minuto solo. Oggi. Chi sa che domani non sia tardi. E in bocca al lupo. In bocca al lupo! Con tutto il cuore!

Ma parliamo di cose meno terribili. Per es. di affari nostri. O di filosofia. Che è lo stesso.

A proposito della quale, avrei delle profonde considerazioni da fare sul significato dei chiodi delle scarpe militari, sui pericoli del silenzio, sull'eroismo del — mi permette, on. Bracchiere della Banda ecc. ecc., nonchè Deputato presso le Bidellerie ecc. ecc., di usare la parola plebea, senza poi accusarmi di immoralità? — l'eroismo del cacarellismo. Fenomeno quest'ultimo che mi ha ispirato una stupenda ingarrigata. — Lei sa che so anche leggere e scrivere —, che mi riserbo di far leggere a Lei solo, in segno di amicizia e di gratitudine per gli affari miei, che Lei mi sbriga.

Ma vengo ai sullodati chiodi. I quali, infiniti di numero e di forma

— chi rimembrar vi può senza sospiri,
o chiodi? —

ispirano in questi giorni una strana passione. Ho sentito dire che tre fratelli giovinetti, di quaggiù, rinunziando alle delizie dell'American Shoemaker, se ne sono armati i piedi, per potere più saldamente pedatare qualche austriaco. E la loro fantastica fantasia ha sconvolto anche un quarto fratello, che ha deciso di inferrarsi i piedi anche lui. Il loro vecchio padre, che, come senatore e uomo di corte antico, avrebbe potuto invocar l'intervento di S. M. il Re per trattenere gli sconsigliati, si è chiuso invece nel più ostinato silenzio. E non ha parlato se non al suo vecchio cuore; e non ha nemmeno fatto fotografare.... i chiodi, perchè domani, se gli muoiono i figli in guerra, possa dare a tutto il paese la prova provata del suo patriottismo.

E un altro di qui, tenne un giorno, mesi fa, questo assennato discorso alla moglie:

— Sai, tesoro, i chiodi.... Se non mi vedi tornare qualche sera, non piangere. Vuol dire che ho messo i chiodi.... e.... —

Si dice che si sia scordato di ritornare a casa sua. Dalle Argonne.

E un terzo, sempre di qui, che da 30 anni batte il chiodo dell'irredentismo, in questi giorni, per odio al chiodo, si dibatte come un leoncello contro i superiori duri come chiodo, perchè gli lascino mettere i chiodi. Alle porte d'Italia.

Oh beati chiodati e chiodanti ! Il vostro ideale, inchiodato nelle vostre anime, inchiodandosi a terra, si fa sanguinosa realtà.

Così possiate tornare ai nostri cuori muti, per le battaglie di domani !

E c'è qui un giovanottino, a cui, una volta, pareva sogno di femminuccia fin il superbo verbo di Corradini. Avrebbe voluto conquistar la luna con Alessandro, nonchè la Dalmazia e l'Asia Minore.

E declamava :

Fa' di tutti gli oceani il mare nostro !

E qualcuno, di rimando :

Arma la prora e salpa all' altro mondo.

— ora egli lava le gamelle in una caserma di qui, a 1000 km. dal fronte.

E le laverà sino alla fine della guerra.

Tutte cose, che voi, diletti amici de *La Voce*, non vedete, costà. Poichè, non è vero che tutto il mondo è paese. Voi siete riusciti a realizzare il sogno di Pangloss, buon' anima. Vivete nel migliore dei mondi possibili.

Uh ! Che umornero ! Cosa mi piglia ? A proposito di chiodi !

Chiudiamo lietamente la commedia.

Ecco, racconto un aneddoto di guerra. Autentico. I giornali non ne hanno parlato, perchè non molto edificante.

Il giorno...., a.... fu trovato morto, presso una trincea avanzata, un soldato, che non è stato possibile identificare. Era nudo, come la sua povera mamma lo fece, con le sole scarpe. Pare che, prima di morire, si sia spogliato da sè, per toccare più santamente ed umilmente la terra. Come Francesco d'Assisi.

Era crivellato di ferite. E dalle ferite e dai denti e dalle borchie delle scarpe, ferrate come zoccoli di mulo, sprizzava un suo riso ulenspiegeliano.

Particolare notevole. Giaceva vicino a lui un libro intitolato — Dei doveri del perfetto professore — finito di stampare a Dronero, in via Asservimento Morale, presso l'editore Della Banda, maggio 1915. Pare dunque che l'ignoto volontario sia un professore.

Dell' edificante contenuto del libro potremo parlare un' altra volta.

In prima pagina — questo solo possiamo ora dire — c'è scritto — Tofi — e una dedica sbiadita dall' acqua. Evidentemente, il dono di un qualche premuroso collega o di un saggio protettore.

Dallo stato del volume, si vede che il solerte educatore lo aveva studiato a lungo, a lungo, coscienziosamente. Per sè. E per gli altri, forse.

Chi sa se non lo sapeva tutto a mente !

Ad una pagina, verso la fine, è scritto, con fatica, a lapis : — Così risolvo il problema dell' interventismo. Ulensp. —

Ora si dice che i suoi discepoli piangano. Che bravi ragazzi !

Requiescat !

F. Fiore.

P. S. — Dimenticavo di ossequiarla, illustre Direttore. Gli è che son distratto. Mi assorbe la caccia, che lei sa, di ramarri, serpenti ed altri simili animali immondi. Ed ho un chiodo, il chiodo terribile, in testa e nel cuore :

Dimmi, luglio,
dolce mese,
chi la piaga sanerà ?

Se vi domandano che cosa vuole La Voce *rispondete : preparare la discussione dei problemi della pace di domani ; combattere le correnti imperialiste sopratutto in seno alla democrazia ; educare un gruppo di lettori al realismo politico ; convincere che l' onestà e la verità sono ancora le migliori strade della politica.*

ANGELO VIVANTE

Mentre scriviamo non abbiamo ancora notizie precise sulle ragion del suicidio di Angelo Vivante, il nostro collaboratore ed amico, ma tutt quello che abbiamo sempre saputo di lui ci permette di smentire le vo calunniose che si son fatte correre sul suo conto. Qualunque sia stata l tragedia del suo spirito, che sinceramente aveva fede nella Internazi nale, non è lecito farlo passare per un italofobo e per un amico del Pa tito Socialista triestino nelle sue ultime più vergognose servitù al Gover austriaco.

Da parecchi anni il Vivante era un solitario, chiuso nel suo idea e nel suo sogno. Animo nobile, spregiava la menzogna di un certo pa tito e gli doleva l'avvilimento di un altro. La grande guerra europea, c non credeva possibile, deve averlo turbato profondamente e condott alla risoluzione tragica che ha preso.

Quanto al suo libro *Irredentismo adriatico* è un libro di onestà, di i parzialità, di critica storica severa ed acuta. È costato dieci anni di l voro. È frutto d'un animo onesto. Come tutti gli uomini il Vivante l avuto i suoi difetti. Come storico ha avuto la piena onestà dei suoi d fetti. Ha portato nella storia la sua personalità con quella sua certa ma canza di sensibilità patria. I suoi difetti li aveva scritti in fronte, ment i vizi di certi suoi avversari e calunniatori sono riposti nell'intimo d'u coscienza falsificatrice.

L'*Irredentismo adriatico* fu concepito quando nessuna persona buon senso, nessun uomo di stato, nessun europeo colto, pensava che l'It lia avrebbe avuto ragioni per rompere l'alleanza con l'Austria. E in qu ste condizioni, le sue conclusioni erano giustissime.

Oggi la conflagrazione mondiale le manda all'aria, come manda l'aria tante cose più grosse. Ma se le conclusioni cadono resta il ma riale, resta l'obiettività concreta del libro, resta l'onestà non onnivegge (e chi è onniveggente ?) del compilatore. Sulle questioni vive delle stre terre irredente l'*Irredentismo adriatico* è per ora il libro st camente più sano e più luminoso. Ce ne sarà sempre bisogno. Si ric rerà ancora a lui. E noi, appena ci sarà possibile farlo, ne preparer una seconda edizione, nella quale qualcuno, che meglio di chi scrive nobbe Angelo Vivante, parlerà del suo autore.

g. pr.

Le adesioni alla lega Anglo-Italiana si ricevono presso l'on. pr A. de Viti de Marco, Roma, via Adda, 4. Quelle ricevute nella quin cina al prossimo numero.

SILVIO BENCO

Silvio Benco è in prigione a Trieste. Pochi sanno in Italia chi era Silvio Benco e che cosa rappresentava. La barriera politica ed economica fra noi e Trieste è stata più grave di quel che non si credesse. I triestini giovani che venivan qui da noi a sprovincializzarsi eran tutti intedescati. Volere o non volere l'austriaco li aveva costretti a leggersi la letteratura tedesca (quante traduzioni si debbono a triestini, pensate : Goethe, Hebbel, Novalis, ecc.). Quel po' di intelligenza che c'era, ghiacciava la loro latinità con il germanismo : e di qui durezza, goffaggine, eticismo, superstizione ordinativa ecc. Ora in questo ambiente Silvio Benco era, credo l'unico (o almeno gli altri non si vedevano) che conoscesse la letteratura francese, che avesse una certa elasticità, grazia, eleganza di movimenti e una penetrazione da uomo di mondo dell'anima moderna. C'era un po' in lui della sensibilità decadente moderna. I suoi romanzi eran tremendi ma le sue critiche sono fra le migliori che siano escite nel giornalismo italiano. Indulgeva qualche volta, come si fa ?, alle locali necessità. Non ebbe il coraggio o non potè parlare, per es., di quel *Mio Carso* di Slataper che la Beozia triestina ha fatto passare e decretato come un libro slavofilo, mentre è la prima rugiada di poesia che si sia posata sopra le balle di mercanzia triestina. Ma, non importa ! Il Benco era un uomo moderno. Era dei nostri. Per ciò mi dispiace sentirlo in prigione. Mi auguro che lo libereranno presto, laggiù, i nostri granatieri, che vanno a portare a Trieste la libertà per tutti e un po' d'aria europea nel nome della nostra Italia.

g. pr.

L'on. Napoleone Colajanni è venuto il 20 di questo mese a Firenze a tenere una conferenza per incarico della Pro Dalmazia italiana. *L'onorevole Colajanni è l'autore dell'opuscolo* Il pensiero di Giuseppe Mazzini sulla politica italiana e sull'avvenire degli Slavi. *L'associazione* Pro Dalmazia italiana *ha sostenuto le idee più opposte a quelle del Mazzini e dell'opuscolo del Colajanni. Ci domandiamo se è l'associazione che ha mutato idee o l'on. Colajanni che ha mutato direzione.*

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

CONSIGLI DEL LIBRAIO

AVVERTENZA. — *I « Consigli del libraio » saranno d' ora innanzi ripetuti, almeno in parte, nelle due edizioni, politica e letteraria, della Voce. Essi, infatti, vanno sotto la responsabilità della Libreria e non dei direttori. — I prezzi dei volumi stranieri non sono quelli di copertina. Sono il prezzo al quale noi li spediamo, franchi di porto, in tutta Italia. E si capisce che ora, cresciute le difficoltà della posta, e dovendo pagare un aggio non indifferente siamo costretti ad un lieve aumento di prezzi, non superiore, certamente, a quello di tutti gli altri librai d' Italia.*

POLITICA

Il libro rosso austriaco . . . . L. 2.—

Il libro verde italiano (ed. tascabile) . . . . » 0.70

FILOSOFIA E GUERRA

H. BERGSON : *La signification de la guerre*, pp. 48 . . . . . . » 0.75

[Raccolta di vari discorsi e contributi d' occasione dei quali il primo sol tanto è importante : il discorso del 12 dicembre 1914 all' « Académie des sciences morales et politiques » nel quale, col suo consueto ingegno e con un fervore non ignoto in lui, ha applicato così bene al presente conflitto franco-tedesco la sua concezione filosofica. Esso è la lotta del meccanico contro il vitale, dell' ordine esterno, sovrapposto, fatto di giusta posizioni contro l'ordine intimo, fluido, fatto di slancio. Ed è proprio così. La Francia ha proprio rappresentato questo con la sua vittoria della Marna : l' incapacità della formula a soffocare la vita. La filosofia in Francia ha saputo dire ai francesi cose più sentite di quelle di molti filosofi italiani agli italiani. — *g. pr.*].

CIPRIANO GIACHETTI : *Civiltà francese e civiltà germanica* . . . . » 3.50

[Quando le cose vanno bene, dice il Renzo manzoniano, sono poeta anch' io ; quando c' è la guerra i medici, i chimici, i pubblicisti brillanti s' improvvisano a storici, a filosofi, a critici. Come libro d' occasione il lavoro del G. è bolso, pretensioso, erudito nel senso pesante della parola ; il *pamphlet* ha anch' esso la sua legge data dalla passione militante per un' idea — come libro di scienza è un incollatura di sforbiciature È uno *specimen* di quella letteratura sociologica che imperversava vent' anni fa. — Alla memoria di Scipio Sighele ardente animatore di patriottismo irredentista mi levo il cappello ; ma le opere scientifiche letterarie di lui le lascio a disposizione dei topi. Orbene il libro del G. è fatto sullo stampo di quelli del Sighele. Una lucciola vagante nella notte è diventata un foco, non quelli che sono celebrati dal Beaudelaire in un famoso sonetto. L'A. mostra aver letto molto ma per conto suo non si è fatto venire l'emicrania per spremere dal cervello pensieri profondi. — *q. t.*].

ATTIVITA' SCIENTIFICA E MORALE

La Riforma Sociale, giu. lu. 1915 . . . . L. 3.—

Un anno . . . . » 15.—

[Fa piacere riceverla. Si entra in una società di persone per bene, quando ci si mette a leggerla, il che non accade di tutte le riviste. Persone che « ragionano », che hanno « idee chiare ». C' è qualche cosa di profondamente etico in tutto questo, è una specie di pulizia e di educazione la loro abitudine di esattezza, di distinzione, di affermazione cauta e precisa. Se la scienza non fosse infatti questo, non fosse di per se sola, nella sua « forma » altamente morale — come è altamente morale l'arte pura, senza ciarlatanerie, senza motivi reconditi (magari motivi morali che demoralizzano l'arte) — non credo sarebbe mai scienza davvero. *La Riforma Sociale* ci insegna tante cose : ma sopratutto mi pare una educazione ; vorrei che i giovani la leggessero quasi senza preoccuparsi di quel che c' è scritto ma molto invece del modo come è scritto, semplice, nudo, diritto al segno. — Ma vediamo : un articolo d' Einaudi molto bello, comincia con uno sfogo contro coloro che credono gli economisti contrari alle guerre perchè « non rendono » e fa vedere come gli economisti sono contrari soltanto alle guerre « che non rendono moralmente » ; e li un bel parallelo, fra guerra di Libia e guerra nazionale, fra la condotta finanziaria di Giolitti-Tedesco e quella di Salandra-Carcano, a tutto vantaggio si capisce di chi. Poi uno studio pieno di interesse su quello che chiamerei l' egoismo sociale inglese, generato dalla politica poco liberista interna, di Vincenzo Porri ; tante cose ignote della vita inglese, e movimenti di idee che ci fanno comprender meglio, per es., l' assurdo sciopero dei minatori. Uno scritto ricco di vedute di W. Eggenschweiler sulle conseguenze economiche della guerra. Quindi questioni attuali illuminate, come quella delle carni (V. Vezzani), delle finanze svizzere e l' imposta di guerra (G. Fasoli), delle Banche cooperative durante la moratoria (F. Pedrazza), del diritto di recesso abolito ultimamente dal Parlamento (J. Aguet) e le utili rubriche bibliografiche di Gino Borgatta. Abbonatevi].

UNO STUDIOSO DI STORIA ANTICA : *Le risorse economiche della Tripolitania nell' antichità*. (Estratto dal volume : « La Missione Franchetti in Tripolitania », App. II, « Memorie ed indagini scientifiche ») senza prezzo .

[Una memoria-metodo. Una lezione di critica storica. Come si dubita, si discrimina, si afferma, si nega, si giunge al poco che è certo. Un antidoto ai leggeroni, ai faciloni. Si legge con una certa ammirazione « morale ». — Ed è la conferma di quanto sostenemmo nel 1911 quando tutti s' erano emballés per le ricchezze che c' erano in Tripolitania al tempo dei Romani, per le famose spiche di grano, per il silfio — per le pietre preziose ! Lo « studioso di storia antica » dall' esame accurato dei testi ricava quello che del resto stampò già in parte nel volume *Come siamo andati in Libia* [ma ora c' è il sigillo go-

vernativo]. La Tripolitania non ha mai esportato grano in Italia. L'unica cosa che abbia esportato di certo è l' olio e certe pietre dette *syrtides*, specie di topazi. Nulla di più si può affermare].

LIBRI UTILI

J. SCOTT KELTIE: *The Statesman Year-Book*, pp. 1536, con 4 carte, rileg. L. 18.—

[Questo famoso annuario giunto al suo 52° anno è la Torre Eiffel dei campaniletti Atlante De Agostini, per farmi intendere dagli italiani. È un annuario dove di ogni nazione si trova la descrizione e la statistica più succinta ed esatta per ciò che riguarda Case regnanti, Costituzione e governo, Amministrazione locale, Area, Popolazione, Religione, Istruzione, Criminalità, Finanze, Esercito, Marina, Produzione, Industria, Commercio, Navigazione, Comunicazioni, Credito, Pesi e Misure, Colonie ecc. Come si vede un libro che ogni deputato, giornalista, uomo colto dovrebbe avere sul tavolo, a portata di mano; un di quei libri leva-questione, direi, perchè quando si discute se ci sono più analfabeti in Italia che in Russia, là, lo aprite, e vi dà il suo responso imparziale. Dimenticavo: indica anche le principali opere, ufficiose e non, statistiche o storiche, sopra ogni paese. Ogni anno vien ritoccato.

E ora, fattene le lodi, diciamo anche che c' è qualcosa da osservare. Le notizie sulle varie nazioni — se si deve giudicar da quella che meglio conosciamo, la nostra, — risentono un poco del visto - da - lontano e del libresco. Per es. nella statistica delle Università italiane mentre vengono esclusi il R. Ist. di Studi Sup. di Firenze e la R. Acc. Scient. Letter. di Milano, sono inclusi non soltanto le Università libere di Camerino, Ferrara, Perugia, Urbino ma anche quegli anfibi corsi universitari di Aquila, Bari, Catanzaro che con le Università non possono esser confusi che per il nome non per la realtà: errore che un vero conoscitore dell' Italia non avrebbe commesso e che speriamo nell'edizione 1916 di veder corretto e che ci dispiace da nessun italiano, negli anni passati, sia stato indicato al compilatore.

Un altro difetto, ci sembra, del libro è la divisione per stati, troppo ossequiente al nome esterno di essi: per es. è considerato tale ognuno di quelli degli Stati Uniti, cosicchè un grande spazio è dedicato a loro, al commercio ecc. di ciascuno, mentre ciò che interessa è soltanto l' organismo degli Stati Uniti. In parte dipende dal fatto che il libro è principalmente per le persone di lingua inglese, ma conduce anche a dedicare, per es., alla Rep. di San Marino tante righe di bibliografia quante, quasi, la Libia, e più di Amburgo.

Per altro il libro è comodissimo, serio, pratico, e fa veramente voglia di potterselo comprare. La produzione libraria italiana, naturalmente, non vi è mai citata, salvo che per l' Italia. È doloroso aggiungere che ben poco ci sarebbe da citare].

CATALOGO COMPLETO

a tutto Giugno 1915 delle nostre edizioni, Depositi, Opere possedute in numero, Riviste, distribuite per materia.

(I volumi segnati con * furono editi dalla Casa Editrice Italiana ma appartengono ai " Quaderni della Voce ,,).

POLITICA

A. DE VITI DE MARCO, *Un discorso elettorale* . . . . . . L. 0.05
— *I radicali e la guerra* 0.05
N. COLAJANNI, *Il pensiero di G. Mazzini sulla questione balcanica e l' avvenire degli Slavi* 0.15
* F. PASINI, *L' Università italiana a Trieste*, 2 vol. 1.90
* D. HALEVY, *Il castigo della democrazia* 0.95
* B. MUSSOLINI, *Il Trentino veduto da un socialista* 0.95
* M. VAINA, *Popolarismo e nasismo in Sicilia* 1.90
I. BRESINA, *I nostri vicini slavi* 0.10
E. CICCOTTI, *Sovvenzioni e premi alla Marina mercantile* . . . . 1.—
G. SALVEMINI, *Il ministro della malavita* . . . . (esaurito)
— *Le memorie di un candidato* 1.25
— *Come siamo andati in Libia* . . . . 3.—
G. LOMBARDO-RADICE, *Le scuole italiane all' estero* . . . . . 1.—
La questione meridionale 0.70
A. VIVANTE, *L' irredentismo adriatico* . . . . (esaurito)
G. BORGATTA, *Che cos' è e cosa costa il protezionismo all' Italia* . . 0.55
A. CABIATI, *Contro gli zuccherieri* 0.20
I. ZANGWILL, *Le suffragiste militanti* 0.25
E. PEDIO, *La Basilicata* . . . . 1.—
G. ZAGARI, *La Calabria* . . . . (esaurito)
Camillo Cavour antiprotezionista, passi scelti dalle sue opere a cura di L. EMERY 0.20
T. NANNI, *Benito Mussolini* 0.20
G. PREZZOLINI, *La Dalmazia* . . . . 1.—
G. PREZIOSI, *La Germania alla conquista dell' Italia* . . . (esaurito)
— *La Banca Commerciale e la penetrazione tedesca in Francia e in Inghilterra* . . . . 1.—
G. DI CESARÒ, *Germania imperiale e il suo programma in Italia* . . 1.50

ARTE MODERNA

Catalogo della prima esposizione italiana degli impressionisti . . . 0.25
A. SOFFICI, *Il caso Medardo Rosso seguito da l' Impressionismo e l' arte italiana*, con 20 ill. 2.50
— *Cubismo e futurismo*, con 36 ill., 2ª ed. . . . . 2.—
O. GHIGLIA, *Giovanni Fattori*, con 80 riprod. . . . . 50.—
Collezione « Maestri Moderni »:
I. Sedici opere di Cézanne . . . . 2.—
II. Dodici opere di Rousseau 1.50
III. Dodici opere di Picasso . . . . 2.—
IV. Sedici opere di Degas . . . . 2.—

R. LONGHI, *Scultura futurista Boccioni* (con 10 ill. e un ritratto) L. 1.—
— *Mattia Preti* (con 6 ill.) 0.20
— *Piero dei Franceschi e lo sviluppo della pittura veneziana* . . . 2.—
G. P. LUCINI, *Tranquillo Cremona* (con 4 ill.) 0.20

LETTERATURA ITALIANA

G. PAPINI, *Le memorie d'Iddio* 0.95
— *Un uomo finito*, 2ª ed. 2.50
— *Tragico quotidiano e Pilota Cieco*, 2ª ed. . . . . 4.—
— *La vita di nessuno* . . . . 1.—
— *Buffonate* . . . . 2.—
A. SOFFICI, *Lemmonio Boreo* . . . . 2.—
— *Ignoto Toscano* . . . . 1.—
— *Arlecchino* . . . . 2.—
— *Giornale di bordo* 2.50
S. SLATAPER, *Il mio carso* 1.25
G. BOINE, *Il Peccato e altre cose* . . . . 2.—
P. JAHIER, *Resultanze in merito al carattere di Gino Bianchi* . . . 2.—
G. PREZZOLINI, *Vita intima* . . . . 1.—

LETTERATURE STRANIERE

* F. HEBBEL, *Giuditta* 0.95
* A. CECOF, *Racconti* 0.95
F. DOSTOIEWSKI, *Crotcaia ed altre novelle* . . . . 2.—
P. CLAUDEL, *Partage de midi* . . . . 2.—
RACAMANDRA, *Hariscandra il virtuoso* 2.50
AGENO F., *Il canto sesto e nono dell'Odissea* . . . . 1.—

CRITICA E CULTURA

* E. CECCHI, *Rudyard Kipling* 0.95
* R. SERRA, *Scritti critici* 0.95
* A. SOFFICI, *Arthur Rimbaud* 1.50
TH. NEAL, *Scritti di letteratura ed arte* . . . . (esaurito)
* G. PREZZOLINI, *Studi sui mistici tedeschi* 1.50
C. PUINI, *La vecchia Cina* 3.50
G. P. LUCINI, *L'ora topica di C. Dossi* 3.50
G. PAPINI, *Maschilità* (rileg.) 2.50
— *Il discorso di Roma* 0.20
— *Il mio futurismo* 0.30
— *Guido Mazzoni: una stroncatura* 0.25
G. PREZZOLINI, *Discorso su Giovanni Papini* . . . . 2.—
I Manifesti futuristi . . . . 1.—

LIRICA

U. SABA, *Coi miei occhi* . . . . 2.—
C. REBORA, *Frammenti lirici* . . . . 3.—
E. PEA, *Lo Spaventacchio* 1.50
D. BURAGGI, *Zodiaco* 2.50
C. GOVONI, *La neve* . . . . 2.—
— *L'inaugurazione della primavera* (rileg.) . . . . 4.—

C. SBARBARO, *Pianissimo* . . . . L. 1.50
A. PALAZZESCHI, *L'incendiario* . . . . 3.—
D. LEBRECHT, *Discordanze* . . . . 2.—
T. CATALANO, *Cose - Pettegolezzi* . . . . 2.—
N. MOSCARDELLI, *Abbeveratoio* 1.50
G. PAPINI, *Cento pagine di poesia* . . . . 2.—

FILOSOFIA

* G. AMENDOLA, *Maine de Biran* 0.95
G. GENTILE, *L'esperienza pura e la realtà storica* 1.50
G. PAPINI, *Il crepuscolo dei filosofi* 2.50
A. SPIR, *Dialogo sulla religione* 0.50
G. BOINE, *L'esperienza religiosa* . . . . 1.—

PEDAGOGIA

A. CALDERARA, *La fine di un tormento* . . . . 1.—

STORIA DELLE RELIGIONI

A. DI SORAGNA, *Il mito di Cristo* . . . . 1.—

STORIA

A. ORIANI, *La lotta politica in Italia*, 3 vol. . . . . 12.—
M. TORTONESE, *La politica ecclesiastica di Carlo Emanuele III* . 2.50
G. A. BECKER, *Caricle*, scene della vita dei greci antichi 2.50
A. ANZILOTTI, *Storia e storiografia d'Italia* 0.30
G. BALBINO, *Il concetto psicologico della storia* . . . . 1.—

RIVISTE

Leonardo, n. 9, 2ª ed. 1.50
— n. 10 2ª ed. 1.50
Anima, 1911 . . . . 5.—
La Voce edizione letteraria diretta da G. De Robertis, fasc. 0.25 all'anno . . . . 5.—
— edizione politica diretta da G. Prezzolini, fasc. 0,25, al 31 dicembre 1915 . . . . 3.50
La nostra scuola, 1913-1914, fasc. 0.40, l'annata. . . . . 4.—
Rassegna bibliografica della letteratura italiana, fasc. 0.80, anno . . 8.—
Rivista critica di scienze sociali, 1915, fasc. L. 1.—, anno . . . . 8.—
(Numeri di saggio della *Voce* e *Rassegna Bibliografica*, gratis a richiesta).

BIBLIOTECA MILITARE

G. BOINE, *Discorsi militari*, 2ª ed. 0.50
R. A. GIZZI, *Primo: visitare i riformati* 0.50

MUSICA

F. AGNOLETTI, *Trento e Trieste, fanfara popolare*, ed. per canto e piano 0.30
— ed. per banda 0.30
Dissonanza, diretta da G. BASTIANELLI e I. PIZZETTI, un fascicolo lire 6.—, i tre fascicoli finora esciti . . . . 15.—

NUMERI UNICI

L' irredentismo . . . . L.	0.50
La filosofia italiana	0.50
L'Albania	0.50
Il Commento	1.—
Patria, contro il protezionismo	0.10
Dopo la condanna di G. Prezzolini	0.10
Mattia Preti (con 6 ill.)	0.20
Tranquillo Cremona (con 4 ill.)	0.20
Il Canton Ticino	0.20
Le Croniche Letterate	0.10
Antonio Fogazzaro (*Saggi e giudizi*)	0.25

(Pacco di tutti i N. U. lire 2.50).

VARIETA'

Almanacco della Voce. Collaborazione di Agnoletti, Ambrosini, Boine, Cecchi, Croce, De Robertis, Gentile, Govoni, Lombardo-Radice, Moscardelli, Murri, Th. Neal, Palazzeschi, Papini, Prezzolini, Rèbora, Ruta, Saba, Santini, Sbarbaro, Soffici, Vedrani. — Musica di Bastianelli, Pizzetti. — Pagine poco note di Amendola, Claudel, Jahier, Oriani, Pea, Rolland, Salvemini, Serra, Slataper. — Illustrazioni di Boccioni, Cezanne, Degas, Fattori, Gaugin, Picasso, Rosso, Rousseau, Soffici. — 28 ritratti. . . . . 2.—

FINANZA

R. A. MURRAY, *Principi fondamentali di scienza pura delle Finanze* .	5.00
— *Il valore come concetto puro e i principi economici come pseudo-concetti*	2 —

PROBLEMI ATTUALI

C. BATTISTI, *Il Trentino*	0.10
I. BACCICH, *Fiume*	0.20
V. GAYDA, *La Dalmazia*	0.10
M. ALBERTI, *Trieste*	0.20
I. BRESINA, *Il Friuli irredento*	0.10
G. STEFANI, *L' Istria*	0.10
S. SLATAPER, *I confini necessari*	0.20
C. TOLOMEI, *L'Alto Adige*	1.—

CATALOGHI DELLA «LIBRERIA DELLA VOCE»
I, II, III gratis a richiesta.

IMPORTANTE!

Chi compra lire 15.— di nostre edizioni riceverà gratis *la Voce* (edizione politica) dal 1º maggio al 31 dicembre 1915.

Chi compra lire 20.— di nostre edizioni riceverà gratis *la Voce* (edizione letteraria) per un anno a partire da qualsiasi data.

LIBRERIA DELLA VOCE — FIRENZE

"LA RENAISSANCE DU LIVRE"

Collection " *Tous les chefs-d'œuvre de la Littérature française* "

Le Volume, 1 fr. 50 broché.

FRANÇOIS VILLON, CH. D'ORLÉANS, H. BAUDE : *Poésies.*
ANTHOINE DA LA SALLE : *Le Petit Jehan de Saintré.*
RABELAIS : *Pantagruel*, in 2 vol.
CLÉMENT MAROT : *Œuvres.*
RONSART : *Meilleurs Poèmes.*
Les *Poètes de la Pléiade* : P. DE THYARD, J. DU BELLAY, R. BELLEAU, E. JODELLE, J. A. DE BAÏF : *Morceaux choisis.*
AMYOT : *Deux vies parallèles.*
MONTAIGNE : *Les Essais*, in 5 vol.
MALHERBE : *Œuvres.*
AGRIPPA D'AUBIGNÉ : *Les Tragiques.*
DESCARTES : *Discours de la Méthode et Œuvres diverses.*
CORNEILLE : *La Galerie du Palais, L' Illusion Comique, Le Menteur.*
— *Cid, Horace.*
— *Cinna, Polyeucte.*
— *Nicomède, Don Sanche, Pompée.*
RACINE : *Andromaque, Les Plaideurs, Britannicus.*
— *Bérénice, Bajazet, Mithridate, Iphigénie.*
— *Phèdre, Esther, Athalie.*
MOLIÈRE : *Le Dépit amoureux, Les Précieuses ridicules, L'Ecole des Femmes.*
— *Tartufe, Don Juan, Le Misanthrope.*
— *Amphitryon, L'Avare, Le Bourgeois gentilhomme.*
— *Les Fourberies de Scapin, Les Femmes savantes, Le Malade imaginaire.*
PASCAL : *Pensées.*
BOSSUET : *Oraisons funèbres, Sermons, Réflexions et Maximes sur la Comédie.*
MASSILLON, FLÉCHIER, BOURDALOUE : *Extraits.*
CARDINAL DE RETZ : *Meilleures pages des Mémoires.*
BOILEAU : *Œuvres poétiques.*
LA FONTAINE : *Fables et Petits Poèmes.*
FÉNELON : *De l'Education des Filles. Fables, Mémoires politiques et Lettres.*
LA BRUYÈRE : *Les caractères.*
SAINT-EVREMOND : *Pages choisies.*
Romanciers et Conteurs du XVII.e s. *Morceaux choisis.*
Les Petites Poètes du XVIII.e siècle. *Morceaux choisis.*
FONTENELLE ET VAUVENARGUES : *Extraits.*
MONTESQUIEU : *Lettres persanes.*
— *Grandeur et Décadence des Romains. Extrait de l'Esprit des lois.*
VOLTAIRE : *Poésies.*
— *Théâtre.*
— *Romans.*
— *Histoire.*
MARIVAUX : *Théâtre.*
DIDEROT : *Chefs-d'œuvre.*
J.-J. ROUSSEAU : *Confessions*, in 3 vol.
— *Emile*, in 3 vol.
— *Du Contrat Social.*
— *Lettres écrites de la Montagne.*
BERNARDIN DE ST.-PIERRE : *Paul et Virginie* et *Extraits des Etudes de la Nature.*
SAINT-SIMON : *Extrait des Mémoires.*
A. CHÉNIER : *Poésies.*
Les Epistoliers du XVIII.e siècle. *Morceaux choisis.*
Romanciers et Conteurs du XVIII siècle. *Morceaux choisis.*
Les Encyclopédistes. *Morceaux choisis.*
PAUL-LOUIS COURIER : *Lettres et Pamphlets.*
JOSEPH DE MAISTRE : *Extraits des Soirées de Saint-Pétesbourg et du Traité sur les Sacrifices.*
X. DE MAISTRE : *Œuvres complètes.*
M.me DE STAEL : *Dix Années d'Exil.*
CHATEAUBRIAND : *Les Martyrs*, in 2 vol.
— *Atala, René, Mémoires d'Outre-Tombe.*
H. DE BALZAC : *Les Paysans.*
— *Le Père Goriot.*
— *Eugénie Grandet.*

LIBRERIA DELLA VOCE — FIRENZE

— *Le Colonel Chabert, le Curé de Tours, les Proscrits, El Verdugo.*
Benjamin Constant : *Adolphe et choix de Discours.*
Gérard de Nerval : *Œuvres choisies.*
Musset : *Contes.*
— *Nouvelles.*
— *Premières Poésies.*
— *Poésies nouvelles.*
— *Comédies et Proverbes,* in 3 vol
Lamennais : *Paroles d'un Croya[illegible] et choix de Prédications.*
— *Les meilleures Chansons fra[illegible] du XV.e au XX.e siècle.*

Recentissime pubblicazioni:

Charles Péguy : *Nôtre patrie.* II edizione . . . . L. 1
Henry Wickham Steed : *L'Angleterre et la guerre* . . . . [illegible]
E. Durkheim : « *L'Allemagne au dessus de tout* ». *La mentalité allemande et la guerre* . . . . [illegible]
Margherita Sarfatti : *La milizia femminile in Francia* . . . . . [illegible]
H. Poggi : *L'opinion publique en Suisse* . . . . [illegible]
Amedeo Morandotti: *Germania in guerra.* Diario berlinese. Ag. 1914-apr. 1915 » 3 —
Guglielmo Ferrero : *La guerra europea.* Studi e discorsi. . . . . . [illegible]
F. Chavannes : *Bonheur de mourir. Bonheur de vivre.* Deux volumes. (Cahiers Vaudois, 3.me C. de la 2.eme série) . . . . [illegible]
J. B. Bouvier : *L'Apologie des Jeunes,* con illust. di A. Cingria. . . . . 1 —

LIBRI D'OCCASIONE:

De Foe : *Robinson Crusoe* (ed. Tauchnitz), da L. 2.50 a L. . . . . 1.—
Rob. Louis Stevenson : *A Christmas Sermon.* New York, 1900 (raro, rilegato) . . . . 1.—
Angelo Pernice : *Origine ed evoluzione storica delle Nazioni balcaniche,* da 6.50 a 3.75
Roger Martin Du Gard : *Jean Barois,* da 3. 75 a . . . . 2.—
Henri Heine : *De l'Allemagne* (due volumi), da 6.— a . . . . . 3.—
Max Müller : *La science du langage* (raro) 5.50
Michel Bréal : *Mélanges de mythologie et de linguistique* (legato) . . 6.25
Guizot : *Histoire des origines [illegible] vernement représentatif en Europ[illegible]* volumi legati) . . . . . [illegible]

(NUOVI)

A. Canaletti Gaudenti : *R[illegible] di opere* . . . . [illegible]
— *Corporazioni artigiane nella st[illegible] nomica di Roma del secolo XVII* [illegible]
— *La politica annonaria del c[illegible] Roma* . . . . [illegible]
Giorgio Rossi : *Varietà letter[illegible]* 6.— a 2.10
Eugenio Checchi : *Come si è fatta l'Italia,* da 1.50 a . . . . 1 —
Elisa Boschetti : *La beneficen[illegible] è e come deve essere,* da 2.— a 1.40

Si spedisce prima a chi prima manda l'importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più. — Per spedizione contro assegno cent. 50 in più.

Firenze, 1915. Stabilimento Tipografico ALDINO, Via dei Renai, 11

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente responsabile*

La Voce
edizione politica

Anno VII - 7 Agosto 1915 - Numero 7
LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

La Voce

edizione politica

diretta dall'Onor. Antonio De Viti De Marco
segretario di redazione avv. Guglielmo Zagari

esce il 7 e il 22 d'ogni mese. Direzione Roma, via dei Gracchi 71, tel. 20-137. Amministrazione, Firenze, Via Cavour 48, tel. 28-30.

Abb. straord. da oggi al 31 dic. 1915	**lire**	**2.75**
Dal 1 maggio al 31 dicembre 1915	**»**	**3.50**
Per gli abbonati alla ed. di Firenze	**»**	**3.00**
Un numero	**cent.**	**25**

LE MODIFICAZIONI DEL MINISTERO E LA CENSURA

Arriviamo alquanto in ritardo per comentare il doppio avvenimento: — la nomina dell' on. Barzilai a Ministro senza portafoglio e la nomina del Generale Dallolio a Sottosegretario delle munizioni.

I due provvedimenti arieggiano da lontano — molto da lontano, più nella forma che nella sostanza — quanto già è avvenuto in Inghilterra e in Francia, con la concentrazione ministeriale di tutti i partiti, e con la creazione di appositi organi ministeriali per le provviste delle munizioni da guerra.

La nomina dell'on. Barzilai a Ministro.

A parte il valore dell' uomo e la sua eminente posizione parlamentare e le simpatie che riscuote nel campo democratico e la considerazione di cui gode nel campo avversario — l' on. Barzilai non potrebbe rappresentare nel governo quei partiti della democrazia, che nel paese, prima e durante le cinque giornate di Roma e di Milano, han risoluta la crisi parlamentare a favore dell' attuale Ministero ed han voluto l' intervento d' Italia nella guerra europea, col fine di combattere il pericolo della egemonia teutonica ancora più che con quello di completare, contro l'Austria, la riverdicazione delle terre irredente.

Ora l' on. Barzilai, nella sua lunga vita parlamentare, ha fatto la critica della Triplice dal punto di vista dell' irredentismo italiano in Austria. In ciò si limita la sua azione e si concentra il suo merito.

E pertanto, se la sua nomina a ministro sta a significare che, con la dichiarazione di guerra, il programma del governo si è allargato oltre i limiti delle domande originarie dell' on. Sonnino e comprende Trieste e l' Istria e le isole dalmate,

noi ne prendiamo atto con piacere; sia perchè ci sembra questa una adeguata risposta a coloro che vanno vociferando — a onta della censura — che la guerra contro l'Austria si arrester non appena sarà conquistato il *parecchio giolittiano;* sia perch anche noi vogliamo che la guerra risolva integralmente il pro blema delle nostre rivendicazioni nazionali e della nostra di fesa nell'Adriatico.

Ma, appunto per questo, la Democrazia deve conservare la sua libertà di critica e di azione, poichè per noi la guerra e problemi politici militari e commerciali, che essa è chiamata risolvere, eccedono di gran lunga i confini territoriali dell' irredentismo al di là dell' Isonzo e sull' altra sponda.

La Censura.

Un ufficio che andrebbe affidato al nuovo Ministro è quel della *censura politica.* Il paese ha accettato la censura, percl è consapevole delle necessità della difesa militare di fronte nemico esterno e intende i pericoli della concorrenza giorı listica nella pubblicazione di notizie riservate, non che della di fusione di false notizie tendenti a scuotere la fiducia del pae nei poteri dello Stato.

Ma oggi la censura grado a grado va degenerando; poicl nelle mani inesperte ed irresponsabili di chi ne adopera le f bici e lo scalpello va diventando quasi un mezzo di governo, disabituare il paese dall'esercizio delle libertà di critica e di stamp

Si commette un grave errore.

Il popolo italiano è estremamente sensibile ai problemi delle s libertà politiche. Si ricordi che il rispetto di queste libertà è stato la sola forza dell' on. Giolitti, che gli ha permesso di uscire d l'oblio, di riacquistare popolarità e di farsi perdonare anche u dodicennio di reale malgoverno.

Ignoro chi sieno i censori; ma una cosa posso denunziar con certezza assoluta al Presidente del Consiglio: — la censura

è caduta in mano.... di autentici giolittiani; i quali lavorano con metodo al ritorno — *post bellum* — dell' on. Giolitti sopra una questione di libertà interna!

Più sono estesi i poteri che la legge eccezionale accorda ai censori, maggiore dovrebbe esser il tatto loro nell' applicarla. Ma per la difficoltà tecnica di organizzare il nuovo servizio temporaneo nei quadri esistenti dell'Amministrazione, esso è di fatto abbandonato all' incerto criterio di funzionari subalterni, a cui fa necessariamente difetto il senso di una propria diretta responsabilità politica.

Epperò a noi pare che l' on. Barzilai, in cui è sempre stato vivo questo senso della misura e della responsabilità politica, che fu e resta presidente dell'Associazione della stampa ed ha origini e tendenze liberali e democratiche, sia, nella nuova qualità di ministro, la persona meglio indicata per assumere la diretta e specifica responsabilità ministeriale del funzionamento della censura politica.

Il sottosegretariato delle munizioni.

Di gran lunga più significativa è la creazione di un sottosegretariato delle munizioni. Il problema del munizionamento è apparso — deludendo tutte le più ardite previsioni — il maggiore della guerra moderna.

La grande guerra sarà vinta da chi meglio, più completamente e più rapidamente risolverà il problema del rifornimento di artiglieria e di granate.

La Germania e l'Austria fabbricano 250.000 granate al giorno. L' Inghilterra e la Francia, tra fabbricazione nazionale e importazione dall'America, restano ancora notevolmente lontane da quella cifra; *ma si apprestano a produrre* 300.000 *granate al giorno!*

Se non che, per ottenere questo risultato, così in Inghilterra che in Francia si è ritenuto opportuno, non soltanto di creare un apposito organo ministeriale; ma anche e sopratutto di sottrarlo all' esclusivo controllo dell' elemento militare; poichè si è

riconosciuto che trattasi di un problema essenzialmente *industriale* e *commerciale*.

Il Sig. Thomas, nominato in Francia sottosegretario delle munizioni, è un eminente uomo d' affari. Il Ministero delle munizioni in Inghilterra funziona con la cooperazione diretta e talvolta esclusiva di *industriali* e di rappresentanti delle *Trades Unions*, sotto la suprema direzione organizzatrice di Lloyd George.

Nulla sappiamo di quel che sia in Italia la produzione giornaliera di munizioni. In principio della guerra era opinione generale e naturale, che i Ministeri militari, edotti dalla esperienza degli altri, avessero adeguatamente provveduto.

Ma ecco che anche da noi si pone il problema del munizionamento ; e, per risolverlo, si eleva al posto di sottosegretario lo stesso Generale Dallolio che anche prima — con nome diverso, forse con quello di Direttore Generale — era preposto allo stesso servizio.

Comunque stieno le cose, è evidente che la sua nomina non imprime al servizio un indirizzo diverso da quello di prima, nè assicura il contributo di energie nuove.

O il Generale Dallolio avea ben provveduto, come si afferma, e non si vede la ragione del sottosegretariato delle munizioni. O egli si era sbagliato nella previsione del fabbisogno, come è avvenuto da per tutto, e non si vede come ci si assicuri contro il pericolo di nuovi errori, elevando di grado colui che li avrebbe commessi.

Altra cosa sarebbe stata se il nuovo organo ministeriale avesse avuto carattere industriale e commerciale, con alla testa uomini d' affari, capaci di organizzare rapidamente la produzione all' interno e l' acquisto dall' estero di armi e di munizioni.

A. DE VITI DE MARCO.

I collaboratori spediscono i manoscritti alla direzione a Roma, via dei Gracchi, 71, ma rimandano subito le bozze corrette alla tipografia Stabilimento Aldino, via dei Renai, 11, Firenze.

Negli anni scorsi La Voce *riescì a ottenere dai suoi collaboratori di provincia una serie di piccole monografie di vario carattere sullo stato della coltura nelle città e nelle regioni italiane : una serie che, per quanto incompleta, resterà un documento interessante per la storia dell' Italia precedente la guerra. Con l' articolo dell' on. Girardini sul Friuli* La Voce *intende iniziare una seconda serie che non sarà meno interessante della prima sulle « Regioni e la Guerra ». Tutti sono invitati a collaborare a questa rassegna della nostra vita.*

LE REGIONI E LA GUERRA

UDINE E IL FRIULI

L' animo d' ogni italiano attende ansioso ai fatti della guerra. Eppure la nostra attenzione si sente richiamata con grande curiosità anche ai casi ed al giuoco delle forze onde mosse questo magnifico slancio del sentimento nazionale che infiamma i nostri soldati. Ed il pensiero che dalla varcata frontiera e dai campi di battaglia si rivolge indietro, si arresta prima su Udine e sul Friuli.

Strano paese il nostro, anche nel fervore di questi giorni ! Chi lo direbbe fuori d' Italia ? Gli italiani, più che dei felici avvenimenti che si vanno compiendo, sono lieti di alcune scoperte inattese : hanno scoperto di possedere un forte esercito, una diplomazia, di essere un popolo saldamente costituito. Non lo sapevano, non lo pensavano. Erano abituati a credere che un certo numero di gruppi parlamentari e la direzione centrale del Partito socialista di Milano fossero tutta la dotazione politica d' Italia. Accanto a queste grandi scoperte gli italiani ne hanno fatte delle altre di storia e di geografia paesane ed è così che, per forza, scopersero il Friuli.

Non già che se ne ignorasse del tutto l' esistenza, ma non si sapeva a quali altitudini si inerpicassero i suoi borghi, le sue piccole città, la sua capitale. I giornali di provincia sono poco letti di fuori. I corrispondenti dei grandi giornali si recavano a Udine in rare oc-

casioni e ne avevano soltanto simulata la esplorazione. Era convenuto, sin dal Boccaccio, che il Friuli fosse una terra nordica e un po' leggendaria, e così questi corrispondenti buttavan giù qualche colonna di bolsa retorica sulle leggende alpine, che nessuno ricorda, sui costumi del paese, scomparsi da oltre un secolo, sulla *furlana*, che si ballava ai tempi della Serenissima; ed esibivano tutto questo come roba fresca ed attuale. A Udine — la città linda e pulita nelle sue vie e nelle sue piazze, progredita per le moderne istituzioni e per gentilezza di costumi al pari delle più avanzate città d' Italia — si leggevano queste relazioni e si sorrideva. Che fare?

Beninteso che le persone colte non si confondevano in questa ignoranza. Però, arrivarono a Udine molti alti impiegati ed anche, un tempo, degli ufficiali provvisti di scarpe ferrate nelle valigie per salire i greppi montani su cui Udine, secondo le loro notizie, avrebbe avuto il dovere di trovarsi; e si meravigliarono non poco di trovare invece una città di cinquanta mila abitanti, in un' ampia pianura, percorsa da vetture e da tramvie elettriche.

Uno dei mezzi per insegnare senza troppa fatica a questo popolo d' Italia ignorantello un po' di geografia e di demografia, è l' inserzione sui calendari a foglietti dei dati geografici e demografici di una delle città d' Italia al giorno. — In uno di questi calendarii mi è comparsa testè, alla data «2 luglio 1915», questa illustrazione: «Udine città d' Italia, (meno male!) capoluogo del Friuli, *sulle sponde del Tagliamento e dell' Isonzo*» (!!). E siccome tra il Tagliamento e l' Isonzo, all' altezza di Udine, vi è la distanza di 51 chilometri, così la città di Udine, per giacere su queste due sponde, dovrebbe avere circa 50 chilometri di diametro!

Ma se volessi fare citazioni di questo genere, troppe ce ne sarebbero: basti dire che nel 1866 si era fondato in Udine un giornale umoristico che raccoglieva in fascicoli mensili tutti gli spropositi che si dicevano intorno al Friuli ed al suo capoluogo.

■ ■ ■ ■

In questo momento si può dire che tutta l' Italia sia in Friuli; ed eccola questa terra estrema su cui, speriamo, si avranno in avvenire idee più chiare.

Leggo di frequente quel che ora si dice della organizzazione della pubblica assistenza, della ospitalità generosa, delle provvidenze varie onde la provincia e la città sovvengono feriti, profughi e disoccupati.

Una città di confine nella cui imminente prossimità infuria la guerra, doveva sforzarsi di fare più di quello che fanno le altre città. Non bastava pensare alle famiglie dei richiamati, all' assistenza dei loro bambini, non si poteva limitare ai soccorsi locali ogni provvedimento; migliaia e migliaia di profughi privi di ogni mezzo di sussistenza, d'ogni conforto, migliaia e migliaia di feriti dovevano avervi temporanea o ferma dimora; in mezzo a centinaia di migliaia di giovani, molti dovevano aver uopo di trovare un tramite con le proprie famiglie lontane; ogni necessità di soccorso, insomma, veniva ad assumere proporzioni estesissime.

I mezzi a tante necessità occorrenti non si sarebbero potuti improvvisare. Si può improvvisare lo slancio del patriottismo e della carità pubblica; si può accrescere l' efficenza dei mezzi che già si posseggono; ma cucine economiche capaci di provvedere nel centro e alla periferia talvolta oltre diecimila razioni al giorno; ricoveri predisposti per i dormitori; panifici comunali che forniscano pane a sufficienza e funzionino da calmiere sul mercato; uffici di collocamento che procurino di mettere a posto dei disoccupati; asili per sì straordinario numero di poveri bambini; tramiti per tante notizie, istituzioni civili corrispondenti a sì straordinari bisogni, non si fanno uscir di sotterra con un colpo di bacchetta. Non solo non possono improvvisarsi questi organismi e gli istrumenti economici e materiali necessari al loro funzionamento e svolgimento, ma nemmeno l'energia attiva, il personale numeroso, le attitudini varie richieste dal bisogno si improvvisano. Tutto ciò non poteva provenire che dall'abitudine mentale e dalla pratica dell' organizzazione.

Fortunatamente nessuno di questi elementi mancava in una città che, senza far rumore, da decenni si era venuta tra le prime incessantemente arricchendo di ogni maniera di moderne istituzioni.

Le difficoltà furono nondimeno grandi perchè, quando la nostra guerra incominciò, il Friuli ed il suo capoluogo già da un anno subivano gli immediati danni della guerra degli altri. Quasi centomila

emigranti della provincia le furono ricacciati in seno da ogni parte d' Europa; quasi quaranta milioni annui dei loro profitti vennero subitamente a mancare; una terribile disoccupazione aveva già costretto la pubblica beneficenza e gli enti locali a sacrifici gravissimi, mentre la guerra serrava molti mercati e toglieva ogni consueto traffico verso il vicino confine. Queste difficoltà e la enormità dei bisogni non valsero ad impedire che nulla di quanto si doveva fare fosse fatto e si faccia; e non impedirono nemmeno che Udine desse al primo Prestito nazionale un milione di più di qualche città assai più popolosa e più ricca ed al secondo Prestito contribuisse con nove milioni.

I confronti sono odiosi ed io non li faccio. Nondimeno l' ho detto perchè neanche questo si sarebbe sospettato da chi si fosse tenuto alla prosa dei sullodati esploratori del Friuli, i quali però non lo facevano per malevolenza. L' ignoranza delle cose del Friuli era bonaria; anzi aveva una simpatica eccezione: di questo paese tutti conoscevano e lodavano il patriottismo.

■ ■ ■ ■

Il *forte Friuli* è un' antica conoscenza di ogni italiano; il nom della città di Udine si associa spontaneamente all' idea del patriotti smo. E quando si farà la storia — più interessante che generalment si pensi — dell' irredentismo italiano, bisognerà muovere da Udin e farvi ritorno come a fedele e principale sua sede. Le manifestazion patriottiche, cagione di tante e così feconde persecuzioni politich fino al 1866, ebbero in Udine un' eco, ed in nuova forma, una trad zione di continuità fino ai giorni nostri. Dopo il 1866, dopo il 187 per naturale illanguidimento e poi per effetto letargico della Triplic Alleanza, andò in ogni parte d' Italia più e più scemando ogni ardo di rivendicazione; sembrava, fino a poco tempo fa, a molti non d gno di una persona savia di coltivare aspirazioni irredentistiche. Udine no; Udine non lasciò passare, da allora ad oggi, occasione cui — e spesso essa sola in tutta Italia — non affermasse l' antica v lontà popolare. Per lunghi e lunghi anni nei congressi annuali dell Dante Alighieri si avvertiva il fenomeno che Udine aveva spiega più attività e dato più quattrini che Roma, Milano, Genova, Ven

zia ecc.... Ogni sopraffazione austriaca contro i nostri fratelli, ogni dispregio usato all' Italia aveva in Udine la sua risposta. Quando nel 1903 vi si tenne una riuscitissima Esposizione regionale e Vittorio Emanuele III vi venne per la prima volta, corsero per la consueta ospitalità in Udine da ogni parte i patriotti di oltre confine ed insieme con la cittadinanza fecero le indimenticabili dimostrazioni onde l'Austria assunse tali attitudini da mettere in apprensione il ministero: e l' on Zanardelli scriveva con grandi istanze e particolarmente agli amici suoi del Friuli pregandoli di sedare lo spirito pubblico e di distorglielo da ogni manifestazione anti-austriaca.

Poi vennero i casi degli studenti di Innsbruck, di Vienna e di Graz, quelli della negata università di Trieste, venne l' annessione della Bosnia e della Erzegovina e da Udine il movimento si propagò e si fece più vivo, quasi che un senso di presagio di nuovi eventi, presagi di cui non si sarebbe potuto dire la causa determinante, fosse novellamente spuntato dalle imperscrutabili intuizioni del popolo.

Fatto è che dopo il 1906 la preoccupazione anti-austriaca cominciò ad estendersi, crebbe e si pensò a dar mano alle fortificazioni della frontiera d' oriente e ad armarsi.

Così per cinquant' anni, in mezzo al torpore, agli intermittenti risvegli, alle tiepide adesioni, mosse incessante da Udine un avvertimento ed una propaganda preparatrice della riscossa e dei fati che si maturano.

Questo è il maggior titolo d' onore della città di Udine.

Chi sa quante volte la gente seria cui ho accennato, vedendo l' insistenza di questa città e vedendo che talora le dimostrazioni erano fatte da tutta la sua cittadinanza ed altrove solamente da pochi studenti di una qualche Università, si sarà detto: gli studenti hanno vent' anni e si compatiscono; ma gli udinesi non hanno tutti vent' anni: che gente è mai questa che pure ha fama di serietà? Era appunto dalla saldezza del carattere, dalla sincerità dei propositi che derivava quella perseveranza; e derivava pur anco dal provvido ed intimo pensiero che se anche in Udine si fosse dismessa la propaganda per la integrazione della Patria, ogni speranza sarebbe sembrata per-

duta, e che il mantener vivo lo spirito di redenzione era una premessa nesessaria ad ogni fortunata occasione.

Se gli austriaci fossero ora calati a Udine, quale vendetta si poteva aspettare dai consumatori delle gesta di Serbia! Il pericolo si affacciava. Tuttavia, appena scoppiata la guerra europea, quella popolazione comprese che il momento era venuto. «Ora o mai» fu il titolo di un giornaletto pubblicato tosto ad opera specialmente di Romeo Battistig, morto eroicamente sul campo. E vennero le manifestazioni in favore della guerra: le prime in Italia.

Queste allora parvero di certo a moltissima gente effetto della passione. I fatti provarono che movevano da una serena e chiara visione delle condizioni dell' Italia. Derivava invece dall' avvilimento dei valori ideali, dal conseguente oscuramento della coscienza, dal torbido prevalere degli interessi immediati e meschini sovra i grandi interessi nazionali e sulle ragioni della civiltà, quella avversione alla santa guerra che è stato sì difficile il rimuovere e che non proveniva, come si vide, dalle masse popolari.

Ora che quelle avversioni son vinte, basta il senso comune ad intendere quale improrogabile necessità premesse il nostro paese a difendere, finchè era in tempo, la sua indipendenza.

■ ■ ■ ■

La conoscenza del Friuli non interessa solamente per oggi, ma anche per l' assetto futuro della contrada per ragioni etniche e politiche della più alta importanza. I nuovi ospiti del Friuli ne hanno acquistata la conoscenza esteriore attuale, conoscenza un po' sommaria, mentre occorre qualche cosa di più e bisogna all' uopo anche rassegnarsi a qualche cenno storico.

Pochi sanno che i fatti che stanno per compiersi rinnovano uno stato di cose antico e durato per lunghi secoli. Generalmente si crede che il Friuli consista nella provincia di Udine e che la provincia di Udine sia, anche per ragioni etniche e storiche, una provincia veneta, come lo è per le giurisdizioni amministrative. Ebbene, nè l' una nè l' altra cosa è vera. Il Friuli è ben più esteso della provincia di Udine e non è Veneto. I friulani non sono veneti. Vi è anzi una diversità profonda nel carattere, nel costume, nella natura degli ingegni; ve n' è tanta che i friulani assomigliano molto più ai lombardi, ai piemontesi, ai liguri, anche agli emiliani ed ai romagnoli, che non ai veneti. La differenza spiccatissima appare subito dal tipo fisico, dal portamento della persona e più si rileva nel costume e nel modo di intendere e di pensare. La facilità, la gaiezza, la loquacità venete cedono nel friulano, il posto allo spirito riflessivo, alla fermezza della volontà, alla sobrietà della manifestazione; ed analogamente tutte le altre qualità essenziali hanno nel friulano qualche cosa di più rigido che nei veneti; sebbene il Cadore per un lato, Verona dall' altro rappresentino, in diversa guisa, dei tipi già differenti assai dagli altri veneti.

Il Friuli è formato dalla provincia di Udine, da una piccola parte di quella di Venezia e dalla Contea principesca di Gorizia. Le Alpi Carniche, le Giulie che ne formano la ramificazione meridionale, i brulli e rocciosi monti che dalle Carniche si staccano e si protendono verso nord-est e che si chiamano i monti del Carso, chiudono la regione detta anticamente *dei Carni*, poi *aquileiese* e nel medio evo terra *Fori julii*, ora Friuli, che ha per naturali suoi limiti al nord dette Alpi, ad est la valle del Vipacco e le fonti del Timavo, a sud l'Adriatico, ad ovest la valle superiore del Piave, i monti che inferiormente ne circoscrivono il bacino ed il Livenza dalle sorgenti al mare.

Gli abitanti di questa larga zona da tempo remoto parlavano il friulano. La lingua friulana, anzi, si estendeva molto più in là e fino al principio del secolo passato si parlava anche a Trieste ed in buona parte dell' Istria. Il friulano si parla ancora nei due capoluoghi di Udine e di Gorizia e in tutta la zona friulana, tranne che ai due margini d' oriente e d' occidente dove ha ceduto un poco all' invasione del Veneto di Venezia da un lato e del veneto della Venezia Giulia dall' altro. Tutto il resto del paese, tranne le imminenti infiltrazioni slave, parla questa lingua reto-romana, in cui però predomina in modo assoluto l' elemento latino, tantochè, non solo quasi la totalità delle parole è di derivazione latina, ma vi sono delle intere costruzioni grammaticali prettamente latine.

Posta tra le due Venezie, la popolazione friulana ha quello che esse non hanno: un ricco canzoniere, un vero e forte poeta nato in

quel di Gorizia e vissuto in Udine, poeta che, se il linguaggio da lui usato fosse meglio accessibile, riscuoterebbe dovunque largo tributo d' ammirazione; le prose di Caterina Percoto, ben degne delle alte lodi di Nicolò Tommaseo e di Giosuè Carducci.

Questa unità etnica si raccoglieva un tempo in Aquileia, ma ebbe la sua prima forma politica nel Ducato longobardo del Friuli. Il Ducato si estese di là del Friuli fino alla Dalmazia da un lato, fino ad Oderzo dall' altro. A questo successe il Patriarcato costituito da una serie di donazioni imperiali da Carlo Magno a Corrado II fatte alla Chiesa di Aquileia, donazioni e privilegi in appresso confermati ed estesi. Il Patriarcato si estese ne' suoi più prosperi tempi molto più in là del Ducato, ma il Friuli ne fu la sede ed il primo e l' ultimo nucleo. Fu in grazia del possesso di questa terra, che si chiamava *Patria del Friuli*, che il Patriarcato rimase un principato italico. Era però il Patriarcato feudo dell' Impero ed a sua volta diviso in feudi; perciò qui recoveravansi i fuorusciti ghibellini d' ogni terra d' Italia, e più di Toscana, e si pretende che qui Dante venisse e visitasse la grotta di quel Tolmino ora sì aspramente contesoci dalla resistenza austriaca.

Quando gli imperatori si distolsero dalle cose d' Italia, i patriarchi inclinarono verso la Chiesa di Roma, favorirono le libere comunità; ma questo favore non potè estendersi al Friuli orientale dove i Conti di Gorizia erano troppo potenti. In seguito ad una serie di guerre tra Venezia ed il Patriarcato, sostenute da Sigismondo re d' Ungheria e dei Romani, ed alla guerra conseguente alla lega di Cambrai combattuta pure tra Venezia e l' Imperatore Massimiliano; venuta meno la stirpe dei Conti di Gorizia, la contea di Gorizia e poi quella di Gradisca passarono alla Casa d'Austria. Quelle popolazioni, già use al dominio feudale, restarono per sempre staccate dal Friuli occidentale che passò alla Repubblica; e quindi si determinarono due opposte tradizioni politiche per cui Udine con la sua provincia restò affezionata al dominio veneto e ne seguì con varie vicende le sorti fino al 1797 e poi fino al 1866, e le popolazioni di Gorizia e del suo territorio furono per una lunga serie di generazioni educate nella fedeltà alla Casa d'Absburgo.

Quando nel 1848 il Friuli detto veneto, come l' altro Veneto e la Lombardia, insorse contro l'Austria, questa non ebbe sudditi più fedeli degli abitatori del Friuli orientale. E convien dire che la casa imperiale era popolarissima. Una tradizione secolare non si sradica facilmente e fu solo più tardi che la coscienza italiana si andò svegliando Con un crescente movimento, dietro l' esempio splendido della generosa Trieste, venne Gorizia. L' opera delle classi più illuminate, l' impronta italica data alla cultura in Trieste da Hortis, Caprin, Pitteri ed altri, l' azione indefessa della Lega Nazionale, la cooperazione, per quanto remota, della Dante Alighieri, della Trento e Trieste, l' afflato continuo e l' affermazione di italianità che venivano da Udine, crebbero questo movimento così che non bastarono a smorzarlo nè i democristiani nè i socialisti imperiali; e se negli strati incolti e meno permeabili dall' idealità il risveglio non fosse stato ancora completo, già si compie ora, come lo dimostra il concorso dei paesi fino ad oggi redenti al Prestito nazionale, come lo dimostrerà l' entusiasmo di Gorizia quando il suo anelito di redenzione sarà presto soddisfatto.

■ ■ ■ ■

Ed ecco il Friuli, composto dalle sue due provincie, che costituice una unità geografica ed etnica, con una propria lingua, una propria storia. Questa unità sta per ricomporsi tra le due Venezie.

Dalle tragiche vicende di una storia di battaglie e di tregue, di servitù e di eroismi, durante la quale ritornano incessantemente i nomi dei luoghi ove ora si combatte, risorge l' antico Forumjulii, nome dato un tempo a Cividale e sotto il dominio franco esteso a tutto il paese.

Bellissimo paese, che dal semicerchio delle Alpi discende coi suoi fiumi e torrenti al mare, che raduna, dalle Prealpi ai colli, alla collina tutti i più varii paesaggi e le più varie bellezze della natura. Paese ove sempre si decisero i grandi fati d' Italia, sia quando la sua forza crescente irruppe al di là delle Alpi, sia quando dalla loro chiostra difese la sua indipendenza.

La regione friulana, formata dalla provincia di Udine e dal goriziano, come ho detto, conta 1.066.445 abitanti: 726.445 la provincia

di Udine e 340.000 la Contea di Gorizia. Una popolazione, cioè, notevolmente superiore a quella dell' Umbria e della Basilicata, e di poco inferiore a quella della Calabria.

L' Italia è composta di regioni che hanno una propria impronta etnica, che furono Stati, che posseggono una storia; essa non poteva costringerle ad una unità uniforme senza voler sopprimere il vario genio delle sue genti ed ha risolto il problema raccogliendo la storia di ogni sua terra in una grande storia ed idealità nazionale.

Il Friuli rimaneva scisso ed ora si ricompone per partecipare anch' esso nella sua marcatissima individualità a questa cooperazione nazionale.

Ma al rivivere della *friulanità* nella sua figura e nelle sue tradizioni romano-italiche vi è una ragione politica, perchè dalle Alpi Giulie e dal Carso scende pure una infiltrazione di popolazioni slovene le quali non negano di essere friulane, perchè friulana è la terra dove vivono, ma non si sono finora adattate ad essere italiane. Esse raggiungono il 42 per cento della popolazione del goriziano; troppo grave peso per la sola Gorizia, mentre sovrastano abbastanza su Trieste altre popolazioni slave. Quella gente non nega di essere friulana ma forte del numero, avrebbe voluto che il Friuli si dicesse slavo; quindi innanzi l' idea di essere friulano equivarrà a quella di appartener ad una regione italiana. Già i patriotti di Gorizia si sforzarono sempre di far propaganda di questo concetto del Friuli italiano, piccol patria comune, ed hanno in ogni occasione celebrato i ricordi di quest piccola patria, dei suoi uomini illustri, delle sue ricorrenze storich del suo poeta.

Bisogna vivere in mezzo a queste lotte per intendere la efficac di certi mezzi. E questa lotta continuerà. Non tanto in ragione del popolazioni slave del Friuli, quanto per la pressione che esercita ed eserciteranno quelle pure slave che staranno dietro ad esse, olt il confine. L'Austria ha sempre avuto un esatto concetto della nece sità di coltivare l' amore delle sue popolazioni di confine e non ha m nulla trascurato di ciò che le poteva all' uopo servire. Qualche supe stite effetto non mancò d' avverarsi. — L' unione del Friuli sarà mez efficacissimo ad eliminare questa lotta. Quando Gorizia avrà muta

l' antico titolo di sudditanza imperiale con quello modesto, ma italiano, di capoluogo della sua provincia e le due parti del Friuli, pur conservandosi distinte, ricomporranno per ogni altro riguardo la unità configurata dalla natura, piccola cosa saranno in esso le popolazioni slave e il nome di Friuli acquisterà anche per esse una significazione nuova, rievocatrice di gloriose memorie. Le pagine superbe del patriottismo friulano diventeranno comune patrimonio ed orgoglio di tutti gli abitatori del Friuli e varranno ad unirli e confonderli in uno stesso sentimento. Così già accadde per i 32.000 abitanti di origine slava della provincia di Udine che si sentono e sono buoni italiani e diedero generosi combattenti caduti nelle battaglie del risorgimento sia militando nell' esercito, sia nelle schiere garibaldine.

Udine ha fatto la politica del sentimento mentre il governo doveva fare quella della diplomazia; è venuta l' ora del trionfo della verità ed in questa ora la città che era posta prima al confine può riguardare con legittimo senso di soddisfazione il tempo trascorso.

■ ■ ■ ■

Con questi cenni non ho, beninteso, voluto nè dare i tratti descrittivi del Friuli, nè farne la psicologia e molto meno la storia. Ma vorrei aver dato l' idea di una situazione che sfugge all' attenzione generale, vorrei aver tracciati i lineamenti di una situazione storica che si rinnovella, aver posto in luce gli speciali elementi che vi predominano, aver rilevata la funzione politica che a questo paese appartiene nell' interesse dello Stato e della italianità delle popolazioni di confine, funzione che esso solo può adempiere.

Se in questo sono riuscito, la sollecitudine e la riflessione di altri, specialmente del Governo cui spetta di aggiustare il primo assetto del paese, approfondirà convenientemente l' importantissimo studio.

GIUSEPPE GIRARDINI.

Se leggete abitualmente La Voce *associatevi, farete un risparmio; se credete utile la nostra rivista, associatevi, chè farete fare un risparmio a noi; se le volete bene, trovategli nuovi associati e sostenitori.*

I MONTANARI E LA PATRIA

Se aspettiamo accoglienze, raccoglieremo delusioni.
Siamo andati a liberare dei nostri fratelli.
E siamo andati a invadere un paese di montanari.
Dove han lasciato le donne e i vecchi, *conservatori*.
E gli han detto che ci manderanno contro i loro figlioli.
Dunque arriviamo come nemici dei loro figlioli.

Hanno negato loro il lavoro e il guadagno del lavoro ch' è coscienza individuale; li hanno abituati a guadagnar sullo Stato.

Era a piloni giallineri la strada del guadagno; verso Austria-Germania; e scendeva.

Per venir verso noi dovranno salire; — aspettiamo che possan salire.

Sono nostri fratelli, ma inebetiti, senza pane che è seme nell' uomo e sole di coraggio e iniziativa. Dopo, quando saranno nutriti....

Sono nostri fratelli: portiamo un' idea coi cannoni, ma il rombo del cannone non la lascia ancora sentire.

Sono montanari: seminate nella città l' idea e la città è incendiata: — nella montagna datele il suo tempo di covare. È lento il montanaro; diffidente la montagna dove ogni vicino può essere un nemico; — e la legge è lontana.

Ricompenserà con uguale lentezza a smaltir l' imparato, il montanaro fedele.

Sono i nostri fratelli montanari. Nella regione delle sempre invasioni e persecuzioni.

Quando sboccan gli eserciti — tutti gli eserciti che son venuti —, prendon la casa e la vacca, unico bene.

In città ci son portici e case affittate. In montagna si possiede la casa: *avere una casa*, tectum, dove le intemperie sono feroci.

Portata così di lontano rena e calcina! eppure diventa cartapesta alla prima granata.

E hanno detto gli Austriaci, partendo: loro ve la bombarderanno la casa; — ma se li accogliete, ve la bombarderemo noi.

Sono nostri fratelli, ma è fin alla croce la patria, o fino al passo; — di là cambia acqua e parlata.

Sono i nostri fratelli montanari: la patria che non è la montagna, gliela dobbiam portar noi.

ALPINI

Ora tutti vogliono esser subito *Alpini* o ufficiali degli Alpini.

Eppure se i vecchi Alpini combattono bene è proprio perchè non poteva esser chiunque e subito alpino o ufficiale degli Alpini.

Gli alpini combattono bene perchè han già combattuto prima, insieme, la guerra di montagna nella storia e nella vita.

Sono di lì, montanari; barbetti valdesi i 374 sul costone più esile sguarnito, saldi tutta l' invernata (con sotto 4000 uomini 5 pezzi 2 generali); che poi una notte si squagliano di dove era impossibile non ci fossero passati; — Cadorini: le legioni introvabili di Pietro ...lvi, che manovrano lasciandosi franare tra forche e selle tese su ...ecipizi spaventosi.

Di lì son nati gli Alpini.

Cinque sensi come tutti gli uomini l' alpino: ma in più il senso ...lla forma, il senso dell' altezza, il senso della distanza, il sens... ...ccia e neve, il senso della direzione. Sensi antichi, di esperienza e ...cazione, ma che oggi sono stampati nelle Guide e sui cartigli del

Touring per il cittadino. Riacquistabili in pace, ma non in guerra che vuol realizzazione.

Combattono bene perchè quel che manca in guerra gli è tante altre volte mancato — anzi, non gli è mai mancato all'alpino:

— solitudine nei baraccamenti e rifugi senza posta e senza notizie, e così com' è il mangiare, finchè il mulo non può scendere a caricare. —

— castità in emulazione di fatica «*tanti meis sensa picie*» —

— fatta la buccia ai lunghi giorni alpini di quattro stagioni ciascuno: inverno cristallino soffiante di prima mattina; — che poi fonde in dolci fiati primaverili; — ed è estate nera nel meriggio che stanca il mantice dei migliori polmoni l' aria dilatata; — e autunno reumatico a sera.

— fatto il senso alle strade sempre cancellate e deragliate dall' acqua, strade da far ricorrere o da *inventare*.

— allegrezza del pericolo nell' eccitamento dell' aria solare, allegrezza bambina che fabbrica giardini balocchi nelle nuvole, cordonati di ciottoli bianchi da sillabare: — « BATTAGLIONE FENESTRELLE » leggo sul vetro del binocolo dal versante più lontano.

— familiarità di emozioni nei loro gerghi e canzoni anche di soldati, ma prima d' uomini che combattevano insieme la vita sulla stessa terra, nella stessa natura.

Soldati, ma 8 famiglie di soldati i Reggimenti Alpini.

Sono il cantoniere che riabberciava il suo chilometro un po' sbocconcellato dopo l' acquata e rendeva saluto di sera al suo caporale minatore, *bráou bullou* a bocciare di scoppio nei pallai domenicali; il f ciatore che voltava le spalle, ma sa dare notizia del mulo pelone filavia solo (che non svierà perchè ha in zucca la misura della carreggiata); il cugino che al ballo pubblico si leticava la cugina calda di cor a un soldo in braccio al suo sergente cugino germano.

E il loro ufficiale era il maestro di scuola.

Che gli dice: «*Vettu eichì ta marendo*» quando si tratta di attaccare.

Voi cosa gli sapreste dire, brava gente, che tutti volete essere Alpini? Anzi non li potreste nemmeno capire.

Pazienza bravi italiani. Non si improvvisano alpini.

Facciamo come si può per ora, ma il principio buono va mantenuto e ampliato.

Per l' Italia son pochi 8 Reggimenti Alpini.

Ci son le montagne e ci son gli uomini ai nodi di questa lunga lisca che corre tutto il paese.

Pazienza, bravi italiani. Sarà per quando aggiungeremo il Battaglione *Gran Sasso*, il Battaglione *Maiella*, il Battaglione *Apuane*.

È UNA GUERRA ASCETICA

questa guerra moderna, senza bandiere spiegate, senza nappe e senza fanfare, senza figura di manovre riuscite luccicanti nelle pianure sotto binocoli di generali al sicuro, senza cavalleria di mestiere.

Guerra grigio-verde e nero.

E' una guerra austera e spirituale

questa guerra moderna dove nessuno può esimersi da patire perchè l' esercito è la nazione; dove ogni ricchezza è costretta a collaborare; dove sparano gli artiglieri — in fede — nel cielo, e muoiono di colpi, che vengon dal cielo; dove un palo stroncato e una chiazza d' olio segnano la tomba d' acciaio calata viva in fondo al mare; dove l' alcool è diventato veleno; e la macchina esaurita prima dell' uomo; dove si chiede entusiasmo che duri un anno almeno;

guerra che si chiude senza battaglie e senza vittorie.

quando *la storia* dei popoli (o sacrifici! o speranze! o passioni!) abbia raggiunto gli « OBBIETTIVI ASSEGNATI ».

CORAGGIO MORALE

è virtù di contrasto che nasce da sacrificio deciso nella massima sproporzione tra il pericolo e i mezzi per trionfare.

Coraggio militare

è virtù di successo, che nasce da proporzione tra il pericolo e i mezzi per trionfare.

Primo a maravigliarsi il guerriero, quando lo chiamavano eroe, mentre nella consumazione del suo naturale ardimento si espandeva felice.

Questo è il comune coraggio di guerra, coraggio che nella pace fu spesso vile.

Ma era coraggio militare la guerra antica, dove si moriva avendo scaricato le armi e menato le mani;

è coraggio morale la guerra moderna, dove, armi cariche e mani in riposo, si può morire.

PIERO JAHIER.

Li abbiamo veduti partire per il fronte i nostri ufficiali. La guerra moderna ha sconvolto e distrutto tutto il romanticismo bellico. Non più gradi, non più mostre, non più luccicori. L' ufficiale è vestito come un soldato. Sul braccio soltanto il numero delle stelle indica il suo grado. La sciabola la lascia quaggiù. Che se ne farebbe in trincea? Gli ordini si danno col fischietto legato al polso. Si porta la rivoltella, invece, è il moschetto. La guerra moderna uccide tutto il romanticismo, le parate, le sfilate, la piazza d' armi, le divise brillanti. E' il trionfo del grigio verde, della tenacia, della pazienza, del silenzio.

Un cardinale spagnolo, l' arcivescovo di Valenza, ha fatto ad un giornalista francese le seguenti dichiarazioni: « L' Inghilterra ha ipocritamente spinto la Russia e la Francia a render necessarie le ostilità. Quanto al Belgio, esso era da molto tempo l' alleato formale dell' Inghilterra ed aveva preparato per i francesi la strada della Germania. Il Kaiser non è un aggressore: difende il suo paese ». Il cardinale spagnolo non ha avuto che il torto di dire pubblicamente quello che in privato pensano la maggior parte dei suoi correligionari.

L' ITALIA VEDUTA DA UN INGLESE

Ecco la lettera, nella sua traduzione italiana, che il Prof. Carlo Paladini ha inviato al rettore dell' Università di Oxford e alla Morning Post *che fu sempre sincera amica del nostro paese; è bene che i componenti la « Lega franco-italiana » esercitino la loro sorveglianza e la loro critica su tutto ciò che si pubblica nei due paesi erronei. E' opera benefica di controllo e di propaganda.*

Firenze, 30 Giugno.

Caro Signore,

Ho letto con un senso di rammarico e di sorpresa il N. 10 degli Oxford Pamphlets intorno all' *Italian Policy since* 1870 (La Politica italiana dal 1870) di Keith Feiling, edito sotto il patrocinio dell'Oxford University e i quali opuscoli, appunto perchè pubblicati sotto il « *patronage* » del grande Ateneo, acquistano nel mondo dei lettori un' importanza speciale.

L' opuscolo del Signor Feiling non è equo, non è esatto, non è simpatico.... Potrei dire anco che non è generoso; ma mentre gli Italiani si battono in territorio austriaco contro i comuni nemici della civiltà e del diritto, non intendo invocare tale sentimento da parte degli alleati in genere e degli inglesi in specie. Senza andare a spigolare qua e là delle frasi staccate, permettetemi di trascrivere soltanto quello che il Signor Feiling scrive al principio del suo opuscolo infelice:

« La politica estera è di regola un argomento di affari, non di sentimento; e per nessun paese ciò è tanto vero quanto per l' Italia. La sua storia le ha reiteratamente ripetuta la lezione che in fatto di politica internazionale gli amici sono soltanto un po' meno pericolosi dei nemici, e le eterne leggi della geografia hanno dovuto necessariamente rendere la politica italiana opportunista e complicata. Dobbiamo, del resto, tener presente che il regno d' Italia non ha ancora cinquanta

anni: le tasse sono gravi; la Lombardia nel Nord, e la Romagna nell' Est si trovano a tu per tu con delle difficoltà economiche, mentre il Sud è rimasto paralizzato dall' analfabetismo, dal delitto e dal terremoto. Una nuova e tanto desiderata colonia, Tripoli, è stata conquistata, talchè una politica di rischio e di avventura è l' ultima cosa che per qualche anno possiamo aspettarci dall' Italia. Ed ecco un' altra considerazione.... L' Italia proseguirà la sua propria politica; i giorni della tutela sono trascorsi e veruna simpatia letteraria, artistica o morale, potrà farla deviare dal suo sentiero o indurla a volgersi verso una politica la quale non le offra dei vantaggi manifesti.

« In questo momento ed a questo proposito la politica moderna dell' Italia può essere convenientemente divisa in due periodi: il primo dal 1870 al 1896, il secondo dal 1896 al giorno d' oggi. Non che il 1896 segni un cambiamento totale ed improvviso; ma un avviamento ed una atmosfera diversa è certamente associata dal settanta in poi, alla politica italiana. Dal 1848 al 1878 l' Italia fu totalmente occupata nel raggiungimento della sua unità nazionale. I passi furono lenti, e ciascun progresso venne comprato mediante uno spaventevole sciupìo di uomini, di denaro e di MORALE. —

Anche di.... morale! Nientemeno....

Faccio grazia ai lettori italiani e inglesi di altri fiori ed erbe odorose di cui è cosparsa questa aulente e vivida aiuola — sia pure tipografica — di Oxford universitaria, come per esempio, in fondo a pag. 5 dove, a proposito del Congresso di Berlino l' autore dice che trovandosi fuori del circolo incantato delle grandi potenze ITALY ALONE WENT BEGGING. (L' Italia soltanto andò mendicando).

La chiusa — epilogo dell' opuscolo, poi, è degna dell' *ouverture*, simponica. Vale la pena di trascriverla come l' altra:

« Considerazioni di razze hanno raramente determinato un' azione politica; le relazioni tra le due sorelle latine, Francia e Italia, furono raramente e difficilmente quelle di due sorelle; piuttosto che sorelle possiamo chiamarle cognate.... Se Trieste è latina, le Alpi nell' Inverno (e perchè soltanto nell' inverno?) sono freddamente neutrali e la « hinterland » dell' Istria non possiede una frontiera chiara e definita. Anche se l' Italia volesse occupare Lissa o qualche altra isola, difficilmente essa potrebbe imbarcarsi leggermente in un' azione importante nell'Adriatico. La necessità di far delle economie è ancora grande.

.... L' Italia si è dimostrata *fellon* (questa è l' accusa tedesca) alla Triplice Alleanza; è dunque probabile che essa cerchi amicizia altrove ».

I ragionamenti e la forma sono alquanto stiracchiati e bislacchi, ma la sostanza è purtroppo una velenosa adulterazione della verità. Che il signor Keith Feiling di cui non ho potuto trovare neppure una qualsiasi menzione biografica nell' ultima edizione del famosissimo e popolarissimo *Who's Who* sia uno dei tanti teutoni naturalizzati inglesi per modo di dire e di fare, cioè allo scopo di esser poi liberi nella loro propaganda tedescofila.

■ ■ ■ ■

Ed ora brevi commenti alla luce della verità, della giustizia e della storia; basterà ch'io accenda il lume a mano del buon senso.

Comincio col dire che se la politica estera è stata sempre o quasi sempre per gli altri « a matter of business » — per gli italiani, invece, essa è stata spesso e volentieri *a matter of sentiment*.

La guerra del '59 per l' indipendenza e l' unità d' Italia fu per noi, nessuno lo negherà, una questione di grande e di alto sentimento. Ebbene, Napoleone III che seppe adoperarci contro l'Austria per i suoi propri disegni, ci prese Nizza e Savoia, subì a malincuore l'annessione all' Italia delle altre regioni; — geloso com' era di creare una azione forte sulla frontiera meridionale, mise il veto su Roma e ci regalò le meraviglie degli *chassepots* di Mentana.... Nondimeno nel 1870 Giuseppe Garibaldi corse a sfoderare la sciabola contro le infamie dell' aggressione prussiana e Vittorio Emanuele ebbe l' animo angosciato per non poter aiutare la nazione.... sorella....

Nel 1866 ci alleammo con la Prussia per liberare le terre Italiane ancora soggette al dominio austriaco. Ebbene, avemmo la Venezia! Ma la Prussia c' impose una pace che lasciò il Trentino e l' Istria nelle mani dell'Austria, creandoci un confine terrestre e marittimo che fu ed è una mortificazione ed un pericolo, anzi una *trappola*, permanente.

Al Congresso di Berlino i grandi patriotti Italiani che erano allora al Governo, vollero seguire con sentimento e generosità scono-

sciuta ed eteroclita negli ambienti diplomatici, la così detta *politica delle mani pulite.* Nonostante l' interesse dell' Italia a non vedere di buon occhio nessun potere predominante nel Mediterraneo, la Francia che era già padrona dell'Algeria si prese Tunisi, per il perfido consiglio di quel barbaro di genio che fu Bismark — è vero — ma anche dietro il cordiale consenso della Gran Bretagna che si prese Cipro.

Italy alone, dice il Sig. Feiling, andò *begging? Begging* di che, in grazia ?

Noi eravamo, allora un povero e bell' uccello canoro che niente poteva aspettarsi dagli aquilotti e dai falchi con i quali doveva trattare. Noi si gorgheggiarono, per bocca dei purissimi e gloriosi patrioti che governavano allora l' Italia, le dolci note del sentimento, ma gli uccelli di rapina ci mostraron gli artigli.... e ci lasciarono cantare.

Venne dipoi, per legittima rappresaglia, quella disgraziatissima Triplice Alleanza, nella quale noi abbiamo sempre fatta la parte del Cireneo o della Cenerentola.... scegliete come più vi garba. Bismark voleva isolare la Francia e inoculare un qualsiasi pernicioso bacillo di gelosia e di rabbia nella gente di razza latina ; all'Austria premeva di assicurarsi il tranquillo dominio dell' Italia irredenta, sperimentando tutti i suoi diabolici disegni di *snazionalizzazione* e desiderava inoltre che il popolo italiano l' aiutasse nella sua lotta secolare contro la Russia e contro gli Slavi....

Disgrazia volle che in quei momenti sciagurati le relazioni fra la Gran Bretagna e la Francia fossero così ostili da far supporre quasi che la Triplice fosse incoraggiata e lodata, *so long as Lord Salisbury presided over the Foreign Office* fino a che, cioè, Salisbury fu l' arbitro della politica estera dell' Inghilterra. Il maggiore assertore della Triplice Alleanza, Crispi, ammiratore e fido amico dell' Inghilterra e degli Inglesi, avrebbe, a parer mio, seguito una via diversa, se la Gran Bretagna avesse, per avventura, battuto una strada differente.... tanto è vero che nel 1887 l' Inghilterra si obbligò a salvaguardare gli interessi italiani nel Mediterraneo, contro qualsiasi eventuale attacco da parte della Francia.

Spuntata, per grazia di Dio e per volontà di popoli, sull' orizzonte la gran stella confidente della *Entente,* l' Italia cominciò a sentirsi

attratta per la forza irresistibile degli antichi amori, verso l' Inghilterra, e ad Algexiras ci fu qualcosa di più che « un giro di valtzer ». Quando, indi a breve, l'Austria escogitò il progetto della gran ferrovia dalla Bosnia a Salonicco, l'Italia escogitò il « contraltare » e mise a disposizione della Serbia, per mezzo della Banca d' Italia, più di mezzo milione di sterline.... Dall' 89 in qua per colpa non nostra la Triplice è andata a rotta di collo ; l' Italia ne subiva la catena come un giovanotto che ha dovuto sposare per forza e per bisogno una vecchia lercia e cattiva ed ha forza e volontà di amare e di farsi amare altrove.

▪ ▪ ▪ ▪

Durante la guerra di Tripoli l'Austria e la Germania ce ne fecero di tutti i colori. Già, se non si fosse andati noi a Tripoli, la Germania, secondo la sua politica del *tutto mio,* sarebbe andata certissimamente a Tobruk. Mi par di sapere che fu proprio l' Inghilterra, anzi, a mettere sull' avviso l' Italia.... La Germania giudicò la guerra di Libia come un bottegaio all' ingrosso può giudicare un affronto fatto ad uno dei suoi migliori clienti. E che razza di clienti siano i Turchi per i Tedeschi, parli per tutti noi quel supremo imbecille del Sultano e quel gran mascalzone avventuriero di Enver pachà una rimescolatura dei vizi e dei difetti di tutte le razze e dotato soltanto di quell' intrepidezza criminale solo paragonabile a quella dei più comuni e celebri delinquenti della storia.... Il veto austriaco contro qualsiasi nostra azione navale nei Dardanelli ci danneggiò gravemente aumentando di gran lunga il sacrificio di uomini, di denaro e di tempo....

Non rilevo il solito vecchio motivo delle gravi tasse del Nord e della *illiteracy and crime* nel Sud. Sono storie oramai stantie ! Nel Sud d' Italia la statistica dei delitti di sangue e contro la proprietà, non è affatto superiore a quella dei paesi più civili di Europa. In quanto agli analfabeti, lasciamo andare. Prima di tutto io preferisco un analfabeta di buon senso a quella mezza istruzione ove il socialismo ufficiale italiano e lo *Indipendent Labour Party* inglese, reclutano le loro milizie. Poi l'analfabetismo italiano con la civiltà le tradizioni i monumenti nostri non può mica essere paragonabile allo illetterato delle Isole

Figi o Cameroon.... Un italiano del Sud consuma oggi una maggiore quantità di acqua fresca e di sapone che un *farmer* irlandese o un tedesco-americano del *far-west.* Ora la civiltà di un popolo si giudica a questa stregua non mica con le statistiche dell' alfabeto!

L' Italia combatte oggi, sotto l' egida del suo valoroso e leale Re, e con la guida di purissimi cuori e di alti e intemerati intelletti, come Salandra, Sonnino e Cadorna — una grande battaglia morale e sentimentale; l' Italia irredenta è un lato della questione, e non è la ragione principale della guerra. Noi piglieremo quello che è nostro, quello che Dio ci assegnò ed è troppo giusto; ma sovrattutto l' Italia tiene a dichiarare che essa combatte pel trionfo della civiltà e della giustizia, contro quei barbari incorreggibili che Giuseppe Verdi in una lettera memorabile, proclamò: *Gente colta ma non civile, gente di cervello ma non di cuore.*

L' opuscolo del Sig. Keith Feiling, concludendo, non è cavalleresco, non risponde nè alla logica, nè alla verità, è una gratuita mortificazione al buon nome degli italiani e la *press* universitaria di Oxford dovrebbe subito cancellarlo dalla lista dei suoi *pamphlets.*

Grazie e ossequi cordiali

Aff.mo

CARLO PALADINI

della « Lega Anglo-Italiana ».

Le adesioni alla lega Anglo-Italiana si ricevono presso l' on. prof. A. de Viti de Marco, Roma, via Adda, 4.

Dedicate un giorno della settimana per scrivere a tutti i vostri amici al fronte, le lettere che ricevono li tengono in contatto con la vita nazionale, sentono così l' interesse con il quale li seguiamo, ogni lettera vostra contribuirà a un atto di coraggio e a qualche palla tirata bene. Abbiate tutti il vostro giorno.

SURSUM CORDA

« Ora che più non romba la procella »

civile e da due mesi s' è aperta la porta di Giano avrei creduto che tutti, come Temistocle e Aristide, lasciassero su quella soglia le proprie inimicizie per riprenderle eventualmente dopo la vittoria; ma vedo che neppure la mia diletta *Voce* ha saputo immolare un po' del suo orgoglio; e si mostra anzi implacabile coll' articolo di Giuseppe Rensi: « I conservatori e la guerra ».

Avevo deciso di non più cimentar la coda di Censor Minosse, indulgente soltanto con chi meglio vitupera il

Crudel ch' altri ne scanna, altri ne scuoia
Molti ne squarta, e vivo alcun ne ingoia,

ma, vinta l' esitanza, ritenterò, succinto: e presso la Rivista spero mi valga il settennale amore.

Io non sono iscritto fra le figlie di Maria, non sono conservatore o moderato, nè immoderato; non ho trafficato mai con nessun tedesco, neppur per subinterposta persona, ma, completamente autarchico e patriolatra, fui di quelli che sostennero la « fedeltà alle alleanze », memore dell' infernale

Qualunque trade in eterno è consunto

e del giovenalesco

Summum crede nefas animam praeferre pudori
(è sommo delitto preferir la vita alla virtù)

Nè qualsiasi fellonia, pur consacrata dalla storia, ritenevo potesse giustificare una detestabile slealtà.

Niuno è reo se basta ai fatti sui
Per difesa portar l' esempio altrui.

Così rimasi semineutralista fin quasi alla dichiarazione di guerra,

senza « servilità » verso nessuno, ma colla speranza del « *parecchio* », nè alieno dal disegno di sud occidue integrazioni: e deposi ogni timore che alla punica o *graeca fides* non potesse sostituirsi quind' innanzi l' italica fede, quando vidi stampato in un giornale il liberatorio famoso art. 7. Esso giustifica appieno tutta la nostra condotta; Sonnino ne fu un sillogistico dantesco Sigieri; Salandra e Tittoni gli appulcratori. L' articolo interdiceva *rotundis verbis* all'Austria qualsiasi azione contro la Serbia senza previ concerti compensativi coll' Italia. Si percuota perciò il petto l' alleata se sdegnò in tempo seri negoziati: ed ebbe torto il Gran Cancelliere nel dichiarare d' aver tentato di comprare, o pagare, la nostra fedeltà; non so se compiaciuto di poter dire come Louvois a Luigi XIV: « Vostra Maestà potrà vantarsi d' esser sola contro tutti ».

Per denunziare il trattato sarebbe bastata la pretesa di volere misure assicurative giuridico poliziesche contro la Serbia; e venuta meno l'Austria all' obbligo suo per anche più gravi infrazioni, era naturale che noi avanzassimo quelle rivendicazioni per le quali ci alleammo onde non costituissero troppo facili motivi di guerra; era naturale cercassimo di liberarci dall' insoffribile supplizio di Tantalo, riprendendo la guerra mal definita nel 1866. E fin troppo longanime si mostrò il Governo nelle inascoltate proposte; se non voglia giudicarsi che forse taluna poteva subordinarsi agli eventuali vantaggi ottenibili dall' alleata; la quale però dovea pur su questa direttiva chiaramente spiegarsi. Gli art. 3, 4 avrebbero potuto, ammettiamolo, imporre il *casus foederis*, o la benevola neutralità, perchè nessuno autorizzava la Russia ad erigersi a paladina della Serbia (come nessuno s' è mosso per la Cina contro il Giappone), e questa insidiava l' integrità dell'Austria; ma un trattato va considerato nel suo complesso; e nei nostri rapporti l'art. basilare era il 7°; il quale saviamente avea previsto incompatibile ogni cooperazione per la maggior potenza di un solo dei contraenti. Nè l'Austria poteva eccepire che la violazione del trattato, per dar luogo allo scioglimento, dovesse essere effettuale non potenziale, perchè, in materia, ogni tentativo, senza formali spiegazioni, s' equipara al fatto compiuto nelle peggiori intenzioni e conseguenze; e la Serbia d' altronde aveva accettato quasi tutte le condizioni di semivassallaggio impostele.

Nè poteasi rinfacciarci l' occupazione del Dodecaneso o di Vallona perchè esisteva un precedente giustificativo nell' annessione della Bosnia Erzegovina.

Ma prima di conoscere il tenore dell' art. 7 dovea invece ritenere ammissibile una spedizione punitiva contro la Serbia, tanto più se intrapresa senza scopo d' occupazioni territoriali, chiunque ricordasse che noi avevamo punito la Turchia e toltale la Libia: che questa la conquistammo anche per prevenire asserte mire della Germania; che la Germania, collo sbarco del Kaiser a Tangeri nel 1905, coll' entrata della « Pantera » ad Agadir avea puntato al Marocco, contentandosi poi, con la convenzione del 4 Novembre 1911, d' una fetta di Congo estesa quanto l' Italia; e chiunque riflettesse che nel 1913 — quando l'Austria proponeasi di voler debellare la Serbia — San Giuliano e Giolitti, secondo la clamorosa rivelazione di questi, parea si fossero limitati a dichiarare, pel caso, la neutralità dell' Italia.

Qual lampada d'Aladino perciò potea farci scorgere che nel 1914, per cause minori, potessimo ritenerci autorizzati a lacerare il trattato o a considerarlo estinto ipso jure et facto?

La nostra posizione sarebbe stata, sì, deplorevole; ma i trattati devono rispettarsi fin col proprio danno giusta l' estrema dottrina di Bynkershoek; salvo, *rebus mutatis o mutandis*, a richiedere una revisione per effetto della clausola *rebus sic stantibus* come altre volte è avvenuto.

Le « giuste aspirazioni » preesistevano al trentennale trattato: avrebbero potuto sconsigliarci a contrarlo e a rinnovarlo nel 1912, non autorizzarci a stracciarlo prima del 1920.

Nè mi commosse affatto la « magnifica memoranda sollevazione del popolo »: essa mi faceva risovvenire invece Focione il quale arguiva gli errori dal consenso plaudente delle moltitudini, Fenelon che insegna « le peuple est toujours peuple, credule, grossier capricieux, aveugle et ennemi de son veritable intéret; e il precetto romano

Aequam memento rebus in arduis
servare mentem

(ricordati di serbar equa la mente nelle ardue cose);

per cui confesso d'aver talvolta ripetuto lapidarie spregiative frasi di Napoleone contro il popolo, e l'imprecazione del Carducci.

Io sento in me qualcosa di Nerone,
Ma più puro e giocondo;
Non sangue o teste, io voglio in conclusione
Vò schiaffeggiare il mondo.

Naturalmente, come il giureconsulto Azzone, amisi equum quia dixi aequum (persi simpatrie per la verità); sembrò assumessi la divisa di Cirano

Deplaire est mon plaisir,
J'aime qu'on me haisse;

o invidiassi il filosofo Crate che godeva d'esser insultato per le vie.

Ora il testo dell'art. 7 esalta e giustifica anche gli eroici gladiatori o mirmilloni verbali; ma chi poteva ragionevolmente immaginarselo tale stante i ricordati precedenti di storia recentissima? Ora soltanto ci spieghiamo come fosse possibile la spedizione libica, perchè non sembra contemplata affatto nel trattato; e capiamo come l'Austria potesse inibirci di toccare le coste turche dell'Adriatico e dell'Egeo. L'alleata volle valersi di questo diritto; e noi oggi ci siamo valsi, fino all'estreme applicazioni, dell'analoga potestà di interdire ogni qualsiasi mutamento nello statuquo balcanico.

Chi vanta fra le glorie della storia e della leggenda Attilio Regolo non può esser fedifrago; e tutti possiamo ripetere col più immacolato fervore, ad ogni nostro attuale nemico, quanto Appio Claudio disse a Cinea: «esca Pirro d'Italia e faremo la pace».

Invece Giuseppe Rensi pare ambisca ad un vanto borgiano, e contorce la storia per raggiungerlo rievocando «le mani nette», la presa di Roma, i Feciali.

Benedetto Cairoli fu effettivamente per Tunisi, cieco, sordo, balordo come ingeneroso verso Cialdini, e lo perdoniamo pel già sublime patriottismo: ma ieri i germanofili mica niente, *parecchio* volevano.

A Roma andemmo nel 1870 non violando la convenzione del 1864, ma dopochè Napoleone l'infranse rinviandovi truppe nel 1867, e

dopo la proclamazione della Repubblica francese che ci spinse all'occupazione.

Il console Manio Acilio Glabrione nel 191 a. C. fu consigliato dai Feciali ad assalir gli Etoli sebbene alleati, perchè aveano rotto l'amicizia pur «quando occuparono colla forza Demetriade, città degli alleati, quando andarono ad assediare Calcide per terra e per mare, quando chiamarono Antioco in Europa a muover guerra al popolo Romano».

Del resto lo stesso meraviglioso maestro di virtù, Tito Livio, ammonisce: Hoc illud est praecipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in illustri posita monumento intueri: inde tibi tuaeque reipublicae, quod imitere capias, inde, foedum inceptu, foedum exitu, quod vites. («Questo è quello che massimamente è utile e salutevole nella cognizione delle Istorie; che tu ragguardi gli ammaestramenti d'ogni ragione d'esempi, posti nelle care memorie, e quindi pigli per te e per la tua Repubblica quel che tu debba imitare; e quel che — come laido a cominciare, laido a finire — debba schifare).

Nè più fondati mi paiono i commenti del Rensi sull'epoca del Ferrucci, se non dobbiamo senz'altro inchinarci al laico Pontefice Massimo, come già quei romani che, a somiglianza degli Ebrei, degli Egizi e dei Fenici, tenendo in conto di religioso lo scrivere istorie, a lui ne commettevan la cura.

«Questa è la dimane storica del 1530»! Ma Gavinana fu soltanto un glorioso episodio della *lega santa* sconnessasi precipuamente per la doppiezza di Francesco I: Firenze dal 1531 al 1737 fu sotto il giogo dei duchi e granduchi Medicei, rimasti non lungamente soggetti all'alta sovranità imperiale: poi la Toscana ebbe, sommariamente, Maria Luisa di Borbone, Elisa Baciocchi, e gli Austro-Lorenesi di non perfida memoria; per cui mal si comprende di qui il «fatale andare della storia contro la preponderanza austriaca».

Neppur veracemente egli, onde vilipendere i clericali, dà il parroco di Caporetto «fucilato per tradimento»; ed altrimenti li accusa nel passato.

Per miglior ricorso storico anticlericale bastava riferirsi a Pio IX

che, con l' Enciclica 29 Aprile 1848 « abbracciava in un paterno amplesso Austriaci ed Italiani ».

Ma, dopo conosciuto l' art. 7, e la cocciutaggine austriaca, può ripetersi, senza sconfessioni, per quest' ora solenne, quanto scrisse un reputato insegnante pel 1848 : « Nei trenta secoli della storia d' Italia era questa la prima volta che si vedeva tutta la penisola sorgere per concorde impulso contro un medesimo nemico : nulla di simile s' era verificato neppure nell' Italia romana, e lo stesso glorioso episodio dei Comuni non aveva riguardato che una parte sola della penisola. Fu un meraviglioso accordo, un vero miracolo già sospirato invano da tutti i grandi Italiani. La nazione italiana, elaborata dalle vicende di tanti secoli, sorgeva finalmente conscia si sè, e tutta dall' Etna alle Alpi sollevava la bandiera tricolore italiana ».

Anch' io, malgrado ritenessi, con Polibio, il più prezioso fra i tesori una pace con onore, marcierò

De i cannoni e de' canti a l' armonia

con sacro impeto, sebbene senz' odio perchè tout savoir c'est tout pardonner : e sia in tutti uno il pensiero :

Perchè viva la patria oggi si muoia.

Avv. Enrico Risso.

Genova, 12 luglio 1915.

Sorvegliate gli stranieri che conoscete, sopratutto gli americani : ce ne sono molti di finti. Diffidate degli svizzeri tedeschi : sono più tedeschi dei tedeschi.

Se vi domandano che cosa vuole La Voce *rispondete : preparare la discussione dei problemi della pace di domani ; combattere le correnti imperialiste sopratutto in seno alla democrazia ; educare un gruppo di lettori al realismo politico ; convincere che l' onestà e la verità sono ancora le migliori strade della politica.*

IGNORANZA O SLAVOFOBIA?

Avremmo preferito la prima ; certe ingenuità contenute in articoli di corrispondenti di guerra più o meno improvvisati e allegri — come chi chiamava barbara la lingua slovena non sapendo che la *r* in quella lingua è una semivocale tutt' altro che cacofona — ci resero quasi persuasi che così fosse.

Ora dobbiamo convincerci che è un sentimento prepotente, imperialista e slavofobo che fa scrivere ad uno studioso di geografia quale Bertarelli del *Touring*, parole come queste :

« Oggi, mentre il nostro Esercito combatte anche in terre di *sola lingua slava*, come oltre l' Isonzo, a nord di Gorizia, si può riconoscere che quando avremo occupato definitivamente quei paesi, sarà opportuno di procedere ad un *cambio totale dei nomi*, CREANDONE di *italiani* anche nelle località *non bilingui* e IMPONENDOVELI UFFICIALMENTE, colla certezza che col tempo questi sposteranno anche nell' uso gli altri ». (Riv. mens. Touring N. 7, 1915 ; pag. 417-421).

Non dobbiamo dimenticare che uno degli argomenti giustamente preferiti dalla nostra propaganda irredentista, si fu l' *imposizione ufficiale* di nomi esotici a località prettamente italiane di fatto e di diritto.

Orbene, oltre l' Isonzo, a nord di Gorizia, vi ha una popolazione etnicamente compatta, slava di fatto e di diritto. È indispensabile che noi si ottenga i nostri confini naturali anche a costo di annetterci molte decine e magari centinaia di migliaia di slavi. Il primo però che compromette fin d' ora la futura sicurezza di quei confini è chi si propone ogni mezzo per inimicarsi le popolazioni che in essi abitano.

Questi signori, che tanta buona disposizione dimostrano a voler imitare i sistemi dell'Austria contro gli slavi, ricordino che *gli slavi* sono il « finis Austriae » ; che tutti i mali della ricca e prospera Boemia e dell' importante Carinzia derivarono dal fatto che gli slavi non vollero tollerare si traducessero in atto proposte analoghe a quella molto inopportunamente avanzata dal Bertarelli.

Oltre l' Isonzo, a nord di Gorizia, non v' è una sola pietra che possa testimoniare in favore di qualche pretesa italiana su quelle terre. Patrioti insospettabili e competenti, quali, ad esempio il Caprin, mai si sognarono di contestare agli slavi il possesso di quella regione.

Gli *amici di colà*, che il Bertarelli indica quali suoi collaboratori nel lavoro di *italianizzazione*, il novanta per cento delle volte sono parziali e incompetenti. Mi spiego subito : parziali perchè è ben diffi-

cile che un italiano irredento possa spogliarsi completamente dall' odio contro lo slavo, così come sarebbe richiesto per potersi accingere ad un lavoro scientifico ed oggettivo. Incompetenti perchè risulta in modo incontestabile che pochissimi sono gl' italiani che conoscano discretamente l' una o l' altra delle lingue jugoslave.

Una prova della verità di quanto andiamo asserendo, ce lo dà la precitata rivista del Touring, a pag. 421-2°). Lì ci si insegna che nella carta al 250.000 del T. C. I. i nomi slavi in *ica*, *ico*, *ici*, *ice*, *aco eco* ecc. furono italianizzati in *izzo*, *azzo*, *ezzo* ecc. Prescindendo dal fatto che foneticamente la *c* è tutta altra cosa della *z*, ricorderemo a chi in proposito ha troppa fretta che i nomi slavi che finiscono colle sillabe indicate sono nella massima parte DIMINUTIVI, mentre le cervellotiche italianizzazioni in *azzo* ecc. quasi tutte le volte sono degli AUMENTATIVI (o PEGGIORATIVI). Questo il conto che, modestamente, quei signori devono regolare cogli elementi più fondamentali della grammatica storica. Simili strafalcioni non sono certo i più atti a dimostrare il diritto di priorità dei rispettivi nomi italiani.

Vi hanno poi le traduzioni; prima e più infelice di tutte quella che del *Krn* ha fatto uno dei tanti *Monti neri*. I nostri bravi soldati troveranno ancora parecchi monti che su per giù si chiamano *monti neri* (senza pensare al tipo principe di tutto il «*montenerismo*», al regno della *Crnagora*): non molto lontano dal Krn, v' ha un Monte *Crna prst* (— letteralmente *terra nera*), parecchi colli della Carniola si chiamano *Crni hrib* (Monte nero), *Crno brdo* (colle nero) ecc., in Carinzia e nel Tirolo v' ha una dozzina di *Schwarze Berge*, *Schwarze Gipfel* ecc. Il nome deve servire a individualizzare un oggetto colla massima precisione, insegna la logica. Vi pare che colla famosa traduzione del Krn, che in italiano poteva chiamarsi con una certa esattezza *Sasso*, *Macigno*, non si abbia raggiunto un effetto precisamente opposto? I turisti che si recheranno dopo la guerra in quelle regioni si rivolgeranno per indicazioni agli abitanti di quei luoghi, *che saranno slavi*, a meno che col tempo non abbia a formarsi un *trust* per l' esportazione in Sicilia di tutti gli slavi annessi, come proponeva qualche mese fa un allegro *giornalista*; l' ignoranza più o meno assoluta della nomenclatura slava e le traduzioni tirate per i capelli non saranno certo i mezzi più adatti per farsi comprendere facilmente.

Un per finire. A proposito di traduzioni: tra gli alpinisti della Venezia Giulia si assicurava, scherzando, esistervi un monte ancora inesplorato chiamato in islavo «*Naumna Glava*». *Glava* tradotto letteralmente vuol dire «*testa*», *naumna* «*minchione*» e peggio. Uno degli apostoli della traduzione forzosa dovrebbe cercar di tradurre elegantemente questo nome. Ne ricaverebbe una «*testa di....*» con tanto di *azzo* che vogliamo sorvolare. Quando si dice le traduzioni...

■ ■ ■ ■

Abbiamo cercato di mantenere il tono mite e scherzoso. Ma questi continui propositi di scagliarsi con violenza contro gli slavi ci preoccupano profondamente. I vari «*pericoli slavi*» dei non meno vari rimbambiti che gli inventavano oggi trovano un diversivo: l' imposizione ufficiale di nomi italiani creati artificialmente può diventare un pericolo slavo a *rovescio*, che contribuisca a portarci a una nuova guerra subito dopo finita l' ultima dell' indipendenza.

Milano, luglio 1915. IGNAZIO BRESINA.

C' è nel carattere dei tedeschi una terribile contradizione — a parole sono tutti cosmopoliti e nello stesso tempo, forse per l' irreparabilmente triste situazione della loro patria, pieni del più forsennato, più esclusivo patriottismo mal celante la loro cupidigia. Essi sono pronti ad accettare la repubblica universale, a disfare le frontiere tra le potenze a patto che Trieste e Danzica appartengano alla Germania. Io non scherzo, ho sentito io stesso tali ragionamenti. Del resto tutti potevan sentirli. Non è vero che il convegno militare radunatosi nella chiesa di San Paolo a Francoforte, che si componeva di buoni e pacifici professori, medici, teologi, farmacisti e filosofi battè le mani (eccezion fatta di pochi membri) ai soldati austriaci in Lombardia? e non ha voluto dare ascolto ai reclami dei Polacchi di Posnania? E la stessa questione dello Schleswig-Holstein si accoglieva soltanto da un punto di vista tedesco.

A Innsbruck c' è un cannone italiano, lo regalarono gli studenti tedeschi che andaron volontari a battere i lombardi e che si conquistarono questo trofeo sotto la guida dei loro professori.

Il vecchio Arnd non molto tempo fa scrisse dei versi nell' album di Radeski.

La prima libera parola, pronunciata dopo secoli di silenzio politico nella Germania rivoluzionaria del 1848 era non in difesa ma contro le nazionalità oppresse e deboli.

E un anno fa i tedeschi erano pronti a scagliarsi sulla libera Svizzera — per gli interessi degli Hoenzollern.

HERZEN, nel *Kolokol* (La campana). Londra, 1° dic. 1857, n. 6.

BALCANIA ED ITALIA

Il problema della nostra situazione internazionale all' indomani della guerra è certamente uno dei più interessanti che si affacci alla mente degli studiosi e dei politici.

Così occorre spesso leggere in giornali e riviste trattazioni o generiche, spesso frammentarie, di taluno degli aspetti del vasto problema. Tra questi quello più frequentemente preferito riguarda i nostri futuri rapporti con la Balcania. Si ritiene — non senza un' apparente ragione — che il fattore balcanico diverrà necessariamente una delle chiavi di volta del nostro prossimo futuro assetto diplomatico. Benchè gli elementi primi da cui si parte siano abbastanza complessi, taluni sentimentali, tali altri tradizionali della nostra essenza storica, il ragionamento vuole essere semplice, lineare. Si ragiona così: Sia per le conseguenze della guerra che altereranno i nostri rapporti con gli imperi centrali; sia per il risorgere delle finalità rivolte verso oriente del germanesimo, che la guerra attuale supposta vittoriosa per la Quadruplice Intesa — non potrà distruggere sibbene arrestare per un periodo più o meno lungo; è necessario che l' Italia si appoggi agli Stati della penisola balcanica.

E siffatto appoggio — si aggiunge — ci può essere di valido aiuto contro lo slavismo, o meglio sarebbe a dire contro l'imperialismo panrusso. Sviluppati politicamente ed economicamente le singole autonomie statali balcaniche, è evidente che la differenziazione tra jugoslavia e Russia si accentui di tal modo, che la Balcania diverrà fatalmente l' argine più valido all' imperialismo russo. Dubbi in proposito non sono seri, come quelli degli ex neutralisti italiani: la storia sotto questo punto ci ammaestra veramente. Dunque — per finire rapidamente il ragionamento — non vi è che un solo indirizzo giovevole doppiamente all' Italia nei suoi rapporti futuri con la Balcania: quello di un mutuo sincero appoggio tra le due penisole. Da questa considerazione della futura situazione derivano, dirò così, i postulati democratici di immediata attuazione e che riguardano il prossimo assetto delle coste adriatiche orientali.

Se non che.... se non che questo ragionamento così logico e convincente ha il torto di partire da premesse purtroppo del tutto astratte, contraddittorie non solo alle attuali contingenze politiche, ma ancora a quelle immediatamente future.

S' immagina, infatti, una Balcania come se fosse un ente politico unico bello e formato: la Balcania invece è e sarà ancora per molto e molto tempo un' espressione geografica. I rapporti fra i diversi popoli balcanici sono quanto mai aspri, propri dei paesi che sono nello stadio di una incipiente civiltà. Gli interessi contraddittori; le finalità politiche reciproche antagonistiche. Non è pur vero che vi sia unità di razza. Non pure romeni, greci sono di origini diverse dai jugoslavi; ma è difficile assegnare perfino una comunità di razza ai bulgari ed ai serbi. Nemmeno la religione li unisce, chè anzi essendo stata essa per lungo tempo il coefficiente quasi unico della nazionalità e perciò elemento discretivo demografico, come fu cagione di lotte nazionali, così ancora oggi continua ad essere uno dei fattori politici che più dividono le popolazioni interbalcaniche. Dunque la Balcania non è che un' espressione geografica. Ma è pure un territorio dove gli antagonismi politici sono più vivi, aspri che quelli che dividono i grandi paesi d' Europa.

■ ■ ■ ■

Ma quali sono questi antagonismi? Noi li racchiudiamo tutti in una questione territoriale, tanto che in questo senso si adopera a risolverla l' azione diplomatica della Quadruplice Intesa, ed in un altro il blocco austro-tedesco.

Siffatta questione si può delimitarla così: la Bulgaria pretende la restituzione della Macedonia posseduta, dopo la ripartizione fatta dal famigerato trattato di Bukarest, dalla Grecia e dalla Serbia: più la restituzione della Dobrugia. Naturalmente gli attuali possessori resistono alle domande bulgare. Già la questione, pur delimitata in tale guisa, si dimostra pressochè insolubile sia in sè, e sia per le modalità con le quali la Bulgaria accompagna le sue non illegittime pretese. Serbia e Grecia non vogliono cedere un palmo di territorio; meno contraria, anzi in una certa latitudine la Romania consentirebbe ad una retrocessione della Dobrugia. Ora il ben pensante uomo europeo

— s' intende dei paesi della Quadruplice — si meraviglia di questa inspiegabile resistenza, specialmente della Serbia, quando raffronta la perdita contro il guadagno di cotesti Stati che risulterebbe una sconfitta degli imperi centrali. La Serbia raddoppierebbe e forse più il suo territorio e la sua popolazione, mentre dovrebbe abbandonare qualche migliaio di chilometri quadrati alla Bulgaria : Venizelos e venizelisti dissero e pubblicarono dimostrazioni grafiche per far risaltare agli occhi dei loro concittadini l' enorme differenza tra il futuro territorio promesso dall' Intesa contro la cessione dei distretti di Cavala e di Drama.

Malgrado questi evidenti guadagni di un risultato vittorioso della guerra e di più di fronte ad un certo pericolo della loro stessa integrità ed indipendenza in caso di una vittoria degli imperi centrali e della Turchia, gli Stati balcanici, o meglio Serbia e Grecia, restano irremovibili innanzi alle diuturne e lunghe insistenze della Quadruplice per averle cooperatrici nella guerra. È a domandarsi se cotesti Stati hanno coscienza del pericolo gravissimo che corrono nel rifiutare il lor pur doveroso appoggio all' Intesa. Eppure la lotta che devasta l' Europa — a parte l' origine — ha come uno dei suoi maggiori obbietti l' autonomia balcanica. Ma è forse appunto questa persuasione che disinteressa gli Stati balcanici dal conflitto europeo. Essi insomma sanno che il pericolo esterno, cioè la discesa dell'Austria nei Balcani, è problema europeo che interessa più la Russia l' Italia, la Francia e l' Inghilterra che non la Balcania.

Da questa particolare considerazione del conflitto europeo, discende la conseguenza che cotesti Stati balcanici diano maggiore se non esclusiva importanza ai problemi interbalcanici ; ed ognuno di essi si adopera in modo di uscire dalla presente crisi più forte dell' altro. Sembra strano : ma pur non è meno vero che la preoccupazione che fa oscillare ciascuno Stato balcanico è la futura prevalenza di uno sugli altri. Insomma è il principio egemonico che si è infiltrato nello spirito politico in ciascuno dei piccoli Stati e particolarmente nella Serbia e nella Bulgaria.

L' interessante articolo — apparso in questa *Voce* « I termini del problema balcanico » nel numero scorso — di L. di Voinovich ne

una chiara evidente manifestazione di questo spirito nuovo, che ravaglia la Balcania. Ritornate a leggere questo breve brano, che poi il fulcro di tutto l' articolo : « Le lotte serbo-bulgare — scrive M. di Voinovich — per il predominio balcanico sono di altra natura. Sono i due lati di un solo problema : l' unificazione della stirpe jugolava, l' accentramento della penisola balcanica sotto un solo denominatore, la tendenza più o meno cosciente verso una sola formula he possa applicarsi a due, anzi a tre o magari a quattro stirpi, se il rocesso storico dei Croati si voglia confondere con una individuazzazione statale, onde tolte le differenze non essenziali fra le stirpe igoslave, si arrivi a una sistemazione definitiva, federale o centrastica, di una sola nazione (?) politica, identica nei suoi elementi esnziali, retta da principî di Stato comuni. Tutte le lotte per la Macedonia non hanno altro significato ».

Dunque la soluzione della questione macedone non è una nuova lizione in piccolo della questione dell'Alsazia e Lorena, come la deniscono i bulgari, no, è il principio invece di quella evoluzione stoa, mercè la quale la Serbia vuol raggiungere l' unificazione statale i quasi tutta la Balcania, cioè di due, tre, quattro stirpi in una sola *zione*. Oh contraddizione delle parole !

■ ■ ■ ■

È da meravigliarsi forse che simili mirabili concezioni imperialistiche sorgano e conquistino pur spiriti eletti, colti, europei, come il Sig. di Voinovich, mentre l' Europa è scossa fin nelle sue fondaenta da una lotta tremendamente sanguinosa per distruggere sino lla radice un imperialismo politico ?

Perchè — si badi — non è già lo Stato anfizionico — quale è nel gno di tutti i disinteressati simpatizzanti dei balcanici e che fu proizzato dall' apostolo, dall' assertore di tutte le nazionalità, da Mazi — a cui allude lo scrittore citato ; bensì ad uno Stato egemonico un assetto confederativo non bene chiaro. Su questo punto il Voinovich è volutamente molto involuto, oscuro *et pour cause*. Cioè, no, mi sbaglio : la concezione del nuovo assetto prospettata dal Voinovich è ancora più ristretta e livellatrice delle differenze nazionali :

egli preconizza l' assimilazione (!) delle diverse stirpi in un unico Stato. Quello che si capisce bene, però, è che l' ufficio storico dell' unificazione dei bulgari, serbo-croati e sloveni, appartiene alla Serbia.

Ora io mi domando se si può dare una concezione più anti-nazionale, antidemocratica di questa che ci vien profilata con molt abilità diplomatica dal sig. di Voinovich.

Qualunque sia l' illusoria remotissima finalità dell' attuazione d un unico Stato, chi è che può dimenticare le pasque bulgare, la lott titanica sostenuta dalla Bulgaria per la sua indipendenza e differenziazione nazionale ?

Questi non sono forse i bei frutti che sanno già di cenere e tosco del famoso trattato di Bukarest ?

È incredibile come le idee germinino e si sviluppino nelle men dei balcanici e deformino — quel che è peggio — persino gli stes concetti e formule fondamentali che pur servirono alla loro causa st rica. È noto, infatti, che la cagione precipua eminente per cui la Se bia venne meno alla fede del suo trattato con la Bulgaria e che pr dusse la fatale seconda guerra balcanica, si deve proprio al contrast tra le due formule di egemonia bulgara e di equilibrio balcanico.

Allora noi fummo invasi da comunicati, grafici, statistiche deg Stati che si apprestavano alla lotta fatale, con i quali ciascuno di es voleva dimostrare l' irragionevolezza delle pretese altrui. Serbia e Grec indicavano le migliaia e migliaia di chilometri quadrati su cui si s rebbe esteso il dominio bulgaro : confrontavano la superficie recipro di ciascuno Stato per far rilevare di quanto si sarebbe accresciuta Bulgaria a danno della Serbia e della Grecia. E da questa dimost zione grafica e chilometrica alla prova del disegno egemonico dei b gari il passo era breve. Dunque Serbia e Grecia si rivoltarono cont la Bulgaria in nome appunto dell' equilibrio balcanico e non già base di un principio etnico e nazionale. Ma il trattato di Bukarest doveva porre riparo in nome di un principio di equità alle pretese b gare, capovolse proprio il principio : quel trattato sanzionò la teo della forza contro il diritto.

Così si traslatò da uno all' altro Stato l' ideale egemonico.

Questa, questa è la realtà contro cui invano si urta la diplom

zia della Quadruplice, che ora sconta il torto di aver permesso quella ingiuria al diritto di nazionalità che chiamasi trattato di Bukarest.

E di un altro fatto bisogna tener conto nel giudicare dello spirito che anima ciascun paese balcanico, questo : che le guerre balcaniche hanno generato in tutti quei piccoli Stati spiriti imperialistici. Noi vedemmo risorgere dai loro secolari sepolcri nella letteratura balcanica il grande Lazzaro, il grande Duscian, gli imperatori di Bisanzio. La grande Bulgaria, la grande Serbia, l' impero bizantino folgorò le menti dei rispettivi nepoti e pare a ciascuno che il sogno si avvii a divenire realtà. È ovvio pertanto che tutti questi sogni più o meno fantastici cozzino fra loro e questa non è che l' intima, profonda causa delle aspre contese interbalcaniche.

■ ■ ■

Posto ciò, noi possiamo credere alle parole chiare del Voinovich : « Ne consegue da ciò (cioè, dal disegno serbo come è formulato dallo scrittore) che un vero e proprio equilibrio balcanico — nel significato che la parola ha per consenso universale europeo — non può per ora stabilirsi definitivamente. Molti trattati di Bukarest formeranno per lungo tempo ancora la trama della storia balcanica. E tutto l' immane lavoro diplomatico per indurre a mutue concessioni definitive i due rivali (Serbia e Bulgaria) non è che un lavoro di Sisifo ».

Noi italiani, in cui è più perspicuo il senso di equilibrio politico, in cui è più diffuso il sentimento democratico e quello di equità, noi — dico — non possiamo che augurare che le previsioni del Voinovich vadano disperse nello stesso precipuo interesse dei popoli balcanici. Ma tuttavia non possiamo dissimularci che purtroppo la realtà storica nella Balcania frusta questi nostri sentimenti. La previsione che sorge dall' esame obbiettivo degli elementi storici passati e presenti non può escludere che la Balcania sarà per lungo tempo campo fertile di lotte intestine.

Se pur troppo questa sarà la realtà, non soltanto l' Italia non deve illudersi di trovare il fantasticato appoggio contro il germanesimo e l' influenza russa nei Balcani, bensì un ben arduo problema incomberà sulla nostra direttiva politica. Il nostro programma — dirò

così — balcanico si differenzia profondamente da quello austro-tedesco, come da quello russo, giacchè noi non abbiamo la pretesa di espansione e di ingerenza politica diretta nella propinqua penisola. E su ciò non occorre alcuna dimostrazione. Ma d' altra parte non possiamo restare indifferenti sui tentativi di attuazione di espansione politica diretta o indiretta che i programmi storici assegnano al blocco tedesco e alla Russia e che fatalmente le lotte intestine interbalcaniche provocheranno all' istesso modo che per il passato.

È ovvio, infatti, che gli Stati balcanici per proseguire, sostenere, i rispettivi programmi di espansione, o fortificare contro le altrui minacce la loro debolezza, si appoggino od invochino l' aiuto europeo. Cioè a dire in lingua povera, essi stessi invocheranno l' intervento palese o dissimulato delle potenze più interessate nell' assetto politico balcanico. Così si rinnovellerà la situazione politica degli scorsi tempi. Si avranno perciò Stati che si faranno mancipi del blocco tedesco ed altri che ripareranno all' ombra del colosso russo, di tal modo che il problema balcanico perdurerà più che mai un problema russo-tedesco e nel più lato senso europeo.

Credere, quindi, che le lotte interbalcaniche future possano essere circoscritte, localizzate, è errore di menti che non hanno chiara la visione del concatenamento e dello sviluppo fatale degli avvenimenti storici. Ed è a meravigliarsi, pertanto, che pur menti acute esercitate all' osservazione storica, come il Voinovich, non si prospettino tutti gli immediati e sicuri danni delle lotte interbalcaniche, piuttosto che profilarsi lontani chimerici sogni.

Ora è evidente che se gli avvenimenti storici odierni faranno realizzare il programma italiano nell'Adriatico, l' Italia non potrà più seguire una politica passiva o negativa in confronto dei Balcani, ma la necessità storica la porterà sia a contendere ogni espansione politica europea, così come ad agire in modo che l' equilibrio balcanico sia realizzato.

L' Italia sarà nel suo interesse contro tutti gli imperialismi politici nei Balcani siano europei, siano indigeni. E perciò noi non possiamo che adombrarci di tutti i programmi imperialistici, siano pure in quarantottesimo, e che ci vengano scodellati come quintessenza

della interpretazione filosofica della storia.... avvenire, tanto più quando cotesta pretesa filosofia vuol sopprimere o sorpassare le realtà annerite delle nazionalità in nome delle quali oggi arde il più tremendo conflitto che mai abbia visto il mondo.

Ed intanto saprebbero dirci i politici balcanici che sarà dei loro rispettivi sogni egemonici, se la Russia diverrà padrona degli Stretti, insediandosi nell' estremo della penisola balcanica; o peggio ancora se il blocco austro-tedesco riuscirà vittorioso dal presente conflitto europeo? Questo, questo il termine vero del problema balcanico d' immediatezza urgente e che dovrebbe far tremare le vene ed i polsi dei farneticanti balcanici.

Tutto il resto non è purtroppo che vana accademia, la peggiore di tutte le accademie, come quella che manca del senso della realtà contingente.

Francesco Evoli.

P. S. — Mi sia lecita una domanda fuori testo: Come è che il sig. di Voinovich — che mi dicono essere di professione diplomatico e mente acuta — non ha dubitato per un momento che i disegni imperialistici che egli assegna alla sua patria, alla Serbia, non servano piuttosto a legittimare i timori di molti italiani su un pericolo serbo avvenire nell'Adriatico?

Se non fosse chimerico il programma serbo, delineato dal Voinovich, non sarebbe una necessità per l' Italia di volere fin da ora un assetto nell'Adriatico che allontanasse ogni pericolo futuro? Ah no davvero: un unico Stato balcanico sulle sponde dell' amarissimo mare non potrebbe convenire all' Italia, perchè non essendo *nazionale*, dovrebbe essere *militare*.

La recente circolare con la quale il Ministero della Guerra disponeva che «per aumentare il prestigio degli ufficiali della territoriale» coloro i quali ne facessero domanda fossero mandati a completare la loro istruzione, dopo un mese di servizio, in zona di guerra, è stata una cosa ottima. A torto o a ragione il pubblico era tratto a considerare questi ufficiali come persone desiderose di far buona figura senza correre rischi. Lo stesso nomignolo di «Milizia terribile» con la quale venivano indicati ne era un sintomo chiaro. Presso i loro superiori e presso il pubblico, presso i colleghi e presso la truppa, essi ora dovranno trovare una migliore accoglienza.

Noi crediamo che il provvedimento ottimo diventerebbe eccellente qualora vi si aggiungesse il seguente: che il primo mese di istruzione debba esser compiuto in qualità di allievi ufficiali della territoriale. Infatti moltissimi di coloro che han fatto domanda sono completamente sprovvisti di istruzione militare, che non si acquista sui libri. E soltanto con l' obbedire si impara a comandare. Un mese almeno di preparazione qual semplici allievi, ossia quali soldati, servirebbe a dar loro quella disin voltura e quella prima conoscenza dei comandi e delle consuetudini mi litari che rende così imbarazzanti e poco proficui i primi tempi di servizi dell' ufficiale territoriale.

Sarebbe stato anche utile rendere le nomine «provvisorie» e farl definitive dopo un mese di esperimento, perchè per fare l'ufficial anche di milizia territoriale, occorrono doti di comando, di voce, attitudini speciali che soltanto con l'esercizio si possono constatare. L coltura e la visita medica assai superficiale, in genere, non bastan Dopo un mese si sgombrerebbe così l' esercito di alcuni element inutili.

Con circolari di questo genere, il Ministro della guerra no soltanto permetterebbe un migliore impiego di queste forze ma si rend rebbe benemerito verso quella categoria di persone che sono entrate nel milizia territoriale con il serio intento di essere utili e di combattere.

Un' ultima raccomandazione: il Ministero della Guerra dovrebb far conoscere il numero delle domande presentato dagli ufficiali della M lizia territoriale per andare al fronte.

LA LEGA ANGLO-ITALIANA

Adesioni Italiane

Amidei Agostino, avvocato, Bologna.
Briuccia Giuseppe, avvocato, Palermo.
Clauro rev. prof. Pietro, direttore Ecole des Langues. Palermo.
Cesarini-Sforza Widar della R. Università di Bologna.
Colucci Attilio, studente dell' Università di Napoli.
Forni dott. Mario, Settimo Torinese.
Fabietti prof. Ettore, Milano.
Gargioli avv. Vittorio, Milano.
Giglioli signora Constance, Pisa.
Giuliano prof. Balbino, Massa.
Lolini Dott. Ettore, Roma.
Maiano Prof. Dott. Nicola, Roma.
Momigliano prof. Felice, Roma.
Montesano prof. Giuseppe Ferruccio della R. Università di Roma.
Romano prof. Pietro della R. Università di Torino, Presidente della Sezione Radicale Torinese.
Sbaraccani avv. Luigi, Roma.
Tauro prof. Giacomo, Roma.

Adesioni Inglesi

Dall Albert, Esq. London.
Bonus Albert M. A., Oxford.
Buxton Noel, Esq. M. P. G. L. M. C., London.
Hill. Mrs. Fanny Davenport, Hillstow, Oxford.
Mill C. A., Union Club, Roma.
Mundella Mrs. Mary Teresa, London.
Nathan A., Presidente Consiglio d'Amministrazione Società Nathan-Uboldi, Milano.
Spicer J. Holmes, Esq., London.
Stone Henry J., Organisme sec. Council Study of International Relations, London.
Zimmern M. Helen, Firenze.

SONO MORTI

Renato Serra ed Eugenio Vaina. A Renato Serra *La Voce* dedicherà l'intero numero della sua edizione letteraria del 15 settembre. Di Eugenio Vaina diremo con cuore più calmo nel prossimo numero de *La Voce* edizione politica.

Io non ho udito proferire dai nostri avversari se non gli argomenti medesimi che soglionsi arrecare per difendere in generale il sistema protettivo.

Io ho udito parlare al solito d' inferiorità e di superiorità di commerci, del rendersi tributari allo straniero, del debito di sostenere l' industria nazionale, del preteso principio di reciprocità; ho sentito insomma accumulare quella falange di argomenti che mille volte sono stati confutati....

Quante volte non si è detto che la nostra marina, che le nostre industrie sarebbero state rovinate dal sistema di libero scambio introdotto dal Conte di Cavour? Chi non ricorda che quando si decretò l' abolizione dei diritti differenziali si è gridato che la marina sarda sarebbe completamente perduta? Ebbene, percorrete le statistiche e voi vedrete che la nostra marina si è continuamente sviluppata....

Quando l' onorevole Ricci, nel suo discorso diceva che non temev. tanto per la marineria mercantile delle riviera ligure, la quale già si e avviata a navigazione di lungo corso, quanto per quella delle provin meridionali, egli condannava anticipatamente le sue stesse conclusion

Imperocchè la marina ligure appunto si è elevata a tale altezza a non più temere la concorrenza altrui, perchè è vissuta da alcuni an in mezzo alla libertà; laddove le altre marinerie le quali erano favore giate dal sistema protettivo, si trovano in una condizione più meschin

Per me la concorrenza e la libertà sono l' alito di vento che, agitan la fiamma, la ravviva, mentre la protezione non è altro che lo spegnito che la soffoca e la estingue.

MARCO MINGHETTI (Camera dei Deputat seduta del 27 novembre 1863).

7

ATLANTI STORICI LETTERARI

A Literary and Historical Atlas of Europe — per J. G. Bartholomew . . . . L. 2.—
A Literary and Historical Atlas of Asia . . . . » 2.—
A Literary and Historical Atlas of America . . . . » 2.—
A Literary and Historical Atlas of Africa and Australia . . . . » 2.—

[Bellissimi, li raccomandiamo vivamente, testo inglese, carte chiare e interessantissime, storia del commercio e delle monete, dati statistici ecc.].

LETTERATURA ITALIANA

G. LEOPARDI: *Tutte le poesie dal* 1816 *al* 1837, con note e un discorso sull' arte del L. di M. Porena . . . . » 2,75
C. GOLDONI: *Commedie scelte*, a cura di N. Vaccalluzzo. (Famiglia dell' Antiquario — Locandiera — Ventaglio — Avaro — Innamorati — Rusteghi — Casa nova) . . . . » 3.—
G. MAMELI: *Le liriche*, con ritratto . . . . » 2.—

RIVISTE

La Critica, anno XIII, fasc. IV . . . . » 1.50
(B. CROCE: III. La storiografia anacronistica — III. Le lezioni sulla lingua e sullo stile. — G. GENTILE: La cultura siciliana. — Rivista Bibliografica. — Postille).

La " Libreria della Voce ,, procura qualsiasi libro, legale, storico, matematico. Servitevi sempre di questa libreria, italiana di idee e di persone.

Ultime copie di

LA DALMAZIA

di GIUSEPPE PREZZOLINI

NON SE NE FARA' UNA SECONDA EDIZIONE

7

LIBRERIA DELLA VOCE — FIRENZE

LIBRI D'OCCASIONE:

Nuovi

C. MELPA: *Come si fà il commerciante* (legato), da 2.75 a 1.90
A. CABRINI: *Emigrazione ed emigranti* (legato), da 3.— a . . . . . 2.—
A. V. VECCHI: *Il mare d' Italia* (legato), da 2.50 a 1.75
[illegible]ICE VETTORI: *Eroi dell' antichità* (legato), da 2.75 a 1.60
[illegible]. VALENTINI: *La navigazione interna in Italia e all' Estero* (legato), da 3.— a 1.70
F. RIZZATTI: *L' Umbria Verde*; I. Perugia (legato), da 2.75 a . . 1.70
M. CARDINI: *L' uomo qual è* (legato), da 3.— a 1.80
[illegible]. SCHIAVI: *Le case a buon mercato e le città giardino* (legato), da 3.— a 1.80
***: *Come si fanno e si raccomodano le calzature* (legato). da 2.25 a 1.60
ROMOLO MURRI: *Il partito radicale e il radicalismo italiano*, da 1.— a 0.70

Usati

OTTAVIO SABBADINI: *Contro l' insufficienza di un preside e per la dignità dell' insegnamento* 0.40
EUGENIO RIGNANO: *Le forme superiori del ragionamento* 0.20
O. U. THIS: *Le ragioni della pace*. 0.15
R. MARVASI: *Come amava e come tradiva G. Sand* 0.50
F. CONTADINO: *La strada* . . 0.50
F. G. IPPOLITO: *Il Mio e il Tuo nell' anima del fanciullo* . . . 0.40
C. BASSAN: *Lotte nazionali nella Venezia Giulia* 0.15
J. BÉDIER: *Les crimes allemandes*, da 0.75 a 0.45
L. CHAZAI: *Pour la Belgique*, da 0.70 a 0.40
L. VIVANTE: *La spontaneità del pensiero teoretico*, da 1.50 a . . 0.80
C. CIPRIANI: *Filosofia dell' assoluto*, da 2.— a 0.50
G. CASTELLANO: *L' Italia e la conflagrazione europea*, da 1.— a . 0.50
V. IMBRIANI: *Novellaia fiorentina*, legato . . . . 6.—
— *Epicedii del Kant* (fuori commercio) 1.50
R. MURRI: *La vita religiosa nel Cristianesimo*, da L. 3.50 a 2.10
— *La Filosofia nuova e l' Enciclica contro il modernismo*, da 2.— a . 1.20
— *Filosofia della fede* (fuori commercio) 0.80
NEWMANN: *L'Anglicanesimo e il culto della Vergine*, da 3.50 a . . . 1.80
PASCAL: *Pensieri*, da 1.— a . 0.65
VON RUVILLE: *Il mio ritorno*. da lire 2.50 a 1.25
BONOMELLI: *Dio Creatore*, da 2.50 a 1.10
— *Gesù Cristo, Dio-Uomo*, da 3.50 a 1.40
— *La Chiesa*, da 3.50 a . . . 1.40
— *Tutte le pastorali* (10 opuscoli). 3.—
A. COLLETTI: *La divinità di Cristo impugnata dal Modernismo nei libri di P. Semeria*, da 2.— a . . . 1.25
P. DUBOIS: *L' educazione di sè stesso*, da 3.50 a 2.10

Firenze, 1915. Stabilimento Tipografico ALDINO, Via dei Renai, 11.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente responsabile*

La Voce

edizione politica

Anno VII - 22 Agosto 1915 - Numero 8

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

GUERRA POLITICA IN POLONIA

Le vittorie austrotedesche in Polonia non debbono essere svalutate.

Le recenti rivelazioni sullo spionaggio tedesco in Russia e sul complotto delle munizioni, con relative postume esecuzioni capitali, spiegano al pubblico l'improvviso mutamento avvenuto nell'andamento della campagna nel settore orientale. La grande offensiva austrotedesca ha sapientemente coinciso con l'esaurimento delle riserve di munizioni e con la insufficienza della produzione interna e della importazione estera per il necessario rifornimento giornaliero. Ma se ciò spiega la sconfitta; non distrugge il fatto, nè le sue conseguenze possibili, a cui bisogna guardare in viso con romana serenità.

■ ■ ■ ■

Si ricordi di volo che il piano tedesco della grande guerra sui due lati consisteva di due parti e di due tempi: — schiacciare prima e rapidamente la Francia ad occidente, per poi dedicarsi con comodo alla più lenta lotta contro il pachiderme russo. Breve guerra ad occidente; larga guerra ad oriente.

Questo piano è fallito sulla Marna in Francia, e gli si è sostituito, come succedaneo, il piano rovesciato, che ora si attua: — battere prima e mettere fuori causa la Russia e lo slavismo, per poi concentrare lo sforzo supremo contro gli Stati occidentali, che difendono con successo la vecchia civiltà anglo-latina.

Se non che il primo piano avea un contenuto militare strategico; il secondo ne ha uno quasi soltanto politico. Può riuscire?

Esso è fondato sulla speranza che la sconfitta militare e la perdita di Varsavia e della Polonia possano indurre la Russia alla pace separata.

A parte ora il patto di Londra, *che per la mentalità politica di Berlino può essere considerato come un* pezzo di carta: *per noi*

è invece chiaro che, se era ragionevole prevedere la possibilità di una pace separata con la Francia, in caso del previsto schiacciamento del suo esercito, è altrettanto irragionevole prevederla per la Russia, anche se le attuali sconfitte fossero state così complete, come lo Stato Maggiore tedesco avrebbe desiderato.

Nella ipotesi che la Germania avesse testè offerta e offrisse una pace con cui reintegrasse la Russia nei suoi confini polacchi senza onere di indennità, la Russia dovrebbe nel suo interesse rifiutare. Poichè una pace che la ricacciasse, sconfitta, nei suoi antichi confini europei, riconoscerebbe il dominio germanico sulla penisola balcanica, su Costantinopoli e su gli Stretti.

Ora la Russia, sconfitta già dal Giappone e cacciata dal Mare che essa cercava nell' estremo Oriente, è tornata alla sua politica europea in cerca del mar libero a traverso i Dardanelli. E' l' ultima speme!

Si direbbe che i Tedeschi — i quali dicono di avere scatenata questa guerra immane, perchè hanno bisogno del mare libero — dovrebbero capirlo, se non avessero del tutto perduto il senso della realtà storica.

Prima che essi possano forzare la Russia a tale rinunzia, debbono batterla militarmente a fondo, dopo *avere battuti gli eserciti del blocco anglo-latino.*

Per indurre lo Zar a considerare, more Germanorum, *il Patto di Londra come un pezzo di carta, il Kaiser deve tentarlo offrendogli, con la Polonia, il dominio di Costantinopoli e degli Stretti!*

Questo soltanto potrebbe essere il prezzo economico del tradimento della Russia, ossia del suo distacco preventivo dagli alleati d' Occidente.

■ ■ ■ ■

Delle vittorie tedesche in Polonia restano due soli effetti, per sè stesse notevoli. Esse hanno temporaneamente indebolita la forza offensiva dell' esercito russo e l' hanno allontanata dalla penisola balcanica. Il che ha paralizzata l' azione degli Stati balcanici, che si avviavano ad intervenire nelle guerra europea, e li ha rinfocolati — nella migliore ipotesi! — nella intransigenza delle reciproche contese interne.

A questa fortunata mossa politica fatta dalla Germania nello scacchiere polacco, la Quadruplice deve dare una pronta risposta, che ne sperda le illusioni e ne neutralizzi gli effetti da per tutto. E, secondo noi, la risposta dovrebbe essere:

1° che l' Italia chiami alle armi un altro milione di combattenti;

2° che l' Inghilterra adotti il servizio militare obbligatorio per la guerra e durante la guerra;

3° che gli Alleati intensifichino la lotta per la conquista dei Dardanelli.

V.

INTORNO AL LIBRO INGLESE

Per incarico della Lega Anglo-Italiana Giuseppe Prezzolini ha scritto la seguente relazione intorno alla scarsa diffusione del libro inglese in Italia alle cause che la provocavano. La relazione sarà pubblicata anche in inglese diffusa a cura della Lega Anglo-Italiana.

Gli impedimenti alla diffusione del libro inglese in Italia essendo strettamente connessi con gli impedimenti doganali alla diffusione della coltura, non si possono considerare separatamente da questi, cosicchè ogni azione diretta ad una maggiore diffusione del libro inglese in Italia sarà sempre un' azione antiprotezionista.

Gli ostacoli principali sono 4.

1° Dazio sui libri rilegati (quasi totalmente a danno del libro inglese);

2° Dazio sui libri composti di sole illustrazioni e principalmente di illustrazioni.

3° Dazio sui libri stampati in italiano.

4° Tariffa postale dei pacchi da e per l' Inghilterra.

1° Il dazio sui libri rilegati fu forse messo per proteggere i rilegatori italiani? È possibile ma non lo so di certo. Quel che è sicuro, non serve allo scopo. L'italiano infatti non ha l'abitudine di comprare il libro rilegato. Fra un libro rilegato e uno non rilegato sceglie questo primo, perchè costa meno, poi, perchè se ha bisogno se lo fa rilegare a modo suo, con la rilegatura che piace a lui. In fatti i nostri editori italiani non rilegano che i libri di grande uso come manuali e dizionari. La rilegatura del libro inglese ne aumenta il prezzo di una o due lire e contribuisce a formarne il costo proibitivo per molte tasche. Il libro inglese infatti non costa mai meno di cinque e spesso passa le dieci lire, prezzo insolito per noi latini abituati al buon mercato francese e italiano; a ciò si aggiunge il dazio che è di lire 20 al quintale cioè 20 cent. al chilo, somma apparentemente indifferente ma non tanto quando si pensi che diminuisce di non poco lo scarso guadagno del libraio (percentuale del 25 % ma spese postali e dazio a suo carico) cosicchè lo costringe a non vendere il libro inglese rilegato al prezzo di copertina come può fare per il francese, suscitando la diffidenza del cliente il quale si lamenta di pagare il libro da 1 scel. lire 1.50 e 1.75 (in tempi normali. Oggi causa l'aggio che cresce il prezzo di circa il 25 % un libro da 1 scellino non si può vendere meno di 2.— o 2.20). Questo dazio grava esclusivamente, si può dire, sul libro inglese e non vi sarebbero che due vie di rimedio: o abolire il dazio, o persuadere gli editori inglesi a fare delle edizioni non rilegate per l'estero. (Meglio ancora: tutt'e due le cose insieme. Non dazio sui libri, che suona dazio sulla coltura e libri a minor prezzo, cioè diffusione della coltura).

2° Il dazio sui libri illustrati (che veramente sarebbe soltanto per i libri composti interamente di illustrazioni, come ora usano molto, e per gli atlanti geografici, ma che poi la dogana applica in pratica anche ai libri che contengono scarso testo con molte illustrazioni) è veramente un dazio proibitivo perchè di 100 lire al quintale, una lira al chilo, per libri che pesano molto essendo stampati su carte americane o su cartoncini pesanti; inoltre sempre rilegati, talvolta con busta in cartone sopra la rilegatura. Il dazio protegge effettivamente alcuni editori italiani che hanno collezioni di monografie artistiche composte di pure illustrazioni e in taluni casi imitate e in concorrenza con altre straniere specialmente tedesche e americane. Naturalmente però c'è un danno per la coltura, anzitutto perchè senza dazio le ditte italiane sarebbero costrette a vendere a minor prezzo libri che diffondono la coltura d'arte, poi perchè le spingerebbe a tentare altri campi. Come avviene per ogni protezionismo ai vantaggi particolari di alcune ditte non soltanto si accompagnano svantaggi per la coltura generale del paese ma le stesse ditte ne risentono danno che, per mancanza

di intelligenza, non vedono. Questo dazio, infatti, grava anche sui libri illustrati che le ditte italiane potrebbero spedire all'estero ma che non mette loro conto spedire dal momento che tornando indietro invendute costerebbero assai ai loro produttori. Un esempio personale: noi abbiamo iniziato una collezione di Arte moderna assai avanzata di idee, quale neppure in Francia esiste, per mettere i tentativi più audaci dell'arte moderna al massimo buon mercato. Grazie alla collezione «Maestri moderni» è possibile per 1 e 2 lire possedere delle belle riproduzioni di Cézanne, Dégas, Picasso, Rousseau. Noi le venderemmo più facilmente all'estero se non ci fosse il dazio sui libri illustrati di ritorno perchè tutti gli esemplari mandati in deposito e rinviatici ci costano 20 cent. ciascuno in più, aumento non indifferente per un libro del valore di 1 e 2 lire, già gravato di spese postali ecc. Così opere destinate a fare conoscere all'estero l'arte italiana sarebbero colpite al loro ritorno dello stesso dazio: il nostro volume su Giovanni Fattori, per es., costerebbe ogni copia lire 3 in più.

3° Dazio sui libri stampati in italiano. Il legislatore si è evidentemente preoccupato della concorrenza che gli editori stranieri avrebbero potuto fare ai nostri, senza pensare che, oltre la spesa del trasporto, la necessità di avere qui filiali per la diffusione ecc. sta il fatto incontrastabile che la mano d'opera tipografica è assai più costosa negli altri paesi civili che da noi, sicchè sarebbe più facile a noi fare concorrenza ai librai stranieri stampando per es. opere francesi che non ai francesi farla ai nostri, nè si vede poi quale male ci sarebbe se *tutti* i compratori di libri in Italia pagassero meno i libri, grazie all'essere stampati fuori d'Italia. Questo dazio ha però danneggiato i nostri editori rendendo assolutamente impossibile il deposito all'estero del libro italiano. Ora, come si sa, il commercio librario è fondato essenzialmente sul deposito, ossia sul libro mandato senza impegno di compera, che il cliente può guardare, esaminare, sfogliare, invogliarsene vedendolo alla vetrina. I libri ordinati in assoluto sono soltanto i libri celebri, gli scolastici, i manuali, i libri indispensabili. Tutti sappiamo bene che è difficile andare ad ordinare un dato libro da un libraio senza vederlo mentre è facile comprarlo se sfogliandolo ci accorgiamo che ci interessa o ci servirà. Il dazio sui libri italiani stampati a l'estero non ha per altro impedito che alcune collezioni stampate all'estero si fondassero e si diffondessero abbastanza anche in Italia per il valore dei libri che contenevano, come per es. la tedesca «Bibliotheca romanica» che fornisce parecchi testi classici della nostra letteratura dai competenti apprezzati per la loro correzione, in un formato tascabile, gradevole all'occhio. Il danno che ha prodotto è stato senza dubbio maggiore dei vantaggi ad alcuni editori, i quali sopratutto temevano che a l'estero si contraffacessero le loro edizioni. La burocrazia poi si è dimostrata degna

della sua fama, proponendo, nientedimeno, che per riconoscere al suo ritorno il libro mandato in deposito all' estero si facesse sulla copertina un timbro a olio o a secco, oppure, avendole fatto osservare che il timbro avrebbe macchiato il volume, proponendone la singola piombatura, in modo che il libro italiano si sarebbe presentato nelle vetrine di Parigi e di Londra come le buste oscene « per i soli maggiorenni » ! Il dazio dei libri italiani pubblicati all' estero non è grave, equivale a quello della carta sulla quale sono stampati, e quindi va da 15 a 20 lire al quintale.

4° Un ostacolo ancora più grave per il libro inglese è la tariffa dei pacchi postali da e per l' Inghilterra che è molto più forte di quella per gli altri paesi. Questa tariffa tiene l' Inghilterra più lontana dall' Italia dell'Argentina e degli Stati Uniti !

Infatti per e da l' Inghilterra un pacco postale

di chili 1	paga 2,25
di chili 3	» 2,75
di chili 5	» 3,—

invece un pacco di cinque chili

per la Francia, Austria e Svizzera	» 1,25
per la Germania	» 1,75

Quando si pensa che un pacco di 3 chili per l'Argentina o per gli Stat Uniti paga lire 2,35 (mentre per l' Inghilterra lire 2.75) non appare arrischiata la mia affermazione che l' Inghilterra ci è più distante dell' Ar gentina e degli Stati Uniti.

■ ■ ■ ■

È chiaro da questa esposizione quali ostacoli siano da rimuover pe diffondere maggiormente il libro inglese in Italia ; ossia per metterlo i condizioni di eguaglianza nella concorrenza economica. Siccome peró l riforme doganali che lo riguardano e anche quelle postali urterebber alcuni interessi editoriali, non ci si aspetti di trovare negli editori e libr italiani un serio appoggio. L'Associazione tipografico-libraria non si dimostrata capace di rompere il suo legame con i produttori di carta pro tezionisti, nè ha mai preso iniziative che facessero prevalere l' interesse de più e della coltura su quello dei singoli. La massa è incolta e il suo lavor dipende in gran parte da quello dei più grossi editori ; cosicchè non si pu contare che su qualche isolato.

Ma ostacoli non meno gravi di quelli doganali e postali sono posti

alla diffusione del libro inglese in Italia *dalle stesse abitudini degli editori inglesi*. Si può dire in regola generale che l' editore inglese non pensa affatto alla clientela straniera, non si propone affatto di conoscere e di adattarsi alle sue consuetudini e ai suoi bisogni.

1° Sarebbe infatti facilissimo all' editore inglese fare di ogni suo libro una edizione non rilegata per l' estero, con un prezzo alquanto inferiore. In questo modo diminuirebbe assai le spese postali, toglierebbe il dazio e si presterebbe di più alle abitudini italiane e francesi che sono per il libro broché. I tedeschi, naturalmente, hanno già provveduto e ad ogni edizione rilegata fanno stare accanto quella con semplice copertina.

2° Sulla copertina del libro dovrebbero indicare il prezzo in franchi, come spesso fanno i tedeschi, la cui unità di moneta è pure più facilmente traducibile della inglese. Con ciò renderebbero un servizio al loro cliente nel continente che non si esporrebbe a venir svaligiato da librai poco onesti in base a fantastici calcoli sullo scellino e sulle pences.

3° Il libraio italiano ha la consuetudine di avere la 13° ossia di calcolare una copia gratis ogni 12 che si impegna a vendere. Questo premio alla iniziativa del libraio, l' editore inglese lo ignora o non lo adotta. È un errore.

4° L' editore inglese ignora la reclame all' estero. Non fa invio di cataloghi. I cataloghi inglesi che abbiamo li abbiamo dovuti chiedere sempre e a principio d'anno le ditte non si ricordano mai di mandarci i nuovi cataloghi esciti. Gli editori tedeschi mandano di loro iniziativa centinaia di cataloghi illustrati e costosi da diffondere fra i clienti. Non credo che gli inglesi facciano uso di commessi viaggiatori all'estero. Non fondano succursali. Non hanno rappresentanti. Qui in Italia vi sono molte case editrici che hanno il deposito completo di alcune case francesi e tedesche ed è per noi piccoli librai comodo ricorrere a loro perchè riceviamo i libri più presto e dobbiamo alla fine d' anno pagare in Italia e non all' estero. Che io sappia non c' è un deposito in Italia neppure delle collezioni di classici o di manuali inglesi.

5. L' editore inglese, infine, non è largo nel credito, non concede facilmente conti correnti a librerie. O vuol esser pagato anticipatamente, o subito dopo mandata la merce. Io ho veduto case editrici tedesche aprirci un credito abbastanza forte con pagamento semestrale su semplici informazioni date su noi da un altro editore. Ciò rende impossibile o quasi di tenere il libro inglese a disposizione del pubblico.

6. Una piccolezza, ma che ha la sua importanza. L' editore inglese è dispendioso, a carico del cliente. Per es. non mette mai la fattura della merce che spedisce dentro il pacco, come usiamo noi, i francesi, i tedeschi. La manda per lettera, chiusa. Ossia grava ogni spedizione di cent. 25 a carico del cliente.

7° Come la libreria italiana, anche quella inglese non è centralizzata. A Lipsia i tedeschi hanno creato un deposito generale di tutte le loro edizioni, cosicchè il rappresentante non ha che cercare a Lipsia per trovare tutto. In Italia come in Inghilterra manca questa città e soprattutto questo ufficio centrale.

AZIONE

Come ho detto fin da principio un' azione a favore del libro inglese si confonde con un' azione a favore della coltura e della libertà commerciale. Bisogna :

1° ottenere l' abolizione dei dazi sui libri rilegati, sui libri illustrati, sui libri stampati in lingua italiana all' estero ;

2° l' equiparazione delle tariffe dei pacchi postali per l' Europa, a lire 1.25 ogni 5 chili per tutti gli stati europei.

■ ■ ■ ■

La lega anglo italiana potrà suggerire agli editori inglesi le riforme da me indicate per il loro commercio e fornire a detti editori informazioni sulle librerie alle quali possono concedere credito.

■ ■ ■ ■

La lega anglo-italiana deve pregare i direttori delle principali riviste inglesi a concedere cambi con le riviste italiane di materia affine, cambio al quale, contrariamente ai francesi, sono molto restii.

■ ■ ■ ■

La lega anglo-italiana, siccome in questo momento molti direttori di biblioteche pubbliche italiane dispongono di fondi che prima impiegavano nell' acquisto di libri tedeschi e francesi, deve fornire a questi direttori liste di libri che reputa opportuno si trovino nelle biblioteche pubbliche e che ne sono sprovviste.

GIUSEPPE PREZZOLINI.

PER UNA BUONA POLITICA GRANARIA

La cattiva stagione, che ha imperversato in Italia durante la maturazione delle messi, ha fatto dileguare le speranze troppo rosee, che si erano fondate sul raccolto di grano che si sta ora trebbiando.

Manca ancora la valutazione definitiva dell' Ufficio di statistica agraria del Ministero di Agricoltura, ma dalle notizie e previsioni già pubblicate sembra che il raccolto di frumento di quest' anno darà un risultato complessivo poco superiore a quello dell' anno scorso calcolato ufficialmente in poco più di 46 milioni di quintali.

Per conseguenza, il problema dei mezzi atti ad impedire un nuovo e pauroso rincaro del grano sui mercati italiani torna a presentarsi con carattere di urgenza dimostrato dal fatto che il confermarsi improvviso delle notizie cattive intorno all' esito del raccolto in corso di trebbiatura ha già prodotto il rapido aumento dei prezzi risaliti sopra le lire 40 per quintale.

È da sperare che, ammaestrato dall' esperienza, il Governo non ripeterà quest' anno i deplorevoli errori commessi l' anno scorso, troppo indugiando a prendere quei pochi e semplici provvedimenti, che gli erano stati suggeriti a tempo, e che, se sollecitamente attuati, avrebbero fatto certamente risparmiare alla nazione alcune centinaia di milioni di lire nell' acquisto del suo pane quotidiano.

Il massimo di quegli errori fu l' illusione onestamente e candidamente confessata alla Camera dei deputati nella tornata del 27 febbraio u. s. dall' on. Ministro dell' agricoltura che gli effetti economici di un raccolto deficiente di grano dovessero farsi sentire soltanto durante gli ultimi mesi della campagna.

Come se la funzione propria del commercio di speculazione — lo dice la stessa parola di etimologia latina — non fosse quella di prevedere e sfruttare i bisogni a scadenza più o meno lontana dei consumatori !

Il professore Luigi Einaudi nel « Corriere della Sera » ed io stesso

nel «Secolo», sin dal principio della guerra europea, criticando da una parte la inerzia assoluta del Governo e dall' altra parte confutando le smanie *interventiste* di coloro — e sono sempre molti —, i quali credono che bastino i decreti e gli arbitrî polizieschi a fare artificialmente l' abbondanza del grano negli anni di scarso raccolto, avevamo reclamato la totale e prolungata sospensione del dazio sui cereali come la misura più efficace per stimolare il commercio a provvedere rapidamente, con appena qualche straordinario aiuto inteso a supplire alla mancanza momentanea dei mezzi di pagamento internazionale, tutto il frumento occorrente al fabbisogno nazionale dell' intera campagna.

Era facile, ragionando sugli elementi delle statistiche ufficiali, calcolare, come noi allora calcolammo, che, essendo il consumo annuo di frumento in Italia di oltre 60 milioni di quintali, si sarebbero dovuti importare durante la campagna dal 1° agosto 1914 al 31 luglio 1915 almeno 15 milioni di quintali di frumento estero.

Questa affermazione da me ripetuta alla Camera dei deputati l' 8 dicembre 1914 e poi di nuovo il 24 febbraio 1915 venne contraddetta come grandemente eccessiva dagli on. Ministri delle finanze e dell' agricoltura (tornate del 9 dicembre 1914 e del 27 febbraio 1915).

Ora abbiamo i risultati delle statistiche commerciali pubblicate dallo stesso Ministero delle finanze, che ci dicono come nei primi dieci mesi della campagna granaria prossima a finire, cioè dal 1° agosto 1914 al 31 maggio 1915, le importazioni di frumento in Italia sono state di quintali 12.604.860. Aggiungendo le importazioni di giugno e di luglio, si vede che le mie previsioni erano moderate e che il Governo è stato ingannato dal suo soverchio ottimismo, aspettando a sospendere completamente i dazî sui cereali sino al 1° febbraio 1915, quando, per le condizioni anormali fatte dalla guerra europea al commercio di oltremare, questa era oramai incapace di provvedere da solo al bisogno del mercato nazionale.

Necessariamente allora il Governo dovette farsi importatore diretto di frumento dall'America e pensare all' istituzione di consorzi granari, i quali — qualunque possa essere stata la loro funzione utile

nel momento straordinario — sono già costati una bella somma di milioni di lire alle finanze dello Stato, delle Provincie e dei Comuni.

Senza contare che, giunti noi tardi ad acquistare grano sui mercati americani, che rimasero gli unici aperti dopo la chiusura dei Dardanelli, si dovettero, per la ressa dei compratori, pagare prezzi di almeno dieci lire per quintale più cari di quelli che si sarebbero potuti fare nei mesi dell' autunno, quando le nostre importazioni erano discese a cifre minime.

Mensilmente dal 1° agosto 1914 al 31 maggio 1915 le quantità di frumento importate in Italia sono state:

	Quintali
Agosto	669.130
Settembre	242.760
Ottobre	214.050
Novembre	250.100
Dicembre	363.880
Gennaio	1.063.490
Febbraio	1.882.040
Marzo	2.427.830
Aprile	2.624.380
Maggio	2.867.200

Per buona fortuna sembra potersi calcolare quest' anno sopra raccolti migliori nel Nord-America. Secondo le previsioni ultime dell' Istituto Internazionale di Agricoltura, gli Stati-Uniti dovrebbero dare, tra frumento di autunno e frumento di primavera, 262 milioni di quintali contro 242 milioni dell' anno scorso.

Promettenti sono pure le condizioni del raccolto al Canadà, che produsse l' anno passato 43.893.000 quintali e destinò quest'anno un milione di ettari di più alla coltura del frumento.

Sembra anche di potersi fare assegnamento sopra una maggiore produzione, tutta esportabile, di una ventina di milioni di quintali dell' India la quale raccolse nel 1914 poco meno di 85 milioni di quintali.

Tuttavia le migliori speranze sono quelle che si possono fondare

sull' apertura non tanto remota del passaggio dei Dardanelli, la quale libererà il grano russo dello scorso raccolto rimasto bloccato nei porti di partenza, che deve salire a parecchi milioni di quintali, se si tiene conto che dall' agosto 1914 a fine marzo 1915 la esportazione di frumento dalla Russia è stata appena di 776.433 quintali contro 34.600.10 nell' uguale periodo della media dal 1908-09 al 1912-13.

Il raccolto in corso della Russia Europea per N. 54 Governi è valutato dall' Istituto Internazionale di Agricoltura in quintali 82,056.440 contro soli quintali 58.478.242 del 1914.

In conclusione, tenuto anche conto che quest' anno funzionerà molto più rigorosamente per la nostra entrata in guerra il blocco contro gli Imperi centrali, sembra che non vi siano da avere preoccupazioni eccessive per il rifornimento regolare di grano per il nostro paese.

Sembra anche che sia stato esagerato il movimento di rincaro che si è prodotto sui mercati italiani sulle prime notizie del nuovo raccolto riuscito inferiore notevolmente alle previsioni.

Occorre però non dimenticare che una parte di cotesto rincaro non è che l' espressione in termini monetari del nostro cambio inasprito coll' estero, il quale, ad es., cogli Stati Uniti di America è ora intorno al 20 per cento.

Evidentemente, questo cambio così aumentato non è che per una parte minima determinato dalle condizioni anormali, in cui si saldano le nostre ragioni di dare e di avere internazionale cogli Stati-Uniti di America, ma è soprattutto la pratica manifestazione dello svilimento in confromto dell' oro della nostra moneta nazionale cagionato in regime di corso forzoso dall' aumentata circolazione.

Non è certo qui il luogo per ragionare intorno alle leggi monetarie ed alle necessità ineluttabili dello stato di guerra, che possono giustificare provvedimenti ed atti di Governo, che in altri tempi ed in altre circostanze sarebbero da considerarsi come grandemente biasimevoli.

Ma importa assaissimo di richiamare a considerazioni economiche noiose e pedestri la infinita turba di coloro, i quali, appena scorgono in qualche parte un accenno a rincaro di un genere di prima necessità come è il grano, immediatamente danno il volo alle loro sbrigliate

fantasie per richiedere interventi statali e misure di eccezione da applicarsi con severità inflessibile contro gli incettatori delle derrate alimentari e gli speculatori sulla fame del popolo.

Siamo — ripeto — in stato di guerra, e quindi, per conto mio, sono dispostissimo ad accettare ed anche a sostenere, quando ne siano dimostrate la necessità e la efficacia pratica, provvedimenti, come la requisizione forzata del grano, che in condizioni normali, energicamente combatterei, ma credo mio dovere di insistere perchè per la facile tendenza popolare a preferire le misure che hanno il carattere di eccezione e tendono a disturbare e ad intralciare la libertà delle transazioni commerciali, già purtroppo di tanto diminuita dalla guerra e dalle sue conseguenze internazionali, non si dimentichi che bisogna, per prima cosa ed a costo sia pure dei più gravi sacrifizî da mettersi giustamente a carico delle classi più agiate, impedire l' ulteriore svilimento della nostra moneta e cercare, per quanto è possibile, di ricondurne rapidamente il valore alla pari coll' oro.

Colla buona politica monetaria e finanziaria, il Governo italiano provvederà molto più efficacemente anche in tempo di guerra a difendere il paese contro il paventato pericolo della carestia, che non buttando qualche altro centinaio di milioni di lire nella vana e chimerica impresa di vendere il grano al disotto del costo, facendo pagare dai contribuenti il guadagno apparente che a questo modo i consumatori possono fare, più le spese degli errori amministrativi e delle mediazioni politiche.

EDOARDO GIRETTI.

UNO DEI MILLE

Questo schizzo è dovuto alla penna di Robert B. Cunningham Graham, una delle figure più romantiche della moderna letteratura inglese. Figlio di nobile famiglia scozzese, gli scorre anche nelle vene il fiero sangue degli hidalgo spagnuoli. Alto, magro, dalla chioma ricciuta e dalla barbetta a punta, sembra uscito da una delle tele di Velasquez. Profondo conoscitore dell' anima latina, gli sono familiari le città e le contrade della vecchia Spagna; ha vissuto a lungo nelle « pampas » sconfinate dell'Argentina; ha traversato le foreste vergini del Brasile; ha diviso il pane ed il sale con gli Arabi sotto le tende sull' [illegible] del deserto.

Fine cesellatore della lingua, i suoi volumi di novelle, Faith, Hope, Charity, *sono degni di stare accanto a quelli dei più noti maestri francesi, e gode meritatamente fama di uno fra i primi scrittori inglesi contemporanei.*

Cuore generoso, ha sempre trovato parole di fuoco per bollare ogni prepotenza, sia dell' oro che delle armi; anima aristocratica ha un disprezzo profondo per le plutocrazie brutali e volgari; socialista rivoluzionario intransigente, ha sofferto la prigionia per essere coerente alle sue idee.

Ora, già sul declinare degli anni, si è arruolato contro la brutale prepotenza teutonica, ed ha preso e prende parte ad importanti missioni militari per l' esercito inglese, che lo portarono recentemente nell'America Latina. Crediamo dunque di fare cosa gradita, facendo conoscere l' impressione fatta su quest' anima d' artista e di cavaliere dall' entusiasmo, col quale i lontani figli d' Italia accorrono a recare alla madre patria il sacrificio della vita.

Un velo di nebbia dal colore di una ragnatela, s' innalzava dal fiume oleaginoso. S' incontrava con la nebbia, che scendeva dalle colline, avvolgendo i palmizii e le poco robuste case dipinte in celeste e giallo oro. Ogni tanto una brezza leggera, proveniente dal mare, che spirava lungo il fiume sommuoveva la coltre funebre d' umidità, mettendo a nudo il terriccio rosso, che su i fianchi delle colline spiccava come macchie di sangue. Le piroghe spinte dalle pagaie solcavano le onde, manovrate da uomini, che ritti in piedi si dondolavano leggermente sulle anche, sguisciavano avanti e indietro, ora accostandosi alla prua, poi di nuovo passando agilmente a poppa del piroscafo. Dalla lunga linea delle tettoie in lamiera una processione ininterrotta di uomini color tabacco e burro, trotterellava continuamente, scaricando sacchi di caffè dentro un « elevatore », che li rovesciava precipitosamente giù nella stiva della nave. I loro piedi scalzi battevano con passo quasi furtivo sul calcestruzzo caldo e bagnato della darsena, ed il rumore dei loro passi aveva qualche cosa di quasi pauroso, tanto somigliava allo scalpiccio di una fiera.

La città dai tetti a terrazza, avvolta dalla pioggia in un lenzuolo di acqua, che si riversava dalle grondaie delle case basse sul viandante incauto, era insolitamente animata. Uomini, che abitualmente oziavano su i crocevia, appoggiandosi alle case con tanto impegno da sembrare che solo il sacrificio delle loro spalle impediva alle mura di crollare, ora passeggiavano su e giù, noncuranti della pioggia.

Nella grande piazza oblunga, ombreggiata da file di alberi di cacao, in mezzo alle quali s' innalza la statua di Cabràl in brutto marmo di Carrara, quasi si vergognasse della sua scoperta, un mare di ombrelli bagnati ondeggiava, spingentisi verso il Consolato Italiano. Tarchiati genovesi, olivastri napoletani, piemontesi muscolosi, e uomini provenienti da ogni provincia della penisola, avevano tutti abbandonato il lavoro. Tutti parlavano sul medesimo tono di voce nel quale, senza dubbio, chiacchieravano i loro antenati nel Foro, anche quando discorreva Cicerone, perchè la propria eloquenza è quella che in ogni secolo è riuscita loro più gradita. Il vocìo acuto dei mulatti brasiliani suonava come mero pispiglìo paragonato alla sonorità delle loro voci. Il grido di *Evviva l' Italia!* erompeva da migliaia di gole robuste, mentre la folla si riversava dalla piazza, affollando le strade anguste. Qualche razzo, che veniva acceso, si spegneva miseramente nella nebbia lasciando ricadere la canna sugli ombrelli della folla. Un improvviso mutarsi del vento spazzò per un' istante la nebbia dal fiume, mettendo in vista un piroscafo italiano. Da ogni ramo della sua alberatura sventolava il tricolore rosso, bianco e verde, e sulla tolda e nel sartiame, sul ponte di comando e sulle battagliuole, si ammassavano come formiche gli uomini, ognuno carico di pacchi, e applaudivano incessantemente. La folla a terra rispondeva: « Evviva i richiamati! » « Evviva l' Italia! », mentre il piroscafo girava lentamente per imboccare la corrente. Da ogni casa si precipitavano uomini concitati, che si buttavano con i loro pacchi nelle barche per arram-

picarsi poi su per i fianchi della nave, che già si era messa in moto. Brune mani si stendevano verso di loro mentre salivano a bordo, e da ogni portone della città uscivano donne, lo scialle in capo, i grandi occhi neri gonfi di lagrime, che loro scorrevano lungo le guancie olivastre, sventolando il fazzoletto e gridando « Addio Giuseppe! Addio Gian Battista! Abbasso i Tedeschi! ». Poi rientravano in casa per piangere. Da ogni lato stavano gli italiani e applaudivano, e sempre dalla ferrovia e dal porto si rovesciavano a centinaia, fissando il piroscafo, che si allontanava con il suo rigurgitante carico umano.

Italiani dalle piantagioni di caffè di San Paulo, dalle miniere di Ouro Preto, da Goyaz, e dal lontano interno, tutti giovani ed abbronzati dal sole, il fior fiore di quegli operai, che costruirono le ferrovie del Brasile ed il cui lavoro gettò le basi solide della prosperità della Repubblica, erano ivi convenuti per volgere le spalle alla terra ove la maggior parte di loro si era per la prima volta completamente sfamata. Le fabbriche rimanevano silenti, le navi di cabottaggio prive di equipaggi, e se la raccolta del caffè non fosse già stata fatta sarebbe marcita sulle colline.

Il Consolato era divenuto inaccessibile; intorno la folla lottava per entrarvi, tutti insistevano per rimpatriare. La pioggia non bastava a smorzare il loro entusiasmo, e coloro i quali, dopo lunghe ore di aspettativa, uscivano con il biglietto di rimpatrio, avevano nello sguardo l'aspetto di chi ha vinto un minuto prima il gran premio alla lotteria. Gli amici li circondavano, stringendoseli al petto, e l'acqua dagli ombrelli si riversava a ruscelletti sull'abbracciatore e l'abbracciato.

Le guardie mulatte facevano largo alle carrozze ed a misura che passavano, il vuoto si colmava di nuovo come per incanto, finchè non venisse un'altra vettura. Improvvisamente un brivido percosse la folla, facendola fremere come il corpo di una serpe. Gli ombrelli, che parevano ubbidire ad una volontà propria, coprendo e nascondendo la folla, si chiusero d'un tratto. Il sole, leggermente velato da prima, brillò tra la nebbia ed in un'istante acquistò forza, prosciugando le strade ed innalzando dalla folla una calda nube di vapore. Le falde

abbassate dei cappelli venivano rialzate da un lato, ed i fazzoletti ravvolti nella carta venivano spiegati ed annodati al collo, dando agli uomini un aspetto di briganti addomesticati, mentre intonavano un inno patriottico che cessò con un lungo evviva allorchè le note di una musica appressantesi, si fecero sentire unitamente al passo cadenzato di uomini, che scendevano la via in assetto militare.

Le guardie negre cavalcavano in mezzo alla folla, e le strade, fino allora impraticabili, rimasero libere d'un tratto. Suonando con clangor di trombe e fracasso di tamburi l'Inno di Garibaldi, la banda sboccò nella piazza. I musicisti vestivano una divisa metà tedesca metà brasiliana, con in testa in elmetto alla prussiana ornato da un pennacchio di piume variopinte a gusto del musicista, ciò che dava alla compagnia un po' l'aspetto del coro di un'opera buffa. Un mulatto di alta statura, stamburrellando con quella serietà che soli gli uomini del suo colore e della sua razza sanno infondere alle azioni più futili, s'avanzava con aria marziale accanto ad un negro nero come il carbone, che suonava il flauto. Tutti i musicisti cingevano spade dell'elsa d'ottone di un modello già scomparso da un secolo dall'Europa. I suonatori dell'oficlieide e del trombone soffiavano con tanta energia nei loro strumenti che le grosse labbra turgide sembravano ricoprirne il bocchino. E soffiavano sempre; mentre il sudore scorreva loro in grosse goccie lungo le guancie. Alcuni ragazzi negri chiudevano il corteo sbatacchiando i cembali a loro volontà, senza preoccuparsi di andare a tempo e a tono con gli altri. Il chiasso era terrorizzante; e se non fosse stato per l'entusiasmo della folla, questa banda variopinta di negri di ogni gradazione, vestiti come zerbinotti, sarebbe stata ridicola; ma le fitte schiere di uomini accalcati e sudati, tutti nel fior degli anni, ognuno dei quali aveva abbandonato il lavoro per traversare l'oceano all'appello della patria, aveva in sè qualchecosa che volgeva il riso in pianto. Figli di contadini, che avevano abbandonato il focolare, cacciati dalla miseria lontano dalle pianure pugliesi o dalle risaie lombarde, essi ora tornavano per versare il sangue loro per la terra, che aveva loro negato il pane. Due volte la banda fece il giro della città, mentre il corteo si apprestava

per la partenza, e sempre quando passava innanzi al Consolato il Console usciva sul portone, a capo scoperto, e salutava agitando la bandiera italiana.

Vestito di tela bianca, alto di statura, dai capelli grigi, e con l'aspetto scialbo di chi abita da lunghi anni in un paese tropicale, si vedeva bene che da giovine il Console era stato soldato. Egli osservava la folla con occhio di conoscitore, con l'aria dell'esperto ufficiale, che tanto somiglia allo sguardo, che l'allevatore dà al bestiame, che esamina al mercato. « Buona stoffa », andava mormorando fra i denti mentre la folla passava; poi passandosi la mano innanzi agli occhi come se presentisse dove tanta parte di quella « buona stoffa » giacerebbe di lì a pochi mesi, rientrava in casa.

Un evviva proveniente dall'angolo più remoto della piazza annunziò che il corteo si era formato. Una guardia cavalcante un ronzino con una lunga sciabola arrugginita, che gli sbatteva lungo le anche, si inoltrò lentamente per far largo per le vie, e di nuovo passò la banda multicolore suonando l'Inno di Garibaldi. Fitte schiere di uomini seguivano con passi pesanti. Gli amici li rincorrevano per dar loro un ultimo abbraccio; le donne si precipitavano con i figli per il bacio dell'addio. I visi allegri, ma risoluti, le spalle quadrate, tre o quattro cento uomini marciavano con passo rapido, desiderosi di emulare l'incedere alacre dei bersaglieri italiani.

Il grido di « Evviva i richiamati! » riecheggiò mentre un contingente composto dai rappresentanti di ogni ceto della colonia italiana passò lungo la strada. Facchini del porto ed impiegati dalle faccie pallide in abiti di taglio elegante e calzati di scarpe leggere, marciavano l'uno accanto all'altro. Uomini arsi del color del mattone dal sole delle mietiture si trovavano spalla a spalla con emigrati siciliani sbarcati uno o due mesi prima, ,ma che ripartivano ora per i campi di battaglia, poveri come quando abbandonarono il suolo natio e vestendo ancora i medesimi panni. I napoletani vivaci accompagnavano la marcia con il gesto, e tiravano la lingua ai negri brasiliani mentre chiacchieravano e scherzavano. Per loro la vita è una commedia, anche se la scena sulla quale si muovano è angusta, il cibo scarso, il guadagno insignificante. Se le cose vanno male ridono nonostante, e se

il mondo si mostra loro benigno lo beffeggiano insieme a sè stessi, disarmando l'avversa fortuna ed i suoi ancora più insidiosi sorrisi con una smorfia.

Mentre marciavano illustravano ogni tanto con la mimica il destino di quel qualsiasi tedesco che dovesse capitare fra le loro mani, e lo facevano con tanta efficacia che suscitavano scrosci di risa, cui rispondevano tirando la lingua. Li seguivano i genovesi dalle spalle quadrate, insieme ai lombardi ed ai piemontesi, e a uomini appartenenti a quella strana razza dall'aspetto quasi negroide della Basilicata, mori quasi quanto i brasiliani ozianti su i crocevia.

Tutti passavano ilari e noncuranti di quanto serbasse loro l'avvenire — ridendo e diventando per la prima volta in vita loro oggetti dell'ammirazione della folla. Dietro a loro veniva un'altra banda, composta questa di italiani ben vestiti e suonanti strumenti conservati con cura. Poi s'avanzava un piccolo gruppo al cui apparire il silenzio cadde sulla folla. Due indossavano la divisa di ufficiali, ed in mezzo a loro, sorretto da fazzoletti di seta avvoltigli intorno alle braccia, camminava un uomo accolto con un urlo di gioia.

Esile, con passo tremante, indossando una vecchia e scolorita camicia rossa, con il fazzoletto annodato al collo, le guancie incartapecorite del veterano di Marsala si soffusero di un lieve rossore, mentre passava come il fantasma di un glorioso passato. Pareva che marciassero con lui i compagni, che veleggiarono dallo scoglio di Quarto per dare vita a quella Italia per la quale tutti quei giovani, che lo circondavano accorrevano pronti al sacrificio della vita.

Agli occhi della folla commossa appariva egli come il simbolo di tutto quanto i padri dovettero soffrire per cacciare lo straniero dalle nostre terre. I due Cairoli, Nino Bixio, e la figura eroica, avvolta nel poncho, che cavalca nella gloria sul Gianicolo, visibile da ogni angolo di Roma, sembravano, nell'immaginazione della folla, marciare al fianco del vecchio. Le donne si lanciarono, cariche di fiori per spargerli sulla rara canizie del vecchio soldato, ed i bambini gli saltellavano innanzi quali piccoli baccanti. Tutte le teste si scoprirono, mentre il vecchio passava, ombra di sè stesso, simbolo di un passato eroico, ed anche faro guizzante, ma acceso per indicare la via da percorrere

per raggiungere la mèta che, nella sua gioventù, era sembrata pe sempre vietata.

Lentamente il corteo si svolse, ondeggiando contro le case come il flusso si avanza ondeggiando per il fiume, finchè giunse al Consolato. Là fece sosta, ed il vecchio garibaldino, raddrizzandosi sulla persona, salutò il tricolore italiano.

Il Console, a capo scoperto, con le lagrime, che gli scorrevano lungo le guancie, fu, per un istante, il centro di ogni sguardo, poi avanzandosi, strappò la bandiera dall' asta, e dopo averla baciata, ne avvolse le tremule spalle del veterano.

R. B. Cunningham Graham.
(Tradotto da Olivia Agresti Rossetti).

SIONISMO E ITALIANITA'

Settignano 30 Luglio 1915.

Egregio Direttore,

Per le secolari sofferenze e le glorie del mio popolo ebraico e per l'onore del mio popolo italiano, molto Le sarei grato s' Ella volesse — pubblicando nella Voce *l' articolo che Le mando come appendice a quello dell' amico Felice Momigliano — cooperare con altri nobili spiriti dell' Europa civile all' emancipazione definitiva delle folle d' Israele. La* Voce *è ben degna di questo atto coraggioso di cui forse sorriderebbero le molte coscienze incolori della stampa europea. E di quest' atto coraggioso La prega oggi un ebreo italiano che attende di tornare a Trieste redenta come attende di vedere in Palestina rifiorire i giardini coltivati dal popolo della Bibbia.*

Colla massima stima

dev.
Dante Lattes.

L' articolo di Felice Momigliano pubblicato sulla *Voce* del 22 Luglio sotto il titolo: *Sionismo e Germanesimo* è in questo momento, in cui il problema ebraico si riapre, un articolo che può recar gran danno alle sorti di un popolo intero. L' arguto scrittore ha falsato, per una critica unilaterale, la fisionomia d' un epico movimento di resurrezione civile. Io che ho scritto le parole citate dal Momigliano in fine del suo articolo: «il sogno della Palestina è diventato nel cervello dei rabbini tedeschi una ragione *ebraica* per desiderare od aiutare il trionfo della cattiva impresa germanica» non sarò sospetto di amor teutonico.

Io riconosco gli errori cui ci ha condotto — a noi che abbiam sognato la restaurazione del Profetismo d' Israele nella terra da cui vennero molti regali agli uomini europei — la direzione tedesca del moto sionistico. Ma che cos' abbiam fatto noi latini — italiani e francesi — perchè l' elmo d' Arminio che voleva farsi contrabbandare in Palestina dalla nostalgia delle folle ebree, rumene e russe, non trionfasse neppure in apparenza? Eppure Teodoro Herzl aveva scritto il suo

Judenstaat a Parigi e aveva accarezzato per il suo sogno l' aiuto d Baroni Hirsch e Rothschild che, nonostante il nome, non eran cer tedeschi; ed aveva trascinato l' entusiasmo di Bernard Lazare e aveva colpito il moderno animo di Vittorio Emanuele III che lo r corda ad ogni ebreo e ad ogni rabbino che salga le scale del Quirinal Teodoro Herzl s' era appoggiato — è bene ricordarlo oggi come u notizia di molta *attualità* — sulle simpatie sempre liberali e civili d l' Inghilterra che al popolo ebreo aveva offerto prima El Arish e p l' Uganga. È stata massima cecità dell'ebraismo occidentale — ingle francese, italiano — non aver intuito il valore politico del nuovo m per le ripercussioni e gli addentellati ch' esso poteva avere colla g nerale politica europea e colle soluzioni della opprimente e trag questione orientale. Io ho sempre pensato, ed oggi lo riaffermo co una dolorosa franchezza, che gli ebrei italiani, i quali per viltà o cessiva acquiescenza alle opinioni correnti hanno combattuto il s nismo nel suo genuino contenuto di moto politico quale lo volle il creatore, han fatto opra anti-italiana.

Sicchè i veri italiani saremmo noi *più fervidi assertori del sioni* come ci chiama il Momigliano, i quali abbiam creduto che si pot amare e servire la patria attuale pur affermando l' esistenza d' nazionalità ebraica ed i diritti del popolo ebreo ad una sua terra, e abbiamo avuto tanta fiducia nella grandezza morale degl' italiani immaginare che essi sarebbero stati i più calorosi difensori dei di del popolo d' Israele. Se dunque il sionismo ha avuto in qualche particolare di importanza secondaria e passeggiera l' apparenz essere sotto il controllo della *Kultur*, è stata una sua involontari sgrazia. Ma il Momigliano pare voglia incolpare — un po' leggerment il sionismo della simpatia che le plebi di Polonia e di Russia h per quel loro ibrido gergo giudeo-tedesco, protetto dalla loro sc vitù, dai circoli ortodossi o dai nazionalisti non sionisti; e pare colpi il sionismo delle simpatie che l' *antisionista* « Hilfsverein » ha dimostrato per la lingua, per la cultura, per la penetrazione ted Il sionismo volle avvicinarsi — e non potè — alla troppo fran *Alliance israélite universelle*, e alla inglese *Ica* (Jewish Colonis Association), che gli negarono, con cattivo senso ebreo ed euro

ogni cooperazione. Il sionismo fu tanto poco tedesco nella sua sostanza ribelle che non trovò mai simpatia fra i circoli dei *consiglieri di commercio* o degli altri *aulici* personaggi della grossa finanza giudea di Germania e nei giornalisti ebrei della *Frankfurter Zeitung*, della *Neue Freie Presse* e nelle sfere ortodosse e legittimiste della popolazione ebraica. Fu un po' tedesco perchè noi occidentali ci disinteressammo delle sue sorti, e lasciammo che i nuclei ebrei di lingua tedesca o pseudo-tedesca (*yiddish*) ne tenessero il monopolio. Se essi erano i soli a sentirne la necessità e la bellezza, e se non ancora le plebi orientali si erano emancipate dall' antico loro linguaggio, era purtroppo naturale che la lingua ufficiale fosse, nei giornali maggiori e nelle manifestazioni collettive, il tedesco. I più tirano i meno se i meno ecc. ed i più sono ancora pur troppo i parlatori di *yiddish* o di tedesco.

■ ■ ■ ■

Io sono stato uno dei pochi — forse il solo in Italia — a dolermi della degenerazione che negli ultimi anni perseguita questo movimento ebraico e del predominio tedesco da cui è oppresso. E desidererei che gl' italiani, risorti in armi per la difesa dei diritti nazionali e della giustizia umana, capissero il valore civile ed europeo di questo nostro anelito, e le sue genuine aspirazioni.

Le riviste ed i giornali consueti han repugnanza per ciò che non conoscono o non capiscono, per ciò che non è commerciabile. La *Voce* vuol dare ospitalità alle parole d' un *ebreo italiano* che per circa venti anni ha difeso da Trieste irredenta i diritti del millenario popolo biblico? Oggi che si parla di diritti nazionali dei serbi, dei bulgari, dei boemi, dei cutzo-valacchi, dei ruteni, dei polacchi, dev' esser lecito parlare di quelli ebraici, se la cultura e la storia d' Israele non sono elementi vacui nella vita universale.

■ ■ ■ ■

Io dico dunque che esiste un problema ebraico a cui la politica e la cultura europea devono offrire *oggi* una soluzione, l' unica, quella *palestinese*. Il popolo ebraico vuol esser sottratto — deve esser sottratto — alle persecuzioni, ai massacri, alle cacciate, alle interdizioni

cui da due mil' anni è condannato; dev' esser sottratto alla contaminazione del suo spirito idealista, rivoluzionario, profetico alla quale lo induce la vita passata fra i magiari, i teutoni, i rumeni, gli slavi, i turchi, gli arabi, i greci, i persiani. Ci son 12 milioni di anime e di corpi che emergono ancora, con meraviglioso sforzo secolare, sopra i flutti europei, asiatici, africani. Qualunque cosa si pensi, dalla cultura analfabeta, della storia e dell' idea di questa gente, essa ha una personalità e la vuol conservare.

Non si tratta più di concedere *per forza* i diritti civili ai perseguitati ebrei russi e rumeni, ma di qualche cosa di più bello e di più grande. Si tratta di riconoscere la volontà di vivere, secondo la sua natura, la sua cultura, la sua volontà, ad un popolo che da due mil' anni resiste, attende, spera, sogna e lavora. Si vuole dare a questa gente irriducibile un premio, quello non negato a nessuno: la facoltà di esser *lei*. Io parlo agli uomini liberi, agl' italiani intelligenti e dico: se questa gente ha dato così forte impulso alla cultura ed alla civiltà europea pur essendo schiava, pur rimanendo sotto il cerchio di ferro dell' odio slavo, germanico, latino, quale nuova èra di avanzamenti spirituali, di ascensioni umane s'inizierà colla sua completa, generale emancipazione? È dovere dell' Europa che vuol sottrarsi al militarismo, all'imperialismo, ed a tutte le oscure forze della reazione, di emancipare le energie d' un popolo che, per una innata specifica tendenza o per una millenaria educazione spirituale, pare sia il segnacolo di tutte le migliori rivoluzioni e l' autore immediato o no di tutte le grandi correnti umane. L' Italia deve sentire la poesia e l' interesse di questa emancipazione. Nell' Oriente, sulle estreme sponde mediterranee, Roma deve ricondurre i discendenti dei guerrieri che le fecero erigere l' arco di Tito e la sede di S. Pietro: cioè che si opposero eroicamente al suo imperialismo e propagarono per il mondo pagano il nuovo verbo che fu poi il Cristianesimo. Sulle sponde mediterranee gli Ebrei, popolo meridionale, più affine ai latini, saranno cooperatori di civiltà per l' Europa, saranno i naturali mediatori intellettuali fra l' Oriente e l' Occidente, fra l' Europa e l'Asia, come furono gli Ebrei spagnuoli che nel Medio Evo tennero accesa la fiaccola della cultura e ricrearono la poesia, la filosofia, la scienza. Lo spirito tedesco ha contaminato di certo l' Ebraismo; la Russia ne ha tentato lo sterminio; i Polacchi han voluto condannarlo alla sorte del conte Ugolino; i fratelli romeni ne hanno preparato la lenta, inevitabile consunzione o l' abbrutimento; l'Austria ne ha protetto le forme oscure e le ambizioni borghesi; tutti, senza eccezione, hanno negato al popolo e all' idea ebraica il diritto di vivere. Nessuno ha voluto riconoscere questo meraviglioso fenomeno storico, molto reale: che c' è, — al di sopra dei quaranta mila ebrei italiani che godono tutte le libertà, anche quella di vergognarsi d'esser fratelli di Gesù e di Carlo Marx. — un popolo di 12 milioni di anime, con una civiltà di 35 secoli, che vogliono — qual più qual meno — ottenere la libertà d' essere ebrei, di vivere secondo la loro cultura, senz' essere più sotto il giogo dello spirito teutonico, russo, polacco, turco, magiaro. Io domando all' Italia colta, artistica, liberale: non vi pare che questo popolo, al quale i fati han concesso di attraversar tutte le età e di vivere a contatto con tutte le razze e con tutte le lingue, meriti di ricostruirsi i suoi giardini e le sue case, le sue scuole e le sue biblioteche, i suoi templi cioè le sue sale di educazione e d' elevamento spirituale, dopo tanta tragedia, tanti martirî e tanti sogni? Io non lo domando a Luigi Luzzatti che si vergognerebbe d' esser creduto ebreo; lo domando agli spiriti, — più forti e men borghesi — di coloro che scrivono o leggono la *Voce*. E per la stima che gli porto, lo domando anche a Felice Momigliano con cui qualche volta ci trovammo vicini di spiriti e di desiderî.

E se qualcuno risponderà al grido che per la mia bocca alza il popolo millenario, io gli sarò grato e lo inviterò a studiare in che modo si possa correggere, dopo la guerra, quest' ingiustizia secolare, se non ridando ad Israele la Palestina liberata dai turchi e dai tedeschi.

DANTE LATTES.

Se vi domandano che cosa vuole La Voce *rispondete: preparare la discussione dei problemi della pace di domani; combattere le correnti imperialiste sopratutto in seno alla democrazia; educare un gruppo di lettori al realismo politico; convincere che l' onestà e la verità sono ancora le migliori strade della politica.*

PERCHÈ SI DEVONO RIEDUCARE I MUTILATI?

Il problema di rendere i mutilati capaci di guadagnarsi la vita con il proprio lavoro non si limita a procurare loro un arto artificiale, che permetta l' esecuzione di determinati movimenti, anche quando questi sieno la riproduzione, o meglio l' imitazione, dei movimenti che erano abituali prima dell' amputazione. Se anche un operaio eseguisce con il suo arto sano un movimento costante, sempre uniforme — come sarebbe quello di limare sempre nello stesso piano e con la stessa specie di lima — esso non sarà senz' altro in grado di eseguire il medesimo lavoro, quando abbia perso l' avambraccio e questo sia sostituito da un arto artificiale, per quanto perfetto e costruito appositamente per l' uso indicato. Infatti nel lavoro abituale i movimenti sono eseguiti per un complicato meccanismo interno: il cervello invia i suoi ordini che, passando per il midollo spinale e per i nervi motori, arrivano ai muscoli, i quali, sotto quell' impulso, si contraggono, eseguendo il lavoro voluto: questo è lo schema dell' innervazione dei movimenti volontari. Ma questa forma di innervazione non è abitualmente nè l' unica nè la principale. Un lavoro eseguito sotto l' impero unico della volontà sarà necessariamente un lavoro lento, stentato ed imperfetto, quale è il lavoro di un inesperto. A parte la circostanza che esso richiederebbe una attenzione continua ed intensa, e perciò esauriente, il lavoro non potrebbe essere che deficiente perchè mancherebbe il controllo del modo in cui esso viene eseguito. In queste condizioni si trova chi eseguisce per la prima volta un lavoro perfettamente nuovo; ma ben presto egli impara a controllare l' esecuzione dei nuovi movimenti, coscientemente prima, per mezzo della vista o di altri sensi, e corregge l' innervazione che non corrisponde perfettamente allo scopo. Ma anche questo controllo cosciente è faticoso e insufficiente; occorre che il controllo dell' esecuzione dei movimenti si faccia automaticamente, senza il concorso dell' attenzione, inconsciamente. Ciò avviene per meccanismi che, come ho detto

sono molto complicati: i muscoli le articolazioni i tendini mandano al sistema nervoso centrale l' avviso sul modo in cui si contraggono, si dispongono o sono tesi e, dopo che per ripetute volte il movimento sarà stato eseguito, il nostro sistema nervoso, che è quello che determina e regola i movimenti, acquista l' esperienza necessaria sulla forza, sull' estensione, sulla direzione del movimento più confacenti allo scopo che si vuol ottenere. Questi avvisi, che giungono al nostro sistema nervoso, arriveranno prima al cervello, che ne terrà conto e regolerà gli impulsi motori a seconda dei casi; fino a tanto che si ha l' intervento del cervello, il fenomeno sarà cosciente e richiederà la nostra attenzione e un tempo non indifferente, perchè il cervello è, contrariamente a quello che si crede, un lento lavoratore. Intanto però si modificherà e si sistematizzerà l' innervazione volontaria e, col ripetersi di questi rapporti, gli stimoli, che provvengono dai nostri arti e si portano al sistema nervoso centrale, non saranno più incanalati verso il cervello, ma direttamente verso gli organi di movimento, attraverso i soli organi inferiori del sistema nervoso centrale stesso, senza che intervenga per nulla nè la nostra volontà, nè la coscienza, nè l' attenzione. Il movimento diventa così regolato automaticamente e ogni errore che si compia determinerà immediatamente, attraverso una via molto più breve e più rapida che quella che passa per il cervello, una correzione opportuna: solo allora il lavoro riesce perfetto, rapido, preciso e non stanca più, perchè non richiede più la nostra attenzione o la partecipazione dell' attività del nostro cervello e perchè si contraggono solo quei muscoli che danno un lavoro utile. Quando invece il lavoratore non è ancora educato, egli contrae anche numerosi muscoli che non partecipano in veruna maniera all' esecuzione del lavoro voluto: basti pensare alle mille smorfie della faccia, ai contorcimenti del tronco, che compie il semianalfabeta, quando è costretto a scrivere una riga. Si ha in tal modo uno spreco di energia tutt' altro che indifferente. Quando invece l' educazione è avvenuta il lavoro riesce non solo più agevole, ma anche più economico. L' esempio più bello del lavoro regolato automaticamente è quello del camminare. Mentre il bambino, che apprende quest' arte, è impacciato e deve fare attenzione ai passi, l' adulto passeggia, senza far la mi-

nima attenzione ai propri movimenti, occupando la mente in tutt' altre faccende; e un passo falso, un inciampo improvviso, un' ineguaglianza del terreno non disturbano per nulla la sua deambulazione, perchè l' errore viene corretto automaticamente, prima ancora che esso sia da noi avvertito.

Ma tutto ciò vale per il lavoro eseguito sempre con gli stessi mezzi. Se questi vengono a mancare e se si deve eseguire lo stesso lavoro con altri muscoli, con altre leve ossee, muovendo altre articolazioni, non compiremo più lo stesso movimento, che in condizioni normali conduceva allo scopo, ma lo imiteremo soltanto ed allora si deve stabilire una nuova innervazione, si devono formare nuovi rapporti tra sistema nervoso e sistema motorio, passando attraverso tutti quelli stadi che si superano gradualmente nell' apprendere un qualsiasi lavoro ed ai quali ho accennato finora. Si deve dunque imparare a contrarre convenientemente gruppi muscolari non esercitati, a regolarne la velocità di contrazione, a moderarne l' estensione, a discernere gli stimoli, che ci giungono dagli organi ora messi in azione, a utilizzarli nel modo migliore, a coordinare la funzione di questi nuovi meccanismi. Così nel martellare entrano normalmente in azione i muscoli che muovono il braccio sulla spalla, l' avambraccio sul braccio e la mano sull' avambraccio; quando quest' ultimo sia amputato e sostituito da un arto artificiale, mancando l' azione dei suoi muscoli, il martellamento si eseguirà a spese degli altri due gruppi muscolari, ai quali dunque sono richiesti movimenti diversi da quelli eseguiti abitualmente. Tutto ciò richiede una nuova educazione che fino ad un certo punto è più difficile che un' educazione *ex-novo*, perchè non si tratta solo di imparare ad eseguire nuovi movimenti, ma anche di disimparare i movimenti primitivi sistematizzati, che nelle nuove condizioni diventano dannosi o ingombranti. Si sa che è più difficile perdere un' abitudine vecchia, che acquistarne una nuova. Oltre a questa forma di rieducazione deve intervenire anche la sostituzione dei controlli, che sono andati perduti per la mutilazione, con nuovi controlli dei propri movimenti, per mezzo di organi di senso che agiscano coscientemente, come la vista, e che abbiamo veduto passare in seconda linea nel lavoro normale.

La rieducazione dei movimenti professionali nei mutilati diventa

quindi una necessità ineluttabile, se si desidera che gli arti artificiali distribuiti non sieno un peso inutile o di poco aiuto per i gloriosi mutilati della nostra guerra: essa è un dovere sociale e di gratitudine e richiede una paziente applicazione nell' allievo, una vigile ed attenta intelligente cura in chi è chiamato ad istradare il lavoratore per la nuova via, che gli deve assicurare il pane e la dignità.

Prof. AMEDEO HERLITZA.

Molti nostri amici che sono al fronte e molti che son tornati in breve licenza e che abbiamo potuto interrogare insistono nel dire che il vero nemico è non l' esercito austriaco ma il freddo.

E noi sappiamo in modo sicuro che il freddo ha già fatto sentire, in proporzioni ancora, per fortuna, limitate, i suoi tristi effetti.

Urge dunque provvedere con larghezza di mezzi e con maggior larghezza di vedute.

L' iniziativa privata ha già fatto molto e non soltanto nelle grandi città. Noi stessi abbiamo visto nei piccoli paesi meridionali le contadine filare la lana e fare, per i propri figli al fronte, quelle robuste stoffe che difendono mirabilmente dal freddo.

Ma impari al bisogno è l' iniziativa privata se il Governo non interviene coordinando e facilitando il lavoro.

Il governo ha ufficialmente assicurato il paese che la lana non mancherà e che ci saranno aperti i mercati inglesi, americani ed australiani. Ma questa assicurazione va completata con l' immediata abolizione del dazio sulla lana.

Soltanto che il provvedimento per essere efficace deve esser sollecito: non vorremmo che si ripetesse per la lana ciò che si è fatto per il grano.

Anche allora noi proponemmo l' immediata abolizione del dazio: ma il governo preferì aspettare.... ed arrivò troppo tardi.

I comitati poi potrebbero distribuire la lana grezza alle contadine siciliane o sarde, calabresi o pugliesi che sanno filare e tessere e che farebbero un lavoro rapido ed utile.

Urge, però, far presto: l' inverno è vicino. Ed occorre che i nostri fratelli che combattono abbiano le dovute difese contro il terribile nemico.

LA LINGUA ITALIANA
MALTA E L' INGHILTERRA

Massa Pisana (Lucca) 8 *Agosto.*

Signor Direttore della « Voce »,

Leggo che, dopo la guerra, la sola lingua ufficiale a Malta sarà la lingua italiana: la notizia generica e meritevole di conferma, dà consolazione, e dato un paese bilingue ch' è possesso inglese, esso supera le migliori aspettative; dico che supera le nostre aspettative, imperocchè in un paese bilingue, ove novantanove per cento i funzionari ufficiali non parlano che la lingua della madre patria, se l' italiano occupasse *realmente* il medesino posto dell' inglese, ci sarebbe quasi da contentarsi: la politica è fatta di discrezione e di buon senso. A Malta non esiste un partito annessionista, bensì un partito nazionale che combatte per la lingua e la cultura d' Italia....

L' Inghilterra ha vecchi torti verso Malta ma li riconosce e cerca di ripararli; ha agito sempre così nei suoi domini e qui sta appunto la sua gran forza morale. Cominciò l' on. Chamberlain con una costituzione omeopatica, quantunque essa scontentasse tutti e perfino lo stesso Governatore. Molto prima era stato a Malta in qualità di Commissario straordinario, sir G. C. Lewis insigne figura di galantuomo, di patriota e di letterato italofilo e filellenico il quale paragonò il regime inglese dell' isola a quello austriaco della Lombardia, e soggiunse: — « Malta mi rammenta l' Irlanda: le funzioni britanniche dell' isola consistono nel tener Malta sotto tutela, nello scoraggiare ed ostacolare ogni attività e ogni spirito d' iniziativa, considerando lo sviluppo commerciale e intellettuale degli isolani come uno strumento d' indipendenza incomodo e pericoloso per le autorità ». — L' inchiesta concluse poco; ci guadagnarono soltanto le lettere, perchè sir Lewis tradusse parecchio dal greco e compì degli studi pregevoli sulla economia politica degli ateniesi.

Fu però uno svegliarino, e onestamente, l' Inghilterra ufficiale cominciò, se non altro, a far vedere le sue buone disposizioni per cambiar strada e indirizzo. La colpevole connivenza del gran Nelson verso la reazione napoletana e le piccole tirannie dell' Italia in pillole avea nociuto all' influenza morale della Gran Bretagna non soltanto a Malta ma in tutto il Mediterraneo; per fortuna nostra il memorabile apostolato di Gladstone e le sue divine invettive contro i Borboni cancellarono anche questa colpa; Mazzini, Nicola Fabrizi e Mordini, esuli, soggiornavano insieme al glorioso manipolo dei primi esuli a Londra e a Malta; ed a Malta anzi, si cominciò a godere un po' di libertà di stampa, molto per que' tempi: tantochè il Principe di Metternich non risparmiava maledizioni « all' isola perniciosa che la perfida Albione lasciava avvelenare dai briganti della *Giovine Italia* ». Allora non ci chiamavano mandolinisti, ma briganti!... Da quì si può dire ebbero principio le tradizionali simpatie degli inglesi per la Rivoluzione italiana, mai smentite nella triste e nella lieta sorte, anche durante il periodo più *giallo* e *nero* della Triplice!

I maestri parlano un dialetto arabo poco differente da quello che si parla nelle coste barbaresche, del quale non esiste un alfabeto propriamente detto e neppure esistono composizioni e tradizioni letterarie; i maltesi pronunciano l' italiano correttamente ma non li capiscono con la stessa facilità; torto ben s' intende, della popolazione in generale. La loro fisionomia è più di tipo semita che di razza araba; discesero dai Saraceni che s' impadronirono dell' isola. I loro divertimenti fino a pochi anni or sono, erano tutti di carattere religioso a tipo scenografico e a fondo superstizioso: ora si vanno trasformando: lo *sport* britannico e la cultura italiana fanno la loro strada.

Le tradizioni italiane di Malta dipendono in gran parte dall'ordine Gerosolomitano.... Quel po' di bene che in fatto di lingua gli italiani poterono compiere finora, è quasi per intero dovuto alla *Dante Alighieri* che alimentò e incoraggiò resistenze e fissò uno scopo di italianità intellettuale ben determinato: l' agitazione a favore della lingua italiana a Malta, fu incentivo per sollevare questioni di giustizia e di amministrazione, e richiamò sull' isola l' attenzione del governo britannico, tanto è vero che Chamberlain, ministro credette Malta

degna di una sua visita. È doveroso, sovrattutto, ricordare l' opera sagace e patriottica spiegata dai nostri Consoli, specie dallo odierno titolare, a cui Malta offre gran mole di lavoro molteplice e multiforme in buona parte ignorato e perciò non adeguatamente apprezzato. Il dominio inglese dell' isola è impersonato da un Governatore, quasi sempre un Generale, coadiuvato da un Consiglio esecutivo composto in parte da funzionarî britannici e da membri elettivi, ma i rappresentanti del Governo formano la maggioranza ; non ne abusano e cercano di dire il vero, di andare d' accordo non solo, ma di secondare gli interessi e le aspirazioni dei loro colleghi di nomina elettiva.

Nella nostra storia politica non vi fu mai un momento come l' attuale in cui la solidarierà, la cordialità, la simpatia fra l' Inghilterra e l' Italia fossero maggiori e più sincere ; sarà bene, dunque, approfittarne — bene augurando — anche nei riguardi di Malta. L' on. Sonnino lo sa ; e non ha bisogno di anticipati suggerimenti.

La riverisco cordialmente

Aff.mo

Prof. Carlo Paladini
della *Lega Anglo-Italiana.*

Nelle presenti incerte condizioni la " Libreria della Voce „ non potrebbe garantire da sola la vita di questa " edizione politica. Coloro che sentono quanto sia necessario mantenerla, soprattutto ora che l' *Unità* e *Lacerba*, riviste di piccoli gruppi e di libertà sono sospese o stanno per esserlo, debbono aiutarci: con abbonamenti, loro e di amici, con contributi superiori all'abbonamento. Coloro che contribuiranno con una somma di lire venti riceveranno l'edizione di lusso.

LA VIOLENZA E LA VITA DELLO SPIRITO

Le seguenti pagine son tolte da un discorso inedito sulla guerra europea pronunciato da un maestro che mostra di intendere l' insegnamento come cura di anime.

Prima che la guerra europea, e poi prima che la guerra nostra scoppiasse, vivevamo noi in istato di pace ?

Quale superficialità era la nostra se lo credevamo ! Io questo so : chi è spensierato vuole, già per ciò, la violenza e la guerra nelle sue forme più tristi ; e in quelle forme la vuole chi per poco sfreni il desiderio, chi non si controlli a ogni istante, chi non sprema via dal suo cuore il sangue che sovrabbonda, chi non recida da sè i germogli esuberanti destinati a farsi spine pericolose, cirri avvolgenti, virgulti e fronde aduggianti le piante sorelle ! Vuole e pratica la violenza, la guerra nelle sue forme più triste — in quelle che quando han luogo fra gli individui si chiamano mancanza di riguardo, concorrenza spietata, sopraffazione, invidia, calunnia, inganno, sfruttamento, ribellione violenta... — la voleva e la vuole e vi ricorre forse ad ogni istante, in quella società che si suol dire sul piede di pace, ciascuno di noi : la volete voi, giovinette, quando chiedete e sognate vestiti appariscenti ornamenti e ricchezze, mentre così limitate sono nel mondo le fonti del benessere economico e sì poco è ciò che voi producete per gli altri e mentre c' è chi con tutti gli sforzi suoi non giunge a procacciarsi alimento e casa ; vogliono la guerra i vostri fratelli, quando cercano rispetto per voi, e per sè piacere, e l' amore pensano come gioco, e l' inganno e l' abiezione di altri esseri tollerano e promuovono come mezzo a quel gioco ; vogliono la guerra le vostre miti e dolci madri, quando cercano a voi, figlie loro, privilegio nel mondo.... E ancora, ancora.... di quanti potrebbe dirsi che non la vogliono ? Ognuno di noi, in quanto tollera, usufruisce, causa, è partecipe a un' opera ininterrotta di ferina, iniqua e, se volete chiamarla così, barbara violenza sociale.

Quella violenza, quella guerra ha suscitato e suscita nei temp e negli uomini meglio vivi, e nei momenti migliori di ciascun uomo il bisogno d' una diversa guerra: quella de la redenzione economica politica, sociale, degli oppressi; guerra in cui, per altro, nella vita ordinaria e mentre ci pare che la pace regni, noi tutti rappresentiamo l' odioso oppressore il nemico da schiacciare, l' armata subdola e invadente del male, la quale riduce i più puri e riflessivi, i più inibiti che la osteggiano, a utopisti. Oh gli utopisti — i senza luogo — che, mentre i lupi e le volpi hanno le loro tane, non hanno, essi, dove posare il capo sbandati, derisi, perseguitati sino al martirio!

E proprio noi, i conniventi di ieri e d' oggi in quest' opera di oppressione, abbiamo il diritto di maledire, di dichiarare estranea a noi quella più appariscente, ma non più, certo, ferina guerra, che s' è scatenata oggi fra le nazioni? O non essa, noi avidi, noi sopraffattori, noi spensierati, preparavamo? Come possiamo dire estranea e repugnante alla odierna civiltà nostra la guerra spietata fra le nazioni, quando ognuno di noi come individuo, in una stessa nazione, in uno stesso aggruppamento sociale, in una stessa famiglia è ancora in qualche misura lupo ad altri individui? Che diritto abbiamo noi di deplorare sopravvenuto a un tratto uno sconvolgimento obbrobrioso, e di meravigliarci, e di scuotere da noi la colpa, e di abborrire la guerra fatta con eserciti congregati in grandi unità, quando militi siamo noi stessi, ad ogni ora, d' una milizia costituita senza bisogno di reclutamento e sparse in tutte le regioni della terra per combattervi le battaglie ignominiose dell' avidità che non trova freno negli ideali profondi dello spirito?

■ ■ ■ ■

Si combattono dunque, già in tempo di pace, due guerre: che ben poco ci preoccupano di solito, e perchè spezzettate in innumerevoli e quasi sotterranee scaramucce, e perchè troppo abituali, e perchè l' una delle due troppo spesso ci fa comodo: la guerra ingaggiata dagli spensierati e dagli avidi — ch' è sempre violenta — e quella degli utopisti, militanti per la giustizia e l' amore, la quale assume a volte anch' essa una forma violenta! Ma se una siffatta constatazione

— mi direte — potrà indurci ad abbassare la voce quando vogliam dichiararci nemiche assolute della violenza, non per questo perde tutto il suo valore la prima domanda che voi stesso avete formulata. Sia pure, noi deboli e traviate siamo violente, pur non sempre avendone tutta la umiliante consapevolezza, e anche i meglio consapevoli difensori dell' ideale lo sono a volte, ma è perciò forse lecito, a chi rifletta e aspiri al bene consentir ne la violenza? Ora, comunque, la guerra attuale ci pone in condizione di riflettere, di fissar meglio le cose nei loro rapporti reali, di ravvederci. Vuol dire che invece di un problema della guerra — quello che noi scorgevamo — da oggi innanzi, per noi, ce ne saran due: della guerra più appariscente e di quella o quelle che ci straziano anche in tempo di pace.... Ma, singolare o quasi il problema è là, per la nostra coscienza. Se così è, ritornando alla mia prima domanda, io vi farò constatare, per avviarvi a rispondere, che, purtroppo, non solo perchè siamo spensierati e sfrenati ci facciamo violenti, e che non solo accidentalmente e non qualche volta soltanto son violenti i sostenitori dell' ideale.

Noi dobbiamo riconoscere che per il solo fatto di volere la vita la violenza è a noi inesorabile fato e dovere; e che non solo chi vuole, comunque, la vita, vuole la violenza, la guerra, ma la vuole chi la vita non vuole se non per realizzare la giustizia e l' amore.

Lo spirito nostro tende, ben è vero, ad accogliere in sè le ragioni d' ogni essere, anela a porsi in unione di volontà e d' affetto con l' universo tutto; ma ogni uomo è anche un essere particolare, limitato, che deve conquistarsi trasformandosi e trasformando; è lo spirito in catene che deve redimersi; è la bestia che si sforza di diventare l' angelo; e non può non lottare — trasformazione è lotta — per farsi e liberarsi; non può esimersi dal compiere, sotto molteplici e tutte repugnanti forme, la violenza.

E, in primo luogo, la vita, lo sviluppo, l' educazione nostra è assidua violenza su noi medesimi. — Quando l' attività ci appariva sforzo, *esercizio*, superazione di resistenze; e quando esaminavamo, nel suo magistero e nel significato, l' *inibizione* psicologica; e quando l' utilità dell' educatore ci si dimostrava idealmente necessaria e quando lo sviluppo della personalità ci si disvelava per uno dei suoi princi-

pali aspetti processo di progressiva coordinazione e subordinazione interiore; e quando la libertà ci appariva conquista, e la realtà sua trovavamo nell' Autonomia; e quando sia la vita personale che la sociale nell' essenza loro ci apparivano divenire, attività, assimilazione e trasformazione, superazione progressiva, storia....; ad ogni passo, insomma, dell' analisi psicologica, sociologica e filosofica della Educazione de lo Spirito, discoprivamo noi forse più importante verità, di questa verità? — Noi uomini non possiamo rimanere la creatura innocente, a cui l' esplicazione degli impulsi immediati è vita e gioia: come già potemmo riflettere con Socrate, il nostro vivere è un cotidiano morire a noi stessi: non uccidiamo forse, in noi, ad ogni istante, tante tenere vite — vite del desiderio, vite della passione, carne della nostra carne — non siamo noi carnefici di noi stessi, tanto quando facciamo il male, sacrificando il nostro bisogno di amore, tanto quando facciamo il bene, sacrificando dei beni, dei momenti vitali di noi, che al confronto d' un più vasto amore diverrebbero odio, principio di morte? Chi vuole la vita, la spiritual pienezza della vita, già vuole per lo meno la violenza verso sè stesso.

Ma ancora: non solo verso noi stessi dobbiamo usare violenza per vivere, bensì, inevitabilmente, verso altri esseri. L' uomo, il non pago mai, sparge — per sostentare l' inquietudine del suo cuore — la desolazione e la morte lungo il suo passaggio sulla terra; non solo strappa da sè i suoi spontanei impulsi, i suoi rinascenti desiderî, ma strappa intorno a sè i fiori e i frutti a le belle piante, ne sciupa i rami, atterra le foreste che nel silenzio accumulano le forze del sole e delle rocce; tende insidie ai pesci in cui la vita si fa guizzo pago di sè; agli uccelli in cui la vita si fa volo e canto pago di sè; imbriglia il cavallo della pampa, sottrae il nuovo nato alla mucca dei prati e alla capra dei monti.... Ognuno di noi adempie anche, cotidianamente, nè più nè meno, la funzione di un macellaio, anche se sulle nostre mense le nostre vittime giungono già sgozzate materialmente da altri....

E non giova il dire che uccidiamo, in questo caso, delle creature irragionevoli. Una violenza usiamo pur sempre, che il nostro cuore, se è un cuore, sarebbe ben lieto di evitare. Anche l' impulso è, in noi, una creatura irragionevole.... Ma uccidere qualsiasi creatura è a noi

pur sempre cosa repugnante, e solo possiamo dire che sono presenti, in certi casi, alla coscienza nostra, dei fini, con cui ci giustifichiamo un mezzo che non ci è dato sostituire, ma che non possiamo approvare in sè stesso. — Noi *ci rassegniamo* a quel mezzo. E felice l' anima, beato il cuore puro, che solo a quelle violenze si rassegna che un ideale superiore rende inevitabili, e pur in quelle mitiga agli altri esseri il dolore; che mentre uccide si scusa; che fa violenza per poter affermare l' amore! Violenti, guerrieri, non possiamo non essere: felici quelli che si ascrivono con cuore sincero all' armata del bene.

■ ■ ■ ■

Sì, non è che questa la logica della difesa ideale, di cui ho cercato, pur ora, di rendermi interprete: lo intravide e ne cominciò la confessione, dopo molta ambascia, anche il gran cuore di Leone Tolstoi. Colui che aveva predicato, ai bisognosi d' un amore non commisto a violenza, la diserzione dalle file dell' esercito, pervenne a riconoscere in un suo tardo, brevissimo scritto, cui non han badato i più tra i suoi commentatori ed interpetri, a riconoscere che rinunziare alla violenza significa non solo rinunziare alla forma di giustizia della nostra società, ma ad ogni giustizia, ed equivale di fatto a rinunziare alla vita.... Dove infatti — se un uomo rinunzi per amore a *qualsiasi* forma di violenza verso altri uomini — dove porrà egli un limite non arbitrario a quella rinunzia, a quella accettazione d' ogni violenza verso sè, che l' amore, preso a criterio assoluto, richiederà? A chi volesse assumere senza ipocrisia, a criterio incondizionato della vita, sia pure semplicemente quella limitazione dell' amore che è la fraternità umana e la non resistenza col male al male operati degli altri, a colui la vita stessa — son parole del Tolstoi — diverrebbe un inferno, in nessuna pratica di *povertà* e di lavoro per gli altri, potrebbe egli rifugiarsi: non nel superfluo, ma dovrebbe spogliarsi del necessario, dovrebbe rassegnarsi a esaurire ben presto tutte le energie, tutti i mezzi conquistatisi e costitutivi dell' esser suo in servizio di qualsiasi richiedente; ogni limite, ogni arresto, nel darsi o lasciarsi sopraffare sarebbe arbitrario: egli dovrebbe rovinare la propria esistenza «inu-

tilmente, a quel che pare », dovrebbe deperire, gli sarebbe ben tosto inevitabile soccombere....

È da ipocriti, dunque, *nè moralmente giova*, arrestarsi a mezzo nella logica dell' esclusione della violenza: guai a chi s' indugia negli sterili sentimentalismi, che smarriscono l' uomo per vie caliginose, da cui sempre più si fa lontana la cruda, ma salvatrice perchè sincera, chiarezza dell' Idea.

Questo ancora, soltanto, io farò qui rilevare a quelle tra voi in cui assumevano l' aspetto del più vivace appello contro la guerra alcune parole del Cristo: che — quale che sia l' apparenza di alcuni suoi detti isolatamente considerati — anche in lui vige l' esigenza d' una violenza, d' una guerra, tanto più tremenda quanto più sublime ed incondizionata è la sua aspirazione alla giustizia ed all' amore. Egli, il mite, pose con violento gesto lo scompiglio ed il panico nel tempio invaso dei mercanti. E fu di lui la richiesta, ai suoi discepoli, di decidersi a perdere la propria anima e di staccarsi con un taglio netto dalle anime ostacolanti pur care, per cui il supremo amore veniva ad assumere, in quei discepoli, la forma della suprema lotta. « Pensate che io sia venuto a mettere pace in terra? no, dico anzi, discordia. Da ora innanzi cinque saranno divisi in una casa: tre contro due e due contro tre. Il padre sarà diviso contro al figliolo e il figliolo contro al padre, la madre contro alla figliola e la figliola contro alla madre .... » Ed Egli, che impose ai suoi la rinunzia alle violenze piccine, alle meschine pretese connesse col proprio diritto in ogni singolo individuo, acciò fosse conquistata con la violenza verso sè una maggior potenza di amore, Egli, per compiere la guerra al male, allontanando da sè la trepida madre, si votava alla morte e si faceva il garante del trionfo definitivo del bene, della definitiva sconfitta del male, e i suoi incoraggiava a una ininterrotta guerra non meno terribile, non meno cruenta di quelle per la conquista di patrie terrene.... Nella sua lealtà e purezza di cuore, egli persuase agli uomini la violenza verso sè, verso gli altri, verso le loro deità minori, per la conquista del regno di Dio, e promise che un atto supremo della divina violenza avrebbe compensato quelli che farebbero della violenza la servitrice dell' amore: fu

Lui l' esigenza di un Giudizio che appare la più violenta fra le guerre, che da quasi tutte le sue chiese veniva interpetrato come irrevocale sanzione inflitta alle anime malvage, per l' eternità.

Non, dunque, quali che siano le sue supreme guide spirituali, astratta logica dell'amore può seguire l' uomo; ma d' un amore che, nell' interesse del trionfo dello Spirito, cerchi le vie più adatte per sua giustizia. E, certo, io so e sento con voi, che molto, ma molto, c' è ancora da fare per rendere la violenza sociale — qual' è oggi — in servizio della giustizia, adeguata al suo compito. Non abbiamo concluso insieme che la prigione dovrà divenire istituto di rieducazione del colpevole? Che noi dovremmo sentire la solidarietà nostra nella colpa di ogni colpevole? e mortificarci noi stessi, e sollevare con ogni mezzo chi anche la *nostra* cattiva volontà espresse nel *suo* atto? Ma qui considerazioni simili hanno un valore secondario; quel che preme non perder di vista è che — sinchè non vi rassegnerete ad essere un cencio nelle mani degli altri, e sinchè il vostro cuore trepiderà e si ribellerà per amore contro chi maltratti il fratello, e sinchè l' impedire, comunque, ad un uomo di fare il suo arbitrio col danno degli altri vi apparirà lecito in una qualsiasi forma — non solo verso voi stesse, verso gli impulsi vostri, e verso gli altri esseri minori di voi, ma anche sarà per voi legittimo l' usare verso gli eguali, verso gli altri uomini quella *violenza subordinatrice* che è mezzo alla vita dello spirito, quando gli altri uomini avrebbero dovuto, e non seppero, usarla a sè stessi. E sinchè avrete aderito alla violenza, in servizio sia pure non dell' interesse particolare, ma dell' amore che reclama giustizia, il vostro cuore avrà aderito alla società in quanto costituitasi a *Stato*, per esplicare con progressivo sforzo la funzione della giustizia, della violenza, cioè, organizzata nel suo interno, per l' affermazione d' un ideale. E non nel rinunziare a questa violenza, ma nel cooperare con tutte le vostre forze a farle assumere forme più adatte, a meglio organizzarla — penetrandola e rendendola espressiva di più consapevole amore — dovrete riconoscere la vostra via.

GIUSEPPE FERRETTI.

Assistiamo con sdegno, ma senza sorpresa, alla metamorfosi della maggior parte dei giornali cosiddetti democratici; e saremmo portati a crederla frutto di ignoranza se essi stessi, con un doppio gioco infantile, non ci rivelassero i loro più riposti intendimenti.

Ed ecco come di fronte al problema molto grave del rincaro dei viveri si esercita la tattica e la strategia della «buona stampa».

Nella «cronaca» letta dai modesti borghesi, dai padri di famiglia, dalle massaie si pubblicano a grossi caratteri indignati attacchi contr[illegible] gli speculatori e gli incettatori di generi di prima necessità, invocand[illegible] a gran voce l'intervento dello Stato nei quotidiani rapporti fra consumatori e produttori.

In questa parte, dunque, il giornale mostra di difendere l'interess[illegible] del consumatore reclamando il buon mercato di quanto il consumato[illegible] compra. Anzi, non contento che lo Stato impedisca ai produttori il prezz[illegible] [illegible] arriva a chiedere le forme più esaltate di statizzazione perchè vo[illegible] [illegible] che lo Stato espropriasse i produttori privati per fornire il gran[illegible] la carne.... il latte!

Ma nella prima pagina del giornale economisti ammaestrati [illegible] mettono a nuovo i vecchi argomenti del protezionismo chiedendo che s[illegible] assicurata «l'autonomia economica della nazione» ed invocando la [illegible]stituzione di leghe e di comitati perchè studino ed impongano al gover[illegible] la difesa della nazione contro la penetrazione straniera.

Queste pompose teorie servono semplicemente, in contrasto con qua[illegible] ha detto il cronista, a difendere il produttore contro la massa dei con[illegible]matori e di render possibile al primo di vendere al più alto prezzo p[illegible]sibile la carne, il pane, il cotone, i ferri, la lana, il cuoio, lo zucchero ecc. ecc. a quello stesso piccolo borghese ed a quella stessa buona massaia che il cronista solletica e l'articolista di fondo vuole dissanguare!

In questo modo antichi e nuovi proprietari del giornale trovano t[illegible]reno comune per le comuni conquiste; gli «ideali divergenti» si fond[illegible] nell'ideale della pancia; le industrie protette danno la mano alle [illegible]dustrie che chiedono protezione e la grande bandiera della discipli[illegible] nazionale copre l'organizzazione piratesca per sfruttare il patriottis[illegible] che in tempo di guerra deve prender l'aspetto di esaltazione nazion[illegible] contro lo straniero.

E se il pubblico troverà strano questo connubio che unisce insie[illegible] sul terreno dello sfruttamento economico democratici avariati e conservatori autentici si sarà sempre in grado di mostrarsi avversari irreconciliabili sul terreno delle idee inscenando una processione all'altare di San Giordano Bruno o chiedendo ancora la precedenza del matrimonio civile sul religioso.

UNO CHE C' È STATO

■ ■ ■ ■

Ma l' on. Podrecca è anche filosofo della storia, e ha pubblicato un libro « *Genio e Kultur* » — Latini e Tedeschi.

È inconcepibile, per chi non lo abbia letto, quante cose peregrine si imparino in questo libro, vera « olla potrida » di tutte le più variopinte ed opposte improvvisazioni. Noi non siamo certo amici del germanesimo, e nemmeno entusiasti del suo metodo culturale, ma davanti a pubblicazioni come questa, sentiremmo il bisogno di spezzare una lancia in difesa dello stesso più pedantesco « herr professor ». Partendo dal presupposto della antitesi fra « Genio e Kultur » e attribuendo l' uno ai latini — italiani, francesi, rumeni, spagnoli, brasiliani, argentini indistintamente: sono tutti latini — l' altra ai tedeschi, ogni analfabeta italiano si crede, come partecipe per diritto di nascita di quella tale genialità, di poter giu-

dicare di una infinità di cose per le quali occorre anche molta.... cultura. A proposito di cultura, quando si decideranno i nostri latini geniali a imparare che *Kultur* non significa affatto metodo, erudizione, cultura, ma ha il senso della parola latina *cultus* da cui deriva, cioè vivere civile? E che corrisponde pressapoco a *humanitas?* (Umanesimo, ci comprenda il Podrecca, non umanità o umanitarismo). E che è una parola coniata dalla filosofia idealistica tedesca della fine del secolo XVIII per contrapporre il « Kultur mensch » al « natur mensch » l' uomo di natura? Parola quindi fraintesa dai tedeschi di oggi, ma assolutamente innocente in sè stessa.

Non vale la pena di seguire Podrecca in tutti i suoi voli per tutti i cieli dello scibile. Il suo metodo è il solito: contrapporre nomi a nomi, e domandando ogni tanto: « quando la Fenicia erigeva i palazzi di Tiro, l' Italia le acropoli ciclopiche, i galli della Marna graffiavano i Bisonti di Ariège, Callicrate innalzava il Partenone, il romano di Servio Tullio dettava le leggi (per Podrecca sono leggi umanitarie perchè repubblicane) ecc. ecc. voi vivevate nelle spelonche, la forza per voi era legge, e adoravate la quercia del fulmine ecc. ecc. ».

Insomma tutti i cattivi metodi del pangermanismo sono applicati a rovescio in questo libro, che ha per sottotitolo « un attacco ideale alla baionetta contro le trincee del pangermanesimo. In quelle trincee espugnate con la logica e con la storia — commentano gli editori — l' autore pianta la bandiera dell' italianità e dell' idealità ». Per noi questo libro è la prova di quanto anche tra noi si sia perduto ogni senso di misura, e un monumento *Kolossale* di presuntuosa e tronfia incompetenza.

Ma non potendo dare un' idea adeguata del libro, sceglieremo qua e là qualche fiore, avvertendo che scegliamo le cose che si possono dire più in breve, non le più marchiane.

A pagina 25 per far dispetto alla Germania le si regalano due scrittori inglesi, citati, come tedeschi, a titolo di esecrazione: E. Carpenter e Haveloque Ellis, che figura fra i soci della nostra Lega anglo-italiana. Poi per otto pagine si prende sul serio il libro del Woltmann, con le solite storie di Winke, Bon Rott, Jotte, Tasse ecc.

Seguono molte pagine contro il « metodo » e la « Kultur »; vi si parla di Parigi in cui tutti i latini si sentono in casa loro come nell' antica urbe; noi latini, dice Podrecca, sia che veniamo da Napoli o dall'Argentina o da Bukarest » (quando si finirà di guardare il brasiliano semibarbaro pulito che va a ballare il tango nei « moulins rouges » come un campione latino?). Poi — sempre per vincere il pangermanismo — si parla di una coscienza di una superiorità istituzionale giuridica e politica sul barbaro al quale però (bontà sua) Roma è pronta ad aprire le porte facendolo *civis romanus* ». Non manca, naturalmente, il *parcere subiectis et debellare superbos*. Poi a pagina 55 si mette, come latino, in compagnia di Albe-

rico Gentile anche Grozio. Ma Grozio è geniale.... quindi deve essere latino. Proprio come fa Woltmann coi tedeschi. Segue la facile caricatura di «herr professor», e Podrecca — pensate, Podrecca! — esclama: «i gesuiti, persino quelli preferibili ai tedeschi» infatti «erano il buon senso, la genialità, l'anima latina che quei gesuiti portavano nella pedagogia e nella filologia». E l'ubbidienza *perinde ac cadaver* è anche quella latina? Se i gesuiti fossero stati di origine tedesca, che fortuna per Podrecca!

Segue un capitolo sulla filosofia tedesca, in cui Podrecca comincia col dichiararsi incompetente — anche questo è messo a carico della genialità — avendo riportato 22 all'esame; «i competenti però affermano che essa è una gran cosa». Ma Kant, esclama Podrecca, non aveste a credere che sia tedesco! suo padre era scozzese, e siccome da Kant deriva la filosofia tedesca, ecco spiegato perchè essa valga qualche cosa. E poi la sua filosofia si riassume — si vede che Podrecca conosce Kant da lontano — tutta nel famoso trattato «per la pace perpetua» dove si afferma il disarmo, la costituzione repubblicana. «Non si potrebbe essere meno tedeschi di così.

E Hegel? Sì, Hegel è tedesco, ed è appunto per questo che Enrico Heine non lo può capire. Perchè Hegel non sa che cosa ha da dire». E, dice in conclusione Podrecca, se Heine non capisce Hegel, non sono in dovere di capirlo io. Ma poi c'è Spinoza (veramente Spinoza è israelità) e Vico «che hanno segnato in filosofia un'orma ben più profonda». Finalmente vien fuori *la filosofia del libero pensiero.* Poteva Podrecca scordarsene? Come filosofi liberi pensatori la Germania ha Fenerbach e Buchner che «hanno incendiato l'Olimpo». Ma un secolo prima avevano intrapreso a incendiarlo Condorcet, Diderot, e tre o quattro secoli prima ancora Pomponazzi, Vanini, *Giannone,* e venti secoli innanzi Epicuro, Eraclito, Democratico e Lucrezio che li completa tutti. (Il martirologio della Giordano Bruno è quasi completo).

Poi si parla delle arti: la pittura tedesca è tutta dura e grottesca e pare che non abbia prodotto che le Veneri di Luca Cranach; qualche cosa di meno orrido è imitazione italiana e fiamminga, perchè i fiamminghi sono «romanamente forti e italianamente artisti». E tra i rappresentanti dell'arte latina c'è Rembranett, in mezzo a Velasquez, Raffaello Correggio. Su questi, dominatori, Leonardo e Michelangelo.

Poi tra i latini nel capitolo «la letteratura» troviamo il longobardo Paolo Diacono, e Ruggero Bacone. «E solo in Sicilia, riscaldati dal nostro sole, che anche voi con Federico, Enzo, Manfredi, divenite poeti conclude Podrecca.

E siamo ormai giunti alla Riforma.

Per dir male di Litero, Podrecca arriva a dire che il Papato «è la la

tinità spiritualmente armata contro la barbarie..... È al prete romano che, anche oggi, i popolo s'inchinano; è a Roma che affluiscono i voti, le preghiere, l'obolo dell'umanità.... persino le signore di Buenos Ayres o di Rio Janeiro (genialità latina!) quando sono incerte se si possa o no ballare la danza nazionale — tango o maxixe — lo chiedono al prete; esso telegrafa a Roma e da Roma si risponde: tango no, furlana sì. Siamo in fondo sempre noi che guidiamo l'umanità.... Il potere di Cesare armato è passato nelle mani del pontefice inerme, e quando esso ha voluto — con Leone X — resuscitare la bellezza antica, ecco insorgere il barbaro non tanto in odio alle indulgenze vendute, quanto per furore contro la bellezza, la giocondità, la vita». Vi sareste aspettati che il filosofo dell'*Asino* accettasse solidarietà comuni col Papato, e lo comprendesse nell'apostrofe di Carducci «e tutto che al mondo è civile — grande, augusto, egli è romano ancora»? Ma si tratta di fare un dispetto alla Kultur....

E non avrei finito tanto presto se volessi citare il capitolo sui grandi romantici tedeschi — già la parola stessa romanticismo deriva da *roman* — e quello sulla musica. Altissimo è Beethoven però poco tedesco e in nulla monarchico, chè la sua anima repubblicana non si inchinava ai principi in Tirplitz». Concluderò con l'ultimo capitolo sul «genio latino». Qui Podrecca prende il volo. «I tedeschi hanno dato la scalata al cielo degli angeli e dei rondoni. Oh! ma a ben altra filosofia furono intenti i geni italiani!» (Podrecca ha già detto di non essere competente in filosofia). E troviamo Petrarca, «precursore del libero pensiero, che divina la sfericità della terra (è tutta lì la filosofia del libero pensiero!) onde il genio latino ha radice nei mari che seppe varcare ed estolle il capo fra gli astri da cui.... Lucrezio Caro fugava gli dei». Bruno, per Podrecca, è grande solo «per aver precorso Galileo», e Copernico stesso è grande sì, ma.... aveva imparato a Roma dal Regiomontano (che però era tedesco; Regiomontano è il suo cognome latinizzato). Anche il socialismo, se non lo sapete, «comincia con un latino, e a un latino si ispira: Babeuf e Caio Gracco».

Il libro di Podrecca finisce naturalmente con Leonardo — come si può non parlare di Leonardo che seppe tutto? — che inventa aereoplani, sottomarini, gas asfissianti (ma quelli erano bene adoperati, commenta Podrecca, perchè si trattava di difendere Venezia «civile repubblica») e perfino «la maschera del nostro Ciamician».

Mi pare che il genio latino abbia fatto volare abbastanza l'onorevole Podrecca, a cui farebbe bene un po' di metodo teutonico che lo facesse andare un po' meno leggero.

■ ■ ■ ■

Mi sono indugiato attorno all' on. Podrecca non perchè valessero molto — i lettori lo giudichino da sè — le sue elucubrazioni, ma come esempio tipico di certa letteratura d' occasione, e della improvvisazione e della retorica con cui si trattano in Italia da troppa gente le questioni più serie e i problemi politici concreti. E poi perchè è un esempio insigne di certi democratici.... pangermanisti a rovescio.

Non defensoribus istis tempus eget e nemmeno il genio latino.

QUINTO TOSATTI.

CENSURA

EUGENIO VAINA

Eugenio Vaina è morto sottotenente di M. T. negli alpini dove era entrato volontario. Non era pienamente dei nostri. Apparteneva alla democrazia cristiana. Ma ad un movimento così complesso come *la Voce* aveva portato il suo contributo. Di lui i lettori nostri ricorderanno vari articoli e specialmente il numero unico su L'Albania. Avversario per tanti lati, per tanti altri ci era amico e collaboratore. Nella sua morte tutte le sue qualità si sono rivelate e illuminate d' un' aureola di eroismo: e quel suo idealismo, che talora ci era parso un poco aereo, quel suo senso del dovere, che ci aveva fatto l' effetto di poco umano, quel suo interesse ed affetto per i popoli oppressi, che ci ricordava sentimenti d' altri tempi, in quella sua bella morte, davanti al nemico, per l' idea italiana, si sono trasfigurati e innalzati. Era un uomo di fede e quali preoccupazioni politiche e di pensiero religioso portasse nella sua attività militare si può vedere da alcuni scritti recentemente mandati all'*Azione* di Cesena, l' ultimo dei quali « Sette morti » ha veramente accenti grandi; come anche dalla lettera che pubblichiamo qui sotto, mandata a un nostro amico pochi giorni prima che cadesse. In un paese scarso di devozione e di coordinazione tra idee ed azione, una figura come quella del Vaina è stata e sarà certamente sempre di esempio e di incitamento: la sua vita non sarà spesa invano, se dalla sua memoria i giovani delle nuove generazioni impareranno a pensare, a operare, a collaborare al mondo, a donarsi.

18 giugno.

Le scrivo coll' animo tuttora vibrato della vittoria di Monte Nero, prova d' ingegno, di calma, di tenacia e d' ardimento, superata dall' artiglieria nostra, e sopratutto da questi meravigliosi montanari d' Italia, stirpe di emigratori e di contrabbandieri, rotta ad ogni rischio che affini le qualità umane superiori. Evviva!

Più che per questo Le scrivo per farle presente il problema delle popolazioni slovene da noi conquistate. Si parlerà a suo tempo del lato politico del problema. Per ora ce n' è uno che s' impone a tutte le persone di cuore e merita esser risolto in modo conforme alla dignità d' Italia e al nostro stesso interesse duraturo, all' interesse della nostra futura preminenza nel bacino alto e medio dell' Isonzo. Parlo della sorte di migliaia di donne, vecchi e bambini, tutta la residua popolazione civile, che la necessità di guerra ha dovuto allontanare dalle sue case, ove più aspra si disputa la lotta. Urge per l' onore

d' Italia che nei campi di concentrazione ogni sussidio morale, economico, sanitario venga loro prestato, e che il nostro nome perfidamente posto in mala luce presso costoro dalla propaganda clericale austriaca si affermi per sempre in benedizione. Alla ricchezza eventualmente distrutta provvederà poi saviezza di provvedimenti indennizzatori ; scancelliamo colla beneficenza italiana fraterna le traccie inevitabili di una guerra, che l' Italia non ha provocato, dai corpi e dalle anime dei nostri nuovi concittadini di lingua slava. Mi affida la certezza ch' Ella si adopererà come meglio sappia allo scopo.

EUGENIO VAINA.

SCRITTI DI EUGENIO VAINA:

Albania che nasce, 2.50.
La nostra politica estera, 0.25.
L'Azione di Cesena, *L' Unità*, *La Voce* (varia collaborazione).
In morte di Eugenio Vaina, numero unico dell' « Azione » (con scritti e lettere di vari), cent. 25.

CONSIGLI DEL LIBRAIO

RIVISTE

La Vita Italiana, diretta da Giovanni Preziosi. Anno III, Fascicolo XXXII. Roma, 15 agosto 1915. Un anno L. 10.— un numero . . . . L. 1.—
(Francesco Evoli - *Il « sacro egoismo » e l' equilibrio balcanico.* — Massimo Forel : *La nostra guerra per la libertà d' Europa.* — Ausonio Franzoni : *La Romania e la guerra.* — Maffeo Pantaleoni : *Un modello nazionalista : la Società Siemens Schuckert.* — L' onorevole 509 : *Commissariato della emigrazione e tutela degli emigranti all' estero.* — G. E. Di Palma-Castiglione : *Gl' infortuni sul lavoro fra i minatori di carbone bituminoso negli Stati Uniti.* — Varie. — Fatti e commenti).

BIBLIOTECA MILITARE

LORENZO FERRARO : *Manuale moderno del graduato di fanteria*, pp. 722 . . . . » 1.6

STORIA

ALBERTO POLLIO : *Waterloo* (1815), con nuovi documenti, pp. 569. » 12.—

ATTUALITA'

J'accuse ! Le plus terrible réquisitoire contre l'Allemagne par un' patriote allemand, pp. 330 . . . . » 5.—

VARIA

DOMINGO MOBAC : *Sinfonia spirituale in tre tempi*, pp. 49 . . . » 1.—

COME " LA VOCE „ È GIUDICATA IN INGHILTERRA

La diffusa rivista letteraria *The Athenaeum* del 3 giugno ha pubblicato il seguente articolo bibliografico su *La Voce* e i *Quaderni della Voce :*

La coscienza nazionale del popolo italiano, che ha raggiunto la sua piena espressione nella dichiarazione di guerra contro l'Austria, è il resultato di molti anni di preparazione paziente, silenziosa e intensa. Fra i vari elementi che hanno cooperato alla sua realizzazione, sia prima che durante la neutralità dell' Italia, il così detto « gruppo della Voce » occupa uno dei primi posti, sebbene sia poco conosciuto e stimato in Inghilterra ; e non sarà inopportuno, perciò, dare alcuna idea della sua storia.

Il movimento partì originariamente in Firenze da un gruppo di giovani scrittori italiani, filosofi e artisti, che fondarono una rivista Il Leonardo, *che ebbe breve e tuttavia brillante vita. Alcuni anni dopo, nel 1909, lo stesso gruppo, con alcuni cambiamenti e un programma modificato, lanciava* La Voce, *una rivista settimanale di « idealismo militante » che poi fu allargata ed escì quindicinalmente. Subito dopo furon aperte una libreria (la « Libreria della Voce ») ed una casa editrice, in connessione con quella, e divennero il centro di un movimento che non soltanto intese unire ed esprimere le nuove tendenze in letteratura, filosofia, politica, arte e critica, ma anche lavorò a diffondere una più larga conoscenza dei movimenti degli altri paesi. Grazie alla cooperazione di un nucleo di entusiasti, fu pubblicata una serie di volumi di traduzioni, poesia, filosofia, critica, con lo scopo di allargare e approfondire gli intenti della rivista. Ci è impossibile tentare di esaminare adeguatamente la serie dei « Quaderni della Voce », ci basterà il dire che hanno esercitato una considerevole influenza sul pensiero e sulla letteratura dell' Italia moderna. Fra questi il* Tragico quotidiano *e* Un uomo finito *di Giovanni Papini ;* Lemmonio Boreo *di Ardengo Soffici ; gli* Scritti critici *di Renato Serra ; e il* Maine de Biran *di G. Amendola meritano speciale ricordo.*

Quando La Voce *escì, la critica letteraria, e in grado minore, la filosofia e la letteratura stavano lottando per romperla con le convenzioni aride e stereotipate e con il materialismo negativo dell' ultimo secolo decimonono. L' Italia era stata fatta ; era ora tempo che gli italiani acquistassero una più piena coscienza della parte che l' Italia doveva rappresentare nella grande rinascenza intellettuale ed artistica del secolo ventesimo. La nuova generazione vedeva la vita da un punto di vista assai differente, e talvolta più profondo e concreto. In politica, perciò, come in letteratura e in filosofia, e sopratutto, nella critica, mirava a raggiungere una maggiore realtà, basata non tanto sull' aspetto esterno delle cose quanto sul loro intimo significato.*

E diretta da prima da Giuseppe Prezzolini ; e recentemente da G. De Robertis, La Voce *ha inteso esprimere e sintetizzare queste nuove tendenze. In pochi mesi la rivista si conquistò il favore generale per la sua attitudine*

spregiudicata, progressista ed imparziale come per la sincerità, individualità e per lo stile letterario del suo contenuto. Scorrendola dai suoi primi numeri e paragonandola con i più recenti, si è colpiti da un senso di crescente vitalità e di coesione. Col suo nuovo direttore La Voce *è diventata più letteraria di tono senza aver perso alcunchè del suo vigore originario. I numeri recenti contengono alcuni articoli interessanti, poemi, e critica di G. Prezzolini, Papini, Govoni, Bastianelli ed altri che rappresentano i vari aspetti e tendenze della vita d' oggi.*

La Voce *con una serie di commenti del direttore ebbe una parte importante nel preparare lo spirito del pubblico all' intervento. Fin dal principio di quest' anno però, Giuseppe Prezzolini ha pubblicato un' edizione speciale politica della rivista in Roma. Il tentativo sembra che sia riescito e i numeri che abbiamo presenti adempiono alla preziosa funzione di illuminare la posizione dell' Italia e di discutere e studiare i vari problemi interni ed esteri nascenti dalla guerra. L' ultimo numero contiene un ammirevole articolo del direttore sul governo e le notizie della guerra e un interessante articolo dell' on. De Viti de Marco, un membro della Camera dei Deputati sul « Libro Verde » italiano, nel quale lo scrittore riassume le ragioni per lo scioglimento della Triplice Alleanza. La questione dalmatica e le relazioni fra italiani e slavi nell'Adriatico sono trattate dal direttore.... A coloro che in Inghilterra desiderano formarsi un' idea di quello che è l' Italia d' oggi, sia nella coltura che nella politica, e comprendere lo spirito col quale gli italiani, dal re al contadino, sono entrati in guerra,* La Voce *riescirà di grande giovamento.*

Firenze, 1915. Stabilimento Tipografico ALDINO, Via dei Renai, 11.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente responsabile*

La Voce

edizione politica

Anno VII - 7 Settembre 1915 - Numero 9

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

La Voce
edizione politica

diretta dall'Onor. Antonio De Viti De Marco
segretario di redazione avv. Guglielmo Zagari

esce il 7 e il 22 d'ogni mese. Direzione Roma, via dei Gracchi 71, tel. 20-137. Amministrazione, Firenze, Via Cavour 48, tel. 28-30.

Dal 1 maggio al 31 dicembre 1915 lire 3.50
Per gli abbonati alla ed. di Firenze » 3.00
Un numero . . . . cent. 25

Sommario del n. 6

Sommario del n. 7

Sommario del n. 8

L'INUTILE RABBIA DEI PROTEZIONISTI

Si può avere la misura dell'utilità della campagna che noi abbiamo voluto iniziare e che condurremo attivamente in questa nostra Rivista dalla specie di furore tutt'altro che epico, col quale i noti — troppo noti, anche quando restano anonimi — paladini dei monopoli politici-industriali italiani si sono messi ad abbaiare contro di noi da tutte le loro vecchie e nuove, grandi e piccole tribune.

Le escandescenze e le ingiurie triviali dei nostri avversari difensori dei « trusts » del ferro e dello zucchero, le due grandi fonti di vita e di entusiasmo per certi giornali guadagnati alla causa del « nazionalismo economico », ci lasciano perfettamente tranquilli. Anzi, esse ci provano che è oramai passato il tempo della serenità olimpica, colla quale gli illustri mecenati e magnati delle protette e privilegiate industrie italiane potevano ridersi allegramente della nostra melanconica difesa degli interessi dei contribuenti e dei consumatori, additandoci al pubblico disprezzo come una innocua setta di sognatori innamorati di una pura teoria, che — fortunatamente per loro — non aveva alcuna probabilità di essere seguita e, più o meno completamente, applicata nella politica del paese.

■ ■ ■ ■

Oramai le cose sono cambiate, non tanto per merito nostro quanto per la necessità ineluttabile degli eventi, onde gli uomini di Governo, in Italia e fuori d'Italia, si vedono costretti a trovare nell'abolizione dei parassitismi politici i mezzi indispensabili per rinsanguare i bilanci sconvolti dello Stato, senza salassare a morte gli stremati contribuenti.

Questa necessità che, lungi dal diminuire, diventerà maggiore e più urgente dopo che la guerra attuale sarà finita e che, preclusa la possibilità di continuare a far debiti, bisognerà provvedere a ristabilire il pareggio finanziario fronteggiando il carico nuovo degli inte-

ressi dei grossi prestiti incontrati per la guerra, è oggi la nostra migliore e più poderosa alleata e, spostando le antiche posizioni reciproche, permette a nostra volta a noi di accogliere colla calma più olimpica gli accessi mal frenati di rabbia trapelanti tra le colonne dei vecchi giornali notoriamente asserviti ai sindacati del ferro e dello zucchero e di sorridere al faticoso ed infelice tentativo dei nuovi organi pseudo-scientifici del « nazionalismo economico » per teorizzare il dovere patriottico che avrebbero gli Italiani di continuare a pagare diecine annue di milioni di lire di tributo alla banda industriale-affaristica, [illegible] sgovernati nell' ultimo decennio, allo scopo di trovarsi meglio pronti e meglio armati che non siano stati nell' agosto 1914 quando scoppierà una nuova e più terribile guerra europea.

■ ■ ■ ■

Intanto è puerile ed in mala fede evidente il sistema di polemica il quale i paladini dell' ex « trust » internazionale degli armamenti vorrebbero fare i liberisti in genere — e chi scrive queste note in particolare — responsabili dello stato pratico di disarmo dell' Italia in un momento in cui, meglio armata militarmente e finanziariamente e non ridotta ad una specie di vassallaggio nel gruppo della Triplice alleanza, essa avrebbe potuto utilmente opporsi alle aggressioni austro-tedesche e probabilmente impedirle, mettendosi risolutamente e subito a lato dell' Inghilterra e degli Stati lottanti per la garanzia del diritto internazionale e per la rivendicazione delle libertà nazionali barbaramente violate e calpestate dal blocco austro-tedesco contro la Serbia, il Belgio ed il Lussemburgo.

In ogni caso alla Camera dei deputati, nel breve tempo da quando vi è entrato, e prima per molti anni nel paese, chi scrive, pur propugnando una politica internazionale pacifica e non fastosa, con bilanci modesti e proporzionati alle possibilità economiche dell' Italia, ha sempre sostenuto il principio della maggiore efficienza delle spese militari, in modo che non un centesimo dei molti milioni, che la nazione accettava di destinare alla propria difesa, dovesse essere distratto da questo legittimo e giustificatissimo uso per essere invece fatto servire a difendere gli interessi ed i dividendi del gruppo delle industrie

siderurgiche e militari, buone amiche di Casa Krupp ed alleate di patriottici affari, la mercè dei loro alti e bene stipendiati consulenti politici col sindacato delle acciaierie tedesche.

■ ■ ■ ■

Se questo principio della integrale efficienza delle spese militari non fosse stato scandalosamente manomesso nei lunghi anni di incontrastato dominio della banda politica, che ha avuto per esponente l' on. Giolitti e per capo effettivo il gruppo siderurgico-bancario, colle sue diffuse propaggini giornalistiche, e se l' impresa di Libia male iniziata e peggio condotta dalla stessa banda politica-parlamentare non avesse completato il disastro ad esclusivo profitto di una piccola clientela di parassiti dello Stato, certo è che nè il Governo italiano si sarebbe trovato costretto nel 1912 a rinnovare prematuramente la Triplice alleanza in condizioni tanto diverse da quelle di prima, nè, potendo fare sicuro assegnamento su forze militari modeste, ma pienamente efficienti, esso avrebbe tollerato in silenzio le brutali e selvagge aggressioni dell'Austria e della Germania, umiliandosi a farne ragione e motivo ad eventuali compensi in base al famigerato articolo 7 del trattato di alleanza violato nella lettera e nello spirito.

Resta dunque bene inteso una volta sempre che gli argomenti tratti contro di noi liberisti dall' impreparazione militare dell' Italia nell' agosto del 1914, a dispetto dei ripetuti e menzogneri diniieghi ufficiali del Ministero Giolitti, non servono, come non serve l' altra fantastica calunnia che noi ci mettiamo in contraddizione flagrante colle nostre idee, facendoci fautori della statizzazione delle industrie militari intese in senso stretto.

■ ■ ■ ■

Nessuna contraddizione vi è nel fatto, che, riconosciuta la pratica impossibilità — per ragioni politiche e militari — di applicare all' industria degli armamenti il principio benefico e moralizzatore della libera concorrenza, noi vogliamo sostituire il monopolio diretto dello Stato sotto il vigile controllo dei pubblici poteri responsabili al monopolio privato dei clienti.... dell' on. Rolandi-Ricci, il grande ed illu-

stre assertore del « nazionalismo italiano » nei contratti internazionali registrati a Zurigo in barba ai diritti del fisco italiano.

Con queste brevi e semplici constatazioni di fatti rispondo per oggi alle molte contumelie delle quali mi hanno onorato i grandi e piccoli giornali del « nazionalismo » siderurgico e zuccheriero minacciati nei loro più sacri principî dalla campagna della nostra battagliera e disinteressata Rivista.

Cotesta campagna noi della « Voce » condurremo a fondo nel paese perfettamente incuranti delle calunnie e delle ingiurie che potranno continuare a scagliarci contro certi ben noti scrittori di altrettanto note gazzette grandi e piccole, ed abbiamo vivissima fiducia che per tale modo noi andiamo utilmente preparando la piattaforma per le prossime elezioni politiche, le quali dovranno ridare all' Italia, liberata dalla banda politica giolittiana, territorialmente e moralmente ingrandita, un Parlamento non più ligio per le corrotte ed inquinate sue origini alle leghe degli interessi particolari potenti, ma conscio e compreso della sua doverosa funzione di controllo e di spinta sul Governo responsabile per l' attuazione di un programma coraggioso ed organico di riforme liberali e democratiche.

EDOARDO GIRETTI.

■ ■   ■ ■

Un collaboratore genovese dell' « Idea Nazionale » si è preso l' incarico sicuramente disinteressato di difendere i grandi patriotti della « Unione Zuccheri » dal mio « crimine demagogico contro le industrie nazionali ».

Mi duole sinceramente pel giornale romano che, avendo tali collaboratori e stampando tali articoli, dà chiaramente a divedere che il suo nuovo « nazionalismo economico » (quello teorizzato dal professore Rocco e compagni) si riduce in pratica e spogliato dell' orpello dei « valori morali » al vecchio nazionalismo quattrinaio dei trustaioli del ferro e dello zucchero che gli italiani conoscono oramai troppo bene per lasciarsi ancora sedurre dai più o meno abili tentativi intesi a patriotticamente sfruttare speciali circostanze dello stato di guerra.

Non desidero per oggi polemizzare col signor c. m. *e colla « Idea Nazionale ».*

Domando solo alla Direzione responsabile di questo giornale se

fino a qual punto essa si rende solidale col suo collaboratore genovese nella difesa del « trust » degli zuccheri e in modo più preciso dell' affermazione che « gli industriali zuccherieri hanno dato magnifico contributo all' opera di organizzazione civile » in Italia.

Dato che nulla impedisca alla Direzione dell' « Idea Nazionale » di esercitare liberamente la critica sommaria del cestino su articoli del genere di quello del signor c. m.*, quando non siano ben chiari ad essa gli scopi a cui simili articoli mirano effettivamente, io le propongo a propria edificazione ed a quella dei suoi lettori di pregare il signor* c. m.*, il quale si mostra così bene informato delle faccende intime della « Unione Zuccheri », di pubblicare nel suo prossimo articolo integralmente la convenzione del 3 aprile 1914, che regola gli onesti rapporti tra le singole fabbriche e raffinerie sindacate patriotticamente nella « Unione Zuccheri », — contro il principio costituzionale, per cui le imposte devono essere votate da coloro che le pagano — stabilisce a carico dei consumatori italiani una tassa annua di oltre due milioni di lire per alimentare un fondo segreto destinato al conseguimento dello scopo sociale nell' interesse generale.... delle Ditte sindacate!*

Voglio credere, non potendo dubitare della buona fede e dell' onestà della Direzione dell' « Idea Nazionale », che essa riconoscerà giusta e ragionevole la mia proposta e che quindi inviterà formalmente il proprio collaboratore genovese a rendere pubblico un documento tanto prezioso, dal quale gli italiani impareranno a giudicare assai meglio che da qualche diecina di migliaia di lire sottoscritte pei Comitati di assistenza alle famiglie dei richiamati il « magnifico contributo » dato dai protetti e privilegiati industriali dello zucchero all' « opera di organizzazione civile » durante la guerra.

Avverto soltanto, a buon conto, la Direzione della « Idea Nazionale » che essa non pubblicando il documento in questione e continuando ciò nonostante a farsi mallevadrice di articoli come quello del suo collaboratore genovese c. m.*, non avrà più il diritto di rivendicare al proprio « nazionalismo economico » una origine e una inspirazione diverse da quelle che il pubblico italiano sa oramai di potere giustamente attribuire al « nazionalismo » delle varie tribune giornalistiche infeudate ai patriottici interessi dell' on. Maraini e dei suoi consoci della « Unione Zuccheri ».*

EDOARDO GIRETTI.

IMPERIALISMO E BALCANI

Per aver delineato in una rapida sintesi l' ineluttabile processo storico cui sottostà la penisola balcanica, il Signor Francesco Evoli nel numero della « Voce » del 7 agosto mi taccia cortesemente d' Imperialismo. Eh, no. Io ho parlato di unità nazionale e non d' Imperialismo. Io ho constatato l' esistenza di una fatale corrente storica di accentramento, forse anche di fusione degli Slavi del Sud intorno al ceppo serbo, da cui le altre schiatte jugoslave non si differenziano sufficientemente e il quale per un cumulo di rapporti storici, genetici, linguistici, etici, indipendenti da simpatie o antipatie — rapporti riconosciuti ed analizzati dal Mickiewicz, dal Tommasèo, dal Mazzini e da altri ancora — detiene il Primato fra le stirpi jugoslave.

Io nutro per l' imperialismo un' avversione anche più profonda di quella del Sig. Evoli. Forse, anzi certamente, perchè sono figlio di una nazione balcano adriatica sulla quale l' Imperialismo, tipo *Drang nach Osten*, ha esercitato e continua ad esercitare tutta la scala dei suoi più cinici esperimenti. Tutti i conati dell' Imperialismo europeo (il solo vero Imperialismo) hanno sempre avuto per obiettivo il predominio politico su tutte o su singole stirpi jugoslave. S' immagini ora il Signor Evoli e s' immaginino i cortesi lettori della « Voce » se io mi metta *en frais* di tenerezza per l' Imperialismo !

Ma forse il Signor Evoli ed io non intendiamo sotto la stessa parola la stessa cosa. In quanto a me, io ho sempre considerato l' Imperialismo come un ritorno di alcune grandi razze (grandi per numero e per istinti di preda) al concetto anazionale di Roma. Io chiamo Imperialismo il programma di conquista esteso su altre nazioni per amor del mero *Imperium*, dello sfruttamento economico e sociale. Io l' ho sempre considerato come la negazione antipodica del principio di nazionalità. Voler assidere il dominio politico su estranee nazioni grandi e piccole, ugualmente cristiane, ugualmente capaci di uno sviluppo indipendente politico, economico, sociale, civile, onde farle servire, a dispetto dei loro diritti inalienabili all' unità e all' indipendenza,

precisamente sul tipo dell' antica Roma, sul tipo dei molti organismi politici medioevali fra i quali cospicua Venezia — come luminosamente lo ha dimostrato Giuseppe Prezzolini nelle sue letture sulla Dalmazia — quest' è Imperialismo bello e buono. Idea, se mai vi fu, pagana, concetto per eccellenza anticristiano ed antisociale, tradotto in atto non tanto da Napoleone il quale con l' Imperialismo propagava almeno il Codice della Rivoluzione e faceva l' *apprentissage* politico dei popoli, quanto dall' ipertrofica e militaristica Germania dei nostri tragici tempi.

D' Imperialismo nel mio modesto articolo parmi adunque non vi sia nè la parola nè l' idea. Ma purtroppo, il rimprovero formulato dal Signor Evoli non è proprio al suo spirito soltanto, ma aleggia per l' aria, viene ripetuto su tutti i toni da molti scrittori a danno della nostra nazione, perfino da chi riprese e volgarizzò l' acuta predizione mazziniana sul nostro moto nazionale. È purtroppo invalso l' uso fra gli scrittori politici di questa classica patria del principio di nazionalità di affibbiare il senso d' Imperialismo ai *programmi nazionali* delle stirpi slave, di stirpi che nell' agone della storia furono considerate finora come serve e peggio, destinate dalla Provvidenza, rappresentata dalle razze superiori (teoria Gobineau ripresa e deformata da Berlino e da Vienna e cinicamente codificata dal rinnegato Chamberlain e dalle istruzioni di campo tedesche) destinate, dico, ad un eterna minorità politica. E con l' Imperialismo va di pari passo il classico Divide et Impera che, con la dissoluzione del corpo austriaco, minaccia d' infettare anche le grandi nazioni democratiche e liberali. Ogni conato d' unione, ogni affermazione di solidarietà fra le diverse parti di un grande organismo nazionale viene ora bollato col marchio dell' Imperialismo e del « pericolo militare ». Esempio la Serbia (lo abbiamo visto anche ieri in un gran giornale) ostinatamente considerata come uno Stato non avente alcun legame vitale con i suoi fratelli di razza, divisi e sfruttati per secoli dall' Imperialismo europeo.

Non già che il fenomeno sia nuovissimo. Vi fu chi denunziò anche il Piemonte di fare dell' Imperialismo, perchè tendeva a radunare sotto le sue ali le « disjecta membra » del popolo italiano. Si leggano certe pagine suggestive di Gino Capponi e del Tommasèo. La

parola Imperialismo non era ancora inventata. Si parlava di « annessione », di « sopraffazione », di « missione », di « confusione », di « arroganza ». Ma l' idea era la stessa. Ricordo ai lettori l' ingenua lettera del Tommasèo a Riccardo Cobden, in cui l' illustre dalmata, l' « assertor libertatis Venatiarum » supplicava lo statista inglese d' influire sul suo governo affinchè impedisca la « disastrosa » unione di due città marittime (di Genova e di Venezia) sotto lo stesso Principe !! E questo Principe si chiamava — Carlo Alberto !

Menti singolari, plasmate *in politicis* sullo spirito comunale del Medio Evo e che non rabbrividivano all' idea di fare inconscientemente il gioco del peggiore loro nemico, di quell'Austria che precisamente nelle sue circolari accusava il Piemonte del delitto di « perturbazione della pubblica tranquillità » — europea e d' Imperialismo !

Ora più che mai entra in scena la brutta parola e nessuna stirpe come la serba ne sperimentò l' amara puntura ! Ecco l' esempio della Macedonia, il fulcro delle argomentazioni del nostro cortese contraddittore e per gli Occidentali, ignari della storia dei popoli slavi, la « pietra di paragone della saggezza degli statisti balcanici ».

Per il Sig. Evoli la prova più evidente dell' Imperialismo serbo sta nella ostinazione di non cedere la Macedonia ai Bulgari. Ma il popolo serbo considera ed ha sempre considerato la Macedonia nella maggior sua parte *terra serba*. Superfluo ripeterne le ragioni, così lucidamente esposte nel n.º 1º luglio della « Nuova Antologia » dal mio amico on. Stoianovich, membro del Parlamento serbo. Non so come si possa parlare d' Imperialismo, se il popolo serbo, dopo aver, solo, riconquistato al prezzo d' immani sagrifizi la *sua* Macedonia, persiste a non volerla cedere alla Bulgaria e rifiuta compensi per la cessione di gran parte del territorio nazionale.

Senonchè, ed io lo so perfettamente, l' ora è scoccata di tutti i più dolorosi sagrifizi per la causa della libertà europea e balcanica e in ciò sono d' accordo coll' egregio contradditore. E prego i lettori di credermi profondamente consapevole del presente momento storico, di tutta l' entità e delle alte finalità di questa tragedia umana. E li assicuro che saluterò con profonda gioia ogni decisione con cui il popolo serbo vorrà porgere al popolo bulgaro il ramo d' olivo per

la causa del trionfo della libertà sul servaggio annunziatoci da Berlino e da Vienna. Ma io non volli scrivere un articolo di giornale. Io ho spinto lo sguardo più in là. Ho lasciato ai giornali quotidiani il compito di servire ai lettori il beveraggio tassiano :

Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soavi licor gli orli del vaso....

In una *rivista* politica dell' autorità della « Voce » io credetti di non dover preoccuparmi delle decisioni cancelleresche del momento, ma del carattere permanente della storia balcanica, dei tratti distintivi dall' evoluzione slava fra il Mar Nero, il Danubio e l'Adriatico che sola può dare la chiave agli avvenimenti della penisola presenti e futuri. E volli che i lettori della « Voce » condividessero il mio convincimento — condiviso in fine dallo stesso Sig. Evoli — che leggi dinamiche più potenti presiedono alla storia della penisola balcanica, leggi di cui a nessuno di noi è dato di deviare il corso fatale. Nè ho parlato di conquiste, nè di conati egemonici della Serbia, ma soltanto della forza centripeta — ammessa dagli stessi Bulgari prima che l' Ignatieff non li intossicasse con la Bulgaria di San Stefano — che ineluttabilmente e nonostante tutte le immaginabili retrocessioni di territorî, conduce il mondo jugoslavo, sotto l' influenza preponderante del genio della schiatta serba, ad affermarsi in una cristallizzazione politica più ampia e più corrispondente alla sua natura ed ai suoi bisogni. Anfizionica ? federale ? centralistica ? Non lo so. Non faccio il profeta. Constato le leggi sociali proprie al nostro mondo e mi lusingo di conoscerle per virtù di quella intuizione di sangue e di lingua, e di quella osservazione immediata e pratica, sorretta da lunghi studî, di un mondo, che in Occidente, dai tempi di Mickiewicz e di Cyprien Robert, del Tommaseo e di Mazzini, non si volle più studiare con grave danno dei presenti e dei futuri rapporti fra le razze latine e germaniche e le slave.

Contro il dissidio fomentato dall' estero, contro il divide et impera, sognato anche oggidì da istrumenti incoscienti dell' imperialismo germanico, la nazione serba, aliena da ogni velleità militare o imperialistica, vuole affermarsi razza creatrice, influenza viva e di-

rigente, come la intravvidero gli stessi padri del Risorgimento italiano. Questo non è imperialismo. È maturazione, è avviamento verso una più larga unità, che da tutti dovrebbe esser invocata come il più efficace baluardo contro il Drang tedesco, più efficace di flotte, di confini strategici, di fortezze, di eserciti.

E una tappa decisiva sul cammino della più grande unità sarà sicuramente fornita da un' intesa serbo bulgara, senza che però si arresti il lavorio incessante e subcosciente di cui tracciai una sintesi nel mio primo articolo e che le future generazioni s' incaricheranno di tradurre in atto. Ed io per l' appunto spiegai ai lettori che la ripugnanza della nazione serba a cedere la Macedonia ha la sua profonda radice in questo sentimento, superiore alle contingenze del momento, sentimento potente ed irresistibile, che per lunghi anni ancora impedirà la chiusura definitiva del dissidio fra i due più tipici rappresentanti del mondo jugoslavo.

L. di Voinovich.

Una campagna delittuosa è quella condotta dai cooperativisti perchè lo Stato aumenti ancora la circolazione bancaria, per ottenere prestiti di favore alle loro imprese pericolanti. Stampare altri biglietti di banca significa deprezzare i biglietti di banca, ossia aumentare il prezzo di tutto quello che si compra. Per fare comodo ai sigg. cooperativisti (che sono una piccola minoranza) tutti gli italiani dovrebbero veder crescere il prezzo di quello che comprano, vitto, vestiario, divertimenti ecc. A questo assurdo ci condurrebbe la politica cooperativista che mai così bene come ora si è rivelata la politica del privilegio e dello sfruttamento. La cooperazione, che fu un sacrosanto strumento economico contro ingiustizie e sfruttamenti d' intermediarj, oggi è diventato in Italia lo strumento politico di una formidabile ingiustizia e di un malcelato sfruttamento: lo strumento di una piccola minoranza di privilegiati che vuole salvare imprese talora mal concepite col danno dell' enorme maggioranza degli italiani.

LIBERTA' ED AUTORITA' IN INGHILTERRA

I.

Nelle isole britanniche, terre d' origine del non conformismo e dell' individualismo, la coscienza della libertà individuale è così profonda ed intima da formare l' abito mentale dominante di tutte le classi della popolazione. Istinto che marca questa razza di governanti, non dogma: sanno che la libertà lasciata senza confini distrugge sè stessa, che è solo un mezzo per raggiungere la felicità sociale e nemmeno il più importante, sicchè talvolta deve cedere alla sicurezza. L' interferenza del governo trova allora giustificazione nella necessità, alla quale si inchinano solo perchè sanno che in un paese ordinato burocraticamente « l' organizzazione lega completamente tutti i membri, sicchè perfino i governanti sono altrettanto schiavi della loro organizzazione e disciplina, come i governati lo sono dei dirigenti: l' assorbimento di tutte le principali abilità di un paese entro il gruppo governante è fatale all' attività mentale ed alla progressività del paese » (1). — Da questa consapevolezza discende un equilibrio mirabile, il quale non tollera che la libertà distrugga sè stessa, ma nemmeno che prevalga incondizionata l' autorità.

La guerra parve turbare l' assetto armonioso e far prevalere questa tendenza a scapito di quella, sì da non lasciare più una risultante intermedia ma la sopraffazione di una forza a danno dell' altra. L' osservazione immediata rilevò il formarsi di una dittatura statale sempre più estendentesi ed il sostituirsi del regime continentale, con le sue coazioni ed i suoi controlli, al sistema di indipendenza diffusa di prima. Tutta la legislazione straordinaria non era forse costrutta appositamente per ottenere un nuovo corpo, un' Inghilterra militare, organizzata centralmente in modo unitario?

(1) Mill: *On Liberty*, ediz. Everyman Library, pag. 167.

I giornali di lord Northcliffe (1) con una campagna vivace ottennero che al posto di lord Haldane — il ministro borghese creatore della milizia territoriale che nel momento della dichiarazione di guerra si era rivelata così utile — fosse chiamato al ministero della guerra il conte lord Kitchener, ad organizzarvi con militaresca energia risoluta eserciti di milioni di uomini. — Si chiudeva la Borsa e l' aiuto dato con la garanzia del governo alle banche di sconto e di accettazione, per mezzo della Banca d' Inghilterra, le rendeva dipendenti da questa: i mercati dei titoli e delle merci si riaprivano alcuni mesi più tardi, ma subendo la fissazione di prezzi minimi — artificiali, cioè falsi — dettati dalla Tesoreria, che si riserbò pure l' approvazione delle nuove emissioni di prestiti. — Con gran fretta si era promulgata una legge che metteva la censura alle notizie militari, e non era escluso potesse in caso estendere la sua sorveglianza anche al colore onde erano rivestite le considerazioni politiche. Un' altra legge sostituiva ai tribunali ordinarî le Corti Marziali, e minacciava pene ai rei come se fossero sottoposti alle leggi militari. — Nè la produzione delle munizioni e di tutto ciò che può essere necessario per la conduzione della guerra, veniva lasciato alle energie private: si incaricò nel marzo 1915 un comitato, presieduto dal signor Lloyd George, di «organizzarla»; anzi nel maggio gli si diedero poteri anche più vasti con la costituzione del ministero delle munizioni. Il potere esecutivo ebbe facoltà di controllare le fabbriche e d' imporre l' arbitrato obbligatorio per tutte le questioni che nascessero tra operai e imprenditori. Anche nel campo del commercio si avventurava lo Stato, coll' assumere l' acquisto ed il monopolio della vendita dello zucchero e si metteva ad «incoraggiare le industrie nazionali» col promuovere la costituzione di una società per la produzione di coloranti che in parte si assumeva di finanziare. Finalmente il Registro Nazionale, caldeggiato dai lords Milner e Curzon ed invocato dall'intera stampa degli Harmsworth (poi lord Northcliffe) imponeva il censimento obbligatorio di tutta la popolazione maschile e femminile fra i 15 ed i 65 anni; ed anche alcuni membri del ministero vi veggono il primo passo per giungere di traverso alla coscrizione militare. — A dare maggiore autorità al governo che intendeva far di tutto, si formò alla metà di maggio un ministero di coalizione che contiene membri di tutti i partiti rappresentati nella Camera dei Comuni: e l' abitudine dei segretarî dei varî gruppi di curare che non escano voci discordi e voti contrarî al governo entro il Parlamento, si ripromette di staccare del tutto l' amministrazione dal controllo assillante del paese. Ormai l' opinione pubblica, il mercato commerciale e finanziario, la produzione — che più? — la vita dei cittadini è in mano dell' autorità.

(1) La triade composta della «Daily Mail» con la sua edizione di lusso, il «Times» degradato ad un penny (oh, quanto mutato da quell' istituzione britannica che era con i Walter, che lo dirigevano con maravigliosa assenza di spirito commerciale!) e l'edizione pomeridiana l' «Evening News». Come funghi attorno, i minori «Daily Mirror», «Weekly Express» ecc. — Sono assai screditati, e sarebbe opportuno tener più spesso presenti altri giornali, come la «Westminster Gazette» il «Manchester Guardian» la «Yorkshire Post» ecc.

Finis Angliae? dell' Inghilterra liberale almeno, se la situazione è realmente quale è descritta. Il pericolo nazionale, che non ha riguardi per gli individui, pare abbia rivoluzionata tutta la politica interna brittannica, sì da essere costretti ad ammettere: «l' Europa ha dovuto diventare un poco tedesca, ordinarsi militarmente, modellare la propria struttura economica su quella germanica e far dello Stato l' istituto supremo della vita nazionale» (1). Dove è andata la calma riflessiva, che par lenta al primo momento anche se più tardi si rivela opportuna; ed il lasciar fare ai fenomeni il loro cammino, regolandoli in modo da produrre loro il turbamento minimo, che non palesa subito un disegno prestabilito anche se ad uno sguardo più ampio e vasto, abbracciante considerevole zona di tempo e di spazio, lascia apparire magistrali gli adattamenti allo sviluppo della vita? Sono bastati undici mesi per distruggere l' amore incondizionato alla libertà e la decisione di non farne getto senza lotta e rivoluzione e quando solo fosse raggiunta l' intima persuasione dell' opportunità del mutamento? Ma allora la «finis Angliae» è certa, perchè senza libertà

(1) G. Belloncі: *La logica intima del conflitto europeo.* «Minerva», 1° agosto 1915, pag. 673.

l' Inghilterra è finita. — No, era un miraggio, un errore di psicologia! ed i governanti e legislatori che avevano creduto possibile d' abrogare, con un tratto di penna, le libertà fondamentali della costituzione ed i sistemi secolari della politica nazionale, si rivelarono ben cattivi conoscitori del loro paese! Non vollero tener conto dell' ammaestramento del verso famoso « i britanni non saranno mai schiavi » e patirono una disfatta completa, anche se avvenne all' inglese, senza clamori e rivolte nelle piazze. Non vi fu bisogno di rivoluzioni, perchè il popolo non accettò le riforme e ne domandò l' abbandono attraverso agli organi legali ed alle forme della associazione moderna: come avevano imparato dai romani, lasciarono sussistere i nuovi istituti accontentandosi di vuotarli del midollo sostanziale. Da solo il volere dei governanti non riesce ad alterare le istituzioni: « la nostra libertà non ci può essere tolta solo con la frode e violenza di quelli che governano: non può essere tolta che se il popolo è esso stesso complice e quelli che sono complici non si può dire che soffrano per l' una o per l' altra. Alcune nazioni ricevettero il giogo della schiavitù con poca o punta lotta, ma se mai venga imposto su di noi non solo avremo dovuto aver offerto il collo per riceverlo, ma avremo anche dovuto aiutare a porcelo sopra » (1). Il giogo il popolo non volle metterselo, e quelli che speravano di prussianizzare le istituzioni britanniche durante la guerra, diretta ad abbattere il militarismo prussiano, suscitarono irritazioni ed opposizioni senza, con loro scorno, riuscir nell' intento.

II.

Uno degli arnesi più potenti che mirava alla « prussianizzazione » fu la Legge sulla difesa del Reame, votata in fretta e senza esame sufficiente. Sanciva che il cittadino britannico poteva essere arrestato dalle autorità militari senza autorizzazione, incarcerato senza processo e fucilato dopo un esame segreto davanti alla corte marziale, senza appello tranne per le colpe minori. Abrogazione assoluta

(1) BOLINGBROKE cit. in « The Candid » maggio 1915, pag. 334.

dei privilegi esistenti dal tempo della Magna Charta (1215), prima enunciazione del processo per giurati — e dell' Habeas Corpus, che ammise il diritto d' appello. Tuttavia non furono le drastiche norme della legge in sè che turbarono l' opinione pubblica, ma il fatto della creazione di tribunali del tutto nuovi. È ovvio che nei momenti gravi si debbono imporre norme di legge radicali ed arbitrarie, e che alcune libertà si debbono abrogare: ma perchè — domandarono due degli organi rappresentativi della miglior stampa inglese, l' *Economist* e la *Candid* — perchè affidare il giudizio a persone non abituate all' istituto della prova? O nelle Corti Marziali vi sono dei giudici migliori; più abili nel penetrare le prove e nell' investigare gli espedienti dei falsi informatori e delle spie, ed allora si licenzi la magistratura ed anche in tempo di pace si ricorra a giudici militari. Che se invece questi non hanno nè le procedure nè l' esperienza nè le salvaguardie trovate nei tribunali civili a difesa degli innocenti, perchè preferirli alle corti ordinarie, che godono di una lunga tradizione di accessibilità, d' integrità immacolata e di assenza di timori e favori ed affezioni nell' amministrare la giustizia? Tanto più che al contrario, le corti marziali non sono indipendenti, ma sottoposte al Ministero della Guerra, ed in ultima analisi al Gabinetto. Quale vantaggio adunque, se non sia quello d' atterrire il popolo con l' inusata procedura, si può attribuire a questo istituto così anormale? (1). La legge marziale è ignota alla costituzione inglese, dove non esiste il diritto amministrativo perchè il potere esecutivo non può mai esercitare la giustizia e vi sono i giudici appunto per proteggere la libertà dei sudditi contro il dispotismo degli impiegati: fu una misura inconsiderata e non necessaria, dettata dal panico (2).

Nè l' opposizione si restrinse alla stampa, chè si fece udire nella Camera dei Lords: i due ex-cancellieri, i lords Loreburn e Halsbury non tacquero il loro dissenso, e lord Parmoor affermò alto e forte la necessità, appunto nei momenti di panico e di guerra, di tener fermi i diritti e la protezione che ai cittadini britannici hanno dato la legge

(1) « The Economist »: *Martial Law in England*. 22 agosto 1914, pag. 339.
(2) « The Candid »: *The Supersession of the King's Courts*. agosto 1915, pag. 746. *Martial Law in England*, feb. 1915, pag. 92.

comune e gli statuti in una lunga serie di anni. — Dal tempo degli Stuarts non si era vista una legge che peggio minasse le basi della vita civile, e se la Camera dei Comuni non se ne commosse troppo, e l'opposizione di Sua Maestà non protestò per l'abuso, alcuni deputati radicali fecero sentire la loro voce isolata: i signori Adkins, Trevelyan, Roch, Goldstone. Ma spettò ai Lords la gloria di rovesciare l'insano tentativo di sostituire la discrezione ministeriale alla indipendenza giudiziaria, persuadendo a restaurare le usate forme di giudizio nei tribunali ordinari: dopo sette mesi, la improvvida tormentata legge (ben cinque volte degli emendamenti la rimaneggiarono) fu corretta nel febbraio 1915, rimettendo in onore le due carte fondamentali della giustizia inglese.

Per instaurare la dittatura si era cercato di socializzare la produzione (1), ma il mondo del commercio non l'accettò supinamente: dove non potè opporsi direttamente i « provvidi » errori commessi nell'acquisto e monopolio della vendita dello zucchero — commedia di errori la definì l'*Economist* — persuasero gli ardenti ammiratori dello Stato-fa-tutto che era meglio lasciare i mercati del grano e del carbone e dei noli alla libera azione delle forze naturali. Non si rassegnavano alcuni dei socializzatori a convincersi del fallimento cui era destinata la loro propaganda e domandavano requisizioni e fissazioni di prezzi massimi « come in Germania ». Il presidente dei Ministri, il signor Asquith, ammaestrato dai pericoli incorsi coll'entrare in vie mai prima battute, e incredulo delle panacee economiche, seppe resistere e ricordò abilmente che la guerra distrugge una quantità di merci e le rincara, mentre non riduce la quantità d'oro nel mondo il potere d'acquisto della moneta continuamente scema e si traduce in prezzi aumentati, senza che contro di ciò l'azione del governo possa far molto, chè per influire occorre aumentare l'offerta o ridurre la domanda. — Pareva di riudire il precetto milliano « il buon mercato e la buona qualità dei beni sono più efficacemente raggiunti lasciando produttori e venditori perfettamente liberi ».

(1) La connessione fra socialismo e burocrazia fu mostrato da L. EINAUDI: *Democrazia, socialismo e guerra*. « Minerva », 15 gen. 1915, pag. 5-

Il Governo aveva data la sua garanzia alla Banca d'Inghilterra affinchè questa riscontasse il portafoglio delle Banche di sconto e di accettazione: quindi, pensò il signor Lloyd George, i banchieri avrebbero dovuto seguire una politica liberale di prestiti. Non fu ascoltato, benchè minacciasse di denunciare il nome delle banche poco liberali. Per esserlo, avrebbero dovuto concedere prestiti su cattive garanzie o magari senza, finanza allegra che avrebbe creato un falso benessere e avrebbe condotto a disastri più tardi: ne ebbe orrore la City, e si rifiutò di abbandonare le sue tradizioni. E fece lo stesso quando la Tesoreria domandò 4 milioni di Lst. per costituire una società produttrice di colori d'anilina, sovvenzionata dallo Stato. Doveva essere un'impresa che non « pagava » se non si trovavano imprenditori che l'assumessero a loro rischio, ed era pericoloso lasciar spendere il denaro pubblico in un modo così rovinoso. Gli stessi capitalisti che si erano sottoposti con gioia al peso delle imposte aumentate (quella sul reddito, raddoppiata, fu pagata in modo più pronto che negli anni precedenti) e avevano trovato le centinaia di milioni di Lst. per i prestiti di guerra, ne sottoscrissero appena mezzo pel progetto dei coloranti studiato dal Governo e così lo fecero tramontare. Non per assenza di patriottismo, ma per atto di deferenza verace al proprio paese, perchè quando i poteri pubblici s'incamminano verso imprese dannose alla nazione è dovere mostrare lo scontento e indurre a provvide riflessioni.

Il problema delle munizioni parve alla stampa degli Harmsworth, la stampa « carmelita », un ottimo mezzo per imporre l'ingerenza ministeriale anche nel campo della produzione. Pose come assioma che per avere l'efficienza occorreva un'organizzazione meccanica, che il successo era possibile solo adottando i sistemi prussiani: persuase il signor Llyod George della necessità di costituire un Comitato che li applicasse. Se il ministro fosse stato un inglese avrebbe risposto con calma: « Ne riparleremo domani », ma il gallese impetuoso si lasciò trascinare dall'entusiasmo e dal sogno pericoloso d'introdurre le norme del Socialismo di Stato: nè gli bastò più essere alla testa di un Comitato, e si dovette creare un ministero apposito « con un tremendo potere, che se abusato può recare danno terribile alle

industrie del paese » (1). « Applicandolo rigidamente si può mettere l' industria fuori di moto ed impacciare in modo insopportabile l' esportazione » (2). — La legge delle munizioni imponeva l' arbitrato obbligatorio nelle questioni di lavoro e proibiva le serrate e gli scioperi: limitava i profitti negli stabilimenti controllati e fissava l' assunzione volontaria di lavoro sotto la direzione del ministero delle munizioni. Il quale s' incaricò della produzione di esplosivi e del « coordinamento » di tutte le industrie pubbliche e private del paese, in qualunque modo fossero utilizzabili per la guerra.

Il provvedimento fece un' impressione disastrosa tanto nel Regno Unito come nel resto del mondo. Come, si disse, dopo che la battaglia della Marna nel settembre del 1914 ha mostrato l' enorme consumo di esplosivi, il governo inglese si accorge del problema sei mesi dopo, nel marzo del 1915? E se la questione stesse in questi termini certo sarebbe degno di severità inaudita il contegno di quei governanti: ma fortunatamente la realtà non è quale la stampa di lord Northcliffe — sempre lui! — l' ha rappresentata. I grandi soldati inglesi applicarono la tattica delle trincee fino dalle guerre contro Napoleone, ed impararono la necessità di munizioni abbondanti dalla guerra contro i boeri. La necessità si era appena presentata che già studiavano il modo per risolverla. Perchè, quando occorre una data merce, il metodo normale è quello di ordinarla agli industriali che la producono in patria o fuori. Così furono trasmessi enormi contratti di forniture alle fabbriche negli Stati Uniti; e quelle inglesi si misero a lavorare giorno e notte. Bisogna convenire che il compito assegnato all' industria britannica è gigantesco: si tratta di fornire armi e munizioni per i tre milioni di soldati dell' esercito inglese oltre a quelle per i milioni d' uomini degli eserciti francesi e russi e belgi e serbi e montenegrini. La Francia ha 16 dipartimenti invasi e sono i più industriali ricchi di giacimenti di carbone e di ferro (3): mancando di quell

(1) « The Candid »: *The Minister of Munitions*. Agosto 1915, pag. 67

(2) « The Economist »: *The War, German Opinion and Munitions*. 3 luglio 1915, pag. 3.

(3) Si calcola che nove decimi della produzione di ferro, due terzi di quella di carbone e tessuti, tre quarti della produzione di ghisa ed acciaio fossero in territorio ora invaso.

materie prime, naturalmente il fornirsi da sè è impacciato; il Belgio è per nove decimi occupato, la Russia ha perduto la Polonia dove era concentrata la parte migliore delle sue fabbriche, la Serbia ed il Montenegro non hanno affatto produzione industriale. Le risorse manifatturiere inglesi sono da tempo « una meraviglia; e specialmente cantieri navali e le fabbriche d' armi fornivano a mezzo mondo, in tempo di pace, dei mezzi di distruzione. Produzione non creata nè incoraggiata del governo, ma opera dei capitani d' industria, in base alle sane tradizioni e alla reputazione ben guadagnata degli operai... Prodotto di libera intrapresa non sussidiata, lasciata lavorare da sola secondo le linee delle industrie sane. Questo è il sistema inglese, probabilmente il migliore dappertutto, ma certo l' unico possibile in Inghilterra » (1). — Si ricorse alla produzione americana quando si vide che per aumentare ulteriormente il rendimento nel paese occorreva trasformare in fabbriche d' armi alcune ditte esportatrici: il calcolo dei costi comparati indicò la convenienza di pagare le importazioni d' armi con delle esportazioni anche perchè i cambi erano favorevoli all' Inghilterra. Quando invece questo elemento divenne sfavorevole rispetto agli Stati Uniti — perduto il punto dell' oro normale, il cambio salì al 2-3 % — dovettero rifarsi i calcoli, e non convenne più pagare come prima alcune importazioni colle esportazioni. Allora venne il momento di estendere gl' impianti inglesi, ed il problema si risolveva da sè direttamente senza bisogno di porre l' industria sotto tutela, di creare una dittatura, col pericolo che le innovazioni cervellotiche portino sul serio la disorganizzazione.

La City reagì silenziosamente all' opera « coordinatrice » imponendo, a lato del ministro, un Comitato di uomini d' affari di primo ordine, che impediranno gli arbitrî e gli errori. Le democrazie amano tutto riformare radicalmente, ma l' esperienza salda di chi conosce intimamente le costruzioni ciclopiche delicatissime che sono le fabbriche moderne frena i subiti entusiasmi. E forse riuscirà ad impedire l' applicazione dell' aberrante dottrina contenuta nella legge, la « distruttiva politica della limitazione dei profitti: lo Stato dà ordini per delle armi, presumibilmente al prezzo di mercato e poi domanda ai

(1) « The Candid » *The War-so far*, agosto 1915, pag. 480-1.

produttori una porzione del profitto, distruggendo l'incentivo a produrre!» (1). O forse si scopre un altro lato del problema: il Governo sa che i suoi impiegati non riescono a scoprire il prezzo del mercato e lo vuol raggiungere per via trasversa. Non dunque nell'asserita «disorganizzazione» dell'industria stava la necessità della riforma, ma nell'incapacità degli organi amministrativi a tener testa alle circostanze. Sir Arturo Markham spiegò chiaramente come vi fossero ditte perfettamente equipaggiate, iscritte debitamente nell'elenco dei fornitori del Ministero della Guerra e dell'Ammiragliato, che pure non ebbero ordini perchè le simpatie della burocrazia andavano piuttosto ad un numero ristretto di fabbriche che avevano di fatto il monopolio delle forniture. Per questo l'amministrazione ottiene appena il valore di 15 s. per ogni 20 che spende ed eccessivamente lente sono le consegne: per questo degli ebrei polacchi o d'origine tedesca fanno lauti contratti per ordini che poi trasmettono ad altri. Il caso Montagu Meyer non sarà certo isolato! (2). Si doveva curare il male entro la propria casa e non andarlo a cercare in quella altrui.

Ecco il vantaggio di tenere lungamente aperto il Parlamento, punto di contatto fra il paese ed il potere esecutivo. Il controllo perseverante non piace alle dittature militari: in Germania la macchina amministrativa lavora all'oscuro ed anche in altri paesi agisce nella penombra del crepuscolo. «Il militarismo non può avere entusiasmi per la libertà e le garanzie costituzionali e vuole un governo forte ed efficiente — nell'assenza di critiche: ma la burocrazia mec-

(1) «The Candid»: *The Minister of Munitions*. Agosto 1915, pag. [illegible] Saggio era invece il consiglio accolto dall'«Economist» (maggio 19[illegible] pag. 890 e 902); mentre normalmente l'imposta sul reddito si app[illegible] alla media del triennio, si prendano i risultati effettivi dell'anno deco[illegible] Automaticamente lo Stato parteciperà ai guadagni provocati dalla [illegible] giuntura improvvisa. — Lo disse anche «The Round Table», *Industr[ial] Situation*, settembre 1915, pag. 736.

(2) Ebbe il monopolio degli acquisti di legname per conto del [Go]verno con una provvigione del 2,5 % — cinque volte quella dei comm[er]cianti del suo ramo —: e quanto più compera a caro prezzo, magg[iore] è il suo profitto. Data l'entità dei contratti, lo si calcola di 60.000 [illegible] sterline all'anno.

nica è povero sostituto per la critica energia di un libero patriottismo e la confidenza mutua fra governo e governati è l'unica origine di forza, mentre una critica vigilante è il mezzo più efficace per assicurare una amministrazione accorta. Così la confidenza nel Governo diventa non la fiducia dei bimbi in una macchina portentosa, che oltrepassa le loro comprensioni ed appare nella maestà e solitudine di una divinità, ma la fiducia di uomini che hanno posta la loro fiducia in altri uomini come loro, onesti e capaci, ma che non sono infallibili nè onnipotenti» (1). — Per questo motivo l'aver creato un Ministero di coalizione — e fu la solita stampa degli Harmsworth che lo forzò — fu del tutto inopportuno. La volontà popolare non ne sentiva affatto bisogno anzi l'apprese con costernazione: gli inglesi non hanno molti dogmi politici, ma tengono a guida l'efficienza ed il senso comune. «La coalizione crea un potere esecutivo senza governo alternativo, quindi tende a divenire dispotica ed incompetente, e perciò impopolare» (2). Il sistema parlamentare si regge finchè vi sia sempre un «erede apparente» del Governo al potere, mentre la coalizione invece reca confusione nei doveri rispettivi dei partiti. Per fortuna i partiti organizzati non possono impedire la libera critica di alcuni deputati — che non temono troppo di perdere l'appoggio del Caucus nelle prossime elezioni — e dei membri della Camera Alta, che in questa contingenza si fanno sentire in modo chiaro [se] corressero già qualche legge pericolosa.

Dove non giungono gli organi che collegano il paese al potere esecutivo, il paese stesso trova il modo per far sentire la sua voce. La City riescì a far entrare due ottimi conoscitori della situazione finanziaria, i signori Paish e Withers, fra i consiglieri della Tesoreria: e quando vide il ministero non abbastanza tassatore inviò una deputazione di banchieri e di industriali a domandare a Mac Kenna gli aumenti d'imposte e le economie nell'amministrazione indispensabili per pagare almeno gl'interessi degli enormi debiti contratti.

(1) «The Economist»: *The Opening of Parliament*. 14 nov. 1914, pag. 863.

(2) «The New Age»: *Notes of the Week*. 21 maggio 1915, pag. 735.

In modo più appariscente, reagirono le Trades Unions alle tendenze della dittatura.

III.

I prussianizzatori chiedevano una politica forte contro le classi operaie. Eppure il contegno ne era veracemente patriottico. Gli scioperi dei muratori e dei contadini, ancora lontani dall' accordo quando scoppiò la guerra, e quelli minacciati dai ferrovieri e dai minatori della Scozia, vennero tutti sospesi per concessione degli scioperanti che non approfittarono del momento per imporsi ai loro padroni. Tornarono al lavoro alle condizioni anteriori alla loro decisione di iniziare la lotta, e in buon numero corsero ad arruolarsi negli eserciti di Lord Kitchener: anzi il Comitato parlamentare del Congresso delle Leghe operaie (Trades Unions) si offerse di aiutare il reclutamento, che tolse alle industrie britanniche fra il 10 ed il 17 % delle loro forze tra l'agosto 1914 ed il gennaio 1915: entità già notevole ma che forse, se si avessero i dati per il semestre successivo, sarebbe raddoppiata. Durante l' inverno la condizione delle classi operaie non era stata facile: frequenti i licenziamenti finchè non vi fu adattamento al nuovo stato di cose (la quota dei disoccupati fra i membri delle leghe operaie salì dal 2,8 al 7,1 % fra il luglio e l' agosto, per poi scemare nei mesi successivi); molti dei salari cadevano a tre quarti del livello normale, mentre i benestanti coll' accorrere ai negozî di cibi e farvi larghi acquisti producevano un rincaro del 15 % in media. Non si lagnarono del peso le classi operaie, anche perchè — raggiuntosi l' adattamento ai bisogni di guerra col principio del 1915 — i salari nominali salirono del 5-10 %: tuttavia i prezzi dei viveri erano giunti intanto del 20 % al di là del livello normale rendendo le condizioni non certo migliori che prima della guerra.

La burocrazia, che non aveva saputo distribuire in modo acconcio gli ordini per i prodotti necessarî alla guerra, credette di poter rigettare sugli operai la responsabilità per gli errori suoi, e Lloyd George convinto dai «teatotallers» attribuì all' ubbriachezza dei lavoratori l' insufficienza di produzione. L' accusa gratuita fece dolorosa im-

pressione sulle classi operaie, che se ne risentirono tanto più perchè conscie dell' esagerazione dell' accusa (1). Lo capì perfino il Governo, che non propose alcun rimedio al male, e l' inazione dopo tanto acceso sdegno contro «il terzo nemico, l' alcool,» lasciò l' impressione che gli interessi coalizzati dei produttori di wisky avessero presa la mano al ministero.

I prezzi delle merci continuavano il loro incremento senza arresti: il numero indice dell' *Economist* per «cereali e carne» dal luglio 1914 al luglio 1915 segna un aumento da 579 a 838 ½ (dopo aver toccato l' 893 in maggio) e quello degli «altri cibi: caffè, zucchero, tè ecc.» da 345 a 440 ½. Anche i profitti avuti da alcune ditte eccedevano la media, ed i salari nominali — pur con la maggior lentezza insita nella viscosità loro, tanto nei movimenti all' insu come in quelli all' ingiù — indicavano gli effetti della scarsità di mano d' opera. Non si possono sottrarre tre milioni e più di persone alla produzione per formarne degli eserciti, e distoglierne forse altri due dalla fabbricazione di merci ordinarie per impiegarli a far cannoni e munizioni, senza poi sentire la deficienza di lavoro: non solo la disoccupazione divenne minore che nei periodi di pace, ma tutte le riserve disponibili vennero assorbite, sicchè vecchi e fanciulli e donne trovarono la via delle fabbriche. Al momento della pace si rimanda la soluzione di un grosso problema: quando torneranno al lavoro i volontari degli eserciti non sarà enorme la congestione del mercato di lavoro? pel momento lo stato di prosperità generale, che risultava artificialmente dalle spese pubbliche in scala non mai prima vista, si diffondeva in tutte le classi della nazione.

La necessità di affrettare ed aumentare la produzione richiedevano l' applicazione dell' orario prolungato e la pressione affinchè gli operai lavorassero alacremente: molestia e peso che ebbero per conseguenza il formarsi di un' atmosfera di irritazione. Con poco tatto

(1) Perfino i giornali degli Harmsworth dovettero convenire d' aver esagerato, specialmente rispetto ai distretti del nord. Le cifre ufficiali dimostrarono che nel secondo semestre del 1914 ci fu una *diminuzione* di condanne per ubriachezza. «The Round Table», *The Industrial Situation*, settembre 1915, pag. 734.

si volle esacerbarla imponendo la sospensione delle regole delle leghe operaie, che si asseriva impacciassero la produzione sì da far perdere il 20 % del prodotto possibile. Però assieme con alcuni privilegi veramente dannosi, le leghe operaie con decenni di lotta ne avevano ottenuti alcuni che avevano lo scopo di giovare alla nazione tutta, in quanto alti salari, lunghi riposi, buone condizioni igieniche miravano a rafforzare le qualità fisiche della popolazione. Patriotticamente le leghe rinunciarono a difendere le posizioni che avevano conquistate, ma gli operai fecero sentire il loro malumore con lo sciopero nei cantieri di Clyde.

La « legge delle munizioni » ed il Registro nazionale — invocati dalla ineffabile stampa « carmelita » — dettero il tracollo alla buona volontà patriottica delle classi operaie, che furono urtate in pieno da misure che sono quanto di più anti-britannico gli statolatri potevano imaginare. Imporne le svariate coazioni ad un popolo individualista ed instaurare il nuovo « leviathan » statale senza riflettere che si può suscitare la rivolta di città in città e di casa in casa, è un tentativo antipatriottico. Perchè « è iniqua quella legislazione che detta norme contraddicenti al sentimento comune e non sofisticato dalla nostra natura « (Coleridge). Quelle due leggi sono un verace prodotto della mentalità germanica, repellenti agli animi britannici quanto l' odiatissima legge delle assicurazioni nazionali che non è dimenticata nemmeno in questa grave contingenza (1). — La « legge delle munizioni » chiede alle leghe operaie di sospendere le restrizioni all' impiego di semi e non specializzati, delle donne e fanciulli, vieta le norme restringenti la produzione, proibisce scioperi e serrate, sancisce l' arbitrato obbligatorio. E delinea anche la costituzione di battaglioni di operai, chiamabili ad avviso, che dovranno andare nella fabbrica dove siano

(1) Lo sa il signor Masterman, responsabile dell' applicazione di quella legge « made in Germany » : perdette il portafoglio, perchè viene regolarmente sconfitto in tutti i collegi in cui si presenta : a Londra come ad Ipsvick e a Shipley : a Swansea non accettarono nemmeno la proposta candidatura. — L' antipatia alla « obbligatorietà » si vede anche nell' opposizione ardente alle vaccinazioni ed alle iniezioni antitifiche obbligatorie nell' esercito.

comandati, per sostituirvi i turbolenti, puniti con l'esclusione da ogni fabbrica del ramo. Non sono forse allora dei rompitori di scioperi e dei krumiri ? (1).

Era necessario e giusto ricorrere al lavoro coattivo ? era opportuno toglier vigore alle regole delle leghe operaie, venerate dagli operai come la Magna Charta della loro sicurezza personale ? Pure ammesso senza discussione che la necessità non conosce rispetto di privilegi, occorre precisamente dimostrare lo stato di necessità del provvedimento, e vedere se non si tratti invece dell' incapacità degli uffici ministeriali nel ripartire gli ordini. — Nè tutto ciò che è necessario è giusto, e ai tedeschi si rimprovera appunto di aver commesso ingiustizia passando pel Belgio straziandolo, mentre non se ne discute la necessità, dato lo scopo loro. — E come non si era fatto nulla per trat tenere i prezzi dei cibi, così ora si doveva lasciare agire la legge dell'offerta e della domanda anche pei salari, per ottenere almeno che il salario normale risalisse al livello che aveva anteriormente alla guerra. Non bastava chiamare gli operai « i soldati dell' industria » utili quanto quelli delle trincee, quand' essi lavorano per degli imprenditori pri- ati (ed alcuni di questi fanno affari lauti) (2) e non per lo Stato. Inoltre se si voleva confiscare il lavoro, occorreva anche confiscare profitti, non solo nelle fabbriche « controllate » dal Governo, ma in utte quelle in cui gli operai erano sottoposti alle coazioni della legge lelle munizioni. — Non privilegi nuovi domandano gli operai, non ssazione di prezzi minimi nè abbondanza di riscontro come i banhieri ; solo vogliono essere lasciati alle posizioni conquistate con deenni di lotta. Non è patriottica, si dice, la domanda di riaggiustaento dei salari, ma allora non lo era nemmeno l' atto di quei mediari che fecero contratti con lo Stato con 60 mila Lst. di mediazione nnua, nè quello degli armatori di piroscafi che portarono i noli ad ltezze fantastiche, nè degli imprenditori dell' estrazione di carbone

(1) Così interpretò una delle clausole della legge il « New Age : *otes of the Week* 1° luglio, pag. 194.

(2) « The Round Table : *The industrial Organisation*. Luglio 1915, pag. 582 nota. « The Economist » : *Abnormal Milling Profits* ». 1° maggio 1915, pag. 851.

che tesero tanto i prezzi (1) da farli salire del 30 % nella vendita al dettaglio. L'armistizio nelle lotte operaie può mantenersi solo con spirito di mutua giustizia; che richiede dagli imprenditori beneficati dai contratti il sacrificio di una parte del profitto a vantaggio dei salariati.

Quello che più temono gli operai inglesi è la sensazione di essere derubati della loro parte nella ripartizione del prodotto dell'industria. La sentirono in modo insopportabile i minatori del Sud Galles, dopo il gennaio, notando enormi sbalzi nei prezzi che davano loro l'impressione di una congiuntura inaudita. Ripetere che le miniere avevano perduto, in causa del reclutamento, il 19 % degli operai (e solo per 1/3 erano stati sostituiti) non cancellava il diritto, secondo loro, ad un aumento dei salari del 20 % per tutte le categorie. In fondo, più ancora dell'incremento di salario importava ai minatori di rivendicare il vigore delle regole delle loro leghe, e la loro volontà di decidere da sè la loro posizione senza l'intromettenza di impiegati governativi e di commissioni di arbitrato. Senza coazione da parte dell'autorità. Un governo «liberticida» pretendeva violare la loro Magna Charta: sentivano avvicinarsi il deprecatissimo registro nazionale — ed essi solennemente richiamavano la burocrazia al rispetto delle libertà fondamentali, ad un'azione costituzionale. — Per una settimana scioperarono duecento mila minatori a sfida del ministero, invano minacciante l'applicazione delle clausole della legge delle munizioni che penalizzavano il rifiuto di lavorare con una multa di 5 Lst. al giorno per operaio. Riuscirono a mutare il sistema del pagamento dei salari in vigore da un quarantennio, ottennero aumenti sostanziali e non pagarono i sei milioni di Lst. della multa. La sconfitta del Governo fu completa (2).

E dovrebbe far riflettere chi crede possibile proseguire nella via delle coazioni. Il «registro nazionale», censimento di tutti gl'individui tra i 15 e 65 anni e delle loro occupazioni, presumibilmente avrà lo

(1) «The New Age»: *Notes of the Week*. 1° luglio 1915, pag. 193.

(2) Si parlò di tedeschi sobillatori degli operai delle miniere: era giusto, se si intendevano i «prussianizzatori delle istituzioni britanniche»; era sciocco, se si credeva sul serio che il buon senso della massa operaia si lasci traviare da oragnizzatori pagati da un governo straniero.

scopo di poter disporre di essi per completare la mobilitazione industriale: ma per lord Milner e per i giornali di lord Northcliffe la registrazione è il primo passo verso il servizio militare obbligatorio, la riforma più vasta ed incisiva che siasi mai prospettata e che implica l'abbandono di tutte le tradizioni venerate come sacre per un millennio, e minaccia d'abbattere tutta la fabbrica intellettuale sociale industriale basata sulla libertà personale e giustificata dal successo. L'«apostolo della libertà», il signor Lloyd George, si è convertito «alla socializzazione ed alla coazione della libertà personale» ed il giornale delle «menzogne quotidiane», la Daily Mail, asserisce che così pensa anche il conte lord Kitchener. Fortunatamente il governo dichiarò or ora che il bisogno della coscrizione non è ancor nato e il 10 luglio il ministro della guerra ammise sufficiente e costante il flusso quotidiano di arruolamente volontarî. A dispetto delle grida impazienti, non è dimostrata la necessità di rovesciare tutte le tradizioni nazionali per interferire ampiamente col libero sviluppo delle volontà.

Ogni specie d'interferenza ed oltraggio alla volontà irrita e pare insopportabile se disgiunta dal bisogno. Liberamente il popolo ha dato la vita e le proprietà per scopi patriottici: si affolla negli eserciti che, composti di volontari, sono forniti di spirito combattivo e di forza di resistenza massima, mentre negli eserciti ammassati colla coscrizione obbligatoria non si può impedire che il coraggio degli eroi venga diluito dalla trepidazione dei codardi. Gli eserciti inglesi sono sempre stati piccoli, ma «si stimano superiori agli altri e valgono ben più che se fossero un grande esercito, che si stimerebbe come gli altri e cercherebbe la superiorità nel numero, non nella qualità» (1). E nemmeno di piccolo esercito non è più il caso di parlare. Il terzo milione di soldati è raggiunto, e «lo spirito di sacrificio fu così splendido che il numero di volontarî che si presentava richiese tutte le disponibilità del ministero della guerra, tutte le finanze dello scacchiere e più che le risorse industriali del paese» (2). Liberamente si dà il

(1) «The Candid»: *The War-So far*. Agosto 1915, pag. 488.

(2) «The Economist»: *Public Opinion and Conscription*. 29 maggio pag. 1111. — Lloyd George il 3 di giugno ammise che il numero di reclute volontarie superava gli equipaggiamenti preparati dal ministro della guerra.

popolo, ma non vuole essere costretto, perchè la volontarietà è radicata nel cuore e nella mente di ogni vero inglese. Coscrizione o fiducia nella nazione: sono due programmi antitetici, e gli inglesi hanno dato ai loro governi dimostrazioni tali da meritare la fiducia.

Significantissime sono queste cifre, pubblicate dall' Hirst (*The Political Economy of War*, pag. 394): nel giugno gli Stati belligeranti avevano sotto le armi tra il 5 ed il 10 % della popolazione. *Senza* coscrizione obbligatoria, l' Inghilterra ha ottenuto un esercito di volontari che nell' agosto supera il 7 % della popolazione, e almeno un altro milione di volontari si potrà facilmente raccogliere nei mesi prossimi: un milione di persone presentatesi vennero rimandate, perchè era inopportuno sottrarle alle loro occupazioni. Chi può ancora parlare di fallimento dello spirito di sacrificio nei volontari? Che potrebbe dare di più la coscrizione?

	Popolazione	Soldati	%
Russia	171.060.000	8.850.000	5
Francia	39.602.000	3.960.000	10
Italia	35.239.000	1.750.000	5
Serbia	2.912.000	290.000	10
Belgio	7.000.000	70.000	1
Inghilterra	45.370.000	2.270.000	5
Austria Ungheria	49.210.000	4.921.000	10
Germania	64.926.000	6.943.000	10
Turchia	21.274.000	1.063.000	5

I lords Milner, Curzon e Northcliffe paiono risoluti nell' attacco alle tradizioni care, credendo con spirito da Junker prussiani di poter instaurare la dittatura universale su tutte le forze del paese, senza incoraggiare discordie civili ed il socialismo rivoluzionario. — La coscrizione invece fatalmente tende a disunire il paese, a creare un amaro ed acuto antagonismo alla guerra, rendendola odiata perchè contraria alle tradizioni nazionali, se per condurla alla fine occorre costringere il paese ad accettare la dittatura. Tutti i malcontenti, pacifisti o quacqueri, liberali dottrinarî o socialisti dissidenti, si alleeranno col programma: « cessi la guerra ». Il militarismo che desidera confiscare

il lavoro, dovrà lottare col socialismo che tende a confiscare la proprietà. — La domanda di coscrizione è antipatriottica, perchè il « patriottismo è amore per le istituzioni nazionali, fra le quali prima è la libertà individuale; per essa, ministri impiegati ammiragli e generali sono i servitori non i padroni dei loro concittadini » (1). « Necessità impellente è aderire alle tradizioni del libero servizio. Gloria britannica è la libertà: e non si lasci mai dire che per abbattere il prussianismo si deve diventare prussiani » (2). Del resto come avanzare il diritto ad opporsi alla germanica « cultura » senza dimostrare la superiorità della civiltà britannica? ma la coscrizione ne indicherebbe il fallimento, la morte della persuasione intelligente che l' anima (3).

IV.

Seguendo dall' esterno questo gioco di azioni e reazioni, questo conflitto di forze in contrasto, si ha l' impressione di una disorganizzazione morale: ma se si pensa come gli inglesi hanno l' abitudine di lasciar confondere le cose e di fare errori per poi riordinarle e correggerli, la preoccupazione diminuisce. Anzi ad una maggiore riflessione non si tralascia d' avvertire che l' unione degli animi da ricercare non è quella formale esterna, ma la reale intima intrinseca. Non giova l' assenza di opinioni contrarie, quando non esistono opinioni perchè, come in Germania, tutte le forze intellettuali sono assorbite nell' amministrazione, o questa lavora tanto nella nebbia che il cittadino ordinario non la scorge. Un popolo veramente virile, non invecchiato e non più fanciullo, non soffre d' isterismo ad ogni insuccesso, ad ogni errore che commette: e quanto più attiva e perspicace è la critica, più efficace è il rimedio (4).

(1) « The Economist »: *National Register Debate*, 10 luglio 1915, pag. 45.

(2) « The Candid »: *War Finance*. Agosto 1915, pag. 694.

(3) « The New Age »: *Notes of the Week*. 3 giugno 1915, pag. 93.

(4) Vivaci e continue sono le critiche al Potere esecutivo, e non si limitano alle responsabilità per la dichiarazione di guerra, come parrebbe

L' Inghilterra fa molto in questa guerra, con un' azione lenta ed incessante, ma per comprenderla occorre tenerla presente in blocco e sgombrare la mente da alcuni preconcetti. Se si presume che le risorse d' uomini, di produttività e di danaro del Regno Unito siano illimitate, si corre il rischio inevitabile di provare un' amara delusione. L' Inghilterra è quello che è, ed ha risorse d' uomini, di fabbriche e di danaro limitate, perchè l' infinito non è dato agli uomini. Per le sue attitudini, ha assunto tre compiti: 1° conservare il dominio del mare: 2° mantenere ordinate le sue finanze, preservare il credito nazionale e la base aurea, per poter sovvenire di armi e di credito gli alleati; 3° contribuire a cacciare i tedeschi dal Belgio. A tutti attende con risolutezza convinta, ma vi sono dei limiti oltre i quali ogni singolo compito non può essere esteso maggiormente, senza che ne scapiti lo sforzo dedicato agli altri.

Il dominio dei mari permette alla flotta britannica di interrompere le comunicazioni marittime del nemico, e non tanto rispetto ai viveri come a tutte le risorse svariate: navigazione, commercio, materie prime, produzioni, importazioni ed esportazioni sentono come un avviluppo che si stringe sempre più inesorabile. C' è il contrabbando e le sostituzioni: non si importa e si cerca di produrre all' interno, sicchè la Germania pare il paese ideale dei protezionisti, degli adoratori della « tariffa scientifica »; produce da sè invece che importare. Si rifletta che questo vuol dire una perdita di lavoro, uno sforzo di più, che non si ritrova nel risultato finale. Mentre per ottenere dall' estero una data merce occorreva, per esempio, il lavoro di 100 operai con un capitale di 500.000 marchi, a produrre un'altra merce da espor-

credano alcuni giornalisti italiani. Anche MARIO MISSIROLI, giorni sono tornava nel « Resto del Carlino » a ricordare i nomi dei dissidenti dell' agosto. Anzi accennava ad un discorso di John Burus. È doloroso dover constatare come si sia male informati dell' Inghilterra in molte redazioni di giornali, e si dipenda troppo da fonti germaniche: perchè quel discorso fu inventato dalla « Frankfurter Zeitung » ad uso dei lettori turchi. Quando fu nota a Londra la panzana, se ne rise allegramente, come forse ora si riderà alle spalle del Missiroli. — Del resto nell' aprile uno scrittore dell' « Italia nostra » era già caduto nell' equivoco, prendendo come articolo di fede quanto aveva letto nei giornali germanici.

tare per pagare quella, la produzione forzata all' interno può voler dire per es. l' impiego di 200 uomini con un capitale di un milione di marchi. Dunque una doppia domanda di capitale e lavoro, colla tendenza a rincarare i salari per tutti i rami; altra difficoltà aggiunta alla già forte scarsità di lavoro, per l' assorbimento operato dall' esercito. La flotta inglese raddoppia per la Germania i costi e quindi in ultima analisi i prezzi dei beni: esercita una pressione economica e di rimbalzo crea il malessere politico. Se ad evitarlo intervengono i prezzi massimi, di colpo si arresta la produzione, nessuno potendo lavorare in perdita, o ne rimbalza la differenza sul bilancio dello Stato. Senza aggiungere che il crescente groviglio d' impacci legali concorre ad intensificare la sensazione di difficoltà. Alcune materie prime indispensabili si otterranno col contrabbando, che le fornisce con rincaro inaudito, che cresce con regolarità quasi monotona, inesorabile. Dai pochi dati possibili si vede che il cotone in Inghilterra dal giugno 1914 al luglio 1915 scemò da 7,63 d. a 5,22 d. per libbra ed in Germania rincarò a circa il triplo, 15 d.: il petrolio là da 7 ½ d. per gallone passò a 8 e tre quarti mentre a Berlino pur con i prezzi massimi toccò i 12 d. Il cautciù, il rame, il nikel, l' alluminio l' antimonio, lo stagno sono così scarsi da doverli sequestrare ad uso esclusivo dell' esercito: nitrati e benzina non debbono abbondare. Non solo la Germania non importa, e la produzione di surrogati avviene a prezzi assai più alti, ma non esporta: il commercio d' oltremare, 40 milioni di tonnellate caricate e scaricate nei porti germanici, un valore di più di 11 miliardi di marchi nelle importazioni e di 10-11 nell' esportazioni è ridotto a frazioni infinitesime, nel mar Baltico e in parte di quello del Nord. I capitali investiti nella produzione d' oggetti da esportare, e le abilità tecniche degli operai e dei dirigenti, perfezionatisi in una lunga esperienza di anni, non danno reddito, sono come sviliti: anche se le fabbriche vengono rivolte ad altre lavorazioni, la rendita di posizione che godevano le abilità speciali degli uomini e le qualità degli impianti sono perdute. « Quello che giova in guerra non è il danaro, è il lavoro », dichiara il ministro Helfferich, ma la flotta inglese rende il lavoro germanico meno produttivo, lo costringe ad impiegare uno sforzo più grande di quello

occorrente per produrre delle merci da esportare con cui pagare le importazioni. — Inoltre quasi tutta l' industria germanica ancora attiva è diventata fornitrice dell' Impero, che vede gonfiare in modo vorticoso le spese mentre le sue entrate sono scemate, perchè in gran parte si basavano su dazî d' importazione Questo malessere finanziario viene scontato sul mercato dei capitali ; dove il credito del Governo che per l' Inghilterra è rincarato da 3,44 a 4,5 % dunque dell' 1,05 % — per la Germania è già al 5,98 % (dai prezzi del consolidato sul libero mercato di Amsterdam) mentre prima della guerra stava a 4,05 : un rincaro adunque di circa il 2 % : per l'Austria l' aumento raggiunge addirittura il 3,25 %. Questo vuol dire il dominio dei mari che l' Inghilterra assicura a sè ed alle nazioni alleate (1).

Nè minore è l' importanza che assume durante la guerra la saldezza industriale e finanziaria inglese : i governi degli alleati collocarono nel Regno Unito forti ordinazioni di merci ed ottennero il finanziamento dell' operazione dalla City : altri ordini affidarono alle fabbriche degli Stati Uniti e li fanno pagare da Londra rimasta larga datrice di credito. Non solo i paesi meno saldi economicamente, ma anche quelli di antica ricchezza come la Francia (immobilizzata) dovettero ricorrere all' appoggio inglese. Si conta su quest' appoggio, e lo si ottiene, ma il credito inglese potrà continuare nella sua funzione finchè rimarrà l' ordine nelle sue produzioni, finchè le sue esportazioni non si ridurranno troppo, finchè le miniere e le fabbriche e le produzioni agricole ed i commerci rimarranno non turbati. Operai ed imprenditori, finanzieri e commercianti cooperano allo stesso fine ed ormai non si possono forzare ulteriormente gli arruolamenti senza lasciare dei vuoti nelle file operaie, che non troveranno sostituti perchè tutte le riserve disponibili furono già assorbite. Volontariamente tre milioni di operai sono corsi sotto le bandiere ed altri lasciano ogni giorno il pacifico lavoro, e l' equilibrio si raggiusta da sè di mano in mano : colla coscrizione al contrario — anche a parte l' offesa psicologica che tiene in sè — si fermerebbero in modo brusco le ruote del

(1) « The Candid » : *The Conduct of the War at Sea*. Agosto 1915 pagg. 526-530.

l' industria e si dislocherebbe dannosamente la mirabile organizzazione naturale su cui riposa la ricchezza commerciale e la supremazia industriale e marinara della Gran Brettagna (1). Diventerebbe allora impossibile la seconda funzione, l' aiutare gli alleati col credito e coll' industria. Senza l' esportazione e i servizi ordinati come si pagano le materie prime ed i viveri, che importa per sè e per la Quadruplice ? I coscrizionisti favoleggiano di togliere migliaia di operai dalle fabbriche, per trasferirli in quelle delle munizioni e nelle trincee, contribuendo sempre più a ridurre il numero di quelli che producono e ad aumentare quelli che pesano sul bilancio pubblico. Eppure lo squilibrio fra importazioni ed esportazioni dà a riflettere (2) : è già più che doppio che nei periodi normali e minaccia la conservazione del cambio e la convertibilità dei biglietti, se si continuano ad aumentare le forze impiegate nella guerra di terra.

Oh ! non si parli di spirito commerciale, di egoismo britannico. Alle guerre moderne è indispensabile lo sforzo di tutte le risorse della nazione : non è meno necessaria la funzione degli operai che faticano nelle fabbriche ad orari straordinari e con fretta febbrile, o scendendo nelle miniere profonde ed inospiti, di quella di capitalisti che portano i loro risparmi allo Stato, e domandano aumenti di imposte e dazî rincaratori che persuadono a ridurre certe spese meno necessarie (3) ; o di quella dei soldati che espongono le loro vite nelle trincee,

(1) « Probabilmente sarebbe stato impossibile creare, con qualsiasi altro metodo, un esercito più grande e meglio equipaggiato e di miglior qualità. in tempo così breve ». « The Round Table » : *National Duty in War*, settembre 1915, pag. 708.

(2) Tende a portarvi un rimedio la campagna indetta dal Governo per stimolare l' economia, per evitare gli sciupî inutili. Probabilmente la spinge il signor WITHERS, che poco prima della guerra pubblicò un interessantissimo libro : *Poverty and Waste*. Da parte sua il Cancelliere dello Scacchiere pare deciso a studiare tutte le economie del bilancio. per togliere tutte le spese esagerate, le sinecure ecc.

(3) « The Economist » : *Economy and taxation*. 24 luglio 1915, pag. 129. Dichiara « urgente » aumentare del 25 % tutte le imposte — esclusa quella sulla birra, già cresciuta nel novembre 1914 — e del 50 % le tasse sugli automobili ed altre licenze ; del 10 % l' imposta sui dividendi compresi

per la gloria del loro paese, ed almeno si cingono dell' aureola di eroi. In tutti vi è lo sforzo di utilizzare al massimo le loro risorse nella lotta contro il nemico. I loro averi, le abilità delle loro mani, la saldezza del loro cuore danno liberamente e volontariamente, i cittadini britannici, finchè la patria chiama.

VINCENZO PORRI.

Piacenza, agosto 1915.

quelli che vanno a persone aventi un reddito inferiore alle 160 lire sterline, minimo esente da tassazione fino ad ora. — Una deputazione di banchieri della City domanda l' abbassamento del limite d' esenzione, oltre a dazi elevati su alcune importazioni per ridurne il consumo.

LEGA ANGLO ITALIANA

BANDESCHI EMILIO, Siena.
BASSIANELLO avv. ETTORE, Padova.
BRUCCOLERI avv. ERNESTO, Terranova di Sicilia.
CASSAN avv. CARLO, Padova.
CASURINA prof. G. della R. Università di Padova
CIACERI prof. EMANUELE della R. Università di Padova
CAPPADORO prof. ANGELO della R. Università di Padova
DI STASO ARCANGELO, Firenze.
GEISSER dottor ALBERTO, Torino.
GRANDI TERENZIO, Torino.
JAHIER PIERO, Firenze.
LOMBARDO prof. ETTORE della R. Università di Palermo.
MOBAC DOMINGO, Perugia.
MANTICA dott. PAOLO, Roma.
PERRONE prof. avv. FRANCESCO, deputato al Parlamento.
RENSI prof. GIUSEPPE, del R. Istituto di Studi superiori, Firenze.
REBORA dott. PIERO, Lecturer in Italian at Liverpool University.
RIGONI ing. LUIGI, Padova.
SQUINABO prof. SENOFONTE, Milano.
TOSATTI dott. Quinto, Roma.
TRENER prof. G. B. del R. Istituto Geologico, Padova
VITAGLIANO prof. GAETANO del R. Istituto Superiore di Commercio, Roma.
ZAMBUSI prof. GUSTAVO, Padova.
ZUCCARINI OLIVIERO, segretario del Partito Repubblicano italiano, Roma.

FREDDO E PROTEZIONISMO

Noi abbiamo ricevute e tutti ricevono lettere di ufficiali e soldati dal fronte, i quali si dolgono delle sofferenze del freddo e invocano indumenti per difendersi.

« *Il nostro nemico non è il soldato austriaco ma il freddo* ». In questa frase che ci scrive un semplice soldato si riassume il grido di patriottismo e di dolore dei nostri eroici combattenti: Ad esso il Governo e noi tutti rispondiamo e risponderemo con slancio (1).

Il Ministero potrebbe e dovrebbe cominciare dal sospendere il

(1) Da molte lettere pervenute, ne scegliamo una di un soldato semplice; operaio, che riproduciamo in parte.

« Il nemico più formidabile e terribile, contro il quale dobbiamo lottare, dovendo vigilare le alte vallate dalle nostre posizioni conquistate è il freddo.

« Dovendo stare nelle trincee scavate tra rocce e neve, dove non lascia il candido manto bianco nemmeno nell' estate. Nessuno può farsi idea quando non abbia veduto, stando ad una altezza di due o tre mila metri. Durante il giorno si può resistere, ma appena il sole abbia abbandonato, la sua luce è spenta nel mondo delle rocce e delle nevi; tutto s' illividisce e si raffredda. Diventa terribilmente penoso il pensiero delle ore notturne, quando si è di vedetta nella trincee, che siamo costretti a restare immobili per meglio sentire, e per non essere presi di sorpresa dal nemico, *dovendo tenere sicuri i nostri compagni che dormono*. La sorpresa è il più brutto momento per un esercito, che difficilmente potrete rimediare il male causato.

« Reagire contro la mortale insidia del freddo è la maggiore sofferenza per noi soldati. Spesso capita che a qualche compagno tocca la dolorosa sorpresa di essere mutilate le dita causa cancrena prodotta dal freddo.

« Ben pensò un comitato milanese per soccorrere i soldati con indumenti, ma lo sforzo non può vincere la necessità occorrente! Prima si pensa dove fa maggior bisogno; poi, se c' è n' è, si pensa agli altri settori.

« ... Se Lei, o chi creda possa inviarmi guanti, anche usati, purchè tengono caldo e pezzi di pelliccia usata che io cucirò sotto la mia giubba, o berettini di lana, calze.... Certo, non potrò io corrispondere all' atto generoso, *ma farà bene alla causa comune dell'Armata dell' Intesa che com-*

dazio doganale sulla lana grezza e lavorata, e sugli articoli in generale che servono ad equipaggiare i nostri soldati che vivono nelle trincee scavate tra rocce e nevi.

Sono occorsi sei mesi di lotta e di esperienza e di prezzo elevato per indurre i proprietari a rinunziare al dazio sul grano. È questo per il pane.

Ma la difesa contro i geli è anche essa indispensabile, e se in tempi normali sono odiosi i dazi di protezione in generale, impoverendo la nazione a beneficio di pochi, sono addirittura *delittuosi* oggi quelli sul caoutchouc e sulla lana.

Nel medesimo tempo i comitati di soccorso che si sono formati all' estero dovrebbero invece di *chèques* spedire carichi di lana, o di manufatti di lana. Così il comitato che a Londra ha raccolta 3600 sterline, potrebbe fare invio di lana.

I comitati locali dovrebbero completare una provvista bastevole al bisogno del momento, ed una riserva da servire in seguito, per due serie complete di calze, mutande, guanti, cuffie, per ciascun

batte il Barbaro dei Barbari, la nazione più incivile del mondo! Guglielmo Imperatore dei Barbari!

Presto verrà il momento della vittoria delle nostre armi, così se superstite sarò potrò rivederla.... Se il mio destino sarà che dovrò soccombere per causa intrapresa, saluterà la mia scomparsa di soldato italiano!... Con cuore affettuoso faccio i miei ringraziamenti per quello che Lei potrà assecondarmi.... Vorrà essere gentile salutare la Signora F...., e aggiunga alle sue preghiere una anche per me, e per la causa che combattiamo.

(firmato) PEPPINO.

Zona di Guerra, lì 5 agosto».

Il Generale Cadorna comunica dal Comando supremo 4 settembre.

Nella parte montana del teatro delle operazioni, e specialmente nella zona del Tonale, nell'Alto Cordevole e in Valle Cencia (Ansiei) l'azione delle nostre truppe ed il fuoco delle artiglierie continuano regolarmente, NON OSTANTE PRECOCI ABBONDANTI NEVICATE.

soldato che combatte sulle montagne del Cadore e del Carso. Questa lana verrebbe distribuita alle associazioni di lavoratrici nella quantità media richiesta da ogni corredo, bastevole contro i primi freddi. Non basta. Contro il morso dei gelidi venti autunnali e del nevischio d' alta montagna occorrono difese maggiori; occorrono pelliccie ed impermeabili. Molte pelli di montone già conciate per servire da tappeti, potrebbero importarsi subito dall' estero, e la nostra produzione indigena dovrebbe intensificarsi con pelli di capra e di pecora, o magari di coniglio o di gatto. Occorre agire con rapidità. L' esperienza insegna che per salvaguardarsi dalle terribili malattie di montagna bisogna anzitutto tener caldi i piedi; e la miglior difesa contro l' umidità filtrata dalla neve o dal condensarsi delle nebbie, sono gli stivaloni incerati o le semplici galoches. Mentre, però, queste copri-scarpe costano a Londra, o a Petrograd, o a Boston L. 3 al paio, noi italiani vittime supine del protezionismo le paghiamo tre volte tanto.

Per venire in soccorso dei nostri fratelli che difendono sulle vette alpine la vita nostra e le nostre ricchezze, dovrebbero importare liberi da ogni dazio protezionista gli indumenti impermeabili, e la materi per fabbricarli. Semplici sacchi di canapa, spalmati a caldo di caoutchouc sciolto nell' olio di lino, o solfuro di carbonio, salverebbero dall' intirizzimento e dalla cancrena i nostri Alpini costretti a passare intere giornate sulle nude Dolomiti esposti al gelido Borea.

G. B.

Nelle presenti incerte condizioni la " Libreria della Voce " non potrebbe garantire da sola la vita di questa " edizione politica. " Coloro che sentono quanto sia necessario mantenerla, soprattutto ora che l' *Unità* e *Lacerba*, riviste di piccoli gruppi e di libertà, sono sospese o stanno per esserlo, debbono aiutarci: con abbonamenti, loro e di amici, con contributi superiori all' abbonamento. Coloro che contribuiranno con una somma di lire venti riceveranno l'edizione di lusso.

LA COMMEDIA DEI PLEBISCITI

Dovrà l' Italia — per l' annessione dei paesi redenti — far appello ai plebisciti ? Dovrà subordinare — o almeno coordinare — al risultato di questi il risultato della sua guerra ? Dovrà domandare, ai popoli riscattati col suo sangue, quella sanzione alla sua opera, che è già — piena — nella coscienza del proprio diritto ?

Il problema — che non è formale e astratto, quanto può a prima vista apparire — è bene sia discusso qui, nella *Voce*, con una certa ampiezza e da uomini diversi. Esso tocca una tradizione ; interessa certo una mentalità : possiede dunque, più degli altri, quella rara virtù discriminatrice, tra spiriti di varia derivazione, diversamente costituiti, diversamente orientati.

Dire plebiscito è dire arcadia, o almeno romanticismo politico. — Vaga reminiscenza dell' età repubblicana di Roma antica. Balda resurrezione — e in certo modo creazione genuina — dell' ottantanove. È il manifestarsi concreto d' uno degli « immortali principî » : quello del « popolo sovrano » — fonte esclusiva e senza tregua rinnovantesi di tutti i poteri. La Francia se ne servì ; se ne servì l' Italia. Fece da sgabello al patibolo di Luigi XVI ; sanzionò il 18 brumaio ; ratificò il 2 dicembre ; fu la fortunata premessa delle successive annessioni al regno di Sardegna. Fiammeggiante simbolo di democrazia, fu — perciò appunto — strumento dittatoriale il più delle volte : orgia della sovranità popolare, suscitata e spenta dalla tirannide. Solo di rado fu — come in Italia — sincera espressione collettiva, voce tonante d' infiniti desideri appagati : ma anche qui — certo — esercizio consentito, sol perchè ben conosciuto favorevole (plebiscitario) nel risultato : giuoco politico, innocuo non solo, ma di sicuro e « strepitoso » successo : nel quale, a molto buon mercato, era, con gl' interessi, soddisfatta la vanità di tutti, popolazioni e governi. E in Italia, infatti, il plebiscito conchiuse rivoluzioni e guerre ; ma sopra tutto preparò le annessioni. Fu il tratto d' unione, o il ponte di passaggio, tra la fase insurrezionale dei popoli e la fase giuridica dei poteri co-

stituiti. Mirabile « finzione », per la quale si operò insensibilmente il trapasso dalla forza al diritto, o, meglio, il superamento di quella in questo.

■ ■ ■ ■

Lumeggiare la significazione storica e psicologica dei plebisciti è già condannarli per eventuali nuove prove.

Ogni istituto ha un valore limitato nello spazio e nel tempo. Vive per la coincidenza di utilità che realizza, per la fiducia che raccoglie, per l' ideale che rappresenta. Vive nella materia, in quanto vive nello spirito degli uomini, come assenso oppure avversione, come amore oppure odio. E l' essere suo è principalmente nella ragione del suo essere. — Ma il plebiscito ormai non vive : visse. La tradizione, ond' era sorretto e nutrito, è irreparabilmente spezzata. L' onda romantica s' è, anche nella psicologia politica, pressocchè inaridita. Ci restano i ricordi. La democrazia — nella sua miglior parte — s' è fatta « positiva ». Vuole problemi e cerca soluzioni : e le idealità accetta, in quanto valgano a fissare gli uni e determinare le altre, fuor d' ogni particolarismo, entro la linea austera dell' interesse generale. Il plebiscito appare un' anticaglia : una giornèa, nobile e magnifica quanto si vuole, ma smessa ormai, relegata nel museo della nazione, oggetto sia pure di esaltazione e di commozione patriottica. — Inutile discutere : questo è nello spirito di noi tutti. Ed è già molto.

Ma non è ancora quanto basta. Questa del non uso, questa del l' abbandono per superamento spirituale, potrebbe non apparire un sufficiente ragione. È ben lecito riallacciare una tradizione ; riesumare, per una volta tanto, un vecchio arnese, già caro e venerato ; ricostituire, per breve ora, uno « stato d' animo », che eventi concomitanti — in questo, che per l' Italia sembra, ma non è, un « ritorno già tendono spontaneamente a generare. E si potrebbe, perciò, sostenere che, dopo tutto — pur ammesso l' anacronismo, pur ammesso l' uso non del tutto impeccabile del plebiscito, strumento talvolta di pura demagogia — non convenga oggi rinunziarvi, avuto riguardo alla stretta tradizione italiana, ai « precedenti storici », i quali testimoniano essere la terza Italia nata dai plebisciti.

Senonchè occorre chiarire. L' unificazione italiana fu meno (e quasi affatto) il risultato di guerre vittoriose, che il frutto (provocato, senza dubbio, da impulsi individuali) di sollevazioni nei varî staterelli, di auto-offerta dei popoli, di fortunate coincidenze internazionali. Data la mentalità dell' epoca, il plebiscito diventava necessario. Era come un avvenimento di politica esclusivamente *interna*. Il popolo, per esso, era chiamato, per lo più, a scegliere tra due sovrani (e due Stati) entrambi *italiani*; a consentire un' annessione, la cui necessità era stata sopra tutto determinata dal suo movimento, e che costituiva, ad ogni modo, il fine e la ragione della lotta diplomatica, del moto insurrezionale, dell' impresa bellica. Non può nascere che dal consenso dei popoli lo «Stato nazionale»: ch' era in embrione nel regno di Sardegna, e solo oggi è sviluppato in organismo unitario. Il momento del «consenso» — data sempre quella mentalità — era, dunque, allora prevalente; mentre prevale oggi quello dell' interesse dello Stato già compiuto. Si trattava allora di formazione; ora, invece, di esplicazione. Allora, d' integrare, per affermarsi: oggi, di afferimarsi, per meglio integrare. Allora bisognava che l' energia confluisse dalla periferia; oggi, può e deve irradiarsi dal centro. L' Italia, oggi, È.

E così ebbero principio e si succederono i plebisciti: da quello del '48 per la Lombardia a quelli del '60 per l' Italia centrale e la meridionale, a quello del '66 per la Venezia, a quello del '70 per Roma. E qui si noti che, riperduta la Lombardia, il plebiscito non fu per essa rinnovato nel '59, dopo una guerra vittoriosa, conchiusa da un trattato di pace (Zurigo, 10 novembre). Vi si ricorse, invece, senz' altro, per la Venezia, dopo la sfortunata campagna del '66.

La storia dei plebisciti italiani e la immancabile elaborazione teorica sul suo svolgimento hanno permesso di fissare come indiscutibile (e vi accennava anche la milanese *Azione*, l' 11 aprile scorso) che il plebiscito debba chiedersi solo ai popoli italiani soggetti già ad un sovrano italiano, e non a quelli soggetti allo straniero. E ciò, in sostanza, coincide con quanto dicevo sulla funzione della scelta tra due forme d' italianità, o due costituzioni egualmente italiane. Ma non è tutto, e non è del tutto esatto: il '66 ha avuto anche il

suo plebiscito; e inoltre la «qualità» dei sovrani è elemento assolutamente estrinseco....

Piuttosto, qui, le simmetriche costruzioni dei teorici fanno ridere. La storia non va trattata con la squadra e col compasso. L' unica tradizione, che ha il contingente, è quella di non averne affatto. Rispettarla significa intenderla; e intenderla, derogarvi — quando tutto sia mutato, dentro e intorno. Al «dentro» accennai già. Dirò dell' «intorno».

■ ■ ■ ■

L' Italia è oggi uno Stato — *idealmente* — e cioè come organismo politico e spirituale — compiuto. Aveva le sue — sino ad ieri — superstiti aspirazioni nazionali, ch' è oggi in via di appagare per la necessaria sua integrazione *materiale*: ma — Stato tra Stati — ha i suoi bisogni, le sue esigenze, i suoi interessi, limitati o ampî che siano. Quella residua integrazione — in quanto tale — non può essere oggi — per l' Italia — una condizione di esistenza, lo scopo preminente ed assorbente, il principio e il fine del suo vivere. Ma è mezzo, non scopo; o, meglio, è questo solo in quanto è quello. L' Italia, oggi, combatte la sua ultima guerra d' indipendenza solo in quanto combatte la sua prima guerra nazionale: e in questo senso, in questo senso soltanto, la guerra era, ed è, necessaria. Guerra, sia pure, d' indipendenza: ma non proprio e solo delle terre irredente, bensì dell' Italia stessa. Esisteva l' irredentismo: fortunata coincidenza! E se non ci fosse stato? L' Italia, ugualmente, non poteva non combattere, per la salvezza sua, per l' equilibrio dell' Europa. L' Italia d' oggi non è il regno di Sardegna.

È dunque, tutt' intorno, un mondo diverso da quello di mezzo secolo fa. L' Italia ha ormai un valore internazionale, che allora non aveva. Combatte una guerra, come non l' ha mai combattuta. Mira ad un fine, quale non ha mai perseguito. Ha in sè la coscienza e la sanzione del suo diritto: formale e formidabile al pari di un imperativo categorico. — Or che cosa verrebbe a rappresentare — nel circolo perfetto del diritto-dovere «nazionale» — la vacua finzione del

plebiscito? Se questo mal conchiude una guerra genuinamente irredentistica (e, infatti, nel '59 non vi fu plebiscito; e nel '66 la guerra non fu proprio vittoriosa), non può in alcun modo conchiudere una guerra che, come questa d'oggi, irredentistica non è, o è soltanto in piccola parte; ma è guerra per i confini, per la sicurezza, per la libertà. Il plebiscito c'è già stato; c'è, immanente: ed è, in Italia, la concorde animosa volontà della guerra; nelle terre irredente, (come notava il Rensi nel citato numero dell'*Azione*), l'italianità persistente indomita prorompente, nella tradizione, nella lingua, nello spirito. Che altro manca? Che altro occorre? Nel dramma non può entrare la commedia: e anche il melodramma è fuori di moda. Qui non si tratta di far le riverenze ai popoli redenti, per domandar il loro parere sulla opportunità dell'annessione. Già sappiamo la loro risposta, ch'era tutta, del resto, nella loro secolare domanda; ma sappiamo pure — e non dobbiamo ignorarlo — che frammisti e oltre a quei popoli ve ne sono altri, e di altra stirpe, i quali forse subiranno la stessa sorte. Ciò dice a chiare note che la guerra (ch'è *una* e *sola*, e non può subire distinzioni ideali e.... geografiche) è fatta per l'Italia, non già per gl'irredenti; che (diversamente da mezzo secolo fa) il parere di questi — la loro già nota «volontà generale» — non può che contare molto poco, ai fini della complessa politica nazionale: se proprio non ci punga vaghezza di farlo conoscere, quel parere, all'Austria e ai suoi alleati, i quali tutti non lo ignorano di certo.

Gli è, dunque, che la guerra d'Italia, se nella interpretazione popolare è (ed è bene che sia) irredentistica, ha invece in sé un più ampio respiro, e un fine più complesso, più vasto, essenzialmente nazionale. Il plebiscito la fálsa e la diminuisce, la rélega un po' più indietro nei tempi, la fa apparire uno dei tanti episodi di «liberazione dallo straniero». Smentisce, o nasconde, che l'Italia, con i suoi, difende gl'interessi dell'Europa; che, se nemica è dell'Austria, più ancora lo è della Germania; che, se vivere può (e ha vissuto) senza Trento e Trieste, non potrebbe giammai umiliarsi vassalla nell'Europa vassalla.

■ ■ ■ ■

Concludo.

Niente plebisciti. — Perchè la mentalità ad essi corrispondente è oggi del tutto superata. — Perchè i precedenti storici italiani (pur se paragonabili — ciò che non è — alle condizioni odierne, per quanto riguarda i rapporti tra terre irredente e Stato italiano) non possono costituire una intrinseca ragione per ammetterli. — Perchè — sopra tutto — l'Italia combatte una guerra — non irredentistica — ma di difesa nazionale e insieme europea.

In tali circostanze, unico titolo per la annessione è, insieme, il *diritto* alla guerra e il *fatto* della vittoria.

Tullio Colucci.

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

CONSIGLI DEL LIBRAIO

(Tutti i libri qui indicati si spediscon franchi di porto in tutta Italia contro vaglia corrispondente al prezzo segnato).

IL NODOSO PROBLEMA DELLA DALMAZIA

« Sembrerà forse a taluno che ce la prendiamo troppo calda per la Dalmazia. Coloro che parlano così non ricordano più, o non ricordano come noi la campagna libica. Quando anche in Libia si fossero raggiunti gli obiettivi strategici e diplomatici, questo è certo, che le bugie di cui furono circondati il rischio e la difficoltà dell' impresa ebbero l' effetto di disilludere profondamente il popolo italiano e di condurlo alla reazione, cui fu culmine la « settimana rossa ». Ora a noi, e non soltanto in modo vago, ma persino per certi particolari precisi, il modo col quale vien presentata la questione di Dalmazia al popolo italiano ci pare rassomigli in modo pericoloso a quello col quale fu presentata la questione di Libia ».

Con queste considerazioni Giuseppe Prezzolini chiude un suo magistrale lavoro, breve di mole ma tutto succo, sulla Dalmazia. (*La Dalmazia*, Firenze, Libreria della « Voce », 1915 — prezzo L. 1.—). Non è esso soltanto un libretto dotto e sincero, ma costituisce anche un' opera coraggiosa. Quando la guerra infuria, le passioni imperialistiche si scatenano e nulla è più facile che l' ammantarle sotto il paludamento del patriottismo. È questo il momento in cui l' equilibrio intellettuale e morale si turba con maggiore facilità e la probabilità di dolorosi errori si fa più grande. Onde il lavoro del Prezzolini, le cui conclusioni del resto coincidono con i desiderata dell' on. Sonnino, pubblicati nel « Libro Verde », rappresenta un utile richiamo alla serenità dello spirito critico — in questi tempi più che mai necessario — e alla schietta realtà delle cose

La dimostrazione del Prezzolini si può dividere nelle seguenti parti: 1ª Il dominio veneto sulla Dalmazia, vago e incerto dal 1000 al 1400, più fermo dal 1400 al 1797, è stato un dominio di puro sfruttamento strategico, che ha lasciato quella regione in uno stato desolante di povertà economica, intellettuale e civile; 2ª La Dalmazia è nettamente slava sino alla costa e slava in maggioranza è pure nelle città costiere, tranne che a Zara; 3ª È sotto l'Austria, che la Dalmazia compie i primi passi sulla via della civiltà moderna. Senza volerlo, l'Austria, premuta dai tempi, vi porta la stampa, la discussione, il suffragio, le ferrovie, vi sviluppa il commercio. Ed è sotto di essa che cresce la popolazione italiana, ma a dismisura di più la non italiana.

Di peso formidabile sulla natura e le aspirazioni della Dalmazia è quanto scrisse un patriota italiano non sospetto: Niccolò Tommaseo. Il Prezzolini è risalito alle fonti e ne ha tratto dei brani di un interesse decisivo. « E a primo tratto — scrive l' illustre dalmata — con la schiettezza che è propria della mia gente dirò che io non credo che possa la Dalmazia ormai farsi coda all' Italia; perchè il nostro è tutt' altro tempo da quello della repubblica veneta.... ; perchè l' Italia ha in sè troppe difficoltà e troppi pericoli, senza andare ad accattarli di là dall' acqua; perchè, *se fu sempre difficile il reggere uomini parlanti altra lingua*, ora agli italiani sarebbe impossibile quando volessero istituire non dico materiale uguaglianza, ma civile equità.... ».

Si noti che il Tommaseo era contrarissimo alla diminuzione della lingua italiana in Dalmazia. Ma ne spiegava la ragione così: « Tempo verrà che la lingua degli atti pubblici deve essere anco in Dalmazia la slava; ma codesto non si può stabilire se non dopo passato il termine di due generazioni almeno (questo il Tommaseo scriveva nel 1861); l' una perchè nelle scuole dal primo all' ultimo grado essa lingua apprendasi regolarmente, senza però mai sbandirne l' italiano; l' altra perchè s' addestrino gli uomini ad usarla e la rendano sufficiente a tutte le occorrenze del vivere sociale ».

Pensava il Tommaseo che l' avvenire della Dalmazia fosse nell' unione con la Serbia. « Checchè sia di ciò, non Croazia, povera terra e digiuna di civiltà, ma le pingui provincie slave soggette a Turchia, e moralmente men serve che la Croazia, alla Dalmazia congiunte faranno lei ricca e comunicatrice di civiltà di ricchezza. *Amica all' Italia, non suddita*, ormai la vogliono i destini in avvenire ».

Nè erano solo parole. La convinzione del Tommaseo era così salda, da consigliarlo a non provocare la rivolta in Dalmazia nel 1848. « E allorchè nel 1848 io potevo, alla profferta del colonnello italiano che avrebbe con le sue milizie sloggiato di Zara il governatore tedesco, sommuovere Dalmazia tutta, non volli: non volli, perchè prevedevo ».

E della stessa convinzione del Tommaseo furono i due grandi repubblicani nostri: il Mazzini e il Cattaneo. Scriveva il primo nel 1866: « Per condizioni etnografiche, politiche, commerciali, nostra è l' Istria; necessaria all' Italia, come son necessari agli Slavi meridionali i porti della Dalmazia ». E il Cattaneo « Parve fino a ieri derisione che l' Italia avesse confini sì chiaramente e formidabilmente tracciati dalla mano della natura. Il nucleo alpino dell' Istria, spingendo al Sud i monti della Caldera, manda al nord-ovest i monti della Vena fino a Duino, sul golfo di Trieste, e costituisce la *Porta Orientale* della nostra penisola. *Di là Slavia, di là Fiume; di qua l' Italia, di qua Trieste* ». Per il Cattaneo, dunque, anche Fiume usciva dalla zona di legittima influenza italiana.

Prevenuti, tutti questi nostri illustri, dal genio di Napoleone I, che considerò sempre la Dalmazia come « una porta, anzi tutta una serie di porte aperte sulla penisola dei Balcani » Dovendo decidere se la Dalmazia abbia da essere

considerata in relazione con Venezia, o con l' *hinterland* balcanico ed ungherese, opina in quest'ultimo senso. E con Napoleone l'elemento slavo della Dalmazia ottiene il primo riconoscimento ufficiale: sotto il suo provveditore Dandolo si fonda e si stampa un giornale ufficiale in italiano e in slavo, e la lingua slava fa la sua entrata ufficiale nelle scuole elementari, nel liceo di Ragusa, mentre l'uso ne viene autorizzato anche presso i tribunali

***

Con i numerosi dati e documenti che il Prezzolini pone a nostra disposizione, non si può più onestamente negare che l'elemento slavo in Dalmazia sia nettamente predominante su quello italiano.

Io però confesso che a queste considerazioni per sè sole non riuscirei a dare un peso decisivo. Il rispetto della nazionalità è una magnifica cosa: ma insieme ad esso giocano numerose altre forze, economiche, politiche, strategiche, le quali tutte vanno poste sulla bilancia.

Lo stesso Prezzolini mostra di tenerne gran conto, quando sostiene che per gli italiani, oltre a Pola e a Vallona, è indispensabile occupare non tanto la costa dalmata, quanto le isole dell'Adriatico centrale, quel gruppo delle Curzolari, cioè che avevano appunto formato oggetto di esplicita richiesta da parte dell'on. Sonnino all'Austria-Ungheria (v. *Libro Verde*, pagg. 66 e seg.). Ma egli aggiunge che ciò può e deve bastare all'Italia; perchè è assurdo il pensare di rimanere in pace con le popolazioni dell'interno, ove ad esse si tolgano porti come Sebenico e Spalato, indispensabili ai serbi e ai croati della Bosnia-Erzegovina

Condivido pienamente queste considerazioni del Prezzolini: e scopo del mio articolo è precisamente di illuminare, più ancora che il Prezzolini non abbia fatto, questo punto grave di un dissidio manifesto, a cui l'Italia vincitrice non potrà sfuggire.

Se noi guardiamo attentamente alle grandi linee seguite nei confronti della Dalmazia dalla Repubblica Veneta prima, dall'Impero absburghese poi, vediamo che, di fianco alle ragioni strategiche, sovrasta una causa profonda, di carattere economico. Durante la sua secolare dominazione, Venezia fece di tutto perchè l'economia dalmata restasse soffocata, temendone la concorrenza. Fra la Dalmazia veneta e la Dalmazia indipendente correva così un abisso: miseria, ignoranza, sfruttamento nella prima; buona agricoltura, discrete condizioni economiche, sviluppo morale nella seconda.

L'Austria riprende la politica di Venezia, e la intensifica non appena Spalato minaccia di diventare lo sbocco naturale della Balcania. Ungheresi, italiani, austriaci, così profondamente e irriconciliabilmente divisi e ostili, si trovano subito d'accordo quando si tratta di sagrificare Spalato agli interessi di Trieste e di Fiume. Tutta la storia interessante dei progetti di ferro-

vie transbalcaniche sboccanti sull'Adriatico, ostacolati finanziariamente e politicamente per lustri e lustri dall'Austria-Ungheria; la ripresa di questi disegni, fatta da capitalisti di questo Impero con le opportune varianti; le cure date alle linee longitudinali che uniscono le terre balcaniche con l'Austria propriamente detta; la pervicace recente opposizione ad uno sbocco della Serbia sull'Adriatico: questa linea di condotta è dominata interamente dalla preoccupazione centrale, che una ferrovia transbalcanica sboccante a Spalato costituirebbe un colpo vigoroso al monopolio di Fiume e di Trieste

Qui veramente il conflitto fra slavi da una parte, ungheresi, austriaci e italiani dall'altra è profondo e difficilmente conciliabile. Ed è così vivo, che acutamente il Prezzolini mette in luce il contrasto che in proposito si rileva fra Mario Alberti, il simpatico e colto economista di Trieste, e l'on. Federzoni Il primo sostiene che l'asprezza delle montagne rende antieconomica, e perciò non consigliabile, una rete ferroviaria che unisca la Dalmazia alla Bosnia. Il secondo invece rileva giustamente che « una linea Spalato-Serajevo avvantaggerebbe anzitutto Ancona e il traffico dall'Italia. Perciò la Dalmazia è stata condannata a non possedere ferrovie vere e proprie ». Affermazioni queste indiscutibili: perchè il nostro Mezzogiorno già molto vende ai paesi balcanici e assai più venderebbe ove le comunicazioni fossero dirette, e perciò meno costose, che non quelle attraverso Trieste e Salonicco.

Scrive il Prezzolini: « È notevole vedere come coloro che vogliono unire la Dalmazia all'Italia, più o meno inconsciamente proseguono la politica austriaca, pretendendo che la Alpi Dinariche, in questi tempi di tunnel, separino la Dalmazia dalla Bosnia e che la vita economica della Dalmazia sia sul mare Adriatico. Essi così vanno contro agli interessi veri della Dalmazia e, nello stesso tempo, dell'Italia; giacchè per l'Italia una Dalmazia, sbocco naturale dei Balcani, significa avvicinamento ad un mercato sul quale essa già figura con onore. Essi si accordano perfettamente con quei loro colleghi, che vorrebbero farci continuare in Dalmazia la politica austriaca di oppressione e di divisione della nazionalità. Ma molti dalmati e parecchi triestini italiani non pongono il compito dell'Italia molto sopra a quello dell'Austria, o della Repubblica veneta, e non vedono molto più in là dei confini del loro paese dei loro interessi privati, a sostegno dei quali vorrebbero impegnare l'Italia in una politica di conquista, contraria così ai suoi interessi, come alle sue tradizioni e ai suoi sentimenti ».

Sino dallo scorso novembre in amichevole polemica, nella « Critica Sociale » sostenevo le ragioni per cui sulla costa dalmata all'Italia non conviene di stabilirsi. La ferrovia transbalcanica è dubbio che economicamente possa esser subito redditizia. La costruzione di essa quindi conviene solo a quello Stato che possegga l' *hinterland*, e che perciò è indotto a sostenerne il costo anche per ragioni di ordine politico, strategico e di civiltà. Questo Stato evidentemente non può essere che la Serbia: a meno che non ci proponiamo per conto

nostro il «Drang nach Osten».... Dalla discussione era precisamente risultato che i fautori della conquista italiana della Dalmazia si preoccupavano, più assai che della dubbia italianità di questa terra, della necessità di dominarla per impedire agli slavi di diminuire il monopolio, artificialmente creato a Trieste, di emporio per le merci da e per la Balcania.

Ma quanto ha dimostrato il Prezzolini pone il problema sotto una luce ancora più grave. Perchè ove, conquistate Trieste, l' Istria e, se si volesse, anche Fiume, noi pretendessimo pure di estenderci lungo la Dalmazia, ci troveremmo sulle spalle il secolare e aspro dissidio di Trieste e Fiume contro Spalato e saremmo indotti a darsi una soluzione, o, per dir meglio, una non soluzione che ci porrebbe, di fronte ai dalmati, ai croati e ai serbi, nelle stesse condizioni morali, anzi, immorali dell'Austria. Per i pochi italiani della costa, saremmo tratti, come già lo fu Venezia, a tartassare gli Slavi dell' interno; per non inimicarci i negozianti dei due porti istriani, finiremmo col riprendere la lotta assurda contro le legittime aspirazioni delle popolazioni balcaniche.

Dopo aver fatto la guerra all'Austria per renderci meno amaro l'Adriatico, per liberarci da tale spina e guardar liberi al resto del mondo, anderemmo a cacciarci fino a gli occhi nel ginepraio inelegante delle contese balcaniche e a litigare in perpetuo con quella gente noiosa. In simile materia, è molto meglio lasciar da fare qualche coserella anche alla Serbia per tenerla occupata. Ciò potrà forse recare qualche danno immediato a Trieste: ma essa può trovare altrove larghi compensi, senza continuare a sfruttare delle condizioni contro natura.

E infine, come osserva bene il Prezzolini, la guerra odierna — che dovrà finire con la conquista nostra dell' Istria — ci metterà già contro per lungo tempo l'Austria, da noi privata al contempo del suo gran porto militare e di quello commerciale. Non abbiamo quindi nessun interesse a metterci in aperto contrasto anche con le popolazioni balcaniche.

Occupando la costa dalmata, noi verremmo ad avere nemici i tedeschi, gli ungheresi, i serbi, i croati. Fermandoci ai confini segnati da Dante, l'Austria, bisognosa del mare, anderà a cercarselo lungo la linea di minore resistenza. Slavi e tedeschi se la sbrigheranno fra loro.

ATTILIO CABIATI.

Firenze, 1915. Stabilimento Tipografico ALDINO, Via dei Renai, 11.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente responsabile*

La Voce

edizione politica

Anno VII - 22 Settembre 1915 - Numero 10
LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

La Voce

edizione politica

diretta dall'Onor. Antonio De Viti De Marco
segretario di redazione avv. Guglielmo Zagari

esce il 7 e il 22 d'ogni mese Direzione Roma, via dei Gracchi 71, tel. 20-137. Amministrazione, Firenze, Via Cavour 48, tel. 28-30.

Dal 1 maggio al 31 dicembre 1915	**lire**	**3.50**
Per gli abbonati alla ed. di Firenze	**»**	**3.00**
Un numero	**cent.**	**25**

Sommario del n. 7

Sommario del n. 8

Sommario del n. 9

PER UNA LEGA COMMERCIALE COLLA FRANCIA

UN RICORDO

Mentre scriviamo, si riuniscono, a Villa d' Este, alcuni dei più autorevoli uomini della politica e della finanza italiana e francese allo scopo di gettare — a quanto si dice — le basi per una intesa commerciale, economica e finanzaria fra i due paesi, la quale dovrebbe essere il complemento di quell' alleanza politica che oggi si va cementando nella lotta comune contro il tentativo della sopraffazione teutonica.

Attendiamo di vedere i nomi di coloro che vi hanno partecipato ed i punti concreti del programma che gli eminenti uomini riuniti a convegno crederanno di adottare per occuparci più ampiamente della quistione. Ora ci limitiamo a guardare e segnalare colla massima simpatia questo convegno che potrebbe essere il passo decisivo verso la più completa ed armonica fusione dei due paesi, verso un avvenire di comune benessere ed utilità. Ma, nel tempo stesso, vogliamo mettere in rilievo qualche ricordo circa i rapporti passati fra i due paesi, non certo per rievocare vecchie polemiche o lotte, fortunatamente cessate, ma perchè nella scelta del nuovo regime che sarà stabilito, si tenga conto dei vecchi errori per non ricadervi, e specialmente di qualcuno di quelli che furono fra le principali cause dell' inasprimento economico e doganale prima e politico poi fra i due paesi.

■ ■ ■ ■

È noto che i primi albori del nuovo Regno d' Italia trovarono nei rapporti colla Francia, un regime del tutto liberista, quello, cioè che il Conte di Cavour aveva stabilito per il Piemonte fin dal 1851, allorchè, chiamato al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (allora questo Ministero rispondeva veramente agli scopi che la sua stessa denominazione indica ed i maggiori uomini politici non si sen-

tivano punto diminuiti, anzi assai lusingati di reggerne le sorti) aveva ampliato il vecchio trattato esistente colla Francia del 5 Novembre 1850.

La costituzione del nuovo Regno, però, riunendo in una unità nazionale regioni aventi i più svariati e difformi sistemi ed interessi nella propria economia interna, impose ai governanti un' ampia revisione del regime doganale, specie di fronte alla concorrenza che qual che produzione francese faceva ad alcune di quelle nazionali, le quali, a loro volta — a causa della protezione della quale prima godevano, specie le meridionali — venivano improvvisamente danneggiate, trovando chiuso lo sbocco della Francia alla propria produzione agricola. Costantino Nigra ed Antonio Scialoja, incaricati di trattare presso il governo francese, riuscirono a condurre a porto il nuovo trattato del 17 gennaio 1863, dal quale i due paesi trassero non poco vantaggio sia economico che politico. Questo fu il patto che può chiamarsi fondamentale per la politica commerciale e doganale dei due paesi; ed esso apparisce quasi come un' alleanza doganale giacchè, mentre l' Italia riduceva quasi i quattro quinti della tariffa generale nei dazî sia d' importazione che d' esportazione, la Francia concedeva uguale trattamento, sostituendo i dazî *ad valorem* a quelli specifici, e la riduzione avveniva specialmente per molti prodotti agrarî, per alcuni dei quali il dazio veniva perfino soppresso. I risultati tangibili e luminosi del profitto che ritrassero i due paesi, si ricavano dalle statistiche del commercio fra i due paesi dei tredici anni in cui quel regime restò in vita. Basta all' uopo, porre in ragguaglio le seguenti cifre:

	1863	1876
Importazione dalla Francia in Italia . . mil.	267	428
Importazione dall' Italia in Francia . . »	235	574

Forse i risultati apparirebbero maggiori se, anzichè in base al valore delle merci (oscillante da un anno all'altro), si determinassero in base alle quantità.

Ma ben presto la politica italiana, sia per ragioni finanziarie, sia per pressioni economico-politiche interne, dovette abbandonare la retta via fin allora seguita, per deliberare, da una parte, un aumento

generale della tariffa doganale a scopo fiscale (1866) [illegible] adottare, dall' altra, un sistema che meglio rispondesse alle esigenze di alcuni industriali, che chiedevano ad altissima voce di esser protetti, specie contro la Francia, per la concorrenza che, in modo particolare, i costei prodotti di seta e di cotone facevano ai nostri.

Non valse la parola di eminenti economisti ed uomini [illegible] ad avvertire della vanità del rimedio dei dazî protettivi per [illegible] di far nascere o risuscitare o sorreggere industrie che non [illegible] vivere, senza sufficienza di capitali e di istruzione tecnica. La tendenza protezionista trionfò, in Italia, contro tutto; e fu, così, denunziato il trattato del 1863 nei rapporti colla Francia (1875), [illegible] posta del trattato 6 Luglio 1877, nel quale, a dire il vero, [illegible] idee dell' on. Ellena (che ne fu l' autore) non tenero della [illegible] protezionista, le pretese degli industriali erano state alquanto temperate.

Ma, a sua volta, la Francia volle superare la stessa Italia nelle agitazioni protezioniste, non sembrando agli industriali francesi — [illegible] torto, del resto — di essere sufficientemente protetti dalla nuova tariffa proposta dall' Italia; ed il trattato fu, dalla Camera [illegible] respinto con sei voti di maggioranza.

Scaduto così il trattato del 1863, i rapporti fra Italia e Fr[illegible] furono regolati in base alla nuova tariffa generale che l' It[illegible] riveduto nel 1878, in seguito all' inchiesta industriale: e [illegible] tariffa era stata formata con scopi, oltre che protezionisti anc[illegible] è facile intendere quale difficile situazione sia sorta fra i due [illegible] causa dell' applicazione di tale tariffa, così stridente colla [illegible] politica del 1863. Risultato logico e necessario di questo ca[illegible] fu la deviazione per altri mercati del commercio fra i due paesi. Ma altro risultato assai più grave fu quello del germe di dis[illegible] nei rapporti economici e finanziarî, dei due paesi: rapp[illegible] giunsero poi per la loro asprezza un *diapason* altissimo, [illegible] Non valsero, infatti, nè il *modus vivendi* del 1879 nè il [illegible] tato del 1881, a ricondurre i due paesi all' antica politic[illegible] Il nodo dell' amicizia era stato spezzato, specie per la [illegible] zionismo inaugurata dai due paesi. [illegible]

ad aggravare il dissidio e ad inacerbirlo al punto da renderlo insanabile, il trattato della Triplice Alleanza del 1882. La Francia vide in esso — forse a torto — più che il distacco, dalla politica amichevole, una vera dichiarazione di guerra da parte dell' Italia. La politica dell' on. Crispi, venuta dopo la denunzia del trattato del 1881 — voluta però dal Parlamento nel 1886, su proposta dell' on. Di Robilant, Ministro degli Esteri predecessore del Crispi —; i viaggi a Berlino del Crispi stesso che mostravano sempre più la solidarietà colla Germania, interpretati in Francia addirittura come inni di guerra: tutto contribuì — malgrado gli sforzi e del Crispi stesso e di altri eminenti uomini politici per mantenere buoni rapporti — a rendere, invece, più acuta la tensione fra i due paesi, fino a tramutarsi in quella guerra commerciale e finanziaria che tutti conoscono e che, per un vero miracolo, non si trasformò in guerra di armi.

Occorse un decennio perchè gli amichevoli rapporti fossero in qualche modo ripresi per venire all' accordo dell' Ottobre 1898, tuttora vigente, che ha alquanto giovato ad entrambi i paesi. Ma è stato possibile, dal 1898 ad oggi, riparare ai danni che il periodo di lotta procurò ai due paesi e più che altro all' Italia? Quell' accordo porta la firma dell' on. Luzzatti ed egli sa quanti affanni a lui ed ai suoi collaboratori esso costò; all' on. Luzzatti, specialmente, che dovette rinunziare a quella minaccia fatta nel 1887 alla Camera di imporre alla Francia la *legge del taglione*, ove non si fosse accordata con noi.

E, d' altra parte, giovò — come e quanto si credeva — la nuova politica doganale a base protezionista — alle industrie dei due paesi; o, per meglio dire, fu proprio il protezionismo la causa vera e precipua del progresso economico raggiunto dal 1887 ad oggi dall' Italia e dalla Francia?

Indagine difficile, quasi impossibile. Resta sempre un enigma; di fronte al quale, però una cosa è *certa*: che, mentre le due Nazioni latine si combattevano a colpi di tariffa per amore delle proprie industrie, queste venivano, a poco a poco, insidiate dall' espansione dell' industrie germaniche che, col sistema del *dumping*, specialmente, penetravano dappertutto, sostituendosi, spesso, alle industrie nazionali di tutti i paesi, e portando, per giunta, il veleno di quella pene-

trazione politica tendente a rendere gli Stati dell' Europa vassalli della Germania.

■ ■

Varrà la lezione del passato — tanto evidente e dura — ad allontanare gli uomini politici ed i finanzieri dei due paesi dagli antichi errori? O si lasceranno, ancora una volta, trascinare dalle chimere protezioniste, ottime basi di nuove ed infinite discordie, anzichè di accordi duraturi e proficui?

Abbiamo accennato, a larghissime linee, al trattato del 1863 appunto perchè esso, di tali insidiose chimere, era scevro. Ben sappiamo che molto tempo è passato da allora e molte condizioni di fatto sono mutate; ma immutato ci pare il bisogno per i consumatori di respirare liberamente, dopo l' oppressione di tanti anni, ed imprescindibile il bisogno di inaugurare una vera lega economica e commerciale fra i due paesi a somiglianza di quella che del trattato del 1863 formava la fisonomia caratteristica. Questa lega fra le due nazioni latine potrebbe e dovrebbe formare la base di una più larga alleanza fra i paesi d' Europa che vogliono mantenere integra la loro libertà e indipendenza sia politica che economica contro l' invadenza e la prepotenza teutonica, la quale, anche vinta oggi, diventerebbe — sempre un ostacolo potente — più forte e più viva domani.

GIUSEPPE BRUCCOLERI.

UNA SCIENZA SFORTUNATA

OVVERO I SOFISMI ECONOMICI E LE

ARMI POLITICHE DEI PROTEZIONISTI

Alla scienza economica più che la definizione sentimentale di *dismal science* del Carlyle, sembrerebbe oggi adattarsi quella di *un fortunate science*, di scienza sfortunata.

La fisica, la chimica, la meccanica, la medicina, la stessa astronomia, scienza nient' affatto sperimentale, hanno fatto dei meravigliosi progessi e le nuove verità, uniformità, leggi da esse stabilite rappresentano delle pietre miliari, che segnano la via in avanti, verso ulteriori progressi e che non permettono agli uomini di retrocedere, di fare la strada a ritroso, di ripetere errori, ormai superati. I cultori di queste scienze trovano dei punti centrali, dove l' esperimento, il pensiero, la concezione, talvolta l' intuizione anche, s' incontrano, si accordano e la nuova verità scientifica segna un nuovo passo faticoso, ma fecondo di sempre nuovi progressi. I profani hanno una specie di sacro rispetto, di *sacra religio* per il tempio di queste scienze, il cui limitare non può varcarsi che a costo di severi studî, di non comune intelligenza, di veglie estenuanti.

■ ■ ■ ■

La scienza economica, meravigliosamente rivelatasi attraverso il genio e l' intuizione degli economisti classici e pur attraverso incertezze, deviazioni, logomachie, errori, giunta con Walras e Pareto ad una rigorosa sistemazione scientifica, alla conferma, a mezzo del ragionamento matematico, di verità, uniformità, leggi intuite e formulate col ragionamento logico ed alla scoperta di nuove leggi, alle quali col solo ragionamento logico era impossibile pervenire, non è compresa, nè rispettata dal pubblico, che ha una mentalità economica sua particolare, a seconda dei sentimenti, degli interessi, dei pregiudizi, che prevalgono, in un dato momento, nell' animo di ciascun

uomo ed è discussa, derisa, disprezzata dai letterati, dagli uomi-politici, dagli intellettuali, la cui cultura economica spesso non è altr che un miscuglio di sentimenti, di pregiudizi politici e sociali, d' inte-ressi particolari o di gruppi, rivestito di ragionamenti pseudo-econo-mici, presi in prestito ad economisti da strapazzo od a gazzettie improvvisatisi economisti. La scienza chimica ha sepolto per semp l' empirismo puerile dell' alchimia; la scienza economica invece, per quanto progredita, non riuscirà forse mai a distruggere gli errori e i pregiudizî mercantilisti, le deviazioni, gli errori delle var scuole economiche, di cui la teoria paretiana dell' « equilibrio econo-mico » ha rivelato così l' unilateralità delle concezioni dottrinali, con l' infeconda inutilità di ricerche psichiche imponderabili, derivanti rispettivamente dalla complessità ed interdipendenza dei fenomeni economici e dalla mancanza di uno strumento misuratore dell' inte-sità dei bisogni umani, dei piaceri e dei dolori, dei vantaggi e dei crifici individuali.

■ ■ ■ ■

Questi errori, queste deviazioni, queste battaglie di parole, si peteranno sempre, tutte le volte, che serviranno agli uomini a sostenere e giustificare dei loro particolari sentimenti, un loro particolare « stato d' animo », dei loro pregiudizî od a difendere degli interessi propri e degli interessi dei loro patroni, di cui hanno assunto la non sempre disinteressata difesa.

È questa appunto la grande sfortuna della scienza econo-che sebbene elevata a scienza pura, trasformata in una specie di sica sociale », obiettivizzata, come una scienza meccanica, astra-da ogni idealità politica o sociale, da ogni sentimento ed interesse umano, per scoprire e formulare le leggi economiche, superiori ai limiti di spazio e di tempo, generali ed eterne, rimane e forse per l-tempo rimarrà infeconda nei suoi risultati, perchè l' economia p-tica e la finanza disconoscono e respingono queste verità scientifiche, queste leggi dell' utilità della ricchezza, perchè la loro applicazione pratica porterebbe all' offesa di sentimenti e di pregiudizi umani, così

d' interessi politici di governanti o di partiti, come d' interessi economici di gruppi potenti di produttori.

La produzione diretta della ricchezza richiede sempre fatica, lavoro, dolore, sacrificio, rischi e gli uomini hanno sempre preferito e sempre preferiranno concepire la questione sociale ed individuale, come una questione di distribuzione, piuttosto che di produzione, come preferiranno di togliere, di spostare dalle tasche degli altri nelle proprie, le ricchezze formate, piuttostochè assoggettarsi alla fatica, al rischio, al sacrificio di creare direttamente delle nuove utilità, delle nuove ricchezze, dei nuovi beni economici.

■ ■ ■ ■

Saranno i sentimenti più nobili, più santi, ai quali gli uomini faranno appello, per creare a favore loro e delle loro clientele questi spostamenti di ricchezza, che da molti, forse dalla grande maggioranza, si riterranno come vera e propria creazione di nuove ricchezze. La giustizia e l' eguaglianza sociale serviranno di pretesto ai governanti, per togliere, a mezzo d' imposte progressivamente spogliatrici, la ricchezza a determinati gruppi e classi di persone, per destinarle, sotto forma di lavori pubblici inutili, di appalti disastrosi, di protezione economica e sociale ecc. alle loro clientele politiche, dopo aver creato nei governanti « uno stato d' animo », dei sentimenti, delle illusioni favorevoli ad una politica finanziaria cosidetta sociale, che si gabellerà per giustizia tributaria, colla quale i governanti procederanno alla ripartizione dei tributi, non in base al principio dell' eguaglianza economica, in base alla legge dell' *eguaglianza dei prezzi*, misurando vantaggi e sacrifici in moneta, come avviene nei rapporti economici privati, ma sibbene in vantaggi e sacrifici psichici, in base al cosidetto « principio del sacrificio minimo collettivo », quando i più recenti progressi della scienza economica hanno dimostrato l' assoluta impossibilità di misurare *a priori* tali vantaggi e sacrifici e tanto meno di confrontare fra di loro quelli risentiti da diversi uomini, come appunto bisognerebbe fare per l' attuazione dell' eguaglianza di sacrificio nella distribuzione dei tributi.

■ ■ ■ ■

I sacrosanti sentimenti di amor patrio, di solidarietà nazionale che in momenti tragici, come i presenti, quando i sinistri bagliori della guerra illuminano i confini della nazione, che combatte per la sua unità, per la sua indipendenza e per la sua grandezza, costituiscono il momento più favorevole per la rinascita di vecchi sofismi [illegible] vestiti di nuove forme letterarie e politiche, che magnifica[illegible] sità e l' utilità di una sempre più elevata protezione dell[illegible] e del lavoro nazionali, per la conquista della cosidetta « indi[illegible] economica » della nazione, indipendenza che si assimila a quell[illegible] litica, ma che non si ritiene, come questa, potersi conquistare attraverso le fiamme purificatrici della *libertà*, ma sibbene attraverso i [illegible]coli, i legami, le manette economiche e burocratiche, messe alla [illegible] circolazione dei prodotti e degli uomini.

■ ■ ■ ■

Il fascino della politica imperialista della Germania ha facil[illegible] conquistato, anche da noi, degli ammiratori e dei fautori della politica economica tedesca, che assumendo lo stato di guerra, co[illegible] stato normale, fisiologico della società umana, volle subordina[illegible] la politica economica dell' Impero, in vista di una guerra futura, ritenuta necessaria, ineluttabile e che abbandonando gl' insegnamenti [illegible] scuola economica liberale (che il rispetto della *libertà* propri[illegible] l' altrui poneva a base del vero progresso economico e politico [illegible] popoli) si era venuta creando una scienza economica ufficial[illegible] e servile ai voleri ed alle aspirazioni della politica pang[illegible] determinando delle condizioni psicologiche, politiche ed e[illegible] anormali e patologiche, che attraverso gli eccessi del prot[illegible] *imperialista*, formidabile strumento più di conquista politica, [illegible] difesa economica, dovevano condurre ineluttabilmente l' Impero germanico alla guerra europea, che, colla sconfitta degli Imperi Centrali, segnerà la *débacle*, forse la più disastrosa, che ricordi la storia, dell' economia e della finanza tedesca.

Tutti i pericoli ed illogicità del protezionismo imperialista, pro-

pugnato attualmente in Italia, con fervore di neofita, da Mario Alberti, ha compreso un protezionista d'ingegno e di cultura Filippo Carli, che non vuole però con questo rinunziare alla sua fede protezionista, ma sibbene basarla su differenti postulati, su idealità e sentimenti meno aggressivi, che dovrebbero permettere alle nazioni lo sviluppo ed il progresso economico, attraverso le feconde ed incruente vie della pace, considerando la guerra come un fenomeno anormale, patologico della vita delle nazioni ed il protezionismo imperialista, seguito dalla Germania, come una spinta formidabile all'aggressione politica, alla grande guerra di preda, necessaria a ristabilire con una grande vittoria, l'equilibrio economico e politico interno, minacciato dalla liquidazione dei danni, prodotti da un lungo periodo di politica protezionista.

■ ■ ■ ■

Sarebbe un protezionismo, che, in opposizione a quello imperialista dell'Alberti, potrebbe definirsi *nazionale*, quello propugnato dal Carli (1), diretto ad assicurare, insieme allo sviluppo di tutta la forza produttiva del paese, anche l'« indipendenza economica » della nazione, indipendenza, che assimilata, anzi fusa dall'A. con quella politica, costituirebbe, come quest'ultima, un bene ideale e materiale di fronte al quale ogni preoccupazione, ogni calcolo economico rappresenterebbe un delitto di leso amor patrio.

« Bisogna sviluppare la forza produttiva del paese, in modo da assicurare al paese stesso la piena indipendenza economica » afferma il Carli (2).

Per la soluzione di problemi sia teorici, che pratici è necessario innanzi tutto intendersi sul significato di certi termini, di certe parole, che rappresentano l'appellativo, il nome, di certi determinati « fatti, scopi », che si vuol raggiungere, perchè altrimenti succede, come è appunto successo al Carli, di ragionare su dei concetti aprio-

(1) Cfr. Carli Filippo: *Il protezionismo doganale e la guerra europea*, in « Rivista delle Società Commerciali ». Giugno 1915, fasc. 6°, pag. 561 e seg.

(2) *Op. cit.*, pag. 565.

ristici, che coi fatti concreti, che dovrebbero rappresentare non hanno nessun rapporto di eguaglianza obiettiva, in modo che la concezione teorica dello scrittore non può combaciare affatto col fenomeno oggettivo. È oltremodo divertente il vedere coloro, che parlano in nome della cosidetta economia concreta e che ad ogni passo confondono la grande complessità ed interdipendenza dei fenomeni economici con un insanabile antagonismo fra gli insegnamenti dell'economia pura e quelli dell'economia pratica, ritenendo i primi una vana accademia, il risultato praticamente infecondo di una specie di piacere solitario degli economisti (le cui dottrine, secondo i protezionisti, non varrebbero davvero la spesa di far parte del nostro insegnamento universitario), incorrere essi stessi ad ogni momento in contradizioni insanabili fra le loro premesse, le loro concezioni e le loro deduzioni pratiche, quando si sottopongano le prime ad un esame, che oltrepassi quello semplicemente formale e letterario. Così il concetto di « indipendenza economica » della nazione, che sarebbe lo scopo supremo del protezionismo, identificato e confuso, come appunto fa il Carli, col concetto d'indipendenza politica della nazione, concepita cioè come la sempre maggiore autonomia economica di un paese, nel senso che questo deve avere per fine ultimo di produrre da sè tutti i beni diretti e strumentali, necessari al consumo interno, non è altro, che il vecchio sofisma mercantilista, che ogni nazione per diventare sempre più ricca, per sviluppare la forza produttiva, come direbbe il Carli, deve sempre più bastare a sè stessa.

■ ■ ■ ■

L'indipendenza economica della nazione sarebbe così rappresentata da una sempre minore importazione di prodotti dall'estero e da una sempre maggiore produzione dei più diversi beni economici, occorrenti al consumo nazionale. Secondo questo vecchio sofisma mercantilista, rimesso a nuovo dal Carli, le nazioni, che hanno veduto in questi ultimi tempi accrescere enormemente le loro importazioni come l'Inghilterra, la Germania, la Francia sarebbero economicamente meno indipendenti di qualche staterello semi selvaggio del Centro dell'Affrica, che per il limitato sviluppo della civiltà provveda

direttamente alla produzione dei beni economici, occorrenti ai limitati bisogni degli abitanti.

« Il protezionismo tedesco aveva trasformato momentaneamente la Germania in un sistema chiuso, il che le aveva permesso di conseguire in breve tempo la propria indipendenza economica e di mettere in valore tutta la sua forza produttiva facendo sparire l'emigrazione » (1). Ma se l'« indipendenza economica della Germania dobbiamo intenderla nel significato attribuito dal Carli al concetto d'indipendenza economica di una nazione, che cioè una nazione deve considerarsi economicamente indipendente solo quando produce direttamente il grano ed i principali prodotti alimentari, le materie prime ecc. necessari al consumo interno, in questo caso è facile dimostrare che la Germania era la nazione, che meno di ogni altra aveva raggiunto la propria indipendenza economica, perchè forse più di ogni altra dipendeva dall'estero per i bisogni del consumo interno. La Germania avrebbe infatti così poco conquistata quella, che il Carli chiama « indipendenza economica », confondendola coll'autonomia economica, tanto che, avanti la guerra europea, l'economia tedesca era tributaria dell'estero per 7,803 milioni di materie prime, indispensabili alle sue industrie e di 3,450 milioni di prodotti alimentari, necessari al mantenimento della sua sempre crescente popolazione, mentre esportava solo 3,322 milioni di materie prime 1,29 milioni di prodotti alimentari. Nessuno invece può mettere in dubbio che la Germania, come l'Inghilterra, nazioni fortemente tributarie dell'estero per materie prime e prodotti alimentari, fossero economicamente indipendenti dai paesi stranieri più per es. della Turchia, che, pur facendo le debite proporzioni, importava dall'estero una cifra di gran lunga minore di prodotti alimentari e di materie prime.

L'indipendenza economica di una nazione, come quella di un individuo o di una famiglia, è costituita non della maggiore produzione diretta di beni economici, ma sibbene dalla maggiore ricchezza complessiva posseduta e prodotta, dal maggior prodotto *netto*, che alla fine di un anno o di un altro qualsiasi periodo di tempo, si pro-

(1) Carli Filippo, *Op. cit.*, pag. 567.

duce, in modo da poter destinare tutto o parte di questo prodotto netto in nuovi impieghi produttivi od in prestiti ad altre nazioni, individuali o famiglie, che divengono così economicamente dipendenti dalle prime.

* *

La genesi di questi sofismi economici sostenuti dal Carli [illegible] tremmo forse rintracciare in un precedente studio (1) dello [illegible] che pur dichiarando di parlare in nome dell'economia concret[illegible] tica, si affanna invece a ricercare le basi economiche liriche dell[illegible] nascenti concezioni protezioniste.

« La barriera doganale — conclude il Carli nel suo, per di[illegible] lati pregevole studio *Produzioni naturali e produzioni nazionali* [illegible] è l'ostacolo necessario, affinchè l'industria nazionale, cioè divenut[illegible] tale, continui il suo movimento per diminuire i suoi costi, allo scop[illegible] di superare l'ostacolo stesso, per sempre meglio naturalizzarsi e [illegible] zionalizzarsi » (1). Il Carli, partendo dalla giusta considerazione c[illegible] sulla moderna produzione industriale hanno sempre maggiore imp[illegible] tanza i coefficienti *umani*, come la maggiore o minore perfezione [illegible] tecnica, la diversa organizzazione commerciale, industriale e fi[illegible] ziaria; la diversa capacità delle maestranze ed altri fattori di car[illegible] tere sociale, ritiene che l'influenza della natura, dell'ambiente, [illegible] fenomeno economico della produzione sia oltremodo limitata e [illegible] paia quasi, di fronte all'influenza del fattore umano. Da ciò logicamente ne deriva, secondo il Carli, che se una nazione ha per [illegible] sue condizioni speciali percorso un movimento industriale più rapid[illegible] un'altra e quindi produce meglio ed a costi unitari minori, la [illegible] che si trova in condizioni d'inferiorità deve neutralizzare ques[illegible] zione sfavorevole a mezzo del protezionismo, naturalizzando [illegible] nalizzando così le industrie. È questo, sotto diversa veste, il [illegible] sofisma, che la protezione è necessaria, anzi indispensabile [illegible]

(1) Cfr. Carli Filippo: *Produzioni naturali e produzion[illegible]* in « Rivista delle Società Commerciali ». Luglio ed Agosto 191[illegible] Fascicoli 1° e 2°.

strie nascenti, che fatte adulte e forti, nazionalizzate, come direbbe il Carli e producendo così a costi sempre minori non avranno un giorno più bisogno della protezione. Due cose però ci dovrebbe dimostrare il Carli, che vive in mezzo alla realtà fattiva delle industrie e dei commerci, perchè noi riconoscessimo la verità della sue affermazioni aprioristiche e cioè: 1° qualche esempio d'industrie protette, che essendosi «nazionalizzate» abbiano dopo un periodo più o meno breve di protezione, rinunziato alla tutela economica, smentendo così la recisa affermazione del Pareto, che: «Tutte le industrie, nate colla protezione ne hanno sempre chiesto più e non è mai venuto il giorno, in cui si sono dichiarate pronte a farne senza» (1); 2° la falsità di uno dei teoremi più sicuri della tanto disprezzata economia pura, che cioè la protezione altera i valori dei coefficienti di produzione e che quindi non solo non assicura il *maximum* di produzione e di utilità per la nazione, ma rappresenta sempre distruzione di ricchezza, aumentando i costi di produzione, impedendo così quella naturalizzazione o nazionalizzazione delle industrie, propugnata dal Carli e che in definitiva non può raggiungersi che col ridurre al minimo i costi di produzione.

■ ■ ■ ■

Nella realtà quotidiana avviene, come il Carli stesso (che conosciamo come persona indipendente e non legata ad interessi particolari d'industriali protetti) dovrà riconoscere, che un'industria protetta non dichiarerà mai d'essere protetta abbastanza e non rinunzierà mai spontaneamente alla protezione.

In genere un'industria, nata all'ombra della protezione, non si preoccupa affatto di diminuire i costi di produzione, accontentandosi di sfruttare, in condizioni di monopolio, il mercato interno e di ricavarne i più lauti profitti possibili, come è avvenuto in Italia per es. per l'industria degli zuccheri. La vostra industria zuccheriera, sebbene fortemente protetta e non da breve tempo, ha conservato un costo di produzione di gran lunga superiore a quello degli altri paesi.

(1) PARETO VILFREDO: *Manuale di Economia Politica*, pag. 477. Società Editrice Libraria, Milano, 1906

non essendo spinta dalla potente molla della concorrenza internazionale al perfezionamento dei processi produttivi, accontentandosi dei lauti e sicuri profitti, procurati dal monopolio del consumo interno. in modo che, se anche la protezione fosse riuscita ad ambientizzare, a nazionalizzare l'industria dello zucchero in Italia, la protezione stessa l'avrebbe, diremo così, «snaturalizzata», mante[illegible] ficialmente il costo di produzione, molto più elevato di [illegible] oggi sarebbe, se la nostra industria zuccheriera non si svolg[illegible] privilegiate condizioni di monopolio, prodotte dal dazio [illegible] E gli zuccherieri non sembrano oggi davvero disposti non[illegible] nunziare alla protezione, neppure a riconoscerne la necessit[illegible] nale e la giustizia di una lieve diminuzione, smentendo così co[illegible] la nuova teorica protezionista, da noi criticata!

■ ■ ■ ■

Quando gli economisti classici parlavano di produzioni *natura*[illegible] ad un dato paese, intendevano di parlare di produzioni, che in [illegible] dato paese potevano svolgersi a minor costo, che in altri. Era natur[illegible] che gli economisti classici attribuissero maggiore importanza ai [illegible] tori ambientali o naturali, che ai fattori umani, perchè la prep[illegible] ranza delle industrie agricole e minerarie ed i progressi limitati [illegible] industrie manifatturiere davano allora un'importanza limitata ai [illegible] tori umani. Oggi che le industrie hanno raggiunto dei meravig[illegible] progressi tecnici, il fattore umano ha senza subbio, sempre pi[illegible] portanza, ma questo non vuol dire che il fattore ambientale no[illegible] bia sempre una grande importanza, specialmente per paesi [illegible] come l'Italia. Il vino, l'olio, gli agrumi, le frutta ecc., far[illegible] pre produzioni più «naturali» all'Italia Meridionale, che [illegible] mania od all'Inghilterra, perchè nel Mezzogiorno d'Itali[illegible] essere sempre prodotte a minor costo, in maggiore quantità [illegible] gliore qualità, che in Germania od in Inghilterra. Per quest[illegible] il programma di redenzione economica del Mezzogiorno d'It[illegible] mulato dai liberisti, propugna lo sviluppo dell'agricoltura [illegible] nale e delle molteplici industrie sussidiarie che potrebbero [illegible] accanto all'agricoltura e propugna nello stesso tempo una maggiore

libertà di commercio, perchè il mercato interno non è capace di assorbire tutta la nostra produzione agricola, i cui prodotti debbono essere scambiati con altri prodotti stranieri, che la barriera doganale impedisce oggi di venire nel nostro paese, a mettere in valore la maggior parte delle nostre regioni agricole (1).

■ ■ ■ ■

La scienza economica ha dimostrato, in modo inconfutabile, colla logica ferrea del ragionamento matematico, che la protezione crea delle condizioni contrarie all'incremento massimo della produzione e dell'utilità collettiva nazionale, provocando una distruzione ed un'artificiosa distribuzione della ricchezza. Ma questa verità scientifica ha un valore pratico molto limitato, perchè i problemi economici, quando si presentano alla soluzione nella realtà concreta, si trasformano subito in problemi politici e sociali, dove le leggi e gl'insegnamenti scientifici hanno un valore quasi nullo, se non combaciano cogli interessi dei governanti, coi pregiudizi e colle aspirazioni delle folle, se non sono sorretti insomma da forze politiche. Questa considerazione, pur così semplice ed importante, è stata troppo spesso trascurata dagli economisti, che, come i loro lontani progenitori, i fisiocratici, sembrano avere una fiducia illimitata nei risultati pratici dei loro insegnamenti e consigli, che la indiscutibile utilità sociale della loro applicazione dovrebbe farli senz'altro attuare dai Governi.

I governanti, che vogliono conservare il potere, dovranno tener

(1) Le stesse più autorevoli istituzioni commerciali ed industriali dell'Italia Meridionale sono ormai pienamente convinte, che solo una politica di maggiore libertà commerciale potrà risolvere la grave ed annosa questione della risurrezione economica del Mezzogiorno. Questo concetto è ampiamente svolto e validamente sostenuto, con dati di fatto inoppugnabili, in una recente pregevolissima Relazione *La riforma doganale e gl'interessi del Mezzogiorno* (Cosenza, Tip. La Lotta, 1914) del Dott. Ugo Ruffolo, Segretario della Camera di Commercio di Cosenza, Relazione approvata ad unanimità dalla stessa Camera di Commercio di Cosenza, nella tornata del 17 agosto 1914 e diretta al Ministro di Agricoltura, Ind. e Comm., in risposta ai questionari, distribuiti dalla Commissione Reale per lo studio del regime doganale e dei trattati di commercio.

conto, più che delle leggi economiche, della volontà, dei pregiudizî, degli ideali, degli interessi dei loro elettori, di quel complesso cioè di tendenze che suole designarsi col nome di « opinione pubblica ».

Gl'insegnamenti dell'economista, anche quelli che hanno una base scientifica la più certa e sicura, avranno un'influenza limitatissima sulla politica economica di una nazione, finchè rimangono chiusi entro i circoli ristretti delle cattedre universitarie o delle accademie scientifiche; fino a che cioè non si trasformano, a mezzo della parola e degli scritti di apostoli, di propagandisti, di uomini e partiti politici, in sentimenti, in credenze politiche e sociali, atte a conquistare l'animo delle folle e con esso l'opinione pubblica.

■ ■ ■ ■

Oggi in Italia noi liberisti non sogniamo affatto, come vorrebbero far credere, per comodità polemica, alcuni protezionisti, la completa abolizione dei dazi doganali, che attuata improvvisamente porterebbe delle gravissime perturbazioni all'equilibrio economico della nazione; non combattiamo neppure colla speranza di ottenere una sensibile diminuzione degli attuali dazi protettivi, conoscendo la formidabile potenza politica e finanziaria degli industriali protetti, combattiamo con fede di apostoli, per uno scopo ben più modesto e cioè perchè gli attuali dazi doganali non vengono aumentati, perchè il presente regime protezionista non venga inasprito, con danno enorme dell'incremento della produzione nazionale, specialmente agricola, ostacolando l'iniziato risveglio economico dell'Italia meridionale e taglieggiando, coll'esagerato aumento del costo della vita, i magri bilanci della gran massa dei consumatori italiani. Posto così il problema, le logomachie economiche dei protezionisti non possono avere che lo scopo di deviare l'opinione pubblica del paese. I protezionisti di buona fede, che come noi desiderano soprattutto il bene dell'intiera nazione, di tutto il popolo italiano e non di gruppi, per quanto potenti, d'individui, debbono limitare la discussione a questo punto: se sia utile alla collettività nazionale aumentare la protezione doganale o se piuttosto non si debba accogliere il programma minimo di opposizione ad ogni aumento di protezione formulato dal *Comitato di resi-*

stenza contro gli aumenti della protezione doganale costituitosi a Roma nel febbraio 1914 » (1). Questo è oggi il problema concreto, al quale i protezionisti di buona fede debbono limitare la loro discussione!

■ ■ ■ ■

Tutte le discussioni di politica economica e finanziaria fanno sorgere non solo contrasti d' idee, ma mettono in rilievo ed accentuano gli antagonismi più d' interessi, sempre latenti, fra le diverse classi e le varie regioni del paese e nessuno forse più di noi sente il disagio morale di discutere dei nostri problemi doganali, in questo momento, sacro alla solidarietà nazionale, in cui tutte le forze migliori della nazione debbono unirsi verso uno scopo supremo, verso cioè la vittoria, verso la disfatta degli Imperi Centrali, la cui supremazia politica in Europa vorrebbe dire per l' Italia non solo servaggio politico, ma anche economico e quindi soppressione di ogni discussione e di ogni azione sia individuale che collettiva, contraria alla ferrea volontà ed all' avida e rapace politica tedesca. Ed in un precedente articolo, pubblicato in questa stessa Rivista (2), libera palestra di libere discussioni, avevano appunto fatto appello al patriottismo dei protezionisti italiani, perchè non abusassero del grave momento storico presente, per cercare di creare nel paese, coi mezzi potentissimi di propaganda, di cui dispongono, uno « stato d' animo » tale, da far ritenere effettivamente utile alla collettività nazionale una maggiore protezione dell' industria e del lavoro nazionali, usando la stereotipata espressione del gergo prote-

(1) All' atto della sua costituzione, detto Comitato portava le seguenti firme: senatore Giorgio Arcoleo, prof. Enrico Barone, deputato Angiolo Cabrini, deputato Ettore Ciccotti, deputato Ubaldo Comandini, prof. Giuseppe Cuboni, on. prof. Antonio De Viti De Marco, deputato G. A. Colonna di Cesarò, senatore Giustino Fortunato, senatore Leopoldo Franchetti. Senatore Ludovico Gavazzi, deputato Edoardo Giretti, senatore Girolamo Giusso, deputato Gaetano Mosca, dott. Gino Scarpa, segretario.

(2) Cfr. *La guerra ed il protezionismo* dell'A. nella presente Rivista, N. 1, 7 Maggio 1915.

zionista, che cerca e *pour cause*, di accoppiare, almeno a parole, la protezione del padrone, con quella dell'operaio. I protezionisti invece aguzzano ora le loro più potenti armi politiche e con una propaganda assidua, incessante, a mezzo della grande stampa quotidiana, compresa la maggior parte di quella così detta « democratica », non lasciano passare occasione, per diffondere nel grande pubblico, invaso dal sacro fuoco dell' entusiasmo patriottico, la necessità e l' utilità di una maggiore protezione doganale, di un' inasprimento cioè del nostro attuale sistema protettivo, già così dannoso alla produzione nazionale e così oneroso, specialmente per le nostre classi popolari, per le classi produttive dei salariati e degli stipendiati, ai quali i nuovi dazi doganali renderebbero insopportabile il già elevatissimo costo della vita, minacciando il normale e pacifico svolgimento della vita nazionale.

■ ■ ■ ■

Le armi politiche dei protezionisti sono vecchie, ma servono sempre allo scopo, specialmente quando vengano usate, attraverso la compiacente ed efficace propaganda della grande stampa quotidiana. Il sistema più semplice ed anche più comune di propaganda politica dei protezionisti si è di dipingere le teorie liberiste e quindi le leggi economiche, alle quali esse s' ispirano, come delle ideologie utopistiche, che astraggano completamente dalla realtà e che colla realtà si trovino in insanabile contrasto. Così uno dei protezionisti più autorevoli per posizione politica e sociale, l' on. Vittorio Rolandi Ricci si augurava recentemente « una costruzione scientifica dell' economia nazionale non più aberrante dalla realtà nè schiava di concetti ideologici ed utopistici, ritenendo assai vantaggioso per l' Italia che l' economia politica fosse intesa non come scienza astratta, ma come insegnamento eminentemente pratico (1). È l' aspirazione, il desiderio, professionalmente legittimo, del capo mastro muratore — *absit ingiuria verbis* —, che diventato imprenditore di la-

(1) Cfr. *Politica e guerra*, nel giornale « La Tribuna » del 27 agosto 1915, n. 238.

vori pubblici e privati, vorrebbe che gl' ingegneri ed architetti, chiamati a controllare ed a collaudare i suoi lavori non possedessero quel bagaglio di cognizioni astratte e scientifiche, che permettono loro, per la conoscenza delle leggi della statica e della dinamica, di giudicare, con tanta sicurezza e rapidità, delle condizioni di stabilità degli edifici, costruiti per conto di altri!

Fu questo il desiderio, la volontà imperiosa del Kaiser, trasformatosi presto in realtà, per il servilismo dell' economia ufficiale tedesca, degli «economisti dell' imperatore», che crearono una scienza economica nazionale e pratica ad uso delle velleità pangermaniste della Casa degli Hohenzollern, prostituendo la propria dignità ed indipendenza scientifica ed assumendo una terribile parte di responsabilità di fronte alla storia nel tragico ed immane conflitto, che insanguina l' Europa.

Un sistema non meno comune, ma più volgare di propaganda protezionista si è quello di dipingere i liberisti, come inconciliabili nemici della produzione e delle industrie nazionali, come degli internazionalisti sognatori, poco amanti della patria e degli interessi nazionali. L' ignoranza del grosso pubblico beverà l' ingiuria volgare come una santa verità patriottica, senza vedersi sorgere dinanzi l' ombra sdegnosa di liberisti come Cavour, Peruzzi, Magliani, Ferrara (per non ricordare che i maggiori dei nostri) e non potrà rintuzzarla col recente ricordo delle tendenze tedescofile ed ultra-neutraliste dei più autorevoli protezionisti e dei loro grandi organi quotidiani di pubblicità, confrontandole colle tendenze nazionali e patriottiche, spiccatamente intervenzioniste, dei nostri modesti organi liberisti, come *L' Unità* di Firenze, *L'Azione* di Milano e *La Libertà Economica* di Bologna.

La difesa infine, assunta dai liberisti, dei legittimi interessi dei consumatori, che costituiscono la grande maggioranza della nazione, viene dai protezionisti gabellata per avversione congenita alla produzione per parte dei seguaci di quella scuola classica o liberale, i cui fondatori potrebbero davvero chiamarsi gli «apologisti della produzione».

▪ ▪

Non ostante la sorda e quotidiana propaganda protezionista, che non rispetta nemmeno i supremi momenti, tragicamente storici, della nazione, noi crediamo che l' enorme rincaro della vita frenerà l' acuirsi del protezionismo e che i nostri governanti non potranno non tener conto degli interessi delle nostre plebi agricole, specialmente meridionali, che col sangue versato, con eroico entusiasmo, per la patria, hanno acquistato il diritto intangibile, fino ad ieri loro misconosciuto, di cittadinanza politica.

ETTORE LOLINI.

IL PROBLEMA ATTUALE DELLA CONFLAGRAZIONE EUROPEA

Secondo noi questo problema non è soltanto militare e quindi solubile colla nomina di un sottosegretario più o meno guerriero; esso è innanzi tutto politico e ricco delle più svariate ed importanti eventualità. Ed è problema sopra tutto politico per noi italiani. L'entrata dei tedeschi a Varsavia ha tagliato l'ultimo filo di speranza dei più ottimisti di poter cioè arrivare alla conclusione della pace prima che sopravvenga l'inverno. I tedeschi possono vantare soltanto questo successo: di essere riusciti a imporre ai russi prima una guerra dinamica e poi una guerra di trincee che comincerà tra breve e durerà un bel pochino. Intanto in Germania si preparano le leve dei riformati che andranno a occupare quelle trincee per lasciare libertà d'azione alle truppe di prima linea. Staremo a vedere poi dove queste truppe di prima linea andranno a battere la testa. Contro i francesi o contro noi? Questo l'importantissimo problema. Il sommo desiderio della Germania sarebbe certamente il possesso di Calais e di Anversa; ma essa a quest'ora potrebbe essersi definitivamente accorta che quelle ossa sono troppo dure per i suoi denti anche se questi denti si chiamino obici da 420. E allora che le resterebbe a fare? Non potendo realizzare guadagni così vistosi, potrebbe voler cercar di perdere il meno possibile e magari anche di compiere qualche nuovo colpo di testa.

E così per cercar di perdere il meno possibile, potrebbe anche voler tentare di conservarsi Trieste. E in tal caso potremmo vederci capitare addosso una ventina di corpi d'armata, decisi a piantare.... il chiodo a Trieste.

C'è di più; oggi la Svizzera non è lo stato pacifico ad ogni costo che si tenta di far credere. Gli ospitali discendenti di Guglielmo Tell si trovano sotto le armi da un anno e stando.... coll'orso s'impara a urlare. Eppoi ricordate *Pomarel* della *Casta Susanna?* Vestito in borghese era un coniglio; quando indossava la divisa era più pugnace

d'un boschimanno. Il sentimento nazionale degli svizzeri non è più potenziale e conservativo; esso sta diventando cinetico e *nazionalista.* La favoletta di *Genova porto della Svizzera* è un comico diversivo del *Drang nach Osten* caro al cuore della gioventù tedesco-elvetica non meno del madido formaggio d'Emmental. Si potrà dire che gli svizzeri *seri* non pensano a simili annessioni; obbietteremo che sino a pochi mesi fa, gl'italiani *seri* non pensavano nemmeno al l'annessione di Trieste e di Trento.

La Germania conosce esattamente questo stato d'animo svizzero e, se dovesse convenirle di marciare contro di noi, anzi che contro i franco-inglesi, essa si prenderebbe ogni cura per incoraggiare simili propositi. Potrebbe così ottenere il consenso di marciare contro l'Italia attraverso il territorio della federazione e potrebbe persino guadagnarsi un nuovo alleato militare tutt'altro che disprezzabile. Se vincitrice, la Germania farebbe della Svizzera costretta ad entrare nella Confederazione, la sua *longa manus* verso il Mediterraneo. Se venisse sconfitta, poca cosa sarebbe un pilastro di più crollante insieme al gran tempio della *Kultur.*

Questo, secondo noi, l'importante problema del momento che potrebbe sostituire noi ai russi nel sostenere l'urto principale del conflitto. Non vogliamo gettare allarmi intempestivi o inopportuni, ma vogliamo discutere se e come convenga a noi a prevenire questo pericolo; non vogliamo sostenere che questo pericolo sia inevitabile. Ci accontenteremmo di avervi accennato con qualche chiarezza, e di aver convinto il lettore che il materiale per i nostri articoli non andiamo a prenderlo proprio nel regno delle ubbie.

IGNAZIO BRESINA.

Se vi domandano che cosa vuole La Voce *rispondete: preparare la discussione dei problemi della pace di domani; combattere le correnti imperialiste sopratutto in seno alla democrazia; educare un gruppo di lettori al realismo politico; convincere che l'onestà e la verità sono ancora le migliori strade della politica.*

GUERRA DI CULTURE?

Il rombo del cannone non è riuscito a coprire il fastidioso ronzìo professorale che si leva da tutte le cattedre d' Europa. Quasi non bastasse lo scempio immane che divora in ogni istante le opere tutte della vita e della civiltà, come se non fosse abbastanza superbo lo spet[illegible] dei popoli che si stringono intorno ai loro governi, in un' anima sola, per la patria minacciata; come se il silenzio, il grande silenzio necessario sempre per intendere e sentire la voce delle grandi cose, gli insegnamenti della tragedia dei popoli, non si dovesse imporre a tutti gli animi in cui vive l' *humanitas*, oggi mortificata e concentrata in un infinito senso di stupore e di pietà dolorosa, noi assestiamo invece a un affaccendarsi di retori, giornalisti, accademici, scienziati o pseudoscienziati che dall' alto delle loro cattedre bandiscono, da una parte e dall' altra, la guerra come una crociata del popolo eletto contro l' anticristo, del privilegiato contro il paria della civiltà e della storia.

Non sarò io a negare che in questa guerra sia implicita una grande questione di civiltà: si tratta di sapere se il mondo debba piegare sotto il tallone prussiano, se vi debba oggi essere una egemonia in Europa, o se le nazioni debbano svolgersi liberamente, ciascuna secondo le sue possibilità ed energie. Per una serie di circostanze che non è qui il momento di enumerare — cosa d' altronde ormai superflua — la vittoria della Germania viene precisamente a coincidere con la dipendenza e la servitù delle altre nazioni; come dall' altra parte per un' altra serie di circostanze egualmente notissime, si combatte anche per la libertà del mondo; tutto questo è pacifico, e così pure che l' Italia doveva prendere parte alla lotta, e in quella parte in cui si combatte per la libertà, per la *sua* libertà, contro quella che minaccia la libertà comune.

E chi scrive è convinto assertore di tutto questo fin dall' agosto del passato anno, e riterrà sua grande ventura l' avere esteso in proposito uno dei primissimi ordini del giorno, votato sui primi di agosto

in una assemblea politica della Capitale. Questo sia detto anche per evitare che sia frainteso il suo pensiero da chi non volesse capirlo. Chi non potrà, è inutile che legga l' articolo.

GUERRA DI RELIGIONI.

Ma se le circostanze storiche sono tali — e domani potrebbero non esserlo — più è semplicemente odioso venire a dividere la ragione e il torto, la virtù e la colpa, tutte da una parte o dall'altra con un taglio netto. È il modo per non capir nulla e non apprender nulla da questa guerra. S' intende bene che ciò si dice delle cause profonde della guerra, e non dei suoi immediati precedenti diplomatici. Sarebbe come chi, a causa della lotta di classe, dividesse i ricchi e i poveri con le categorie del buono e del cattivo. Non trasformiamo, per carità, la guerra attuale in una guerra di religione. Qual furore è mai il nostro che spinge alla ingiuria e alla denigrazione più cieca, e tenta coinvolgere nella lotta ciò che deve restare in una regione dove non arriva la desolazione della strage? Oh gran bontà dei cavalieri antiqui...! direbbe ancor oggi messer Ludovico. Ricordate la battaglia di Fontenoy? quando i due eserciti, francese ed inglese, si trovarono di fronte, si fecero il saluto dell' armi; « messieurs les anglais tirez les prémiers » gridarono i francesi.... Lo so, lo so, che nella guerra di trincea, degli areoplani, dei treni blindati la cavalleria è scomparsa. Ma si tratta di sapere se sia proprio necessario che l' uomo abbia a riprendere la guerra del troglodita.

Tra gli uomini non selvaggi vi è una sola guerra che spezza ogni sentimento di rispetto per l' avversario, ed è la guerra di religione. Nella guerra di religione l' avversario non è rispettato come colui che è in conflitto con voi, che domani potrà non esserlo più, di cui ad ogni modo è leale apprezzare la bravura: il nemico è il reprobo, il maledetto da Dio, l' uomo che contamina la terra; il suo valore è furore diabolico. Tra questi nemici l' odio è mostruoso. Tra gli altri nemici non è così. Passato il momento della mischia, i soldati fraternizzano: fraternizzano talora anche oggi quelli delle opposte trincee avanzate nei momenti di tregua; dopo la guerra i soldati non si odiano più,

e possono rievocare insieme le imprese gloriose tra la giocondità dei nappi: è storia vecchia questa, per lo meno quanto Omero.

Invece era riserbato ai nostri — nostri, intendo, dei nostri tempi — professori bandire la crociata, lo sterminio della civiltà del nemico, la guerra santa della civiltà contro la barbarie, strappare dall'animo dei combattenti ogni principio che possa fare balenare un lampo di generosità umana a illuminare il cupo orrore della mischia. Domani finirà la guerra: un abisso separerà i popoli, ma, non ne dubitiamo, sarà stato scavato assai più dalle contumelie che dal sangue, e sarà più lenta da cicatrizzare la ferita prodotta dal morso che dalla spada.

Pangermanismo e civiltà.

Vi è oggi — soltanto oggi; ieri anzi non vi erano panegirici sufficienti e adulazioni abbastanza servili per la grandezza teutonica, lamenti bastevoli sulla decadenza irreparabile delle razze latine da parte dei vari Sergi, Ferrero e simili profondi filosofi — chi si arrabatta per negare che vi sia una qualunque civiltà tedesca, chi questa civiltà, se pur vi è, vorrebbe sradicata dal mondo, chi vorrebbe che quel popolo fosse, come un lebbroso, messo al bando del consorzio civile. Vi era — ora però sono in meno — chi parlava di renderlo innocuo smembrandolo, sopprimendolo, senza accorgersi di dare così ad esso il coraggio della disperazione, facendogli credere di essere insidiato nella sua stessa esistenza, trasformando la sua guerra di aggressione in guerra difensiva.

Non trasformiamo la guerra contro la Germania in una guerra contro il germanesimo. Lasciamo stare la musica tedesca, la filosofia tedesca, il pensiero religioso tedesco, il pensiero socialista tedesco, che sono fuori causa. Beethoven, Hegel, Lutero, Marx appartengono ormai non più alla sola Germania che a chiunque nel mondo sappia riviverne l'arte, assimilarne il pensiero; tanto più a chi lo sappia fare più intensamente, e sappia anzi superarli. L'elaborazione dell'arte, della filosofia, della scienza, è ufficio delle varie nazioni; un popolo, secondo le sue attitudini psicologiche, ha la sorte di produrre una data forma d'arte o di pensiero, in una parola, di cultura; ma il prodotto è qualcosa di umano che trascende ogni barriera nazionale. Descartes è francese, e probabilmente la sua mentalità non poteva fiorire che in Francia; Kant è tedesco, e forse appunto perchè tale la sua filosofia ha quello speciale carattere; ma la filosofia di Descartes e di Kant non è nè francese nè tedesca, è semplicemente filosofia. Uno stesso spirito — pur mentre si veniva diversificando nei vari individui nazionali, nelle diverse patrie — continuando a collaborare con sè medesimo, attraverso le diverse nazioni, soddisfaceva, con un unico svolgimento di pensiero filosofico, all'ansioso bisogno di approfondire il senso dell'essere suo; e creava la fisica e la tecnica per domare la natura, riuscendo così a crearsi condizioni sempre più uguali, atte all'affermazione sua, nelle regioni più diverse.... insomma veniva svolgendo un unico movimento di civiltà allacciante le diverse patrie. Perciò nessuna individualità nazionale nel corso della storia europea può dirsi estranea ad alcuna delle energie e forme che poterono in altre accentuarsi. Non vi è una civiltà germanica contro o sopra una civiltà latina; vi è una civiltà europea con suoi diversi ma cooperanti e interdipendenti elementi e momenti, e nessuna nazione ha il diritto di arrogarsi alcuna dote quale suo esclusivo monopolio: «*spiritus ubi vult spirat*»; ciascuna conquisterà, al bisogno, le doti che il bisogno fece nelle altre sviluppare e prevalere. Quello spirito medesimo che ha espresso, dalle condizioni diverse del suo farsi, sì differenti e pur tutte necessarie parole, uno rimane, se pur tanto si è diversificato nelle varie incarnazioni sue, nelle difformi sue patrie, da essere assai spesso divenuto con sè medesimo contrastante e nemico. Nè è questa la prima guerra in cui si sia fatta sopraffacente l'empirica diversità di interessi e tendenze in un — in apparenza insanabile — contrasto e dissidio. Ed anche dalla presente guerra che ha assunto la ripugnante forma cruenta non perchè si sia ritornati barbari, ma perchè di questa barbara forma è ancora degna per la sua infantile età l'anima nostra europea, anche da questa guerra nuove realtà spirituali saranno con doglia partorite, nuovi orizzonti ci verranno aperti, a noi ed ai nemici nostri, nuove energie dell'anima nostra individuale, nazionale, ed umana saranno resè prominenti e polarizzanti, fino a ieri compresse e tenute in iscacco.

Mentre distoglierà da una via aberrante la Germania, questa guerra educherà noi e lei e l' Europa; ognuna delle nazioni in guerra ha principi immortali da fare valere, ma l' epoca della violenza educatrice, in cui le guerre fondevano le tribù e facevano i popoli e le nazioni, è passata in Europa. Così è passata per il bambino che già dice *io* l' età dell' autorità che impone e non persuade. Oggi, proseguendosi lo sviluppo che va dalla polis alla nazione, non potranno che costituirsi delle libere confederazioni nazionali in vista di comuni necessità ed ideali. Non ci sono, in Europa, popoli eletti e popoli diseredati per funzione essenziale e privilegio o insufficienza altrui; questa concezione non è che un residuo dei concetti della «città di Dio» di S. Agostino. Un popolo è, in quanto tale, una elevata unità spirituale che ha superato il piano bestiale, naturalistico, non progressivo dell' esistenza, è autocoscienza, incondizionata autonoma potenza dell' Umano. Popolo, nazione non vuol dir razza (i popoli risultano da mescolanze di razze), ma una forma operosa, una direzione universale e concreta dello spirito, espressione di viva e spontanea dialettica spirituale, con intrinseca logica di sviluppo. La trasformazione imposta da un popolo all' altro non può che rimanere estrinseca, provocare la ribellione o la dissoluzione delle forze, non l' assenso e la cooperazione. La coalizione europea contro gli Imperi centrali è un avviamento a risolvere il *problema politico* di una gendarmeria internazionale che trasformi in realtà, da mera apparenza, il tribunale internazionale. Ma non è possibile in questo articolo esaminare questo lato del conflitto europeo. Basti averlo accennato a chi voglia approfondirlo.

Ritornando al punto iniziale, noteremo che la nostra democrazia ha dato in generale un' altra prova della scarsa coscienza che essa ha di ciò che pur è implicito nei suoi postulati fondamentali (stavo per dire nelle sue *sacre carte*, poichè è noto come non già la storia della nazione nel suo divenire, ma alcuni filosofemi o scientificismi siano la stella polare, la rivelazione della democrazia).

Invece di avere un suo pensiero autonomo, essa, smarrita da lunghi anni nel materialismo dottrinale e pratico che la sfigura, non ha saputo che accodarsi nelle loro ideologie ai nostri risibili nazionalisti — non

importa se i meno hanno tirato i più; ideologicamente i nazionalisti hanno rimorchiato gran parte della democrazia — tutt' al più facendo qualche restrizione ispirata ad un astratto umanitarismo, o dicendo di dover difendere quella specie di quinta essenza della storia europea che si chiama «*il pensiero latino*». Quanto meglio sarebbe se invece di gracchiare contro la filosofia tedesca — ogni analfabeta *latino* oggi, come personificazione del genio alato della latinità, guarda dall' alto di un aere geniale certe piccole formiche che si chiamano per es. Kant o Hegel, affaccendate *per laborem plurimum* a comporre *onerosa parvi volumina* nelle bassure della *Kultur* — i nostri volatili starnazzanti fossero rientrati nei loro rifugi, in sè stessi, e avessero approfondite le cause vere del conflitto e della violenza teutonica, delle quali molte sono comuni a noi e ai nostri nemici, alcune particolari ad essi, o più accentuate in essi, quali, fra le altre, lo statalismo, l'influenza delle corti e dei circoli che ne dipendono, crisi eccessive di crescenza, mentalità militarista e immaturità politica delle classi popolari, la poca spiritualità dell' esistenza, il materialismo pratico e teorico, il socialismo di stato, il protezionismo economico. Quest'ultimo, per esempio, unito al socialismo di stato, rende, come spesso pel passato, anche oggi solidali le alte sfere privilegiate con gli strati proletari ancora immaturi contro la libertà, oggi ancora difesa dalle classi borghesi, quando non siano aggiogate al centralismo.... e si potrebbe continuare ancora per un pezzo l'enumerazione. Ma invece si creano dei diversivi che hanno la doppia funzione di coprire i veri colpevoli, e dispensare gli ignoranti semicolti da un esame più approfondito. La colpa è di Kant, di Hegel dice Ferrero; è di Lutero dice la *Civiltà Cattolica*, è di tutta la infame razza tedesca dice Podrecca.... Proprio come quelli che sorpresi dal turbine della rivoluzione francese non sapevano che mormorare «c'est la faute à Voltaire». Anzi siccome bisogna idealmente vincere la Germania, questi buoni uomini non sanno far nulla di meglio che applicare a rovescio i metodi peggiori del suo dottrinarismo pangermanista.

La filosofia tedesca e l' Italia.

È ridicolo sentir gridare al pericolo della filosofia tedesca, al bacillo tedesco, per il solo fatto che in Italia parecchi filosofi — o almeno professori di filosofia — erano germanofili. Ancor più ridicolo è che questo sciovinismo debba essere più proprio dei democratici.

Tempo fa in un organo democratico assai importante — non foss' altro per la sua diffusione — si lamentava «che il banco e la scuola sono stati terreno di allevamento proficuo del bacillo della asserita superiorità germanica»; e si continuava deplorando che il «pensiero involuto e vago» della Germania abbia allignato in Italia.

Che sia da deplorare la molta influenza della banca tedesca in Italia, non si dirà mai abbastanza. Ciò però non torna a biasimo della Germania, ma nostro, della minchioneria e della viltà dei dirigenti che hanno permesso che la Germania con un capitale di soli 40 milioni impiegati fra noi, riuscisse ad avvilupparci in una fitta rete di intrighi. L' economia non normale, non buona del nostro paese, ha chiamato gli usurai; i favori economici delle sue caste protette sono pagati con enormi usure di influenze politiche. La colpa non è del libero scambio, dell' impiego fra noi di capitali esteri, ma del parassitismo e del poco patriottismo dell' alta borghesia nostrana, aiutata da un sistema di governo che speriamo tramontato per sempre. Invece ci si propone oggi come rimedio un rincrudimento del male, cambiando soltanto padrone, oppure ci si parla di autarchia economica e simili trovate, buone per i merli del nazionalismo economico.... La democrazia, naturalmente, che è costituita quasi totalmente di alcuni uccelli voraci e predaci, e di molti uccelli ingenui, volteggia plaudendo per i cieli della economia.

Lo stesso avviene per la cultura. È ridicolo anche qui deplorare lo studio del pensiero tedesco. Già il fatto di voler escludere o adottare filosofie in base a criteri di nazionalità, democrazia, e simili, è un procedimento domenicano, inquisitoriale, che ripugna ad ogni spirito libero. E poi la filosofia tedesca — o meglio la filosofia che fiorì sopratutto nella Germania di più di un secolo fa, ed oggi fruttifica

assai meglio altrove — non potrebbe che darci una coscienza della patria ben più approfondita che non la vecchia retorica patriottarda — la nostra patria moderna non è più la patria dei classici — o *il pensiero latino* o le canzoni d' oltremare e le orazioni delle sagre o fiere.... per le bestie che vi assistono, intonate fra noi con gran clangore di trombe a gloria delle molteplici ricorrenze del calendario patriottico e laico dal bardo consacrato secondo il secolare costume « di nostra gente ». Nemmeno nei tempi di più oscurata coscienza, il bardo è mancato, nè gli sono mancati gli applausi...

Fichte coi suoi discorsi alla nazione tedesca fu il Tirteo che condusse la Germania alla rivendicazione nazionale. E può insegnare qualche cosa anche a noi. Certo, se lo stomaco non funziona bene, qualunque cibo anche buono e sostanzioso, produce indigestione. Un organismo sano assimila conforme alle sue esigenze ogni cibo, e ne fa carne della propria carne; così ogni organismo nazionale assorbe, assimila, rielabora, produce conforme al proprio genio. Non rimproveriamo ai professori tedescofili la loro scienza della filosofia tedesca, ma la loro scarsa italianità. E quella cultura è tutta pervasa di elementi classici e cristiani adattati al genio nazionale nè più nè meno che la nostra e la francese, che non sono *una* cultura latina, ma due ben distinte seppure ravvicinate dall' ideale artistico più consono con le forme dell'arte classica.

Non contrapponiamo, in nome di una pretesa razza latina, il latinismo al pangermanismo. Facciamo la guerra nostra, per affermare il nostro diritto, grandi o piccoli che siamo, il nostro diritto di non piegare dinanzi a nessuno, anche se fosse più ricco o potente o saggio; si riaffermi la coscienza in parte languente dell' italianità: dopo tutte le filosofie tedesche saranno un cibo innocuo agli stomaci rafforzati degli italiani.

Pangermanismo a rovescio.

Ma anche la Germania può guarire dalla sua febbre; se pure il senso politico del suo popolo è deficiente, non è barbara la nazione tedesca, che all' umanità e alla libertà più preziosa, quella spirituale,

diede frutti imperituri. La Francia per molto tempo dominò l' Europa, e non con forme eccessivamente riguardose dei diritti altrui; nemmeno i principi di libertà che essa con Napoleone disseminò per il mondo furono predicati come un vangelo di pace. Oggi invece dalla sua parte sta un interesse umano superiore, ma — non è ozioso ripeterlo — non è patrimonio suo nè di alcun' altra razza o nazione, come non lo sono, e non le danno diritto di accampare pretese su alcun altro popolo del mondo, i principi da lei proclamati nell' 89. Nè la Francia di oggi, per il suo meraviglioso movimento intellettuale ed artistico odierno, accampa pretese politiche su altri paesi.

È proprio questo l' errore e la colpa dei filosofi — o sofisti ? — italiani tedescofili: essi sono tedescofili perchè non abbastanza filosofi; così sarebbe non abbastanza democratico il democratico francofilo che fosse tale solo per riguardo alle idee democratiche proclamate in Francia. Non si devono confondere le varie attività dello spirito, per esempio la filosofia e la politica, considerando ciascuna di esse da un punto di vista che non è il suo.

Non aiuteremo certo l' Italia a formarsi quella coscienza nazionale che si deplora scarsa fra noi, volendo reagire contro l' influenza tedesca con quella francese. Non di *latinità* abbiamo bisogno, ma di *italianità*, e di una italianità alla cui umanità non sia estraneo nulla di ciò che è umano. Questa è appunto una delle più pericolose, ma insieme delle più sublimi tendenze del nostro carattere nazionale. Nemmeno baseremo il diritto sacrosanto della liberta nazionale su pretese superiorità e inferiorità di razze, nè aiuteremo ilformarsi di giusti rapporti internazionali bandendo la guerra alla cultura tedesca. Qualche internazionalista già immagina una idilliaca fratellanza di popoli in cui tutte le nazioni assise a una mensa non gettino al popolo tedesco che poche ossa spolpate: v' è chi parla di fare la guerra per *punire* le Germania dei suoi delitti.... Non si accorgono tutti questi che anche il pangermanismo a modo suo è internazionalista, e vuole anche esso dal di fuori civilizzare il mondo e unificarlo. Tutte queste idee antitedesche hanno una strana somiglianza col pangermanismo: se dobbiamo combattere il pangermanismo in nome della civiltà, occorre guarire noi stessi da ogni forma di pangermanismo a rovescio. Altrimenti poco varrebbe vincere l' esercito tedesco,

per essere vinti dal germanesimo. Che non sarebbe proprio più il caso del *Graecia capta faerum victorem cepit.* Occorre combattere fin d' ora lo spirito di imperialismo avido, di orgoglio inumano, lo spirito della casta militare e dei pedanti megalomani che è diffusa ovunque, ed è l' essenza del pangermanismo.

■ ■ ■ ■

La verità è la stessa in ogni popolo, ma « chaque peuple — dice Romain Rolland — a son mensonge qu'il nomme son idéalisme »; spetta dunque alla « libera Chiesa degli Spiriti » la cui essenza è di comprendere e di amare, di bandire le parole della conciliazione, almeno in una sfera superiore. I miti della folla, i sofismi degli improvvisatori non debbono offuscare la visione del filosofo, nè confondere l'opera del politico che hanno da ponderare e guidare i fatti nella loro concretezza. « C'est sera toujours un devoir confraternel — dice lo stesso Rolland — de contribuer toutes les fois que nous le pourrons, à tout acte qui montre au milieu de la démence des hommes en lutte l'unité persistante de la pensée humaine et l'union secrète de ses meilleurs représentants ». Di là dal Reno nel *Forum* di Monaco gli fa eco l' Herzog che protestando contro il manifesto dei 93 intellettuali tedeschi, esalta, contro questi ciarlatani dell' intelligenza, i silenziosi, la gran massa del popolo, di tutti i popoli, che soffrono e che tacciono, e si unisce ad essi nella « comunione invisibile del dolore »: « un sofferente che sa che milioni di altri esseri stanno sopportando come lui dei tormenti, sopporterà le sue sofferenze con calma; egli le accetterà perfino volontieri, perchè sente che esse lo fanno più sensibile, più forte, e più umano; dice il vecchio Eckehart: la bestia più rapida che vi porta alla perfezione è il dolore ».

Forse sarà questo l' unico risultato di questa guerra folle ed assurda, di cui popolo cerca respingere da sè ogni responsabilità, guerra che non avrà nè vincitori nè vinti: un arricchimento del senso della vita, chè « maggiormente saggio si fece chi più si trovò negli estremi ». Ma perchè la catarsi si compia, occorre partecipare alla tragedia con animo forte ed elevato, in religioso silenzio, e che voci comiche non ne interrompano la tremenda solennità: *procul este profani.*

QUINTO TOSATTI.

IL RITORNO DEGLI EMIGRATI

È sorto, in una città dell' alta Italia un Comitato (e i giornali ne parlarono con troppi elogi) che si prefigge un' azione, a base di conferenze, pel rimpatrio di quegli Italiani in età di servire, che si trovassero tuttora all' estero; la scorsa settimana fu pronunciata la prima conferenza in cui si incitano questi lontani figli d' Italia a rispondere al suo appello, ad accorrere sotto la sua bandiera e a combattere per la sua gloria. Scopo e parole giustissime. Bisogna però in questa come in altre molte buone iniziative, assicurarsi che non esistano delle condizioni di fatto che le neutralizzino, riducendole, forse ad insaputa di chi le promuove, a vana retorica.

In tal caso coloro che conoscono quelle condizioni di fatto hanno l' obbligo di additarle.

Chi scrive ebbe, in questi tre mesi di guerra, l'opportunità di avvicinare diversi rimpatriati, nati all' estero da parenti o almeno da padre italiano: non s' affida però soltanto alla propria esperienza, ma vi concorre pur quella di altri, i quali per lo stesso motivo (d' insegnare un po' la lingua a quei giovani e affiatarli con l' ambiente italiano) trattarono familiarmente con essi. Per una combinazione, di cui non sarebbe arduo trovar le cause, quasi tutti i giovani che frequentarono le nostre case erano ragazzi di buone famiglie, educatissimi di una relativa coltura; così devo dire di quelli che subentrarono . partiti pel campo: da questi, benchè lontani, ricevo tuttora le pi gentili prove di riconoscenza. Essi mi narravano delle rinunzie, d sacrifici d' interesse compiuti dai loro genitori pur di conservare l loro nazionalità; dell' amore con cui i loro padri parlavano della p tria lontana, della sua storia, delle guerre dell' indipendenza cui mo di essi avevano partecipato. Benchè nati e cresciuti in Belgio o in Fr cia o in Isvizzera, spesso nella loro qualità d' immigrati avevano vuto subire qualche danno od offesa da chi si sentiva *chez-lui: n sommes chez nous*, è (mi dicevano) una delle frasi più pungenti pe l' immigrato. Quando l' Italia dichiarò guerra all'Ausrtia, partiron immediatamente, rinunciando a una vita in massima abbastanz

agiata e malgrado che il distacco dai loro cari fosse inasprito dalla distanza che li avrebbe d'or innanzi divisi uno proveniva da Bruxelles e ben sapendo che tra la mamma di cui è unico figlio e lui che l' adora non sarebbe potuto passare nemmeno una parola sinchè dura la guerra. Siamo partiti, mi raccontavano, con un tale entusiasmo, con un sentimento così alto come non avevamo provato mai, e con la gioia in cuore di vedere questa nostra patria ignota, ove finalmente saremmo stati *chez nous*, a *casa nostra*. Ci pareva di dover entrare in una grande famiglia che ci avrebbe accolti come dei veri figli, nati lontano da essa ma figli come gli altri.

Ma tutto questo me lo dicevano con un senso d' intima, profond amarezza. Ai sentimenti che avevano accompagnato la loro partenza, alla commozione dell' arrivo non tardò a subentrare una penosa delusione, causata dal modo aspro e sprezzante con cui si videro trattati, e non solo dai compagni o dai loro superiori immediati ma spesso anche dagli stessi ufficiali. La loro difficoltà di spiegarsi nella lingua italiana era resa maggiore dalla rude impazienza con cui si rispondeva ai loro tentativi, e il loro paese di nascita serviva di pretesto a soprannomi avvilenti. Quelli che ebbero la ventura di farsi conoscere da qualche famiglia privata si riconfortano e tirano innanzi, ma vi sono dei casi veramente pietosi e che potranno risolversi in modo tragico qualora non giunga in tempo una parola di simpatia.

Ecco il fatto cui alludevo in principio e che minaccia di far sfumare in vano accademismo ogni propaganda intesa ad attirare nelle file dell' esercito gli Italiani tuttora all' estero, sinchè non si provvede ad impartire ordini severissimi sul trattamento da usarsi verso chi venne non costretto, abbandonando ogni cosa più cara, in nome d' un ideale così alto che soltanto animi abbastanza fini e nobili potevano obbedirvi. Non solo si dovrebbe raccomandare uniformità di modi fermi ma educati, sia il soldato nato dentro o fuori del confine Italiano, ma si sarebbe dovuto incaricare in ciascun reparto persona adatta che servisse d' interprete, indirizzasse, aiutasse questi poveri ragazzi, e impedisse loro di sentirsi *ora veramente* in terra straniera.

Altrimenti sarà lecito dubitare se avranno maggior efficacia le conferenze suddette o le lettere che diranno ai rimasti l' accoglienza che i partiti hanno ricevuto in patria. S.

UNA LETTERA

Dal Campo di Assisi, Settembre.

....son tornato alla tenda ed all' umile fatica del soldato dopo breve pausa di vita cittadina ; pausa che non ha certo diminuito l' entusiasmo con il quale accorremmo sotto le bandiere, ma che non ha nè pure — come sarebbe stato augurabile — dato quella sensazione di sicurezza civile tanto necessaria a chi è già lontano o si prepara ad andare. Poichè non sarà mai ripetuto abbastanza — ad edificazione dei troppi politicanti rimasti ! — che l'esercito italiano oggi più che mai è esercito nazionale ; è composto cioè, anche nei suoi più umili elementi (forse specialmente in questi) di uomini aventi sia pure in forma elementare la coscienza del compito ad essi affidato. Bisogna vivere confusi nelle file di un reggimento, fermarsi ad ascoltare i discorsi e le discussioni dei soldati, fingersi uno di loro, per sentire come il soldato d' Italia conservi netto e preciso il senso di essere non la parte di un corpo a sè che agisce in esecuzione di ordini e nell' interesse di particolari gruppi o di una dinastia, ma ancora e sempre organo vero e proprio di un tutto dal quale si sente inscindibile, dal quale aspetta molto ed al quale guarda continuamente più che non si pensi. Non credo d' aver scoperto un lembo nuovo d' anima nazionale con questo, no, ma non mi pare sia male ripeterlo, poichè mi sono dolorosamente accorto nei pochi giorni di permanenza a Roma, che molti agiscono come se fossero completamente convinti dell' opposto ; come se le conseguenze della loro attività pubblica fossero destinate a restare limitate al breve cerchio del corridojo parlamentare, e non influissero sullo spirito dell' esercito minacciandone la compagine spirituale. M' è sembrato che alla maggior parte dei giornali democratici o non, basti la poesia di terza pagina, o la corrispondenza molto colorita dal teatro della guerra o il commento al comunicato di Cadorna per credere di avere assolto ogni dovere verso l' esercito. Invece il soldato si occupa poco di poesia, e ride delle corrispondenze di Bar-

zini e le commenta in gergo dicendo che son « balle » e cer[illegible] nel giornale qualche altra cosa che gli interessa di più. Cerca, e se [illegible] leggere domanda, che cosa facciano gli enti pubblici, come i [illegible] chino di influire sugli atti del Governo per diminuire od atten[illegible] i contraccolpi economici della guerra, per impedire i loschi [illegible] si architettano ed intuisce — pare impossibile, ma è così ! [illegible] pericolo spesso si nasconda in un articolo pseudo scientifico [illegible] ordine del giorno apparentemente ispirato alla solita « maggior [illegible] dezza d' Italia » ! M' è accaduto con mia meraviglia di sentir[illegible] terrogare da più d' un soldato della mia compagnia in quella [illegible] naturalmente ingenua che la sua condizione sociale gli conse[illegible] sui maggiori problemi economici delle nostra vita nazionale [illegible] notato con compiacimento che ogni mia risposta era valutata e di[illegible]scussa, s' intende bene, senza molta complicazione di calcoli, ma co[illegible] avveduta accortezza e con quella vivacità e con quell' interesse che dicono molto a chi sappia intenderne il significato. Io non trarrò [illegible]suna conclusione e nessuno spunto critico da queste osservazioni, [illegible] ho voluto farti rilevare come dal modo d' intendere e di pratic[illegible] dei varî gruppi politici e l' aspettazione dell' esercito corra non [illegible] distanza, che non solo non occorre aumentare ma che è assolutament[illegible] necessario colmare.

È tempo di finirla con l' imagine di maniera del soldato che tra le nevi dei monti ed il fango delle trincee, con lo spettacolo qu[illegible]tidiano della morte e l' esercizio del sacrificio, dimentica tutto il m[illegible] che si agita dietro le fila dell' armata e non ha che sorrisi di disprez[illegible] o di compatimento per quanto non riguardi la sua eroica fatica ! [illegible]t' altro ! Il soldato riceve attraverso le lettere della famiglia [illegible] amici, attraverso le notizie che giungono in mille modi diversi, la [illegible]sazione vera di quello che si fa o si medita di fare : e ne può nasce[illegible] così uno slancio in avanti ancor più vigoroso, come un improvvis[illegible] e pericoloso abbattimento.

E non è la quiete assoluta, l' assenza di dibattiti e di discussioni che si desidera, tanto più quando la concordia, tanto vantata, si risolve nè più e nè meno che in una lustra apparente. In quattro giorni di permanenza a Roma, mi son fatto un' idea abbastanza chiara di

che fili si intessa questa concordia! Sono gli stessi fili di quella rete che rompemmo nel Maggio scorso: e male fu che allora ci sfuggisse il ragno che dal suo buco ha ricominciato ad intessere e distendere nuove trame. Franche discussioni, dunque, desiderano i soldati d' Italia... così quelli che già combattono, come quelli che con senso quasi devoto si allenano e s' istruiscono: discussioni che apportino a benefici ed a risoluzioni nuove di antichi problemi. Noi non abbiamo cercato in questa guerra ingrandimenti territoriali, ma non soltanto l' unità e l' indipendenza di tutte le regioni italiane, ma anche spiriti nuovi e nuove libertà. Assai male sarebbe il dover sentire che gli antichi spiriti non solo permangono ma si rafforzano e le nuove libertà lunge dal progredire vedono rafforzati gli ostacoli che già si opposero al loro sviluppo. Io non mi sento in questa lettera già troppo lunga di delineare i pericoli maggiori che credo di avvertire, pericoli che vengono alimentati da amici e da avversari, ma voi della *Voce* pur ne le difficoltà presenti molto avete già fatto e fate dimostrando di aver sentito quanto io sento. Se mi sarà possibile tornerò a scrivervi, man mano che il disagio aumenterà e si preciseranno meglio le idee. D' un fatto dal quale voi potreste trarre ammonimento voglio subito parlarti. Ed è questo: noi ci sentiamo un po' soli. È stato un errore quello di molti amici nostri — nostri maestri — di abbandonare l' esercizio della loro agitazione pubblica dei problemi economici e morali, per esser tutti nelle file dell' esercito. Mi pai giunto il momento di scrivere l' elogio dell' eroe che non è soldato, che è rimasto a scrivere, a seguire i movimenti dell' anima nazionale ad indirizzarla verso nuove vie. Certo, questo non era compito di giovanissimi per quanto già esperti in questa difficile arte, ma sì di quegli uomini già maturi che hanno non poco contribuito a formare la nuova cultura e la nuova coscienza. Così vi sono deputati che han fatto molto bene ad arruolarsi e se combattono sul serio è la prima volta che fan cosa buona ed utile, ma ve ne sono altri ai quali spettava diversa e forse più aspra battaglia. Non faccio nomi nè di quei pubblicisti, nè di questi deputati, ma è facile indovinarli chè non son troppi davvero. Del resto mi riferisco sempre a quello che è il tema fondamentale di queste osservazioni slegate. L' esercito guarda al paese, tanto e forse

più di quanto questo non guardi a quello: e vorrebbe [illegible] maggior senso di sicurezza: vorrebbe, in una parola, sentirsi b[illegible] alle spalle. Un buon Governo non basta, poichè si sa che l[illegible] blica non è composta solo dal Governo in tempi eccezionali [illegible] sti: si vorrebbe sentire salir dalla nazione al soldato un ampi[illegible] curo respiro un movimento forte e leggero di muscoli. Di tanto i[illegible] s' avverte invece come un torpore e si teme non si stia ino[illegible] qualche nuovo veleno. Non c' è nulla di più dannoso di questa i[illegible] tudine, di questo timore d' un nemico non dichiarato. Noi abb[illegible] bisogno di sentirci sicuri. Ditelo sui giornali — sui pochi sani che si [illegible] rimasti — e combattete le antiche e le nuove battaglie. Non pensat[illegible] che questo possa nuocere al nostro spirito di soldati: anzi ne trarremo maggior vigore e più forte fede.

MARIO FERRARA.

I collaboratori spediscono i manoscritti alla direzione a Roma, via dei Gracchi, 71, ma rimandano subito le bozze corrette alla tipografia Stabilimento Aldino, via dei Renai, 11, Firenze.

I DALMATI

Dal Resto del Carlino *togliamo i seguenti brani d'un articolo di Concetto Pettinato sulla Dalmazia. Chi saprà leggerlo vedrà sostenute idee molto simili a quelle espresse in questa rivista da G. Prezzolini.*

Una identica legge ha impresso agli slavi di Croazia e di Dalmazia due indirizzi divergenti, che potrebbero divenire opposti. Ognuno dei due gruppi ha obbedito alle suggestioni esercitate dall' interno del territorio, quasi a quelle di una coscienza superiore. Anche la Dalmazia è piena di croati : ma le linfe che li alimentano, le forze che li dominano non scendono da Zagabria nè da Budapest, scendono da Serajevo, da Mostar, da Belgrado. Meno numerosi, formanti invece che un nucleo compatto come in Croazia, una corda (gli austriaci dicevano, prima del 1908, un maccherone) esposta a tutte le trazioni, a tutte le spinte, anche il loro carattere si modifica : sono meno contadini, più accessibili alle propagande d' ogni genere, meno conservatori, meno devoti al prete. Le avite tradizioni di obbedienza supina li abbandonano. Finiscono di essere schiavoni per divenire slavi. L' idea serba di un grande stato slavo-balcanico indipendente trova rapida presa su di loro, che tante lezioni di impero ricevettero da Roma, da Bisanzio, da Venezia. Si ricordano ancora di Fiume, e seguitano ad accamparvi pretese, come su una parte di eredità, rivendicandola ai croati di Croazia e ai magiari. Ma non si tratta più che di un pregiudizio superstite, di un fenomeno di atavismo. Essi gravitano ormai verso altri empori, verso altri centri, e Fiume non ha più per la vita economica o spirituale veruna importanza effettiva.

Ed ecco, di riflesso, disegnarsi nei due gruppi due atteggiamenti opposti riguardo all' Italia. I serbi e i « serbizzanti » i croati di Dalmazia, strizzano l' occhio in segno di intelligenza, sventolano il fazzoletto, sorridono, gridano, una mano sulla bocca, dopo essersi bene assicurati che nessuno li senta : « Viva l' Italia ! ». Nell' intimo del cuore sono con noi. Ruminano da un anno troppo odio contro l'Austria per non essere con noi.

Sciolte dal governo le società radicali slave, i membri delle medesime

passano in massa nelle società italiane, si danno a leggere i giornali italiani. Già l' italiano lo sanno tutti, poichè nessuno li ha mai costretti a studiarlo. E a Zara, a Spalato, a Sebenico italiani e slavi si tendono la mano, brindando alle rispettive madri-patrie, dietro le spalle dei gendarmi. Le situazioni di ciascuno si chiariscono. Non avviene più, come avveniva dopo la guerra balcanica a Zara, che gli italiani per esempio, facciano gli austriacanti per difendersi dagli slavi. Austriacanti non ce n' è più in Dalmazia, dacchè l'Austria si è spezzata i denti contro l' osso di Belgrado. Quindi non ci sono che degli amici. Beninteso, non si può dopo aver litigato tanti anni, dimenticarsene così a un tratto. Riserve, restrizioni mentali sussistono dall' una parte e dall' altra, specialmente dall' altra. Gli ex schiavoni, anche i meno contadini, non divengono che più scaltri, più prudenti, più diplomatici, entrando nella sfera sentimentale serba, sotto il soffio che arriva dritto dall' Oriente. Si rigirano la lingua in bocca sette volte prima di pronunziarsi.

— L' Italia fa la guerra all'Austria e la Serbia fa la guerra all'Austria. Che bella cosa ! La concordia, caro amico ! L' unione ! L' unione fa la forza. Ma cosa propriamente l' Italia vuole dall'Austria ? Gli ingenui fervori di taluni giovani giornali della penisola suonano in modo così strano ! Stampa gialla, lo sappiamo ! Ma un po' raffreddante in verità, un po' raffreddante. L' Italia penserebbe proprio sul serio a conquistare la Dalmazia ?

Tirati nel discorso, controvoglia, i dalmati, che parlano bene l' italiano, ma parlano anche meglio il croato e si professano quasi serbi, sospirano cauti, grattandosi la nuca in cerca di parole, fra i tavolini malinconici del Palace Hotel, sulla riva del Mandracchio, la coda dell' occhio agli ufficiali austriaci che vanno e vengono, duri, strascicando la sciabola. E, in fondo alle loro effusioni, alle loro proteste di ossequi e di ammirazione per la potente vicina, si sente il pensiero che diffida. Sta sulla difensiva, piglia le proprie cautele.

— L' Italia non si farebbe forse illusione, caro amico ? È essa mai venuta a studiare la Dalmazia voltandosi con la faccia verso il mare ? Essa l' ha studiata si direbbe, sempre salendo dal mare, come la vede dall' altra sponda, con gli occhi marinari di Venezia, il viso delle Alpi Dinariche : ecco perchè l' ha forse — chiedo venia — mal compresa. La Dal-

mazia non procede dal mare verso la terra, esce dalla terra verso il mare, è l'ultima linea di una lunghissima serie di linee parallele che cominciano dalla Sava. Non è un paese marittimo, è un paese agricolo: povero sì, ma agricolo. Si parta da Belgrado, e si scenda verso l'Adriatico: allora si potrà capire cos'è la Dalmazia, e anche cos'è per essa l'Italia, affacciata laggiù all'estremo limite dell'acqua, come un sole benefico irradiante civiltà, libertà, ricchezza, non come un aguzzino.... Prima del 1878, e anche del 1908, l'illusione — non è vero? — di quei giovani italiani di buona fede sarebbe stata scusabile. Ma dopo l'annessione ufficiale della Bosnia Erzegovina si può ancora, caro amico, dubitare della vera logica, della vera funzione della Dalmazia? La Bosnia Erzegovina è la ragion d'essere della Dalmazia e la Bosnia Erzegovina è terra serba. Noi dalmati, proprio come i serbi, abbiamo una vera passione per l'Italia, siamo abbonati ai giornali italiani, desideriamo ardentemente un sistema ferroviario che unisca i due paesi coi vincoli dell'interesse, i più solidi, in aggiunta a quelli dell'affetto, i più graziosi.

Ma perchè ci si chiederebbe qualcosa di diverso? L'aiuto portato dall'Italia alla nostra guerra, dichiarando guerra alla Monarchia, è grande. L'unione! L'unione fa la forza. Noi e i serbi ricompenseremo — chissà! — volentieri il gesto nobile con qualche base strategica sulla costa: qualche isola, per esempio.... Ma in quanto agli irredenti italiani di Dalmazia, non sarebbe più naturale riflettere che, dopo il probabile nuovo assetto delle frontiere del Regno, ci sarà in Italia, in compenso, un numero ben maggiore di irredenti slavi, fra il Carso e l'Istria?

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

CONSIGLI DEL LIBRAIO

(Tutti i libri qui indicati si spediscon franchi di porto in tutta Italia contro vaglia corrispondente al prezzo segnato).

RECENSIONE

MURRAY ROBERTO A.: *Principi fondamentali di scienza pura delle Finanze.* Saggio di un'organica sistemazione teorica delle dottrine finanziarie nel loro duplice aspetto politico economico, pp. 361 . . . . L. —

In molti dei nostri più valorosi cultori di Scienza delle Finanze si è andato, in questi ultimi tempi, manifestando prima il dubbio e poi il convincimento profondo, che le dottrine finanziarie non avessero avuto nè all'estero, nè in Italia, quella sistemazione scientifica, che hanno avuto altre dottrine e scienz affini, per es.: la scienza economica. La Scienza delle Finanze ha ancora troppo il carattere di un ammasso incoerente di nozioni, più o meno interessanti, intorno agli infiniti e multiformi istituti tributari, esistenti nei vari paesi, di un dizionario più o meno completo di cose tributarie, di un formulario, un *ricettario* di norme teoriche e insegnamenti pratici per gli uomini di Stato e per coloro che volessero apprendere l'arte difficile del governo finanziario. La ricerca delle formule teoriche e pratiche, per raggiungere la felicitazione dei popoli, la giustizia e l'eguaglianza tributarie, attraverso il minimo sacrificio collettivo, occupa la parte, non semplicemente descrittiva della Scienza dell Finanze, ricerca che si risolve spesso in vane logomachie, dove i sentimenti, gli ideali potitici, i preconcetti dottrinali ecc. di ogni singolo scrittore, vengono presentate sotto la forma, esteriormente obbiettiva, di verità scientifiche. Così la discussione secolare dei cosidetti « principî regolatori delle imposte », delle basi cioè della scienza finanziaria, trova profondamente discordi quei pochi scrittori, che ne hanno fatto oggetto dei loro studi!

L'A. del presente studio ha compreso la necessità di dare finalmente una sistemazione scientifica alla Scienza delle Finanze, preparando il terreno alla soluzione di questo formidabile problema, con diversi lavori, in gran part originali e che rappresentano dei tentativi geniali e spesso riusciti d'impostazione scientifica dei problemi finanziari, di prolegomeni alla scienza finaziaria. Merito grandissimo del giovane e fecondo A., ci sembra specialm quello di aver compreso, che uno studio veramente scientifico dell'atti finanziaria non sarebbe stato possibile, senza una nozione realistica ed ol

tiva dello « *Stato* » e dei « *bisogni pubblici* » e che appunto la discordanza su tali nozioni, quasi sempre sottintese dai cultori di finanza, che li accettavano, quasi senza discussione, dai filosofi, dai giurusti e dagli economisti, portava gli scrittori di finanza a differenti concezioni dalla propria scienza, a seconda delle premesse, dalle quali erano partiti, dalle vie maestre, che avevano prescelte. Così tutte le teoriche, che si riferivano ai fenomeni finanziari tipici ai fenomeni tributarî, e specialmente alla distribuzione delle imposte, erano continuamente soggette a costruzioni e demolizioni, come degli edifici fondati sull' arena e solo i fenomeni finanziari, che più si avvicinavano a quelli economici o che nella sfera dell' attività economica rientravano completamente, come per es. i cosidetti « effetti economici delle imposte », trovavano un trattamento ed una sistemazione scientifica, in modo che la Scienza delle Finanze è stata considerata e trattata, per molto tempo, come parte della Scienza economica. La nozione realistica dello *Stato* e dei *bisogni pubblici* ci ha confermata l' intuizione geniale del De Viti De Marco, che *soggetto* dell' attività finanziaria sono gli enti pubblici, dei quali è prototipo lo Stato e non l' individuo, come sosteneva il Sax e che lo scopo, l' oggetto dell' attività finanziaria è appunto la soddisfazione dei bisogni pubblici. Da questi postulati fondamentali è apppnto partito il nostro A. nel presente tentativo di una costruzione scientifica delle basi fondamentali di Scienza pura delle Finanze.

L'A. ha ritenuto di poter adottare, per lo studio dei fenomeni finanziari, il sistema delle approssimazioni successive, adottato per lo studio dei fenomeni economici dall' economia pura, procedendo prima allo studio dell' attività finanziaria, dal puro punto di vista politico e poi dal puro punto di vista economico, per poi venire all' integrazione dei due aspetti dell' attività finanziaria ed alla sintesi del fenomeno finanziario, come si presenta nella concreta realtà.

Nello studio dell' attività finanziaria, nel suo aspetto politico, l' A. ripete e sviluppa molte idee e concetti, accennati nel suo precedente, per tanti aspetti pregevole volume: *Le nozioni dello Stato, dei bisogni pubblici e dell' attività finanziaria.* (Roma, Athenaeum edit., 1913, pagg. 570) ed in successive e recentissime monografie. L' A. concepisce gli enti pubblici in genere e lo Stato in ispecie, contrariamente al Pareto ed ai suoi seguaci, come « qualcosa di concreto, che hanno un' attività affatto loro specifica » (pag. 31), come cioè entità concrete, distinte dagli individui, che ne fanno parte, in modo che all' A. la volontà ed attività statali appariscono come « la risultante della volontà ed attività individuali, ossia come l' espressione dell' equilibrio politico di una società o collettività di persone » (pag. 33) e lo Stato come la risultante di tutte le classi sociali, come l' espressiome dell' *equilibrio politico* di una data società. Il fatto che le classi governanti, ossia i governi, debbono moltissime volte riconoscere e soddisfare i bisogni sentiti dalle maggioranze e dalle classi dominate, fà ritenere all' A. che la volontà ed attività statali siano qualche cosa

di profondamente differente dalla volontà e dall' attività della classe governante e di quelle delle classi dominate, una volontà ed attività dello Stato considerato come la risultante, l' equilibrio delle varie forze sociali fra loro contrastanti. Non considera l'A. che oggetto della volontà ed attività statale in genere e di quella finanziaria in ispecie, rimane sempre la classe dominante, anche quando per *convenienza politica* riconosce e soddisfa, dichiarandoli pubblici, dei bisogni, proprî della maggioranza o particolari di alcune classi dominate, perchè essa non solo soddisfa tali bisogni nel tempo, nel modo e nella misura, che ritiene più opportuni, ma è sempre la sua volontà, che domina, pur attraverso concessioni e compromessi, tanto più che sappiamo come il riconoscimento di tali bisogni, possa essere solo formale e destinato a creare specialmente delle illusioni politiche ed in ispecie finanziarie. La concezione che l' A. si è formata dello Stato, ci sembra troppo astratta e formale, per poter considerare lo Stato stesso come soggetto di una volontà ed attività propria. La nozione di Stato dell' A. risente troppo di quelle nozioni giuridiche e filosofiche, che l' A. ha con così profondo acume criticate e con tanta energia respinte, come nozioni eminentemente metafisiche.

Concepito lo Stato e gli enti pubblici, come entità concreta, capaci di volontà e di attività propria, l'A. è giunto a personificare questa volontà ed attività ed a presupporla determinata da azioni logiche, come quelle attribuite dall' economia pura all' *homo oeconomicus*, distinguendo l' attività sociale privata degli individui o sociologica, da quella politica degli enti pubblici, disponenti poteri coercitivi d' impero, di cui è prototipo lo Stato. L'A comincia così a ragionare su dei concetti astratti e subiettivi, a dare forma concreta a delle ombre, ad astrarre dagli individui, dai gruppi e dalle classi sociali, le cui volontà ed attività si sovrappongono le une alle altre a mezzo dello Stato, ma non si fondono in una nuova volontà ed attività. Partito da una concezione metafisica dello Stato, doveva succedere all'A. quello, che aveva così bene criticato nelle concezioni di molti altri scrittori di finanza, che partiti da premesse e postulati metafisici giungevano talvolta a delle costruzioni scientifiche perfettamente logiche, edifici perfetti, costruiti sulla sabbia. Così la volontà ed attività statali, differenti da quelle dei governanti e dei sudditi, vengono concepite dal nostro A. come mosse esclusivamente da azioni logiche per comodità dottrinale di procedere alla formulazione della seguente legge-ipotesi fondamentale della finanza, dalla quale logicamente dedurre le leggi finanziarie: « *Le azioni degli enti pubblici ed in pasticolar modo dello Stato, si considerano caratterizzate dalla proprietà di essere logicamente indirizzate a soddisfare il massimo dei loro bisogni soggettivi, compatibili con le condizioni oggettive, in modo che scopi soggettivi e risultati oggettivi di esse approssimativamente concordino* ». La realtà storica del passato e del presente sembrano piuttosto indicarci che le classi dominanti si lascino guidare, nell' esplicazione della loro attività finanziaria, più che da azioni perfettamente logiche, proprie piuttosto di esseri astratti

come l' *homo oeconomicus*, che dell' uomo reale, da azioni miste in gran parte istintive in minima parte logiche. Sono i sentimenti, gl' ideali, gl' interessi, i pregiudizi ecc., che guidano, nel loro complesso inscindibile, l' attività politica e finanziaria delle classi dominanti, che appunto per l' impossibilità di ragionamenti perfettamente logici e di calcoli edonistici devono cedere il potere politico ad altre più forti, che pur essendo soggette avevano latente in loro, come lo è in tutti gli uomini, il desiderio di predominio e di prevalenza. Finchè la maggior parte delle classi dominate sono politicamente molto deboli, come nella realtà storica spesso si verifica, la lotta per il predominio politico si svolge fra le oligarchie politicamente più forti, i cui bisogni sono dallo Stato presi in considerazione, mentre quelli delle maggioranze saranno misconosciuti o riconosciuti solo formalmente come graziosa concessione delle classi dominanti (es. legislazione sociale), per tenerle tranquille, sotto il pugno, coperto di morbido guanto, del predominio della classe governante.

Quando il nostro A. abbandona il pericoloso sistema della ricerca delle uniformità finanziarie, ragionando logicamente, col linguaggio dell' economia pura, su dei concetti astratti, aprioristici, e segue invece la via maestra della ricerca diretta dei fatti e fenomeni finanziari e da questi deduce delle uniformità o leggi, riesce veramente a quei risultati originali e scientificamente fecondi, che abbiamo diritto di attenderci dalla cultura profonda e dall' ingegno brillante dell'A. Così nella parte del presente volume, dove l'A. studia la soddisfazione dei bisogni pubblici, dal puro punto di vista politico, si riscontrano delle considerazioni e verità di un grande valore scientifico, perchè tratta dall' osservazione diretta dei fatti.

L' impossibilità di applicare la metodologia dell' economia pura alla Scienza delle Finanze, è dimostrata con piena evidenza, quando l'A. procede allo studio dell' attività finanziaria dal puro punto di vista economico e specialmente del problema centrale della finanza, della distribuzione e ripartizione cioè delle imposte. La spesa di confine fra l' economia e la finanza, dove l' attività dell' individuo rimane, entro certi limiti, libera e spontanea come nel campo dei prezzi economici (monopoli fiscali) e dei pubblici (tasse), il trattamento economico è ancora possibile ed infatti è questa la parte della finanza che ha fatto i maggiori progressi per opera più di economisti, che di finanzieri. I fenomeni tipici della finanza e cioè il campo dei prezzi quasi-politici e politici, ossia della imposte, si dimostra assolutamente refrattario ad un tale trattamento ed in questo senso aveva ragione il Conigliani di ritenere che gli studi finanziari non possano compiersi mai da un punto di vista puramente economico.

L' A si propone la soluzione del secolare problema della ripartizione più economica delle imposte fra le diverse economie private, nel senso che procuri alla collettività il minor sacrificio od il minor costo (pag. 167 e 243).

È questo in sostanza il formidabile problema della cosidetta giustizia ed eguaglianza tributarie, la cui soluzione ha affaticato ed affatica, forse invano, le menti dei più insigni economisti e finanzieri. Partendo dal postulato fonda-

mentale dell' economia paretiana, che l' utilità di un bene per un individuo, e cioè l' utilità economica subiettiva od ofelimità non può essere misurata che *a posteriori* dalla libera scelta, fatta dei beni economici dall' individuo stesso, l'A., dimenticando subito questa premessa pregiudiziale, procede alla ricerca infeconda, di un indice aprioristico di misurazione dell' utilità economica per i singoli individui, dei costi, dei servizi pubblici, ossia delle imposte.

L'A., richiamato a un precedente tentativo (Cfr. *I problemi fondamentali dell' economia finanziaria* in « Giornale degli Economisti » Marzo 1912) di applicare ai problemi finanziari il procedimento, che il Pareto ha seguito in economia pura, per determinare l' equilibrio economico, e cioè l' *ipotesi della libertà delle scelte*, presupponendo i gusti o bisogni pubblici, liberamente determinati e scelti dai cittadini, ridivenuti così soggetti dell' attività finanziaria, ripetendo l' errore, pur così bene dall'A. stesso rilevato, del Sax, errore derivante dall' assurdo logico di astrarre dalla coazione, caratteristica essenziale dei cosidetti bisogni pubblici, astraendo dalla quale si rientra nella sfera puramente economica dei bisogni privati ritiene, nel presente studio, di poter risolvere il problema della ripartizione più economica delle imposte, nel senso che procuri alla collettività il minor sacrifizio possibile, col prendere le scelte economiche degli individui, ossia i *consumi in genere*, come indice misuratore dell' utilità economica non dei beni privati, consumati dagli individui, ma sibbene dei beni, dei servigi pubblici, fatti loro pagare coattivamente dallo Stato a mezzo delle imposte. I *consumi*, che gl' individui prescelgono per soddisfare i loro propri gusti o bisogni privati, dovrebbero, secondo l'A., servire, come indice misuratore dell' utilità economica od ofelimità dei beni o servizi pubblici per ogni cittadino, come la chiave di volta della ripartizione più economica dei tributi, in guisa che, qualora la distribuzione delle imposte avvenisse in base ai *consumi privati*, ogni quota d' imposta avrebbe, per tutti quanti i contribuenti, nientedimeno che un grado finale di utilità comparata eguale, ossia, abbandonando il linguaggio dell' economia pura, si avrebbe la distribuzione delle imposte, in base al principio milliano del minimo sacrificio collettivo, si avrebbe cioe il trionfo della giustizia e dell' eguaglianza tributaria. La misurazione dell' utilità economica di un bene, impossibile in economia sarebbe quindi possibile, secondo l'A., in finanza! Il consumo per parte di Tizio di ricchezze in ville, carrozze, automobili ecc. dovrebbe essere anche l' indice del consumo, per parte di Tizio stesso di « beni o servizi pubblici », come per es. istruzione pubblica, culto cattolico ecc., sebbene Tizio, se anche avesse la possibilità, non farebbe richiesta e non consumerebbe affatto questi due generi di beni pubblici, essendo poco amante dell' istruzione ed essendo areligioso od acattolico. Per Caio invece, che non consuma che una parte infinitesima dei suoi redditi e che accumula i suoi capitali nelle Banche, verrebbe a mancare l' indice di consumo e di richiesta di servizi pubblici, come di culto cattolico, di sicurezza esterna ed interna ecc., sebbene sia religiosissimo e che, per la difesa e conservazione delle sue sempre più enormi ri-

chezze, siano utilissimi i servizi pubblici di difesa interna ed anche esterna, dei quali certamente farebbe larga domanda, se non fossero resi in blocco dallo Stato a tutti i cittadini e se fossero lasciati alla loro libera domanda, come per es. i servizi postali. I *consumi*, le scelte economiche di Tizio e di Caio, non possono essere che un indice approssimativo e spesse volte errato, come nell' es. prospettato, della loro capacità economica, ma non potranno mai costituire un indice dell' utilità economica subiettiva od ofelimità, come sembra ritenere l'A., dei beni o servizi pubblici, soddisfatti mediante l' imposte. Fra *consumo* [illegible] beni *privati* e consumo di beni *pubblici* non vi è relazione alcuna e tanto [illegible]eno una relazione così perfetta, da permettere il delicatissimo calcolo edonistico, [illegible]he conduce alla posizione d' indifferenza o d' equilibrio in economia pura, [illegible]rso le libere scelte dell' individuo, i liberi calcoli subiettivi fra gusti [illegible] li, fra piaceri e dolori, fra costi e vantaggi, che tradotto in linguag[illegible] finanziario vorrebbe dire calcolo per parte del contribuente fra i sacri[illegible] risentiti dal pagamento dell' imposta e vantaggi risentiti individualmente [illegible] tribuente dal servizio pubblico, soddisfatto dall' imposta, calcolo pos[illegible]bile per i prezzi economici ed, entro certi limiti, anche per quelli pubblici, a [illegible] definizione logicamente assurdo per i prezzi politici, ossia per le im[illegible] L' aver voluto scindere i due momenti, economicamente inscindibili, [illegible] meno tributario, della ripartizione e dell' erogazione del *quantum*, è [illegible] l' origine prima delle errate conseguenze, che hanno condotto in[illegible] l'A., dal campo dell' economia pura a quello politico o sociologico, a confondere l' utilità economica od ofelimità, coll' utilità sociale o po[illegible] [illegible]ndo a questa la metodologia ed il linguaggio dell' economia pura. Infa[illegible] A. nel Capo III della Parte III « *L' equilibrio dell' attività finanziaria considerata nel prospetto economico* », adopera bensì il linguaggio dell' economia pura, perchè ricerca non i massimi di utilità economica, ma sibbene di utilità sociale o politica *utilità collettiva*, presa nel significato sociologico, attribuitole dal Pareto, secondo il quale le ofelimità, eminentemente eterogenee dei diversi componenti un aggregato politico, divengono omogenee, attraverso il giudizio, che se ne formano i governanti, giudizio niente affatto economico, ma anzi eminentemente politico, anche quando si tratti dei migliori [illegible] più onesti governanti.

Queste nostre diffuse critiche hanno voluto solo dimostrare l' impossibilità di applicare i metodi ed il linguaggio dell' economia pura, dove si paragonano sensazioni di un uomo isolato ed irreale, posto in diverse condizioni di fronte al mondo economico esterno (Pareto, *Manuel*, pag. 145), alla Scienza delle Finanze, dove come nella politica e nella sociologia, debbano confrontare fra di loro sensazioni di vari uomini, posti in diversissime condizioni di potenza e di libertà, ma non diminuire affatto l' importanza e l' originalità del presente studio, che dovrà essere letto da tutti coloro, che s' interessano dello sviluppo e del progresso della Scienza finanziaria. — Ettore Lolini].

IL CONVEGNO DI CERNOBBIO

In questa lettera con la quale Gaetano Salvemini aderiv[a al con]vegno di Cernobbio sono esposte le cause profonde del dissidio f[ranco]-italiano ed è tracciato il programma alla cui realizzazione de[vono] tendere gli sforzi delle democrazie dei due paesi se non vogliono, [an]cora una volta, fare il gioco e gli interessi della Germania.

Caro amico,

Ti prego di presentare i miei più rispettosi saluti ed auguri ai Signori convenuti alla riunione italo-francese di Cernobbio, e scusarmi con essi, se i doveri del mio ufficio militare mi impediscono di partecipare all' adunanza, come vorrebbe il gentile invito, e come avrei ardentemente desiderato.

Se la parola di una persona, fornita, qual' io sono, di scarsissima autorità ufficiale potesse osare di farsi sentire in un' adunanza di uomini eminenti per le altissime cariche tenute nel governo dei due paesi [oggi] alleati, io vorrei osar di richiamare l' attenzione dei convenuti, italian[i] e francesi, su due che sembrano a me verità di importanza primitiva [e] fondamentale: nessuna continuità e cordialità di rapporti politici è p[os]sibile, dove non esista larghezza e solidità di rapporti economici; e n[essuna] una solidarietà economica potrà mai esistere fra due nazioni [se] queste non avranno la energia di sacrificare ai superiori interessi [...] i piccoli interessi protezionistici dell' uno e dell' altro paese.

Chi conosce le relazioni politiche italo-francesi dal 1870 al 1887, non può ignorare che ad inasprire artificiosamente quelle relazioni, a tutto vantaggio della Germania e con danno reciproco dei due paesi latini, contribuirono poderosissimamente i protezionisti francesi e italiani: i

pri... arrivando finanche a respingere nella Camera dei deputati francese ... trattato di commercio già concordato con l' Italia ; i secondi utilizzando le ostilità politiche italo-francesi nell' interesse di quei gruppi ... che avevano bisogno di una violenta rottura commerciale con ...cia per stabilire in Italia il predomonio del loro parassitismo ...rupoli. E forse, quando si conosceranno i secreti di quei fatti ... non sarà piccola meraviglia scoprire come non di rado gl' inci... politici furono suscitati e sempre i rancori politici furono alimen... tanto da cause e da preoccupazioni politiche, quanto da mi... interessi economici di piccoli gruppetti lavoranti nell' ombra a ...ere i propri affari speciali, senza nessuna preoccupazione del... ...esse generale del proprio paese, senza credere alla superiore ne... ...di un indirizzo politico piuttosto che di un altro, intenti solo a ...are e intensificare quei movimenti politici che potessero favorire ...interessi privati.

...fino a quando in Francia e in Italia prevarrà la mentalità pro... ...a e impedirà una larga e intensa ripresa di correnti e di cointe... ...economiche fra i due paesi, tutti i discorsi degli uomini poli... ...necessità degli accordi politici saranno come acqua che scorra ...macigno, e della scarsa solidarietà economica nostra troverà sem... ...lo di approfittare la Germania per riprendere le sue manovre di ...io politico.

Q... cose, avrei tentato dire nel convegno di Cernobbio. Costretto ... rammarico ad essere assente, credo mio dovere almeno inviarle ...tto, per contribuire, come meglio posso, quale che sia la mia auto... ...sonale, alle discussioni del Convegno, e rispondere così, nel solo modo che mi è concesso, alla squisita gentilezza di chi al Convegno volle invitarmi.

G. Salvemini.

RAFFRONTI STORICI

NELLA GUERRA DEL 1914.

Il successo militare che la Prussia conseguì nelle tre guerre sostenute durante il tempo in cui Bismarck ebbe la direzione della politica tedesca, e il grande sviluppo economico seguito dalla fondazione dell' impero germanico dovevano fatalmente avviare quel paese verso un indirizzo egemonico. L' idea *imperialista* tedesca attraversò due periodi che si possono distinguere dai due tipi rappresentativi delle rispettive concezioni.

Bismarck è l' assertore della supremazia rude ma *pacifica* ; Guglielmo II passerà alla storia come il vero colpevole per avere, a scopo di predominio, brandito una spada che s' insanguinò della più inaudita ferocia fra tutte quelle finora registrate negli annali dell' umanità.

Il Gran Cancelliere, assodata l' unità tedesca e assicuratesi le alleanze a difesa del nuovo ordine di cose, ha insistito più volte sull' affermazione che il supremo interesse della Germania era quello di conservare la pace. Egli non poteva ignorare quali fossero le disposizioni degli spiriti negli altri Stati pel fatto della cresciuta potenza teutonica, e ammonì che occorreva attenuare quel malanimo « mediante un uso leale e pacifico della forza dell' impero ». Il suo ideale si propose costantemente « di acquistare la fiducia non solo dei minori Stati europei, ma anche delle grandi potenze e di farle persuase che la politica germanica, dopo riparata l' *ingiuria temporum* e ricomposta ad unità la nazione, voleva essere pacifica e giusta ». Quasi presago che l' avvenire della Germania potesse, di fronte alle circostanze future, venir sacrificato ai mutevoli umori del giorno, egli lasciò scritta, come supremo comandamento ai nuovi reggitori, la legge della necessità che la politica tedesca portasse *lealtà*, *schiettezza* e *spirito conciliativo* nei casi di attriti esterni o di crisi internazionali (1).

(1) V. nei *Pensieri e ricordi* il capitolo sulla « Politica futura della Russia ».

Si può dubitare se realmente in ogni contingenza egli siasi regolato informando la propria condotta a questi principî, come avvenne, ad esempio, durante la campagna per l'approvazione del settennato militare (1); ma bisogna riconoscere, come, del resto, fecero le stesse fonti francesi, che lealmente e senza sotterfugi nel 1887 intervenne prima pel caso Schnäbele e poi per quello del lugubre incidente di frontiera di Vexaincourt a comporre le questioni così da impedire alla passione pubblica dei due paesi di turbarne i pacifici rapporti. All' egual modo un contegno conciliante seguì all' epoca del dibattito con la Spagna circa le Caroline, e quando altra controversia sorse con gli Stati Uniti per le isole Samoa. Comunque, resta acquisito alla storia che Bismarck nulla trascurò per soddisfare l' esigenza, da lui ritenuta fondamentale, secondo cui il vincitore deve rimanere sempre più forte del vinto; ma che non si avvalse più della sua forza, finchè diresse le sorti dell' impero, per scatenare nuove rovine col turbine della guerra. Nè ciò fece per labili sentimentalismi, ignoti al suo carattere, e tanto meno per riguardi all' età del primo imperatore; sibbene perchè, nella veduta del suo genio, egli non riscontrava più nel ricorso alle armi, «anche coronato di vittoria, un *premio* degno dei *sacrifici* inerenti alla guerra» (2).

L' imperatore, assunte le redini del comando personale, si mostrò da prima incline e sensibile ai doveri di buon cristiano e di buon capo della famiglia tedesca, dichiarando solennemente che *imporre* al suo paese le sofferenze di una guerra, anche se vittoriosa, non era compatibile con quei doveri. In seguito confermò queste tendenze, confessando che ripugnava alla sua natura di abusare della forza per una

(1) V. in «Revue des Deux Mondes» un recente studio di ERNEST DAUDET: *Les Dernières Années de la Dictature de Bismarck.*

(2) Anche la tanto strombazzata minaccia del 1875 di *saigner à blanc* la Francia ancora dissanguata dalla precedente catastrofe ma, per varî segni, avviata ad una sollecita resurrezione non preveduta, si deve ridurre, nella realtà, da una parte alle macchinazioni del partito militarista prussiano e dall' altra alle ampollose esagerazioni del cancelliere russo Gortschakow, che con tanto scalpore volle soddisfare il lato vanesio del suo carattere atteggiandosi col proprio intervento a salvatore della Francia.

guerra *aggressiva.* Malgrado lo sviluppo degli armamenti, cui diede impulso vigoroso ed assiduo, non veniva meno la credenza ingeneratasi nella maggioranza che gli aveva attribuito la qualifica di conservatore della pace, nel senso che da lui non si sarebbe dovuto temere l' iniziativa dell' aggressore quando l' esperienza vissuta deponeva in modo così eloquente a suo vantaggio.

Se non che durante questi ultimi anni dell' impero le espressioni isolate di ambizione ad un più vasto dominio, disegnatesi dopo Sadowa e Sedan, vennero inquinando quasi tutte le classi sociali della Germania e dovettero al certo, col coro delle voci principali e con l'eco tenace della corrente grandeggiante, varcare la soglia del trono per chiedere che i destini si compissero.

Era da attendersi una non dubbia risposta se i decantati sentimenti cristiani e quella che Georges Renard del Collegio di Francia chiamò *nature foncièrement pacifique* avessero realmente costituito gli elementi essenziali dell' animo dell' imperatore. Invece affiorò alla superficie, dalle profondità ove giaceva addormentata, la genuina figura del discendente dal ramo ove sempre gorgogliò sangue. Egli, nella notte insonne, si vide oramai a capo del più agguerrito esercito e di una delle più potenti flotte del mondo efficaci per tradurre in realtà il sogno del più vasto dominio; — notò lo stridore delle macchine onde il paese fu pieno, e convenne che tutta quella forza non doveva rimanere contenuta entro i confini della patria ma superarli per conferire ovunque la nuova impronta del legame tedesco; si compiacque della purezza della vita alemanna, fulgente ancor più in confronto dei torbidi e bassi fermenti che altrove ammiserivano le popolazioni nelle cui vene non scorreva la linfa culturale della razza superiore, e sentì imperioso il richiamo alla nobile missione purificatrice dell'egra umanità sotto la sua dittatura. Nel travaglio interiore sopravvennero gli accenni nostalgici del sacro romano impero, balenato lungo le vie di Roma mentre nella pompa del cerimoniale il Vaticano attendeva, del mondo islamico, alle cui sedi egli apparve in mitica figura col miraggio di nuovo profeta che fosse destinato ad aggiungere una più alta parola a quelle già invecchiata del Corano, e da altri lidi altri inviti si unirono per farlo convinto che il momento era scoccato della

gesta eroica attraverso cui Berlino doveva, a giusto titolo, assumere l'attributo di *caput mundi*.

A nulla valsero le rappresentazioni dei pericoli che avrebbero travolto tutti nell'immane rovina, e le affannose proposte messe avanti non già dai proprî ministri, proni e ubbidienti al cenno del loro signore, ma dagli uomini di stato degli altri paesi per scongiurare il ciclone devastatore di ogni bene: il dado imperiale fu tratto, e la fiumana di sangue scorre ancora, e dilaga, tutto distruggendo nel felino furore di sterminio.

Disegno originale e geniale del monarca, concepito in uno di quei momenti in cui sembra che l'Invisibile si conceda per rivelare il cammino conducente a una nuova storia del mondo, o ricalco sulle ombre del passato con l'aggravante dell'anacronistica resurrezione?

Nel 1811 Napoleone I godeva del dominio su quasi tutta Europa abbagliata, reverente e timorosa; ma vi era ancora una potenza che si manteneva in piedi e destava, nella forza non domata, nuovi ardori di cupida conquista all'irrequieto imperatore: la Russia. Fu, quindi, intrapreso tutto un programma con la mira recondita di schiacciare il colosso moscovita. Avveduti ministri, quali il Talleyrand e il Caulaincourt, tentarono ogni mezzo per dissuadere il loro sovrano dall'impresa irta di pericoli; ma specialmente si distinse il Fouchè, cui premeva di riacquistare il favore imperiale dopo le sofferte disgrazie. In apposito memoriale egli espose e mise in rilievo come l'impero fosse già arrivato a tale grandezza da aver solo bisogno di consolidarsi nella pace, mentre una nuova guerra di esito malcerto avrebbe potuto scatenare un'infinità di mali perniciosi alla consistenza del raggiunto dominio. Si dice che la risposta di Napoleone sia stata la seguente:

« Io non ho meno di ottocentomila uomini, e a chi possiede un sì « fatto esercito l'Europa deve ubbidire. Il bene della Francia e la « tranquillità generale mi comandano la guerra di Russia. Son io forse « da biasimare, se il grado di potere a che mi sono innalzato, mi forza « a prendere la dittatura dell'universo? I miei destini non sono per « anche compiuti: le cose fatte fin qui altro non sono che un disegno « il quale conviene colorire. L'Europa non deve avere che un solo « codice di leggi, una sola corte di appello, una sola sorta di danaro, « di pesi e di misure. Tutti gli Stati europei non ne comporranno che « uno solo, e Parigi sarà la metropoli del mondo » (1).

Fatta la giusta valutazione di ciò che il tempo trascorso ha arrecato per la differente opera dei singoli elementi nel crogiuolo della vita sociale, non sembra che le sentenze del pangermanesimo e il gesto del suo direttore di orchestra siano vere e proprie rifritture napoleoniche nel processo degenerativo di forze briache di successo e di orgoglio?

* *

Ma per quanto aberrante possa essere l'idea della propria grandezza ed onnipotenza, chi nutre una fede sincera e vive ai nostri tempi sente la ferrea soggezione a due forze che stanno al di sopra di lui: la giustizia divina e quella amministrata dalla pubblica opinione. Anche il grande imperatore tedesco riconosce obbedienza a quel duplice tribunale e, sotto il grave peso della visione sanguigna che lo attossica ovunque e sempre, ne invoca il giudizio per una piena assoluzione dall'accusa sorta da varie testimonianze, di responsabile della più terrificante strage di beni e di vite umane che siasi mai abbattuta in terra e in mare.

Ascoltiamo e valutiamo le ragioni su cui si vorrebbe adagiare la tesi dell'innocenza imperiale.

I. — *La lotta ci fu imposta, fui costretto di chiamare il popolo alle armi per la guerra difensiva.*

Per poter serenamente pronunciare su questo punto occorre stabilire, alla stregua rigorosa dei fatti, se nella condotta della Russia e della Francia durante il mese di luglio 1914 si sia, anche nella forma più lieve, rivelato un grave ed imminente pericolo per la Germania, cui essa non avesse dato volontariamente causa, e che, esistendo realmente, non si fosse potuto altrimenti evitare che con la guerra dichiarata.

(1) V. PAPI: *Comentarii della Rivoluzione Francese*, tomo VI, Lucca, 1831, pag. 18-19.

Ora l'indagine più minuta sulla prova documentale dimostra a luce meridiana come da parte delle potenze dell' Intesa nessun elemento di violenza o di minaccia fu mai usato verso la Germania in occasione della crisi del 1914. L' ambasciatore inglese a Pietroburgo Sir Buchanan, in data 25 luglio di detto anno, dopo avere espresso al ministro degli affari esteri russo, Sazonoff, la sincera speranza che la Russia non volesse precipitare le cose mobilizzando prima che Sir Grey avesse avuto tempo di usare le sua influenza a pro della pace, così telegrafa a Londra:

« S. E. mi assicurò che la Russia non aveva intenzioni aggressive e non avrebbe agito finchè non ne fosse stata costretta » (1).

In quanto alla Francia è lo stesso segretario di Stato, von Jagow, che, sul punto di annunciare la mobilizzazione anche dal lato francese, confessa all' ambasciatore inglese, Sir Goschen, di essere di ciò ben spiacente, *perchè sapeva che la Francia non voleva la guerra* » (2).

Superfluo accennare alle intenzioni dell' Inghilterra, mantenutasi fino all' ultimo la più strenua propugnatrice della pace, avendo sempre affermato che non vi erano interessi diretti britannici in Serbia, e che una guerra per conto di quel qaese non sarebbe stata mai approvata dall' opinione pubblica britannica.

Siffatto riconoscimento trova ampia conferma eziandio nelle estimazioni e dichiarazioni che gli stessi uomini di Stato e diplomatici tedeschi fecero nei riguardi delle potenze da cui doveva venire il pericolo e contro cui sarebbe stata legittima la difesa.

Sir Rumbold da Berlino così informa il suo governo in data 25 luglio 1914:

« La dichiarazione austriaca di non avere intenzione di annettersi territorio serbo, a parere di von Jagow, avrebbe dovuto avere un effetto calmante a Pietroburgo. Egli non credeva che, agendo militarmente contro la Serbia, l'Austria avrebbe eccitato pericolosamente l' opinione pubblica in Russia: egli mantiene *il suo ottimismo* riguardo alla Russia » (3).

(1) V. *Corrispondenza Ufficiale Inglese*, doc. 17, pag. 14 della trad. ital

(2) V. *vol. cit.*, doc. 98, pag. 49.

(3) V. *vol. cit.*, doc. 18, pag. 15.

Da Vienna, Sir de Bunsen, ambasciatore inglese, così telegrafa addì 26 luglio:

« Secondo quanto crede fiduciosamente l' *ambasciatore di Germania*, la Russia rimarrà tranquilla durante il castigo della Serbia che l'Austria è decisa d' infliggere. Egli osservò che i giorni dell' agitazione panslavista in Russia erano passati e che Mosca era perfettamente tranquilla. La Francia anche non era affatto in posizione di fronteggiare una guerra » (v. *Corrispondenza Inglese*, doc. 32, pag. 19).

L' ambasciatore austriaco a Berlino, ancora il 28 luglio, affermò che una guerra generale era assai inverosimile, perchè la Russia non voleva la guerra, nè era in condizione di farla. La stessa opinione si condivideva da molte persone a Berlino (v. doc. 71, pag. 36).

Resta il motivo della parziale mobilitazione russa, sopraggiunta il 29 luglio, che costrinse la Germania a dichiarare la guerra. Ma, anche da questo lato, la prova esauriente dei fatti smentisce la difesa tedesca. L' intransigenza austriaca che addì 24 luglio consegna alla Serbia una nota preordinata per condurre alla guerra; la circostanza di otto corpi di esercito austro-ungarici già mobilizzati in Galizia; la condotta della Germania che dal 24 al 31 luglio non vuole accedere alla proposta di una conferenza per concordare una soluzione pacifica, nè accetta qualsiasi forma di mediazione, e, mentre a parole ripete che vuole cooperare pel mantenimento della pace generale, si esime in realtà all' invito solenne di suggerire essa stessa la formula che crede meglio confacente ad un' azione diplomatica delle potenze per evitare la guerra; invece i segreti preparativi militari tedeschi cominciati lo stesso giorno dell' invio della nota austriaca alla Serbia e intensificati poi il 25, il 26, il 27, il 28, il 29 luglio (v. Raccolta dei *Documenti Diplomatici Francesi*, n. 60, 106, 59, 88, 89 e 105), tutti questi elementi irrefutabili stanno a dimostrare che non esisteva nessun pericolo che mettesse a repentaglio la vita o la libertà della Germania, la quale, col suo contegno, ha dato causa alle misure difensive degli altri e diventò la sola colpevole davanti alla storia della brutale aggressione compiuta.

II. — *Dopo dieci anni di preparazione le potenze dell' Intesa hanno creduto fosse giunto il momento di umiliare l' Impero.*

Quanto si afferma in questa proposizione può trovare un solo motivo nel bisogno avvertito di ingannare il proprio paese per tenerne desta la collera contro i nemici ; ma non perciò il mendacio davanti alla realtà storica sminuisce di peso. Quale fosse la preparazione alla guerra da parte della Germania e quale quella delle potenze dell' Intesa ha ben mostrata l' esperienza. Nessun concorso di circostanze si può citare a svantaggio tedesco che avesse potuto far apparire alla Francia, all' Inghilterra e alla Russia giunto il momento di aggredire gli imperi centrali ; al contrario le varie fonti diplomatiche attestano che i torbidi interni russi e inglesi e la discussa compagine dell' organismo militare francese, abbiano costituito un momento abilmente scelto per sfruttare un' occasione in cui l'Austria si sarebbe mostrata molto unita alla Germania e in cui l' imperatore Guglielmo, per un senso di solidarietà monarchica e per l' orrore dell' assassinio dell' ar-[illegible] sarebbe meno portato a mostrarsi conciliante.

All' ambasciatore germanico che esponeva il punto di vista del governo, non potere cioè permettere che fosse umiliata l'Austria con la forza, Sir Grey così risponde :

« Non si tratta di umiliare l'Austria ; si tratta di sapere fino a [illegible] punto l'Austria intenda umiliare gli altri. Naturalmente ci deve [illegible] certa umiliazione della Serbia ; ma il pericolo è che l'Austria spinga le cose avanti in modo da coinvolgere anche l' umiliazione della Russia » (v. doc. 90 della *Raccolta Inglese*, pag. 45).

Agli antipodi della leale figura del ministro inglese, vero collaboratore sincero della pace, per quanto sfortunato, sta il losco profilo dell'ambasciatore germanico a Vienna, che si può chiamare il cattivo genio della spinta alla guerra ; le sue segrete relazioni dirette con l' imperatore Guglielmo dovranno formare oggetto di attento esame da parte degli storici futuri per accertare quale nesso vi fu tra l' opera di costui e la volontà imperiale di premeditata vendetta di sangue.

Fin dal 22 luglio il signor Dumaine, ambasciatore francese a Vienna, così riferisce al suo governo :

« L' ambasciatore tedesco, von Tchirsky, si mostra partigiano delle più violenti risoluzioni, pur lasciando intendere che la Cancelleria imperiale non sarebbe interamente d' accordo con lui su questo punto » (Doc. 18, *Raccolta Francese*, pag. 33).

Sir de Bunsen addì 30 luglio telegrafa da Vienna a Sir Grey, alludendo a pretese istruzioni mandate da Berlino per rattenere il governo austro-ungarico sulla via dell' assoluta intransigenza :

« Sfortunatamente l' ambasciatore germanico si è talmente impersonificato col sentimento estremamente antirusso ed antiserbo prevalente a Vienna, che è improbabile che egli possa perorare la causa della pace con perfetta *sincerità*. Sebbene io non sia in grado di verificarlo, sono informato privatamente che von Tchirsky conosceva il testo dell' *ultimatum* austriaco alla Serbia prima che fosse inviato, e che lo telegrafò all' Imperatore di Germania. So da lui stesso che egli ne approva *ogni linea* ». (Doc. 95, *Raccolta Inglese*, pag. 48).

E quasi a conclusione, nel precipitare degli avvenimenti, lo stesso rappresentante inglese telegrafa a Londra addì 1° agosto 1914 :

« Io sono d' accordo con S. E. l' ambasciatore russo che l' ambasciatore germanico a Vienna desiderava la guerra fin dal principio, e che il suo forte pregiudizio personale coloriva probabilmente la sua azione qui.

« L' ambasciatore russo è convinto che anche il governo germanico desiderava la guerra dal principio ». (Doc. 141, pag. 68).

III. — *Nessuna cupidigia di conquiste ci spinse alla guerra.*

Ed ancora in questa difesa il dissidio tra l' oltracotanza nell' affermare e la prova dei fatti si fa più aspro ; ond' è che più evidente risalta l' assunta responsabilità davanti a Dio ed agli uomini. Ecco quanto espone Sir Goschen a Sir Grey in data 29 luglio di una conversazione avuta col cancelliere tedesco reduce da Potsdam :

« Se fosse assicurata la neutralità della Gran Bretagna, verrebbe data ogni garenzia al governo britannico dal governo imperiale che quest' ultimo non mira ad alcun acquisto territoriale a spese della Francia in caso che i tedeschi riuscissero vittoriosi.

« Interrogai S. E. in merito alle colonie francesi, *ed egli disse di*

non essere in grado di darmi un simile impegno a quel riguardo». (Doc. 85, *Raccolta Inglese*, pag. 42).

Uguale valore meritano le testimonianze dei rapporti dei ministri belgi, che si strombazzano come apportatrici di nuova luce sulla tendenza della politica inglese e sull' origine della guerra. Bethmann-Holweg ne trae l' assunto che Re Edoardo considerava suo principale compito il promuovere personalmente la politica di accerchiamento contro la Germania. La verità è ben altra. Re Edoardo è stato il primo, e forse l' unico, chiaroveggente del pericolo che al suo paese sovrastava e che la Germania accarezzò con feroce voluttà fin dal 1871 e andò poi man mano accumulando per la distruzione di quella potenza che regnava sui mari, come aveva distrutto il predominio francese sul continente europeo.

Ist einst gross zur See unsere Macht
Dann, stolzes England,
Gute Nacht! (1)

Questa è la leggenda impressa su una delle bandiere che ora si conservano nel museo municipale di Spira ma che sfolgorò al sole in onore delle truppe vittoriose reduci dalla gesta compiuta sul suolo francese, segnacolo che l'anima popolare incideva come nuova missione sulla culla del proclamato impero teutonico (2). Allora il giudizio dello storico dell' avvenire sentenzierà che il sovrano inglese non tramò accerchiamenti contro la Germania, ma cercò di liberare la sua patria dai subdoli tentacoli con cui un popolo, dimentico degli insegnamenti del passato, mirava a schiacciare le altre nazionalità per trapiantarvi i fieri segni del proprio dominio. — *Chi avrebbe allora voluto far guerra in Europa?* si domanda Bethmann-Hollweg quasi denunciando l' Inghilterra per non aver annuito a concludere l' accordo cui tendevano gli infidi negoziati del 1912 e le lusingatrici

(1) Appena sul mare grandeggerà la nostra potenza, o superba Inghilterra, buona notte!

(2) V. Victor Berard: *L'éternelle Allemagne*, in «Revue des Deux Mondes», 15 settembre 1915.

profferte della fine di luglio 1914. E la risposta non può che essere questa: — *la Germania*, essa che per bocca dei più grandi responsabili aveva detto al mondo la teoria dei trattati ridotti a pezzi di carta e le parole ufficiali dei suoi ministri non costituire sicuri affidamenti (1).

Ma questa favola di volersi ammantare di innocenza rigettando suo nemici la responsabilità dell' incendio mondiale distruttore è forse un espediente di marca originale tedesca? Il Papi nei suoi *Comentarii* scrisse: «Per iscusare le sue guerre, Napoleone I voleva altrui far credere *di esservi costretto* e che, mentre sembrava aggressore, ei non altro facea che difendersi». — E lo stesso Bourrienne, segretario di Napoleone I, nel 6° volume delle sue famose *Memorie* consegnò per la posterità questo giudizio:

«On a dit qu'il avait toujours été attaqué, et on en a conclu en faveur de son amour pour la paix, mais il s'agit de s'entendre. Oui, j'en conviens; Napoleon n'aurait jamais fait tirer un seul coup de fusil, si toutes les puissances de l'Europe s'étaient laissé dépouiller l'une après l'autre sans y mettre aucun obstacle, mais c'était bien réellement leur declarer la guerre que de les mettre dans la necessité de rompre une paix, pendant laquelle il augmentait sa puissance et se livrait à la fureur de son ambition comme pour defier l' Europe».

Guglielmo II giura di non aver voluto la guerra, ma le gramaglie onde si recinsero dal 1° agosto 1914, in lutto profondo, tutte le sorgenti della bellezza da cui scaturisce la gioia degli uomini uniti nella pace, attesteranno per sempre, con le altre prove granitiche, che egli non parlò la parola della verità.

Francesco Foberti.

(1) Nell' informare il suo governo di una conversazione avuta col Segretario di Stato agli Esteri von Jagow, l' ambasciatore Giulio Cambon così scrive: «J'ai fait remarquer au Secrètaire d'Etat qu'il m'avait dit lui-meme que l'Allemagne ne se considérerait comme obligée de mobiliser que si la Russie mobilisait sur les frontières allemandes, et que tel n'était pas le cas. Il m'a repondu que c'était vrai, mais que les chefs de l'Armée insistaient, et *que les paroles que je rappelais ne constituaient pas, de sa part, un engagement ferme*». (Doc. 109, pag. 123).

LA GUERRA PRESENTE
E IL SIONISMO

Brevi chiose alla risposta di Dante Lattes al mio articolo del 22 luglio. Non c'è tema da polemica riguardo alla contaminazione teutonica del Sionismo perchè è stato il Lattes stesso a dare l'allarme deplorando che «il sogno della Palestina sia diventato nel cervello dei rabbini tedeschi una ragione ebraica per desiderare ed aiutare il trionfo della cattiva causa tedesca». Lo scudo di Davide occulta l'elmo a punta. D'accordo col mio integratore e chiarificatore nel riconoscere che l'attuale conflagrazione sommuove tutti i problemi anche quello ebraico: al congresso di domani Israele non può essere assente.

Ma che potrà fare il congresso per Israele? Niente di più che risolvere le questioni che concernano le condizioni *civiche* degli Israeliti e fare penetrare i principi liberali in fatto di esercizio di culto religioso presso quegli stati che finora li ignorano. Al più potrà promuovere la colonizzazione e la nazionalizzazione ebraica della Palestina, concedendo garanzie giuridiche come voleva il compianto Herzl. E con questo? tutto rimane ancora da fare dagli Ebrei e niente gli Ebrei devono chiedere agli altri. Pretendere che congressi diplomatici si prendano la briga di purificare lo spirito profetico idealista, che è l'essenza dell'ebraismo, dalle scorie che attualmente lo macchiano è assurdo: questo non è affare di combinazioni politiche, ma è compito o come piace meglio al Lattes ed a me, è missione che l'ebraismo deve addossarsi ed assolvere e compiere da sè. La personalità spirituale non può essere un dono delle diplomazie europee, ma sì una conquista di ogni giorno di ogni ora. O 12 milioni d'Israeliti posseggono questo tesoro ed allora ne vedremo i frutti; o non lo posseggono e neppure la Palestina sarà capace di crearlo. I protocolli possono garantire l'emancipazione esterna; l'emancipazione interna la porta con sè ogni israelita: sta a lui crearsela e ritrovarla. Il Lattes che è idealista d'azione non s'accorge che scivola nelle bassure del materialismo quando incolpa quei varî popoli fra i quali è disperso Israele dei difetti dei

confratelli. Non riesco a capacitarmi che sia la società viennese che ha fatto *tabula rasa* di ogni traccia di profetismo nell'animo del direttore della *Neue freie Presse* per foggiargli la volontà più o meno buona (nel senso kantiano) di puntellatore del trono degli Ausburgo.

Degli Ebrei italiani ci sarebbe molto da dire; ma sarà bene riservare l'argomento per tempi più riposati; allora l'affronteremo coraggiosamente. — Ma per conto mio, non mi sento di rimproverarli per aver superato il sionismo nazionalista che è legittimo per quegli Ebrei a cui è negata la patria e per quelli che continuano a restar fedeli ad una religione nazionale in pieno secolo XX.

La patria dei nostri padri non deve far dimenticare la nostra (quella per cui ha versato il suo sangue mio padre nel '48) e quella dei nostri figli che combattono con purezza di cuore per assicurarla ai nostri nipoti.

Felice Momigliano.

Montaldo (Mondovì) 10 settembre 1915.

EUROPA E BALCANIA

UNA GUERRA NELLA GUERRA ?

Non può sfuggire ad alcuno il significato che gli avvenimenti vanno assumendo nella penisola balcanica, sì che ben si può ricordare a tale proposito la felice frase del Machiavelli, che sintetizza la presente situazione, « la guerra torna al punto ». Proprio così. La guerra scoppiata per la questione balcanica e di poi subito allargatasi per altri fini e su altri fronti ritorna al punto da cui si era dipartita. A questo evento, ormai non è più dubbio, si avviano le vicende diplomatiche, politiche e militari che si succedono dentro e fuori della Balcania. L' allargamento della conflagrazione alla penisola balcanica è fatale : può essere protratto forse il tempo, ma è indeprecabile (1). sua necessità deriva da ciò : che le sorti della guerra europea sono ancora indecise. Se il blocco austro-tedesco sembra vittorioso sul fronte russo, l' effetto è attenuato dalla situazione critica della Turchia e sarebbe del tutto annullato con la presa di Costantinopoli. Quindi un duplice interesse contraddittorio dei gruppi belligeranti : la necessità per il blocco tedesco che la Turchia resista per essere questa parte integrante del gruppo belligerante, e per evitare che con la caduta di Costantinopoli l'efficienza bellica della Russia sia ripristinata : -- la necessità per la Quadruplice è perfettamente l' opposto di ciò, e nell'altro, che, cioè, gli Stretti e Costantinopoli siano conquistati per opporre un pegno altrettanto efficace di quello che il blocco austro-tedesco detiene con l' occupazione dei territori belgi, francesi e russi. Si potrebbe osservare che il valore politico della conquista di Costantinopoli sia in sostanza inferiore, almeno per la Germania, del pegno che questa ora detiene ; ma è problema vitale per lei che la Russia non riacquisti tutta la sua efficienza militare ed economica per una anche protratta resistenza, la qual cosa sarebbe naturale conseguenza dell' espugnazione degli Stretti.

(1) È da avvertire che questa parte dell'articolo era stata scritta prima che la mobilitazione in Bulgaria fosse stata ordinata.

Ed è appunto per questo fine che il blocco austro-tedesco si prepara ad invadere con i suoi eserciti la Balcania per raggiungere Costantinopoli prima che questa cada in mano della Quadruplice. Ma cotesta progettata azione militare è strettamente dipendente dall' atteggiamento che saranno per prendere gli Stati balcanici ancora neutrali. È ovvio che il fine da raggiungere da parte del blocco tedesco è condizionato al tempo — vale a dire prima che gli Stretti siano forzati dagli eserciti alleati — e alla necessità che la spedizione non sia ostacolata o resa addirittura impossibile, come avverrebbe nel caso che gli Stati balcanici predetti si sollevassero in armi contro il blocco austro-tedesco. Posto ciò, diviene urgente per la Quadruplice creare una situazione politica e militare nella Balcania per impedire che gli sforzi del blocco possano essere agevolati, nel mentre urge non meno l' altro scopo di suscitare nuovi nemici contro la Germania, l'Austria e la Turchia onde disperdere il loro sforzo militare e, eliminando l' impero turco dal conflitto, raggruppare meglio gli eserciti degli alleati per avere più presto ragione della resistenza del blocco austro-tedesco.

Non è difficile scorgere da queste brevi considerazioni come la questione balcanica non soltanto abbia mutato di aspetto in rapporto alla politica europea in quest' anno di guerra, ma abbia assunto un' importanza decisiva del conflitto europeo.

Ora ecco il problema : quale è l' atteggiamento e quale sarà la risoluzione imminente dei singoli Stati balcanici in confronto all' azione politica e militare dei due gruppi belligeranti ?

L' argomento è interessante e più che mai in questi giorni di attualità, quindi non è fuor di luogo discuterlo — per quanto l' indole e lo spazio consentono — su questa rivista onde prospettare il problema in modo più organico che non possano fare i giornali.

■ ■ ■ ■

Una circostanza non può non colpire l' attenzione della pubblica opinione, questa : che tutta l' attività, l' energia dell' azione diplomatica della Quadruplice si è dispiegata in questi ultimi tempi, quando la situazione appariva già pregiudicata, nel mentre si è lasciato trascorrere un anno circa dacchè è scoppiata la guerra senza che quasi

l' opera diplomatica fosse avvertita non che dall' opinione pubblica europea, nemmeno dagli Stati balcanici interessati. Ora è legittim[o] il sospetto o che l' Intesa non annettesse importanza alla cooperazione militare degli Stati balcanici neutrali, e ciò sembra inverosimile: o che non avesse affrontata la situazione con quella azione adeguata che le circostanze richiedevano per motivi che a noi, estrane completamente ai segreti delle cancellerie, sfuggono.

Comunque, ormai non sembra più dubbio che l' azione diplomatica spiegata dall' Intesa nella Balcania sia stata imprevidente, incoerente, frammentaria e che costituisca uno dei non pochi errori [a] cui si deve se la vittoria sinora sia sfuggita agli Alleati. Si intend[e] che qui non si vuole escludere il concorso di quel tanto di deficienz[a] di senso politico, di metodi levantini, di gretto egoismo e di incapacità a comprendere le ragioni superiori politiche, che tanto distinguono gli Stati balcanici.

Ma più che anticipare considerazioni, cerchiamo di dedurle dai fatt[i].

È a tutti noto che la guerra dichiarata dall'Austria alla Serbi[a] che diede origine al conflitto europeo è in istretta dipendenza co[i] risultati delle guerre balcaniche. L'Austria si rallegrò dello scoppi[o] della prima guerra balcanica, ritenendo certa la disfatta dell[a] Lega e quindi più facile la conseguente possibilità per lei di sce[n]dere a Salonicco. I rovesci invece della Turchia allarmarono di p[oi] l'Austria, tanto che il famoso generale Conrad — come ci testimon[ia] H. W. Steed, già corrispondente in quel tempo del *Times* a Vienna (1) [av]rebbe voluto subito dopo la battaglia di Kumanovo assalire la Serbia. Pare che il progetto fosse stato abbandonato per i rapidi su[cc]essi degli alleati e piu per le condizioni di salute dell'Arciduca ereditario, che non potè dare il suo potente ausilio al disegno del Conrad. Però certamente il progetto fu ripreso proprio quando era p[er] concludersi il trattato di Bukarest; ma l' opposizione dell' Italia — come accertò la rivelazione di Giolitti — e quella della Germania, fecero sfumare per il momento il proposito dell'Austria.

(1) Da una conferenza tenuta di recente a Parigi e pubblicata presso l' editore Armand Colin, Parigi. Lo Steed dirige ora la politica estera del magno giornale inglese.

Occorre però avvertire che l' opposizione della Germania era suggerita soltanto dal fatto che non le sembrava completata la sua preparazione alla guerra, preparazione che intensificò l' anno seguente con la nuova legge militare e coll' imposizione dell' imposta di guerra di un miliardo.

Infatti, ora sappiamo che — come scrive il democratico E. Wolf, direttore del *Tageblatt* — la vittoria degli alleati balcanici fu intesa dai tedeschi come una sconfitta della Germania piu che della Turchia, per la qual cosa oggi si chiede che uno degli obbiettivi precipui della vittoria della Germania debba essere il risarcimento di quel danno.

Ma la partita rimessa fu ripresa dal blocco austro-tedesco all' occasione che parve opportuna e *provvidenziale* dell' assassinio dell' Arciduca.

Se dunque la guerra dell'Austria alla Serbia non era una spedizione punitiva, ma aveva per obbietto la soluzione dell' assetto balcanico secondo gli interessi dell'Austria e della Germania, era naturale cosa attendersi che gli Stati balcanici, egualmente minacciati, venissero in soccorso della Serbia per tutelare la loro autonomia.

Se non che così non fu: ostava il famigerato trattato di Bukarest per il quale la Bulgaria si sentì lesa nei suoi legittimi diritti. Ed ecco che si imponeva all' Intesa un' azione diplomatica per coordinare, rappaciare gli egoismi antagonistici degli Stati balcanici col proposito di risollevare dalle ceneri la lega balcanica. Ma in verità l'opera non fu adeguata al fine; anzi è lecito affermare che più che contribuire ad attenuare e risolvere gli attriti balcanici abbia dato motivo invece ad esasperarli.

È evidente che se davvero si voleva risuscitare la lega balcanica, era necessario riportare la situazione come si era realizzata al momento della sua prima creazione: val quanto dire distruggere gli effetti della seconda guerra balcanica ed assegnare alla Bulgaria i territori che i trattati precedenti le riconoscevano nell' eventualità di una disfatta della Turchia. Quindi l' opera politica dell' Intesa doveva rivolgersi alla soddisfazione delle legittime pretese della Bulgaria. Ma se questo era il proposito, il metodo fu quanto mai errato. La cagione deve ricercarsi nel fatto che il fine comune delle pote[nze]

l' Intesa non fece tacere i singoli interessi di ciascuna di esse nella Balcania (1). La Russia non ammetteva che la Serbia potesse essere indebolita per favorire l' infida Bulgaria; piuttosto se rettifiche dovevansi accordare ai bulgari queste riguardavano i distretti di Cavala e di Drama in possesso dei Greci. Era mai possibile che la Francia potesse accogliere tale tesi, se essa per lontani fini mediterranei aveva assillato gli appetiti greci e si era adoperata appunto a costringere la Bulgaria, mediante un prestito concluso e poi negato, a non chiedere la revisione del trattato di Bukarest? D' altra parte, se si dimostrava necessario che la Serbia e la Grecia consentissero a dar soddisfazione alla Bulgaria, occorreva non forticare i loro propositi assolutamente negativi. Viceversa fu data tutta l' assistenza materiale e morale alla Serbia rincuorando ed assillando così i suoi sentimenti nazionalistici e, direi, imperialistici; ed alla Grecia fu fatto un prestito di venti milioni dalla Francia per completare il suo armamento, mentre è ovvio che se si voleva rendere remissiva la Grecia era proprio il contrario il da fare. Più ancora: si permise ai due Stati balcanici di occupare territori albanesi, occupazione preludente un possesso definitivo, che se mai doveva rappresentare il corrispettivo delle doverose cessioni alla Bulgaria. L' atteggiamento delle Potenze dell' Intesa verso la Bulgaria fu nello stesso tempo tiepido: non si scorse la necessità nemmeno di sollevarla dal prestito usurario contratto con le banche tedesche e che saldava un anello del suo vassallaggio economico e probabilmente politico alla Germania. Nè la condotta della Bulgaria nei primi sei mesi ed anche dopo della guerra legittimava la malcelata indifferenza dell' Intesa verso di lei: chè, in verità, la Bulgaria non cercò di abusare delle condizioni critiche in cui versava la Serbia al momento dell' invasione austriaca. E ben poteva paralizzare lo sforzo serbo contro l'Austria, tagliando il cordone ombellicale della ferrovia di Salonicco per la quale la Serbia riceveva

(1) S' intende facilmente che non ho la pretesa di fare la storia diplomatica della questione, cosa soltanto possitile quando saranno pubblicati i documenti diplomatici. Nell' argomentazione mi servo di quegli elementi di fatto di pubblica ragione, che bastano ad intuire in parte i dietroscena della politica balcanica seguita dalle Cancellerie dell' Intesa.

gli aiuti di armi, munizioni, equipaggiamenti, con una di quelle imprese dei *comitagi*, quale quella che poco tempo dopo fece saltare il gran ponte ferroviario sul Vardar.

Ben più: il ministro degli esteri della Russia, Sazonoff, in una intervista accordata ad un corrispondente di giornali italiani, su una interrogazione a proposito delle soddisfazioni alle richieste bulgare, rispondeva che alla Bulgaria a suo tempo sarebbero stati riconosciuti i suoi diritti (l' estensione dei quali non si sa quale fosse nella mente dello statista russo) e soggiungeva a guisa di raccomandazione: « Mais ne dites rien.... ». La Bulgaria non doveva avere la soddisfazione morale di sapere che i suoi interessi legittimi, in una guerra che aveva per precipuo scopo il riconoscimento e l' attuazione del principio di nazionalità, sarebbero stati riconosciuti.

Vero è che l' Inghilterra, disinteressata nelle questioni interbalcaniche, cercò, sebbene con una azione diplomatica poco vigorosa, forse per non urtare la suscettibilità delle sue alleate, di dar soddisfazione alla Bulgaria appunto per averne il suo appoggio, o quanto meno conservarla neutrale, nel caso di un concorso della Grecia all' impresa dei Dardanelli allora progettata.

Si sa la disillusione patita dall' Intesa per la negata cooperazione greca; ma proprio questo fatto doveva rialzare il valore politico e militare della Bulgaria nell' estimazione dell' Intesa. Per poco in verità, quantunque non fossero mancate le *avances* bulgare e a malgrado le ormai riconosciute difficoltà militari di espugnare gli Stretti.

Ma in quel torno di tempo la situazione militare dell' Intesa sembrava favorevole: la Russia aveva avuto ragione dei Turchi al Caucaso; fronteggiava vittoriosamente la Germania sul fronte polacco; aveva invaso, fiaccato l' esercito austriaco, la Galizia e stava per trasbordare dai Carpazi nei piani ungheresi: la minaccia di una invasione turca in Egitto era sfumata; l'Austria era anche paralizzata sul fronte serbo; dunque l' Intesa non aveva stretto bisogno della cooperazione dei neutrali balcanici, tanto più che cotesta cooperazione sarebbe venuta spontanea appena si sarebbero maturate e l' invasione russa sul suolo ungherese e l' espugnazione degli Stretti.

A questa considerazione ottimistica della situazione si deve an-

che se la Russia oppose un rifiuto alla completa soddisfazione delle pretese della Rumenia, e se questa — come oggi ci rivela una lettera di Take Jonesco all' on. Colajanni — non scese in campo contro il blocco austro-tedesco contemporaneamente all' Italia. Di errore in errore, dunque.

La partecipazione dell' Italia al conflitto reagì nel campo politico nel senso di ottenere un' unità di azione diplomatica e di scopi da raggiungere dalla Quadruplice nella Balcania; ma malauguratamente la situazione militare era venuta mutando in peggio per le potenze alleate e con essa, per le ripercussioni, quella politica della Balcania neutrale, cosicchè l' opera diplomatica sembra tardiva e sterile di effetti.

■ ■ ■ ■

All' annunzio del trattato turco-bulgaro per la rettifica della frontiera nel villayet di Adrianopoli sorsero unanimi voci sdegnose biasimanti la condotta della Bulgaria. Ma l' apprezzamento è egoistico, non obbiettivo, tanto più se si ha cura di pensare al tempo in cui le trattative in proposito si erano iniziate. La Turchia temeva evidentemente una discesa in campo della Bulgaria ed era naturale quindi che cercasse di conciliarsi la sua neutralità accordandole la rettifica dei confini accettati per forza dai bulgari dopo la ripresa di Adrianopoli. La Bulgaria era nel diritto di realizzare un beneficio immediato, che fra l' altro riparava ad un danno conseguito dalla seconda guerra balcanica. Ma le trattative dovevano anche adombrare un avvertimento tempestivo alla Quadruplice per farla agire nel senso degli ideali nazionali bulgari.

Orbene è da ritenersi che l' Inghilterra, la Francia e la Russia prima e poi la Quadruplice non dessero troppo peso alle trattative turco-bulgare, giacchè soltanto quando si acquistò la certezza del loro felice risultato, le potenze della Quadruplice rivolsero le note richieste alla Grecia ed alla Serbia. Pertanto, se questa successione di fatti è inoppugnabile, tanto meno si può dare torto alla Bulgaria, quanto invece occorre criticare l' imprevidenza politica della Quadruplice.

Se non che non è sotto questo aspetto che bisogna riguardare

la conclusione dell' accordo in parola, bensì come indice di una mutata situazione.

Le trattative — voglio dire — turco-bulgare non sarebbero giunte sino a parafrasare l' accordo, non soltanto perchè le pretese della Bulgaria erano assai maggiori, estendendosi anche al distretto di Kirkilisse, ed assai minore per contrario la condiscendenza della Turchia, ma ancora se la situazione non fosse mutata con l' intervento della Germania.

Giova a tale proposito osservare che sino a pochi mesi dietro l' azione politica della Germania in Oriente si era ristretta a fare intervenire la Turchia nel conflitto per fini più militari — dispersione delle forze dell' Intesa — che politico. Mano mano, però, la sua azione si accentua, ma sempre col proposito, reso evidente dai risultati, di conservare neutrali i balcanici specialmente per risparmiare un' aggressione della Bulgaria e della Grecia contro la Turchia. Oggi infatti sappiamo che Venizelos cercava di venire ad un accordo con la Rumenia per far guerra alla Turchia, soddisfacendo però i *desiderata* bulgari con la retrocessione di parte della Dobrugia, e dei distretti di Cavalla e di Drama. Ma i propositi del Venizelos non furono accolti da Costantino, cognato del Kaiser, onde si ebbe la prima crisi ministeriale greca e con essa la prima vittoria diplomatica della Germania.

Frattanto si rialzavano le sorti militari del blocco austro-tedesco sul fronte russo: ma la vittoria sfuggiva e sfugge. Il successo definitivo — è persuasione generale — non può essere consolidato dagli imperi centrali sino a quando la Russia è nelle condizioni di poter essere rifornita. Ora la conquista di Costantinopooi da parte degli Alleati non sarebbe soltanto un fatto politico, morale e militare di primo ordine e ben superiore ai risultati dei successi militari sul fronte orientale, ma ancora influirebbe a reintegrare l' efficienza bellica ed economica della Russia ed al suo ritorno offensivo nelle prossima primavera. Da ciò si induce l' importanza capitale per i due gruppi di belligeranti annettono al forzamento degli Stretti e della presa di Costantinopoli, principio forse della vittoria degli uni e della disfatta degli altri.

Gli uomini avvisati dalla Germania non si illudono troppo dei successi militari sul fronte russo e perciò essi da qualche tempo rivolgono tutta l'attenzione alla situazione balcanica.

Il loro pensiero è bene sintetizzato nelle seguenti parole di un articolo di P. Rohrbach (pubblicato nella rivista *Das Groessere Deutschland*), eminente ed apprezzato scrittore di questioni politiche. Premesso che al principio della guerra il teatro orientale, la Serbia, gli Stretti, l'Eufrate, fu ritenuto un teatro secondario, dipendente quanto alla soluzione degli avvenimenti che sarebbero avvenuti in Francia ed in Russia, lo scrittore prosegue: «Oggi noi vediamo che la vittoria o la disfatta della Germania e dell'Austria dipende tutta intera dalla questione di sapere se nói potremo mantenere la Turchia e stabilire con essa relazioni dirette. Se i Francesi, gli Inglesi e i Russi riusciranno al Bosforo ed ai Dardanelli a tagliarci dall'Oriente le conseguenze sarebbero incalcolabili. Ciò sarebbe la fine della nostra politica mondiale». A parte questa conclusione esagerata dello scrittore, ognuno vede quanto valore si dà in Germania non solo contingente, ma anche avvenire alla disfatta della Turchia. Ora è appunto la necessità contingente che si impone alla Germania di accorrere in aiuto della Turchia prossima all'esaurimento della sua resistenza. Ed appunto questa necessità che si era venuta via via imponendo, che indusse la Germania nel proposito di tentare di volgere a suo profitto la situazione balcanica. Le occorreva pertanto non soltanto di evitare la rinascita della lega balcanica che si sarebbe lanciata contro la Turchia e l'Austria, ma ancora ottenere la cooperazione positiva diretta od indiretta ad agevolare la marcia dei suoi eserciti verso Costantinopoli di almeno uno degli Stati balcanici, il cui intervento sarebbe bastato a paralizzare lo sforzo militare della Serbia e l'ostacolo che potrebbe sorgere dalla Grecia e dalla Rumenia. A questo fine rivolse tutta la sua azione politica nella Balcania, rinfocolando da una parte gli attriti balcanici, rincorando la resistenza della Grecia alle richieste bulgare, ed inducendo la Turchia a fare immediate concessioni alla Bulgaria, onde averla o neutrale e passiva, o cooperatrice indiretta al progettato aiuto alla Turchia.

Ed invero chi ricorda l'ostinata resistenza della Porta a concedere appunto quei confini che oggi ha ceduto alla Bulgaria, mentre

l'esercito turco disfatto a malapena riusciva a contenere la vittoriosa marcia dei bulgari verso Costantinopoli, e cedette soltanto per forza con la caduta di Adrianopoli, ben può immaginare quale sia stata la pressione della Germania sulla Turchia e quanto essa sia parsa necessaria, urgente ad entrambe.

Fu, dunque, l'accordo turco-bulgaro, una nuova vittoria della Germania ed insieme — perchè non dirlo? — della Bulgaria sulla Quadruplice (1).

Il successo politico bulgaro più si consolidò il giorno in cui la Quadruplice presentò alla Bulgaria l'offerta della Macedonia. Quale esplicita condanna della poca previdenza, dell'azione politica incoerente, tardiva, anacronistica della Quadruplice?

■ ■ ■ ■

Mentre scrivo queste note, giunge la notizia che la Bulgaria ha ordinata la mobilitazione. A quale scopo? Si dànno al fatto molte spiegazioni, si arrischiano ipotesi diverse, contrastanti. Ma allora quale è stato il tenore della risposta serba e della Quadruplice comunicata giorni or sono al governo bulgaro? Se — come si dice officiosamente — la risposta conteneva l'accettazione completa delle pretese bulgare in Macedonia, non si può fare a meno di pensare che l'accordo turco-bulgaro ha per corrispettivo non già la neutralità bulgara, ma si estende a maggiori impegni. Quali?

È vano ricercarli: le costruzioni astratte sono sempre arbitrarie, e specialmente in rapporto alla tortuosa, ambigua politica balcanica.

Questo soltanto si può dire con certezza: che la Quadruplice deve abbandonare il proposito di una risurrezione della lega balcanica ed insieme non sperare più nell'aiuto della Bulgaria per una cooperazione militare contro la Turchia. Se soltanto queste saranno le conseguenze dell'atteggiamento della Bulgaria, la Quadruplice è sem-

(1) Altra cosa è il considerare l'accordo come più o meno duraturo. In quanto che io ritengo si tratti in fondo di un *marché des dupes*, essendo impossibile che Bulgaria e Turchia possano lasciar sussistere un così inverosimile tracciato di confine.... se l'assetto politico non cambierà in tutto l'oriente balcanico.

pre in tempo di paralizzare gli effetti in rapporto al preminente obbietto che ora più che mai si rileva imprescindibile: voglio dire la conquista di Costantinopoli (1). Mentre si è ancora in tempo, bisogna togliere al blocco austro-tedesco non soltanto l'utilità che dovrebbe provenirgli dall'atteggiamento bulgaro, ma lo scopo di tutta la sua azione politica e quella progettata militare. Così soltanto è possibile decidere non dico la Grecia — chè ogni speranza su di essa è vana ed in ogni modo sarebbe contraria agli interessi della Quadruplice, giacchè essa sarebbe indirizzata all'esclusivo intento di mantenere inviolato il trattato di Bukarest — ma la Rumenia a conservarsi neutrale sino al momento opportuno del suo intervento a favore della Quadruplice. Sarebbe una fatale illusione sperare che la resistenza della Rumenia alle offerte ed alle minacce austro-tedesche possa durare indefinitivamente, se non sia alimentata dalla speranza, dalla certezza anzi, che la situazione militare della Quadruplice sarà per cambiare ben presto con lo sfondamento degli Stretti. Il quale forzamento non dovrebbe essere soltanto utile alla Russia, ma ancora di più alla Rumenia, ora che il suo isolamento diverebbe quasi completo col passaggio della Bulgaria al campo opposto.

E d'altra parte occorre paralizzare una possibilissima estensione dell'ostilità bulgara e la sua completa adesione alle mire austro-tedesche. È ovvio per tutti che la conquista degli Stretti e gli eserciti alleati in Tracia vicino ai confini bulgari riuscirebbero più che mai persuasivi per indurre la Bulgaria a contenere la sua azione alla sola occupazione della Macedonia.

Ma occorre sopra tutto non disperdere gli sforzi. Se la Bulgaria, come appare, si indurrà ad invadere la Macedonia serba, cotesto fatto può essere, è anzi, *non amichevole* — come si dice in linguaggio diplomatico — ma non ostile contro la Quadruplice. Infatti la Bulgaria invadendo la Macedonia in fine dei conti non fa altro che realizzare

(1) Cotesta imprescindibilità anche nei riflessi della situazione balcanica spiegai alquanto diffusamente in un articolo inserito ne *La Vita Italiana* del 15 settembre, prima che si avesse indizio degli avvenimenti odierni, e quando ancora la stampa quotidiana non si occupava di simile argomento.

le profferte degli Alleati, eliminando soltanto la questione del tempo e delle garenzie, sempre che, si intende, cotesta operazione non sia il frutto di accordo col blocco austro-tedesco. Quindi la Quadruplice deve sforzarsi a persuadere la Serbia a non opporre resistenza alle truppe bulgare, come queste fecero nel 1913 contro quella rumene, tanto più che fra tutte le ipotesi questa sembra la più certa e la più giustificabile dal punto di vista bulgaro: adottare e ripetere il gesto della Rumenia all'occasione della seconda guerra balcanica.

Questo dico, giacchè vedo propugnato qua e là su per i giornali e nei circoli serbi un non so quale soccorso che la Quadruplice dovrebbe prestare alla Serbia per respingere l'invasione bulgara. Sarebbe un grave errore, a parer mio, creare una altra guerra nella guerra, aumentando così il numero dei nemici. Io non so d'altra parte se la Quadruplice — senza qui discutere le difficoltà logistiche di una grossa spedizione in Serbia — abbia tale disposizione di truppe da impegnare in un nuovo teatro di guerra, ma se le avesse, dovrebbero essere inviate a rincalzo dell'esercito serbo sul Danubio e sulla Sava, onde non soltanto fronteggiare una possibile offensiva austro-tedesca, ma ancora cercare di portare la guerra sul territorio austro-ungarico; o meglio ancora sarebbe portare a compimento con energia e risolutamente l'impresa dei Dardanelli mediante nuove operazioni militari nella Tracia per prendere Costantinopoli alle spalle.

Insomma, voglio dire che se lo sforzo della Serbia e degli altri si dovesse indirizzare a respingere l'invasione bulgara, si farebbe niente altro che il giuoco del blocco austro-tedesco, che troverebbe in una guerra interbalcanica le condizioni migliori per sfondare gli ostacoli al passaggio del suo esercito verso Costantinopoli. Evitare dunque una nuova guerra e nello stesso tempo trattare, facendo buon viso a cattivo giuoco, con la Bulgaria per un pacifica occupazione della Macedonia, onde togliere il significato ed il valore di operazione ostile e quindi di cooperazione al fine austro-tedesco, all'invasione bulgara. Così si verrebbe a giovare immensamente alla resistenza dell'esercito serbo, la quale è in istretta dipendenza a cagione dei necessari rifornimenti della ferrovia di Salonicco.

In questo modo d'altronde la Quadruplice può riuscire a veder

chiaro nell' atteggiamento bulgaro. È evidente che la Bulgaria, posta di fronte alla possibilità di una concordata occupazione della Macedonia, sarebbe costretta a definire nettamente la sua situazione politica e militare. Perchè, ripeto, sino a quando la Bulgaria ha per solo ed esclusivo fine l' occupazione immediata della Macedonia, codesto suo atto non è affatto ostile per la Quadruplice; e questa non ha alcuna necessità di attirarsi deliberatamente un nuovo nemico, che relativamente alla sua posizione strategica nei Balcani, sarebbe veramente formidabile, mentre la Quadruplice non è riuscita ancora ad aver ragione della Turchia.

Certo è una disfatta diplomatica per la Quadruplice il nuovo atteggiamento della Bulgaria, in quanto la cessione della Macedonia doveva rappresentare il corrispettivo di una sua cooperazione militare a favore degli Alleati: ma nessuno può dire che mutata la situazione militare nella Turchia con l' occupazione di Costantinopoli, la Bulgaria non sia costretta, di buona o mala voglia, a prendere quel posto che la Quadruplice aveva in mente di assegnarle nella guerra europea.

L' ora è sommamente critica anche per la Bulgaria: sinora le conciliò il successo: il domani può serbare un disastro e non solo per la nazione, ma più per il trono. Lo Zar Ferdinando corse il rischio di perdere il trono dopo il disastroso risultato della seconda guerra balcanica: ma sembra che egli abbia dimenticata la lezione. Siamo in un territorio, la Balcania, fertile di delitti politici e di deposizioni: le ombre dei due Alessandri e di Stambuloff dovrebbero farlo pensare che in Balcania si fa politica nazionale e non politica austro-tedesca.

Con parole tragiche il capo agrario, Stambuliwschi, gli rinnova il ricordo!

FRANCESCO EVOLI.

Roma, 25 Settembre 1915.

I collaboratori spediscono i manoscritti alla direzione a Roma, via dei Gracchi, 71, ma rimandano subito le bozze corrette alla tipografia Stabilimento Aldino, via dei Renai, 11, Firenze.

DUE SICUREZZE AL POPOLO

PRIMA SICUREZZA FACILE

a questo popolo povero che versa il sangue per l' onore:

sicurezza dei suoi di casa:
che stanno bene, che sono aiutati
ora che per due soldi danno solo la carta alla bottega;
che è come quando lavorava;
che la guerra tira la sua giornata come il lavoro.

È facile che la guerra dia a questo popolo povero
una giornata materialmente migliore del lavoro:
sempre migliore la giornata più fissa
che va direttamente a donne e bambini,
mentre lui — lontano — è spesato.

Anzi è facile che la guerra dia a questo popolo onorato
una giornata moralmente migliore:
prima rischiava partenze fame lenta e malaria
e nessuno gli dava soddisfazione.
Ma ora — siccome la vita non si paga —
è IL GOVERNO che gli rende giustizia e gli fa onore.
Ora, *con questa sicurezza*, diventa Italiano.
È l' Italia che lo ama e campa i suoi figlioli
con questa giornata di guerra:
giornata della morte, migliore della giornata della vita

SECONDA SICUREZZA

che da questa guerra *tutti ci dovremo passare:*
che non ci sono *categorie:*
(le terze, figli unici, figli di signori, ben nutriti per le fatiche)
Abbiam potuto essere tre categorie nella pace.
Ma di fronte alla morte siamo tutti di prima.

E che non ci sono esenzioni
nè desiderio di esenzioni.
È una guerra che logora presto.
C'è lo scampato che a ogni costo vuol tornare
Ma c'è lo scampato che dice: ora noi si è provato, tocca a quegli altri
Quando ci saranno passati tutti, ritorneremo noi.

SECONDA SICUREZZA

presenza e comunione nel sacrificio
com'era nella religione: fratelli....
e si cantava nella vecchia patria: *Fratelli d'Italia....*
Se falciano questa prima linea è perchè non vedono dietro
salire le linee di tutti i giovani d'Italia.

SEMPLICE SICUREZZA DI QUESTA PRESENZA NECESSARIA

e neanche eroica
come ha insegnato, appunto, l'ultimo manovale d'Italia:
«dunque, non piangere, mamma
perchè chi muore ora andrà nella gloria
e avanzerà di morire quest'altra volta».

PIERO JAHIER.

LA QUESTIONE DEI MERCATI

Al Direttore della «Voce».

Vorrà Ella, ad una convinta fautrice del lavoro che la Lega Anglo-Italiana si propone, concedere un po' di spazio nella sua pregiata rivista per esporvi alcune considerazioni forse degne di studio?

Ebbi tempo fà il piacere di parlare a lungo con il segretario inglese della Lega, Mr. Boston Bruce, e di trovarlo consenziente all'idea che la Lega, per riuscire efficace, dovrà basarsi sopratutto su i criteri di una intesa politica, ed anche economica, fra i due paesi. Il Boston Bruce ben a ragione insiste perchè la Lega non vada a finire in un movimento platonico a base di dilettantismo artistico, di archeologia, di scambi di professori di università, ed altro simile.

Non occorre fra i due paesi attivare gli scambi di coltura, non occorre incoraggiare gli inglesi a leggere Dante nè a visitare l'Italia, nè persuadere gli italiani a leggere Shakespeare. Le due nazioni hanno sempre subito ed apprezzato la reciproca influenza delle loro rispettive colture intellettuali e spirituali.

La Lega, dunque, dovrà essere essenzialmente politica ed economica. Non spetta a me a parlare del lato politico; la sua importanza e le vaste possibilità di una tale intesa sono evidenti. Ma l'intesa economica potrà anch'essa avere una importanza di poco inferiore, e concorrerà a rendere sempre più saldi i legami politici. Ed è su un lato della necessaria preparazione italiana per rendere efficaci i rapporti economici con gli alleati che vorrei richiamare l'attenzione della Lega.

Noi auguriamo non una «penetrazione economica» inglese o francese sul tipo di quella tedesca; ma una reciproca intesa mercè la quale i capitali inglesi e francesi aiuteranno l'Italia a sviluppare le proprie ricchezze. Ora se desideriamo di non essere «intedeschizzati» dobbiamo prendere dalla Germania una lezione in fatto di organizzazione a scopi economici. È a questa sopra tutto che la Germania va debi-

trice del suo straordinario sviluppo e della forza di resistenza che attualmente spiega.

Il delegato degli Stati Uniti presso l' Istituto Internazionale di Agricoltura, Davide Lubin, ha notato questo, e applieando la lezione ai bisogni del suo paese vi ha intrapreso una campagna a favore di un sistema analogo a quello tedesco per l' organizzazione razionale della vendita dei prodotti agricoli, e mi pare che le sue idee potrebbero essere studiate con vantaggio anche in Italia.

Secondo le proposte che il Lubin ha elaborato, e che attualmente sono oggetto di serio studio da parte di uomini di stato e delle grandi associazioni agricole transatlantiche, ogni comune dovrebbe avere un «ufficio dei mercati», organizzato dagli agricoltori del circondario, ufficio che servisse loro per lo scambio delle informazioni ed al quale ogni singolo produttore potesse rivolgersi per notizie di attualità, attinenti agli sbocchi più vantaggiosi per i suoi prodotti. Questi uffici comunali nominerebbero un ufficio per la provincia, e quelli delle varie provincie nominerebbero alla loro volta un ufficio centrale per ogni Stato nel quale sarebbero rappresentati gli agricoltori coadiuvati da uomini eminenti in materia di trasporti, di finanza, e di organizzazione commerciale. Gli uffici dei vari Stati nominerebbero poi il Consiglio Nazionale, o la «National Marketing Organisation», che verrebbe a trovarsi così all' apice di una piramide. Il tutto, collegato ed unificato dal telefono e dal telegrafo a tariffa ridotta, e prevalendosi, a mano a mano che si svilupperebbe, del tesoro di notizie accumulate, classificandole in forma facilmente consultabile per mezzo di una raccolta di indici a schede, constituirebbe per il corpo agricolo un sistema che si potrebbe paragonare al sistema di circolazione del corpo umano.

Dal centro alla periferia e dalla periferia al centro le notizie che permetterebbero una vantaggiosa disposizione dei prodotti agricoli circolerebbero rapidamente per le arterie e per le vene costituite dalla rete di uffici locali e centralizzati. In tal modo il singolo agricoltore in un lontano paesetto potrebbe sapere con sicurezza ove dirigere i suoi agrumi, le sue uova, i suoi erbaggi, il suo bestiame, emancipandosi dalla dipendenza da grossi incettatori, ed eliminando lo sperpero che

si verifica attualmente, incetto e sperpero dovuti in massima parte all' attuale difettosa organizzazione degli scambi.

Come afferma il Lubin, una tale organizzazione non è un sogno fantastico, non è cosa senza precedenti, perchè, in sostanza, corrisponde al sistema tedesco delle camere di agricoltura facenti capo al Landwirtscaftsrat, che dirige la politica agraria della Germania.

Tale, succintamente descritta, è la proposta che il Lubin ha presentato agli Stati Uniti e che forma attualmente oggetto di progetti legislativi sottoposti al Congresso.

Ad essa alcuni critici americani ed anche inglesi hanno risposto: «Ma noi siamo popoli amanti di libertà; non vogliamo essere intedeschizzati; non abbiamo nulla da imparare dalla Germania».

A me sembra che la Germania debba in gran parte il successo dei suoi poco scrupolosi sistemi di penetrazione economica precisamente a questo atteggiamento negativo, che prevale sopratutto in Inghilterra. La forza di resistenza e la saldezza della Germania si spiegano in gran parte dal fatto che l' 85 % dei suoi agricoltori sono proprietari delle loro terre (in Inghilterra la percentuale scende a 12.9). Nè ciò basta; questi agricoltori fruiscono di un ammirevole sistema di credito e sono organizzati per la vendita razionale dei loro prodotti. Ed una simile organizzazione per l' industria aveva assicurato sbocchi alle industrie tedesche in ogni parte del mondo, eliminando lo sperpero e la duplicità degli sforzi.

Ora sta di fatto che le classi dirigenti in Germania hanno educato il popolo a falsi ideali in materia di politica, e si provano a servirsi di tutte queste vaste riserve di energia sapientemente create per imporre con la forza brutale il pan-germanismo ad un mondo che non ne vuol sapere. Ed in ciò si mettono in contrasto con gli eterni principi di giustizia e con tutto quanto vi è di più sacro negli istinti e nelle tradizioni dei popoli d'Europa che essi cercano di sopraffare, e noi tutti siamo convinti che quest' attentato mostruoso deve fallire, e fallirà. Ma è l' organamento politico e la brutale filosofia materialista sul quale s' appoggia che sono in colpa, e non l' organizzazione economica che ha fornita la forza così criminalmente impiegata.

A me pare che non si potrebbe fare per l' Italia un' opera mag-

giormente proficua di quella di elaborare un sistema per agevolare la distribuzione dei suoi prodotti agricoli sul genere di quello patrocinato dal Sig. Lubin.

Indubbiamente la libertà è la risultante dell' equilibrio delle forze. Dovunque vi è un debole, un indifeso, individuo o popolo che sia, ivi sarà un oppressore ed uno sfruttatore. L' Italia è stata sfruttata nel passato dalla Germania; sarà sfruttata domani dall' Inghilterra o dalla Francia se non si metterà al caso, mercè una sapiente opera di organizzazione, a trovare da sè i migliori sbocchi, tanto all' interno che all' estero, per i suoi prodotti.

La necessità di una tale organizzazione razionale si fà sempre più sentire. Prendiamo, ad esempio, l' agitazione odierna per il crescente caroviveri. Come ha ben dimostrato il Prof. Pantaleoni in una serie di articoli la cui logica è irrefutabile, il rimedio non può trovarsi in prezzi massimi fissati dal governo. Mi sembra che l' unico mezzo efficace per ridurre il prezzo delle derrate sarebbe di dare olio al meccanismo degli scambi per evitare sperperi ed intralci, e ciò presuppone una paziente e sapiente opera di organizzazione per la quale, del resto, gli elementi già esistono in Italia.

Se le camere d' agricoltura, o i consorzi agrari, o qualsiasi altro ente già costituito organizzasse in ogni centro di produzione, con l' appoggio delle autorità locali, un «ufficio dei mercati» al quale i produttori locali potessero rivolgersi per informazioni riguardo ai migliori sbocchi per i loro prodotti, e se tali uffici fossero federati per costituire un simile ente in ogni capoluogo di provincia, e se tutti questi facessero capo ad un comitato centrale, esso stesso in rapporto con il Consiglio Superiore di Agricoltura, il tutto collegato dal telegrafo e dal telefono in modo da assicurare la massima rapidità alla diramazione delle notizie, gli abusi del «bagarinaggio» e dell' incetta dei prodotti, con conseguente rialzo artificiale dei prezzi, non tarderebbero ad essere efficacemente combattuti.

Tali uffici si occuperebbero anche di diramare fra i produttori nozioni sul miglior modo di imballare e di presentare i loro prodotti, sulle qualità maggiormente richieste, sugli usi e le esigenze dei vari

mercati, e ad organizzare i trasporti economici radunando i prodotti dei singoli in centri di distribuzione. Metterebbero in sostanza a servizio dell' agricoltore il frutto dell' esperienza di uomini esperti nei traffici e nell' organizzazione commerciale.

Quanto non potrebbe fare una simile organizzazione per facilitare lo sviluppo delle industrie agrarie in Italia! Basta ricordare i problemi attinenti all' utilizzazione razionale delle possibilità nostre come paese per eccellenza produttore di frutta e di agrumi che dovrebbero dare vita prospera alle industrie delle conserve, dell' essicazione, dell'imbottigliamento ecc., tutte cose che dovrebbero farsi dall'agricoltore italiano a proprio vantaggio mentre invece egli vende le sue raccolte a vile prezzo come materia prima da elaborarsi all' estero. Basta ricordare il bergamotto e la possibilità di sviluppare le industrie dei profumi e delle essenze nelle provincie meridionali, produzione ed industria della quale profittano specialmente fabbriche e ditte tedesche e francesi. Ma non occorre citare esempi che si affollano alla memoria a diecine.

Tutto questo, però, esige in primo luogo una organizzazione razionale, ciò che non vuol necessariamente dire nè complessa nè dispendiosa, sul tipo di quella delle camere d' agricoltura e del *Landwirtschaftsrat* tedesche.

Esiste già da noi la base per una simile organizzazione; esiste nelle fiorenti istituzioni cooperative di distribuzione, di produzione, e di credito. Si tratterebbe sopratutto di un opera di coordinazione per far si che tutti cooperassero ad uno scopo unico, dall' organizzazione comunale al Consiglio Superiore di Agricoltura.

Data una simile organizzazione la Lega Anglo-Italiana potrebbe lavorare allo sviluppo degli scambi economici fra i due paesi con vero vantaggio nostro; altrimenti è assai probabile che l' Italia pagherà lo scotto di qualunque intesa economica con alleati ricchi e potenti.

Se organizzazioni di questo genere sorgessero in ogni paese e fossero federate le une alle altre (e questo sarebbe l' ideale in pro del quale lavora il Sig. Lubin) farebbero più di qualsiasi altro movimento

per promuovere la vera libertà e la vera pace, perchè metterebbero i paesi essenzialmente agricoli su un piede d'uguaglianza nei traffici con i potenti paesi e le potenti organizzazioni di acquirenti.

L'organizzazione razionale fatta con tali intendimenti quando rimane il monopolio di un solo popolo (come è stato in gran parte il caso per la Germania) rappresenta un vero pericolo alla libertà ed alla indipendenza del paesi meno ben organizzati. Estesa a tutti sarebbe di un vantaggio immenso al consorzio umano.

Se la Lega Anglo-Italiana volesse promuovere, come uno dei mezzi per attuare il suo programma, un movimento in questo senso credo che si proporrebbe un compito prezioso e di vantaggio pratico immediato, che attirerebbe su di essa l'attenzione generale. Mettendosi in quest'ordine di idee, eviterebbe di naufragare sugli scogli dei luoghi comuni accademici e degli ordini del giorno platonici, e promuoverebbe fra i due paesi una intesa fondata sopra basi durevoli e proficue.

OLIVIA AGRESTI-ROSSETTI.

Roma, 21 settembre 1915.

IL DIRITTO ECONOMICO DI TRANSITO

Arnold Toynbee, l'egregio scrittore e studioso di rapporti internazionali, le cui opere godono la stima del pubblico inglese più serio e competente, va pubblicando una serie d'interessanti articoli nella rivista settimanale *The Nation*, sotto il titolo « The new Europe ».

L'ultimo comparso nel numero del 28 agosto, tratta di un problema di cui non è facile esagerare l'importanza quando si rifletta che dal modo in cui sarà considerato e risolto dipenderà la futura pace di Europa. Come pure può dirsi che l'inadeguata apprensione dei mezzi atti a risolverlo sia stata una delle cause principali che determinarono l'attuale conflitto. Il quesito posto dall'A. è il seguente: è vero che una nazione non può soddisfare alle proprie esigenze economiche, sviluppare il proprio commercio senza estendere le proprie frontiere, senza per conseguenza ridurre altre nazioni ad un umiliante vassallaggio? Havvi ad es. una giustificazione razionale per quanto barbara ed egoistica alla volontà tedesca di estendere l'Impero sino ai porti della Manica, mediante l'annessione del Belgio, considerato quale *frontiera naturale* dell'Impero stesso? Allo scambio dei servigi aconomici è o non è indispensabile la conversione mediante la spada? La ragione della *frontiera naturale*, legittima in taluni casi, sarebbe in questo nulla più che il pretesto, purtroppo così spesso addotto nel corso della storia, per velare di apparenze di giustizia la smania di dominio. In ispecie nel caso del Belgio sembra ovvio come sia da preferirsi l'alternativa della *porta aperta* anzichè imporre a sette milioni d'individui un'autorità ch'essi detestano. Quel principio è già attivo per ciò che riguarda il traffico di Anversa. La Germania (dice il sig. Dernburg) aspira a quel porto perchè esso offrirebbe al commercio tedesco l'unico sbocco sul mare del Nord. Ma tale sbocco è costituito dall'estuario della Schelda, la quale scorre tra rive olandesi ed è compresa tra le acque territoriali olandesi.

Anversa non ha ottenuto quello sfogo conquistando il tratto di Olanda che le sta a Nord, ma bensì assicurandosi un diritto di transito attraverso di esso al mare. E perchè dunque si vedrebbe la Germania costretta ad annettersi il Belgio onde usufruire di quel medesimo sbocco?

Si potrà opporre che se riesce relativamente facile regolare la libera navigazione di un canale non lo è altrettanto quando, come avviene per la Germania, sono delle linee ferroviarie le quali, attraverso la frontiera, la congiungono con Anversa: che, escludendo l'ipotesi di uno Zollverein,

il suo accesso a quel porto rimarrebbe precario, poichè il Belgio potrebbe impedirlo elevando barriere doganali. È tuttavia inverosimile che il Belgio opponga tali ostacoli se il pretesto di cui la Germania si vale per giustificare la definitiva annessione di Anversa, ha qualche base nella realtà: che cioè Anversa virtualmente già le appartiene perchè le più importanti case commerciali sono tedesche e perchè la prosperità del suo porto poggia anzichè sul traffico locale belga, su quello che tali case esercitano tra il retroterra tedesco e il mare; questa affermazione implicherebbe che il transito commerciale germanico, nemmeno nel periodo del proprio sviluppo, ebbe a risentire effetti dannosi dalla dogana belga. La Germania minaccia inoltre di boicottare Anversa, nel caso fosse costretta ad evacuarla, trasferendo il proprio traffico a Rotterdam. Se a tale minaccia si deve attribuire un contenuto effettivo se ne deve dedurre che nel caso in parola il *Vorderland* è in realtà dipendente dal *Hinterland* e non viceversa.

Del resto l'esperienza ci dimostra con vari esempi come l'azione e reazione economica tra i due non sia essenzialmente alterata dalla interposizione delle frontiere politiche, pur quando queste siano accentuate da deplorevoli tariffe protettive; e ciò perchè altri elementi del complesso sistema internazionale vengono a compensarne gli effetti.

Uno di codesti esempi lo abbiamo nei rapporti esistenti tra l'Africa Orientale Portoghese e i diminî Britannici con essa confinanti. La colonizzazione della Rodesia cominciò dal Sud di detta regione; ciò malgrado la prima linea ferroviaria che la percorse si protendeva verso Oriente per terminare nel porto di Beira, e quando Bulawayo finalmente si riallacciò al porto Britannico di Cape Town la via di Beira sopravvisse alla nuova concorrente ad onta delle alte tariffe di trasporto e delle dogane Portoghesi. I negoziati che precedettero la costituzione dell'Unione Sud-Africana si applicano ancor più esattamente al caso del Belgio e della Germania. Il Transvaal come la Rodesia e la Germania era geograficamente lontano dal mare e vari porti di diversi paesi si movevano concorrenza per ottenere il suo traffico. Per ben sei anni prima che l'Unione fosse proposta, il Transvaal aveva goduto di uno Zollverein insieme alla Colonia del Capo e al Natal, ciò che gli concedeva lo stesso libero accesso a Cape Town, a Port Elizabeth e Durban quale otterrebbe la Germania annettendosi il Belgio. L'atto di unione prometteva di confermare per sempre tale privilegio. Eppure alla vigilia della conclusione del patto, il Transvaal stipulò un accordo col Portogallo in cui gli garantiva che il 50 % dell'intero traffico di cui poteva disporre continuerebbe a passare attraverso le dogane di Lorenço Marques.

Si può dire che l'ultimo atto del Transvaal quale comunità indipendente fu di salvaguardare il proprio commercio con un porto straniero, attraverso una frontiera internazionale e questo contro il commercio che avrebbe esercitato mediante porti che ormai poteva considerare suoi.

Un altro caso affine è quello della convenzione avvenuta tra Serbia e Grecia nel 1913, quando la prima permise alla seconda di annettersi il litorale, a patto di assicurarsi un diritto di passaggio attraverso quel territorio ad un porto libero in Salonicco, mentre la Grecia consentiva alla Serbia di annettersi il retroterra in cambio di un libero passaggio verso Belgrado. Queste mutue concessioni si completarono con partecipazioni ad imprese ferroviarie.

Simili fatti provano come sia compatibile l'esistenza simultanea di frontiere politiche e di quelle che il Toynbee definisce *diritti economici di transito*: essi dovrebbero essere seriamente studiati da coloro i quali saranno un giorno delegati a regolare i nuovi confini e i nuovi patti che regoleranno l'Europa dopo la guerra. È di suprema importanza persuaderci che non sono più i tempi in cui per transitare per una data località era indispensabile possederla materialmente; che certi accordi i quali favoriscano un reciproco vantaggio hanno su quel materiale possesso grandissima superiorità; non solo perchè ammettono il principio della convivenza e della cooperazione civile, annullato se ciascuno volesse esclusivamente seguire quello della sopraffazione violenta, ma offrono appunto per ciò assai migliore garanzia di stabilità e sicurezza.

Malgrado i discorsi del Sig. Dernburg, e se, come non dubitiamo, gli sforzi della Quadruplice raggiungeranno il loro scopo, la Germania dovrà provvedere al suo traffico per la via di Anversa, senza perciò spogliare i Belgi della loro esistenza nazionale. L'Austria-Ungheria rinuncerà alla sua artificiale compattezza e al pari della Turchia, scomparirà dalla carta politica di Europa, mentre l'unione economica tra i varî ex-componenti l'Impero potrà continuare ininterrotta. Sarà altresì da augurarsi che Trieste, realizzando il proprio destino, cioè riunendosi all'Italia, rimanga un porto franco, aperto al commercio di Praga, Vienna e Monaco. Il consolidamento degli Slavi del Sud che si otterrà malgrado l'opposizione Magiara non deve privare l'Ungheria del suo sfogo nell'Adriatico.

Se a guerra finita l'Europa dovrà ricostruirsi sulla solida base della volontà nazionale, converrà prepararci a ricompilare ancor una volta la sua carta politica e potremo farlo solo col sostituire in vari casi il principio del diritto economico di transito a quello *dei confini naturali* che, talvolta sacrosanto, può prestarsi alle più inique violazioni della giustizia internazionale.

L. S.

LETTERE DAL CAMPO

L' ESERCITO E LA NAZIONE

Dopo essere stati in più punti avanzati del nostro fronte, essere passati nelle retrovie e averne visto tutto il lavoro immenso e diuturno, dopo avere, sopratutto, vissuto la vita stessa del nostro soldato, ammirandone la costanza dinanzi ai disagi e la calma dinanzi alla morte: un' impressione sicura di fiducia si acquista sull' esito della nostra guerra.

È fiducia serena e calma, non è l' ottimismo cieco al quale certa stampa vorrebbe assuefare il popolo italiano. La nostra è una fiducia che ha sempre presenti la realtà e la difficoltà. Noi vinceremo, ma dobbiamo lottare, solidali dinanzi al nemico, poichè le grandi lotte moderne di popoli non le vincono nè gli eserciti soli, i generali, i governi, ma le vince la granitica solidarietà di tutta la nazione.

Più che dal calore della prima linea e dall' azione militare, il cui giudizio può essere riserbato a pochi, si può avere un' idea sull' andamento della guerra, standone sulle vie ed i sentieri.

Le migliaia di uomini e di trasporti che giorno e notte provvedono ai bisogni d' un grande esercito, costituiscono l' arterie che l' uniscono alla nazione.

Dalla speditezza di questi servizi così diversi e grandiosi, dalla loro regolarità, si può sapere quale è la vitalità dell' immenso organismo.

Ebbene, se v' aggirate per le vie che portano al nostro fronte voi vedrete la speditezza dei servizi, dei materiali, dei rifornimenti per gli uomini e per le macchine; questa speditezza deve risultare da un comando lucido e preciso che viene dall' alto, che si presente, che vede e prevede. È lo stesso comando che voi notate in tante cose, relativamente minute nella vita quotidiana, non d' un reggimento ma di una compagnia che si trovi al fronte.

Qualche volta — raramente è vero — si ha l' impressione esatta che l' esecuzione non corrisponda al comando lucido e sicuro che viene dall' alto e che esso si spezzi, si disperda. Vi sono nell' organismo immenso negli ingranaggi della grande macchina, degli attriti e delle resistenze

C' è di mezzo, io credo, non tanto la volontà di questo individuo o quello, ma il temperamento italiano, che non s' è ancora rifatto completamente; che può solo modificarsi oggi, al calore del maglio di una grande guerra.

Si tratta sempre di quello spirito egoista o indolente, indisciplinato ed irresponsabile, che ci ha spesso distinti, in altri tempi.

Lo spirito di solidarietà, il sacrificio personale era ignoto a noi. Fino a ieri — *l' individuo, l' io*, con tutte le sue esigenze s' oppose ad ogni nostra grande opera di nazione.

Sono gli ultimi residui di questo spirito individualistico che occorre vincere dinanzi alla grande opera della guerra; per essere pronti alle grandi opere di domani, poichè la vita moderna è fatta di cooperazione e di collaborazione.

La vita moderna è fatta di iniziative sempre più grandiose, dinanzi alle quali l' uomo, solo, non conta; egli stesso se ne stupisce; per quanta sia l' efficacia della sua volontà e della sua opera egli deve unirla a quella di molti altri.

La guerra moderna allena violentemente al sacrificio dell' individuo, che è fatto di costanza e di pazienza; l' eroismo dell' uomo moderno è fatto di volontà più che di audacia. La volontà sola può far sopportare agli uomini mesi di trincea sempre vigili, con il corpo stanco, senza alcun conforto, immobili dinanzi al pericolo, con la mente fredda dinanzi agli orrori della morte che sibila intorno.

Noi italiani, non avevamo fatte guerre, o quasi; avevamo più spesso ricvocato Macchiavelli, che Scipione, tanto meno Cesare.

Sapevamo che l' individuo singolo, scettico e indisciplinato, sapeva anche al bisogno sacrificarsi, morire sorridendo per una causa generosa e non sua, ma non sapevamo se tutto un popolo fosse pronto ai sacrifici enormi di una grande guerra moderna.

I nostri soldati si vanno meravigliosamente allenando alla guerra di trincea; sorridono dinanzi alle raffinate insidie che la civiltà ha prestato alla morte. È il paese che, forse, non si è ancora ben convinto di che cosa richiede al cittadino una guerra moderna, d' una grande nazione.

■ ■ ■ ■

Quando non chiede e non può chiedere la vita la nazione chiede tutta l' attività. Poichè la nazione intera, ogni individuo partecipa alla guerra. L' esercito senza la nazione non può vivere e la preoccupazione costante, assillante di chi non è in prima linea dev' essere quella di portare ogni conforto ai combattenti.

Noi stiamo facendo ora qualche cosa nella lotta contro il freddo.

Le donne italiane hanno saputo compiere con grande semplicità una completa mobilitazione; quelle che non sono nelle corsie degli ospedali compiendo una seria opera di assistenza (che è d' infinito conforto a chi ha combattuto, porta molti altri giovamenti) nei paesi più remoti o nei salotti delle grandi città lavorano per i soldati.

Esse saranno pronte, ne siamo sicuri, ad ogni altra opera, poichè molti sono i conforti da arrecare ai soldati.

Ma per facilitare ogni iniziativa occorre che sia garantito il mezzo di comunicazione fra la nazione e l' esercito, che non devono rimanere due organismi separati e non basta che siano uniti dalle arterie dei rifornimenti e dei servizi logistici ma occorre siano continuazione l' uno dell' altro; che la volontà della nazione si continui in quella dell' esercito, che i pensieri ed i desideri dell' esercito siano quelli della nazione. Questo completo affiatamento non potrà aversi che quando si sarà compresa *l' incalcolabile* importanza che ha nella guerra moderna il servizio postale; in tutti i suoi rami.

Il valore della posta è enorme; le lettere sono indispensabili al fronte quanto le munizioni; sono munizioni ideali di coraggio e fiducia per i combattenti.

Ogni affetto è esasperato dalla lontananza, dalle condizioni tanto speciali in cui vive il combattente, ogni legame d' amicizia anche tenue, si fa tenace ed indispensabile. La guerra fa oggi vivere i nostri soldati in un chiuso cerchio di ferro, che dà l' impressione d' essere lontanissimi dalla vita di ieri; le notizie giungono ancora troppo tardi.

L' atmosfera del paese arriva per le notizie dei giornali, ma pochi sono letti volentieri. Le parole sono inutili dinanzi alla realtà, la retorica ridicola e meschina dinanzi all' azione. Non tutti i giornalisti Italiani hanno

compreso che il popolo italiano ha ben saldo e sviluppato il suo sistema nervoso, non è bambino nè isterico, ha chiara e ferma la volontà, non chiede che di sapere tutta la realtà.

La lettura più gradita — quasi la sola — dei soldati al fronte è il sobrio, esatto comunicato Cadorna.

■ ■ ■ ■

Fin che è possibile, per quanto è possibile, bisogna quindi far sì che il soldato non abbia mai il senso dell' isolamento.

Quando il servizio postale sarà perfezionato, liberato da limitazioni troppo anguste ed anche contradditorie, ogni iniziativa sarà più facile e sicura del successo. E il paese deve dare. Ognuno deve dare, ognuno deve fare.

La guerra non è quale si può immaginare da certe descrizioni sonore. La guerra non è un gioco, nè un' avventura; la guerra moderna è lotta sorda, silenziosa, tremenda, senza riposo, monotona, matematica e terribile. È una scuola di dolore e di morte tanto più faticosa a noi che cominciammo a conoscere le gioie della civiltà e della vita.

I conforti da recare ai soldati sono quindi infiniti, dai viveri al vestiario, dalle sigarette ai conforti igienici, alle letture, facili, semplici, brevi, patriottiche. Contentarsi degli echi degli inni, degli impennacchiamenti della retorica che fa bella mostra per via, non basta

Noi siamo fiduciosi, per convinzione che viene dalle cose, ma questa fiducia non deve far dimenticare il proprio dovere. Non si può dire, al vecchio modo italiano, che c' è chi ci pensa, chi ci deve pensare; c' è certamente chi ha le maggiori responsabilità, ma ogni cittadino è responsabile.

La guerra moderna arrestando completamente la vita normale di una nazione porterà inevitabile ripercussione in molti affari, nella vita d' ogni giorno. Ma tutto bisogna sopportare senza lamento poichè ogni lamento è dispersione d' energia, pensando che quanto si sopporta oggi è ancora poco; che dovremo, se occorre, soffrire molto di più domani.

In questa lotta tremenda e all' ultimo sangue vinceranno i popoli più forti e più uniti dinanzi al dolore.

■ ■ ■ ■

L' ottimismo senza ragione porta poi al dubbio senza ragione. E quando mancano notizie o l' azione ha una sosta, in sordina, con qualche reticenza magari, si sente domandare : Che si fa ? Perchè non andiamo avanti ? Che si aspetta ?

Agli impazienti, ai timorosi, ai dubbiosi come agli assenti, io vorrei, anche un istante solo condurli dinanzi ad un punto del nostro fronte, alle colline formidabili del Carso, ad esempio.

Gli austriaci erano sopra e noi sotto, tempestati dal fuoco. In dieci avevan facile ragione su cento. E poi, giorno per giorno, metro per metro, noi a mezza costa del monte e loro indietro ; in qualche punto noi sulla vetta e loro sotto — la situazione è capovolta.

Le porte d' Italia stiamo chiudendo all' arbitrio del nemico, per garantirci la libertà e l' onore.

Il nemico è ancora forte ; per quanto stanco sa *fare* la guerra, ha viveri e minizioni, e noi lo vinciamo costantemente, irresistibilmente. Ogni trincea espugnata vale per una vittoria famosa d' altri tempi quando le guerre erano fatte di battaglie, v' eran suoni di tamburi, luccichii di lancie e di corazze.

A certa gente vorrei mostrare tutta la semplice grandezza di un soldato nostro, poichè le parole non servono. Mostrare come muoiono e quali muoiono : la migliore gioventù, la più forte, la più colta.

Muore per l' Italia, per noi. Con la loro morte affidano un dovere tremendo. Non sentite questo dovere ? Non dovrebbe darvi riposo. È il dovere di fare tutto quello che potete, di dare tutto quello che avete.

FAUSAN.

Cormons, agosto.

Nei prossimi numeri: articoli di Canaletti - Gaudenti - Giuseppe Rensi - A. De Viti De Marco - Felice Momigliano - Vincenzo Porri - Luigi Einaudi - Riccardo Bachi - Federico Comandini - Michele Viterbo - Ettore Ciccotti.

FRANCIA

GUSTAVE HERVÉ : *La Patrie en danger*, pp. 340 . . . . . . L. 2.75

[È la raccolta degli articoli che il famoso pamphletaire antimilitarista ha scritto per la sua *Guerre Sociale* dal 1° luglio al 1° novembre 1914. Seguiranno altri volumi. L'Hervé ha preso una posizione simile a quella del nostro Mussolini, sempre rivoluzionario ma contro i tedeschi e per la guerra. Alcune pagine sono veramente eloquenti. Tutto il volume è un documento di gran valore per lo spirito francese durante l'invasione].

ANATOLE FRANCE : *Sur la voie glorieuse* . . . . 4.—
REMY DE GOURMONT : *Pendant l'orage* . . . . 4.—
MAURICE BARRÈS : *L'Union Sacrée* . . . . 4.—

[Raccolte di articoli sulla guerra di vario valore ma importanti].

HENRI BARBOT : *Paris en feu!* (*Ignis ardens*), pp. 180 . . . . . 4.—

[Romanzo profetico di color cattolico. Gli ultimi sobbalzi di Parigi sotto i dirigibili tedeschi].

RENÉ JOHANNET : *L'évolution de Georges Sorel* 0.80

[Studio utilissimo sulle tappe del pensiero del celebre teorico del sindacalismo]

RENÉ JOHANNET : *Peguy et ses Cahiers* 1.35

[Bel profilo del fondatore dei *Cahiers de la Quinzaine* morto in guerra nel settembre 1914].

RENÉ MARTINEAU : *Un Vivant et Deux Morts* . . . . 4.—

[Il vivo è Leon Bloy, il celebre Pelerin de l'Absoln, uno dei più grandi stilisti di Francia. I morti sono Hello (il gran missionario cattolico) e il fantastico Villiers de l'Isle Adam. Bibliografie complete con estratti ben scelti].

ANDRÉ SUARÈS : *Italie, Italie!* 1.50
DIEGO ANGELI : *A Parigi durante la guerra* 2.50
FLORIAN DELHORBE : *Dans le Chaos* 3.40

CULTURA POPOLARE

GUSTAVO PINCHERLE : *Ponti, Gallerie e Canali navigabili* 1.50
ALDO MIELI : *Storia delle Scienze* (Catalogo ragionato per una Biblioteca di Cultura Generale) 0.50

CARLO MARANELLI : *L'Italia Irredenta.* (*Dizionario geografico Alto Adige. Trentino. Venezia Giulia. Dalmazia*). . . . L. 3.50
MARCELLO SOLERI : *Da Silvio Pellico a Luigi Pastro* . . . . 1.—

[Conferenza patriottica di un deputato].

PROBLEMI ITALIANI

(Cent. 10 il volume).

MARIO ALBERTI : *Il tornaconto della nostra guerra*
LUIGI BARZINI : *Gl' italiani della Venezia Giulia.*
EZIO M. GRAY : *Germania e Italia.*
S. BARZILAI : *Contro la triplice alleanza*
L. THOMPSON : *Il Risorgimento italiano e gli irredenti.*
A. DUDAN : *Dalmazia e Italia.*

***

GIOVANNI SABINI : *Saggi di Diritto Pubblico* . . . . . . [illegible]
RAFFAELE COTUGNO : *Ricordi. Propositi e Speranze* . . . . [illegible]

LETTERATURA ITALIANA

BENEDETTO CROCE : *La letteratura della nuova Italia.* Volume Quarto . . . . [illegible]
MANLIO MARINELLI : *La poesia di Severino Ferrari* . . . [illegible]
CARLO LINATI : *I doni della terra* (Edizione numerata) . . 3.50
L. ZUCCOLI : *Novelle prima della guerra* 3.50
Poesie per i soldati. Raccolte da A. MONTI 1.50

ARTE

L. DAMI : *Siena e le sue opere d'arte.* Con 28 illustrazioni nel testo e 16 fuori testo 3

[Opera diligente con buona bibliografia].

QUADERNI DELLA GUERRA

A. TAMARO: *L'Adriatico golfo d' Italia. L' Italianità di Trieste*; pag. 252 . . . . L. 2.—

Diario della Guerra d' Italia, raccolta dei bollettini ufficiali e altri documenti. Serie Seconda, pag. 124 . . . . » 1.—

LETTERATURA INGLESE

H. G. WELLS: *Storia di un uomo che digeriva male*. . . . . » 3.—

[È la traduzione della History of M.r Polly. Uno dei migliori libri di Wells. Non scientifico ma di psicologia provinciale].

FEDERICO OLIVERO: *Traduzioni dalla Poesia Anglo-Sassone*. Con Introduzione e note . . . . » 4.—

[Frammenti in versi dell' antica poesia inglese].

FEDERICO OLIVERO: *Sulla lirica di Alfredo Tennyson* . . . . » 4.—

TEDESCHI

I. G. FICHTE: *I Discorsi alla Nazione Tedesca*; intr. trad. e note di E. Burich . . . . » 4.—

CH. ANDLER: *Le pangermanisme*. Les plans d'expansion allemande dans le monde . . . . » 0.75

ANDRÉ SUARES: *Nous et eux* . . . . » 3.50

I dieci comandamenti di Dio, interpetrazione biblica di A. Bonzaghi. Prefaz. di G. Antona-Traversi. . . . . » 2.50

DURKHEIM: *L'Allemagne au dessus de tout* . . . . » 0.75

UN MORTO

GINA LOMBROSO FERRERO: *Cesare Lombroso. Storia della vita e delle opere narrata dalla figlia* . . . . » 10.—

[Biografia minuta. Che tristezza!].

Firenze, 1915. Stabilimento Tipografico ALDINO, Via dei Renai, 11.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente responsabile*

La Voce

edizione politica

Anno VII - 22 Ottobre 1915 - Numero 12
LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

NEL PARTITO RADICALE

L' ordine del giorno di piena fiducia e solidarietà a favore del Governo votato dalla Direzione Centrale del Partito radicale è la conseguenza logica dell' atteggiamento seguito dalla Direzione stessa dacchè questa è composta degli elementi antigiolittiani che furono designati da quell' ultimo Congresso del partito che, ad un mese data, finì col determinare il ritiro dell' on. Giolitti dal potere.

È ancora una conseguenza più diretta dell' altro ordine del giorno votato dalla Direzione il 24 Gennaio di quest' anno, quando — proprio come avvenne anche in questi ultimi giorni — voci insistenti correvano che i radicali, o meglio acluni radicali, specialmente del gruppo parlamentare, volessero tentare, d' accordo con giolittiani e socialisti ufficiali, di dare l' assalto al governo per ripristinare il nefasto governo giolittiano. È utile ed opportuno, per la dignità e la coerenza della Direzione, ricordare anche che, malgrado non fosse assolutamente necessario, alcuni dei più sinceri e combattivi membri della Direzione vollero allora, in quell' ordine del giorno, ammonire esplicitamente chi di ragione che il partito non avrebbe mai tollerato schermaglie parlamentari, nel grave momento che l' Italia attraversava, a scopo di predominio personale. L' allusione alle manovre giolittiane era evidente.

Ora la Direzione torna a confermare rettamente e chiaramente il suo indirizzo apertamente ostile a manovre di quel genere ed il suo attaccamento — sopratutto e sopratutti — a quel sentimento di concordia nazionale che molti invocano a chiacchiere e che il partito, invece, vuole coi fatti.

Non possiamo che esser lieti di questa franca e sincera opera della Direzione Centrale, come siamo anche lieti che la riunione della Direzione abbia dato occasione di toglier di mezzo pettegolezzi che si erano arbitrariamente sparsi a carico di qualche membro del gruppo parlamentare, il quale, del bisogno della solidarietà e della concordia

nazionale ha sentito sempre e sente tutto il valore, come qualunque buon italiano.

Non sappiamo tacere che la Direzione è stata anche, oltre che franca, coraggiosa coll'aver voluto affrontare una quistione d'indole personale relativamente ad uno dei suoi membri; ed anche di ciò le va data ampia lode. Oggi, coloro che stanno a capo dei partiti — specialmente di quelli democratici — debbono esser puri da ogni sospetto circa la loro azione politica individuale nei rapporti della guerra e della politica interna generale. Desideriamo ardentemente che il nostro amico e compagno di fede richiamato dalla Direzione sappia dare gli ampî chiarimenti necessari a distruggere quei sospetti che indussero la Direzione al richiamo e che la Direzione, così, alla prossima riunione, riapparisca compatta e concorde per affrontare con serenità i tanti problemi politici e nazionali che le vicende quotidiane porteranno sul tappeto.

Queste nostre parole di benevola fiducia non arrivano, naturalmente, firo a renderci ciechi circa la situazione interna del partito. La guerra ha, sì, avuto la virtù di fare rientrare nelle direttive vere del partito alcuni di coloro che cause esterne o appetiti, o febbri di vario genere avevan contribuito ad allontanare dalle nostre idealità. Ma restano ancora, purtroppo, equivoci elementi che nel partito erano entrati senza comprenderne quelle idealità o, che, pur comprendendole, han tentato di sfruttarle a scopi tutt' altro che ideali. Sono, costoro, degli spostati che dovrebbero sentire, da sè, la necessità di abbandonare il partito radicale per trovare altrove sede più adatta e più comoda per le loro aspirazioni.

Ma se questo elementare dovere non sentissero, è necessario che le singole Sezioni — al momento opportuno — procedano ad una rigida opera di epurazione per liberare il partito da queste vecchie scorie che rappresentano una debolezza ed un pericolo. E non sapremmo raccomandare abbastanza che sia opera di serenità e di giustizia, non già di inquisizione o di rappresaglia: chè ciò farebbe più danno, che bene, al partito.

Ben sappiamo che già qualcuno vorrebbe scongiurare un' opera simile additandoci come i provocatori delle discordie; ma è facile

intendere come si tratti di un tema ormai vecchio oltrechè falso ed interessato. Non è mai opera di discordia per un partito, quella di liberarsi dai nemici interni e dai parassiti che insidiano alle radici la sua esistenza. È, invece, opera di sana doverosa legittima difesa e di rinvigorimento morale e politico.

GIUSEPPE BRUCCOLERI.

IL PREZZO DI STATO

In un' interessante polemica svoltasi recentemente nel *Giornale d' Italia* (1) sull'*Opinione pubblica e i prezzi*, Maffeo Pantaleoni, confutando vittoriosamente opinioni errate e pregiudizi volgari, chiamava *economia sporca* quella dei calmieri, dei prezzi massimi e minimi, dei monopolî, della regolamentazione, degli *stock* governativi, dei divieti di commerciare, della caccia a supposti speculatori e incettatori; inoltre, dopo di avere osservato che «quanto più il governo di tali cose si impiccia o in sua vece lo fanno i municipî, tanto più si esacerba una crisi economica» citava lo scritto sui *Provvedimenti annonari* che il toscano Giovanni Fabroni compose nel 1817 per dimostrare che non si tratta già di discutere problemi nuovi ma bensì di situazioni economiche passate alla storia.

L' opinione dell' illustre Maestro concorda perfettamente con la realtà dei fatti, i quali ci dicono come il sistema regolamentario fosse la causa determinante di perturbamenti parziali dell' equilibrio economico, di inasprimento di crisi commerciali e di decadimento della produzicne agraria.

Per questo motivo io credo che non valga la pena di opporsi agli errori che ancor oggi si ripetono e alla crescente ingerenza da parte dello Stato nei fenomeni della vita economica, ribadendo solo ciò che fu già detto e scritto dagli economisti del secolo XVIII. Meglio è, a mio avviso, poichè è doveroso riprendere con ininterrotta lena la battaglia per la difesa della libertà commerciale contro l' interesse di alcune classi, l' ignoranza delle masse e l' opportunismo dei partiti politici, mostrare, al lume della storia, la mutua dipendenza dei fenomeni sociali per convincere gli uomini di buona volontà che nulla — come osserva il D'Avenel (2) — potrebbe dominare nel mondo

(1) Cfr. *Giornale d' Italia*, agosto-settembre 1915.

(2) D'Avenel: *Histoire économique de la propriété, des salaires, des denrées et de tous les prix en général*. Paris, 1888, I, pag. 477.

economico all' infuori di quelle leggi naturali, irrefragabili e incoercibili, che costituiscono l' essenza della vita economica.

Esaminiamo dunque, per quanto fugacemente, la storia di Roma del sec. XVIII per ciò che riguarda il prezzo di Stato e facciamoci a mostrare, con la scorta dei fatti economici, le cause e gli effetti di quel triste passato i cui ricordi paiono oggimai dimenticati.

■ ■ ■ ■

Dai documenti che noi consultammo all'Archivio Vaticano, all'Archivio Capitolino e all'Archivio di Stato della Capitale, intorno alla storia economica di Roma nel settecento, possiamo dire che quivi la politica sociale del governo fu sempre sbrigativa, costituita da bandi, editti, tariffe, notificazioni, precetti, satura di calmieri per tutti gli usi e per tutti i gusti. Alla voce del popolo che non cessava di lamentarsi del «caro viveri» facevano prontamente eco i provvedimenti legislativi annonarî; bastava insomma che il governo manifestasse la sua volontà per avere la visione del benessere economico, perchè si credeva che gli alti prezzi dipendessero prevalentemente dall' arbitro dei produttori e degli speculatori.

Così sin dai tempi più antichi si soleva in Roma praticare la *fissazione dei prezzi del grano* in proporzione della scarsità e della distanza dei luoghi da cui veniva asportato. Questo sistema fu seguito sino alla fine del settecento, quando con la nuova riforma del 2 settembre 1800, si introdusse il nuovo sistema annonario, che portò, per quanto limitatamente, la libertà del commercio e dei traffici.

Se si pensa che gli agricoltori erano obbligati a vendere tutto o parte del loro grano alla pubblica Amministrazione annonaria, è facile intuire quale danno ne risentisse la produzione granaria e come questo danno non potesse assolutamente evitarsi per il fatto che i produttori erano impossibilitati a sperare guadagno da una politica che cercava di ostacolare nel maggior modo possibile il rialzo naturale dei prezzi.

Possiamo inoltre dire (ciò che forse farà meraviglia al lettore) che la grande borghesia e i forti gruppi commerciali erano in sostanza i meno danneggiati, anzi i favoriti da questa legislazione restrittiva, non

tanto perchè approfittavano dei permessi parziali di estrazione, concessi solo dietro pagamento e per influenza politica, quanto perchè non dovevano temere la concorrenza dei mercanti esteri, che, per non soggiacere ai vincoli, preferivano i paesi di libera esportazione in quanto potevano da questi estrarre il superfluo in caso di vendita parziale; ciò conferma la nostra opinione, che cioè nell' epoca moderna la politica regolamentaria è favorevole agli interessi dei gruppi commerciali più forti.

Il governo di Roma inoltre, seguendo un vecchio costume, non si limitava a fissare i prezzi dei grani. È sopratutto nota, fra l' altro, la tariffa di Paolo V (20 novembre 1606), che stabiliva la proporzione tra il prezzo del grano e quello del pane. Spieghiamoci meglio in che consistesse questa tariffa. Notiamo subito come la panificazione non fosse libera e come i fornai, limitati di numero, fossero obbligati a comprare il grano dall'Annona, che doveva provvedere al mantenimento della città. Ora essendo frequente fra l'Annona e i fornai la questione sul prezzo del pane e volendo il governo che si vendesse al popolo sempre ad un determinato prezzo, Paolo V ordinò degli scandagli onde fosse stabilito il rapporto fra il prezzo del grano e il prezzo del pane.

Parrebbe che questa tariffa fosse stata fatta a vantaggio del popolo e a danno dei fornai; ma quando si pensa che essa era stabilita quasi sempre d' accordo coi fornai stessi, i quali, per quanto angariati da balzelli, si facevano riservare un guadagno tale cui forse non sarebbero arrivati in un sistema di libertà, si vedrà che chi effettivamente ne soffriva era proprio il consumatore, a vantaggio del quale era stato stabilito il *sistema della panificazione a tariffa* (1).

Noi sappiamo inoltre che il criterio proporzionale era fallacissimo per modo che raramente coincideva col prezzo naturale, nel qual caso l' effetto della tariffa era zero; quanto al caso che il prezzo sta-

(1) FABBRONI: *Dei provvedimenti annonarii.* Firenze, 1817, II, p. 207. È proprio vero che i privilegi hanno fatto sempre qualche fortunato a spese dei molti danneggiati! (Cfr. PARETO: *Cours d' économie politique.* Lausanne, 1896 § 808).

bilito fosse più alto del naturale allora i fornai si trovavano in una condizione di privilegio con forti profitti. Nel caso poi che il prezzo stabilito fosse più basso del naturale, allora o i fornai adulteravano la qualità o facevano aumentare il peso con una doppia fermentazione o infine celavano quanto vi fosse di meglio per farlo pagare occultamente di più o per non esitarlo se non quanto l' eccessiva mancanza e la straordinaria domanda avessero costretto a comprare a qualsiasi prezzo (1). Ecco perchè per esempio in Firenze (2) la regolamentazione del pane negli anni 1763-64 produsse innalzamento sproporzionato del prezzo, produzione di pane cattivo, mancanza di pane in molti luoghi, malcontento generale ed eccessivo scapito dello Stato. Ciò non toglie che quando alla fine del sec. XVIII vollero gli Stati abolire questi inqualificabili regolamenti, il popolo, specialmente a Firenze e a Roma, si levasse a tumulto, come se si fosse attentato al suo benessere economico.

Abbiamo detto che il sistema della panificazione a tariffa durò in Roma per molto tempo; senonchè, verso la fine del sec. XVIII, sia per sollevare l' agricoltura decaduta per gli opprimenti regolamenti, sia perchè a causa delle carestie l'Amministrazione annonaria si trovò esautorata (3), giacchè per imporre ai fornai una bassa tarif era stata solita a concedere sussidi e a vender loro il grano ad un prezz inferiore a quello d' acquisto, fu mestieri, ciò che fece Pio VI con editt 16 settembre 1782, concedere la libertà di aprire forni in Roma per fabbricare senza limiti di prezzo qualsiasi sorta di pane, eccetto quell ad uso popolare che restò a determinati fornai, forniti di grano d l'Amministrazione annonaria e soggetti alla tariffa.

Temendo però il governo di Roma che i produttori e i forn. i liberi

(1) GENOVESI: *Spirito e libertà del commercio.* - Bibl. del. Econ. S. I, Vol. III, pag. 123.

(2) NERI: *Memoria sopra la materia frumentaria,* in « Econom. Toscani », 1848, II, pag. 79. ARIAS G. *Cause ed effetti ... delle leggi agrarie restrittive nel '700 italiano* (in « Giornale degli Economisti », luglio e agosto 1908).

(3) Notiamo che il *deficit* della cassa annonaria nel 1797, sotto la Repubblica Romana, ammontava a L. 17,457,505

si fossero collegati in pregiudizio del popolo, furono stabiliti parecchi *forni normali*, i quali avrebbero dovuto servire di freno o di norma a chi avesse abusato della libertà commerciale. Queste imprese municipali, che pur oggi si vorrebbero da taluni ripristinare, anche là dove l' industria privata è abbondante, avevano per base il così detto scandaglio della norma (1), ossia il desiderato prezzo giusto dedotto secondo criteri fallacissimi dai prezzi medi del grano. In Roma questi forni normali dovevano essere un freno solo nella fabbricazione del pane di lusso, giacchè, per il pane ordinario o popolare c' erano, come abbiamo visto, determinati forni soggetti a tariffa. Questi forni, a parte le ragioni d' ordine politico, non servivano proprio a nulla, perchè o vendevano al prezzo corrente, e ciò non poteva far timore ai forni liberi, i quali, per usare una frase del Fabbroni, avevano «il segreto della privata speculazione» (2), o vendevano in perdite e allora, essendo limitata la vendita, i prezzi subivano sbalzi improvvisi, non bastando pochi esercizî a mantenere una città.

Un identico sistema fu stabilito in Roma anche per le carni. Nel timore che il popolo restasse angariato da qualche monopolio di proprietari o di macellai riuniti ancora in corporazione, si stabilì di fissare di quando in quando i prezzi per pubblica tariffa (3) e, come se

(1) Per maggiori notizie su gli scandagli dei prezzi dei grani, vedasi in «Archivio di Stato di Roma», Annona, Busta 1ª. *Discorsi sulle cose annonarie*, 1777

(2) ANTONIO SCIALOJA (*Carestia e Governo*. Torino, 1853) parlando dei forni normali che esistevano in Piemonte, così si esprime: «entrate in uno di cotesti pubblici forni modello e troverete un direttore del forno, un contabile del forno, un custode del forno, che, tra una faccenda ed uno sbadiglio, van contandosi sulle dita quanti giorni corrono alla fine del mese per ritirare lo stipendio e poi una ciurma di fornai e di garzoni che lavorano gioiosamente facendo il computo medesimo».

Si pensi all' infelice esperimento dei forni municipali tentato a Catania dall' on. De Felice!

(3) Importanti osservazioni e notizie sopra la fissazione del prezzo degli agnelli trovansi in «Archivio Capitolino di Roma», 1789-1797. *Interessi sopra la Congregazione particolare della Grascia*. Cred. XVIII, S.P.Q.R. tomo 20.

ciò non bastasse, fu deciso di tenere aperti *macelli e pizzicherie normali* per contenere, secondo i criteri del Card. Ruffo (1) nei giusti limiti della tariffa, la libertà degli altri venditori. Per dimostrare a quali assurde ordinanze giungesse il governo di Roma basterà che noi ricordiamo un bando ai macellai del 30 marzo 1796 (2) in cui tra l'altro si dice che «ogni pizzicarolo debba vendere per li prezzi sopra scritti, ancorchè gli fosse offerto prezzo maggiore ecc.». È inutile dire che se i magistrati annonari fissavano il prezzo in modo da impedire il profitto di vendita i macellai o si rifiutavano di vendere o non rispettavano la legge o rispettandola apparentemente la eludevano rifacendosi sulla qualità e sui pesi.

Veniamo ora a parlare brevemente della riforma del 2 settembre 1800, colla quale venne abolito il regime restrittivo e si introdusse il sistema della libertà commerciale; con questa riforma, dopo avere abrogate, a sollievo dell' agricoltura, tutte quelle leggi che obbligavano i produttori a vendere i loro grani all'Annona, si abolisce il sistema della fissazione dei prezzi del grano e si permette a chiunque di comprare e di vendere; tuttavia «si stabilisce che questa libertà non si estenda ai prezzi del pane e che ogni domenica si pubblichi in stampa il *calmiere o tariffa dei prezzi*, con obbligo di rispettarlo per tutta la settimana sino alla pubblicazione della nuova tariffa» (3).

Come si vede, non siamo ancora giunti ad un pieno e completo trionfo dei principî liberali ma l' abolizione della fissazione dei prezzi, il fatto che i calmieri erano in sostanza poco più di semplici notificazioni, la libertà a chiunque di comprare, di vendere e di commerciare

(1) RUFFO: *Memorie economiche*. Roma, 1789, art. VIII, pagina 67.

(2) Arch. e Bibl. Vaticana: *Leggi Pontificie del* 1796.

(3) Cfr. *Editti e Bandi della Bibl. Casanat.*, anno 1800. Varî provvedimenti con l' intento di impedire o frenare il rialzo delle pigioni furono presi dai pontefici: Bonifazio VIII (1300), Paolo II (1470), Giulio II (1510), Leone X (1513), Paolo III (1549), Gregorio XIII (1572), Clemente VIII (20 maggio 1598), Pio VII (1801-1821), Leone XII (1824). È inutile dire che gli effetti furono provvisorî, effimeri o addirittura nulli.

e infine l'abolizione delle corporazioni artigiane rappresentano una grande conquista del principio riformatore (1).

■ ■ ■ ■

Non sarà inutile ora che noi esaminiamo un poco le principali critiche mosse da alcuni economisti del secolo XVIII alla regolamentazione dei prezzi. Pietro Verri (2) mentre riconosce che è proprio dei paesi vincolati la formazione dei monopolisti, osserva che l'arte politica anzichè a regolare i prezzi dovrebbe cercare di accrescere la produzione che dalla regolamentazione è avvilita.

Con ciò l'autore coglie l'effetto mediato del sistema regolamentario, giacchè dalla osservazione dei fatti economici si deduce che quanto più si deprime il prezzo e si restringe la libertà della vendita tanto più si sollecita in processo di tempo la diminuzione della produzione, si trattiene il soccorso del grano estero e l'alzamento dei prezzi è immancabile.

Il siciliano Saverio Scrofani con vedute profonde ed originali, fa la critica ai fautori del «giusto prezzo»; egli chiama voce infausta quella attribuita al prezzo di caro e vile, voce che si dovrebbe eliminare surrogandola con quella di giusto e ingiusto nel significato che senza libertà il prezzo forzato dalla legge e non dalla natura è sempre ingiusto. Ciò rappresentava la più grande critica a coloro che credevano che i rivenditori potessero guadagnare somme favolose e riaffermava la verità del principio dell'equilibrio secondo cui in regime di libera concorrenza il profitto tende a tenersi dentro limiti determinati e ad eliminare le condizioni di monopolio. Ora, poichè in questo periodo (alludiamo alla seconda metà del secolo XVIII) queste verità economiche si può dire che stessero diventando patri-

(1) È superfluo notare che, aboliti i principî restrittivi non ne scomparvero subito gli effetti e con uguale tempo a seconda dei casi. Cfr. PANTALEONI: *Scritti varii di economia*. Palermo, 1904, I, pag. 211. *Nota sui caratteri delle posizioni iniziali e sulla influenza che le posizioni iniziali esercitano sulle terminali.*

(2) VERRI: *Sulle leggi vincolanti principalmente il commercio dei grani*, 1759, in «Scrittori Classici Ital.», Tomo XVI, pag. 45.

monio di tutti, la sola utilità, come osservava acutamente il Galiani, della fissazione del prezzo, era quella di appagare la stolta mente della folla; ciò che non pareva agli economisti bastevole per legittimare simile illogico provvedimento. Lo stesso Nicolai (1) scriveva riguardo alla storia di Roma che l'idea di fissare i prezzi gli sembrava più strana di tutte le altre essendo il bisogno la norma di essi; o il prezzo è giusto o è maggiore o è minore del giusto; se il prezzo è giusto la legge è inutile, se è maggiore è ingiusta al compratore, se è minore è ingiusta al venditore.

Quali dunque gli effetti di questa regolamentazione dei prezzi? Abbiamo già accennato che, lungi dal raggiungere lo scopo prefisso, essa portava inevitabilmente al decadimento della produzione agraria, alla formazione dei monopolisti e talora all'esaurimento delle finanze dello Stato.

Dalla diminuita produttività agraria e anche dal fatto che i mercati esteri preferivano i paesi di libera esportazione dai quali, come abbiamo già detto, potevano estrarre il grano non venduto, ne derivò una costante oscillazione nei prezzi del grano con tendenza al rialzo, che incominciò al principio del secolo XVIII con più forte accentuazione nella seconda metà dello stesso secolo, cosicchè da una media di scudi 5 e mezzo al rubbio si salì a 6 e mezzo per arrivare a 10 scudi alla fine del settecento (2).

I disastrosi effetti di questi regolamenti dovuti, più che all'ignoranza dei governanti, a motivi di ordine politico e al predominio dei consumatori e degli artigiani sui produttori agrari, erano comuni

(1) NICOLAI: *Memorie, leggi ed osservazioni sulle campag[illegible] nona di Roma*. Roma, 1803, III, 26. «Bibl. dell'Econ. S. I Vol. III pag. 580».

(2) Non possiamo non osservare che questi pregiudizi della regolamentazione dei prezzi non furono nemmeno dalla Rivoluzione Francese battuti definitivamente. Il decreto 27 luglio 1793 stabilì che i prezzi dovessero avere per base un beneficio del 6 % per i venditori all'ingrosso e del 10 % per quelli al minuto; una commissione delle sussistenze create per l'osservanza delle tariffe fu sciolta il 7 gennaio 1795 con un grande *deficit*.

tutti i paesi a tipo restrittivo. Così per esempio quando nell' anno 1792 a Firenze si volle imporre arbitrariamente il prezzo delle carni, la conseguenza fu che la città mancò improvvisamente di agnelli (1); analoghi effetti si ebbero a Milano nel 1797. Quanto al Piemonte (2) è inutile ricordare la lunga serie di decreti annonari di cui continuava a fornirci frequenti esempi l'amministrazione di Carlo Emanuele III. Anche qui l' aver voluto impedire che dal 1746 in poi il prezzo del grano salisse oltre un *maximum* mentre per i piccoli proprietari, costretti per i propri impegni a vendere subito il raccolto, produsse completa rovina, per i grandi speculatori e talora per la grande proprietà fondiaria, che poteva procrastinare la vendita del proprio prodotto, creò una speciale condizione di monopolio, determinando un susseguente rialzo esorbitante e fittizio dei prezzi.

■ ■ ■ ■

Questi insegnamenti della storia economica avrebbero dovuto convincere tutti della incongruenza di qualsiasi intervento statale diretto alla regolamentazione dei prezzi. Senonchè ci volle del bello e del buono per sostituire ai vessatori regolamenti il sistema della libertà, l' unico che nel corso dei secoli non fosse stato smentito dalla pratica dei fatti com' era avvenuto per la legislazione restrittiva, la quale, come osserva il Pareto, non peccava certo per il suo principio, ma per la sua efficacia (3). Non possiamo trattenerci a tale riguardo dal riportare qui le semplici e chiare osservazioni di Francesco Ferrara (4) che costituiscono una vera sintesi storica. « Il problema della rigenerazione sociale » egli dice « era antico; antichi e molti e disparati

(1) FABBRONI: *Dei provvedimenti annonari* ecc., II, 79. Per la Sardegna cfr. BACAREDDA, L' 89 Cagliaritano, Cagliari, 1909. ARIAS G. *Cause ed effetti economici*, ecc.

(2) PRATO: *La vita economica del Piemonte* ecc. Torino 1903, pag. 141 e segg.

(3) Cfr. PARETO: *Cours d'Economie Politique*. Lausanne, 1896 § 920.

(4) FERRARA: *Ragguaglio storico sulla scuola fisiocratica* in « Bibl. dell' Econ. S. I. Vol. I, pag. XII ».

erano i modi con cui i secoli anteriori avevano cercato disciorlo; un solo restava intatto, l' uman genere aveva successivamente fatto le sue esperienza sulla schiavitù, sul feudalismo, sull' accumulazione dell' oro e dell' argento, sulle compagnie e le colonie, sulle proibizioni doganali e le corporazioni degli artigiani, sui banchi, sul credito, sulle sinecure e le dilapidazioni finanziarie; era dunque spontaneo, era sopratutto voluto dalla tendenza generale del secolo, il bisogno di porre alla prova l' unico mezzo fin allora intentato, un regime di pienissima libertà, che facesse severa giustizia di tutti i vecchi e impotenti sistemi, i quali, lungi dall' affievolire la questione del comune benessere, l' avevano complicata, aggravata, resa quasi insolubile ». E la reazione si ebbe in tutti gli Stati; e vennero di conseguenza l' abolizione delle provvisioni pubbliche, dei magazzini generali, della fissazione dei prezzi, delle corporazioni operaie, dei calmieri, di quella insomma che Maffeo Pantaleoni argutamente chiamava, nella recente polemica giornalistica, « economia sporca ».

Dopo all' incirca un secolo e mezzo che l' umanità si trova in un sufficiente stato di ricchezza e di progresso economico, (che è stato prodotto certo dalla libertà commerciale e che ha determinato le condizioni necessarie allo sviluppo dell'altruismo), nonostante gli insegnamenti della storia, è già incominciata la corrosione di quel grande edificio che il secolo XVIII e la rivoluzione francese parevano avere solidamente stabilito (1). Da una parte « si registrano le coercizioni che, per ora, soltanto l'opinione pubblica tenta d' imporre alla libera soddisfazione dei gusti, a nome di una pretesa igiene o di una ipocrita morale » (2); dall' altra vediamo lo Stato intromettersi sempre più nei rapporti economici per regolarli a suo talento, seguendo ancora quell' inveterato pregiudizio che una legge possa risolvere o mutare delle condizioni di fatto; ed oggi, come per il passato, è l' [illegible]ione

(1) Si tratta di una certa somiglianza anzichè di vera analogia coi fenomeni del passato; ricordiamo a questo proposito il concetto della spirale goethiana.

(2) PANTALEONI: *Il secolo XX secondo un individualista* in « Scritti Vari », II, Palermo, 1909, pag. 2.

sociale dello Stato che suscita tante speranze e tante delusioni (1). A questo proposito ben dice il D'Avenel, riferendosi all' epoca nostra : « On leur (aux peuples) a donné tout ce que peut donner la législation politique ; mais ils se trouvent mediocrement satisfaits. C'est du pain qu'ils voudraient plutôt que des lois ; du pain c'est à dire un plus large bien-être avec de plus amples loisirs » (2).

Non dunque di leggi annonarie regolatrici di prezzi il popolo ha bisogno ma piuttosto di un maggiore benessere che si ottiene con la libertà commerciale e non con imposizioni statali determinate da motivi di ordine politico o da principî di falsa umanità o di falsa morale. A proposito della quale ricordiamo al lettore quanto scrisse giustamente il Cossa (3), che cioè l' economia politica è affatto indipendente dalla morale perchè spiega fenomeni che non ha creato e che non può modificare.

Le proposizioni della scienza economica possono essere vere o false, giammai buone o cattive, utili o pericolose.

ALBERTO CANALETTI-GAUDENTI.

(1) « Gli uomini — scriveva l' abate Galiani (in « Econ. Tosc., II, pag. 84 ; FABBRONI : *Gli ozi della villeggiatura*) — credono sempre far bene col fare e che non facendo s' abbia a far male, nè si troverà magistrato che voglia pregiarsi di non aver fatto ».

(2) D'AVENEL : *Histoire économique* ecc., III, pag. 407 e segg.

(3) COSSA : *Introduzione allo studio dell' economia politica.* Milano, 1892, pag. 32 e segg.

Nelle presenti incerte condizioni la " Libreria della Voce " non potrebbe garantire da sola la vita di questa " edizione politica. " Coloro che sentono quanto sia necessario mantenerla, soprattutto ora che l' *Unità* e *Lacerba*, riviste di piccoli gruppi e di libertà, sono sospese da tempo, debbono aiutarci: con abbonamenti, loro e di amici, con contributi superiori all'abbonamento. Coloro che contribuiranno con una somma di lire venti riceveranno l'edizione di lusso.

IL MONOPOLIO DEL PROTEZIONISMO

Durante il recente convegno italo-francese di Cernobbio, ho potuto rendermi conto della grave preoccupazione destata nei miei buoni amici e quasi colleghi d' industria, i tessitori serici del lago di Como, dal timore che l' Inghilterra possa essere indotta ad abbandonare quanto meno per le importazioni delle merci di lusso, il principio dell' assoluto « Free Trade », che essa ha seguito con logica e fedele coerenza per oltre sessant' anni.

Non è da negarsi che i miei amici e quasi colleghi d' industria del lago di Como hanno qualche ragione di essere preoccupati ed inquieti.

Sia per la necessità di combattere in modo pronto ed efficace la tendenza della nazione inglese a non comprendere ancora la gravità estrema dell' attuale situazione politica-finanziaria in causa della guerra europea ed a non ridurre sufficientemente le sue spese non indispensabili, sia per l' effetto della presenza nell' attuale Governo di coalizione di alcuni rappresentanti di quella Sezione del Partito [illegible]nista-conservatore che non ha ancora cancellato dal proprio programm[illegible] la riforma doganale in senso protezionista, il fatto è che nell[illegible] di approvazione del recente « più formidabile bilancio » che mai [illegible]bia presentato un Cancelliere dello Scacchiere, si sono insinu[illegible] [illegible]luni dazî doganali di un non dubbio carattere protezionista, in q[illegible] ad essi non corrisponde l' imposizione di una analoga ed uguale « accisa » sulla fabbricazione interna.

Si tratta, per ora, soltanto di alcuni oggetti di lusso : [illegible]mobili, le *films* cinematografiche, gli orologi, le pendole, i cristalli, gli strumenti musicali ed i cappelli.

Le stoffe di seta e le seterie sono per adesso escluse, in modo che i miei amici e quasi colleghi del lago di Como posson[illegible] tirare un sospiro di soddisfazione, pur avendo la loro momentanea gioia turbata dall' incubo dell' incerto domani.

Veramente sarebbe per me un gusto crudele quello di divertirmi a prendere in giro i miei buoni amici e quasi colleghi del lago di Como, ricordando loro le nostre passate polemiche, quando essi, con pochissime lodevoli ma non seguite eccezioni, sostenevano la necessità e l'utilità dei dazî protettori in contrasto colla mia dimostrazione contraria.

Bene inteso, allora era in giuoco il protezionismo di casa nostra e gli industriali serici del lago di Como, vedendone solo i vantaggi palesi e vicini e non i danni alquanto remoti ed occulti, con alla loro testa il defunto deputato on. Bertolotti, contribuirono non poco alla riforma doganale protezionista del 1887 ed alle molte rotture di trattati commerciali che la accompagnarono e la seguirono.

Per allora l'«ideale» ristretto ed immediato dei tessitori serici italiani era quello di monopolizzare a loro favore il piccolo e gramo mercato nazionale, chiudendolo quanto più ermeticamente era possibile alla concorrenza (per essi) molesta dei tessitori francesi e svizzeri.

In quel tempo i miei buoni amici e quasi colleghi mostravano una fede molto scarsa nelle latenti energie e nella vitalità naturale della loro (ed in parte anche mia) industria, deprimendola al livello delle industrie mendicanti e brigantesche, ad esclusivo favore delle quali è stato inventato il sistema dei dazî protettori e si cerca ora di mantenerlo in nome dei rialzati «valori morali» del nazionalismo italiano.

Ma qualunque sia stato l'effetto della protezione doganale sull'industria serica italiana — per conto mio l'ho ritenuto e lo ritengo malefico e nocivo e credo che «senza i dazî», l'industria stessa sarebbe ugualmente, se non maggiormente, progredita — le cose sono andate assai diversamente dalle previsioni di quei tessitori di seta, i quali avevano sperato la salute dal monopolio del mercato nazionale.

Le importazioni di tessuti e manufatti di seta in Italia, che nel periodo 1885-1887 si erano elevate sin quasi a 50 milioni di lire all'anno, dopo una fortissima inflessione dovuta, più che all'azione diretta delle nuove tariffe protettive, alla grave depressione economica del mercato italiano — effetto pur essa del mutato regime doganale a danno dei consumatori —, risalirono rapidamente colle mi-

gliorate condizioni del paese a quel limite, segnando nei sei anni 1908 1913 i valori complessivi seguenti:

Importazioni di tessuti e manufatti di seta in Italia.

Anni	*Milioni di lire*
1908	37,1
1909	43,0
1910	51,2
1911	53,2
1912	47,9
1913	44,8

Crebbero, invece, molto più considerevolmente le esportazioni di tessuti ed altri manufatti di seta (che rappresentano, a detta di competenti, attualmente i tre quarti all'incirca della produzione della tessitura serica nazionale, ciò che non prova certo a vantaggio della tesi protezionista della grande prevalenza del mercato nazionale su quello esterno), raggiungendo negli ultimi sei anni, per i quali si hanno le definitive statistiche commerciali questi valori ragguardevolissimi:

Esportazioni di tessuti e manufatti di seta dall'italia.

Anni	*Milioni di lire*
1908	86,9
1909	85,5
1910	104,9
1911	102,4
1912	102,6
1913	109,9

Pressochè la metà di cotesta esportazione (nel 1913 milioni di lire 51,3) è normalmente avviata a destinazione dell'Inghilterra, Lon-

dra essendo il gran centro compratore e distributore, oltrechè dell' Impero Britannico, di molti paesi delle due Americhe, del Levante e dell' Estremo Oriente.

Le proporzioni si sono ancora maggiormente accresciute a favore dell' esportazione verso l' Inghilterra dopo la guerra europea, che ha intercettati gli scambî colla Germania, coll' Austria-Ungheria, colla Turchia e cogli Stati balcanici, che erano pure buoni clienti della nostra tessitura serica, la quale lavora attualmente al massimo della sua attività pratica per conto quasi esclusivo del mercato di Londra e delle sue succursali britanniche.

Che avverrà domani o dopo domani, a guerra finita, se la Gran Bretagna, andando oltre nella via del protezionismo industriale, decidesse di applicare pure un dazio elevato sulle seterie e sulle stoffe di seta?

Questo è l' incubo spaventoso che conturba nella momentanea e precaria prosperità dei giorni che corrono i miei buoni amici e quasi colleghi d' industria del lago di Como, i quali sanno assai bene che i tessitori serici inglesi formano un' ala molto attiva del Partito della «Tariff Reform», non avendo ancora finito di lagnarsi, dopo tanti anni, che la loro industria sia stata una di quelle «sacrificate» nello storico trattato di commercio anglo-francese stipulato da Cobden nel 1860.

Spero ed auguro anche io che il timore dei miei buoni amici e quasi colleghi del lago di Como abbia in definitiva a risultare infondato e che, dopo la guerra, la Gran Bretagna non esiti a fare scomparire dal suo sistema doganale ogni traccia di nuovo protezionismo; ma, nondimeno, mi è sembrato che valesse la pena di commentare questo gustoso episodio di protezionisti nostrani preoccupati ed atterriti dal solo timore che un altro Paese possa giudicare buono e riadottare per suo conto un sistema, del quale essi vorrebbero riservarsi il monopolio legale con tanto di divieto di esportazione.

EDOARDO GIRETTI.

FRODI, TASSE E SOCIALISMO

Il socialismo non è di moda in questo momento, e meritamente, tanto è stata ed è completa, cieca e caparbia l' incomprensione dell' ora storica presente manifestata dai suoi corifei. Pure non è a dubitarsi che esso, spogliato certo d' ogni impronta tedesca, liberato da quel marxismo, largamente ostentato, sì, nella medaglietta, ma della cui verità nessuno era mai riuscito a convincersi, non ostante sforzi e buona volontà; ricondotto nei confini pratici e nazionali del riformismo, o, se si vuole, ridotto a ciò che ne forma la sua più genuina essenza, cioè a propugnare l'applicazione d'una solidarietà coatta in quella misura progressivamente crescente in cui le condizioni sociali la rendono man mano necessaria; non è a dubitare, diciamo, che, così trasformato, ridotto ed inteso, il socialismo durerà anche dopo la guerra, anzi sarà rafforzato dalla guerra. La guerra stessa non è forse (e in ciò sta il suo valore morale) precisamente un fatto di quella «solidarietà coatta» nel riconoscimento e nella proclamazione della cui necessità abbiamo ora detto consistere l' essenza del socialismo? Certo, poichè la guerra obbliga anche il nolente a prestarsi, e fino agli estremi sacrifici, per un fine non esclusivamente suo, ma collettivo, comune a tutto un popolo considerato non solo nella sua coesistenza nello spazio ma nel suo prolungamento nel tempo, compresevi cioè le generazioni avvenire; lo costringe a sacrifici per la totalità e per le genti future (1); gli impone quindi coattivamente la solidarietà, ossia fa penetrare a forza nella cerchia del suo *io* l' elemento dell' universale.

Ma la ragione più immediata per cui il socialismo, inteso come abbiam detto, uscirà rafforzato dalla guerra, sta, a nostro avviso, in ciò che in moltissimi aspetti della vita civile, una grande guerra

(1) Veramente in questa guerra ogni popolo che combatte contro gli imperi centrali può dire che è «la non nata ancor gente» che gli grida: «aiuta, aiuta».

quale la presente, al pari di ogni grande distretta sociale, rende visibile l'imperiosa necessità d'una potente intensificazione di quella « solidarietà coatta » che forma l'unico contenuto genuino del socialismo, e finisce quindi per imporla con la forza invincibile dell'evidenza logica.

Guardate, per esempio, quali sono le conclusioni che l'intelletto non può a meno di ricavare dal fatto delle frodi delle forniture militari che si sono scoperte in Firenze e in altre città d'Italia. Nella vita ordinaria del tempo di pace noi viviamo letteralmente in mezzo alle frodi industriali e commerciali, che, cominciando dall'alimentazione, inquinano tutti gli elementi essenziali dell'esistenza dei cittadini, e che certo si fanno ordinariamente sentire anche a danno dello Stato sia nelle forniture che nelle opere pubbliche. Pure il sentimento imperioso che le frodi *non devono* assolutamente avvenire, che occorre impedirle implacabilmente e senza quelle indulgenze così consuete nei tempi ordinari, questo sentimento balza su veemente solo in quei momenti in cui, come in caso di guerra, si rende palmare che la frode, ossia il meschino interesse economico privato che la determina, può produrre la rovina perpetua d'un' intera nazione.

E insieme con questo sentimento violento della *necessità* che di frodi non ne avvengano, si rivela allora, immediatamente, anche a quelli che non ci hanno mai riflettuto o hanno accettato sin qui per pigrizia di pensiero la dottrina usuale, l'errore grave e assoluto del canone fondamentale che l'economia politica ortodossa oppone al socialismo.

La frode, infatti, questa frode che può ora produrre la rovina definitiva d'un popolo, è il prodotto dell'interesse individuale. E il canone fondamentale dell'economia politica ortodossa è che la produzione della ricchezza non può funzionare soddisfacentemente se non quando è animata dall'interesse individuale, e che ogni sistema socialista è insostenibile, appunto perchè, elimitato questo interesse, la produzione si opererebbe con deficienze disastrose.

Ma nulla meglio delle frodi sulle forniture militari in tempo di guerra giovano a provare anche ai ciechi che la verità è invece evidentemente il contrario; e cioè: la produzione della ricchezza non

può funzionare soddisfacentemente se non quando sia da essa eliminato ogni interesse individuale.

E, infatti, è facile dimostrare che, sinchè nella produzione domina l'interesse individuale del produttore, sinchè anzi questo interesse si postula come la molla essenziale per dar moto al meccanismo della produzione, la tendenza alla frode è letteralmente invincibile e ineliminabile. Supponiamo, per esempio, che lo Stato italiano avesse offerto ai fornitori di scarpe frodatori di pagare la merce ad un prezzo dieci volte superiore a quello fissato, pensando di potersi in tal guisa fidare della promessa di averla genuina. È chiaro che nel fornitore sarebbe sempre rimasto, ed avrebbe operato, l'interesse a fornire le scarpe al prezzo superiore, ma pur con la sostituzione del cartone al cuoio. Anzi questo interesse sarebbe diventato più intenso pel fatto che così comportandosi egli avrebbe realizzato un guadagno assai superiore che non nel caso in cui il prezzo fosse stato fissato in misura più bassa.

Ciò che queste frodi, per l'imminente pericolo nazionale che presentano, rendono quindi palese a tutti è che solo quando dalla produzione sia eliminato ogni interesse individuale; solo quando chi intraprende la produzione non possa più trarre alcun guadagno dal fatto di produrre merci falsificate, anzichè genuine; solo quando il fatto di produr merci genuine e di buona qualità lasci chi è preposto alla produzione assolutamente indifferente riguardo alle conseguenze economiche che tale fatto può arrecargli: solo quando cioè egli sappi che nè peggiorando la qualità o alterando la genuinità delle merci può realizzare un guadagno personale, nè migliorando quella e conservando questa, subire una perdita personale — vale a dire, quando la produzione sarà esercitata da un ente impersonale, Stato, Comune o altra collettività, e i preposti ad essa saranno semplici impiegati di quello — solo allora la produzione potrà funzionare soddisfacentemente.

E un siffatto riconoscimento, in tempo di guerra, non è più soltanto teorico, ma diventa immediatamente pratico. Il Comune (così, per esempio, a Firenze) assume le forniture. Ciò che le frodi in tempo di pace sul pane, sulla carne, sul burro, sul latte, non determinano

a riconoscere — vale a dire che esse si devono eliminare eliminando l'interesse individuale nella produzione di quelle merci, e cioè fornendo queste per opera del Comune — determinano tosto a riconoscere le frodi in tempo di guerra, sebbene in entrambi i casi la ragione che giustifica tale riconoscimento sia presente ed identica.

Ecco dunque come un evento momentoso e grave quale una guerra in cui sono in giuoco i destini d'una nazione, costringa, solo per lo scopo di eliminare frodi pericolose, a conclusioni e ad atti che sono in essenza sulla direttiva socialista.

Nè basta. Non è soltanto per l'eliminazione delle frodi che un evento, come la guerra, il quale obbliga a stringere vigorosamente in fascio tutte le forze d'una nazione, sospinge questa verso direttive socialiste; ma altresì e più per altri e più frequenti fatti, per altre e più generali necessità. Sorvoliamo sulla questione del rincaro sebbene assai interessante da questo punto di vista. Il prezzo delle merci (dice l'economia politica ortodossa) è determinato dalla logica e benefica legge della domanda e dell'offerta. Ma in tempo di guerra si rende a tutti palese il fatto che non è questa legge, e nemmeno quella del costo di produzione, che determina il prezzo delle merci; bensì semplicemente la concorde volontà arbitraria dei venditori, che, approfittando della situazione psicologica in cui si trova il consumatore quando a cagione della guerra si attende vagamente e confusamente dei rincari e vi si rassegna in anticipazione, rincarano senza ragione merci sul cui prezzo l'arenamento del commercio internazionale non può avere alcun effetto, od altre ne rincarano in proporzione assai maggiore dell'effetto che tale arenamento ha realmente prodotto sul loro prezzo. Siccome tutti vedono ciò, diventa generale l'invocazione d'una pratica di natura socialista, l'intervento cioè dell'ente collettivo per regolare e mantenere coattivamente nei limiti della solidarietà la volontà arbitraria dei venditori.

Ma il fatto che con maggior forza prospetta dinanzi al pubblico l'idea di soluzioni socialiste è la necessità di far fronte all'immenso bisogno finanziario.

È vero che da principio si comincia solo ad affermare, senza tradurre in pratica, che le spese di guerra devono essere sopportate

dalle classi abbienti (così, per esempio, gli ultimi inasprimenti fiscali contraddicono flagrantemente questa massima, perchè, essendo imposte sui consumi, colpiscono in misura assoluta ugualmente il povero e il ricco e quindi relativamente gravano più su quello che su questo). Ma poi, quando i bisogni crescono, la forza ineluttabile delle cose costringe, anche non volendo, ad attingere i contributi là donde soltanto possono ampliamente affluire, cioè là dove esiste la ricchezza.

Questo fatto è facilitato dall'assurdo, dall'impossibilità logica, in cui, davanti alle estreme necessità dello Stato, si rivelano immediatamente agli occhi di tutti certe situazioni delle quali in tempi ordinari la consuetudine vela il carattere inammissibile e urtante.

Quando sono milioni e milioni al giorno che lo Stato deve spendere per un fine così urgente come è la vita stessa della nazione, quando cresce a dismisura il bisogno di danaro per soccorrere le famiglie private del loro capo che combatte e muore per la patria, colpisce improvvisamente la vista di tutti, come cosa eminentemente mostruosa e irrazionale, il fatto, ad esempio, che una vecchia dama incartapecorita si faccia trainare in carrozza da due cavalli quasi che uno non bastasse a muovere il suo peso, e sorge spontaneo nel pensiero d'ognuno la domanda perchè una ricchezza così inutile come quella che serve a mantenere il secondo cavallo non debba essere confiscata dallo Stato per quei bisogni la cui immensità ed impellenza è chiara a tutti e preme su tutti. Una domanda, insomma, che nei tempi ordinari la visione a cui siamo avvezzi del meccanismo economico quale è, relega lontano nel campo vago delle fantasticherie, dei sogni, delle utopie, delle «sciocchezze», assume, in tempo di guerra, un aspetto concreto, possibile, applicabile, anzi ovvio: — perchè la ricchezza che esubera negli individui al di là d'un limite pur largamente rispondente ai bisogni della vita non dev'essere requisita dallo Stato per quelle necessità nazionali per cui esso requisisce l'esistenza stessa dei cittadini? Come! Requisire la vita apparisce a tutti ovvio e naturale, e deve sembrare una rivoluzione catastrofica, inammissibile, requisire la proprietà?

Così la guerra incammina gli spiriti verso soluzioni socialiste: d'un socialismo nazionalista, e precisamente (a differenza di quello

internazionalista) tanto più possibile e quasi incombente quanto più è radicato nel nazionalismo e ricava da questo la propria necessità. La guerra presente incammina gli spiriti verso quella «solidarietà coatta» nell'estensione della quale ad un numero sempre maggiore di contingenze sociali sta interamente l'attuazione pratica progressiva del socialismo. Una guerra come questa, nella quale l'estensione di tale «solidarietà coatta» risulta richiesta precisamente dalle più imperiose necessità nazionali, ossia dall'esigenza di unire in uno sforzo supremo tutte le energie della nazione, abitua gli spiriti a pensare alla possibilità di quella «legge agraria» che prematuramente forse Giuseppe Ferrari invocava come il solido fondamento della nostra rivoluzione unitaria.

Giuseppe Rensi.

I collaboratori spediscono i manoscritti alla direzione a Roma, via dei Gracchi, 71, ma rimandano subito le bozze corrette alla tipografia Stabilimento Aldino, via dei Renai, 11, Firenze.

GLI SLOVENI

Scrivo questi brevi cenni sugli Sloveni per coloro che serbano fiducia e speranza in una viva e duratura intesa italo-jugoslava. Gelosamente s'è mantenuto silenzio attorno questo popolo slavo, ch'è tra i più trascurati e dimenticati dei dieci figli di Slavia.

Il principio di nazionalità va oltre ogni riguardo e vediamo che per quanto liberalissime fossero l'idee per le quali il figlio della rivoluzione francese trovò baionette, le nazioni erano piuttosto incline a sopportare più oltre la reazione che sottomettersi alla signoria dello straniero. L'idea nazionale che destò la Grecia, liberò la Serbia, i Bulgari e l'Italia rimarrà sempre fulgido esempio della forza creatrice di questo principio.

Quando conveniamo che per qualsiasi progresso o ascensione nello sviluppo di civiltà dobbiamo ammettere quale base fondamentale l'individualità nazionale sarà ingiusto in questo tumulto di forze unite in lotta contro la minaccia dell'imperialismo casermesco tedesco, dimenticare o disinteressarsi d'un popolo (conosciuto tanto poco o misconosciuto affatto) che per secoli dovette rattenere il respiro nella «prigione», come dice il suo primo poeta nazionale Vodnik.

La storia universale è storia di nazioni, e una grave responsabilità s'assumono coloro i quali s'attenessero a vagheggiare un equilibrio nella politica internazionale senza tener conto dell'intima coscienza nazionale anche se questa fosse solo in via di formazione. Parrebbe strano, nell'ora di questa lotta suprema concentrata nell'unico scopo d'abbattere la prigione dei popoli — l'Austria — veder ancora molti guardare l'idealismo dei forzati di questo variopinto concentramento di nazioni con le lenti del carceriere-tedesco. Si sente parlare di popoli Jugoslavi cercando con artificio escludere gli Sloveni.

Reminiscenze storiche.

La vita politica degli Sloveni è molto oscura. Cercherò in questi cenni di schiarirla limitandomi solo a cose molto ignorate.

Già nel sec. VIII troviamo una tribù degli Jugoslavi, precisamente quella «inter Sontium et Danubium habitantes» stringere patto con Roma, contro le mene dei Bavaresi ed i vescovi di Salisburgo. I principi slavi, ribelli, ottennero dal patriarcato romano in segno di gratitudine il privilegio della liturgia in dialetto slavo (glagolitico) ancor prima che i Russi abbracciassero il cristianesimo. Questo privilegio che fu il «triumphis» degli Slavi e causa del «furor» dei Tedeschi, costituisce fuor dubbio uno dei moventi che ostacolarono una fusione di questi popoli slavi coi vicini latini e germanici e li rese restî all' infiltramento della cultura romano-germanica, la quale potè ottenere il sopravvento sulla mente slavo-ellenica solo più tardi, quando nel corso degli avvenimenti questi slavi nella lotta perdettero i propri principi e furono asserviti. Nell' età di mezzo questi Slavi, conosciuti col nome di «carantani», resistettero alla marea tedesca che li minacciava.

Nel 1550 per merito del microscopico Lutero sloveno Primo Trubar videro la luce i primi due libri sloveni. La riforma veniva contrariata con tutti i mezzi e la controriforma gesuitica dell'Austria s' assicurò coll' inquisizione il silenzio e le tenebre per continuare indisturbata nei suoi delitti. Primo Trubar morì in esilio.

Nel 1573 veniva repressa col sangue la rivolta dei contadini contro il feudalismo tedesco e l' apostolo della «stara pravda» (dell' antico diritto) Matteo Gubec pubblicamente torturato a morte in Zagabria. Per punizione ed esempio lo insediarono sopra un trono di ferro arroventato ecc.

Quello che non distrussero i turchi completarono i gesuiti austriaci in tempo di pace, che nutrirono grandi predilezioni per le biblioteche alle quali appiccavano fuoco.... per combattere l' eresia....

La Rivoluzione Francese.

La Rivoluzione Francese richiamò in vita la coscienza nazionale slovena. Ad alta voce si reclamavano i diritti nazionali nella vita pubblica e nell' amministrazione. Il primo poeta nazionale, Valentino

Vodnik (1758-1819), cominciò nel 1797 la pubblicazione del primo giornale politico sloveno *Ljubljanske Novice* (Notizie Lubianesi) che durarono in vita tre anni. A quei tempi non v' erano nemmeno scuole elementari slovene e l' istruzione s' impartiva in lingua teutonica. Alcuni onesti preti del basso clero (1 %) o nei conventi qualche monaco solitario o qualche maestrello impartiva lezioni in lingua materna «carniolina» nelle scuole domenicali.

Il brevissimo periodo del dominio francese (1809-1813) fu la scintilla che infiammò tutti gli Jugoslavi. L' inattesa liberazione dal giogo teutonico ispirò Vodnik, che nell' «Illiria rediviva» preconizzò l' era della resurrezione per gli Jugoslavi, la loro unità e indipendenza. A Lubiana, capitale dell' Illiria napoleonica, sorgeva un' accademia di quattro facoltà, la lingua slovena veniva riconosciuta.

Il giornale *Télégraphe Officiel* diretto da Charles Nodier dedicò molti studi alla letteratura, storia, lingua jugoslava.

Si respirava, ma per breve tempo.

Ritornò lo spettro della reazione, l' assolutismo di Metternich. La libertà fu sogno atroce al risveglio col ritorno degli Austriaci. Su Vodnik si scatenò l' ira, fu sospeso da ogni carica pubblica e gli fu messo bavaglio come a tant' altri.

Gli Sloveni erano divisi politicamente ed ecclesiasticamente in carniolini, stiriani, corontani (Carnia) e litoranei (Venezia Giulia, Istria), nutriti con lusinghe separatistiche dal governo e clero. [illegible] queste dirette a spegnere ogni germoglio di coscienza unitaria nel popolo sloveno.

L' idee del panslavismo, illirismo. L' anno 1848.

L' idea del panslavismo si affaccia la prima volta presso gli jugoslavi. In un periodo di maggior avvilimento politico per gli jugoslavi il panslavismo sorse come manifestazione letteraria. Verso la fine del sec. XVI lo sloveno Adamo Bohorič diede alla luce la sua grammatica nella quale con amore ed orgoglio accenna alla parentela di lingua coi *moscoviti*, russi (merid.), polacchi, czechi, lusini,

dalmati e croati. Così pure il primo panslavista (in senso politico) fu il serbo-croato Giorgio Krisanic. Egli, prete cattolico, vissuto anche a Roma, si reca in Russia.... per mettere in opera l'apostolato della sua fede politica, nell'unione di tutti gli Slavi, che dovrà effettuarsi — secondo lui — ad onta dell'antagonismo religioso tra il cattolicismo e l'ortodossia, antagonismo voluto solo dai capi ecclesiastici a danno tutto degli slavi. Krisanic dopo due anni di libertà goduta in Russia veniva esiliato in.... Siberia. Durante il suo esilio in Siberia (1661-1676) continuò indefesso ad operare per la sua idea politica, che fu dimenticata ed ignorata per lungo tenpo.

Il brusco arresto nell'evoluzione delle idee di libertà e dell'emancipazione politica, avvenuto nell'anno fatale 1815 segnò per le nazionalitá slave oppresse un periodo doloroso ed oscuro. La vita nazionale riceveva l'unico spiraglio di luce solo grazie a quelle menti forti che insorsero contro la minacciosa reazione militare e burocratica che dilagò rapida come un epidemia in Prussia Austria e Russia governativa corrosa dai tedeschi. La diga fu troppo debole.

In quei tempi, per influsso czeco, polacco e serbo (Kollár Safarik, Czelakovsky, Miczkievicz, Vuk) la vita politica slovena riceve nuovo vigore. Gli uomini politici sloveni (*) d'allora non sfuggono al sospetto di panslavisti ed alle rappresaglie tedesche.

Allorquando in Russia andavano moltiplicandosi le logge massoniche degli «slavi uniti» e cominciava a farsi più acuto il distacco tra il governo e l'intellettualità russa, quando sotto il segno della libertà i nomi Kollár, di Miczkievicz ed altri acquistavano sempre maggior popolarità tra gli slavi oppressi, l'asse politica slovena si sposta decisamente verso il Sud ove andava sotto l'influenza di Lodovico Gai maturandosi una nuova corrente che richiamò in vita l'illirismo.

Gli Sloveni avevano più volte tentato di fondare un giornale

(*) Il Vescovo Slomsck pedagogo, assertore di libertà nazionale, professor Miklosic, Vraz, il dott. Bleiweis, chiamato il «padre del popolo sloveno» e tanti altri.

attorno il quale si potessero raccogliere, ma tutti i loro sforzi trovarono un ostacolo inesorabile nella severissima censura, che non permetteva in nessun modo la pubblicazione di giornali sloveni. Si pensò allora di costituire una «Società dei contadini» (kmetijska druzba) e questa «società agraria» per mezzo del suo segretario dott. Bleiweis fece tanto finchè nel 1843 ottenne il permesso di pubblicare un settimanale *Novice* (cioè «Notiziario agricolo ed operaio» come era il titolo ufficiale). Naturalmente non mancò la lagnanza d'un arciduca (Giovanni) che rimproverò alla società dei contadini essersi composta tutt'altro che d'uomini per i quali era destinata — cioè: contadini. Così venne in vita il secondo giornale politico-letterario sloveno.

Nel 1845 in barba al severissimo divieto della i. r. polizia di cantare canzoni slovene nei pubblici ritrovi, gli attori cantarono nel teatro di Lubiana alcune canzoni popolari slovene — e ciò fu ritenuto una provocazione panslava. Lo i. r. governatore Weingarten s'affrettò informare il suo governo: «So benissimo, che tutto questo ha ordito il dott. Bleiweis, comprato dai Russi di certo con rubli d'argento».

L'anno 1848 colse gli sloveni dispersi. Mancanza di penetrazione politica. Il loro programma nazionale (per una parte) era: 1° Slovenia unita; 2° Diritti pareggiati in scuola ed amministrazione e richiesta dell'Università slovena a Lubiana; 3° Austria indipendente da Francoforte, Slovenia formi parte integrante dell'impero austriaco e non di quello germanico.

I tedeschi francofortisti invitarono pure gli Sloveni a partecipare alle elezioni di Francoforte, promettendo 20 seggi parlamentari, che non vennero accettati. Gli Slavi dell'Austria, prevedendo forse che non avrebbero ottenuto quello a cui aspiravano nè da una Germania rivoluzionaria (insegnò la questione della Posnania e Schleswig) nè da un'Austria tedesca, preferirono, sperando in un federalismo pel prossimo avvenire, unirsi al bano Jelacic che schiacciati coll'aiuto della Russia tedeschi e magiari — s'ebbe per sè e per gli slavi la peggior parte. Gli uni vennero a trovarsi sotto la prepotenza dei tedeschi, gli altri sotto quella doppia magiaro-tedesca.

Un'altra parte degli Sloveni troviamo fervidi fautori dell'illi-

rismo. Molti rappresentanti di numerose Società nazionali costituitesi in quel tempo intervennero alla Dieta Croata di Zagabria. S' inneggiò all' Illiria napoleonica.

Venne il Congresso slavo di Praga di cui anima ed iniziatore fu il famoso Michele Bakunin, eletto presidente. Gli inviti al congresso per gli Sloveni diramò il noto prof. Miklosic, che però al congresso non intervenne — per chissà quale malattia governativa; intervennero però gli Sloveni Illiriani e lo sloveno poeta Stanko Vraz fu eletto vicepresidente del Congresso. Gli Sloveni erano nella sezione jugoslava. Il Congresso fu brutalmente impedito e sciolto dal Governo.

Praga vide scorrere il sangue, vide le barricate e da Praga fu lanciato il testamento politico di Bakunin: « Confederazione degli Stati Jugoslavi. Odio mortale per l'Austria e Tedeschi! » alla gioventù jugoslava che seppe sempre mantenere viva la fede del suo più grande apostolo.

URBAN.

Se vi domandano che cosa vuole La Voce *rispondete: preparare la discussione dei problemi della pace di domani; combattere le correnti imperialiste sopratutto in seno alla democrazia; educare un gruppo di lettori al realismo politico; convincere che l' onestà e la verità sono ancora le migliori strade della politica.*

L' ON.LE SALANDRA E I SUOI ELETTORI

Quando, l' anno passato, si diffuse la voce che gli elettori dell' on. Salandra avrebbero voluto elevare non so se un busto o addirittura una statua al loro deputato, l' on. Salandra scrisse subito una lettera la quale valse a raffreddare l' entusiasmo di quelli che s' eran infiammati nell' idea della propaganda e a costringere quelli che, forse o senza forse, avevano costituito o dovevano costituire un comitato, a ritirare la proposta e a smentirla pubblicamente. Era una lettera pervasa di non so che spirito di fastidio e di alterezza che dava un senso di freddezza e faceva imaginare quanta efficacia essa avesse avuto sull' animo di quelli che, in fin dei conti, non avevano fatto altro che pensare come dovesse essere una cosa molto bella e molto buona e di intimo compiacimento elevare un busto o una statua al proprio deputato, il quale in quel momento si trovava ad essere Presidente del Consiglio dei Ministri. Ma l' on. Antonio Salandra è stato sempre così verso i suoi elettori, e non c' è che fare.

I quali elettori, *bon gré mal gré*, lo hanno dovuto accettare così come al buon Dio è piaciuto creare quest' uomo che non è stato mai eccessivamente gentile verso tutti quelli che hanno voluto, o con una lettera o con una supplica, mostrargli di avere molta stima dell' ingegno, della potenza e della pazienza del loro deputato. Fa anzi quasi meraviglia come l' on. Ruggero Bonghi, il quale nel 1892 era candidato avversario dell' on. Salandra, nel 3 novembre di quell' anno, scrivendo da Lucera a un pubblicista napoletano accusasse Salandra — proprio Salandra! — come responsabile di quell' intricato groviglio di consorterie e clientele che sono state e saranno a Lucera come in molti altri paesi e che conducono a quel lungo e fastidioso lavorio di raccomandazioni e di suppliche e di favori: « Il mio avversario non è senza colpa in questa guerra che gli è fatta. Giacchè in Parlamento, come fuori, non ha camminato in tutto diritto: in quello è voluto parere troppo destro e divincolarsi troppo per farsi strada; fuori del

Parlamento ha abusato troppo di favori verso l' uno o l' altro, verso tutti quelli che potessero giovarsi di lui o giovare a lui ». Questa dunque poteva essere un' inesattezza o un' esagerazione prodotta dal fervore della lotta politica molto accanita, molto combattuta e azionata, la quale una quindicina di giorni dopo, condusse alla vittoria dell' onorevole Salandra su un gruppo di uomini che, in un momento d' esaltazione, avevano proposto una inopportuna e superflua candidatura dell' on. Ruggero Bonghi, riuscendo tuttavia ad ottenere in Lucera una maggioranza vinta e superata da quella dei paesi del Sub-appennino, fedeli al deputato giovine, allora e sempre. Con questa lotta elettorale cominciava la terza candidatura dell' on. Antonio Salandra. Gli era stato affidato il mandato la prima volta nel 1886, la seconda nel 1890. Pare che Lucera avesse dei debiti di gratitudine verso di lui che nel 1885, rappresentante al Consiglio Provinciale il mandamento di Troia, aveva sostenuto e difeso non so quali diritti: la madre era di Lucera, a Lucera egli aveva fatto i primi studî e a Lucera era legato da amicizie, da relazioni e da parentele. Già tutto questo non valse a difenderlo da quella lotta abbastanza noiosa e antipatica con l' on. Bonghi, da un' altra, anche violenta, col Summonte, da un' altra, insignificante, con l' on. Enrico Ferri, e poi da un' altra, l' ultima, noiosa, antipatica e insignificante con un ripetitore di matematica.

Quello che gli è stato sempre rimproverato, quello che in certo modo ha costituito l' unico ed eterno elemento di accusa in periodi elettorali è stato quel senso di fastidio e di negligenza onde qualche volta s' è piegato a favorire gl' interessi i quali — secondo lui — avranno potuto menomare il concetto ch' egli ha della dignità parlamentare, del mandato politico del quale s' è servito per studiare fatti di politica generale anzi che per difendere interessi singoli. Non che qualche volta non abbia fatto anche questo: lo ha fatto, e bene, ma dignitosamente, senza, cioè, dare alla sua opera di deputato quel soffio reclamistico di grande efficacia e di grande valore nelle elezioni. Perchè nei piccoli paesi di provincia dove le lotte elettorali sono sciaguratamente svisati e condotti sempre su una linea che non è la vera e la giusta, la gente che deve dare un voto corre dietro a chi più dice

di aver fatto, e di aver fatto cose buone: vie rotabili, strade ferrate, sussidî, croci e chi più ne ha più ne metta. Vedete, invece, qual' è stata, sin dai primi tempi, la vita politica dell' on. Salandra, riguardo ai suoi elettori. Sapete bene che l' on. Salandra ha cominciato ad occuparsi di politica generale sin dai primi tempi della « carriera » professionale. Quando fu mandato la prima volta al Parlamento nel 1886 non era un arrivato: aveva trentatrè anni, era professore d' università già da nove anni, insegnava a Roma già da sette anni e aveva pubblicato libri, opuscoli e traduzioni: era un deputato che al Parlamento non poteva fare quello che fanno molti altri, il postulante, il galoppino, il sollecitatore noioso di favori. Nondimeno fece quello che credette giusto: spese alacremente e con successo l' opera sua per la costruzione della ferrovia Foggia-Lucera, richiamò l' attenzione del ministero dell' Istruzione sopra i restauri del Duomo di Lucera e fece chi sa quante altre cose che egli non ha mai ostentate. A proposito del Duomo di Lucera, quando incominciò a parlare: « intendo richiamare l' attenzione dell' onorevole ministro dell' istruzione pubblica sopra i restauri del Duomo di Lucera », l' on. San Donato uscì a domandare: c' è un Duomo a Lucera ?, e Salandra subito, con quella agilità non e rara che rende simpaticissimo l' ingegno e piacevolissimo il discorso di lui: « C' è; e mi dispiace che l' on. di San Donato lo ignori; perchè è un monumento di arte molto notevole », e poi, più in là: « Ora questa costante sottrazione del Duomo all' esercizio del culto è un grave disagio per quella numerosa popolazione, la quale non ha una chiesa sufficiente, oltre l' antico e glorioso tempio angioino che è ignorato dall' on. di San Donato »; durante la sua seconda legislatura, dal 1890 al 1892, fu per un anno, con l' on. Luzzatti, Sottosegretario delle Finanze, e potete imaginare quanto e che cosa abbia fatto per il suo collegio. A parte il suo ingegno e la sua cultura, a parte tutto ciò che può costituire il valore d' un uomo dal punto di vista intellettuale, nel 1892 anche la posizione parlamentare di questo giovine deputato era invidiabile: dicono avesse detto che se a Lucera si fosse proclamata la candidatura Bonghi egli si sarebbe ritirato; lo presero in parola e proclamarono la candidatura Bonghi, ma egli non si ritirò e fece bene. E che lotta: ho qui alcuni numeri di un giornaletto — il

Saraceno — che si pubblicava in Lucera in quel felice anno di grazia 1892 e sul quale Ruggero Bonghi scriveva di quando in quando qualche pensiero, per quanto servisse a riaccendere un poco l'entusiasmo negli animi di quei lucerini saraceni che sventolavano una bandiera e gridavano forte un nome in segno di liberazione e di rivendicazione: liberazione e rivendicazione da non so che consorteria, la solita consorteria borghese che mal si ricollegava al nome dell'on. Salandra, il quale, in fin dei conti, si vedeva fatto segno di una lotta immeritata.

Allora i lucerini bonghiani vedevano passare un salandrino acceso e gli gridavano sul muso: «o è o non è, viva Bonghi», e il giornaletto a due colonne o a tre colonne pubblicava articoli violenti che avevano questo titoli: «Ritirati Don Antonio», «Abbasso l'affarismo», «Arrendetevi». Si capisce bene che Don Antonio non si arrendeva: aveva nella sua condotta una certa aria di nobiltà e di fierezza, che ispirava simpatia a molti, e non credo che Ruggero Bonghi avesse avuto da lamentarsi o da offendersi del modo onde questo deputato giovine aveva accettato e proseguiva la lotta.

Erano i sindaci dei paesi del Subappennino che davano molto filo da torcere ai bonghiani e a Bonghi, il quale notava e si rammaricava che in un certo paese non fosse stato accolto a suon di tromba.

Da quest'anno incominciano tutte le leggende che girano sul conto dell'on. Salandra riguardo ai suoi elettori: che fosse vendicativo contro quelli che avevano votato per Bonghi, che non facesse affatto favori individuali, eccetera: queste si possono chiamare leggende elettorali e si debbono smentire. Invece quando ha avuto occasione d'incontrarsi con un nemico aperto e che fosse un avvocato o un medico o qualche altra cosa, sapete, ha fatto, in modo di farselo avvicinare e di stringergli la mano e di schiacciarlo con un risolino ironico, a fior di labbro, ma senza rancore e senza ira: quello è l'uomo e non c'è che fare, e si allontana dal banco della Presidenza per andare a stringere la mano a un deputato che ha parlato contro di lui e ha fatto fiasco!

Si dice di un certo avversario, ambizioso infiammato, che moriva dalla voglia matta di esser fatto cavaliere: se non che c'era lì, al mi-

nistero, Salandra e la croce era una cosa impossibile: andò via Salandra e la voglia diventò d'una violenza irrefrenabile, se non che, nonostante tutte le pratiche, la croce non veniva e non veniva: questo qui allora concepì un sospetto assillante e tormentoso: ebbe la visione del ministro Salandra che prima di andar via dal ministero mettesse un veto valido per tutti i ministeri futuri per impedire che lui fosse fatto cavaliere; e allora mandò a pregare Salandra perchè gli fosse clemente e non gli avesse impedito di diventar cavaliere. Salandra dovè riderne ma fece rispondere a questo tale che gli avrebbe fatto troppo onore ad occuparsi di lui. La risposta non è una cosa nuova ma dà sempre l'impressione d'un bagno freddo. Perchè l'onorevole Salandra dà quest'impressione di freddo: una stretta di mano agghiaccia e una conversazione con lui non incoraggia a continuare. Forse è l'ambiente, perchè Lucera la quale è nominata nella storia per essere stata una fedele provincia romana, per essere stata sede e centro della corte di Federico II re di Svevia, per avere un bel castello mezzo diroccato e un bel Duomo con qualche capolavoro di arte antica, perchè Lucera, dunque, la quale è nominata nella storia per avere tutto questo, ed è nominata ora nei giornali quasi quotidianamente per essere il centro del collegio dell'on. Salandra, non meriterebbe di avere come deputato l'on. Antonio Salandra.

È inutile dire molte cose; ma pensate che nel 92 gli fecero una lotta infame quando non c'era nessuna ragione, quando Salandra non era nè un deputato imbecille nè un professore bestia, ed aveva invece al suo attivo molte cose buone; nel 1897 gli fecero una lotta più che infame, opponendogli Celestino Summonte, quando non c'era nessuna ragione e quando la vittoria fu ottenuta con una maggioranza di 400 voti; nel 1913 quando le speranze di tutte le coscienze italiane si rivolgevano versi quest'uomo che a Troia, un piccolo paese molto pulito e carino dove c'è una bellissima cattedrale, aveva detto alcune cose molto interessanti, e doveva ancora esporre un programma politico a Lucera, proprio in quell'anno 1913 Lucera dette uno spettacolo miserabile di lotta elettorale della quale molti sono ancora quasi offesi e umiliati. Fu scovato, non si sa come, un professore privato che nel 1892 aveva fatto il giro elettorale con Salandra e pubblicando

un bollettino settimanale, e fu proclamato candidato politico avversario dell' on. Salandra.

Se si dice che questo avversario raccolse più di tremila voti non dovete credere come a una cosa impossibile: è vera. Questo qui mandava e faceva lettere raccomandate e telegrammi a Salandra chiedendo contradittorî: mi pare che Salandra rispose una volta: non concedo contradittorî, ma non lo so certo: è certo che in un paesello del collegio, proprio in questo 1913, si fa incontro a Salandra non so se un farmacista o un maestro elementare e domanda un contradittorio: dovè essere una scena gustosa, ed eccola nella sua integrità, stralciata dal *Foglietto* (a. XVI, n. 1561), organo del candidato avverso: « Proprio là dove la detta via muore nella Piazza Umberto I, quel poco timorato di Dio di Pietro Lombardi, pittiano della più bell' acqua, ferma il funereo protettore dei fiammiferi, e con lui scambia questo dialoghetto: « Professore, io vi saluto, e vi presento con me stesso la persona di Pietro Lombardi ». *Salandra*: « Tanto piacere: che cosa mi volete dire? ». *Lom.* « Io vi mandai un telegramma, alcuni giorni or sono, e con il telegramma la sfida per un contraddittorio in pubblico, con la diffida che, se non aveste accettato, mi sarei servito della libertà di stampa. Voi non vi siete degnato rispondere ». *Sal.* « Avete ragione; ma io ho fatto sapere al pubblico che non posso accettare contradittorî, per mio sistema, e poi, non vi è tempo ». *Lom.* Avete fatto molto male, rifiutandovi, per non dar conto. Io, invece, ho creduto benissimo fare tutto il dovere mio di cittadino e di elettore. Vi riverisco, e mi servirò della stampa ».

I tremila i più voti andati altrove in queste passate elezioni derivarono dal fatto che gli elettori o conoscevano poco Salandra o non lo conoscevano affatto o avevano creduto in quelli che lo dipingevano come un intollerante che s' infischiava degli elettori: per lo più nei paesi non lo conoscevano; ma, lo conoscessero o no, in un paesello fedelissimo come un castello o come una cosa propria a lui, in un paesello che non aveva ammesso nè Bonghi nè i bonghiani, quelli che volevano dire una conferenza per la candidatura avversa, furono scacciati, fischiati, con una violenza unanime e così altrove; a Troia furono lapidati, alla lettera. Perchè l' on. Salandra ha molti, moltissimi elettori, e convinti, e fedelissimi. Nonostante tutto, nonostante che Salandra sia oggi quello che è, quando tutte le città insorgono e fanno la rivoluzione perchè Salandra ha rassegnato le dimissioni al Re, Lucera è sempre l' ultima a muoversi e a porre su una rivoluzione. Anche quando c' è dell' entusiasmo, fatto di amore un poco, e di affetto, egli non lo incoraggia affatto; e fa bene: al sindaco che gli aveva telegrafato in questi giorni a proposito degli avvenimenti nazionali, ha risposto su per giù così: le dimostrazioni di cotesta città mi sono particolarmente grate, e basta o quasi.

Se non che qui si può ridomandare quello che s' è domandato altre volte: che si può fare? lui è così e bisogna volergli bene così com' è. Sapete come incominciò il famoso discorso elettorale del 1913 a Lucera? Il candidato avversario aveva fatto una trentina di comizî contro di lui, e lui quieto: alla fine quasi del periodo elettorale fa questo discorso e incomincia: « del mio avversario non parlo, sia per fastidio, sia per generosità ». E passa oltre. Se qualcuno lo annoia troppo, con troppe lettere, fa sapere che prima apriva le lettere e si limitava a non rispondere, ma che da ora in poi non aprirà neanche le lettere. Ci sono ancora due aneddoti gustosi, molto gustosi, i quali in questi giorni fanno il giro di Lucera: si tratta del fattore di una casa legata da vincoli di parentela con Salandra: questo fattore è andato a Roma e aveva un biglietto del suo padrone da dare a Don Antonio. Va a Roma, va in via delle Finanze, entra nel palazzo di Salandra: a un domestico che apre domanda di Salandra e quello lì dice che non c' è, lui s' impunta perchè è il fattore di quel tale padrone e conosce molto bene Salandra e gli ha parlato molte volte, e quello lì dice che non c' è e lui s' impunta ancora: Don Antonio che è a pranzo sente, riconosce la voce, esce: prima di tutto domanda a Don Paolo perchè è venuto e chi glielo ha fatto fare: lo invita a entrare, però non deve parlare, e non deve dire neanche una parola. L' altro aneddoto riguarda un quasi parente di Salandra. Questo quasi parente era a Roma e andò a visitare il quasi parente proprio nei giorni in cui la stampa parlava dei colloquî con Bulow. Io non credo a questo aneddoto, ma dicono che a un certo punto il quasi parente abbia preso il coraggio a due mani e abbia domandato a bruciapelo a Sa-

landra: e che dite della guerra? la faremo sì o no? Imaginate Salandra che si alza, batte confidenzialmente la mano sulla spalla del quasi parente e dice, con quel tale risolino ironico: non parliamo di queste cose, non ti dar pensiero, va a Lucera e salutami gli amici, chè per queste cose c'è chi ci pensa, e non te ne incaricare.

Per queste cose c'è chi ci pensa. E ci ha pensato lui, Don Antonio, dicono a Lucera, e ci penserà ancora, tanto bene, come ha pensato sino a questo momento.

* * *

Le adesioni alla lega Anglo-Italiana si ricevono presso l'on. prof. A. de Viti de Marco, Roma, via Adda, 4.

Dedicate un giorno della settimana per scrivere a tutti i vostri amici al fronte, le lettere che ricevono li tengono in contatto con la vita nazionale, sentono così l'interesse con il quale li seguiamo, ogni lettera vostra contribuirà a un atto di coraggio e a qualche palla tirata bene. Abbiate tutti il vostro giorno.

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

CONSIGLI DEL LIBRAIO

(Tutti i libri qui indicati si spediscon franchi di porto in tutta Italia contro vaglia corrispondente al prezzo segnato).

GAETANO SALVEMINI: *Mazzini*. Collezione: «La Giovine Europa»).

[Una donna di alto intelletto e di animo nobilissimo, che di Mazzini fu amica e collaboratrice a Londra, Malvida von Meysemburg, riferisce sul Mazzini un giudizio di Federico Nietzsche che dimostra la commozione che quella impressionante figura di apostolo, sofferente ma indomito, è capace di suscitare anche in animo che meno sembrerebbero disposte ad ammirarla: «Nietzsche diceva che, fra tutte le belle vite, egli invidiava specialmente la vita di Mazzini: quella concentrazione assoluta in una sola idea, che diviene per così dire una fiamma in cui si consuma tutta la individualità. Il poeta si libera dalla potenza di azione che è in lui, incarnandola nei suoi personaggi: trasporta l'azione e la sofferenza fuori di sè stesso. Mazzini invece si obbiettivava nella sua vita stessa, che era la messa in azione ininterrotta della più nobile individualità. Era lui stesso il personaggio tragico che accetta il più duro dolore per compiere l'atto ideale».

Ma noi commetteremmo un grande errore se confondessimo nella stessa critica o nella stessa indifferenza o nella stessa ammirazione gli elementi, per così dire teologici e scolastici di quella fede col mirabile vigor di vita da cui quella fede rampollò, e che da essa fu mantenuto sempre illeso attraverso mezzo secolo di lotte, di dolori. «Una confusione di tal genere — avverte il Salvemini — ci impedirebbe di comprendere la suggestione irresistibile che il Mazzini esercita anche oggi su chi gli si avvicina, nonostante i moltissimi elementi avvizziti e tramontati per sempre del suo pensiero».

Appunto questa confusione ha dato luogo agli apprezzamenti più contradittori e alle incomprensioni più profonde dell'azione e del pensiero mazziniano. E abbiamo assistito anche recentemente a vari tentativi di trarre dalle teoriche mazziniane dei completi sistemi filosofici e politici di trovarvi la critica del marxismo, la futura geografia dell'Europa, la storia profetica dell'umanità. Gli adoratori del Maestro gli hanno, come accade, reso il danno maggiore. D'altra parte i puri filosofi hanno anche essi maltrattato Mazzini, e, dal loro punto di vista, hanno perfettamente ragione. «Aveva — osserva giustamente

il Masci — scarsa facoltà di pensiero scientifico, di ragionamento rigoroso, di analisi dei fatti; e peggiorava le idee erronee sul metodo scientifico con più erronee applicazioni del medesimo ». Così il Gentile ricercando che cosa mai il Mazzini abbia inteso con affermare che « Dio e legge sono termini identici, e l' Umanità è il Verbo vivente di Dio » ha concluso che le idee del Mazzini sono fluttuanti, indeterminate, fantastiche, e che per filosofo il Mazzini non vale davvero un gran [illegible]. E il Croce: « Frasi del genere di quelle che usa spesso il Mazzini, frasi di cui si può sfidare chiunque a trovare il preciso significato.... certo la fede è energia, ma deve essere vigorosa, attuosa, viva, spontanea, concreta, non artifiziosa retorica vaporante in frasi che vogliono essere ispirate, bibliche, e sono vuote.... Mazzini non studiò mai veramente un sistema filosofico, nè ebbe punto alcuna attitudine scientifica.... I suoi *Doveri*, recentemente voluti rimettere in onore e introdurre anche nelle scuole, peccano appunto per insufficiente meditazione della razionalità dei problemi morali, e per il t[illegible] predicatorio ed enfatico, il più disadatto, pedagogicamente, all' [illegible] rale ». Giudizi severi, ma non ingiusti: certamente è possibile [illegible] storia del pensiero filosofico, religioso, politico, sociale del secolo passato e lasciarne fuori Mazzini, senza che perciò manchi nulla di essenziale [illegible]za di una esposizione sistematica. Non solo, ma nello stesso tempo [illegible] Mazzini in molti punti è rimasto arretrato. Per quanto fosse profondo il suo odio per il secolo XVIII e la sua antipatia per il pensiero francese, [illegible] è uscito, intellettualmente, dall' illuminismo.

Il suo non è certamente quello degli Enciclopedisti, nemmeno — sebbene gli [illegible] vicino che egli non credesse — quello di Rousseau, ma piuttosto quello di Herder, di Lessing, dei tedeschi della seconda metà del Settecento. In [illegible] non esce da quei confini: sebbene profondamente romantico, alla [illegible] Kant non è arrivato di sicuro, nè giunse al concetto dello spirito come attualità. Sebbene ne sia così diverso in tutto il resto, non è la sua in sostanza la stessa crisi che travaglia il pensiero di Rousseau, nel quale la preponderanza del sentimento nuovo, il soggettivismo, già tutto romantico, l' aspirazione fremente alla libertà, tutto il nuovo vino insomma, resta chiuso nei vecchi otri della filosofia classica, e ribolle e gorgoglia e spesso si riversa fuori prepotentemente, e, [illegible]dogli una sufficiente razionalità, assume il tono enfatico che talora può anche sembrare retorico a chi lo isoli dalla personalità e dalla passione che sole possono dargli la concretezza e la forza comunicativa.

Così le idee sociali di Mazzini non escono dall' ambito del sansimonismo, e vano sarebbe cercare in lui un apprezzamento critico del socialismo, che non poteva comprendere. Ma che cosa potremo rimproverare all' apostolo, se appunto la scarsa attitudine critica è in genere una delle necessità dell' azione? I dialettici del marxismo, come forze operanti nella storia, valgono forse gli utopisti e i sognatori? Rousseau non è stato lo spirito presente della Rivoluzione? « È pericolosissimo — scrive il Momigliano nel suo libro su *Mazzini e le idealità moderne* — comprendere troppe cose; si affacciano al nostro pensiero le opinioni più disparate; si giustificano le contradizioni, e il pensatore afflitto da lunga incertezza non sa avanzare risoluto il passo sulla via da seguire.... Le sfolgoranti verità che inibiscono ogni dubbio e imprimono alle nostre idee una forma netta, precisa, dai contorni ben delineati, non riescono a far breccia nell' ambiente intellettuale preparato da Kant e fra i contemporanei di [illegible]nan. Siamo nella critica fino alla punta dei capelli: il nostro orizzont[illegible]tale si è notevolmente allargato, ma i nostri atti vanno smarrendo, dur[illegible] il troppo lungo tempo di discernimento e di deliberazione, la vivacità e il [illegible]lorito. L' intellettualismo eccessivo ha creato una nuova parola che è seg[illegible] di un' incompiutezza dello spirito: l' *abulia* ».

Mazzini è sopratutto un uomo d' azione; il suo sentimento appassionato e tumultuario si inframette prepotente in ogni tentativo di ideazione sistematica; tutto ciò che non aiuta ad affermare con la necessaria energia certi determinati ideali morali e politici è per lui materialismo, egoismo, sterile intellettualismo individuale. Delle teorie filosofiche e politiche e storiche le quali circolavano intorno a lui egli prese gli elementi che meglio rispondevano ai bisogni del suo temperamento morale e li ordinò concettualmente nella misura che gli era imposta dalle necessità pratiche. S' immaginava [illegible] sere un filosofo — e anche questa sua filosofica velleità la contrasse [illegible]biente in cui si formò intellettualmente, in cui era di moda costruir[illegible] catafalchi filosofici che descrivevano fondo a tutto l' universo.

Sarebbe facilissimo dimostrare — e il Salvemini lo fa con grande acut[illegible] come il Mazzini per questa via venisse a cadere nella più tirannica teocrazia, come venisse logicamente a negare ogni libertà alla scienza e all' arte. Per lui la « libertà è mezzo al bene, non fine », e il bene è quella tale legge di Dio interpretata da quella tale Umanità. Da questo suo concetto teocratico della libertà discendeva tutto il resto. E le preoccupazioni morali dovevano per forza farlo cadere in concetti estetici scientifici e storici assolutamente eteronomi, confondendo le varie attività dello spirito, subordinandole a un' unica categoria. Egli proietta nel mondo esterno la sua fede, il suo monoideismo morale: « Noi siamo quaggiù per trasformare, non per contemplare il creato. Il mondo non è uno spettacolo: è un' arena di battaglia nella quale quanti hanno [illegible] cuore il giusto, il santo, il bello devono compiere, soldati o capi, vinc[illegible] martiri, la loro parte ». Questo suo pensiero è il segreto della sua forza, [illegible]sieme la radice delle sue manchevolezze e incomprensioni teoriche.

***

Ma non indugiamoci dunque a criticare nel Mazzini il pensatore e il filo[illegible]petendo alla rovescia l' errore che il Mazzini stesso commetteva [illegible]deva di essere filosofo: consideriamo in lui il credente, l' apost[illegible]

d' azione. Questo compito si propone il Salvemini nella seconda parte del suo studio, dove esamina anche l' influenza esercitata dal pensiero mazziniano, e il modo con cui Mazzini stesso si adattò alle necessità dell' azione. Il merito sommo del libro del Salvemini sta appunto in questa distinzione che egli fa trattando del Mazzini: un' analisi completa della teorica astratta, un' indagine precisa della teoria attuata nell' azione; ed è per questo che il libro del Salvemini è una vera e propria biografia critica di Mazzini, la prima anzi che sia stata scritta — se si eccettui quella citata del Momigliano — mentre le altre sono o penegirici, o esposizioni, o demolizioni, o, nel migliore dei casi, storia esteriore. Nel libro del Salvemini ci sono le necessarie distinzioni, e si mostra insieme l' unità della personalità nella quale sola è possibile comprendere e conciliare le intime contradizioni che rendono così debole la dottrina. Soltanto il Salvemini avrebbe potuto dire qualcosa di più intorno al Mazzini come politico: quell' uomo così nebuloso, posto poi di fronte all' azione, nel cimento, aveva rivelazioni improvvise, una sola delle quali vale più di tutti i suoi schemi mentali. Come dice Nietzsche, Mazzini «si obbiettivava nella vita stessa».

E, per esempio, nei pochi mesi della Repubblica romana è un altro uomo, per il senso pratico e politico di cui dà prova: giganteggia davvero su tutto e su tutti, e si identifica di fatto con l' Italia nuova, reale, di cui aveva scritto invece nei libri cose tanto fantastiche.

Questa «oggettivazione» di Mazzini il Salvemini ce la mostra, ma par quasi separarla dal pensiero: forse ha tradito il concetto del Salvemini la divisione formale del libro in due parti: il *pensiero* e l' *azione*. È vero che il Salvemini ci dice che il pensiero mazziniano ha una sua intima unità non sistematica, ma tutta personale che deriva dall' azione: la unità del pensiero non del filosofo bensì dell' apostolo. Ma, forse, ripeto, per la disposizione della materia, alla fine del volume si resta con l' impressione di una certa separazione fra i due elementi, pensiero e azione, perchè non si vede abbastanza la connessione tra le parti del sistema, che rimane così alquanto composto in aria, con il sentimento da cui scaturisce, con la pratica di cui è strumento. Questa inserzione del pensiero nella pratica mi pare un po' trascurata nello studio del Salvemini. Al quale vorrei domandare se non creda che il Mazzini, anche come filosofo, non valga di più di quanto egli non sembri ammettere. Certamente come sistematore e critico non val molto, ma parecchie intuizioni mazziniane, molti suoi punti di vista, li ritroviamo oggi nella filosofia bergsoniana, e sarebbero suscettibili di larghi sviluppi. Così pure se è vero che Mazzini deve molto al sansimonismo, e che il suo pensiero è eminentemente sincretistico, non si deve però perdere mai di vista l' originalità della sintesi: «il vago presentimento delle moltitudini si illumina a simbolo chiaro nella mente dell' uomo geniale. Se egli saprà dare un segno intelligibile ai moti semicoscienti dei cuori, potrà guidare gli uomini dove vorrà, con la sicurezza di essere seguito.... Legò il Genovese

il suo nome ad una forza operosa nella storia? L' istinto delle moltitudini che lo salutano la più grande coscienza italiana dopo Dante, è traviato? .... Nei postulati etico-religiosi della *Giovane Italia* non è difficile sorprendere del sincretismo. Ebbene? Maometto è stato chiamato un plagiario; Cristo un ripetitore dei profeti. Lutero un' eco sonora di Wicleff e di Huss; che cosa importa?... hanno rivelate nuove energie della coscienza umana». Fin qui il Momigliano. Ora su Mazzini come eroe della sua età, il Salvemini poteva insistere un po' di più. Altrimenti rimane oscuro il segreto del suo apostolato e del suo successo, e la ragione insieme della caducità di molte sue idee. Separare l' azione sua dal mito, dall' utopia in cui erano espresse le sue intuizioni non è possibile. Questo lavoro di separazione lo fa la storia: anche il mito del cristianesimo primitivo è caduto, e il cristianesimo è rimasto; ma concepire un cristianesimo non mitico, stabilire una separazione tra gli elementi essenziali e quelli mitici nell' animo del Cristo, non è possibile se non per una astrazione, e oggi soltanto che la storia ha superato quella posizione mentale. Senza quel tale mito non vi sarebbe stato il cristianesimo. Il mito non è soltanto una veste in cui si ammanta una verità nuova: è il modo unico in cui si concretizza, in cui il verbo si fa carne, e ne è elemento inscindibile finchè non vengono sostituiti nuovi miti che conglobino, per così dire, in sè le verità espresse nei miti precedenti.

***

Si sente ancora vagheggiare da taluno non so quale «ritorno a Mazzini». Anche qualche socialista lo ha detto. Se pur questo ritorno fosse possibile, sarebbe ritorno ad abiti mentali perniciosi e da troppo superati. La critica che Mazzini ha fatto del socialismo non esce dall' ambito del vecchio socialismo utopistico e sentimentale. In una sola cosa è efficace, e avrà sempre la facile vittoria di chi combatte il materialismo metafisico: nel mostrare cioè l' incompletezza del materialismo come dottrina universale di tutta la realtà. Ma questa critica — del resto da lui fatta assai male, e solo dal punto di vista del sentimento — non tocca il fatto del socialismo, da lui e da molti, e anche da troppi socialisti alla Enrico Ferri — a torto identificato con la metafisica materialista tipo D'Holbach e Lamettrie. Roba archeologica. Così la repubblica era parte integrante del suo sistema teologico, ma insieme egli aveva anche un programma minimo da attuare che poteva prescindere da essa. E più volte la mise da parte, senza però mai rinnegarla come aspirazione ideale. Ciò fa onore al senso politico mazziniano, ma non certo al suo pensiero: quella adorazione della repubblica «sola forma legittima di governo» nasceva dal suo solito errore di prospettiva logica che consiste nel considerare l' ideale come qualcosa di staccato dalla vita in cui realmente sorge e nella quale ha un effettivo valore; nell' attribuirsi quasi una esistenza ipostatica, che non può risolversi

in altro che in un suono vano. Singolare errore per cui Mazzini si poneva nello stesso angolo visuale che i rivoluzionari dell' 89 i quali si accendevano per gli *Immortali Principi*, non curanti poi che la storia, anzi la *loro* storia, quella che essi con sanguigno entusiasmo, febbrilmente costruivano, li stritolasse sotto il suo stesso cammino. La repubblica di Mazzini è ben morta: come il suo sistema religioso era un po' una forma di cattolicismo a rovescio, così era la sua repubblica un legittimismo capovolto dall' alto al basso. Ma ciò che non è morto è l' Italia per cui il Mazzini si torturò di eroico dolore, è la rivendicazione proletaria — l'Associazione come egli diceva — per la quale, in modo diverso da noi, ma con «intenzione di universalità» ha accettato il più duro travaglio. Egli ha voluto vivere ed ha sofferto per tutti.

Perciò, conclude giustamente il Salvemini alla fine del suo magnifico saggio, noi sentiamo di poterci avvicinare sempre a lui anche se abbiamo ormai opinioni del tutto diverse dalle sue, come a fratello, come a padre, sicuri di trovare sempre in lui un eccitatore e un consolatore — eccitatore nelle ore di stanchezza, consolatore nelle ore di sconfitta.

... Sul fluttuante
Secolo ei grande, austero, immoto appare.

QUINTO TOSATTI].

RIVISTE

La Vita Italiana all' Estero, diretta da GIOVANNI PREZIOSI. Un anno L. 10. Un numero . . . . L. 1.—

[Sommario del n.° 15 ottobre 1915:
***, *Un' alta questione di moralità e di giustizia (Il Giolittismo)*. — G. TOSTI, *Il preteso fallimento internazionale*. — La V. I., *L' opera della banca tedesca e le rivelazioni del ministro Barzilai*. — M. PANTALEONI e G. PREZIOSI, *Le condizioni del personale tecnico italiano nella società Westinghouse*. — G. A. DI CESARÒ, *Per lo studio delle nostre colonie*. — O. FELICI, *Il Benadir*. — G. PR., *Le colpe del Banco di Napoli*. — A. G. BRAGAGLIA, *I tedeschi e Iddio*. — G. RAVASINI, *Lettera da Tunisi*. — *Il capitale straniero in Italia*. — *Fatti e commenti*. — *Cronaca Politica*].

QUESTIONI SOCIALI

LUIGI RAVA: *La Pensione nello Stato e nelle amministrazioni locali*, pp. IX-288. . . . . » 4.—

[2ª ediz. e rifacimento d' uno studio pubblicato nel 1888. Propugna nuove riforme a pro degli impiegati].

A. Loria : *Verso la Giustizia Sociale*. Vol. II. : *Nell'alba di un secolo* (1904-1915). pp. 524. . . . . L. 12.50

[Raccolta di articoli dell' ex famoso trombone del socialismo scientifico. Articoli duri a leggersi separati e a dosi minime. Illeggibili presi in blocco].

LETTERATURA ITALIANA

Fedele Romani : *Colledara*. Aggiuntovi : *Da Colledara a Firenze*. Seconda edizione a cura di E. G. Parodi, pp. 329. . » 3.50

Opera autobiografica piena di vita e sapore. F. Romani, uno de' più fini critici della precedente generazione, lasciò inedita, morendo nel 1909, la seconda parte delle sue memorie che ora esce a cura del Prof. Parodi. Son memorie di un professore scritte in una prosa un po' vecchia ma sugosa e colorata;

Moise Cecconi : *Il Taccuino perduto*. . . . . » 3.50

[[illegible] romanzo in forma di frammento e diario. Cecconi è noto per molte [illegible] scritte con gusto. Questa è opera più organica e più profonda].

L' ITALIA DI OGGI

Volumi di politica economia scienza ed arti ordinati e raccolti a cura del Prof. Carlo Bazzi. Volumi legati. Ciascuno. . » 1.50

I. Serie :

N. Colajanni : *Il Progresso Economico* (voll. 1, 2, 3)

A. Cabrini : *La Legislazione Sociale* (vol. 4).

E. Giretti : *Trattati di commercio e politica doganale* (vol. 5).

R. Serra : *Le lettere* (vol. 6)

Indici Bibliografia (vol. 7).

II. Serie :

G. A. Colonna Di Cesarò : *Le Colonie* (vol. 8).

*** : *L' ora della Dalmazia*. Lettera di uno slavo a un amico italiano, pp. 32. . . . . 0.20

[Sostiene la stessa tesi di Prezzolini

PER RENATO SERRA

Ancora un piccolo ritardo, e l'ultimo, questa volta. Il numero della Voce *dedicato a* **Renato Serra** *uscirà il giorno primo di novembre. Chiediamo scusa ai nostri amici, ma il lavoro è stato così lungo, specialmente per il compilatore, che non era possibile fare più presto, e poi tante noie pratiche e inciampi che non si dice.*

Del resto questo numero non è una semplice commemorazione, ma starà a definire, in un certo senso, la nostra posizione, le nostre idee, la nostra arte e ideale di vita davanti a noi stessi e agli altri.

Un'occasione di più dunque per farlo e farlo bene.

Dal 15 novembre la Voce *ricomincerà a uscire puntualmente, come nei mesi passati. I maligni hanno fatto credere che fossimo tutti morti, o che almeno fosse morta la* Voce. *Ci pare un po' eccessivo, per gente che non è decisa ancora ad andarsene o lasciare andare le cose proprie.*

E poi c'è tutto un programma per il 1916, con o senza la guerra.

Ma di questo a suo tempo.

La sottoscrizione alla copia di lusso si chiude col 30 ottobre.

La Direzione.

La Voce

edizione politica

Anno VII - 7 Novembre 1915 - Numero 13

LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

I BALKANI

VECCHIE E NUOVE ILLUSIONI.

Non si ignorava, fin dal principio della guerra, che i Balkani sarebbero diventati uno scacchiere importante, se non decisivo, del conflitto europeo.

Ad onta di ciò, la Quadruplice si trova oggi militarmente impreparata a fronteggiare l'evento previsto. Non vi ha la scusante della sorpresa.

La penosa situazione di oggi è l'esclusivo risultato di errori diplomatici.

Mentre la realistica politica tedesca sfruttava la esistenza di inestinguibili rancori interbalkanici, e mirava ad attrarre nella sua orbita qualcuno di quegli Stati, col fine minimo di neutralizzare la eventuale azione contraria degli altri, — la Intesa ha giuocato tutto sulla carta della ricostituzione della Lega Balkanica.

La ricostituzione della Lega non era un'utopia, se l'arduo problema si fosse affrontato con mezzi adeguati.

Chi scrive questa nota ebbe occasione di manifestare nell'agosto del 1914 il suo pensiero favorevole alla ricostituzione della Lega balkanica sulle seguenti linee generali, che ne erano anche la condizione: « 1° che Russia, Inghilterra e Italia fossero « disposte alla immediata cessione della Bessarabia, di Cipro e « di Rodi; 2° che si mutasse la politica albanese, facendo ra- « gionevoli concessioni alla Grecia a sud e alla Serbia a nord; « 3° che la Quadruplice s'impegnasse a risolvere il problema « dei Dardanelli secondo il principio della libertà per tutti, e non « con la occupazione esclusiva di una qualunque delle grandi « potenze ».

Va da sè che queste avrebbero potuto ottenere altrove compensi per le rinunzie attuali e che gli Stati balkanici si sarebbero inoltre ingranditi, a guerra finita, a spese dell'Austria-Ungheria, secondo le loro legittime aspirazioni nazionali.

La via era *onerosa*; ma la sola che promettesse il successo.

Invece l' Intesa ha creduto di poter ricostituire la Lega, nel suo interesse, ma a spese immediate degli Stati balkanici e a spese future degl' Imperi centrali, che non erano sconfitti, nè apparivano vicini ad esserlo.

E così essa ha data la duplice impressione, che volesse *cavare la castagna dal fuoco con la zampa del gatto* e che volesse inoltre *vendere la pelle dell' orso vivo!* Due ostacoli che di fatto non sono stati superati.

Ma neppur per questo io critico la via scelta dall' Intesa, poichè è probabile che la difficoltà di mettere d' accordo i paesi della Quadruplice sul terreno delle rinunzie immediate, non abbia consentita libertà di scelta.

L' errore non discutibile è di non essersi prospettata la eventualità dell' insuccesso, per provvedere alla *subordinata*, cioè per preparare l' azione militare adeguata e tempestiva.

Ora sono inutili le recriminazioni, che acuirebbero i dissensi, se dissensi vi furono, tra coloro che debbono oggi soltanto cooperare concordi per riparare il danno comune.

Ma al riparo non bastano le crisi ministeriali, ammeno che esse non servano ad eliminare coloro che sono veramente responsabili dell' errore passato e a sostituirli con uomini, che ci assicurino contro il pericolo di illusioni future.

■ ■ ■ ■

Il pericolo delle illusioni non è svanito, ad onta della esperienza balkanica. Non lo è rispetto alla Germania e non lo è rispetto agli Stati balkanici.

Prendo le mosse dalle recenti dichiarazioni di Lord Lansdowne, che rispecchiano, con le dovute proporzioni, parecchie opinioni che corrono nel pubblico intorno al significato della nuova guerra balkanica.

Ministro e pubblico vanno alla ricerca dei motivi che hanno spinta la Germania all' impresa balkanica: — chi li scopre nel

bisogno che ha la Germania di rifornirsi di uomini, chi nel bisogno che ha di rifornirsi di grano e di rame, chi in quello di rifarsi, con un facile successo contro la Serbia, il prestigio militare, che sarebbe alquanto compromesso dagli scacchi subiti al confine russo, al confine francese e a quello italiano!

Si tratterebbe, secondo queste credenze, più che altro di un diversivo militare, segno dell' ultimo sforzo disperato delle armi tedesche! (1)

Ora si badi: — gli scacchi o arresti dell' offensiva tedesca non hanno impedito alla Germania di mantenere l' occupazione del Belgio fino al mare e di alcune provincie della Francia, *in conformità del programma imperialista*, con cui è entrata in campagna.

In seguito è passata sul fronte orientale e vi ha occupata la Polonia *in conformità dello stesso programma*, che considera una Polonia autonoma sotto l' alto dominio tedesco, come lo Stato baluardo contro l' avanzata russa verso l' occidente.

Sul confine italiano ci combatte a fondo e direttamente, aiutando la resistenza austriaca, allo scopo di non farci oltrepassare, mentre dura la guerra contro i firmatarî del patto di Londra, il *Parecchio giolittiano*. Ond' è che il Porto di Trieste è e deve restare il porto austro-tedesco sull'Adriatico. *Anche questo è parte integrante del programma germanico!*

Ed ora la Germania, sempre *in conformità del suo programma*

(1) L' on. Briand, nelle sue recenti dichiarazioni come presidente del Consiglio, è stato assai più esplicito del Ministro inglese:

« L' attuale impresa della Germania nei Balkani attesta l' insuccesso « dei suoi sforzi sui teatri principali delle ostilità. Si è perchè la sua of- « fensiva è infranta sulle fronti francese e russa, che essa tenta questo di- « versivo. Essa cerca di impressionare l' opinione pubblica mondiale, alla « quale i lunghi mesi trascorsi senza i risultati annunziati da una pro- « paganda sfrenata cominciano a rivelare i segni della debolezza sotto « l' apparenza della forza ».

Se non che, fortunatamente, alle parole tendenti a svalutare l' invasione tedesca nei Balkani, non rispondono i fatti, se è vero che Lord Kitchener assumerà la direzione della guerra orientale.

egemonico, porta la guerra nella penisola balkanica, per assicurarsi, con lo schiacciamento della Serbia e l' asservimento politico-militare delle Bulgaria e della Turchia, la via libera a Salonicco e a Costantinopoli.

Siamo, dunque, ben lontani dallo spediente o diversivo militare, di cui si parla.

Siamo, invece, in presenza di un fatto di capitale importanza storica e politica. Con la forza delle armi la Germania sta metodicamente attuando il sogno del *Grande Impero Germanico* a base feudale, che dai Governatori dell'Alsazia del Belgio e della Polonia ai Re dei Balkani, al Sultano e all' Imperatore austro-ungarico, arriva al *Gran Kaiser* di Berlino !

Chi conosce il piano dell' egemonia mondiale della Germania può prevedere che, dopo l' occupazione della Balkania, col riordinamento degli eserciti turco-balkanici, il nuovo passo sarà verso l' Egitto.... ammeno che non si abbia un nuovo *diversivo* sull' Isonzo !

Tale è l' avversario che bisogna abbattere, senza fondarsi sulla immaginazione del suo esaurimento e dei suoi insuccessi militari.

Lo scacco che la Germania ha subito è uno solo : — in Francia, in Russia, nel Belgio e in Serbia (questo è l' augurio che facciamo all' eroico popolo !) gli aggrediti hanno abbandonate le case, le città, le capitali, le provincie, tutto il paese, e si sono ritirati con l' esercito intatto. La Germania ha appreso una inaspettata lezione ; questa : — che le vittorie militari non bastano oggi per distruggere in Europa l' indipendenza e la libertà di popoli, che non vogliono rinunziare alla indipendenza e alle libertà. La Germania non è riuscita con le vittorie militari a farsi riconoscere le provvisorie conquiste territoriali.

Potrà la Germania mantenere con le armi, a tempo indefinito, l' impero che con le armi ha conquistato ?

Ecco il problema.

La Storia lo ha risoluto altre volte in senso negativo. Ma talvolta è occorso tempo lungo. Ora preme che la Quadruplice

lo risolva rapidamente, agendo di concerto, secondo un piano strategico unico, portando l' offensiva nello scacchiere o nella direzione più efficace, per vincere il comune nemico.

A ciò si avviano le crisi parlamentari in Francia, in Inghilterra, in Russia.

Gli avvenimenti balkanici sono valsi a scuotere l' apatia confidente nella fatale vittoria dell' Intesa. La esatta comprensione del loro significato politico e militare deve farci apprestare il piano strategico adeguato e mezzi corrispondenti.

▪ ▪ ▪ ▪

Per rispetto agli Stati balkanici si ha l' impressione che i Governi si facciano ancora qualche illusione sull' atteggiamento presente e futuro degli Stati neutrali. Ma il pubblico, che non ha il contatto personale con Re e ministri e diplomatici degli Stati balkanici e non ha perciò modo di lasciarsi influenzare dalla recisione delle promesse verbali e delle smentite ufficiali, ha per suo conto giudicata la situazione. Il sentimento popolare considera le Corti di Bukarest di Sofia e di Atene come tre succursali delle Corti di Berlino e di Vienna ; non crede al regime parlamentare di Bukarest di Sofia e di Atene, ride della commedia delle crisi concertate, che vi si fanno sotto la duplice pressione della minaccia marittima dell'Inghilterra, e di quella terrestre della Germania o della Russia, e conclude che bisogna senz' altro agire, come se tutte la Balkania fosse perduta per la Quadruplice.

Nella ipotesi più benevola può ritenersi che Grecia e Rumenia messe da molti mesi tra la minacciosa preparazione militare della Germania, e la spensierata impreparazione della Quadruplice, abbiano abbandonato la via principale delle aspirazioni nazionali, e si sieno viste nella necessità di seguire, come subordinata, la via dei modesti accordi interbalkanici, sotto l' imperioso patronato della Germania, accettando la posizione di stati vassalli (1).

(1) Il Conte Tisza in una recente intervista parlando del futuro assetto balkanico ha adoperate queste parole : « La Serbia sarà tagliata « fuori dalla Russia, poichè l' angolo nord-est, traverso il quale comuni-

L' accordo greco-bulgaro, con cui i due Stati si ritraggono di fronte all'Austria — nemico esterno ed ereditario della indipendenza della Balkania — e convengono di ingrandirsi a spese della Serbia sacrificata e dell'Albania neutrale, se non è un fatto accertato o accertabile per ora, è *un' ipotesi tanto necessaria, da equivalere a un fatto.*

Ora, un tale accordo porta i due Stati ad urtarsi in Adriatico contro gl' interessi italiani, dato sopratutto il modo come questi interessi sono considerati dal Ministero.

La nostra dichiarazione di guerra alla Bulgaria e la improvvisa recrudescenza della italofobia della stampa greca sono buoni sintomi rivelatori della realtà politica.

Ora si badi. I triplicisti-neutralisti di ieri accampavano il pericolo slavo della Russia lontana, per escludere la Serbia dall'Adriatico, preferendo lo *statu quo* nominale e gli accordi diretti con l'Austria. Oggi siamo di fronte a un pericolo reale e immediato: — invece della Serbia con dietro lo spettro russo, abbiamo in Adriatico la Bulgaria e la Grecia alla dipendenza della Germania e dell'Austria; vediamo, cioè, delinearsi in modo preciso e reale il monopolio austro-tedesco nell'Adriatico!

Il Conte Tisza ci ha poi annunziato che, schiacciata la Serbia, gli eserciti austro-tedeschi che operano nei Balkani saranno rivolti contro l' Italia.

■ ■ ■ ■

Tale apparisce la situazione generale e particolare della guerra europea, che l' episodio balkanico ha ormai chiarito nei riguardi dell' Italia.

Il pensiero che dirige tutta la macchina militare e diplomatica del blocco tedesco-austro-turco-balkanico contro l' Intesa e contro l' Italia è il solo Stato con cui l' Italia non è in guerra!

« cava con la Russia traverso la Rumenia, sarà annessa alla Bulgaria e « all' Ungheria, affinchè il traffico dal mare del Nord a Costantinopoli « SIA COMPLETAMENTE SU TERRITORIO DELLE POTENZE CENTRALI! ».

Questo è il concetto che della indipendenza della Bulgaria e della Turchia si è fatto il Presidente del Consiglio ungherese. Quale sia il concetto della indipendenza dell'Austria-Ungheria bisognerebbe chiederlo al Cancelliere dell' Impero tedesco!

Il fatto ha creato uno stato di profondo malessere morale nel paese; in quella parte del paese, che ha voluto la partecipazione d' Italia alla *guerra europea*. A quello si attribuisce da alcuni che l' Italia si chiuda a guerreggiare sulle balze del Trentino e sul Carso, col pericolo che i progressi più fortunati della guerra non possano portarci oltre i limiti territoriali, che il Kaiser graziosamente ci avea concessi. Ad esso si attribuisce da altri, che l' Italia non sia intervenuta nei Balkani, che non abbia firmato il patto di Londra o non abbia consentito che si annunziasse ufficialmente la sua adesione, e che, in una parola, nella guerra europea, faccia quasi parte per sè.

La democrazia italiana non domanda la formalità della dichiarazione di guerra; ma neppur può accontentarsi dei comunicati ufficiosi, affermanti che il più perfetto accordo esiste tra i governi della Quadruplice.

Essa legittimamente desidera che il Ministero chiarisca al paese quale sia la vera posizione dell' Italia nella guerra europea. Poichè oggi, come prima del nostro intervento, pensiamo, che solo la sconfitta *militare* (non quella economica!) della Germania potrà garantirci i risultati della nostra guerra nazionale, anche se questi, al momento della pace, non fossero ancora completi.

Epperò a noi preme sopratutto che *i fatti* dimostrino come, alla unità dell'azione militare, che lo Stato maggiore prussiano ha saputo imporre ai suoi inferiori di grado, risponda da parte nostra, cioè di tutta la Quadruplice, l' accordo ragionevole dei varî interessi nazionali e la unità consapevole dell' azione militare....

Al Blocco militare dell' assolutismo politico, noi dobbiamo sapere opporre il Concerto degli Stati liberi.

A. DE VITI DE MARCO.

L' ALSAZIA E LA GUERRA

Subito dopo la firma del Trattato di Francoforte, la popolazione dell'Alsazia, con magnifica unità, ebbe l'intuito di quello che bisognava fare per conservare vivo il culto della patria perduta, e per continuare a servirla.

Ognuno restò al suo posto, al suo centro di resistenza. Lungi dal considerare la protesta contro la Germania come affare speciale degli uomini politici, essa diventò il pensiero tacito e continuo di tutti e di ognuno, dei bambini, delle donne e degli uomini. Una delle pagine più gloriose della martirologia alsaziana sarà senza dubbio quella dove trovansi iscritti i nomi di tanti studenti d'Università, di collegiali delle varie città, o di scolari di villaggio, sottoposti ad inchiesta per essersi rifiutati da prendere parte alle manifestazioni germanofile imposte dalle autorità. Mentre la Germania riduceva l'Alsazia e la Lorena in un grande campo trincerato, la popolazione delle campagne come quella delle città si ostinò nella lotta spirituale, tanto che dopo 40 anni non solo la germanizzazione non aveva fatto alcun progresso, ma era moralmente fallita, come dimostrano i fatti dell'inaugurazione del monumento a Wissembourg, o dell'affare di Saverne.

Egli è che dal 1870 in poi è incominciato questo lavorio che, senza organizzazione, senza parola d'ordine, senza complotto, in silenzio, ha reso il popolo alsaziano il popolo d'Europa moralmente più disciplinato, più cosciente dei proprî diritti e della propria inalienabile libertà.

In confronto della Baviera, della Sassonia, del Wurtemburgo e di tutte le popolazioni della Germania vinte dalla Prussia, arruolate finalmente da essa per diventare complici dei suoi reati, — in confronto di questi milioni di uomini, tutti subalterni e mai cittadini, l'Alsazia è il perenne guasta-festa!

Che cosa non avrebbe dato la Germania per schiacciarne la resistenza. Ha cercato tutti i mezzi, compresa la dolcezza! Oh, certo, una dolcezza *prussiana*, — dolcezza provvisoria, che insulta il vinto.

Il fallimento dei procedimenti persuasivi non sorprese nè sconcertò il Prussiano. Ma il fallimento dei mezzi energici lo ha letteralmente stupefatto, poichè era in contraddizione con tutte le teorie inculcate dai suoi generali, scienziati, professori, preti e pastori.

La causa dell'Alsazia, grande e commovente in se stessa, oltrepassa poi infinitamente, per il suo significato, i confini dell'Alsazia stessa. Con la sua, si giudica la causa di tutti gli altri popoli oppressi. Se le nazioni che formano oggi il gruppo dell'Intesa sapranno rimanere fedeli al loro ideale, non soltanto fino a che non sarà annientato il militarismo prussiano, ma fino al momento critico e pericoloso in cui il ricordo delle prove subite, lo sdegno contro i reati e la vista delle spoglie, ecciteranno un po' dappertutto parole, velleità e cupidigie indegne dei sentimenti che sono stati finora il cemento spirituale del loro ravvicinamento; — se in questo momento saranno ricacciati questi cattivi suggerimenti, se trionferà ognora più il carattere idealista dell'opera nostra, il ritorno dell'Alsazia alla Francia, quello dei paesi irredenti all'Italia, e l'indipendenza della Polonia, segneranno nella storia politica del mondo il principio di un'era nuova; dove la schiavitù delle nazioni diventerà per tutti cosa impensabile, quanto lo è per noi oggi la schiavitù dei negri.

La fedeltà dell'Alsazia alla Francia è stata così completa e perfetta, solo perchè l'Alsazia aveva saputo spogliarla di tutti i lati episodici e secondari. Portando la questione all'altezza di principî eterni, essa ha dichiarato di amare la Francia perchè voleva amarla, perchè avea il diritto di amarla, perchè essa era padrona di se stessa. Ai tedeschi che hanno voluto con argomenti innumerevoli provarle, che essa è germanica di razza, che i suoi interessi materiali, la sua espansione industriale, la salvaguardia del suo carattere particolare dipendono dalla sua adesione definitiva alla Germania, essa risponde: — « Di « ciò nulla so, nè voglio sapere. Non è qui la quistione. Attraverso i « secoli io mi sono acquistata un'anima, e questa anima non è certa- « mente tedesca. Potreste forse, soggiogare il mio corpo, ma l'anima « mia non l'avrete mai! » ed ha mantenuta la parola.

Se fossi Alsaziano, non avrei scritto con tanto entusiasmo, poichè gli Alsaziani sono sempre modesti, riservati e prudenti. Essendo

vissuto in mezzo a loro, ed essendo penetrato nell' intimità dei più diversi ambienti, li ho amati, e li amo non solamente come coloro presso i quali si ha molto imparato, ma come coloro ai quali si deve la gioia di vivere e di lavorare, anche in un' ora in cui ogni lavoro sembra inutile!

Essi possiedono due forze raramente riunite: quella di un grande buon senso e quello di un idealismo inalterabile. Li dicono di razza tedesca. Augurerei vivamente che fosse vero, poichè ciò proverebbe la possibilità per questa razza di perfezionarsi, e di trasformarsi. Il buon senso e l' idealismo sono, veramente, le due qualità delle quali i tedeschi sono oggi più sprovvisti: bastano a constatarlo l' appello dei 93 intellettuali, o le lettere del Dott. Dryander. Che sieno due doti fondamentali dell'Alsaziano, lo dimostra a sufficienza una passeggiata nei villaggi non lontani da Strasburgo. La freccia della cattedrale parla certo un linguaggio ben chiaro, ed i contadini serî e silenziosi che lavorano i campi hanno negli occhi, quando s' illuminano, lampi di una deliziosa bonarietà; lampi che spariscono solo per far posto a un non so che di velato, di intimo, da cui ci si sente presi e commossi: l' espressione di colui che ha molto sofferto, e che vorrebbe nondimeno vivere per vedere trionfare la giustizia e aiutarla a trionfare.

Vorrei raccontare alcuni fatti che spero riveleranno l' anima alsaziana. Ve ne sono che appaiono il rito di un culto regolare, ad un tempo semplice e solenne: tale è l' albero di Natale, davanti al quale il membro più anziano della famiglia va a deporre una bandiera francese, che dopo un istante ripone con cura nel suo nascondiglio.

Un rito del medesimo genere è ogni anno l' omaggio reso a Kleber degli studenti dell' Università di Strasburgo. Essi si riuniscono tutti intorno alla statua di Kleber, e mentre l' orologio della cattedrale suona mezzanotte; col capo scoperto — *procedendo ad uno ad uno, come i frati minori fanno per via,* — sfilano in silenzio dinanzi a lui.

Ricordo ancora: trovandomi una quindicina d' anni fa a Strasburgo la sera del primo novembre, volli assistere nella cattedrale al Vespro di Tutti i Santi, e m' informai dal sacrestano del programma della cerimonia: « Mons. Vescovo celebrerà pontificalmente il Vespro

« di Tutti i Santi, ma.... sapete, è tedesco, e ha ordinato che si canti « il latino alla maniera tedesca. Che disgrazia! Ne siamo molto dolenti! ». Tuttavia, all' appello della grande campana la navata si riempie di fedeli: quasi tutti Alsaziani con, qua e là, un gruppo di soldati bavaresi. Un colpo secco annunzia l' entrata processionale del corteo, ed i grandi organi rintuonano. Quando tutti sono a posto, la voce del Pontefice s' innalza chiara e sonora: *Deous in adioutorium mecum intende* (1). Egli aveva messa tanta ampiezza e imperiosità in questo esordio che sembrava volesse prendere il pubblico d'assalto. Ma la risposta, *Domine ad adiouvandoum me festina* benchè intonata da parecchi cantanti, cadde con un non so che di triste, di impotente, ed i salmi si trascinarono lamentevoli quasi senza partecipazione del clero numeroso che occupava gli stalli. La cerimonia si svolse rapidamente, e terminati i Vespri dei Santi, il corteo episcopale riprese la via della sacrestia. Allora accadde il fatto al quale anche oggi non posso pensare senza emozione. La processione non era ancora del tutto entrata in sacrestia, che il canonico della settimana incominciò il Vespro dei Morti, ma questa volta con pronuncia francese. Ecco che, non solo tutte le voci del coro gli risposero, ma l' uditorio intonò i salmi con ardore impossibile a descrivere. I soldati bavaresi si guardavano senza nulla comprendere, e gli Alsaziani pure si guardavano e s' accorgevano di avere quasi tutti le lagrime agli occhi. Questo fatto è un nulla, ed è pure immenso di significato morale.

Di fatti come questo, la inettitudine tedesca ne ha saputi creare in dovizia con una perseveranza di cui bisogna esserle grati, perchè ha stabilito tra tutti gli Alsaziani una unione antigermanica difficile ad immaginare. Ma non è odio, non è collera; ma è la separazione di due civiltà antitetiche; che ebbero forse un tempo comune l' origine, ma in un passato ben lontano; oggi il contrasto spirituale tra l'Alsazia e la Germania è irriducibile, e l'Alsazia, dopo quaranta anni, volta ogni giorno più nettamente le spalle al modo di vedere,

(1) L'autore con questa ortografia vuole mostrare la differenza tra la pronunzia tedesca (*ossia italiana!*) e quella francese.

di pensare, e di agire che la Germania ha creduto di dovere adottare metodicamente, e nel quale ha riposto la sua gloria e le sue speranze.

Il reggimento prussiano con le sue masse profonde, è una macchina perfetta. L'Alsaziano è l' antitesi di un pezzo di macchina. Egli è probabilmente in tutt' Europa il cittadino più preoccupato di difendere la propria indipendenza. Quello che costituisce il tratto distintivo dello spirito di indipendenza dell'Alsaziano è appunto questo che esso non deriva affatto dall' egoismo, non è un mezzo di sfuggire al dovere politico e sociale, bensì il contrario. L'Alsaziano vuole la sua libertà, cerca di tutto vedere, di tutto scrutare da sè, per potere meglio prestarsi e per collaborare più efficacemente all' opera comune. Egli ha in orrore i blocchi che esigono dai loro aderenti una obbedienza implicita, togliendo loro il fardello grave, ma virile, della responsabilità individuale. Ecco a che bisogna pensare per capire come la resistenza alla germanizzazione, lungi dal rallentarsi, non ha cessato di crescere e di affermarsi.

I tedeschi, sentendo l' antagonismo crescente, ma incapaci di capire il lavorio delle forze spirituali, si sono figurati mene tenebrose, organizzazioni occulte, dove l' oro francese avea una parte preponderante; onde l' inenarrabile goffaggine delle misure di polizia e di repressione, venute di anno in anno a ricordare agli Alsaziani in che consiste la libertà tedesca.

Mi si dirà forse: — « Non vi è dunque un gruppo di Alsaziani « diventati agenti della Germania ? ». Ho appunto constatato che gli Alsaziani sono stati costretti ad accettare la situazione. Al di là dei Vosgi, dopo avere per lungo tempo accolti festosamente coloro che venivano a stabilirvisi, si è forse meglio intesa la situazione, invitandoli a rimanere, piuttosto nel loro paese natio, per mantenere la tradizione fino al giorno della liberazione. L' autorità acquisita nel nostro paese da Maurice Barrès, gli è venuta specialmente dalla chiarezza, con cui egli ha reso popolare questo punto di vista.

L' emigrazione verso la Francia era, dunque, sensibilmente diminuita; nello stesso tempo si era potuto constatare che la individua-

lità alsaziana si fortificava, e che le sue capacità di resistenza non cessavano di svilupparsi.

Ma non si può a lungo subire una situazione, senza in certa misura collaborare con essa. Restare in Alsazia, per la maggior parte delle famiglie, non era soltanto sottomettersi al servizio militare dell' esercito tedesco per i figli, era ancora non rifiutarsi ad accettare cariche elettive, a diventare funzionari, ad occupare cattedre dell'insegnamento secondario o superiore. Evidentemente, una volta entrati in questa via, non è facile fissarne il limite. Naturalmente, durante questi 44 anni di regime tedesco, si sono trovati alcuni pochi i quali, ipnotizzati dall' apparato della forza germanica, han creduto che fosse sfumata per sempre la possibilità di un ritorno dell'Alsazia alla Francia.

A che ostinarsi, dunque, nella rivolta contro l' impossibile ? E poichè si sottomettevano, vollero avere tutti i benefizi. Il numero di coloro potrebbe contarsi sulle dita, come il numero di coloro i quali, avendo confuso la scienza con la scienza tedesca, la religione con la religione tedesca, si sono fatti in un momento di aberrazione spirituale i servitori del germanesimo.

E anche tra questi pochi, vi è forse qualcuno che si senta preso da nostalgìa pensando a quella Francia alla quale ha preteso di voltare le spalle ! Ebbi, non sono due anni, una lunga conversazione scientifica con l'unico alsaziano, che abbia firmato il manifesto dei 93. Mai mi era venuta l' idea di parlargli di politica, e non ricordo come quella volta il nostro discorso prendesse quella china ; ma ho ancora nella memoria l' accento con cui parlandomi della Germania e della sua politica alsaziana, esclamò : — « Ah ! sono pazzi ! È disgustoso ! Se volessero farsi odiare non agirebbero diversamente ! ».

Fu un accesso di sdegno isolato, o piuttosto la rivincita improvvisa, istintiva, incoercibile, del cuore alsaziano ? Non lo so ; mi sentì preso di una immensa pietà per un uomo che ha persa la sua patria, e che dall' altra parte del Reno ha trovata una organizzazione, ma non una patria.

Ho avuta occasione di avvicinare alcuni dei *ralliés* più notorî. A me sembra che essi sono diventati quel che sono, non per zelo ger-

manico, ma per zelo alsaziano, — zelo discutibile, ma di cui bisogna pure riconoscere la esistenza. In ogni modo le persone eque, per apprezzare questo atteggiamento, dovranno giudicare non in blocco, ma caso per caso.

Se consideriamo i *ralliés* anche più in vista, quelli che vanno a Berlino non per vendere l'Alsazia ed i suoi diritti, ma per ricevere le istruzioni del governo imperiale, siamo colpiti di vedere, che anche essi mettono molta cura per conservare, nella loro vita di famiglia, il particolarismo alsaziano, e financo le tradizioni del *tempo francese*, come suol dirsi colà. Hanno un concetto ben definito del contrasto che esiste tra Germania ed Alsazia, e della superiorità intellettuale, morale, e civile di quest' ultima.

Tutto ciò è complesso, pieno di sfumature come la vita, ma bisogna accennarvi per dimostrare che, volendo restare nella realtà delle cose, si deve evitare di dare alla parola *rallié* un senso troppo preciso.

Ecco un' altra illustrazione: Sotto il regno efimero dell' Imperatore Federico III venne a Strasburgo un pacifista inglese, Hodgson Pratt, e mi pregò di metterlo in relazione con Alsaziani rappresentanti tendenze politiche diverse. Egli arrivava da Berlino, tutto contento, poichè aveva, a ciò che egli credeva, ricevute assicurazioni decisive. Egli era persuaso che fra qualche mese la questione dell' Alsazia-Lorena si sarebbe risolta, liberando così l' Europa dalla ossessione della pace armata. Si trattava della neutralizzazione e della autonomia dell'Alsazia-Lorena, da elargirsi direttamente dall' Imperatore. Questi, pare, si era dimostrato favorevole a questo progetto, la cui realizzazione avrebbe conferito al suo nome un lustro imperituro.

Eppure, è a Strasburgo che il progetto si dimostrò irrealizzabile. Vedo ancora il Signor Hodgson Pratt, con la sua figura di apostolo ispirato, circondato dagli Alsaziani. In rappresentanza degli immigrati v' erano due tedeschi, professori all'Università; ma l' interlocutore più importante era un *rallié* molto intelligente e già avviato per una carriera brillante: Emile Petri, avvocato, deputato, e oggi se non sbaglio, ministro imperiale d'Alsazia-Lorena. I suoi occhi vivi erano fissati sul Hodgson Pratt con un' espressione d' ammirazione e di stupore per un uomo di un tipo così nuovo per lui. Un sorriso un po' scettico errava sulle sue labbra, ma la piega ch' egli aveva sulla fronte dimostrava lo sforzo che facea, per imprimersi nella memoria fin nei minimi particolari i passi del pacifista inglese, e di comprendere i suoi progetti e le sue speranze.

Intanto Hodgson Pratt aveva finita la sua relazione. Alzò gli occhi, e rivolse lo sguardo ai presenti, come per interrogarli. Gli rispose un silenzio imbarazzato e imbarazzante. Infine, uno dei presenti si decide a spiegare con qualche parola questo atteggiamento: « Tutto ciò è molto bello », — disse — « ma, è ciò possibile ? Potrebbe l' imperatore, anche volendolo fortemente, mettere in atto un simile provvedimento ? Tutta la Germania sarebbe contro di lui; ricordatevi che l'Alsazia-Lorena non appartiene mica all' imperatore, poichè è « terra dell' impero »; è il simbolo e il pegno dell' unità della Germania. E poi, se vi è autonomia e indipendenza, bisogna ammettere che il nostro paese avrà il diritto di amministrarsi da sè;... e lo vedete voi lo stormo di funzionari di Prussia, dell'Assia, o di altri paesi, che sono piombati qui come mosche affamate, attirate dal cibo ? Credete che ripasseranno volentieri il ponte di Kehl ?

Vi fu una lunga e confusa discussione. Alla fine si alzò il pastore Dietz di Rothan, e disse: — « Se ho ben capito voi avete adoperato « le parole autonomia e indipendenza nel loro vero senso. Nel vostro « pensiero, l'Alsazia-Lorena, ridata a se stessa, dovrebbe formare con « la Svizzera, il Lussemburgo ed il Belgio un cordone di stati « *tampons* neutri.... e questo mi piacerebbe certamente più del re« gime attuale. Ma, che avverrà se l'Alsazia Lorena, appena padrona « di se stessa, sostituiti i funzionari, cui s'accennava, con altri del « paese, — che avverrà se il primo atto solenne del nostro corpo elet« tivo, in uno slancio irresistibile — che non sarebbe decisione poli« tica, ma affermazione morale — sarà di dichiarare l' annessione alla « Francia. »

« Ma sarebbe allora la guerra, esclamò Hodgson Pratt, alzando « le braccia al cielo, ed io non saprei pensare che il vostro paese com« metterebbe così irreparabile imprudenza ».

Istintivamente tutti si voltarono verso colui fra gli intervenuti

che pareva più in grado di giudicare, quel che l'Assemblea attiva avrebbe potuto fare in simile caso, verso Emile Petri. Costui fece un gesto vago, il gesto di chi dice: «non so!», perchè non vuol rispondere. Hodgson Pratt pareva annientato. Avea fatta l'esperienza che era toccata a tanti altri pacifisti in Alsazia. Vi sono questioni per risolvere le quali non basta la buona volontà; occorre una decisione ispirata da piena e intiera giustizia. Poco dopo Federico III morì e non s'intese più a parlare dei progetti di Hodgson Pratt.

Mi è parso utile rievocare questa scena per dimostrare come l'assimilazione tedesca dell'Alsazia nel 1888 fosse lontana dall'essere compiuta, e come mancasse completamente il fervore germanico anche negli alsaziani più legati alla Germania.

Potrà sembrare strano che io dica quasi sempre Alsazia invece di Alsazia-Lorena. Questo dipende, non soltanto dal fatto che io conosco l'Alsazia e non la Lorena, ma anche dal mio desiderio di reagire contro l'errore implicato nell'espressione di Alsazia-Lorena. È una espressione creata dall'amministrazione prussiana, e che non corrisponde alla realtà. L'Alsazia e la Lorena sono due provincie molto diverse di carattere. Sorelle per il martirio e per la fedeltà, hanno ugualmente diritto alla nostra ammirazione. L'Alsazia ha tuttavia meriti speciali. Essendo tedesca di lingua, era naturale presumere che avrebbe resistito, meno facilmente della sorella Lorena, alla penetrazione germanica. Ebbene, abbiamo assistito allo scacco assoluto della Germania a questo riguardo.

All'indomani della pace, quando le due provincie si ritroveranno insieme riunite alla patria, la personalità dell'una e dell'altra si farà di nuovo valere. La Lorena dimostrerà la sua gioia ed il suo amore, ammirando tutto, financo difetti più evidenti della Francia. L'Alsazia, invece, devota e fedele alla Francia, si sente l'eguale di essa e vorrà con essa collaborare al compimento di un'opera comune.

PAUL SABATIER.

Le adesioni alla lega Anglo-Italiana si ricevono presso l'on. prof. A. de Viti de Marco, Roma, via Adda, 4.

GIUSTIZIA MILITARE.... O GIUSTIZIA TEDESCA?

IL CASO DI EDITH CAVELL

Il recente e quasi clandestino supplizio di Miss Edith Cavell per opera del Tribunale Militare Tedesco, ha messo in stridente contrasto i criterî dei tribunali militari in Germania, ed i canoni fondamentali del diritto e della procedura in vigore nelle nazioni civili anche in tempo di guerra. In questa, come nelle altre manifestazioni stupefacenti della psiche militare tedesca, il contrasto non è soltanto tra ordinamenti militari e ordinamenti civili, ma si accentua sempre più il distacco tra lo spirito che informa la giustizia militare tedesca e quello che presiede alla giustizia militare in altri paesi. La Germania si è guadagnata, durante questi mesi di guerra, uno splendido isolamento, per la ferocia con cui ha attuato il principio della forza sovrapposta al diritto, abbandonando quelle considerazioni morali, che si ritenevano ormai insite nella coscienza del mondo civile, come norme di governo in ogni stato civilmente progredito.

In questo episodio viene illustrata ancora una volta come nella guerra che oggi si combatte, due civiltà si contendano il regno. Ben disse Paul Sabatier in una sua conferenza tenuta recentemente a Londra: — «Il pubblico spesso s'inganna sul significato della espres-«sione *dossiers complets.* Per l'erudito un incartamento è completo «quando comprende tutti i documenti presentati al dibattito; lo sto-«rico va infinitamente più lungi: egli si domanda se al dibattito sono «stati presentati tutti i documenti necessarî per mettere in luce la «questione.

«Supponiamo, per esempio, che uno si assuma di fare l'elenco «completo e controllato degli attentati contro il diritto delle genti, «di cui si sono resi colpevoli i nostri nemici. Credete che questo ca-«talogo, per quanto ben fatto, ne sarebbe la storia? Non sarebbe

«che un' indice della materia, e non darebbe che un' idea molto im-
«perfetta della realtà.

«La storia completa delle atrocità tedesche deve rintracciarsi «nella condizione di spirito che le ha preparate, sistematizzate, «freddamente prevedute, e finalmente adottate, senza un fremito di «coscienza, senza un grido di protesta istintiva.

«Senza dubbio, è bene sapere con qualche esempio che non «vi è distacco tra la teoria e la pratica, e che coloro che si potrebbero «intitolare i maestri e i dottori del militarismo germanico, non sono «dei profeti sinistri predicanti nel deserto, senza contatto alcuno col «popolo e con l' esercito. No, i teorici del terrorismo, i poeti della vio-«lenza e dell' odio, i professori dall' atteggiamento di sacerdoti e di «*soudards*, sono i veri ispiratori dell' esercito tedesco: i loro libri si-«stematizzano la teoria che questo si studia di mettere in pratica.

«Basta leggerli per conoscere il nemico con cui abbiamo che fare. «È superfluo insozzare la nostra immaginazione con le scene ripugnanti «delle atrocità germaniche generate da una tale mentalità».

Il sentimento umano ha giudicato il caso di Edith Cavell. Senza perdersi nelle sottigliezze legali, con cui si vorrebbero giustificare la sentenza ed il modo con cui venne eseguita; — il sentimento umano va diritto al fatto, trovando che la stoltezza dei giudici è semplicemente riuscita ad aggiungere un nuovo soldato al nobile esercito dei martiri, che forma la via lattea della storia attraverso i secoli. Miracolo, questo, che eleva al cospetto del mondo la figura di una donna ammirevole, fino a ieri ignota ai più, oggi diventata, grazie ai giudici tedeschi, un simbolo. Come quello di altre eroiche vittime, lo spirito di Edith Cavell è diventato il condottiero delle forze avanzanti del diritto, della giustizia, del concetto civile dell' umano progresso.

Altri sapranno indicare quale sia la procedura italiana in casi simili. Ecco, intanto, quale è quella inglese, descritta dall' attuale Ministro dell' Interno, Sir John Simon.

«In primo luogo l' imputato viene tradotto davanti al tribunale «incaricato della inchiesta preliminare. Egli ha sempre l' assistenza «di un avvocato, e riceve copia di tutte le prove orali e scritte rac-«colte contro di lui, ed ha sempre diritto ad un intervallo per la pre-

«parazione della difesa. Se l' accusato è una donna, il processo ha «sempre luogo davanti ad un tribunale civile. Al dibattimento gli «avvocati della difesa hanno i medesimi diritti che in tempo di pace. «Anche in casi di spionaggio nei quali la reità è indubbia e dimostra-«bile, l' accusato non è mai spogliato di queste tradizionali garanzie.

«Nell' ultimo processo del nostro paese, ove fu implicata una «donna, l' imputata era tedesca di origine, sebbene legalmente, per «matrimonio, suddita di un' altra nazione. Agiva in collaborazione «con un uomo, e fu scoperta mentre viaggiava in varie località, per «raccogliere dati sulle nostre difese navali.

«Le prove contro di lei erano di un' evidenza schiacciante, e non «consistevano soltanto nelle affermazioni dei testi, ma in documenti «trovati sulla sua persona e in lettere scritte da lei e dai suoi com-«plici. Il processo si svolse dinanzi a tre giudici dall'Alta Corte e dei «giurati. Essa fu convinta, non di avere ospitato soldati tedeschi, «ma di avere intenzionalmente e persistentemente esercitato lo spio-«naggio con lo scopo di fornire al nemico informazioni importanti. «L' uomo suo complice ebbe la condanna di morte; essa fu condan-«nata a dieci anni di reclusione.

«La sentenza di un tribunale militare viene sempre soggetta «a riesame, quella di un tribunale civile (alla cui competenza è sem-«pre sottoposta la donna) può essere appellata alla Corte d'Appello «criminale, e sottoposta all' esame del Ministro dell' Interno, che dà «parere per la eventuale grazia.

«In tutti i quei casi in cui l' imputato ha dichiarato di appartenere «a un paese neutrale, abbiamo sempre, di nostra iniziativa, informato «dell' arresto l'Ambasciata del paese neutrale.

«Presso di noi una sentenza di morte non viene mai eseguita «senza un *ragionevole* intervallo.

«La circostanza che a noi inglesi sembra più inverosimile nel «fatto di Miss Cavell, è la calcolata indifferenza contro cui si urtarono «le domande e l' interessamento dei Ministri degli Stati Uniti e di «Spagna».

E ricordiamo qualche fatto.

Lo storico Sir George Otto Trevelyan, in una lettera al *Times*

del 27 ottobre, cita l' unico precedente che si trova in tutta la storia inglese. Nel 1635 il terrorismo teneva oppresso tutto il popolo. Nel corso delle assise — rimaste celebri col nome di *assise sanguinose* — l' infame giudice Jeffreys condannò a morte una donna, Mrs Alice Lisle, rea della stessa generosa colpa di Miss Cavell. Tale fu la pubblica indignazione che il primo Parlamento adunato dopo la Rivoluzione del 1689, nella prima sessione, cancellò la sentenza.

Uno storico citato dal Trevelyan, dice a questo proposito : — « Da « molti secoli nessun governo inglese, eccettuato uno solo, ha trattato « con rigore persone colpevoli solo di avere dato rifugio a ribelli scon- « fitti e fuggiaschi. Specialmente alle donne è stato riconosciuto, tacita- « mente, il diritto di mostrar sentimento di pietà in un mondo di ro- « vine e di vendette ».

Il che non toglie che Miss Cavell dovea essere punita.

Perfino quando tentano di discolparsi i Tedeschi non fanno che provare maggiormente quale abisso separi le loro idee dalle nostre. Non vedono che le esigenze della difesa militare, esagerandole allo sterile scopo di terrorizzare, e trattano un atto criminoso di eroica pietà come un qualunque atto di volgare e perfido spionaggio, o di basso tradimento.

La vittima invece eleva l' anima nostra all' altezza della sua. Nell' ultimo colloquio concessole dopo la condanna, — il solo che abbia rotta la solitudine della lunga prigionia, durante la quale non potè parlare neppure con l' avvocato datole di ufficio, — Miss Cavell disse al cappellano inglese che la visitò :

« Desidero che i miei amici sappiano che dò volentieri la vita per « la mia patria. Non ho paura, nè mi ritraggo innanzi all' idea della « morte. Ho visto tante volte lo spettacolo della morte, che non mi « pare nè strano nè pauroso » e aggiunse : « Rendo grazie a Dio di « queste dieci settimane di quiete prima della fine. La vita è stata « turbinosa e piena di difficoltà. Questa calma è stata misericordiosa.

« Tutti qui sono stati molto buoni con me. Ma, stando ora di fronte « a Dio e all' Eternità, questo vorrei dire : sento, e sono convinta che « l' amor patrio non basta ; — non debbo nutrire nè odio nè amarezza « contro alcuno ».

Il cappellano militare tedesco che fu con lei sino alla fine, ha dichiarato : — « Essa fu forte e serena ; ha affermata la sua fede cri- « stiana, e il suo contento di morire pel suo paese. È morta come « un' eroina ».

E. L. D.

CENSURA

EDITH CAVELL

PRO CHRISTO: SICUT CHRISTUS

Nel finire del 1859, Victor Hugo disegnava uno schizzo, e sotto vi scriveva: *Pro Christo: sicut Christus.*

Il disegno rappresenta un impiccato. Nella solitudine e monotonia di una landa nuda e sterminata sorge la forca omicida. Attraverso la notte paurosa, dall' alto, piove una fioca luce; ed i raggi riflessi dal penzolante fanno più tristi le tenebre della crudele solitudine. Da questo morto, ignoto ed irreconoscibile, il quale pende dal nero e ben riconoscibile strumento della ignobilità di certe leggi umane, splende fioca la luce divina. Fioca ancora nel deserto è questa luce divina; ma essa ferma lo sguardo; essa susciterà vita e moto in quell' infinito abbandono.

Con questo disegno Victor Hugo esprimeva i pensieri suscitati dalla morte di John Brown di Ossawatomie, l' impiccato di Charleston. John Brown era stato un combattente fiero ed implacabile per la redenzione degli schiavi. Il suo battagliare fu più volte ingiustamente giusto. Come i puritani dai quali discendeva, egli non meditava soltanto; ma dal pensiero correva all' azione, carabina e spada essendo gli argomenti del «buon combattimento»; e versando il proprio sangue e quello dei figliuoli, egli suscitava affetti e sacrifizi, e attirava ancora odii e vendette implacabili. Dopo l' improvviso attacco sull' arsenale di Harper's Ferry, nella Virginia, nell' ottobre 1859, e dopo la generosa ed eroica difesa, John Brown, ferito e disfatto, ma sempre indomito, fu catturato, assieme coi superstiti fra i pochi disperati combattenti.

Brown certo era reo di morte. Era un ribelle, preso colle armi alla mano, nel delitto di «alto tradimento» contro le leggi vigenti. Ma erano leggi, quelle contro le quali si ribellava Brown, che imponevano di restituire ai padroni gli schiavi fuggiaschi: erano leggi che

permettevano alla violenza ed al sopruso di assumere le sembianze del diritto. Così John Brown, circondato dall' odio di una grande plebe di violenti e di sfruttatori dell' animale uomo, fu condannato e fu impiccato. E vi fu gara fra alcuni stati schiavisti per fornire la fune che doveva impiccare quel generoso, che fu sempre clemente verso il debole ed il caduto.

Il disegno di Victor Hugo fu profetico. Quel morto, abbandonato anche dai suoi, nello stupore della impresa audace, inerti nella superstizione che la giustizia è giusta quando è legale, quel morto mandò luce, fioca dapprima, ma che poi andò crescendo e crescendo; e risvegliò quanto vi era di meglio in una grande nazione, assopita innanzi al male potente e prepotente, esitante innanzi all' obbrobrio. Si comprese finalmente, per ripetere l' espressione di Victor Hugo, quanto vi sia di orribile nella legalità di Giorgio Washington che deve strozzare l' eroismo di Spartaco. Ne seguì la grande guerra civile degli Stati Uniti. Innanzi agli eserciti liberatori, nella epica lotta di quattro anni, era lo spirito di John Brown che illuminava e guidava; e guida ancora fra le armi e sulle navi della Unione. E la schiavitù, pur essa fino allora una grande istituzione legale, la «particolare istituzione», come la chiamava la gente comoda e soddisfatta, finì di macchiare la storia degli Stati Uniti.

La immoralità della legalità è ciò che sempre offende. E quando una tale legalità incomincia a rifiutare la clemenza, ed a versare sangue, sangue generoso e sangue innocente, si smaschera la sua laidezza ed essa apre la via sicura alla propria rovina. Più o meno a lungo aspetteranno la inerzia, la incoscienza, la comoda viltà; ma poi sorgono e si moltiplicano i vendicatori; ed all' abbandono ed all' impotenza succede la lotta e la inevitabile vittoria, che fa rivivere le vittime nella gratitudine e nella gloria.

Forsan et haec olim meminisse juvabit: ricordava nobile e serena Eleonora Pimentel, prima di salire il patibolo della giustizia borbonica. La plebe inconscia ingiuriava e scherniva la morente; i potenti dell' attimo applaudivano i carnefici. Ma sicura venne la vendetta prevista, dopo sessanta anni, sui campi di Milazzo e del Volturno. Così i martiri del 1799, in Napoli, sono per secoli benedetti, e vivono

nella nuova Italia, mentre sempre maledette e ben morte sono le leggi e le corti marziali, e tutta la legalità feroce dei Borboni.

Ricordando i fucilati Bandiera ed i loro compagni di martirio, così scriveva Giuseppe Mazzini: « Il martirio per una idea è la più alta formola che l'Io umano possa raggiungere ad esprimere la propria missione; e quando un Giusto sorge di mezzo ai suoi fratelli giacenti ed esclama: « Ecco, questo è il Vero; ed io, morendo, l'adoro », uno spirito di nuova vita si trasfonde per tutta quanta la Umanità; perchè ogni uomo legge sulla fronte del martire una linea dei propri doveri, e quanta potenza Dio abbia dato per adempierli alla sua creatura ».

■ ■ ■ ■

Oggi, in mezzo al battagliare ed al rovinìo della maggiore e più feroce e barbara guerra dei tempi moderni, ecco sorge e s'impone la figura di una martire: Edith Cavell. Martire pel consapevole sacrificio della propria vita, per salvare quella di fuggiaschi cercati a morte; martire nel non volere schermo in pretesti, o scuse, o dinieghi; martire nel sicuro e sereno contegno innanzi alla morte. « Dio viva in me », cantava nella vigilia dell'imminente già certo fato. Ma ben crudo fu reso questo martirio di Edith Cavell dalla stessa legalità che la volle morta: dagli inganni dei giudici verso chi perorava per la vittima designata: per la crudele fretta dei carnefici, anzi che giudici, e dei soprastanti carnefici, per precludere ogni via di scampo.

La voluta morte di Edith Cavell, sulla terra amica iniquamente conquistata, non era una necessità di guerra, per assicurare la salvezza dei soldati combattenti: altri ed altre, rei dello stesso « delitto » furono graziati dalla clemenza imperiale. Ma per questa vittima, lungamente serbata al giudizio e poi al precipitato sacrifizio, bisognava la morte. Su questa nobile e modesta vita di donna bisognava infierire: per infierire sulla nazione nemica, anzi sulla razza odiata, che vive al di qua ed al di là dell'Atlantico. Ostia buona e pura ci voleva per il dèmone dell'odio.

Falsa giustizia e falso odio. Dove fra due popoli vi è lunga eredità di oppressioni, di conquiste, di soprusi, come fra italiani ed austriaci, fra polacchi e russi e prussiani, fra magiari ed austriaci, l'odio può esistere; e se non è una virtù, è cosa vera e viva. Ma che odio vi può essere di tedeschi contro inglesi, almeno fino ad oggi? Non è odio l'ignobile impulso che ha ucciso Miss Cavell; ma istinto brutale di pochi, che invano vorranno instillarlo nel popolo germanico. L'odio è frutto di amari ricordi; ed il ricordo solo che i tedeschi possono serbare degli anglo-sassoni, nelle Isole britanniche, nelle Colonie, nell'India, negli Stati Uniti, è di antica e generosa ospitalità, di scienza e studi associati, di liberi commerci, di prosperose industrie, di migliore vita, infine, per i migranti germanici.

■ ■ ■ ■

E di Edith Cavell e dei molti e molti martiri incolpevoli di questa lunga ed atroce guerra, e delle infinite morti e violenze che si riassumono oggi nella malvagia uccisione di questa donna inglese, infermiera buona di nemici e di amici, quali e dove saranno i vendicatori?

Più innocenti le vittime, più malvagie e barbariche le rovine non reparabili e non necessarie, e più implacabile continuerà la guerra, fino alla vittoria degli eserciti che combattono per la libertà e la concordia di Europa. Anche se lontana, tale vittoria è sicura. Ma i vendicatori ultimi delle accumulate nefandezze non saranno, non dovranno essere, negli eserciti vittoriosi; pei quali il trionfo sarà vittoria che risparmia e che salva. La vendetta contro le atrocità germaniche ed austriache e turche, dal Belgio all'Armenia, dovrà essere germanica. Fu americano il trionfo che punì i carnefici americani di John Brown. Oramai ogni guerra europea è guerra civile; ed il trionfo sul male dovrà essere in ultimo principalmente germanico.

Poichè noi assistiamo oggi, e già da parecchi anni, alla tragedia di un popolo nobile e grande, in balìa di un piccolo nucleo di uomini, non saprei se più mentecatti od idioti, ma forti per tradizionale orga-

nizzazione ed autorità. La schiavitù fa la gente inerte e cieca, anche dove vi è profusione di alfabeto e di cultura. Quanti scienziati e studiosi sono di natura servile, quando non toccati nei loro piccoli interessi; ed alacri si fanno anzi di servilismo se favoriti nei propri minuscoli vantaggi. L'egoismo che si apparta è ciò che più asserva le nazioni. E se la schiavitù è tale da stimolare ed assicurare l'ingrassamento e la eccessiva prosperità materiale di numerosi maggiorenti, più inerte ancora si fa la ottusità collettiva, e più cieca la obbedienza a chi ha la somma del potere. La solidarietà e disciplina sociale, forti virtù germaniche, l'orgoglio del proprio valore, lo stimolo a conquiste nato da inusitate ricchezze, furono strumenti e cagioni che coi sospetti e le invidie della gente nuova, consolidarono questa schiavitù. Così questo popolo grande, origine di tanti benefici alla società moderna, restò affetto dal lento ma crescente delirio di orgoglio e di predominio militare; e da una cecità collettiva, che oggi lo costringe ad ogni eccesso d'insana barbarie. Così avviene che il popolo che si vanta antesignano nelle conquiste del pensiero e vuol sovrapporsi al mondo per organizzarlo a civiltà, collega le sue sorti ed il suo nome con quelli della più insanabile e disorganizzatrice fra le barbarie asiatiche.

Le sventure risvegliano, e stimolano al bene i popoli forti. Ci volle il 1870 perchè la Francia spazzasse via la corruttela e la incapacità egoista che colla vuota fastosità la rovinava. Quando verrà la inevitabile disfatta, la Germania, malgrado tutti i possibili trattati di pace, raccoglierà ancora più inevitabilmente i tristi frutti della mala semente di oggi. Sarà moralmente isolata in mezzo agli altri popoli civili, in Europa, in America, in Asia. La sua potenza intellettuale, la forte compagine, le sue stesse virtù, accresceranno intorno a lei il sospetto e la ripugnanza. Si accorgerà allora della rovina che colle proprie mani volontariamente avrà portato alla splendida e forte prosperità di ieri. Dovunque all'Estero incontrerà diffidenza e opposizione aperta e latente, dove prima erano oneste e liete accoglienze.

Si domanderanno allora i tedeschi come avviene che questa grande Germania resti oppressa dentro e soffocata fuori dall'universale sospetto? Essa, questa Germania, già così ricca di pensiero e di arte e pur così buona ed onesta nella intimità della vita: essa che colla

Riforma iniziò la moderna Europa, e attraverso i successivi rivolgimenti dell'Olanda, dell'Inghilterra, della Indipendenza americana, della Rivoluzione francese, colla propria riscossa anti-napoleonica, fu radice alle moderne libertà di Europa. Come avviene che questa splendida Germania di ieri gradatamente si va trovando presa dal gretto spirito di cieco orgoglio, di inquisitoriale organizzazione, di cupidigia militare e di barbarie devastatrice: spirito che nel secolo XVI fu rapida rovina della ricca e florida Spagna, e fu cagione anche allora di rovine e devastazioni e lunghi memori odii in ogni luogo dove la Spagna di Filippo II pose il piede?

Si domanderanno allora i tedeschi: Come mai, nel paese della Protesta, nella patria dei grandi pensatori e sperimentatori, nel paese tanto costruttore e più consolidatore di tutte le scienze, e nelle arti e nei commerci e nelle industrie, come mai non esiste la libertà? Deve il popolo più istruito ed industrioso di Europa ubbidire ancora al diritto divino; e vendere la sua anima ed il suo nome fra i popoli per le ambizioni dinastiche, per l'ingordigia materiale e per i pazzi sogni di egemonie? Deve l'autorità essere in mano di quelli che sono meno capaci a reggere; e che quando non sono pazzi, sono sempre i più interessati a consolidare questa autorità oppressiva coi sospetti e colle guerre? Come mai, in un paese dove tutti sono militi, dove tutti sono educati a vita forte ed operosa, si è consolidata la più imperiosa ed esclusiva casta militare?

Allora al popolo ridestato all'orrore del danno e della vergogna, Dio darà le sue folgori. Verrà in quel giorno la grande e giusta vendetta germanica: per la patria prosperità insensatamente rovinata, per le idealità germaniche prostituite; e per tutte le rovine, le stragi ed i martirî di oggi. Vi è un grande lievito nei dolori, nella umiliazione che si sente meritata e nel ricordo delle vittime.

« Aspetta (cantava Heine, lo scomunicato dell'Impero di oggi), aspetta ancora un poco: al giusto giorno tuonerà il tuono; scenderà la folgore: le quercie saranno schiantate, gli alti palazzi sobbalzeranno e crolleranno le torri ».

La Germania ritornerà allora sulla via della libertà: la sola che alimenta insieme anime e corpi, che conduce a sicura prosperità

e giustizia, che rende possibile la concordia e le alleanze veraci dei popoli.

Sarà la via indicata dai patrioti tedeschi del 1848, quando col poeta si chiedeva al popolo tedesco di scegliere fra le due strade:

Für Fürstenmacht, für Volkesrecht?
Für Geisteslicht, für Pfaffendunkel?
Republikaner oder Knecht?
Ja oder nein! nur kein Gemunkel!
Entweder, oder!

ITALO GIGLIOLI.

Pisa, 2 Novembre 1815.

« *Qui io devo fare giustizia al Re: sino dai primi momenti in cui* « *mi comunicava la sua intenzione di propormi al comando dei volon-* « *tari, per mezzo del dottor Albenese, egli mi partecipava l' idea di get-* « *tarci sulle coste dalmate, per cui mi sarei inteso coll' ammiraglio Per-* « *sano, e si disse che tale determinazione fu assolutamente combattuta* « *dai suoi generali ed in particolare dal generale La Marmora.*

« *La risoluzione di spingerci verso l'Adriatico mi piacque talmente* « *che io ne feci fare a Vittorio Emanuele i miei complimenti per il con-* « *cetto proficuo e grandioso. Era veramente troppo bello quel concetto,* « *perchè potesse capire in certi cervelli del consiglio aulico-italiano..... Che* « *magnifico orizzonte si presentava all' oriente per noi! Sulle coste dal-* « *mate con trentamila uomini v' era proprio da sconvolgere la monarchia* « *austriaca* ».

GIUSEPPE GARIBALDI.

(*Memorie autobiografiche*, Firenze 1888).

UNA BRIGATA TEDESCO-IRLANDESE

USO CHE LA GERMANIA CERCA DI FARE DEI PRIGIONIERI IRLANDESI

Si è tentato e si tenta in Germania di costituire una brigata tedesco-irlandese.

I documenti che pubblichiamo sono stati carpiti in Germania e pubblicati dal *Catholic Herald*; fonte non sospetta per noi e che non dovrebbe esserlo neppur per i clericali germanofili d' Italia.

Il tentativo è stato denunziato in Irlanda dal Caporale *** del.... Reggimento *Royal Irish*, prigioniero a Limburg, il quale riferisce di visite fatte al campo dal noto sobillatore irlandese Sir Roger Casement e da un prete americano (evidentemente un irlandese degli Stati Uniti) per indurre i prigionieri di guerra ad arruolarsi nella *Brigata irlandese*; proposte che, secondo il Caporale *** non ebbero successo.

Si è cominciato il lavoro pratico col concedere un trattamento di favore ad alcuni sottufficiali, che si supposero più accessibili ad accettare l' ignobile mercato e ad esercitare l' ancora più ignobile mestiere di insidiare la onorabilità e la buona fede dei soldati.

Ecco il primo documento. È una lettera spedita gerarchicamente all' Imperatore e indirizzata al Comandante di Sennelager, uno dei campi di concentrazione dei prigionieri irlandesi.

Sennelager, 1° dicembre 1914.

Signore!

Da parte dei Cattolici Irlandesi attualmente prigionieri di guerra nel campo sotto il comando della S. V., noi sottoscritti desideriamo espri-

mere a S. M. l' Imperatore di Germania, le nostre grazie per la cortesia usata verso di noi. Siamo pienamente sensibili alla bontà dimostrataci :

1° *raggruppandoci insieme ;*
2° *assicurandoci un rancio migliore ;*
3° *riducendo per noi le fatiche di pena.*

Ma, ci duole di dovere supplicare S. M. I. a volere abrogare tali concessioni, qualora non possano essere estese anche agli altri prigionieri ; poichè, oltre ad essere cattolici irlandesi, abbiamo l' onore di essere soldati britannici.

Ringraziandola anticipatamente, della comunicazione che vorrà fare di questa supplica a S. M. l' Imperatore, per il tramite delle autorità gerarchiche, ci confermiamo, di Lei, rispettosamente,

(Seguono le firme).

Il secondo documento è il

REGOLAMENTO DELLA BRIGATA

La Brigata Irlandese sarà formata unicamente a scopo di combattere per l' Irlanda, e di assicurare a questa la sua indipendenza nazionale.

2. — *La Brigata Irlandese non sarà pagata dal Governo Tedesco, ma ne riceverà vesti e vitto, come pure le necessarie munizioni di guerra.*

3. — *Durante la sua permanenza in Germania, la Brigata sarà soggetta alla legge e alle discipline militari tedesche, quali si applicano a tutti gli uomini sotto le armi.*

4. — *Nella eventualità di una grande vittoria navale della Germania, la Brigata verrà mandata in Irlanda, per aiutare i volontari irlandesi a cacciarne le guarnigioni inglesi.*

5. — *Ove non riesca possibile uno sbarco in Irlanda, la brigata, se consenziente, sarà mandata in Egitto per aiutare i Turchi a cacciare gli Inglesi di là.*

6. — *La Brigata avrà ufficiali tedeschi finchè non saranno addestrati Irlandesi che siano in grado di assumere il comando.*

Ma quest' affare degli *ufficiali tedeschi* deve avere svegliato il sospetto, che la Brigata non servisse, se non molto indirettamente alla conquista dell' indipendenza irlandese, tanto più che lo sbarco in Irlanda era rimandato alla futura vittoria navale della Germania, e intanto si proponeva di fare uno sbarco provvisorio in Egitto, per conquistare l' indipendenza di quel paese e per rafforzare la fratellanza turco-cattolica contro l' Inghilterra.

E così il regolamento è stato modificato dalla seguente circolare :

Irlandesi !

1. — *Ecco per voi l' occasione di combattere per l' Irlanda ! Avete combattuto per l' Inghilterra, atavica nemica del vostro paese. Avete combattuto per il Belgio nell' interesse dell' Inghilterra, benchè del Belgio a voi importi quanto delle Isole Coralline.*

2. — *Volete combattere per il vostro paese, per assicurare all' Irlanda la libertà nazionale ? Con l' aiuto morale e materiale del Governo Germanico, si sta formando la Brigata Irlandese.*

3. — *Lo scopo della Brigata Irlandese sarà quello di combattere unicamente per l' Irlanda, e la sua azione non sarà, sotto alcun pretesto, rivolta a vantaggio della Germania.*

4. — *La Brigata Irlandese sarà formata, e combatterà unicamente sotto la bandiera dell' Irlanda. I soldati indosseranno una divisa irlandese, e non avranno che ufficiali irlandesi.*

5. — *La Brigata Irlandese riceverà vestiario, vitto e munizioni dal Governo Germanico. Il suo deposito sarà vicino a Berlino, e sarà considerata come ospite del Governo Germanico.*

6. — *Il Governo Germanico s' impegna, finita la guerra, a mandare negli Stati Uniti d' America, quei membri della Brigata che lo desiderassero, e a fornir loro i mezzi necessari allo sbarco.*

7. — *Gl' Irlandesi stabiliti in America, stannuo raccogliendo fondi per la Brigata. Coloro che non si arruoleranno in questa Brigata, saranno traslocati da Limburg, e assegnati ad altri campi. Gl' interessati si rivolgano al Comandante Tedesco della loro compagnia.*

Ricordate il « Batchellor's Walk !

Evviva l' Irlanda !

▪ ▪ ▪ ▪

I sott' ufficiali e i soldati che insorsero compatti contro questa circolare, furono mandati in campi di rigore!

Così la benevolenza tedesca si esprime col promettere l' aumento del rancio ai soldati disposti a tradire la patria; e le misure di rigore si applicano a quelli che tengono fede ai doveri giurati di soldati e di cittadini.

Logica prussiana e Cultura tedesca!

GLI INTERROGATIVI DEL DOMANI....

Su questa Rivista, Vincenzo Porri ha scritte recentemente cose assai riflessive e serie sulle quali le tante considerazioni che si possono fare meritano, ciascuna per sè, di rubare un istante di attenzione all' onesto lettore (1).

L' autore ci offre un ampio corredo di interessanti notizie attinte alla fonte viva della opinione e della stampa inglesi, che sviscera di un commento nobilmente informato ad uno spirito di ampio liberalismo.

Forse la radicale e composta agitazione che si dibatte nello spirito pubblico inglese per resistere e profligare il tentativo di sovvertimento politico e costituzionale maneggiato con losca perizia da una minima fazione di immemori inglesi non giunge nell' innocente integrità fino alla conoscenza nostra, ma solo pochi studiosi di cose inglesi ne seguono passo passo i momenti e le fasi. Tuttavia, anche baluginata così da lontano, l' agitazione calma e terribile della democrazia inglese non può lasciare freddo il più apatico dei latini. Essa s' impone con i tratti più incisivi di una crisi morale e politica, di un commovimento profondo dell' anima nazionale. Il quadro palpitante del periodo che il popolo inglese sta attraversando, per quanto possano le peculiarità del mondo britannico, non trova insensibili le popolazioni degli Stati della Quadruplice, poichè in queste stanno svolgendosi fenomeni non dissimili da quelli che vanno sconvolgendo la Gran Brettagna. La tragica e interminabile ora che squassa l' Europa ha oramai recise le peculiarità etiche e politiche dei Popoli che si battono pel trionfo del Diritto ed ha ammantellate di un comune dolore e d' un uguale coraggio le Democrazie corse a respingere i brutali

(1) V. Porri: *Libertà ed autorità in Inghilterra.* « La Voce », ed. pol., 7 settembre 1915, n. 9.

violatori delle loro conquiste. Quanto sta ora soffrendo la nazione inglese nella minaccia attuosa di una autorità arbitraria e dilagante sul più ubertoso suolo delle libertà popolari, soffrono, se già non hanno sofferto, gli altri popoli belligeranti non esclusi, anzi più degli altri, quelli cui una masnada di traditori ha spinto ad una guerra di inaudita aggressione. Il cerchio ferreo del potere militare pare stringere con impassibile tenacia l' individualità del cittadino nelle sue manifestazioni vitali. I particolari del quadro inglese son riprodotti, a colori forse meno vivi per l' adattamento a un minor grado di libertà, nelle situazioni attuali degli Stati in guerra.

Dovunque un esercito combatte si effettua nel Paese, dapprima inavvertito poi sempre più sensibile, un distacco dell' autorità governativa dall' organo sovrano del volere popolare : gli è uno svincolamento lento e graduale del potere amministrativo dalle forze volitive del Paese manifestate dal ramo elettivo del Parlamento. Se al suo iniziarsi il processo è perfettamente giustificabile, esso lo diventa sempre meno con l' assumere proporzioni sempre più vaste. La prima penetrazione del potere statale è stata, anche presso di noi, diretta a menomare il patrimonio giuridico della nazione col ristringere la capacità d' agire dei singoli nelle più esteriori e meccaniche estrinsecazioni : si pone in ben angusti confini la libertà di andare e venire quando provvedimenti decretano contratta la facoltà di riunirsi, di comiziare, di fare cortei, di circolare liberamente da luogo a luogo, di soggiornare e similmente. La necessità suprema che legalizza tale stato patologico può fino a un certo punto dimostrarsi incontestabile, ma la dimostrazione scade di forza oltre quel certo segno.

È infatti comprensibile che il pericolo nazionale possa consigliare d' imporre a' cittadini una rinuncia al bene delle loro libertà, ma tutto ciò in una misura che si adegui allo stretto bisogno, alla potente necessità, tal da equilibrare il male cui i singoli si sottopongono al male che si intende evitare.

Tale tranquillante intima persuasione è ben lontana dall' essere nel cittadino onesto e intelligente, allorchè il governo s' insinua nella vita economica della nazione : mai rassegnazione potrebbe essere più dolorosa e stridente di quella per cui le forze produttrici si lasciano

impastoiare da limitazioni e fissazioni arbitrarie e dannose. Chi produce se non sa intuisce che ogni impaccio o sviamento al corso delle leggi economico-naturali, ogni costrizione alla loro libera azione si deve inesorabilmente scontare poi in conseguenze dannose che solo si potè ritardare, ma non sospendere. Quando il potere con militari comandi fissa le condizioni di alcuni rami d' industria ne' riguardi dei processi produttivi, delle vendite, dei prezzi, dell' assunzioni, ecc. il danno che mira in buona fede ad impedire ritorna poco dopo moltiplicata in gravità ed estensione negli effetti immancabili che i provvedimenti arbitrarî hanno determinato.

Il processo graduale di statizzazione delle industrie che osserviamo compiersi nel Regno Unito, ne' suoi effetti e nelle reazioni che provoca, ci offre la conferma più recente dell' inviolabilità delle forze economiche, incoercibili pure dinanzi al dispotismo militare. Un tale processo non manca di fare sentire il suo peso in Francia e da noi, ma si deve confessare che la cosa è eccezionalmente grave in Inghilterra. Non possiamo dissimularci che in Francia nè in Italia non è stata ancora sanzionata una *Munitions law*, nè il governo si è valso ancora del potere d' ordinanza per stabilire simili norme d' eccezione. La febbrile preparazione di materiale da guerra si è potuta ordinare, sotto direzione unitaria, in Francia e da noi senza asservire le industrie fino a quel grado di mancipazione cui arrivò il governo inglese. Coordinata nei riguardi tennici, uniformata ad unici criterî, la fabbricazione di armi e munizioni è rimasta da noi e nella vicina Repubblica nell' orbita dell' indipendenza industriale ; laddove l' autorità governativa britannica, destando il più doloroso stupore, ha temerariamente sconfinato dalla cerchia dei poteri costituzionali che consacravano il più rigoroso rispetto delle libertà guarentite dal più secolare degli statuti.

La stampa che rispecchia la vera coscienza del popolo inglese ha ben giusto motivo di agitare a non incomposti clamori la opinione popolare, perchè le energie sane del grosso della popolazione produttiva s' ergano a difesa delle conquiste liberali, di quei preziosi progressi sociali e politici che sono la gloria più fulgida della civiltà britannica.

■ ■ ■ ■

Sono paurosamente pericolosi i governi che si accentrano nella potestà militare; per un moto che sfugge ad ogni freno essa dilaga e diffondesi in un autoritarismo senza limiti nè controlli che investe e travolge i diritti della personalità cittadina. Segnatamente il pericolo è massimo presso quei popoli che godettero più intensamente e da epoca più lontana i benefici inestimabili di una libertà individuale organica e completa, voluta da essi e da essi regolata e ristretta nella misura reclamata dalla civile convivenza. Non di meno l'attanagliante rigore dello Stato militare non può non conturbare lo spirito pubblico dei paesi dell'Intesa, due de' quali sono non meno dell'Inghilterra avvolti in un'atmosfera ossigenata dai più puri ideali democratici. L'invadenza del dispotismo statale sovverte nel continente non meno che nelle Isole Brittanniche i cardini dell'organizzazione politica e morale della Società, deprimendo la personalità del singolo fino all'annullamento della volontà individuale per innalzare alla maestà d'un oracolo l'organismo statale, assoluto disponitore ed arbitro delle forze umane. Nell'inversione più aberrante il mezzo, lo strumento delicato e potente della felicità dei singoli diviene lo scopo sovrano, il fine ultimo e sacro della vita collettiva, dove le più recondite risorse non ad altro si votano che alla grandezza e potenza dello Stato. Di uno Stato forte d'autorità, di dominî e di eserciti, imperocchè il contagio tedesco ci dà l'impressione che uno Stato non possa esistere se non potente, che debba crescere per conservarsi, che in fine non possa concepirsi grande se non militarmente!...

Quale voragine non si spalanca fra il concepimento di una siffatta potenza e la concezione democratica e liberale dello Stato qual'è voluto dalla civiltà che oggi viviamo! quale ad ogni costo lo imporrà il volere irrefragabile delle presenti popolazioni! È pauroso il pensare come quell'abisso potrà essere ricolmo; con quale schianto terribile l'aberrazione passatista dovrà essere rovesciata dalla marea montante delle forze democratiche la cui voce possente potrà dall'oggi al domani espandersi dalle trincee saldamente tenute dalla gioventù del Popolo per correre tutte le fibre della nazione.

L'ordinamento dispotico del potere militaristico d'uno Stato in guerra non può mai uscire dalla costituzionalità senza esporsi alla minaccia immanente di un moto rivoluzionario; solo la suadente dimostrazione dell'assoluta necessità indurrà a grado a grado la persuasione nella mente di ciascuno e ciascuno di piena spontaneità saprà fare quelle rinunce che nessuna coercizione avrebbe saputo estorcere. Il Porri dimostra egregiamente che l'equilibrio fra autorità e libertà è stato distrutto dal governo britannico con aperta violenza. Il fatto è stupefacente e, quel che conta, gravido di valore sintomatico, in quanto l'accentramento autocratico del governo senza controlli pare da doversi stimare giunto all'ultrapotenza se riuscì a permeare de' suoi metodi la terra classica del parlamentarismo e delle sacre libertà costituzionali.

Lento, dai più inavvertito, un movimento finora indisturbato sta forse orientando la politica degli Stati del diritto verso l'organamento feudo-imperialistico delle terre del *Faustrecht*; la viscida trama del germanizzare i popoli liberi coll'imporre loro quanto i tedeschi hanno di più condannevole, il tentativo di diffondere — ed è la cosa più grave — fra le popolazioni che hanno respirata dalla nascita la libertà della vita civile l'atmosfera mefitica della psiche germanica sono le attuali e terribili minacce sotto le quali non solo il glorioso popolo inglese sta fremendo di sdegno.

■ ■ ■ ■

Ad arma si opponga arma, a potente artiglieria si risponda con potente artiglieria se non si preferisce piegar davanti al nemico. Nessuno potrà misconoscere l'impellenza spietata di far fronte agli eserciti prussiani con altrettante ed altrettali risorse d'armi e d'armati. Senza debolezze si deve affrontare la verità che gli Stati democratici per ischiacciare la Germania medievale (ad onta della sua legislazione sociale) debbono far sacrifizio delle loro preziose conquiste, mortificare i loro ideali di libertà per ordinarsi conformemente al nemico che si deve sconfiggere; se non che il procedimento di conformazione deve essere delimitato dalla materiale estrinsecazione della forza offensiva e difensiva della nazione, cioè a dire, esso non deve sconfinare dai li-

miti della esteriorità, bensì equilibrarsi alla necessità apodittica creata dal comune pericolo. Senza di ciò si andrebbe esponendo il Paese a pericoli ben più temibili di quelli contro i quali il governo intende di presidiarlo con la forza delle armi.

Fra l' espressione di uno scrittore di *Minerva* pel quale l' Europa non può liberarsi dall' incubo tedesco se non diventando essa pure tedesca, imperialistica e militare, e l' espressione usata da un' importante rassegna inglese che è ridicolo il credere che per soffocare il prussianismo si debba tutti diventare prussiani, c' è posto per una *virtus* mediana che potrebbe anche suonare così: il campione che difende la causa giusta deve armarsi delle armi del nemico, lottare con pari energia, pure serbando illesa la coscienza e vivi gli ideali ch' ebbe dalla sua terra e dei quali fu nutrito; ove egli abiurasse a questo tesoro dello spirito, non più sostenuto dalla invincibile forza morale, per certo soggiacerebbe all' avversasio dopo breve conflitto. Ma questo i popoli dell' Intesa danno segno di non volerlo, segno ben evidente per chi lo voglia scorgere nel malessere che serpeggia presentemente nella società britannica.

Chi si espone al pericolo, chi si sacrifica in pro della Patria vuole giustamente che i frutti del suo eroismo sieno di ineffabile bene per tutti i concittadini e si convertano nei più copiosi e varî fattori del benessere singolo e collettivo, primo fra tutti la crescente elevazione politica morale e sociale della persona umana, ammessa a godere di una sfera giuridica di libertà ognor più ampia per quanto disciplinata e coordinata dalla legittima sovranità dello Stato.

I popoli del diritto aventi oggi per interpreti fedeli i cittadini inglesi affermano con la solennità che l' ora richiede la volontà di un governo che sia specchio impeccabile della tendenze, dei sentimenti, delle coscienze nazionali, avvinto con nodo indissolubile al cuore pulsante del paese e da cui tragga la forza indomabile delle decisioni supreme, non dissimile da un succo vitale che per segrete corrispondenze salga dal semplice cittadino su su per gli organi dello Stato fino a costituirne la volontà inderogabile. Vogliono governi ai quali sia guida la superiorità parlamentare, che agiscano non in modo da rendere inefficace e grottesco il controllo dell' organo supremo legislativo — se

pure non lo ricusano apertamente — ma alla luce meridiana del sole, in una casa di cristallo.

Se il governo imperiale del Kaiser, fra i cachinni dei rappresentanti nazionali, può senza ostacoli sottrarsi alle critiche e alle accuse ed operare appartato fra i cortinaggi de' suoi uffici; se il governo della duplice monarchia di Francesco Giuseppe può correggere il diffidente secreto con la più spavalda menzogna, i gabinetti di Londra, di Parigi e di Roma non debbono e non seguiranno quella via pericolosa: non lo vorranno per primi gli uomini che li compongono tanto è forte la loro tempra e alto il loro sentire e se anche lo volessero non lo potrebbero che tentare. Non si dovrebbe più ripetere che la perfetta corrispondenza fra il potere politico e la nazione che ne forma la base è la più sicura garanzia dell' unità e potenza dello Stato: la fiducia del Paese negli uomini onesti e provetti che lo dirigono è condizione di vita pacifica e prospera nei tempi di pace; in tempi di pericolo nazionale essa è la più acuta necessità, il fattore riassuntivo dell' esistenza stessa dello Stato.

Per questo è al sommo preoccupante l' essere richiamati alla dura realtà dell' oggi, dopo che la vita politica si era in lunghi secoli, a prezzo di martirî, elevata al punto da stimarsi senza paragone migliore delle trascorse! Il potere militare che va penetrando e posponendo a sè ogni altra autorità organizzata minaccia forse di sopraffare la vita operosa del cittadino e di ridurlo a suddito tollerato e sfruttato? La guerra e i regimi militari con lo spreco fantastico della ricchezza potranno sì ricacciare i popoli laboriosi e pacifici indietro di un secolo nel grado di prosperità, costringendoli a rifare il penoso cammino, ma non potranno per quanto sia il loro rigore involare agli aggregati politici le sudate conquiste nel campo dei diritti e delle libertà individuali, tanto è inviolabile e indistruttibile il patrimonio spirituale dell' indipendenza dei popoli. La ricchezza si distrugge ed è d' uopo ricostituirla, laddove un regime liberale che abbia imbevuta di sè l' anima collettiva sì da creare una seconda personalità non si può da nessuno sopprimere dall' oggi al domani, non solo, ma nemmanco corroderlo, reprimerlo con simulate misure senza provocare la più aperta e violenta delle rivolte.

Il mal passo dei governanti inglesi non mancherà di ammonirli, in uno con i loro colleghi degli Stati alleati, sull' inderogabile necessità di riparare con sincera coscienza alle ingiuste, inopportune, impolitiche norme di restrizione.

■ ■ ■ ■

In limiti, come si disse, meno ampî il potere esecutivo italiano ha assaggiato finora la politica del « braccio di ferro » : buon per noi, buon per il governo che si conserva alle sue nobili origini di legittimità e di onestà. Ciò non ostante qualche clausola della legislazione delegata per la sicurezza interna e la difesa economico-morale del Paese è parsa ai più alquanto disgustosa. Amarezza psicologica in certi punti, reale fastidioso impaccio in certi altri hanno determinate le disposizioni governative specialmente riferentisi all' istituto della censura, ai divieti alla circolazione e al soggiorno da provincia a provincia, prima, da comune a comune, poi, delle zone di guerra. Le forme seguite nella requisizione del bestiame bovino urtarono qua e là le classi rurali, le fissazioni legali dei prezzi lasciarono qualche scontento. Ma, con fierezza lo diciamo !, tutto finisce quì : nulla finora che possa dirsi amputazione radicale ; niuna offesa all' intima essenza delle guarenzie statutarie. Quanto il nostro governo ci pone al di sopra nella situazione attuale delle altre nazioni ! Quanto ha finora coartato delle patrie libertà si risolve in un ben lieve sacrificio per una Nazione che vede i tenaci sforzi de' suoi eserciti coronati da costanti successi ! Questo e ben altro dovrebbe fare la potestà del governo per porci all' attuale livello di pressione autoritaria cui rischia di trovarsi il popolo inglese e forse anche il popolo russo. Il governo imperiale dello Czar non sembra corrispondere degnamente alla generosità della nazione che implora dinanzi al supremo pericolo un più vitale contatto coi dirigenti della cosa pubblica e che minaccia di far sentire diversamente il suo volere se il governo non si avvicinerà al suo popolo sposandone i sentimenti e le direttive dominanti. Come pretendere di condurre al successo una guerra di disperata difesa contro gli invasori senza avere la nazione unita come un sol diaspro sotto la guida confidente e sicura dei dirigenti ? Come richiedere l' immo-

lazione, il generoso slancio di tutti se la fiducia ragionevole e serena non può sussistere in chi deve sacrificarsi ? Quando questa esiste, quando la necessità dell' olocausto è spietatamente vera, nessuna costrizione può violare le coscienze nè turbare i cuori e i cittadini sanno dare sè stessi serenamente anche quando la liberalità si converte in obbligo, poichè la coazione di correre alle armi non viene da altri che dai cittadini medesimi.

Questo e ben altro ancora dovrebbe fare il governo degli italiani per porli nella terribile stretta in cui sta ponendo il governo il popolo bulgaro ; il popolo giovane dagli ideali ardenti di una propria grandezza che vede oggi il *suo* governo pararglisi d' innanzi a sbarrargli la via delle comuni aspirazioni, per gettarlo nella strage a lato di chi sta tendendo l' occulta trama di un inganno che dovrà costargli l' indipendenza della vita nazionale. O forse il deprecato trionfo tedesco avrà per effetto di dare governi anti-parlamentari agli Stati d' Europa, di estendere la Prussia al territorio occupato oggidì dalle armi prussiane ?

Il dubbio atroce batte al cervello di chi tenda lo sguardo al domani.... Ma quel trionfo non sarà o non sarà che effimero, poichè le leggi che presiedono all' evoluzione umana vogliono l' ascesa verso condizioni di perfettibilità e vietano ogni ritorno verso il passato. La fidente coscienza in quelle leggi è un' arma che i tedeschi non hanno. La nostra forza corroborata dai più fulgidi ideali ci fa impassibili davanti agli inevitabili insuccessi, poichè v' è nel cuore di ciascuno di noi la certezza della definitiva se pure ancor lontana vittoria.

Mario Agnelli.

Dedicate un giorno della settimana per scrivere a tutti i vostri amici al fronte, le lettere che ricevono li tengono in contatto con la vita nazionale, sentono così l' interesse con il quale li seguiamo, ogni lettera vostra contribuirà a un atto di coraggio e a qualche palla tirata bene. Abbiate tutti il vostro giorno.

Bisogna purificare le origini del mandato legislativo, fare argine in tutti i modi all' irrompere d' ingerenze illegittime. Bisogna togliere allo Stato le attribuzioni che non sono necessarie all' ingerenza sua.

Fra le due audacie, quella dei federali e quella degli accentratori, se non vi fosse la giusta via da scegliere, fra i due errori, il primo mi parrebbe ancora meno nocevole.

Quando le Camere e il Governo trattano e decidono di affari e di interessi locali, la vita politica delle assemblee deve necessariamente corrompersi.

Di quì le maggioranze in continua fermentazione; i partiti scomparsi, le fazioni costituite, i Ministeri impotenti, la libertà oltraggiata, le istituzioni insidiate. Di quì infine un profondo perturbamento del senso morale.

Quando le strade, le opere idrauliche, fluviali e marittime, secondo le loro esigenze tecniche, fossero sottratte in tutto o in parte all' amministrazione centrale; quando le scuole secondarie e professionali, e forse alcune fra le superiori, fossero restituite a corpi locali opportunamente ordinati; quando insomma l' opera del governo centrale e del parlamento si restringesse ad alcuni grandi compiti indiscutibilmente nazionali, l' ambiente politico per virtù di queste sole altissime funzioni si eleverebbe e purificherebbe, le parti politiche si ordinerebbero, non secondo interessi e regioni, ma secondo i diversi metodi di governo.

L'Amministrazione Centrale, assottigliata di numero, migliorerebbe di qualità e i guai e le vergogne che oggi ci rattristano non sarebbero possibili per le modificate condizioni organiche, le quali orienterebbero a elevare il sentimento del dovere e il culto del disinteresse.

Le conseguenze di queste grandi riforme, salutari per la finanza e per l' economia dello Stato, fortificherebbero sempre più l' unità morale della patria.

A. Di Rudinì.

23 ottobre 1893.

C. PROSPERI : *L' Estranea.* Romanzo. . . . . L. 4.—

[C' era un tipo francese che si vantava d' essere « étranger à l' art et à la littérature ». La signora Prosperi è un po' nello stesso caso : *estranea* all' arte se non, purtroppo, alla letteratura].

G. DELEDDA : *Marianna Sirca.* Romanzo . . . . » 4.—

[La Deledda seguita a distribuire la sua artefatta Sardegna ai lettori di Treves. Per lei, forse, non basta ancora. Per noialtri ne abbiamo, francamente, abbastanza].

D'ANNUNZIO : *La crociata degli Innocenti.* . . . . 4.—

[L' ultimo numero dell' *Eroica*, spezzina rivista dove si adopra molto legno, è presa quasi tutta da questa opera nuova del vecchio poeta — due volte «ufficiale ». S' insottotitola « mistero » e può essere utile per coloro che amano le cinematografie senza figure — in casa. Qui si dimostra che il D' Annunzio conosce abbastanza le letterature medievali d' Italia e di Francia. Dove non c' è imitazione diretta c' è il D'A. elementare e consueto il D' A. semplice. Quello che s' è così abituato egli stesso a rifare quando ne ha bisogno].

LETTERATURA ORIENTALE

HRAND NAZARIANTZ : *Bedros Turian* poeta armeno . . . . . . » 1.50

[È il primo volume d' una « conoscenza ideale dell'Armenia ». Il Nazariantz, esule armeno, vive da tempo in Italia e ora presenta un poeta del suo paese, questo Bedros Turian che dobbiamo, sulla sua fede, ritener grande benchè dai saggi ch' egli ne offre non paia alzarsi molto sopra i luoghi comuni della poesia asiatica ed europea].

RIVISTE

La Vita Italiana. Direttore Giovanni Preziosi. Un anno L. 10, un numero . . . . » 1.—

[Sommario del 15 novembre :

M. PANTALEONI : *Perchè abbiamo discusso la Banca Commerciale* — G. PR. *L' azione del gruppo nazionale di azione economica nei riguardi della Banca Commerciale* — R. B. : *In Albania* — O. FELICI : *Il Benadir* — A. CANALETTI GAUDENTI : *Il sistema annonario e le sue basi* — A. CERVESATO : *Normann Angell e la Union of Democratic Control*].

Psiche. Un anno L. 8, un fascicolo . . . . L. 2.60

[F. De Sarlo : *Il metodo storico* — E. Morselli : *Psicometria e Psicopatologia* — G. Stepanow : *Sogni indotti* — E. Bonaventura : *Illusioni dell' introspezione*].

L'Amitié de France . . . . » 2. —

[R. Dubarle : *A une femme française* — G. Dumesnil : *Reflexions pendant le combat* — R. Fernandat : *Dis manibus sacrum* — P. Besson : *Le pangermanisme au XII siècle*].

Mercure de France 1.50

[Sommario del 15 novembre :

[L. Dumur : *Remy de Gourmont* — H. D. Davray : *Les origines et les debuts de Lloyd George* — F. Mauriac : *Les morts du printemps* — A. Spire, *La question juive et la Guerre* — P. Louis : *La diplomatie belge et la crise europeenne* — E. Zavie . *Prisonniers de guerre*].

I collaboratori spediscono i manoscritti alla direzione a Roma, via dei Gracchi, 71, ma rimandano subito le bozze corrette alla tipografia Stabilimento Aldino, via dei Renai, 11, Firenze.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, *gerente responsabile*

Firenze, 1915. Stabilimento Tipografico ALDINO, Via dei Renai, 11.

La Voce

edizione politica

Anno VII - 31 Dicembre 1915 - Numero 14
LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

LEGA ITALO-BRITANNICA

La sera di sabato 18 dicembre, nella Sala Pichetti, dietro invito della Lega Italo-Britannica, e davanti ad un pubblico gremito di uomini politici e con rappresentanza di tutte le Ambasciate e Legazioni, l' Onorevole Destrée ha parlato della azione efficace che ha fatta, e che fa l' Inghilterra nella presente guerra. L' Onorevole De Viti De Marco, presentando l' Onorevole Destrée, ha annunciata la costituzione della Lega Italo-Britannica con poche parole che ne hanno di nuovo precisato il carattere ed il programma; mettendo anche in rilievo la possibilità d' integrare l' azione della Lega Italo-Britannica con l' azione della Lega Italo-Franco-Belga.

Crediamo perciò utile di riprodurre quasi interamente le parole dell' Onorevole De Viti de Marco (1).

Sarebbe invertire le parti se presumessi io di presentare al pubblico romano l' eminente oratore, la cui eloquenza da lungo tempo ha conquistati i nostri cuori, col suscitare in noi le più intense, le più gloriose, le più doloranti emozioni patriottiche.

Documentando innanzi al mondo civile le atrocità di cui un pacifico e laborioso popolo ha potuto essere vittima nel XX secolo della vantata civiltà cristiana; — e rivelando le virtù redentrici di quel popolo martire, che alla pace prosperosa dello schiavo ha preferito la guerra e le sofferenze e l' incerto domani dell' uomo libero, trattato come ribelle dalla tracotanza dei barbari invasori, — ha trovato nell' anima del popolo italiano pronta e completa rispondenza.

Ora, i popoli che dal terrorismo germanico sperimentato nel Belgio, non si sono lasciati terrorizzare, che non si sono ritratti in disparte chiudendosi in una paurosa neutralità per evitare che il flagello si

(1) La magnifica conferenza dell' On. Destrée è stata largamente riprodotta nei giornali. Chi vuole avere una idea più esatta del contenuto della conferenza consulti il volume testè uscito: *Ciò che hanno fatto gli inglesi* di JULES DESTRÈE. (Milano, Fratelli Treves, editori).

abbattesse sul proprio paese; ma si sono sollevati con la indignazione nel cuore e con le armi in pugno contro il comune nemico, decisi a difendere col territorio con la libertà e con la civiltà del Belgio, il territorio, la libertà, e la civiltà della propria patria; — questi popoli hanno fin da oggi, nel momento del comune pericolo e del comune dolore, poste le basi della loro futura unione politica.

A preparare nell'opinione pubblica questa più intima unione tende la Lega Italo-Britannica e la British-Italian League, che si sono fondate con eguali intenti a Roma e a Londra.

Occorre che i due paesi si conoscano reciprocamente meglio sul terreno politico. In Italia, l'Inghilterra è ancora per gli uni, *la perfida Albione*, per gli altri la *tradizionale amica*; — due concetti egualmente inesatti, egualmente sentimentali, egualmente apolitici. Poichè la politica e le alleanze si fondano anzitutto sul riconoscimento dei reciproci interessi. Ora tra noi e l'Inghilterra vi ha oggi la più larga base possibile di interessi comuni e la più ristretta possibile di interessi antagonistici.

Ma noi pensiamo pure che la valutazione degl'interessi immediati non debba andare disgiunta dalla valutazione dei fattori ideali e morali di giustizia, di equità nel considerare gl'interessi e i diritti dei terzi, di rispetto ai trattati e ai principî del diritto delle genti, di cui si mostra rispettosa l'Inghilterra nella secolare pratica della sua politica mondiale, ed a cui si inspirarono sempre e si tengono fedeli le tradizioni della cultura giuridica italiana.

Intanto oggi, Inghilterra e Italia combattono contro la minaccia di una tirannica egemonia militare di terra e di mare: —

Inghilterra e Italia combattono per ripristinare e consolidare la libertà degli Stati *nazionali*, vecchi e nuovi, grandi e piccoli; —

Inghilterra e Italia, — anche per le dichiarazioni ufficiali fatte nei due parlamenti in conformità del sentimento pubblico, combattono per la reintegrazione, e combatteranno fino alla reintegrazione delle nazionalità del Belgio e della Serbia. Inghilterra e Italia hanno insieme e lealmente lavorato nei giorni che precedettero la premeditata dichiarazione di guerra, per conservare la pace europea; ed a questa pace l'Italia avrebbe continuato a sacrificare la sua guerra

nazionale, che soltanto l'aggressione tedesca ha reso per noi necessaria e giusta!

La nostra guerra, iniziata per le *nuove* rivendicazioni nazionali, è apparsa ben presto nella sua vera luce rivelatrice: — *guerra di liberazione*; ma di liberazione non solo delle terre irredente dal giogo austriaco; ma anche e forse più di liberazione dal dominio germanico *delle terre redente*, della nostra Italia, dell'Italia che i nostri padri avean fatta *una* e credevano anche di aver fatta *indipendente!* Invece, le formidabili fortificazioni da lunga mano preparate dagli alleati trentennali contro di noi dimostrano che l'Italia era diventata, — con l'acquiescenza progressiva, sempre più docile e sempre meno comprensibile dei suoi governanti, — una provincia militarmente soggetta agl'Imperi Centrali, tenuta in continua soggezione, come una possibile ribelle; — di che poi erano corollari necessari il vassallaggio politico e l'asserbimento economico.

Epperò la conquista dei nostri confini militari di difesa contro gl'Imperi Centrali sulle Alpi e nell'Adriatico — è la condizione minima necessaria, perchè l'Italia possa liberamente scegliere i suoi nuovi alleati, e possa efficacemente con essi cooperare in una politica internazionale di giustizia, di libertà e di pace in Europa.

Il problema eccede i confini di un interesse meramente italiano.

Ma noi dobbiamo lasciare ai nostri amici di Londra di far conoscere al pubblico inglese in che misura l'Italia è oggi e sarà domani un fattore efficiente della politica estera inglese.

A noi incombe di far conoscere al pubblico italiano in che modo e misura l'Inghilterra potrà essere un fattore della politica estera italiana.

Ed è perciò che io ringrazio a nome della Lega l'On. Destrée di questo primo contributo, — primo in ordine di tempo e di merito, — che egli dà alla nostra propaganda.

Ma noi siamo specialmente lieti che un così autorevole rappresentante del Belgio abbia consentito di associarsi al nostro lavoro; poichè il Belgio è stato, ed è per noi nella sua cultura e nella sua vita parlamentare, uno dei centri più luminosi e f[illegible] [illegible]ertà politica e di libertà economica sul Continente. E sar[illegible] [illegible] naturale

tratto d' unione tra la Lega Italo-Britannica e la Lega Italo-Franco-Belga al fine superiore di integrare l' azione e di riavvicinare sul terreno culturale, economico e politico i paesi Anglo-Latini dell' Europa occidentale, ossia le democrazie parlamentari contro il blocco dell' assolutismo militarista, che come una striscia di fuoco solca oggi l' Europa da Berlino a Costantinopoli e tenta di distruggere le faticate conquiste della nostra civiltà.

L' Onorevole Jules Destrée, ospite questa sera della Lega Italo-Britannica, e che ha trovato nell' esilio doloroso la più cordiale e calda e simpatica accoglienza, presso i popoli liberi alleati, tanto da diventare come il simbolo della loro futura fratellanza, ha quindi spiegato le ragioni della sua conferenza e del libro uscito in questi giorni. Egli ha a cuore il riavvicinamento sempre più intimo dei popoli alleati, uniti da vincoli di amore, e sente profondamente la necessità che questi popoli delle nazioni alleate, si comprendono ed abbiano una salda reciproca fiducia.

Egli ha parlato in Inghilterra del contributo italiano ed ha esaltato il valore del nostro intervento, ha dimostrato al pubblico inglese tutta l' importanza grandissima dell' azione delle nostre truppe, della nostra Marina che al pari di quella inglese assicura la libertà dei mari ed obbliga la nemica a rimanere intanata nei ben difesi ancoraggi. Oggi vuol dire agli italiani quanto sia stato utile ed importante il contributo inglese.

Vi è un sentimento che i soldati francesi hanno chiamato con un nome caratteristico *cafard* (blatte : scarafaggio). Questo sentimento è composto di incertezza, di non definita paura, di sfiducia, di esaltazione del nemico, di depressione di sè stessi, ed un soldato, se si lascia invadere e dominare da questo sentimento, è perduto.

Anche le nazioni, se hanno il *cafard*, sono perdute ; e noi quindi dobbiamo lottare contro questo diffondersi di notizie false od esagerate, così abilmente propalate dai nemici, e da inconscii cittadini, ed aver fede nelle nostre forze ed in quelle dei nostri alleati, qualunque cosa dicano coloro che dalla discordia e dalla sfiducia nostra sperano il trionfo della loro causa ingiusta.

Bisogna reagire contro il *cafardisme*. Non ci dobbiamo fermare

alle apparenze, al rapido esame di quanto vediamo, ma occorre osservare la realtà delle cose, e ponderare anche quello che non possiamo vedere nelle cause ma che constatiamo negli effetti.

L' on. Destrée espone la situazione militare dell' Inghilterra prima della guerra : un piccolo esercito spedizionario appena sufficiente per la guardia dell' Impero ; e quindi fa notare l' importanza dell' aiuto inglese dall' agosto 1914 fino alla vittoriosa battaglia in Champagne.

Il conferenziere esamina la controversia sulla coscrizione. L' Inghilterra col suo regime di volontariato ha dato ai suoi eserciti il sette per cento della popolazione. Tuttavia se la nazione sarà convinta della necessità della coscrizione per la salvezza dell' Impero, essa l' accetterà senza mormorare.

Che cosa ha fatto la Marina ?

Gli invasi dal *cafard* non hanno esitato a domandarselo. Rispondiamo. Essa esiste, si muove in libertà, e grazie a questi movimenti la formidabile flotta nemica si rintana vilmente a Kiel, non osa tenere il mare che è tutto nostro.

I *cafard* continuano : ed i sottomarini ? Ebbene quando una Potenza che voleva essere la padrona dei mari è ridotta a silurare bastimenti inoffensivi carichi di innocenti, chi vince ? Noi o loro ? Che cosa è un accidente, un particolare disgraziato, di fronte alla grandiosità dei trasporti militari effettuati senza danni dagli alleati su tutti i mari ? Non è stata una vittoria, una superba vittoria, quella recentemente ottenuta dalla gloriosa marina italiana che sbarca un forte contingente di truppe in Albania? Perchè la flotta austriaca non è uscita da Pola e da Cattaro ? Non è questa una vittoria della flotta italiana ? Le marine sono chiamate silenziose, ed ogni giorno che passa segna una vittoria.

Passando ad esaminare la questione della socializzazione delle industrie dovuta all' iniziativa ed al metodo di Lloyd George, l' Onorevole Destrée riconosce alla classe operaia inglese lo spirito di sacrificio e di patriottica abnegazione che l' ha portata ad accettare, dinanzi alle necessità della difesa nazionale, l'abrogazione, durante tutto il periodo della guerra, dei diritti e dei miglioramenti nelle condizioni del lavoro, conquistati passo passo attraverso lotte asprissime,

e sancite dalla legislazione inglese, nel suo riconoscimento delle organizzazioni del lavoro in Inghilterra. Così li operai nella fabbriche d' armi, ecc. hanno dato prova di uno spirito di devozione non minore di quello spiegato dai soldati sui campi di battaglia; poichè, e lo dimostra la riluttanza ad ammettere il principio della coscrizione, per il timore che ciò portasse una diminuzione del palladio del cittadino inglese: la libertà individuale.

Gli interessi inglesi e gli interessi italiani sono fatti per accordarsi specialmente nel Mediterraneo ed in Africa, e l' adesione dell' Italia al patto di Londra è una prima prova di questo accordo.

In una guerra così complicata e prolungata tutti i giorni non possono essere egualmente felici per gli alleati. Ma gli eventuali rovesci non possono nè debbono scoraggiarci, perchè la superiorità degli alleati è così salda ed evidente che la vittoria finale, la vittoria decisiva, sarà nostra, incostestabilmente nostra.

L' oratore conclude, ringraziando commosso per l' aiuto che l' Inghilterra e l' Italia hanno dato alla resurrezione del Belgio, ed il pubblico, che aveva spesso interrotto la conferenza con lunghi applausi, corona le ultime parole dell' on. Destrée con una ovazione calorosissima.

A. De Viti De Marco.

No, noi abbiamo bisogno della guerra e della vittoria. Colla guerra e colla vittoria verrà la nuova parola e comincerà la vita «vivente» e non le chiacchiere morte come prima;

La guerra rinfrescherà l' atmosfera che respiriamo e nella quale soffochiamo. L' atto eroico dell' autosacrificio del proprio sangue per tutto ciò che consideriamo santo, è certo più morale di tutto il catechismo borghese. Il sollevamento dello spirito della nazione per una idea generale è una spinta avanti.

Dostoievsky (dal «Diario di uno scrittore»)

PER UNA NUOVA STORIA DELLE DOTTRINE ECONOMICHE

LETTERA APERTA AL COMM. ING. LORENZO ALLIEVI

Egregio commendatore,

Ella ha voluto cortesemente inviarmi in dono copia del suo scritto su «Dominazione di spazio e dominazione di materia» pubblicato per le stampe della Rivista delle Società commerciali dell' agosto ultimo. Voglia scusarmi se, a cagione di mie ripetute assenze da Torino, non ho potuto leggere prima d' ora il suo scritto ed inviarle i miei complimenti per la forma brillante con la quale Ella ha saputo presentare a nuovo tesi note su controversie antiche le quali si ripetono oggi, come si sono ripetute in passato e probabilmente si ripeteranno in avvenire, ogniqualvolta i medesimi contrasti di interessi indurranno gli uomini alla fabbricazione od alla rifabbricazione delle medesime macchine argomentative.

Voglia Ella perdonarmi tuttavia se la mia attenzione fu attratta, più che dalle tesi sostanziali che Ella sostiene, dagli spunti, che nel suo scritto si leggono, di ricostruzione del pensiero degli economisti classici e dei loro seguitatori. A me sembra che, prima di discutere intorno ad un determinato punto controverso, importi stabilire con esattezza se esista la controversia e quale sia la posizione rispettiva dei combattenti. Ella discute con gli economisti ed ama credere di avere distrutto alcune delle loro tesi fondamentali. Ma nel far ciò, Ella attribuisce agli economisti idee, tesi che sarebbe assai desiderabile sapere, prima di procedere innanzi, quando siano state messe innanzi e sostenute dagli economisti, da quali tra essi in particolare, con quali formulazioni e dimostrazioni. Fin che Ella si occupa degli scrittori italiani contemporanei, la cosa non meriterebbe di essere

rilevata. Ad esempio, Ella dice di me che «sono giunto a propugnare la statizzazione della produzione granaria e delle industrie che servono alla guerra» e cioè «in sostanza un socialismo di Stato integrale per l'agricoltura e l'industria». Siccome a me non è mai passata per la mente una siffatta antipatica e grottesca concezione, la cosa si accomoda subito, con la promessa da parte mia di usare ogni attenzione affinchè in avvenire le parole che scriverò siano talmente chiare da non prestarsi a nessuna interpretazione di questo genere. Ho l'impressione che nessuno potesse equivocare nemmeno leggendo gli articoli della *Minerva* che Ella si è compiaciuto di ricordare; ma, ripeto, ciò importa poco, trattandosi di persone ancora vive e in grado di spiegarsi; ed i cui articoli di giornale non hanno del resto nessuna probabilità di essere noverati tra gli scritti classici della letteratura economica.

Gli economisti italiani contemporanei o quasi contemporanei sono altresì troppo consapevoli dello scarso peso che loro si è dato da quando scomparve dalla scena politica la generazione cavourriana per sentirsi solleticati dalle sue tesi adulatorie (1) intorno alla influenza che

(1) Gli scrittori della nuova scuola protezionista italiana sono in vena di complimenti. Sull'*Economista d' Italia* del 5 novembre 1914 il dott. Mario Ratto, scrivendo degli «Effetti della guerra ed il nazionalismo economico» si allieta che «finalmente» e con «enorme ritardo» gli economisti «per la prima volta» abbiano accettato per mezzo mio non ho capito bene che cosa, ma certo qualcosa che deve essere parte del credo protezionista. Elogi simili a questi usano i giornali conservatori — sezione «conservatori illuminati» — tributare ai socialisti, i quali, dopo aver detto e fatto un monte di corbellerie, finiscono per accidente a dire qualche verità ragionevole, detta e ridetta le mille volte dalla gente sensata, senza che nessuno vi ponesse mente, ma sufficiente a far gridare al grand' uomo, quando chi l' ha detto era prima un arruffapopolo od un matto stravagante. Io non ho, ripeto, il piacere di aver compreso a bastanza il motivo delle lodi che il Ratto mi dà per l' accettazione di idee a cui egli deve tenere assai; e non posso quindi esprimere un' opinione precisa sulla sostanza di esse. Ad esempio, io avevo detto in un discorso ai Georgofili, ristampato nel novembre del 1914 sulla «Riforma Sociale», che la scienza economica tedesca è la scienza dalle azioni che gli uomini compiono colla guida di una burocrazia retta e sapiente, e col consiglio dei

essi avrebbero esercitato in Italia nel determinare fin qui la politica economica e finanziaria del paese. Ahimè! quanto è diversa la realtà storica da queste ottimiste concezioni dell' influenza dell' opera degli

professori di università, è la scienza non delle azioni che farebbero gli uomini se fossero lasciati alla propria iniziativa individuale ma è la scienza dell' imperatore; ed il Ratto trasforma quella scienza tedesca d' impronta nettamente cameralistica in una «scienza economica pura e matematica delle scuole austro-germaniche» e trae dalle mie frasi motivo di allegrezza incomposta per avere io «riconosciuto finalmente che gli importatori di quella scienza sono dei coloni della Accademia germanica, sedotti ed irretiti per suggestione dottrinale, accecati dalla illusione del cosmopolitismo della scienza o da mania di eccletismo». Nelle quali parole ed in parecchie frasi successive, parmi si faccia una insalata russa meravigliosa; poichè 1) io mai parlai degli importatori della scienza economica tedesca, i quali, se vi furono, essendo essa schiettamente cameralistica e nazionale, avrebbero, casomai, creato in Italia non una scienza cosmopolita, ma una scienza «nazionale» del tipo tanto caro agli scrittori del neo-protezionismo; 2) non mi sognai certamente di chiamare «pura e matematica» la scienza economica tedesca, poichè se v' è al mondo una scuola aborrente dell' economia pura e matematica, dessa è per fermo la scuola tedesca; 3) non potei mettere insieme gli austriaci ed i tedeschi, avendo sempre immaginato che i Menger, i Böhm von Bawerk ed i von Wieser facciano a pugni con i Wagner e gli Schmoller. Anche stavolta, tra le lodi del Ratto e la mia capacità a capirle deve star di mezzo l' abisso della mia ignoranza. Io sono tornato a rileggere quelle mie novità, che «con enorme ritardo» avrei «per la prima volta» divulgate tra gli economisti; e non ho riletto altro che idee, le quali sempre avevo visto difese o pacificamente accolte dagli economisti fin dall' epoca del diluvio universale. Naturalmente quelle idee furono da me ripetute con parole nuove, adattate ai fatti contemporanei ed alla guerra presente; ma con altre parole umilmente continuo a ritenere siano sempre state moneta corrente tra gli economisti od implicitamente contenute e logicamente derivabili dalle dottrine fondamentali da essi sostenute. Anche il Ratto, quando discorre degli economisti, deve pensare a tutt' altra gente da quella che io conosco. Vorrebbe anch' egli compilare, ad istruzione nostra, un breve manualetto esegetico, con citazioni di fonti e di testi — anno di pubblicazione, città, editore, edizione e pagina compresi — di quei portatori del bacillo della «mentalità economista» che egli da parecchio tempo va facendo oggetto delle sue discettazioni su per i giornali romani, e di cui quindi nessuno può essere più competente di lui a narrare criticamente, coll' opportuno apparato bibliografico, la storia?

economisti! Passato oramai è un terzo di secolo dai giorni in cui ci potevamo lusingare di essere ascoltati. Le generazioni degli uomini politici che hanno governato il paese in questo frattempo hanno fatto qualcosa di più che relegarci in soffitta insieme a Carlo Marx. Troppo onore sarebbe stato questo per gli economisti, a cui non si poteva nemmeno riconoscere il merito di essere dei sommovitori di popoli e di valere qualcosa nelle elezioni generali. Innocui teorici, buoni a tenere delle cattedre — del resto non sempre la maggior parte delle cattedre — allo scopo di esporvi dottrine destinate ad essere dimenticate dagli uomini «pratici» delle nuove classi dirigenti; od invasati monomani senza seguito e senza eco nel paese.

Anche questa del resto è una controversia di poco momento, poichè ognuno degli italiani viventi è perfettamente in grado di giudicare se sia più vera la nostra impressione della impenetrabilità della classe politica attuale alle nostre predicazioni o la Sua tesi intorno ad una immaginaria nostra onnipotenza.

Importa invece assai vedere se le dottrine degli economisti classici siano davvero quelle che Ella riassume e combatte per sostituire ad esse una dottrina meglio adatta a quelli che Ella ritiene siano il «nuovo» ambiente od i «nuovi» problemi economici del presente momento storico. Ella non è il solo scrittore recente italiano, dinnanzi alle cui pagine io sia rimasto incerto e interdetto. Leggendo gli scritti, pubblicati nella Rivista delle Società commerciali ed altrove dalla nuova animosa schiera dei neo-proteziosisti italiani, mi sono ripetutamente imbattuto in esposizioni delle dottrine classiche che mi colpivano per la novità delle notizie e mi facevano desiderare vivamente di trovare quegli alcuni mesi di tempo necessari per rinfrescare le mie letture, per molte ragioni personali state sempre scarse, ma che mi avveggo con terrore essere state scarsissime se non hanno lasciato nella mia memoria traccie bastevoli a suscitare pure un fantasma di ricordo di quelle teoriche degli economisti che Ella, con tanta sicura dottrina, espone e commenta.

Ella, ad esempio, ripetutamente ricorda, così come avevano già fatto il Rocco, il Carli e probabilmente altri, un postulato dei classici su «la naturalità delle produzioni». E su questo postulato Ella si indugia con compiacente ironia, come su un concetto fantastico, irreale, contraddetto dalla esperienza storica, la quale dimostra essere sorte ed avere grandeggiato industrie potenti in paesi privi di materie prime o di combustibili o di condizioni fisiche favorevoli. Anche a me sarebbe piaciuto unirmi al Loro coro critico e ricostruttivo, se avessi saputo contro chi esso era rivolto. È probabile, anzi certo, che l'ignoranza dei nomi degli economisti, i quali hanno esposto la teoria delle «produzioni naturali» che Loro signori commentano e condannano, sia tutta dovuta a colpa mia. Ella non aveva per fermo nessun obbligo di immaginare che tra i Suoi lettori vi fossero persone così digiune della storia delle dottrine economiche da ignorare gli autori di una dottrina che deve essere certamente di ragion comune se, nel ricordarla, neppure si ritiene opportuno di menzionare quando e da chi essa abbia avuto origine.

Purtroppo, io le debbo fare altre confessioni di ignoranza. Ella parla della scienza economica classica, o come Ella ama dire talvolta, «inglese», od «ortodossa» od ancora «liberista» come di una scienza che sarebbe «soltanto» lo studio della «economia delle convenienze attuali», in contrapposto alla nuova economia «eterodossa» o «protezionista» o «tedesca» la quale sarebbe la scienza delle convenienze «future» o «lontane nel tempo» o delle collettività durature attraverso le successive generazioni e non delle convenienze immediate degli individui viventi nel momento presente. Anche qui, i ricordi a me non servono. Io non so precisamente che cosa abbia detto in materia la scienza economica «liberista», poichè io mi ostino a credere — per ragioni che ho esposto, il meglio che potevo, in un articolo su *La logica protezionista* pubblicato nella *Riforma Sociale* del novembre-dicembre 1913 — che una scienza economica «liberista» non esista e sia il parto della immaginazione feconda della sezione analfabeta del protezionismo. Ma della storia della scienza economica classica, post-classica e contemporanea io ho l'impressione di una persistente, sempre più fina chiarificazione dei concetti di convenienze attuali e future, di una insistenza meticolosa sull'importanza comparativa dei beni futuri rispetto ai beni presenti, sulla capacità od incapacità delle diverse specie di uomini e di enti a va-

lutare la convenienza degli investimenti produttivi in lungo tempo invece che in breve, sugli interessi duraturi della collettività in contrapposto agli interessi momentanei del singolo. Tutto ciò che ho letto di bello, di fecondo su questo fecondissimo e magnifico tra i problemi economici, i ricordi miei lo fanno risalire ai libri degli economisti. Ma forse io equivoco intorno ai nomi delle persone a cui Ella dà il nome di economisti; sicchè si acuisce a dismisura la curiosità di conoscere e leggere e studiare i libri che Ella ha sicuramente maneggiato e meditato in cui certi cotali economisti, a me rimasti finora ignoti, dimostrerebbero che l' economia è «soltanto» una scienza delle convenienze «attuali». Poichè questa tesi contrasta con quella che io ingenuamente ho sempre creduto essere la tesi «pacifica» tra gli economisti, Ella comprenderà con quale viva impazienza io attenda da lei quel complemento storico-bibliografico alla sua trattazione, che Ella ha potuto, reputando di rivolgersi ad un pubblico dotto, reputare superfluo, ma che per troppi segni si appalesa necessario di fronte alle mie e suppongo anche altrui deficienti informazioni.

Per la vergogna, che mi assale, di mettere in piazza i troppi riferimenti a dottrine economiche, contenuti nel Suo scritto ed in quelli dei suoi colleghi, che mi riescono oscuri per mancanza di provvidenziali rinvii bibliografici, mi limiterò ad accennargliene ancora due. Leggo nel suo articolo che la concezione fondamentale di «quella («liberista», ma io suppongo voglia dire «economia» in genere o tradizionale o classica od inglese) economia» è «il principio di libertà». Che influenza abbia avuto il principio di libertà sulle concezioni economiche sarebbe tema arduo da trattare; ma poichè il Suo discorso attiene sovratutto alla questione della politica degli scambi internazionali, così io non so trattenermi dall' esprimerle il desiderio di volermi spiegare quando e da chi il principio di libertà sia stato assunto a «concetto fondamentale» determinatore di una politica doganale liberista. Sebbene il suono delle parole sia quasi lo stesso, io avevo sempre creduto che si trattasse di problemi differenti: filosofico, dottrinale il problema del principio di libertà; pratico, tutt' affatto applicato il problema dell' intervento dello Stato negli scambi internazionali. Io avevo letto in Giovanni Stuart Mill che la «cosidetta dot-

trina del libero scambio è fondata su ragioni differenti, sebbene ugualmente salde, da quelle su cui si basa il principio della libertà individuale» e che «il principio della libertà individuale non è un presupposto della dottrina del libero scambio». E questa osservazione del Mill mi era sembrata così evidente, da non richiedere ulteriore dilucidazione. Ora Ella, attribuendo al «principio di libertà» una posizione concettuale «fondamentale» nella impostazione del problema degli scambi internazionali, sconvolge tutte le mie idee intorno a quella che reputavo essere pacifica dottrina economica.

Ma, forse, Giovanni Stuart Mill non è noverato da Lei tra gli economisti «liberisti» o «inglesi» o «classici». Sicchè di nuovo rimango con la voglia insoddisfatta di conoscere le fonti «vere» del pensiero economico che Ella ed i colleghi Suoi così valorosamente battono in breccia.

Ancora una ed ultima confessione di ignoranza. Ella dice che, non so se gli «economisti ortodossi» e «gli ierofanti della dottrina» hanno sostituito «al mondo reale la falsa concezione di un mondo ipotetico di produttori e consumatori in antagonismo tra di loro, falsa perchè nell' integrale generale dell' attività economica, il complesso dei produttori è identico al complesso dei consumatori». Qui l' aiuto della Sua profonda dottrina nel campo della storia della letteratura economica tornerà davvero preziosissimo non solo a me, ma, immagino, a quanti coltiviamo gli studi economici. Poichè io non mi so più raccapezzare intorno a chi siano gli amici e gli avversari. Anche riandando ai bei tempi antichi in cui i trattati d' economia erano distinti nelle quattro classiche partizioni della produzione, circolazione, distribuzione e consumo della ricchezza, io ho il ricordo di avvertenze frequenti premesse dai trattatisti intorno alla natura tutt' affatto espositiva e scolastica di quelle partizioni, di insistenze sull' unità fondamentale dei fenomeni del consumo e della produzione, sulla unità delle persone dei produttori e dei consumatori. Anche le dimostrazioni della convenienza del libero scambio fra Stati concludevano sempre nell' insegnare che quello era lo strumento pratico più adatto per aumentare al massimo la produzione, ridurre al minimo i costi e quindi, a guisa di conseguenza logica, dare ai con-

sumatori il beneficio del minimo prezzo. Questa convinzione dell' identità non solo di interessi ma di sostanza fra i fatti della produzione e del consumo divenne anzi col tempo così ossessionante tra gli economisti post-classici, da indurli modernamente ad abbandonare l' antica, bene accetta agli scolari, quadripartizione dei loro trattati e ad assaltare il problema economico dal punto di vista più unitario possibile. Anche stavolta, Ella deve avere certamente dinnanzi agli occhi, per farla mira dei suoi acuti strali, tutta una letteratura economica diversa da quella che io conosco.

Non le pare, egregio ingegnere, che fra noi ci sia davvero un qualche capitale equivoco, meritevole di essere chiarito? È vero che siamo in guerra; e che i tempi di guerra sono poco propizi alla impostazione e soluzione dei problemi di storia e di bibliografia. Ma se rifletto al rinnovato ardore, con cui, da quando le guerre europea ed italiana sono incominciate, Loro signori sono mossi all' assalto della crollante fortezza liberista, io debbo concludere che il fervore degli studi renderà facilissimo il compito di venire in aiuto a noi, imbarazzati e perplessi, che siamo reputati nemici e non sappiamo di chi.

E poichè la cortesia cavalleresca, sbandita dagli usi di guerra, è confortante sperare siasi rifugiata nel più sereno campo delle dispute scientifiche, io sono sicuro che Ella vorrà soddisfare ad un altro mio desiderio: di essere istradato « con la minore fatica possibile » in questa conoscenza della letteratura economica, di cui, con tanta mia confusione, mi sono avveduto di essere all' oscuro. Ella certo vorrà usarmi la finezza di non farmi indugiare inutilmente intorno ai minori cultori, a quelli che Ella chiama gli jerofanti della economia. È inutile attardarsi nello studio dei ripetitori, degli amplificatori, degli esageratori, dei volgarizzatori. Gli scritti di coloro, i quali non hanno mai avuto la pretesa o, se l' avevano, non possedevano le attitudini necessarie per fare della scienza, non varrebbero il tempo che ci farebbero perdere. Anche gli scritti di quegli altri, i quali avevano di mira uno scopo pratico concreto da raggiungere, non sono raccomandabili per me, che voglio formarmi un' idea dello sviluppo della scienza, L' uomo pratico può essersi, ad esempio, formata la convinzione che nel momento presente occorra, nell' interesse generale, abolire

od istituire un dazio doganale; e pur sapendo precisamente quale sia il valore contingente delle sue conclusioni finali, persuaso della loro bontà, dà ad esse un valore generale, che egli sa non essere forse esatto se il suo scopo fosse di finamente disputare a scopo puro scientifico, ma che egli a ragione afferma nettamente e senza inutili tergiversazioni per lo scopo nobilissimo di combattimento per una causa buona. Tutto ciò non è sviluppo scientifico; fa parte della storia dei fatti economici, non della storia della letteratura economica.

Io vorrei avere altro da Lei, che ha dimostrato di possedere una così superba veduta d' insieme dello sviluppo di una scienza economica sfortunatamente rimasta al di fuori del campo dei miei studi: uno schema storico-bibliografico della graduale formazione della dottrina, presso: 1) i suoi precursori; 2) i suoi formulatori classici; 3) i suoi successivi perfezionatori. A me basta sapere quali siano i testi *originali* nei quali i principî che Ella confuta furono primamente esposti, quali gli sviluppi ulteriori che la dottrina ebbe e per opera di chi; quale la sua più recente ed autorevole formulazione.

Avrei avuto caro di risparmiarle l' esposizione di questo mio desiderio, poichè ben so quanto Ella sia occupata in faccende più serie dello scrivere bibliografie e del far raccolte di testi per i laici; ma disgraziatamente nulla trovai che mi potesse essere di guida nemmeno negli scritti dei suoi Colleghi in neo-protezionismo; e neppure, purtroppo, nel volume di colui che Loro signori venerano come il caposcuola del protezionismo delle energie produttive e che io pure ammiro come l' instauratore del libero scambio entro il territorio della attuale Germania: in Federico List. Anch' egli non ha curato, forse perchè non ne aveva vista la necessità e forse perchè ai suoi tempi meglio si conoscevano i testi della scienza economica ortodossa, della « Scuola » come egli la chiama, questa parte bibliografica della sua opera fondamentale. L' aspettazione mia per questa Sua aggiunta al classico scritto del List è così grande che non dubito punto di affermare che, se Ella vorrà trovare il tempo di soddisfarla, il governo povrebbe, pure in questi tempi di ristrettezze finanziarie, istituire una cattedra speciale di storia economica ed attribuirla, in virtù dell' articolo 69 della Legge Casati, a Lei. Fu onore dell' Inghilterra che

insigni cattedre economiche siano state coperte da industriali che, con l' intelligenza e l' intraprendenza, avevano saputo far prosperare importanti aziende. Sarebbe onore dell' Italia che il bellissimo esempio fosse imitato; e che al luogo degli sterili rimuginatori di imperfetta e manchevole dottrina libresca fossero posti uomini adusati alle più rigorose ricerche scientifiche ed insieme alla dominazione della vita reale, materiata di fatti nuovi ed impensati.

Voglia, egregio commendatore, compatire la mia chiacchierata e ritenermi per suo devotissimo

Torino, 10 *Novembre* 1915.

Luigi Einaudi.

POSTILLA. — La lettera aperta era da tempo stata scritta ed aspettava, attraverso a varie vicende tipografiche ed editoriali, il turno di sua pubblicazione, quando vedo l' ing. Allievi ritornare a carte 833 e seguenti della « Rivista delle Società Commerciali » (fascicolo dell' ottobre 1915), sull' argomento, in risposta ad una assai ragionevole lettera che l' amico Alberto Geisser gli aveva privatamente indirizzato. Il nuovo articolo ha rafforzato l' aspettazione di vedere soddisfatta la mia brama di sapere dall' Allievi, o, sotto la sua sapiente direzione, da qualcuno dei suoi giovani allievi.

Il desiderio non si riferisce, di nuovo, agli economisti viventi. L' amico Alberto Geisser ed io sappiamo troppo bene di essere, — con quelle inevitabili differenze che sono il prodotto del diverso temperamento personale, della varia importanza attribuita a questo o quel fattore influente sulla soluzione dei problemi economici, — fondamentalmente d' accordo, per rimanere impressionati dalla dimostrazione che, col suo consueto scintillamento verbale, l' ing. Allievi vuol darci di una lotta fratricida combattuta fra direttore e presidente del Comitato della *Riforma Sociale*. Per parte mia non so dove si trovi la pur minima contraddizione fra il mio asserto, secondo cui « la scienza « economica è una disciplina la quale inspira o dovrebbe ispirare la

« condotta pratica degli uomini »; e la proposizione del Geisser, il quale giustamente ritiene che « le conclusioni della economia poli« tica, le leggi che essa formula si hanno sempre da intendere in re« lazione all' uomo, alla società, come unilaterali e soggette, prima « di volerne ricavare alcuna pratica applicazione, ad interpretazione « e correzioni, da attingersi queste a tanti altri criteri e postulati bene « spesso superiori (difesa del paese, sviluppo etico o educazione della « nazione, ecc.) ». Le due proposizioni, mia e di Geisser, sono, come ognun vede, perfettamente d' accordo ed, oltrechè essere l' *abici* di quella tale scienza economica, con cui soltanto noi abbiamo qualche pratica, sono dettate dal buon senso, il quale insegna che ogni principio scientifico vuole essere applicato in relazione ai principii svolti dalle altre scienze le quali hanno qualcosa da dire in argomento. Questa non è una novità inventata dal Pareto, come l'Allievi sembra credere, ma è, od almeno io l' ho sempre ritenuta essere, la dottrina classica e pacifica tra gli economisti. Certo, introdurre, in una seconda o terza approssimazione, altri fattori, diversi da quelli accolti in prima approssimazione, non vuol dire buttar dalla finestra il fattore: « in« segnamento o legge della scienza economica »; vuol dire invece « ap« plicare » nel solo modo serio immaginabile, i principii economici. Le uniche controversie possibili sono intorno al peso che concretamente si deve dare ai diversi fattori; propendendo gli uni a dare gran peso al fattore economico, altri al fattore morale. Io, ad esempio, nella prefazione, che l'Allievi cita non so a qual proposito, al libro del Plunkett su *La nuova Irlanda*, avevo sovratutto insistito, — e prima dello scoppio della guerra europea — sull' energia « morale » come fattore di rigenerazione dell' Irlanda; ed, appena scoppiata la guerra, nella « concione ai Georgofili », che l'Allievi ama ricordare con commovente predilezione, avevo principalmente voluto mettere in luce che « una « forza morale è il motore nascosto delle grandi opere di pace ed è il « motore nascosto della grande tragedia storica in mezzo a cui vi« viamo ». Ed, appena dichiarata la guerra italiana all'Austria, in un articolo *Guerra ed economia* (sulla *Riforma Sociale* del giugno-luglio), avevo riassunto il mio pensiero sulla guerra stessa riproducendo un brano dettato sullo scorcio del 1911 (fascicolo dell' ottobre-novembre

della *Riforma Sociale*) a proposito della guerra libica: «L' opera no-«stra di civiltà nella Libia sarà tanto più alta, nobile e feconda, quanto «meno noi ci ripromettteremo di trarre vantaggi immediati e diretti «e quanto più saremo consapevoli di dovere sopportare dei costi senza «compensi materiali. Il compenso nostro deve essere tutto morale; «deve consistere nel compiere il nostro dovere di suscitatori di ener-«gie nascoste di uomini primitivi e di apparecchiatori della grandezza «politica, se non della ricchezza, dei nostri nepoti. I popoli grandi «son quelli che, consapevoli, si sacrificano per le generazioni venture».

La mia convinzione che il fattore morale sia spesso di gran lunga dominante nella soluzione dei problemi concreti è dunque troppo radicata da tempo in me e troppo la sento derivare logicamente dai principî fondamentali della scienza economica, perchè io possa essere lusingato dalla posizione di «arcivescovo economico della diocesi di Milano» che l'Allievi benevolmente mi offre in riconoscimento dei miei meriti di assertore di una «dottrina» economica avente «un pieno ed assoluto valore pratico» ed un «integrale grado di applicabilità nelle sue conclusioni». Rinuncio tanto più volentieri all' onorifica cattedra episcopale in quanto non saprei nemmeno da che parte rigirarmi per spiegare ai miei fedeli il significato delle glosse che l' ingegner Allievi ha voluto, con grande signorilità di tratto, aggiungere alla mia «concione». Io non conosco alcuna scienza e quindi neppure alcuna scienza economica, la quale abbia un valore pratico «pieno ed assoluto» e le cui conclusioni abbiano «un integrale grado di applicabilità». Nè la scienza fisica, nè la chimica, nè l' idraulica nè qualsivoglia altra scienza hanno, da quanto ho potuto comprendere dai discorsi dei periti, quel tale assoluto valore pratico e quell' integrale grado di applicabilità; nè la scienza economica può pretendere di avere ciò che, per loro indole medesima, non hanno le altre discipline scientifiche. Neppure la elegantissima teoria del colpo d' ariete, per cui va meritamente noto tra gli studiosi il nome dell'Allievi, ha avuto sinora, a quanto affermano ingegneri pratici, quel valore di applicabilità integrale ed esclusivo, a cui l' autore, conscio della limitazione propria di ogni teoria vera, certamente non aspirava; come nessun economista immagina che le leggi economiche rappresentino il modo

d' agire dell' uomo «intiero» e «concreto». O che perciò l' ing. Allievi non doveva costruire la teoria del colpo d' ariete, e gli economisti dovevano ristare dall' esporre le conclusioni a cui erano giunti?

Ma forse anche stavolta io sono in equivoco. Ci sarebbe una dottrinella», quella dei «trucchi» o delle «marionette economiche», materiate «di fanatica intransigenza dottrinaria e di bava demagogica», la quale condurrebbe a «conclusioni assolute ed apodittiche». Poichè il comm. Allievi la combatte con tanta valentia e furia, questa «dottrinella» deve sicuramente esistere. Non negli scritti degli economisti puri o classici, i quali sono tutti materiati di «se» e di «supponendo che» o di «fatta la premessa di»; e sono tutto ciò che di più complesso e di prudente nelle conclusioni si possa immaginare. Neppure negli scritti di, diciamo pure, «noialtri» economisti «liberisti»; poichè, discorrendo di problemi concreti italiani e sparlando dei siderurgici e dei zuccherieri noi non vogliamo fare della teoria pura economica; ma vogliamo solo esporre le conclusioni «pratiche» a cui noi siamo arrivati in virtù di «molte» considerazioni fra cui hanno gran peso le considerazioni «economiche»; ma forse hanno un peso ancor più grande le considerazioni «politiche» e «morali». Noi non possiamo fare la «dottrinella» perchè non ci avanza il tempo da insegnare, come a parer nostro ne avrebbero gran bisogno, la «dottrina» pura e semplice a tutti quelli che non la sanno; e perchè, invece di un articolo, converrebbe ad ogni volta scrivere invece un volume, nella vana speranza di impedire alla sezione analfabeta del protezionismo di scoprire dimenticanze, errori marchiani, stravaganze matte, teoriche balzane là dove c' è soltanto, sempre da parte dei sunnominati analfabeti, ignoranza delle premesse fondamentali, economiche, politiche od altre, del discorso, tacitamente ammesse da tutti quelli che non vogliono rileggere ogni volta, invece di un articolo, le cinque serie della «Biblioteca dell' Economista».

Dove è dunque la dottrinella? Quali ne sono i testi, i sacerdoti, gli editori, i continuatori, gli jerofanti? Testi e citazioni precise alla mano, egregio ing. Allievi; con glosse o senza glosse, ma con la distinzione netta fra ciò che è testo ed espressione autentica del pensiero dell' autore e ciò che è interpolazione dei glossatori! Ecco un

fecondo campo da sfruttare! Se Ella non potesse, per le occupazioni assorbenti della Sua vita quotidiana, attendere alle ricerche storico-bibliografiche necessarie, istituisca, ad imitazione di quanto faceva il compianto professor Cossa — e fu allora una fioritura di studi bellissimi di storia della letteratura economica italiana — medaglie o premi per giovani volenterosi ricercatori. L'iniziativa generosa Sua gioverà a noi, immersi nelle tenebre dell'ignoranza, ed al progresso di quella nuova scienza economica che Ella e gli amici suoi aspirano a creare in Italia.

L. E.

ITALIA E LIBERO SCAMBIO

Con questa intestazione, il grande giornale liberista inglese, «The Manchester Guardian», pubblica in data 6 dicembre la seguente lettera del segretario della Lega Anti-Protezionista Italiana all'Editore del «Manchester Guardian»:

Signore,

La lettera inviata e recentemente pubblicata dal «Morning Post», per propugnare la utilità di una lotta doganale degli Stati della Quadruplice contro la Germania, induce la Lega Anti-Protezionista Italiana a inviare le seguenti brevi osservazioni, perchè il pubblico inglese possa farsi un concetto non erroneo sullo stato dell'opinione pubblica italiana.

Anzitutto, è necessario che il pubblico inglese sappia che tutta l'Italia, — tolta una trascurabile e deplorata minoranza di germanofili, — è concorde nel ritenere opportuna e necessaria la lotta economica agli Imperi Centrali; ma è altrettanto necessario che sappia che non tutta l'Italia approva i mezzi suggeriti dall'On. Senatore Maggiorino Ferraris.

Dobbiamo in linea preliminare osservare, che nella forma di lotta proposta dal Senatore Ferraris mostrano grande fiducia alcune personalità politiche, certamente autorevoli, — come, per es. l'On. Luzzatti, — ma che fino al maggio 1915, si servirono della loro autorità per sconsigliare all'Italia di prendere il suo posto al lato delle Nazioni dell'Intesa, e contro la Germania. Viceversa, dissentono dall'On. Ferraris, personalità politiche come l'On. De Viti De Marco, Presidente della Lega Anti-Protezionista, deputato al Parlamento, On. Giretti, deputato, On. Eugenio Chiesa, deputato, Professore Luigi Einaudi, dell'Università di Torino, e molti altri, che costituiscono la Lega Anti-Protezionista, e che sono i fondatori della British-Italian League, i quali hanno voluto l'intervento dell'Italia nella guerra

e oggi insistono perchè la guerra italiana diventi partecipazione italiana alla guerra europea.

Anche i maggiorenti dei partiti democratici italiani che più hanno influito sulla decisione del governo italiano di dichiarare guerra agli Imperi Centrali e più influiscono oggi perchè la guerra italiana sia condotta «a fondo» inesorabilmente, fino a una decisiva umiliazione del militarismo prussiano, non hanno mai nascosto la loro simpatia per il regime del libero scambio. In particolare rapporto alla questione della lotta nemica alla Germania, noi pensiamo che non sia buon metodo quello di semplificare i problemi illudendosi di risolverli più facilmente. Bisogna con rude franchezza guardare in faccia il nemico per scoprirne tutte le forze nella loro integrità. Ora, noi pensiamo che sia illusione ritenere che le forze economiche e finanziarie della Germania siano tutte e principalmente nelle esportazioni germaniche. Noi sappiamo che in tutti i paesi belligeranti vi sono delle piccole germanie che, pur entro confini geografici degli altri paesi, fanno nel campo commerciale, industriale, e politico l'interesse della Grande Germania. Non parliamo del Belgio, dell'America, della Russia, la Francia, la Grecia. La Germania ha esercitata in Italia e negli altri paesi, un'azione attiva e positiva: occorre opporle coraggiosamente un'azione ugualmente attiva e positiva. Bisogna, noi pensiamo, che gli elementi produttivi dei paesi della Quadruplice si associno e cooperino allo scopo di sviluppare le loro reciproche risorse industriali ed economiche così che Inghilterra, Francia, Italia, Russia, dallo sviluppo e dai nuovi adattamenti delle proprie originali energie, si emancipino automaticamente dalla signoria economica, e si oppongano alle pretese politiche della Germania.

Ma è vana speranza, secondo noi, attendere simili risultati da un provvedimento meramente negativo, come una serie di interessi proibitivi. L'esperienza ci insegna che in Italia le industrie che in passato furono più aspramente protezioniste, furono appunto quelle finanziarie dalla banca germanofila. Valga l'esempio dell'industria siderurgica e navale italiana. L'esperienza ci insegna che il tentativo di soffocare la Germania con una barriera doganale, non servirebbe l'interesse pubblico di impedire la infiltrazione economico-politica della Germania, ma gioverebbe come ogni più vecchia misura protezionista, a favorire interessi privati di gruppi contro la collettività. Il tentativo di elevare una muraglia di Cina ai confini della Germania, darebbe enorme sviluppo alle piccole Germanie che insidiano entro i nostri stessi confini l'esistenza economica e politica dei nostri paesi alleati, e servirebbe inoltre a beneficare assai più gli Stati Uniti d'America, che non gli Stati della Quadruplice Intesa.

Sarebbe ora di troppo, diffondersi sull'argomento dei mezzi più opportuni per combattere il comune nemico. A me preme ora di affermare in nome della Lega Antiprotezionista Italiana che, gli uomini ed i partiti i quali hanno chiesto ed ottenuto, — in contrasto con l'On. Maggiorino Ferraris e l'On. Luzzatti, — l'intervento dell'Italia in una guerra per la libertà Europea, accanto alla Francia e all'Inghilterra, non intendono rinunciare alle ragioni ideali della guerra italiana, che sono di libertà politica e di libertà economica; che anzi, esso hanno pensato, e pensano che dall'attuale collaborazione militare Anglo-Italiana debba uscire rafforzato e non indebolito nel mondo, il principio di una maggiore libertà commerciale.

Dev.mo Dott. Niccolò Fancello

segretario generale della Lega Anti-Protezionista Italiana.

SCIPIO SLATAPER

Il nostro caro compagno Scipio Slataper, *era dei tre o quattro della prima* Voce *che chiamò i giovani d'Italia a operare nella coscienza e nella realtà anzichè nella letteratura.*

Più giovane di quei pochi, e doppiamente giovane: giovane di anni, giovane di razza: era «il nostro Scipio».

Veramente sceso dal Carso: quel suo alto corpo biondo forestiero, vergine di donna e di vita; quel suo spirito acerbo tutto umanità in pressione; quel suo tragico senso di patria negata.

Scoppiò nel libro come una forza naturale infrenabile e insolente. Confessandosi tutto e dubitando della sua purezza come un adolescente sceso tra gli impuri che si vergogna del suo bene.

Dopo sentì che l'arte è conquista di più coscienza; si ritirò dalla Voce *letteraria; fondò la sua casa; si lasciò crescere e aspettare.*

Noi che lo conosciamo, sappiamo che avrebbe fruttificato.

■ ■ ■ ■

Invece la guerra è venuta e sul Podgora ha chiesto agli uomini chi credeva.

Non sappiamo quanti hanno risposto; noi sappiamo che Scipio ha detto subito: Io.

Questo ci basta, a noi.

Ma non è nulla a te che non lo saprai, piccolo orfano-nato, con quanta suprema dolcezza quegli occhi di genziana selvatica amavano sempre riposar sui bambini.

P. J.

LA SOLIDARIETA' FRANCO - ANGLO - ITALIANA (1)

UN PROGRAMMA INTELLETTUALE DEL DOMANI

Questa guerra che ha per méta la liquidazione di un passato generato dall'imprevidenza e dall'ingiustizia, permetterà la ricostruzione dell'umanità su nuove basi. Si tratterà non soltanto della riorganizzazione politica dei popoli, ma anche del rinnovamento della loro vita economica ed intellettuale. La mentalità tedesca, tanto in opposizione alle aspirazioni moderne, è stata creata sopratutto dalle idee false degli scrittori, formate dal militarismo, e dalla dinastia degenerata degli Hohenzollern.

Altre idee direttive presiederanno al mondo novello che deve uscire da questa guerra. A noi tocca anzitutto rompere con la pretesa civiltà tedesca, con l'influenza dei suoi eruditi, dei suoi filosofi, e dei suoi scrittori. L'Europa dovrà, fra l'altro, riallacciare le tradizioni interrotte all'epoca del Rinascimento.

I.

Nel dominio intellettuale e morale tutti i tesori di cui si vanta l'umana gente erano creati sopratutto dai tre popoli oggidì alleati ed amici: gli Inglesi, i Francesi, e gl'Italiani.

Ma alla loro attività è sempre mancata la coesione e l'unità. I Tedeschi, accaparrando le conquiste del pensiero e della immaginazione dovute a questi tre popoli, hanno fatto credere al proprio ge-

(1) Articolo riprodotto col cortese consenso del Direttore, dall'*Athenaeum*. L'autore, Jean Finot, editore della *Revue*, si fa paladino della futura collaborazione più stretta dei tre popoli oggi alleati, e siamo ben lieti di raccogliere l'invito.

nio, ed ai proprî grandi meriti. Essendo soltanto i propagatori del pensiero altrui, ci hanno fatto credere di esserne gli autori.

Nel dominio letterario, tutti i generi ritrovano i loro creatori ed i loro rappresentanti nell' insieme di queste tre letterature, riunite.

Tanto il romanticismo che il classicismo, il simbolismo, o il realismo, tutte le scuole letterarie, si riannodano alla civiltà inglese, francese, o italiana.

Ho avuto altrove occasione di studiare come sotto l' influenza dell' Inghilterra e della Francia, è nata la libertà del mondo, il regîme costituzionale, e tutti i principii tanto cari ai democratici moderni.

Georges Brandès dimostra, nelle sue *Correnti Principali della Letteratura del Secolo XIX*, l' influenza capitale su tutte le letterature, di Jean-Jacques Rousseau. Ebbene, quel che è stato Rousseau, per Goethe, e per tutta la Germania, Richardson, con la sua *Clarissa Harlowe* lo è stato per Rousseau.

Dante, il Tasso, Montaigne, Shakespeare, Molière, Voltaire, ecco il seme fondamentale del grande albero della civiltà franco-anglo-italiana, il seme da cui sono sbocciate le bellezze principali della letteratura odierna.

La Francia del secolo XVI, vero precursore del pensiero moderno, continua nel dominio dell' arte, come in quello dell' erudizione, l' opera dell' Italia. Senza il Rinascimento italiano, non è concepibile il Rinascimento francese.

La nostra umanità, come la letteratura che la rappresenta, il genio della lingua, la sua chiarezza, la sua precisione, e la sua universalità, ci vengono sopratutto dal contatto della Francia con l' antichità.

Tutti i grandi scrittori francesi del passato sono stati cullati e nutriti dai classici greci e latini. Ora, è dalle mani dell' Italia che la Francia ha ricevuta l' antichità. Secondo la osservazione profonda di Joseph Texte, l' aveva anzi ricevuta da essa difformata. L' Umanesimo, importato in Francia dall' Italia, ha generato in seguito tutto quello che di duraturo, di nobile e di elevato ha prodotto l'Europa.

Aggiungiamo, anzi, che le grandi opere dell' antichità sono arrivate in Francia in quei medesimi carri che portavano le opere ita-

liane. I primi umanisti celebrarono contemporaneamente: Virgilio e Teocrito, Tacito e Plutarco, Dante e Petrarca.

All' Italia dobbiamo pure l' individualismo che ha trasformato l' antico concetto della gloria e del merito.

Quivi ancora abbiamo attinto l' amore e l' esaltazione dell' arte, diventati i grandi moventi della nostra vita. Secondo John Addington Symonds, questa esaltazione ha occupato nello spirito del Rinascimento, il medesimo posto tenuto nell' epoca moderna dall' idea della scienza.

Ora, il culto della bellezza e dell' arte è carattere distintivo dei popoli e delle aspirazioni superiori.

Possiamo, dunque, ritrovare nell' influenza esercitata dall' Italia sulla Francia e quindi sull' Inghilterra, quelle sorgenti di elevatezza e di nobiltà che fanno l' orgoglio della nostra civilizzazione.

La Germania è vissuta d' imprestiti presi a questi tre paesi. Financo il primo suo risveglio nazionale, lo sfrenato romanticismo dello Herder, trascinando nella sua corrente Goethe e Schiller, nacque dall' influenza congiunta di Jean-Jacques e di Diderot.

II.

I grandi scrittori d' Italia han formato il pensiero dei genii francesi e inglesi. Quest' ultimi hanno alla loro volta reagito sull' Italia. Shakespeare e Molière sono cresciuti sotto l' influenza italiana. Similmente, senza la Francia e senza l' Italia sarebbe incomprensibile il Chaucer. La cura della bellezza della forma, di cui sono particolarmente fiere le letterature francese, inglese, ed italiana, vien loro in linea diretta dal rinascimento italiano, poichè questa condizione, essenziale per la durata e per il valore di ciascun opera, è generalmente trascurata dagli scrittori tedeschi.

Senza contestazione, noi dobbiamo all' Italia, il culto della bellezza, l' amore appassionato dell' ideale e della gloria. L' antichità passata a traverso il suo filtro, ha preso forme nuove. N' è uscita l' anima contemporanea, così inquieta e così invaghita della nostra so-

pravvivenza personale, che tende ad aggrandire la nostra esistenza a traverso i secoli, col ricordo del nostro nome e delle nostre gesta.

Per gl' italiani era necessario il convincimento intimo di potere prolungare nel loro pensiero e nelle loro gesta la vita degli eroi romani, per permetter loro di andare verso il passato con un ardore che non troverà il simile nei secoli a venire. Ricordiamoci Alfonso d'Aragona che negoziava la pace cogli abitanti di Padova in cambio di un osso del braccio di Tito Livio, che egli stima al di sopra di tutti i tesori della terra: quest' episodio è un vero simbolo. In esso sono incarnate le tendenze e le aspirazioni degli italiani del Rinascimento. Senza quest' amore ecessivo del passato, gl' italiani non sarebbero stati seguiti dalle altre nazioni.

Non bisogna poi dimenticare il contatto diretto di tutti i grandi spiriti con l' Italia. Rabelais fece il suo primo viaggio in Italia nel 1534, e le impressioni riportatene, mettono un suggello indelebile a tutto il suo pensiero.

È a Roma che Gioacchino du Bellay fa la sua raccolta dei *Regrets*. La Città Eterna lascia una indicibile impressione sull' anima del giovane poeta, e le sue sensazioni romane ispireranno la sua numerosa discendenza. In mezzo alle falsità della capitale pontificia, du Bellay apprezzerà maggiormente la semplicità e lo *charme* del dolce suo paese angioino. Ma egli lo canterà da uomo penetrato di altre bellezze, e ritornato dagli splendori della vita. Lo stesso Montaigne non resisterà alla curiosità di andare in Italia. Insensibile alle bellezze della natura, egli vi attinge nondimeno materiali eterni per lo studio dell' anima umana.

Roma esercita sul Montaigne una influenza tale, che l' autore degli *Essais* si manifesterà un giorno più italiano che francese. Egli non ha elogi sufficienti per *la città metropolitana di tutte le nazioni cristiane!* Egli l' associerà nel suo amore alla città di Parigi, *uno degli ornamenti più nobili del mondo.*

A traverso Montaigne, che esercitò un' influenza indimenticabile su Shakespeare, e particolarmente su Thomas Browne, e su tutti i genî letterarii dei secoli susseguenti, si rilevano ancor più i vincoli di simpatia che rilegano i tre paesi. Ritornando su se stessi, gli ita-

liani si accorgeranno che i loro scrittori più originali debbono molto ai francesi ed agli inglesi. Secondo Giuseppe Finzi, il più puro tra gli italiani, Goldoni, non è concepibile senza Richardson e Molière. Quando un giorno si sarà studiato a fondo la connessione e l' affinità delle tre letterature, si rimarrà sorpresi di vedere come la loro penetrazione intima è rimasta durante secoli, inosservata. Si potrebbe dire che, tra le letterature italiana ed inglese ci è un rapporto simbolico simile a quello che esiste tra Dryden e Monti. Il poeta italiano è, senza dubbio, molto originale, nondimeno egli è cresciuto sotto l' ispirazione del cantore inglese. La loro parentela spirituale riluce nella stessa passione con la quale tengono a tradurre i grandi scrittori classici. Ma, se l' Inglese si consacra a Virgilio, l' Italiano sceglie di preferenza Omero. Ambedue s' accoppiano in condizioni analoghe, e ambedue diventano gl' istoriografi dei proprii sovrani, senza però fare mai della storia! L' uno farà un ode imperitura su « Santa Cecilia », l' altro sulla « Bellezza dell' Universo ». Eppure, malgrado le rassomiglianze esteriori, la originalità di ciascuno, formata dall' ambiente in cui il loro genio si è sviluppato, splende in tutto quello che eglino hanno scritto e pensato.

Gli amanti di Lucrezio, malgrado i loro amplessi appassionati, non giungono a fondersi l' uno nell' altro. La loro personalità persiste nonostante le influenze durevoli che generano le loro reciproche carezze. Le tre letterature più imponenti e più belle debbono la loro nascita ai reciproci amplessi dei loro rispettivi genii. Conservando i loro caratteri personali, esse hanno tuttavia un' aria di parentela intima. Ognuna, alla sua volta, contribuirà ad arricchire, nella propria maniera, il pensiero e la coscienza umana. Ma, per comprendere il loro valore integrale, per orientarsi nel dedalo composto dagli elementi che hanno formato l' anima contemporanea, bisogna studiare la genesi e l' evoluzione di queste tre letterature principali del mondo. Queste, mediante l' influenza incessante dell' una sull' altra, hanno contribuito alla fioritura del più bel giardino della Bellezza che mai ebbe ad ammirare l' umanità. La solidarietà delle loro aspirazioni, e l' unione dei loro sentimenti, si sono affermati in modo significativo durante questa guerra. La barbarie germanica ha provo-

cato in tutte e tre gli stessi sentimenti di rivolta, le stesse rivelazioni e lo stesso desiderio di salvare l' umanità dai pericoli minacciante la sua degenerazione e la sua destruzione.

III.

Nel dominio scientifico, constatiamo ugualmente che, senza i grandi Inglesi, i grandi Francesi, e i grandi Italiani, per non parlare che di uomini come il Galileo, Giordano Bruno, Bacone, Descartes, Claude Bernard, Berthelot, Pasteur, Darwin, e tanti altri, la Germania non avrebbe saputo sviluppare le sue scienze applicate alle industrie delle quali essa si dimostra tanto fiera.

La musica, che la Germania vorrebbe fare passare per un' arte essenzialmente tedesca, ebbe però la sua nascita in Italia. I canti religiosi codificati da Papa Gregorio, che vanno dal V al XIII secolo, racchiudono tutte le radici dal cui sviluppo è provenuta la superba rifioritura della nostra musica odierna.

Vincent d' Indy ha emessa l' idea giusta che, nei canti gregoriani si ritrovano tutte le forme musicali più recenti. Da questa raccolta miracolosa attinsero i musicisti dal XIV al XVII secolo. Ed è così che nacquero i capi-d' opera di Joaquin, del Palestrina, del Lassus, e di tanti altri.

Sotto l' influenza benefica di questi tre paesi, il pensiero e l' ispirazione umana si svilupparono in modo armonioso. La vera umanità nell' arte, nelle lettere, e nelle scienze, è conforme alle tradizioni storiche di questi tre popoli.

Uniti fraternamente durante questa guerra, sono destinati a continuare la loro vita in comune dopo gli anni di tempesta. E allora si porrà il quesito di trovare degli intermediari competenti e sagaci per facilitare la loro reciproca conoscenza.

IV.

Bisognerebbe creare tra le tre nazioni, una specie di solidarietà intellettuale. Bisogna che ognuno dei loro grandi scrittori, pensatori o eruditi, possa essere conosciuto ed amato dai tre popoli insieme.

Si otterrà così una grande diffusione delle idee e delle opere che meriterebbero d' influenzare la loro reciproca mentalità.

La letteratura tedesca, al servizio dell' imperialismo e del militarismo degli Hohenzollern, è stata piuttosto un elemento dissolvente nel cammino del progresso. Nell' adattamento, o nella traduzione delle opere straniere, i tedeschi si sono, inoltre, lasciati guidare dalle loro preoccupazioni pratiche, e dai loro interessi immediati. D' altra parte, il pensiero tedesco è lungi dall' essere stato umano nel vero senso di questa parola.

L' unione dell' Italia, dell' Inghilterra, e della Francia, potrà avere conseguenze benefiche e decisive sulla evoluzione dell' attività dei popoli che muovono verso la bellezza e la verità.

Per il compimento di quest' opera grandiosa, bisogna ricorrere agli organi meglio provveduti dei mezzi per la sua realizzazione, e perciò, dunque, alle riviste scientifiche, letterarie e artistiche più apprezzate in ciascuno dei tre paesi (1).

Accogliendo la proposta di mettersi al servizio della solidarietà intellettuale dei tre alleati, questi organi potranno aumentare la propria importanza, e la propria diffusione, e potranno facilmente diventare legami significativi del ravvicinamento tra Francesi, Inglesi, ed Italiani. Assicurandosi la collaborazione di questi tre paesi dirigenti, si farà conoscere ed apprezzare dal grande pubblico internazionale, gli scrittori e gli artisti dei paesi alleati. Questi sforzi bisogna compiere contemporaneamente, in Francia, in Inghilterra, ed in Italia. Tale lavoro comune di sostegno, di incoraggiamento, e di diffusione dell' umanità anglo-franco-italiana, renderà servigi inestimabili al Nuovo Rinascimento che uscirà da questa guerra....

(1) Ci è grato a questo proposito poter dire che l'*Athenaum*, mettendo subito in atto la simpatica proposta di Jean Finot, si è già assicurata la collaborazione di scrittori ed artisti dei tre paesi alleati, onde fargli meglio conoscere del pubblico internazionale. Il passato glorioso della nota rivista inglese procurandole una grande notorietà, le assegna naturalmente una parte importante in quest' ordine d' idee, e noi ci auguriamo di vedere presto realizzata la progettata edizione trimestrale italiana, simile al « Numero Francese » già regolarmente pubblicato dall'*Athenaeum*. — (Nota di Redazione).

V.

Nel predicare la solidarietà del pensiero dei tre popoli uniti, noi non abbiamo in vista una specie di quarantena riguardo agli altri. Tutto al contrario tutto ciò che di bello e di vero verrà a noi dagli altri paesi, piccoli e grandi, sarà accolto con entusiasmo da questa triade, che diventerà così irradiatrice del successo e della gloria. Si veglierà ugualmente sulle manifestazioni della *Kultur* che, senza dubbio, continueranno ad avvelenare l'universo durante una serie d'anni. Come bisognerà garantire la sicurezza dei popoli che continueranno ad essere minacciati dallo spionaggio e dal militarismo tedesco; così pure bisognerà difendere la loro coscienza dal contagio morale di una collettività che conserverà per molto tempo al proprio passivo il manifesto dei 93. Gl' Inglesi ed i Francesi che si ripromettono di lavorare in questo senso, troveranno negli Italiani degli ausiliari preziosi, poichè, da molto tempo l'elite dei loro scrittori denunciava «*il veleno tedesco!*».

Di già Dante stigmatizza i Tedeschi *lurchi*, il che significa ghiottoni e ubbriaconi. Petrarca esclama nel Canzone « Ai Signori d' Italia » :

« *Qual colpa, qual giudicio o qual destino,*
« *Fastidire il vicino*
« *Povero; e le fortune afflitte e sparte*
« *Perseguire; e 'n disparte*
« *Cercar gente, e gradire*
« *Che sparga 'l sangue e venda l' alma a prezzo!*
« *Non per odio d' altrui nè per disprezzo.*
« Nè v' accorgete ancor, per tante prove,
« Del bavarico inganno
« *Che, alzando il dito, con la morte scherza!* »

Oimè! Il genio diviso dei tre popoli che avrebbero dovuto da tempo essere uniti, aveva permesso ai Tedeschi di inondarli tanto dei loro prodotti commerciali quanto dei prodotti del loro pensiero.

Naturalmente, coloro fra i Tedeschi, che si sapranno emancipare dal loro ambiente circostante, diventeranno più tardi i benvenuti tra di noi.

Solamente, lungi dall' attendere la fine della guerra, bisogna da ora in avanti e di già, preparare la via. La Francia deve avere per missione di scoprire i grandi spiriti inglesi e italiani, come l' Inghilterra dovrà ricercare quel che c' è di bello e di grande in Francia ed in Italia, e l' Italia, a sua volta dovrà fare conoscere a tutti i suoi figli i grandi scrittori inglesi o francesi. Questa affinità del pensiero dei tre popoli avrà, non ne dubitiamo, una parte essenziale per stabilire l' assetto mondiale del domani. Nulla di più appassionante del lavoro tendente a rivelare la bellezza e la grandiosità dei principii che ci uniscono e ci uniranno a traverso i secoli (1).

JEAN FINOT.

(1) Incominciamo con un raggruppamento limitato per il momento alla Francia, l' Italia, e l' Inghilterra. Il carattere speciale della lingua russa e la sua poca diffusione negli altri paesi alleati, impediscono di farla entrare fin d' ora in questa combinazione di solidarietà intellettuale. Ma gli scrittori e letterati russi saranno i primi a ritrarre beneficio dalla nostra progettata associazione. Del resto, l' elogio del pensiero e degli scrittori russi non ha più bisogno di essere fatto, e si comprende facilmente l' importanza capitale che essi avranno nell' Europa futura. Perciò, in un prossimo avvenire la nostra associazione annovererà di buon grado fra le sue fila i nostri alleati russi.

LA COSÌ DETTA QUISTIONE ROMANA

Il Campo è dunque a rumore, e l'Accademia Tedesca non ha perduto l'occasione delle esercitazioni. Non foss' altro che per variare un po' di argomento, cercando e trovando aspetti nuovi della guerra; sia pure solo per creare dei temi con variazioni diverse, essa non ha trascurato di prendere sul serio una nuova discussione sulla Questione Romana. Tanto più opportuna poi se a coteste tendenze ristoratrici dello spirito affannato in un' ora così tragica, si congiunga la convenienza politica di porre problemi nuovi che rendono più complessa la situazione presente, di creare nuove difficoltà contro i proprî avversarî, di formulare aperte minacce che valgano a intimidire e a deviare l'attenzione politica dai problemi più immediati.

È dunque spiegabile, direi quasi giustificato, che i giornali tedeschi abbiano improvvisamente posto la necessità di regolare nel Congresso della Pace la condizione del Papa di fronte all' Italia, compensando così anche l' atteggiamento non certo ostile del Pontefice, che non nascose il suo pensiero nell' intervista al Latapie, e che attende, ora sopratutto, a creare uno stato d' animo favorevole alla non ancora precisata missione del Principe di Bulow in Isvizzera. Quello che piuttosto non è facilmente giustificabile è come, a una tale campagna evidentemente politica, abbia voluto dare il suo nome e la sua autorità di grande giurista, un uomo come il Labaud, consigliere Intimo, il quale dopo la morte del Jellineck è ritenuto il più insigne cultore di diritto pubblico che vanti l' Impero. Non giustificabile perchè anche in un' ora come questa non sono stati pochi gli uomini insigni per ingegno, di cui è ricca la Germania, che hanno apertamente negata la solidarietà della scienza alle giustificazioni politiche, e non è isolato il caso dell' Onchen, che in virtù appunto della sua dottrina storica, apertamente protestava contro le velleità degli Annessionisti. Vero è che noi eravamo abituati ormai a conoscere come la dottrina Tedesca, sia pure per sentimento di patriottismo, si pie-

gasse talvolta alle esigenze della politica. Non vedemmo forse scendere in campo, con profondità di dottrina molti insigni professori, e sostenere il diritto di governare senza l' approvazione dei bilanci, perchè così faceva piacere al Principe di Bismarck? E non udimmo anche nuove e strabilianti regole per la successione al trono, quando si trattò di liquidare Luigi di Baviera? Credevamo però che tali miracoli fossero dovuti alla potenza ferrea del Gran Cancelliere, e che da quei tempi ad ora, poichè gl' indizî recenti non mancavano, la scienza Tedesca avesse raggiunta una maggiore serenità.

Non è così e ce ne duole, ed eccoci dunque, di fronte alla pericolosa autorità di Paolo Labaud il quale parte in Crociata, con altra gente minore, contro la Legge delle Guarentigie e l' assetto attuale delle relazioni tra il Papato e l' Italia, che vuole quindi sottoposto all' esame della futura conferenza europea sulla pace. Dopo quarantaquattro anni di esperienza costituzionale solo ora il Labaud, che in questo tempo non si è occupato certo di astronomia, solo ora si accorge del pericolo che corre il Papa coi Cardinali, esposti, come egli scrive, nientemeno che ad essere sgozzati in Vaticano dalla folla briaca, e quel che è più, solo oggi dimentica quale sia stato l' indirizzo dello stesso Governo Germanico su tal punto, sostituendo la nessuna validità di una legge che egli chiama unilaterale quasi che vi siano o vi possano essere leggi bilaterali. Ma la cosa più strana è quando egli, dopo tutto ciò, riconosce che essa non ha carattere internazionale. Chi riesce a capire come dunque possa la Conferenza della Pace occuparsene? Contradizioni non insolite quando si è costretti a sostenere tesi aberranti o non sufficientemente sentite; quando sopratutto si cade nell' astrattismo, pericoloso anche per un illustre professore tedesco. Di fronte a ciò non sarà vano delineare come realmente la quistione vada trattata, secondo quella che è l' esperienza del nostro paese e l' esplicito assenso degli altri Stati: varrà forse a diminuire lo zelo dei pubblicisti tedeschi di parte cattolica che hanno iniziata la discussione, e i timori alquanto esagerati di qualche nostro giornale autorevole.

■ ■ ■ ■

Esiste dunque ancora una Quistione Romana ?... Veramente dopo gli ultimi tentativi restauratori di Leone XIII e del Cardinale Rampolla, infranti definitivamente dalla concorde volontà del principe di Bismarck — lo ricordi il Labaud — e di Francesco Crispi quando in un colloquio in Vaticano il Papa cercò proporla al giovine Imperatore Guglielmo II, credevamo che essa esistesse solo nel protocollo formale della Cancelleria Apostolica. Gli stessi cattolici militanti aveano cercato gradatamente di entrare nell' orbita dei partiti costituzionali allontanandosi via via dalla rigida intransigenza. Sicchè la discussione si era ristretta semplicemente o al campo storico o a quelli dei competitori, senza essere più oggetto di attenzione vigile del Governo.

E non poteva essere diversamente, nè diversamente potrà essere giammai, checchè ne pensino in Germania gli zelatori del cattolicismo, date le premesse politiche, di esemplare chiarezza, dalle quali è partita e parte l' Italia. Per essa le relazioni tra lo Stato e la Chiesa sono fuori dell' orbita dell' interesse internazionale, nè si ammette che altri, che non siano i propri organi di governo, ne chiedano conto o ne propongano riforma. Esse sono oggetto di legislazione interna che ne fissa i principî e i limiti con precisione e con saggezza, quali gli altri Stati dovranno ancora molto penare per raggiungere. Il principio così largamente liberale, integrato opportunamente dalla esclusiva sovranità dello Stato, pone quindi fuori discussione l' intento della legislazione italiana e l' inflessibile criterio del proprio imperio assoluto.

Concetto questo al quale non si arrivò facilmente nè senza tentennamenti, traverso lo svolgimento storico che è la parte più bella del nostro diritto pubblico il quale, nel giovine Regno, tracciava vie sconosciute ancora anche a Stati ricchi della più antica esperienza costituzionale.

Il problema delle relazioni col Papa, sia per la tradizione della sua potenza politica, sia per l' universalità della sua missione, propose, ogni volta che fu affrontato, questa preliminare difficoltà. Si deve esso risolvere come un problema di natura interna, oppure alla risoluzione si deve dare un carattere internazionale ?

La prima prova fu fatta durante il breve ma glorioso esperimento costituzionale della Repubblica Romana che dovè affrontare subito il giovanissimo problema. E subito appena dichiarata la decadenza del potere temporale si ebbe il progetto legislativo del Filopanti, come si legge nelle Assemblee del Risorgimento e come io ho dimostrato in un mio recente volume (1), il quale dopo aver detto all' art. 1°: « Il « Papato è decaduto di fatto e di diritto dal Governo Temporale dello « Stato Romano » all' art. 2° stabiliva: « Saranno date al Sommo « Pontefice anche di concerto con le altre potenze cattoliche, tutte « le più convenevoli, sicure e stabili guarentigie pel pieno, libero, ed « indipendente esercizio della sua potestà spirituale ». Si sosteneva quindi la garenzia internazionale. Ma all' assemblea liberale apparvero subito tutti i pericoli che un tale intervento straniero preparava e il Coccanari si affrettò a proporre la modificazione dell' articolo 2, che fu poi formulato dall'Armellini così semplicemente: « Il Pon- « tefice avrà tutte le garanzie necessarie per l' indipendenza dell' eser- « cizio della sua potestà spirituale » La breve vita costituzionale di quella luminosa aurora politica si spense senza riflessi immediati, tra il furore della reazione. Ma lo stesso problema si ripresentò il 1870 a coloro che studiarono e prepararono la legge delle Guarentigie. Ebbene anche allora, come ne fan fede i verbali della Commissione di studio, che Luigi Luzzatti, il quale ne fu segretario, conserva con religione d' amore, si pensò alla possibilità di una garenzia internazionale dell' indipendenza del Pontefice, ma anche allora quei legislatori che ignoravano il precedente Repubblicano, si regolarono al modo stesso dei loro non conosciuti predecessori, tanto la soluzione è nello spirito delle cose.

■ ■ ■ ■

Ciò che è più notevole però è il modo con cui un tal punto di vista fu accolto da tutti gli Stati Europei, i quali riconobbero la sovranità Italiana su Roma e si disinteressarono delle sorti politiche

(1) Cf. MANES: *La Libertà religiosa nel Risorg. Italiano.* Humanitas. Bari.

del Papato. È anche questa una pagina poco nota della diplomazia italiana, che, con il facile trionfo raggiunto, è pure un' evidente e chiara dimostrazione della verità e razionalità della tesi che essa sosteneva.

È noto come nello stesso giorno in cui il generale Cadorna entrava in Roma il cardinale Antonelli protestasse presso le potenze con una nota: « affinchè pigliassero interesse alla sorte del Capo su« premo della Chiesa Cattolica, messo in condizioni di non potere as« solutamente esercitare la sua autorità spirituale con quella piena « libertà ed indipendenza che gli sono indispensabili ». Ma gli Stati Europei, con grave delusione della diplomazia pontificia, se ne disinteressarono, ed essi stessi compresero la necessità che la regolarizzazione dei rapporti tra Chiesa e Stato in Italia fosse fatta con una legge di carattere interno. E per giungere a una tale soluzione dovettero anche lottare contro allettevoli tentazioni che venivano da più parti, miranti a convocare secondo un' idea del Gladstone una Conferenza degli Stati Cattolici. Il Conte di Bray infatti, ministro degli affari esteri di Baviera, si era provato ad esporre il progetto al principe di Bismarck, quando questi era a Versailles per stipulare il trattato di pace con la Francia. Bismarck parve non dare ascolto a questo primo tentativo, ma poco dopo Monsignor Meglia, nunzio apostolico a Monaco ne parlò di nuovo col signor di Bray che se ne persuase e ne scrisse al Beust, ministro degli Esteri dell'Austria Ungheria. Il Signor di Beust l' accolse con uguale impegno, e il Cardinale Antonelli, informatone da Monsignor Meglia pensò che potesse essere utile, secondo Lefebure de Behaine ne dava annunzio a Giulio Favre. Ma fu questi che per quanto seducente potesse apparire l' idea, dichiarò che era impossibile darvi adesioni, e così ne scrisse subito a Vienna, a Firenze, a Roma, e non se ne parlò più. Già all' inizio simili trattative figuravano piene di difficoltà e di pericoli, figuriamoci cosa sarebbe accaduto in appresso.

Dopo ciò fu definitivamente riconosciuto e ammesso da tutti i Gabinetti il diritto dell' Italia di regolare come fatto interno, senza ingerenza di stranieri, le proprie relazioni col Papa e aveva cura di affermare ufficialmente tale principio subito il Visconti Venosta, Mi-

nistro degli Esteri, durante la discussione della Legge delle Guarentigie. « L'onorevole Mordini, egli diceva, teme a ragione che si apra « l' adito a ingerenze internazionali, ma egli frattanto ci ha consi« gliato di comunicare ufficialmente le disposizioni della legge agli « altri governi perchè ne prendano atto; ma, signori, se ne prendono « atto avranno anche il diritto di occuparsi di quanto hanno preso « atto. È questa una contradizione dell' onorevole Mordini, mi per« metta che glielo dica, perchè il solo effetto logico del suo ordine del « giorno è quello di rendere incapace il Governo a discutere, a trattare « sopra qualunque cosa che si riferisca alla questione Romana. Ognuno « vuol rispettato il diritto nazionale, ma la tutela dei nostri diritti « non è il dispregio dei diritti altrui, e l' ordine del giorno dell' on. Mor« dini farebbe credere che l' indipendenza del Pontefice, noi crediamo « che dipenda esclusivamente dal nostro arbitrio, ed infirmerebbe « quanto vi ha di rassicurante in questa legge ».

E quale fosse lo sviluppo diplomatico di tali idee del Governo Italiano si seppe molto tempo dopo, per bocca dell' on. Di Rudinì che lo esponeva nella seduta del 4 Dicembre 1891; quando rilevò anche, e la cosa è davvero notevole oggi, sopratutto per il prof. Laband e il suo seguito, che la prima Potenza ad entrare nell' orbita delle nostre idee fu — sembra incredibile — l'Austria-Ungheria.

« Il Governo Italiano, diceva in quella tornata l' on. Di Rudinì, « aveva promesse le guarentigie alle Potenze tutte. Esso aveva man« tenuta la promessa ed era dover suo di annunziare come la promessa « era stata mantenuta. Stimò quindi opportuno di comunicare con « circolare ai vari Governi il contenuto della legge delle Guarentigie. « Era un momento difficile per noi. Se i vari Governi avessero mosse « difficoltà, avessero fatte osservazioni alla nostra legge delle guaren« tigie, noi ci saremmo trovati all' estero in una situazione assai dif« ficile; e se per converso i vari Governi avessero data ufficialmente « e formalmente la loro approvazione a quella legge delle Guarentigie, « essa avrebbe assunto un carattere pressochè internazionale. Anche « qui il contegno che avrebbe tenuto verso di noi l'Austria Ungheria, « in quel momento, direi quasi drammatico, della nostra vita nazio« nale, doveva avere un' influenza decisiva ».

« Fra i documenti diplomatici uno ne trovo che porta la firma « del Marchese Curtapassi, che era in quel tempo nostro incaricato « d'affari a Vienna, e questo documento dice che egli aveva data co- « municazione al Conte di Beust della circolare, con la quale si notifi- « cava ai Governi la promulgazione della legge sulle Guarentigie. Ed il « Marchese Curtapassi scrive, ripetendo le dichiarazioni a lui fatte « dal conte di Beust le quali dicevano : Non poter egli formulare una « dichiarazione ufficiale di approvazione della legge di cui è cenno, « fedele com' era al suo principio di non intervento negli accordi che « potessero farsi fra il Governo Italiano e la Santa Sede. E poi diceva : « *Che qualunque atto di adesione per parte del Gabinetto di Vienna alla* « *legge testè votata dal Parlamento italiano, equivarrebbe ad un'* INTRO- « MISSIONE *del primo nei rapporti della Penisola ; come pure nei rapporti* « *da stabilirsi tra il Governo del Re e il Vaticano. Se ebbi a permettermi* « *nel passato qualche osservazione fu esclusivamente a riguardo di sta-* « *bilimenti o istituti internazionali* ».

Superata quella difficile prova non sorse più neanche l' idea che ad una Potenza estera spettasse chiedere spiegazioni o altro all' Italia sui rapporti con la Santa Sede. L' Europa aderì e riconobbe il nuovo stato di cose senza gravi urti, solo il Governo Italiano quando sorse qualche timore di complicazioni chiarì nettamente il proprio punto di vista riaffermando i proprî principî, perchè equivoci non nascessero o non venisse desiderio di farli nascere.

Con l' on. Mancini il 27 luglio 1881 mandava apposite istruzioni ai rappresentanti d' Italia all' estero. « Non è mestieri, egli scriveva, « che io accenni altrimenti che per titolo di semplice ipotesi, alla even- « tualità che alcuna rimostranza, in via ufficiale ed in via ufficiosa « venisse mai espressa da alcun Governo intorno ai fatti del 13 luglio, « sia direttamente sia per mezzo dei nostri rappresentanti all' estero. « Nella quale contingenza, quando pure si fossero osservate le formole « più autorevoli e cortesi, il Governo del Re e i suoi rappresentanti, « *consci del debito loro e del diritto nazionale, saprebbero anzitutto ricu-* « *sare ogni discussione sopra tema di ordine puramente interno, e non* « *suscettibile di trattazione internazionale.* ». E le rimostranze non vennero, appunto perchè si sapeva come sarebbero state accolte ; non

vennero nè allora nè mai, di fronte al deciso, giustificato, legittimo contegno dell' Italia che non riconobbe neanche la possibilità più lontana di discussioni in proposito. La legge delle Guarentigie era stata emanata dal Parlamento, nessuna sovranità quindi, nè interna nè estranea al di sopra di esso.

■ ■ ■ ■

Or se questo è lo stato di fatto e di diritto, se questa la via battuta dall' Italia, col consenso della Germania e dell'Austria che ne riconobbero l' utilità e la necessità, se questi i precedenti non discussi da alcuno che il prof. Lebaud, da quell' insigne giuspubblicista che è, conosce certamente, donde sorgono dunque le rinnovate speranze dei cattolici Tedeschi e le nuove critiche che si tenta appuntare contro la nostra magnifica legge ?

Delle speranze non parliamo più oramai : nella documentazione riferita è già chiara la sorte che le aspetta, e come sia assurdo qualsiasi tentativo che cerchi di proporre un mutamento di sistema. Delle critiche invece diciamo come quelle che più corrono oggi sui fogli tedeschi siano relative alla presunta impossibilità per il Papa di comunicare con gli Stati Esteri, coi quali l' Italia si trova in guerra. Ma anche qui è evidente l' equivoco in cui si cade in buona o in mala fede, discutendo l' allontanamento da Roma degli Ambasciatori d'Austria e di Germania, presso il Vaticano. Esso fu dovuto solo ed esclusivamente al desiderio del Pontefice che volle fossero richiamati, per ragioni di opportunità, non al fatto che la Legge delle Guarentigie non avrebbe resistito alla prova. E *meditatamente* l' Italia non volle fare alcun passo nè atto che potesse pregiudicare la situazione delle cose, decisa a rispettare la legge, pur prendendo a tempo disposizioni che non già la violassero, ma l' integrassero se mai, riconfermando il proprio diritto a difendersi contro i pericoli che potessero sorgere.

Anche di fronte alla più grave delle ipotesi — che lo stesso Bonghi relatore alla Camera non volle fare — quella di una guerra Europea dell' Italia, la Legge delle Guarentigie è rimasta forte, sicura, magnifico granito di diritto pubblico che non teme avversità. Chè per essa fu possibile garentire al Papato durante tre conclavi, una libertà mai

goduta e assicurare la tranquilla convivenza a Roma del Re e del Papa, realizzando il vecchio sogno dei secoli, di Marsilio e di Dante, di Machiavelli e di Gioberti.

E quali altre garenzie potrebbero chiedersi ? Forse quelle internazionali ? La guerra che si combatte ne ha mostrato purtroppo il valore e la consistenza, e come sia facile violarle sol che la ragione della forza lo desideri, mentre questa nostra legge che l'Ollivier dimenticando i suoi principî liberali emanava apertamente, ha formato testo d'imitazione anche per la Francia, quando ha dovuto riconoscere la sovranità dell'esule Re Alberto.

Le polemiche tedesche hanno però un loro particolare valore che non va disconosciuto, quello d'indicare al Governo Italiano il dovere di vigilare acutamente anche su questo campo di probabili difficoltà politiche, sventando tutti i tentativi tramati all'interno e all'estero, sia pure con inconscia corrispondenza. Esso per farlo con forza e con patriottismo non ha che da ricordare all'Europa alcuri chiari principî di diritto, quali noi abbiamo desunti dalla storia recente di quel vilipeso diritto, al quale i popoli, stanchi della guerra immane torneranno con sentimento di ossequio e con vivo desiderio di pace.

ANTONIO MANES.

PROBLEMI DELL'OGGI E DEL DOMANI

Il decreto luogotenenziale sulle economie nelle amministrazioni è davvero una legge-catenaccio. Sospese per il periodo della guerra le promozioni, sospese *sine die* le nuove nomine in tutti i dicasteri; congedato entro un anno e mezzo per quasi la metà il personale straordinario ed avventizio. Lo Stato mette il chiavistello alle molteplici sue porte: sull'ingresso del Paradiso terrestre della burocrazia, sospiro di tante famiglie, sta minaccioso con la spada fiammeggiante il Ministro del Tesoro.

E se è dovere di tutti rassegnarsi di buon animo alla radicale misura imposta dalle circostanze eccezionali, non pochi che, assai prima della guerra, invocavano la semplificazione dei congegni amministrativi e segnalavano il pericolo del continuo aumento dell'esercito degli impiegati, si compiaceranno che la necessità abbia persuaso al Governo la virtù di un atto coraggioso.

Ma comunque il provvedimento sia accolto, è certo che esso non può stare a sè, ma deve essere coordinato a misure precauzionali, se quel tanto di bene di cui è capace non abbia a essere soverchiato dagli inconvenienti a cui può dar luogo. Quando si sbarra il fiume a valle, occorre tendere qualche diga a monte, se non si vuole che le acque rifluiscano e irrompano dannosamente. Che si direbbe di un paese che, costretto a chiudere le proprie fabbriche, seguitasse ad allettare gli operai ad immigrare ? Ora questo appunto mi sembra che noi stiamo facendo.

Sul chiudersi del passato anno scolastico una serie di disposizioni ministeriali veniva a modificare, in via provvisoria, la legislazione vigente sugli esami nelle pubbliche scuole. Da due anni appena, dopo un tormentoso periodo di esperimenti d'ogni specie, la scuola pareva essersi data finalmente uno stabile assetto con la legge Credaro (legge 27 luglio 1912) la quale mirava a rialzare il tono della nostra vita sco-

lastica, rendendo più difficili e rari gli esoneri dall'esame nelle promozioni e obbligando tutti ad una seria prova generale per essere licenziati al termine di ciascun ciclo di studi. E, dopo qualche difficoltà, come sempre accade quando si passa da un regime più blando ad uno più austero, professori ed alunni si erano ormai adattati al nuovo indirizzo, di cui si cominciavano a sentire i benefici effetti.

Ma ecco tra il maggio e il giugno piovere le concessioni e le agevolazioni. Il sei dato lungo l'anno come punto di sufficienza, diventava d'un tratto punto di merito e dispensava dall'esame non solo nelle promozioni, ma nelle licenze e nelle stesse materie professionali: si abbassavano così in gran parte le barriere tra classe e classe, e tra corso e corso, tra ginnasio e liceo, tra scuola e istituto tecnico, con gran gioia delle scolaresche, che rivivevano i tempi descritti in una scintillante pagina del De Amicis, quando per esser promossi bastava gridare: Viva l'Italia!

Ora, nessun dubbio che fosse giusto e doveroso favorire in ogni modo coloro (e non erano molti) che, nelle scuole medie superiori, vicini a raccogliere il frutto dei loro studi, lasciavano la scuola per accorrere, fervidi di entusiasmo, all'appello della patria. Ma non appare altrettanto opportuno che si avessero ad estendere le straordinarie facilitazioni a chi nulla aveva da far con la guerra, se non in quanto essa doveva ispirargli più forti propositi; ai giovinetti delle scuole inferiori, ai bambini delle elementari, alle fanciulle delle normali. La guerra, velando per poco il suo volto terrificante, appariva come un genio tutelare al gaietto sciame studentesco: sui campi scolastici pochi caduti e molti ricinti di facili lauri. Si sarebbe detto che il Governo, in presenza di tanti e così aspri sagrifici durati dalle famiglie, avesse voluto per quella via porgere ad esse qualche compenso e qualche consolazione, pensando come la celebre attrice dal cuor generoso: Ça me coute si peu, et ça leur fait tant de plaisir!...

Ma qui è il punto. Può darsi che questi indulti siano meno innocenti di quel che si crede, e debba venire il giorno ch'essi tornino amari a chi li ha concessi e a chi ne ha fruito. Tale preoccupazione scaturisce appunto dal decreto donde ho preso le mosse. Perchè la conse-

guenza prevedibile delle agevolazioni negli esami fu un notevole aumento nelle promozioni e nelle licenze. Venuto meno ogni ragionevole criterio di scelta e di eliminazione, le scuole inferiori hanno travasato nelle superiori il buono, il mediocre e peggio; e queste, a loro volta, hanno gettato sulla piazza un largo contingente di licenziati. È una vera sopraproduzione che si va artificialmente creando di una merce alla quale si è chiuso uno dei principali mercati.

E poichè *facilis descensus Averni*, ma non altrettanto facile il trarsene fuori, così è da credere che, messici tuttavia delle larghezze, non si rientrerà tanto presto nella legge, e con la provvisorietà stabile che è propria di troppi provvedimenti ministeriali, si perpetueranno i metodi faciloni, popolando gli istituti di elementi scadenti, che arriveranno bene o male a strappare una laurea o un diploma. Ne scapiterà la società degli studi e la dignità della scuola, mentre crescerà in maniera inquietante l'esercito dei postulanti delusi, il cosidetto proletariato intellettuale, la cui irrequieta miseria, gl'insoddisfatti appetiti costituiscono un pericolo sociale. Senza contare che avremo dato un valido argomento ai coperti nemici della istruzione di Stato per gridare contro la fabbrica degli spostati.

Ben altro indirizzo ci suggeriscono le contingenze attuali. Oggi, conviene portare anche nella scuola un'aura di austerità, il senso dei rigidi doveri che a tutti si impongono: oggi, più che mai, è necessario rendere più aspro e difficile, e però più nobile ed eletto, il corso degli studi che preparano alla cultura superiore, alle professioni liberali, agli impieghi. Ma in pari tempo conviene aprire nuovi sbocchi alle energie giovanili, disciplinandole in attività pratiche, che valgano a suscitare e ravvivare quelle facoltà produttrici che dovranno risollevare la Nazione dalla presente depressione economica.

E qui il problema si allarga e assume proporzioni che varcano i limiti di un articolo di giornale. Nè io ho presunto di risolverlo; mi è bastato posarlo. So che ben altri pensieri occuparono in quest'ora le menti, e che gli animi sospesi per l'incalzar degli eventi, mal si piegano all'esame di questioni che possono parere meno urgenti o troppo particolari. Ma io confido vi siano ancora in Italia spiriti culti e se-

reni che, pur tra le ansie della guerra, sappiano mirar lontano, e sentano che nel grembo dei nostri istituti scolastici maturano i germi dell'avvenire. Sorga tra essi la voce autorevole che salvi oggi la scuola da imprudenti abbandoni, per salvare domani il Paese da pericolosi turbamenti.

Gustavo Canti.

TRENT'ANNI DI AZIONE DEMOCRATICA CONTRO LA TRIPLICE ALLEANZA

«Il danno e la vergogna» della Triplice Alleanza.

«O Re d'Italia! come bello era il mantello rosso col quale Carlo Emanuele si esponeva segno ai colpi degli austriaci di Spagna! come fu santo il mantello bigio sotto il quale Carlo Alberto cavalcava incontro alle palle degli austriaci di Lorena. Ahimè, indossata la triste uniforme, il sacrificio fu compiuto! Che cosa dicesse il signore di Gorizia e di Trieste imperatore apostolico, al Re d'Italia, non si sa: si sa che non si è incomodato nè si incomoderà a rendergli la visita e lo ho fatto annunziare nel suo multilingue Parlamento».... Quando al nipote di Carlo Alberto si faceva indossare la divisa di Radetzki, e Oberdan stava per essere ucciso, Giosuè Carducci scriveva questa fiera apostrofe: Si commossero forse gl'infrolliti conservatori d'Italia? Manco per ombra: la magna *Nuova Antologia*, anzi, vituperava Oberdan con oscene parole, e lo chiamava disertore e assassino! Subito dopo l'Alleanza fu stretta e noi vi avemmo una parte così.... predominante. che Bismarck, il quale, spinta la Francia in Tunisia, ne era stato il vero fondatore, non volle ricevere l'ambasciatore d'Italia per tre anni di seguito....

Un redattore dell'*Idea Nazionale*, Francesco Coppola, spirto forse dal desiderio di non far cogliere in fragrante reato di contradizione i suoi amici politici, sosteneva che per trent'anni la *Triplice* ha effettivamente, servito ai reali e positivi interessi d'Italia, assicurandole la pace sia nei riguardi dell'Austria sia nei riguardi della Francia, e lasciandole svolgere quasi indisturbata il suo programma militare marinaro e finanziario. Naturalmente, noi non possiamo essere di quest'opinione. La Triplice aveva prostrate le forze morali d'Italia

in maniera ignominiosa. Noi eravamo legati al carro tedesco come una ciurma di pezzenti o di schiavi e ci scusavamo dicendo di farlo per odio alla Francia. Ciò è tanto vero che «spentosi il 15 giugno 1888 Federico III è salito al trono Guglielmo II — si legge nel libro apologetico su Francesco Crispi, del Castellini — Re Umberto con uno scatto generoso chiede al Crispi se debba recarsi a Berlino, aggiungendo che gli dorrebbe di recare ossequio per primo a un sovrano più giovane ma che nell'interesse dell'Italia avrebbe fatto anche questo. Crispi (menomale!) risponde che l'atto è superfluo». Veramente non sarebbe stato solo superfluo.... avrebbe segnato la confessione del nostro vassallaggio dinanzi al mondo. Il Re si sarebbe recato a Berlino come gli antichi principotti italiani dall'Imperatore: ad invocare protezione!

Questo asservimento alla Germania e all'Austria e l'odio alla Francia, ch'era vivissimo nelle sfere ufficiali e tra i conservatori e i clericali — non per avversione alla nazione francese, chè codesti signori avevano per vent'anni piegata la schiena innanzi a Napoleone III, ma per le istituzioni repubblicane e per l'orientamento laico della Repubblica — ci facevamo fortificare la costa del Tirreno e la frontiera occidentale, senza preoccuparci più del confine austriaco e dell'Adriatico. Si giunse a scrivere, in quei tempi di bassura morale, che *Venezia era contenta di non possedere nell'Adriatico se non i bagni del suo Lido* (1). Tutta la costa adriatica fu lasciata sguarnita, e non solo allora, ma anche dopo — sino all'anno scorso — chè, ad ogni colpo di piccone per distruggere qualche forte vecchio e per costruirne uno nuovo, l'Austria protestava violentemente e il lavoro veniva rimandato.... a tempo indefinito. Lo stesso, se non peggio, può dirsi per la frontiera orientale, che nel '66 s'era voluta conservare all'Austria quasi perchè continuasse a tenerci mancipii, o ci potesse schiacciare in dieci giorni di guerra: errore funesto, cui oggi vanno riparando i nostri soldati col loro incomparabile valore. E mentre noi eravamo costretti all'inazione, l'Austria fortificava il suo confine, e fortificava pure Trieste, Pola e Cattaro. Altro, dunque, che libero svolgimento di programma militare e marinaro! Se noi non avessimo colta questa fortunata occasione offertaci dal destino saremmo rimasti chissà per quant'altro tempo vassalli dell'Austria!

(1) Cfr. Giosue Carducci: *Discorso pronunziato alla Società Operaia di Bologna per lo scoprimento di una lapide in memoria di G. Oberdan.* Bologna, 1886.

In quanto poi all'economia pubblica tutti rammentano che la guerra di tariffe con la Francia determinò una crisi rovinosa. L'agricoltura meridionale in ispecie ne ricevette un colpo fierissimo, e i ricordi di quegli anni di miseria e di fame non sono ancora spenti fra noi. Nel capitolo delle importazioni, si ebbe un ribasso generale, nel 1888, di 448 milioni. Solo quando, sulla fine del '98, un trattato di commercio fra Italia e Francia fu segnato, il bilancio commerciale italiano salì di 100 milioni alle importazioni e di 200 alle esportazioni (1). Comincia d'allora la nostra relativa prosperità economica e quindi è chiaro che, seguendo ciecamente la politica triplicista, noi saremmo ancor oggi in un gravissimo dissesto economico nazionale.

La democrazia italiana comprese tutto questo, e prima ancora che la Triplice venisse firmata, prese a combatterla senza tregua. Influivan pure su di lei il romantico idealismo del recente Risorgimento, le memorie ancora fresche delle carceri e delle forche austriache, la diversità di razza con i tedeschi e l'affinità intellettuale col popolo francese; ma ammoniva benissimo Imbriani che «le grandi idealità dell'oggi diventano le grandi positività del domani». Infatti, il problema irredentistico, ritenuto nel 1882 un astratto problema di sentimento, sì che Re Umberto poteva in quell'anno pronunziar solennemente le famose parole: «*l'unità della Patria è compiuta*» (2), si disvelava nel 1914 problema essenziale alla vita della Nazione, e diveniva nel 1915 causa e ragione prima della nostra nuova guerra con l'Austria.

L'apostolato d'Imbriani.

Matteo Renato Imbriani fu l'assertore più convinto ed autorevole delle rivendicazioni nazionali dell'Italia.

La repubblica unitaria era per lui l'ideale lontano; ma eran realtà

(1) Cfr. Arturo Labriola: *Storia di dieci anni.* Milano, 1910.
(2) Cfr. Carducci: *Disc. cit.*

vicina e lacerante le Alpi non nostre. La sua frase « Ricordatevi di Trieste e di Trento! » echeggiava per lui nella Camera dei Deputati in cento comizi spesso tumultuosi, nei giornali di Estrema che la stampavano a grandi caratteri.

Fin dal 1879 — tre anni avanti all'Alleanza — egli si fece anima, a Napoli di un'Associazione « Pro Italia Irredenta » presieduta prima da Luigi Zuppetta, poi dal generale Avezzana, e cui aderì anche il Carducci. Non è vero che la Democrazia fosse stata presa, in quei tempi, da una vera ossessione di francofilia, della quale i suoi avversarî l' han tante volte rimproverata. Reclamava dalla Francia Nizza e la Corsica come dall'Austria il Trentino e l' Istria; ma queste ultime terre con più giusto e ardente desiderio, perchè ogni giorno umiliate dall' ingiuria del padrone straniero, e perchè senza di esse l' Italia « aveva le porte sfondate e lo straniero in casa ». Ecco un documento, scritto nell' 81 dall' Imbriani, quando, all' indomani di Tunisi, la Francia ci pareva nemica, e ancor non era noto l' ambidestro gioco del principe di Bismarck:

Napoli, 29 luglio 1881.

« Associazione
in pro, dell' Italia irredenta.

—

Nil actum reputans, si quid superest agendum.

Lo scopo che si prefigge l'Associazione è quello di redimere le terre italiane tuttora soggette allo straniero per compiere l' Unità della Patria.

Statuto — artic. 1.
Comitato di Napoli.

Egregi amici,

I propugnatori delle più sante cause debbono anzitutto possedere la virtù della perseveranza — debbono avere per dogma di non mai volgere il passo dalla via direttamente tracciata. Nell' esplica-

zione necessaria per realizzare alcune altissime idee, sorgono momenti difficili: egli è allora che coloro i quali hanno abbracciato coscientemente e razionalmente una causa devono spiegare in pro d' essa quella tenacità di propositi che tutto vince — ed una costanza a tutta prova —: sosta non mai; riserva vigile sì, ma senza interrompere la operosità del lavoro.

Egli è perciò che noi rivolgiamo calda parola ai nostri amici, perchè i nuclei del nostro sodalizio ora più che mai si raccolgano, acquistino coesione, raddoppino d'energia. La condizione di cose createci dalla Francia, benchè con gran dolore, impone nuovi e seri doveri a chi ama veracemente la patria.

Il principio che rappresenta la nostra Associazione è altissimo; in esso si concretano i diritti, le aspirazioni, la sicurezza nazionale.

. . . .

Sarà dovere e necessità ricordarsi che la Francia possiede delle terre irredente d' Italia, e che Nizza e Corsica ci debbono assicurare la difesa del lembo occidentale, ed il legittimo possesso del mar Tirreno, e specialmente di quel mar Toscano che ne è la garantia.

In questi intendimenti, affermando altamente il principio e la necessità nazionale per le terre italiane che occupa l'Austria, specialmente per l' Istria e la nostra Trieste — prepariamoci ad ogni evento, dimostrando che il nostro concetto non è restrittivo ma largamente patriottico in tutto e per tutto, e va applicato a seconda delle situazioni con quel senno che indarno i nostri avversari ci negano — senno che italianamente traduciamo nelle opere ».

A questa Associazione fu sostituita nell' 81 la « Lega Latina » o « Lega dei popoli irredenti » della quale fecero parte, oltre l' Imbriani, Garibaldi, Saffi, Bertani, Alberto Mario, Zuppetta, Bovio, Cavallotti e altri molti. Da quest'Associazione ch' ebbe il suo focolare a Roma, germogliò un giornale di battaglia: *Pro-Patria.* Garibaldi nel suo primo numero dettò una pagina memorabile, sostenendo che alla parola dovesse presto sostituirsi l' azione. E aggiunse: « Ci ascoltino gl' italiani; perchè esposta ad ogni sorpresa è quella nazione in cui la democrazia non è ascoltata, specialmente quando è una democra-

zia come la nostra, che ha l'onore di contare tra i suoi precursori gli iniziatori del risorgimento nazionale » (1).

Il giornale ebbe un periodo di combattività. Tutti gli sdegni e tutti gli slanci magnanimi vi trovarono posto. Non mancarono i sequestri: il 18° giunse quando per l'impiccagione di Oberdan a Trieste, Imbriani scrisse al martire l'articolo di addio.

E, per rispondere al sequestro, iniziava una sottoscrizione per un acquisto di carabine con l'epigrafe: *Ferro, piombo, non lagrime.*

L'apostolato d'Imbriani è ancor vivo e presente nella memoria di tutti ed è quindi inutile documentarlo ampiamente: « Sin dai primi anni d'infanzia — egli diceva in un discorso a Napoli — raccolsi coi primi insegnamenti il nome sacro di Trieste col pensiero. Esso andava in nota di sangue ai primi martiri di Trieste che furono spenti per la resurrezione d'Italia. Però che con orgoglio io rammento come dal loco mio natio, da Napoli, abbia avuto principio il Risorgimento della Patria ». E alla Camera, in uno dei suoi primi discorsi: « Per ottenere un posto di combattimento contro l'Austria, giovanetto, io giurai, e ieri ho di nuovo giurato per occupare il mio posto di combattimento contro gli amici dell'Austria ». Il Presidente l'interruppe: — « On. Imbriani, Ella sa che l'Italia è legata da amicizia con l'Austria.... ». E l'Imbriani di rimando: — « Non il popolo italiano! » Nel settembre 1889, in una lettera al *Secolo* recentemente ricordata dall'on. Mirabelli, egli scriveva che « il pangermanismo tende ad assicurarsi l'egemonia in Europa con la violenza, a dividere ed aizzare una contro l'altra le genti latine, per indebolirle, schiacciarle, e mantenerle sottomesse e mancipie ». E poi: « La maggior minaccia per l'Italia si è di ripiombare in istato di pieno vassallaggio del teutone, e di vederlo a Trieste ».

Gli studenti e la gioventù in genere seguivano Imbriani con infrenabile entusiasmo. Bastava un nonnulla, per suscitare dimostrazioni e talvolta provocare disordini, che imbarazzavano seriamente il Governo. Poi a Roma, nel 1890, fu tentata una grande manifestazione elettorale sul nome di Salvatore Barzilai, e, com'è noto, questi,

(1) Cfr. *Giornale d'Italia* 30 agosto 1915, articolo di M. INCAGLIATI.

dopo due lotte immemorabili, fu eletto col mandato preciso di portare in Parlamento la voce dolorante di Trieste lontana.

L'infaticabile opera d'Imbriani e dei suoi amici servì a dimostrare al Paese e fuori che se Bismarck aveva potuto, con subdola e brutale arte diplomatica, scavare un abisso tra Italia e Francia, spingendo questa a Tunisi, gl'italiani, col loro infuocato sentimento di solidarietà nazionale, sapevano rispondere scavandone uno ancora più profondo tra Italia ed Austria. Ma ciò non voleva dire per niente che la Democrazia desiderasse una specie di protettorato francese. Essa desiderava soltanto la completa indipendenza della Patria da qualsiasi servitù straniera.

IL PRESAGIO DI BOVIO.

Giovanni Bovio vedeva con la chiaroveggenza dei pensatori i danni che all'Italia venivano dalla Triplice Alleanza, e, ancor più, quelli che ne sarebbero venuti in seguito. Interpellato sulla crisi economica delle Puglie, egli rispondeva indicandone i motivi fondamentali nella politica estera del Governo e presagiva la conflagrazione europea come un profeta del tempo antico. La magnifica lettera che riporto (1) è in data del 29 agosto 1888, ed è diretta al giornale della democrazia barese, *Spartaco*:

« Non nego — egli diceva — che della crisi pugliese alcune cause possono essere fisiche ed altre propriamente economiche; ma l'indirizzo italiano della politica estera a me pare tra le cause principali, la più diretta....

. . . .

Nell'ultima mia interpellanza sulla politica estera dimostravo le tendenze di razza nella Russia e nella Germania, l'inorientarsi dell'Austria, e la stoltezza latina procacciante divisione dove occorre lega.

Non istate a udire le gazzette di qua e di là a teologare circa il peccato originale, cioè, a chi sia da imputare l'origine prima di questo

(1) Cfr. *Corriere delle Puglie*, 6 giugno 1915.

dissidio tra Italia e Francia: la colpa è nella irreparabile mediocrità dei governi borghesi.

Il Governo italiano, svergognatosi l'impero francese a Sédan, voltò la faccia supplichevole da Parigi a Berlino, mentre la Francia era arrovellata da quel Gambetta, che aveva le audacie del cospiratore, la scaltrezza del curiale, e nessun orizzonte dell'uomo di Stato. Mancava la mente, mancava forse l'occasione che la produce, mancava forse la classe in cui meglio si produce; non mancarono gli errori che i due principali paesi latini hanno trascinati al punto, in cui il respiro genera sospetto, la voce è una minaccia, la parola una sfida, il passo un'aggressione. A chi giova questo stato degli animi?

A un solo giova: non alla Francia, nè all'Italia, nè a chi con mano assidua divelle l'una dall'altra, per premere l'una e sprezzare l'altra. Mancava intanto l'uomo di stato, che con autorità di potere e di consiglio appunto questo dicesse agli uni ed agli altri: agl'italiani che tanto il tedesco curerà la nostra amicizia quanta paura avrà della Francia; ed ai francesi che la loro repubblica avrà durata se ai partiti legittimisti e conservatori verrà meno la vecchia influenza vaticana. Quanto all'Africa, resta sempre tempo da provare che là c'è morte per molti e luogo per tutti.

L'on. Crispi, venuto al potere, trovò la cieca impresa di Africa, già da lui deplorata, la Triplice Alleanza, e la Francia gonfia di sospetti. Ma come aveva egli, con mano pronta, ristorato la politica interna, non poteva migliorare la politica estera? Era più difficile, lo so: ma era appunto dove la mente superiore si doveva manifestare, e giustificare in una mano sola il cumulo di tanti poteri.

Farsi forte della Germania e parlare linguaggio altero alla Francia piena di guai in casa e fuori, è ciò che può fare ogni aspirante al portafogli; ma fare intendere ciò che si conviene, senza la necessità di ricorrere ad una pace armata, che esploderà in una guerra tanto più aspra e conflagrante, quanto più compressa, questo era degno di un uomo che si annunziava con intendimenti nuovi e portava con sè tante speranze della nazione.

La pace armata, più rovinosa di ogni guerra ed un servizio di pochi potenti, è stata sempre seguita da fiere esplosioni; ma non credo che una grande esplosione verrà dalla Francia....

Non è visione d'irrequieti: va per l'aria tale un turbine quale può essere addensato dal cumulo di molte idee, di molti bisogni, che fanno insieme una coscienza nuova, fascio ardente di pensieri, di dolori, di sdegni. Se nella prima metà di questo secolo una coalizione di re potè disperdere Napoleone il grande, perchè nella seconda, un'onda di popoli non potrà travolgere un Cancelliere di ferro?

Per queste ed altre ragioni non credo al disarmo.... Fatti e previsioni sono i due fattori della politica; ma poichè le previzioni si affollano, lasciamole tutte e torniamo al fatto. Torniamo al fatto che più affligge le nostre terre, la fame, effetto dei vostri prodotti non venduti dopo la rottura del famoso trattato di commercio.

Il Governo fa dire che è una crisi passeggera e lo fa dire dai banchetti. Quelli che dal banchetto sono esclusi, e per quattro e cinque visi scorgono il loro aspetto istesso, non hanno la flemma dei ministri, ed hanno l'inverno di fronte. Che faranno?

Libertas fit larva potens, *ut pascat inertes,*
Dum furit in populo tetrica larva fames.

. . . .

GIOVANNI BOVIO ».

DAL « PATTO DI ROMA » ALLA RINNOVAZIONE DELLA TRIPLICE.

La battaglia contro la Triplice Alleanza s'impersonò segnatamente in Matteo Renato Imbriani, Giovanni Bovio e Felice Cavallotti.

Quando Oberdan fu impiccato così aveva scritto Cavallotti nel *Dovere*:

« Se l'Italia avesse un governo capace di ascoltare e comprendere la gran voce che parla da questo sepolcro, o capace almeno di portar rispetto a questa ombra, vorrebbe dire che sarebbe già una nazione rispettata, forte, libera e grande. Tutto quello che essa non è, è quello che gl'italiani la devono rendere, se è vero che una vendetta gridi dalle tombe e se pure dal capestro con la salma del povero martire, non penzola insieme l'onore italiano ».

Si giungeva intanto al periodo acuto della politica triplicista, quando le relazioni con la Francia s'eran rese difficili, ed era prossima la rottura dei trattati di commercio.

Nel maggio 1890 ebbe luogo a Roma il memorabile Congresso Democratico nel quale Felice Cavallotti espose il suo *Patto di Roma* o, il programma di Governo che ancor oggi è in gran parte vivo, sebbene sia così ingiustamente dimenticato. Radicali legalitarii, repubblicani intransigenti, socialisti come Andrea Costa si fusero insieme per sostenerlo. Il capitolo riguardante la politica estera è un' amara e ragionata condanna della Triplice, che anche a distanza di tempo non si può leggere senza emozione tanto vibrano, attraverso quelle pagine, i dolori e le umiliazioni del popolo d' Italia. Infine, Cavallotti proponeva: « Primo: il rannodamento completo, intimo, fraterno, dei buoni rapporti politici e commerciali tra l' Italia e la Francia, sulla base degl' interessi reciproci, delle memorie comuni, dei comuni obbiettivi di civiltà e di un possibile compito comune degli Stati latini; Secondo: Coltivamento dell' amicizia più cordiale con l' Inghilterra e la Germania (che si atteggiava, allora, a grande stato pacificatore); Terzo: allo spirare del Trattato della Triplice nel 1892 *pace con tutti alleanza con nessuno* ».

Questo era l' onesto programma democratico....; ma il viaggio di Crispi a Friederichsruhe rese impossibile la continuazione delle intraprese trattative per l' accordo commerciale con la Francia, e il Governo aderì a rinnovare anticipatamente il patto di alleanza che scadeva il 18 marzo 1892.

Nella seduta della Camera del 4 marzo 1891, Luigi Ferrari chiese al Presidente del Consiglio on. Di Rudinì di pubblicare le clausole del famoso trattato; ma Rudinì rispose secco di non poter consentire, aggiungendo credere inutile disputarne: l' art. 5 dello Statuto essere chiaro, netto, preciso: — i trattati di alleanza possono stipularsi e debbono aver effetto senza che siano sottoposti al voto del Parlamento! (1).

Allora la Democrazia indisse un grande comizio di protesta che

(1) Cfr. EUGENIO CHIESA: *La Triplice Alleanza, no!* Roma, 1913.

fu tenuto a porte chiuse nel teatro Quirino, innanzi ad un pubblico di straordinaria imponenza, fra cui una cinquantina di deputati. Oratori: Cavallotti, Bovio, Imbriani.

Cavallotti presentò Bovio: « .... Non ti curare, o amico Bovio, se il comizio è a porte chiuse; vi fu altra volta in cui si parlò a porte chiuse dei destini della patria, e le parole si diffusero per tutta l' Italia, divamparono per tutto il mondo.... ».

Giovanni Bovio discusse il problema con linguaggio che è insieme di uomo politico e di filosofo della storia, acclamatissimo quando esaltò la « missione latina », e preconizzò l' avvento della Francia e dell' Italia a capo del movimento sociale:

« I latini — egli disse fra l' altro — che per tante cagioni sono stati i più divisi tra loro, hanno tra sì e no una loro lega, più nella parola che nel fatto, più nel presentimento che nella politica. Ma quando la Russia e la Germania accentueranno la loro tendenza, emulata dall' imperialismo anglosassone, allora i latini — e non saranno ultimi — si adatteranno anch' essi alla legge di affinità selettiva.

« È utile questa tendenza di razza? credo che sì per tante ragioni e per due principalmente: la prima, ci libera da alleanze innaturali, eventuali, fittizie, sostituendo le leghe: l' altra, che questi agglomeramenti vasti non possono essere che federali, e preludio a quella più vasta federazione di nazioni e di Stati divinata da Carlo Cattaneo. Ho detto al Parlamento e ripeto che solo queste federazioni e leghe naturali possono e sono destinate a sciogliercì da queste alleanze, che tengono gli Stati in disagio e l' Europa in armi.... »

Così, Parigi e Roma insieme significheranno la naturale alleanza tra i due centri più universali che, sotto rispetti diversi, siano apparsi nella storia, e il contrappeso alle razze nordiche, che per quanto siano più giovani ed invadenti, non riusciranno a superare le colonne della civiltà latina, non morta nè decadente, dove tanto altro cammino le resta innanzi ».

Poche parole aggiunse Matteo Renato Imbriani: « Consideri questo popolo — egli conchiuse — e pensi che tra i legittimi diritti della sua sovranità, sacrosanto è quello di discutere le proprie sorti, e come spetti a lui soltanto di decidere in quale modo debba spendere il suo

sangue, il suo denaro, il suo onore. I nostri diritti pubblici sono fondati sui plebisciti, le di cui tavole portano scritto: *Italia una e compiuta*. Guai a chi straccia i patti: il vero sovrano saprà riprendere il suo posto! ».

Il 10 giugno successivo la Democrazia lanciava questo infiammato proclama al Paese:

« *Italiani*,

Un' alleanza di cui non abbiamo mai potuto conoscere i patti, gli obblighi, i limiti, da dieci anni grava sulla nazione, con tutto il peso delle conseguenti spese, con tutto il vuoto prodotto dalla rottura di antichi e naturali scambi di commercio. Essa sta, ignoto nel presente, incubo per l' avvenire. Effetto manifesto: i bilanci delle armi raddoppiati a detrimento dei bilanci produttivi, la rovinata finanza, l' impoverimento generale. Il 1892 è data liberatrice da tale alleanza per l' Italia!

La voce pubblica, la stampa ne minacciano il rinnovamento. Vigilano coloro che delle aspirazioni, dei diritti, degli interessi della patria vivono preoccupati. A quali fini sono destinati le armi, il sangue, il danaro?

Tocca alla nazione, finalmente, dire aperta e diretta la parola sovrana. Noi compiamo il dovere di interrogarla. La volontà nazionale deve manifestarsi con tutti i mezzi consentiti ed efficaci.

Riunioni di popolo in liberi comizi. Riunioni di sodalizi tutti, dei politici, di quelli costituiti a tutela del lavoro, delle produzioni a muto soccorso.

Erompa da essi la schietta manifestazione del pensiero e della volontà nazionale. E si affermi con forma plebiscitaria: sì — no!

Vuole la nazione italiana la Triplice Alleanza?

Vuole la pace armata, compagna della pubblica miseria?

Vuole patti segreti, che ci traggono verso l' ignoto e verso una guerra non desiderata da nessuno, perchè a nessun fine nazionale risponde?

Questa parola è necessaria, sotto pena d' abdicazione di libertà

e di sovranità. Non intendiamo sostituirci ad essa, ma vogliamo attingere alla bocca del popolo, vivo e verace, il sentimento pubblico.

Nonostante però questa magnifica agitazione democratica, il patto segreto fu rinnovato, in data 29 giugno 1891. Il partito di Corte e i conservatori avevano vinto ancor una volta. Alla Camera i deputati tumultuarono come prima d' allora non si era mai veduto.

Quasi negli stessi giorni Cavallotti si recava a Caprera, deponendo sulla tomba di Garibaldi la corona mandata da Trieste col nome di Oberdan, che era come un simbolo di immutata fede. Poi, nell' ottobre seguente, a Nizza, circondato dai capi dell' Estrema Sinistra italiana, commemorava solennemente l' Eroe, brindando ad una prossima più schietta amicizia franco-italiana.

Nelle elezioni generali successive, Giolitti, che intanto era salito a capo del Governo, riusciva a metter fuori della Camera i più implacabili avversari della Triplice, ch' erano anche i suoi fieri avversari personali: Cavallotti, Imbriani, e un moderato illustre contrario ai patti segreti: Ruggero Bonghi.

Crispi.

Sul discorso di Nizza e sugli accordi con la Democrazia francese per spiegare un' opera comune di ravvicinamento fra le due Nazioni, il vilipendio dei triplicisti non ebbe più freno. Si parlò perfino di oro francese, e s' incolpò Enrico Cernuschi, patriota purissimo, di aver tentato ignobili raggiri.... Ma nulla di ciò era vero, come dopo s' è potuto provare.

Le accese polemiche di quegli anni e gli attacchi feroci e spietati con cui i nostri maggiori uomini politici si aggredirono a vicenda, in una furia di sospetti e di accuse che quasi scatenarono la guerra civile, sono stati in grandissima parte distrutti da una più chiara ed onesta conoscenza dei fatti.... Lo storico che vorrà scrivere con serena coscienza dirà che entrambi gli uomini che impersonarono le due correnti dello spirito pubblico — Francesco Crispi e Felice Cavallotti — peccarono d' impulsività, di rabbiosità, di esagerazione. Ma, senza mancar di rispetto a Francesco Crispi — che ebbe altissimo

il sentimento dell' italianità, come violento, nell' ultimo periodo di sua vita, il rancore contro la Francia —, noi crediamo che nella politica estera la storia abbia dato ragione agli avversari di lui.

Sotto di lui la politica tedesca si consolidò in Italia; e con la politica la banca, la finanza tedesca. Tutti sanno che fu Crispi ad ottenere dalla Casa Bleichroder la contribuzione di molti milioni per la nascita della « Commerciale », e a telegrafare all' ambasciatore Lanza a Berlino che « vedrebbe con sommo piacere l' istituzione di una banca tedesca in Italia » (1).

Poi, ministri destituiti per aver assistito a banchetti in cui si brindava a Trieste, prefetti traslocati, dimostrazioni irredentiste represse, Comitato Centrale per Trieste e Trento sciolto con un decreto: l' anima virile dell' antico garibaldino parve avesse ceduto alle tentazioni di Bismarh e dell'Austria. Col conte Nigra, ambasciatore a Vienna ed autore della frase celebre: « Con l'Austria non possiamo essere che alleati o nemici », egli si racconsolava dicendo che a noi Trieste non ci gioverebbe averla, mentre in seguito, come per un ritorno al suo stesso passato conveniva che in Italia l' alleanza con l'Austria non era simpatica. Intanto il crispismo rendeva Crispi più inviso e odiato. Gli ultimi avanzi di quella banda — Chauvet, Scarfoglio, lo stesso Palamenghi — li abbiam trovati pochi mesi addietro, al servizio di Von Bulow!

La democrazia, si dice, ebbe torto nel chiedere un limite alle spese militari ma non bisogna dimenticare il senso di irritazione che suscitavano allora, in Italia, i folli armamenti sulla frontiera occidentale e sul Tirreno fatti nell' interesse esclusivo della Germania. — La democrazia combatteva insieme un indirizzo di politica estera e gli sperperi dell' amministrazione.

Ciò che i fatti hanno insegnato.

Dopo pochi mesi dall' uccisione di Cavallotti — nel novembre 1898 — un trattato di commercio, firmato fra Italia e Francia, era il primo segno dell' auspicata amicizia fra le nazioni sorelle. Il marchese Visconti Venosta, il maggiore fra i nostri diplomatici, tornato dopo vent' anni al potere, fu il promotore del riavvicinamento. Egli aveva compreso che una guerra fra i due Stati vicini era impossibile, anche in considerazione del crescente dualismo anglo-tedesco; e che per ragioni militari, economiche e morali noi *dovevamo* accordarci con la Francia. Vennero dopo, in breve giro d' anni, le feste di Tolone, il viaggio del Re a Parigi e quello di Loubet a Roma. Infine, l'abile politica dello stesso Visconti-Venosta ad Algesiras consolidò l' indipendenza dell' Italia nel concerto europeo, nel mentre le sue finanze prosperavano e la conversione della rendita diveniva un fatto compiuto.

(1) Cfr. Gualtiero Castellini: *Crispi*. Firenze, 1915.

Cosa restava dunque del vecchio triplicismo, che aveva impoverito il paese e quasi avventata la Francia contro di noi? Cosa restava della rabbiosa tedescofilia dei crispini? La battaglia antitriplicista e il *Patto di Roma* ricevevano dalla storia la più solenne consacrazione. Di quella battaglia e di quel Patto dovranno tener conto i venturi allorchè discuteranno sulla condotta dell' Italia, che dall' alleanza è passata alla guerra; e allora si vedrà ancor meglio di oggi che la Triplice ci fu sempre imposta da una prepotente minoranza, contro il volere delle classi popolari ed apparrà chiaro che nel momento in cui il patto segreto attuandosi avrebbe dovuto trascinarci in una guerra a fianco degli imperi centrali, la democrazia, in conformità delle sue tradizioni, ha ripreso il suo impero ed ha imposto una politica che conciliasse insieme le nostre aspirazioni nazionali e gl' interessi della civiltà.

Michele Viterbo.

I PROTEZIONISTI RECLAMANO LA GUERRA PERPETUA

Leggere per credere il *Messaggero* del 16 novembre 1915, 2ª pagina, 1ª, 2ª e 3ª colonna.

Vi è un bel mattacchione che, per l'onore e la gloria del protezionismo italiano, ha avuto la bella pensata di scrivere, una specie di De Catilinaria contro «certi dottori, incapaci a concepire lo slancio di un popolo nelle arti della pace, mentre non osano dire altrettanto per le arti della guerra». Invece quello che bisogna fare è: «la pronta costituzione della Unione non solo delle compratrici dei compratori italiani». Così, infatti,.... l'unione riuscirà perfetta e si potrà impedire, dopo la pace che seguirà all'immane conflagrazione europea, il commercio dei prodotti industriali provenienti dai paesi nemici. Alla guerra che uccide, il democratico *Messaggero*, mercè l'unione dei consumatori e delle consumatrici e l'opera del governo, vuole sostituire la guerra perpetua, la guerra che affama.

Tutto però si riduce a vedere chi è che il *Messaggero* vuole affamare.

A leggere gli articoli che il giornale popolare e democratico della capitale pubblica per la cosidetta lotta contro il caroviveri, facendo rivivere la economia di Columella, e che si illude o illude di sostenere in favore dei consumatori, dovrebbe credersi che si tratta di affamare la Germania, con relativo serenissimo impero Austriaco. Ma la cosa non è così, perchè il *Messaggero* sentenzia: «lo Stato dovrebbe tenersi pronto fin da ora con misure di aggravio proibitive per le merci di quei tali paesi e con misure tali di sgravio da incoraggiare una buona volta lo sviluppo delle industrie nazionali». E dunque si otterrebbe questo magnifico risultato: che per le merci che solo la Germania e l'Austria possono darci a più buon mercato, dovremmo applicare un dazio proibitivo per pagarle più care, per far loro dispetto, mentre per incoraggiare l'industria nazionale dovremmo aggravare i nostri contribuenti e sgravare le industrie, per regalare all'estero ciò che

ai contribuenti verrebbe tolto. Il che sarebbe bello ed utile a vedersi perchè i tedeschi si pelerebbero la testa per la rabbia, di fronte alla tenacia guerriera dei nostri protezionisti, i consumatori esteri ingrasserebbero, comprando a buon mercato i nostri prodotti, mentre più ancora ingrasserebbero i parassiti del protezionismo nostrano e il consumatore italiano, per difendere come vuole il Messaggero le industrie nazionali sarebbe ridotto a fare la fine del Conte Ugolino.

Anzi lo scrittore del giornale democratico della Capitale vuole qualche cosa di più poichè tutte le volte che appare necessario, non soltanto bisogna rincarare i prezzi dei generi di consumo ma bisognerà contentarsi «di un prodotto in complesso inferiore a quelli perfezionati all'estero da una lunga esperienza; oppure si dovrà ricorrere addirittura ad un surrogato». Cosicchè se, ad esempio, la Germania e l'Austria hanno un brevetto per costruire ferrovie a grimagliera, che noi non abbiamo, unica cosa che ci rimane a fare, per il progresso delle nostre industrie e del nostro commercio è di incoraggiare i nostri contadini a costruire nuove vie mulattiere!

Ma è proprio a proposito di ferrovie che lo scrittore del *Messaggero* le sballa più grosse, mettendo insieme un vero cumolo di spudorate menzogne. Egli asserisce che le Ferrovie dello Stato hanno «fino ad ora preferito di dare gli ordinativi dei loro apparati e materiali» ad industrie straniere, piuttosto che darli ad industrie italiane. Ma come si fa a mettere in circolazione simili menzogne, quando le Ferrovie dello Stato hanno sempre — con ogni genere di protezione, accordando perfino diversità di condizioni nei contratti e considerevoli sopraprezzi — preferito l'industria italiana all'industria straniera? — Ha mai letto lo scrittore del Messaggero un bilancio delle ferrovie dello stato? E non sa che tutte — dico *tutte* — le ordinazioni per cui si hanno da noi gli stessi brevetti che si hanno all'Estero, furono in qualche anno di gestione affidate alla sola industria italiana? E non sa ancora, che vi sono industrie straniere, comprese quelle tedesche, che, per prendere più lautamente parte alla *magnata* del protezionismo italiano, hanno rinunziato a concorrere agli appalti di materiale ferroviario, cointeressandosi nelle industrie del nostro bel paese, ove fiorisce l'arancio e crescono pure le zucche, passando alle indu-

strie italiane perfino le ordinazioni che, per la privativa dei brevetti, soltanto alle industrie estere potevano essere affidate ?

E qui si vede che il protezionismo è un sistema niente affatto nazionale, ma è un sistema internazionale di sfruttamento, a danno della vittima designata che deve essere sfruttata. Ma si può sostenere, con una tolla che i gai portoghesi direbbero *cara dura*, anche il contrario. Tanto

i minchioni d' Italia son molti,
e se fossero tutti raccolti
formerebbero cento città.

E facciamoci dunque paladini della guerra perpetua.

NICOLA TREVISONNO.

LA CRISI DEL PARTITO RADICALE

Che il partito radicale sia travagliato da una crisi profonda, è ormai cosa generalmente nota, specialmente fra i lettori della *Voce*, i quali anche ultimamente hanno potuto leggere le giuste e serene osservazioni di G. Bruccoleri, a proposito dell' ordine del giorno votato qualche settimana fa dalla Direzione del Partito. Ma tornare sull' argomento non è inutile ; la ricerca delle cause di tale crisi, anche se non conduce a dire cose peregrine e nuove, può servire ad indicare le vie per giungere a quei rimedi, che ormai si rendono necessari se si vuol salvare il partito dallo sfacelo.

La debolezza vera del partito radicale è costituita dalla sproporzione enorme che esiste tra il numero dei deputati, credo 63, iscritti al gruppo parlamentare, e le forze reali organizzate sulle quali il partito può contare nel paese. È accaduto in tal modo al partito, ciò che accade a un organismo umano in cui un organo si sviluppa troppo in confronto agli altri organi : la vita dell' organismo intero rimane difettosa e paralizzata.

La rapida e artificiosa crescenza dell' organo parlamentare del partito, a danno degli altri organi, si è disegnata nel giorno in cui gli on. Sacchi e Credaro, Pavia e Vicini arrivarono al potere. Questa ascesa, parve consacrare la fortuna e l' avvenire del radicalismo ; l' on. Pantano, che tenne a battesimo il connubio Luzzatti-Sacchi, salutò dalle colonne del *Secolo* l' avvenimento come l' alba del giorno in cui la democrazia avrebbe potuto realizzare il suo programma di governo. Ma se è vero che un partito deve salire al potere appunto per lavorare all' attuazione, almeno parziale, del proprio programma e che ciò soltanto può portare al partito stesso vantaggi reali la partecipazione dei radicali al ministero Luzzatti fu inutile, per non dire dannosa. Quel ministero rimane caratterizzato nella nostra storia politica dal contrasto tra il programma roborante di promesse e di propositi con cui si formò e l' opera veramente compiuta, opera che, si può dire, si ridusse a una serie di manovre di equilibrismo parlamen-

tare per raccattare la famosa unanimità basata sull' equivoco. Si ricordi il caso caratteristico di quel progetto di riforma del Senato, che determinò una vuota accademia di discorsi più o meno interessanti nella Camera Alta, a proposito dei quali la tronfia retorica dell' on. Luzzatti, sempre pronto a gonfiare ogni minimo avvenimento, non si peritò di invocare con le parole di Tacito i grandi ricordi dell' eloquenza romana. In quel ministero, l' opera dell' on. Credaro si ridusse a deformare la legge, disgraziata in sè stessa, che l' on. Daneo aveva preparato per l' istruzione elementare. L' on. Sacchi, per suo conto, iniziò quella politica di lavori pubblici intensificati nei collegi nei quali si trattava di secondare il lavorio elettorale dei vari aspiranti alla medaglietta. L' on. Vicini tentò è vero di fare qualche timida affermazione anticlericale che attestasse l' immutata sua fede radicale, ma fu ridotto presto al silenzio dalle reprimende dell' on. Luzzatti affermante essere Dio argomento di pertinenza del Presidente del Consiglio.

Peggio ancora accadde colla partecipazione a quell' ultimo ministero Giolitti, che rimane il più malfamato fra quanti abbia presieduti l' uomo nefasto. Fin dal giorno della costituzione del ministero la posizione dei ministri radicali apparve miserevole, in quanto il programma dell' on. Giolitti propugnava riforme delle quali quei ministri erano stati avversari fino al giorno prima. Gli on. Sacchi e Credaro, antichi oppugnatori del suffragio universale caduti con un ministero che aveva creduto possibile soltanto un parziale allargamento del suffragio, accettavano di ridiventar ministri con chi di punto in bianco proponeva il suffragio universale! L' on. Nitti, che aveva sempre bersagliato con la sua critica mordente l' ambimento delle iniziative private da parte dello stato, entrava nel ministero col programma di attuare il monopolio di stato per le assicurazioni.

Così si aggravava l' inconveniente già manifestatosi con la formazione del ministero Luzzatti: la partecipazione dei radicali al potere avveniva non perchè la forza del partito fosse divenuta tale da render possibile l' esperimento di governo per l' attuazione del programma del partito stesso, ma per un colpo di fortuna parlamentare, non per la necessità delle circostanze, ma per le manovre di corridoio.

I ministri da due diventavano tre, poteva sembrare un gran successo e fu giudicato tale; in realtà, era uno di quei successi che corrodono la dignità e la forza vera di un partito. Gli eventi si incaricarono di dimostrarlo.

Sotto il ferreo pugno dell' on. Giolitti, i radicali furono prigionieri. Non ebbero alcuna influenza sulla direttiva politica del ministero (l' on. Giolitti continuò allegramente i suoi amori e le sue alleanze coi clericali), rimasero come ostaggi a ricoprire di vernice democratica quell' azione ministeriale che fu definita il trionfo dell' affarismo.

I radicali al governo dovettero assistere, se non partecipare, a tutte le malefatte della dettatura giolittiana; divisero la responsabilità di quell' impresa brigantesca, che fu la campagna elettorale del 1913, senza che l' ombra ammonitrice di Cavallotti li spingesse a elevare almeno una timida protesta.

Ma c' erano i compensi: i favori nei collegi politici e nelle amministrazioni, l' appoggio del governo ai candidati del partito, l' aureola insomma del potere. E fu in quegli anni che le file del partito si accrebbero: molti si sentirono nascere la fede radicale dalla sera alla mattina, le sezioni si moltiplicarono specie nel mezzogiorno — non importava se il numero degli adepti in qualcuna non giungeva alla dozzina, e se le condizioni locali non giustificavano per nulla la costituzione della sezione — i candidati politici spuntarono come funghi, le iscrizioni nel gruppo parlamentare fioccarono. L' apparenza del partito era di ferrea organizzazione: Direzione centrale, sezioni disseminate in tutta Italia, gruppo parlamentare, sei membri del partito al governo. Ma a questa fioritura di radicalismo corrispondeva in realtà una vera, seria opera di propaganda nel paese, basata su un programma rigido e chiaro, impegnante tutti coloro che l' accettavano a una azione disciplinata? Purtroppo no. Il partito ingrossava le sue file, perchè troppi affaristi politicanti di bassa sfera vedevano nella vernice democratica, divenuta di moda, un mezzo per far carriera; gli uomini di pura fede e di sano carattere, che non mancavano, si trovavano come sommersi da un' orda di filistei.

Imporre rispetto al programma, alla disciplina di partito appa-

riva impresa donchisciottesca. Quando l'on. Speranza, iscritto al gruppo e nel tempo stesso aderente al patto Gentiloni, votò, all'inizio di questa legislatura, contro la proposta del divorzio, la sezione di Fermo, capoluogo del suo collegio, lo sconfessò e lo espulse. E l'on. Speranza rispose con un telegramma di irrisione, nel quale ricordava che la sezione di Fermo era composta, se ben ricordo, di 13 membri lui compreso, che egli era stato eletto per virtù della sua posizione personale non del partito, che non la sezione dava forza a lui ma egli alla sezione, e che quindi nella sua azione parlamentare era indipendente. L'episodio merita di esser ricordato per l'idea che dà, sia del sentimento di disciplina sia del modo con cui son costituite e funzionano le sezioni in provincia.

Per tutto questo nell'organismo del Partito cominciarono a trionfare sistemi deplorevoli di rilassatezza e di abbandono. Così poterono verificarsi i casi di due deputati i quali ricevettero il grave schiaffo di veder assolti, per aver raggiunto la prova dei fatti, due giornali da essi querelati per diffamazione, e nonostante ciò rimasero tranquillamente deputati e iscritti al gruppo, senza che nessuno protestasse. Ancor più scandaloso fu l'atteggiamento della maggioranza del gruppo, quando venne alla Camera la discussione della brigantesca elezione di Molfetta, nella quale si combattè una vera battaglia per la moralità politica e contro il giolittismo: in quell'occasione quasi tutti i radicali votarono coi giolittiani. La tristezza di quello spettacolo fu aumentata dal contegno ambiguo del *Secolo*, che strozzò il resoconto della discussione e omise di pubblicare l'elenco dell'appello nominale, mentre il *Corriere della Sera* dedicava a quella discussione, destinata a far epoca nella nostra storia parlamentare, tutta la seconda pagina.

Ma fu il grande dramma della guerra europea che rivelò la profonda crisi del partito, corroso e minato dal giolittismo. Fin dall'autunno del 1914 si disegnò il contrasto tra la Direzione del Partito — che con sano intuito della realtà e dei veri interessi della democrazia vide e segnò la via da seguire — e la maggioranza dei deputati — che badavano solo alla manovra parlamentare opportuna a preparare le vie del potere. L'on. Sacchi, all'ordine del giorno interventista votato dal convegno radicale di Milano nell'inverno 1915, rispondeva ambiguo che bisognava lasciare la decisione al governo, salvo poi a prender parte alla congiura giolittiana, quando nel maggio il governo dell'on. Salandra si manifestò per l'intervento. Il voto della Sezione romana, che voleva obbligare i soci deputati a fare discorsi di propaganda per la guerra, fu bellamente preso in ridere dai deputati iscritti a quella sezione. Finalmente, nelle drammatiche giornate di maggio, quando la democrazia italiana guidava l'insurrezione del popolo contro il giolittismo, un buon numero di deputati radicali era a Roma a lavorare agli ordini di Bertolini e di Schanzer per il ritorno del dittatore. Oggi ancora ogni pericolo non è scomparso, ed è necessario che la Direzione del partito emani avvertimenti minacciosi come quelli contenuti nel suo ultimo ordine del giorno.

In queste condizioni quali i rimedi? Il Bruccoleri propone una meticolosa e spietata epurazione delle varie sezioni, diretta ad espellerne gli elementi spuri e giolittiani. La proposta è buona, ma non è sufficiente. Oltre l'opera di eliminazione, occorre l'opera di ricostruzione.

Occorre formulare un programma rigido, preciso, impegnativo, imperniato sulle grandi questioni di interesse nazionale. Su quel programma occorre iniziare la propaganda nel paese, specialmente fra i giovani, e riorganizzare con nuove forze il partito. Grande più che non si creda è il numero dei giovani che, malcontenti e disorientati in mezzo alla degenerazione della nostra vita pubblica, cercano una bandiera onesta sotto la quale schierarsi, un programma per il quale lavorare. L'attuale crisi che sconvolge l'Europa è destinata essa stessa a ripercuotersi sui vecchi partiti politici, a disorganizzarli, a provocare nuovi raggruppamenti.

Quale campo di attività feconda e rinnovatrice si presenta in tal modo a un gruppo di giovani forze democratiche, decise a battagliare per il trionfo di un programma politico-economico rigido e ben definito! Per un simile programma, questa nostra *Voce*, seguendo le traccie indimenticabili dell'*Unità*, ha già preparato materia discussa

ed elaborata. Nè mancano uomini nel vecchio Partito che abbiano la forza e la capacità di guidare il nuovo movimento, che deve essere schiettamente democratico-liberista.

Programma che non renda possibili gli equivoci, che escluda i facili adattamenti. Pochi potranno essere da principio i seguaci? Tanto meglio. La coesione sarà maggiore e l'azione più serrata.

PIETRO SILVA.

GUERRA E RELIGIONE

In un affresco del Kaulbach le anime dei guerrieri unni e dei guerrieri latini, distesi nella rigidezza della morte, per una pianura desolata che fu già teatro di una battaglia sterminatrice, proseguono il combattimento in alto fra le nubi imporporate di torrenti sanguigni.

È questa l'imagine simbolica della lotta delle fedi e delle idee contrastanti che dalle ragioni extraspaziali, armano la mano degli uomini per la distruzione e per la carneficina.

Non bisogna dimenticare che ciascuno di coloro che mette a cimento la sua vita e tende la sua volontà di vittoria in un'offerta suprema, e rinnega la sua personalità effimera per inserirla nella forza storica ideale che la redime dal tempo per renderla perenne, si sacrifica per una credenza che lo conforta, lo consola, gli fa sentire nel momento supremo la divina bellezza del suo gesto. Questa credenza è una fede, una religione. Che la Germania in questa guerra più o meno consapevolmente combatta i valori essenziali del cristianesimo, parmi sia verità che non ammette contestazione. Gli Harnack, gli Eucken, per tacere di altri che furono già autorevoli assertori di un cristianesimo democratico d'azione, che penetrasse e ravvivasse le relazioni sociali, buttarono nel cestino i loro libri distinguendo come i gesuiti, da loro combattuti, quello che si dice pel pubblico da quello che si dice nelle aule di corte.

Ancora una volta l'eredità di Herder e di Fichte doveva essere respinta per far posto al Nietzsche e al Chamberlain. Non a caso la mezzaluna, segnacolo in vessillo di una religione in cui la spada è consacrata allo sterminio degli infedeli prima e alla difesa dei fedeli in Allah poi, è alleata col teutonismo, col martello del dio Thor che sgretola le cattedrali e schiaccia i simboli dell'universalismo cristiano.

Come può il discorso della montagna essere preso in seria considerazione dai teorici della razza pura, della razza superiore, eccellentemente virile, destinata a mettere in valore e ad asservire le razze femmine? Per trovare nel corso dei tempi solidi appoggi teorici a

siffatto ideale, occorre rimettere in onore, isolandola dal contesto ideale, quella parte del vecchio testamento che registra i fasti delle guerre di Jahveh ed è estranea all' influsso dell' universalismo profetico. Del Luteranesimo la Germania attuale ha rifiutato l' eredità evangelico-pietistica, per accentuare la tendenza individualistica a considerare la religione come disciplina e preparazione ed aspettazione messianica al regno di un Dio nazionale che calpesta i diritti di tutte le altre genti.

Per tal modo la cultura germanica nelle sue recenti manifestazioni, è riuscita magnificamente ad inaridire sempre più le sorgenti di fratellanza e di amichevole benevolenza fra gli uomini, che è la temperie raccomandata dalla vita evangelica, così bene espressa dal versetto del salmista : « Ecco quanto è bella e quanto è deliziosa la convivenza dei fratelli assieme ! ».

Il misticismo luterano si è tramutato in torbido fanatismo di conquista.

I giornali tedeschi, ad attestare l' alto grado di sviluppo intellettuale dei loro soldati, non meno della logica inflessibile che presiede la loro preparazione mentale e materiale, hanno annunciato al mondo che buon numero di combattenti portano nel loro zaino il vangelo dell' anticristo. Pei luterani vecchio stile, in lotta con Roma, l' anticristo era il papa ; il nuovo anticristo è Federico Nietzsche, il quale si compiaceva di questa paurosa denominazione. Badiamo peraltro. Il terribile avversario della morale della rinuncia, della morale, degli schiavi, l'esaltatore delle mirabili belve del Rinascimento, ebbe sconvolta la ragione e spezzata la vita nell'erculeo travaglio di abbattere il cristianesimo per sostituirvi una religione nuova che fu inetto a creare e ad elaborare sistematicamente. I tedeschi, orgogliosi e guasti da una cultura prevalentemente meccanica, hanno creduto che il superuomo a cui il Nietzsche attribuiva il cervello del genio ed il cuore d' acciaio fosse colui che era capace di sacrificare il maggior numero di nemici al genio del teutonismo. Questa contaminazione delle dottrine del Nietzsche, i cui libri furono ridotti a catechismo di dominio e di oppressione, prova non meno dell' abbassamento dei valori del cristianesimo la profanazione di una filosofia che perde i suoi caratteri più profondi, pel fatto di servire ai fini del militarismo prussiano

▪ ▪ ▪ ▪

Le nazioni dell' Intesa combattono per un ideale cristiano e proseguono la tradizione del '48. Nel libro di Daniele e in altri scritti apocalittici della Bibbia si accenna alla dottrina che ogni nazione è guidata da un angelo. È questo il precedente mitico di quella fede generosa nella missione specifica delle varie nazioni, che, celebrata con magnifici versi da Virgilio in riguardo alla Grecia ed a Roma, fu accolta dai più nobili spiriti che prepararono le rivendicazioni nazionali del secolo scorso.

Il secolo XIX ebbe una religiosità profonda ; i più insigni pensatori si adoperarono perchè il precetto evangelico di riconoscere in ogni uomo un fine assoluto fosse esteso anche alle nazioni. Questo nazionalismo democratico religioso ebbe il suo evangelo nelle *paroles d'un croyant* del Lamennais. Dall' invenzione della stampa in poi, nessun scritto riscosse un più strepitoso successo. Il pontefice, i preti, i banchieri senza visceri, i despoti senza pietà, e quanti avevano contribuito alla schiavitù d' Italia, alla spartizione della Polonia, erano assaliti dal pubblicista veggente, che sapeva adoperare ai suoi fini la veemenza tonante dei profeti di Jahveh, non meno della tenerezza mite degli evangelisti.

Un anno prima era stato pubblicato *Il libro del pellegrino polacco*, del Mickiewicz, in cui la poesia, la religione e l'amore di patria si fondono assieme per richiamare a nuova vita la Polonia trafitta e sotterrata dalle potenze del male. Questo nazionalismo espansivo e fratellevole esige l' internazionalismo, in quanto ogni nazione deve promuovere la redenzione delle nazioni oppresse.

Era questa la pietà suprema, il dovere massimo : primato sì della Francia (V. Hugo), dell' Italia (Mazzini), della Polonia (Mickiewicz), ma primato all' iniziativa spirituale affidata al popolo eletto, che deve risplendere come faro di luce alle nazioni, come l' astro più fulgido della costellazione dei popoli. Ogni ribellione di popolo oppresso, che non è promossa e aiutata dai popoli liberi, ogni martirio che non è vendicato, è delitto della civiltà. Questa religione come tutte le fedi

vive, ha avuto i suoi fondatori, i suoi apostoli, i suoi apologeti, i suoi martiri, i suoi eroi.

Attingeva la sua origine dall' etica nuova di impronta kantiana, che è nell' essenza sua profondamente cristiana, e ad essa si riconnette il pensiero dei nostri grandi educatori nazionali, dal Galluppi al Rosmini, dal Mazzini al Gioberti.

In questa regione etica superiore la furibonda invettiva del Berchet si riconcilia con la eloquente e commossa apostrofe del Manzoni. L' offesa alla carità cristiana deve essere punita dal dio della giustizia. L' impetuoso attacco che incomincia

Su nell' irto increscioso alemanno,
Su, lombardi, puntate la spada,
Fate vostra la vostra contrada,
Questa bella che il Ciel vi sortì.

ecc., è la giusta espiazione per coloro che non hanno ascoltato il monito del poeta cristiano ed hanno tradita quella fede da essi invocata nei giorni della battaglia di Lipsia :

Voi che a stormo gridaste in quel giorno :
Dio rigetta la forza straniera,
Ogni gente sia libera e pera
Della spada l' iniqua ragion,
Se la terra ove oppressi gemeste
Preme i corpi dei vostri oppressori,
Se la faccia d' estranei signori
Tanto amara vi parve in quei dì :
Chi v' ha detto che sterile, eterno
Saria 'l lutto dell' itale genti?
Chi v' ha detto che ai nostri lamenti
Saria sordo quel Dio che v' udì?

Per tal modo nella prospettiva storica voluta dal tempo, riusciamo a scoprire l' unità ideale che congiunge correnti storico-letterarie che paiono contrastanti fra loro.

Questa guerra compie e integra veramente il risorgimento italiano ed è pervasa da quello spirito vivificatore. È la fede del '48, di un '48 meno innografo, meno sentimentale, meno idillico, ma più virile, più stoico, più consapevole del tragico immanente nella storia. Ed allora come ora conforta le prove una fede che attinge da un valore universale la sua virtù d' eroismo, in antitesi a un imperialismo che tende a rendere tributarie le nazioni a vantaggio e gloria di un solo gruppo etnico.

E rileggiamo ora con rinnovata commozione i versi che in quella primavera della patria scriveva il Prati :

O pugnare o morir. Questo si vuole
Dai destini del mondo. Or più non splende
Primavera di rose e di viole,
Ma fieri accampamenti irti di tende
Irti di spade. Ed il cannon che tuona
E' la voce di dio che ci difende.

FELICE MOMIGLIANO.

LETTERE DAL CAMPO

Mentre le scrivo si abbatte su noi, sulle nostre posizioni, su tutta la regione una tormenta di neve fantastica. Da quattro giorni vien giù, continuamente, silenziosamente, senza posa! Ne abbiamo 50 centimetri. Sino al 26 ottobre, dal 22, abbiamo avuto da fare, ininterrottamente sulla linea di fuoco. È stata una battaglia accanita, sanguinosa, in cui si è combattuto senza un minuto di riposo, di giorno e di notte. Io non posso dirle dove l' azione si sia svolta ma già ne ha parlato il comunicato di S. E. Cadorna. Vivessi cent' anni non dimenticherei un solo particolare di ciò che ho veduto! Le nostre artiglierie per sostenere le fanterie nell' attacco, si erano nottetempo portate a 400 metri soli dal nemico, sicchè, all'alba successiva, dovettero smascherarsi ed aprire un fuoco celere, infernale sulle trincee austriache.

Il nostro « Deport » faceva paura! Saltavano in aria reticolati, trincee, uomini.... Vedevamo i feriti austriaci trascinarsi verso i cammini coperti, udivamo le loro grida, l' accorrere dei rincalzi. Il tiro era così preciso che la fanteria da sotto gridava ed applaudiva. Viva l' artiglieria!

Alle 11 del mattino il nostro colonnello, che, magnifico sotto il fuoco, dirigeva il tiro, gridò: Sospendete il fuoco su tutta la linea! La fanteria avanzi!

Fu un momento di silenzio immenso! Sotto un sole meraviglioso la valle, i monti sorridevano. Udii perfino il gorgogliare del torrente fra i sassi. Pareva impossibile che attorno a noi rombasse la morte e la strage!

Giù a pochi metri da noi vedemmo le compagnie sfilare per uno lungo un passaggio coperto in mezzo ai roveti — spingersi ed avanzare in linea nel bosco. Erano meravigliosi quei piccoli soldati grigi che si confondevano col terreno, che si pigiavano, si adattavano ai rialzi delle roccie.... Giù in fondo, verso destra, udimmo un urlo isolato, poi un gridare generale.... « Che gridano? » chiesi io ad un soldato. Poi intesi! Era il « Savoia ».... Le fanterie si spinsero con la baio

netta innastata. Ad un tratto fulmineamente, improvvisamente da tutte le alture opposte e laterali sedici bocche da fuoco austriache fra cui un 305 e due 240 concentravano il tiro sui nostri. Parve che un inferno si scatenasse su noi. Migliaia di granate e di shrapelns scoppiarono sulla linea dei fanti.... Ne vedevamo cadere a gruppi e sparire nella polvere! — Mentre si cercava di individuare i cannoni austriaci, i reggimenti di attacco dovettero sostare. I telefoni mobili annunciarono che il reticolato era stato tagliato in un sol posto. Fu in quel momento che l' artiglieria nemica si accanì sui nostri cannoni da campagna. Il duello pareva impari! I proiettili scoppiavano sui cannoni nostri. I serventi si abbattevano morti o feriti ma erano subito rimpiazzati ed il tiro continuava. Ad un tratto un colpo di grosso calibro si abbattè sul cannone a 20 metri da noi!... Attendemmo, attraverso il bosco, che la nota, cara voce di quell' eroico pezzo riprendesse a tuonare. Silenzio! Il telefono non funzionava più. Accorremmo: il cannone era distrutto o quasi ed intorno intorno, spezzati, a brandelli, giacevano il sergente Murgo ed i serventi!

Un' ira feroce travolse tutti. Ogni nostro cannone aprì il fuoco daccapo ed i colpi scoppiarono addirittura dentro i ricoveri del nemico.

Suonò il telefono dal basso.... Erano le sei di sera. « Abbiamo fatti dieci prigionieri »; e poi: « Occorre tagliare dell' altro reticolato per irrompere ». — Allora il nostro colonnello chiese dieci uomini per formare una pattuglia; se ne presentarono quaranta! Prese il comando un caporal maggiore, un certo Nati di Velletri, meraviglioso tipo di atleta, di bellezza classica. Strinse la mano a tutti e si avviò con gli uomini.... I cannonieri tacevano come fossero stanchi. Il cap. magg. si avanzò per il bosco e decisamente giunse ai reticolati. Aprirono il fuoco su lui ma pareva che le palle non lo volessero. Il reticolato fu aperto; la fanteria attendeva a terra coi fucili pronti. L'eroe allora si alzò immenso, magnifico, brandì il moschetto e noi udimmo il suo grido terribile: Avanti ragazzi! Viva l' Italia! Viva Savoia! I cannonieri lo seguirono cantando.... Trasvolarono il terreno sito fra i reticolati e la trincea. Nati saltò sul ciglio. Due palle alla gola lo uccisero, ed i cannonieri furono tutti uccisi o feriti. Le raffiche delle

mitragliatrici obbligarono la fanteria ad attendere la notte. E così per cinque giorni senza un istante di tregua.

Alfine portarono giù la bandiera del Reggimento dalle retrovie. Ciò decise la vittoria nostra. 31 26, a sera, con un assalto frenetico si presero le trincee, si rafforzarono e si restò lì. Due altri eroi del mio Corpo andarono a notte a raccogliere la salma di Nati. Aveva addosso una poesia; una poesia scritta la sera prima della battaglia e che aveva letto agli amici. Sublime poesia, senza metro, senza piedi, ma di tale epico lirismo, che dovrebbe essere letta a tutti gli italiani. Il nostro eroe (proposto per la medaglia d'oro) sapeva di dover morire e volle morire per dare l'esempio, per il suo paese, per la sua bandiera.

Ecco la poesia:

Papà, lo so ch' hai pianto e piagni,
dal giorno che so partito me te sogno,
che sei tanto avvilito e sei restato mutilato,
me pare de vedè un quadro d' un santo addolorato.
E specie quanno sapesti che io ero partito,
allora credo che un forte dispiacere l' hai provato,
nè a te nè a nessuno de famija ho salutato....
nun lo feci per cattiveria
ma pe partì co più allegria.
Se te eri presente che malinconia!
e ner vedè l' occhi tui pieni de pianto
sarebbe stato per me brutto momento.

(Ma invece la mia partenza dalla stazione di Termini è per me un giorno di memoria, per l'acclamazione del popolo di Roma che grida: Evviva l' Italia! evviva l' Esercito italiano! evviva i nostri cannonieri! evviva il Re! e ripeteva evviva e questo evviva, a dì la verità, fu un momento proprio bello! Io ner sentire e vede, me s' era messa come una pietra ar core, e pe' alleggerimme de sto peso, ogni evviva, ogni battimano, allora usciva un grido dalla mia bocca con tutta la forza: Parto per salvare i nostri fratelli dall' Impero della forca!).

Mo me trovo ar campo della batteria
pe' difenne la patria mia,
in un momento
pericoloso. E perchè me sento
vero italiano e bon soldato
combatto tutt' ora contro quello
ch' ha portato l' Europa a sto macello.
Papà!
Io so che quarcuno dell' antenati tui
hanno versato der sangue puro e sano pe' potè
vince st' imperi forcaiuoli e infami,
indegni dei consorzi umani;
e puro noi volemo, co le nostre forze,
vincere sta vittoria,
così un giorno sarà 'na bella pagina de storia.
Dunque, papà....
che piagni a fa?
quanno sto core che se ne sta lontano
tanto da te ed è tanto tranquillo?
quanno sto petto è pronto ar primo squillo
pe' annà incontro alla morte con ardore?
Combatterò con fede ed energia
con er nemico de l' Italia mia.
Io passo le montagne e le foreste
le campagne più perfide e lontane,
basta ch' er sogno mio riesca
Trento e Trieste a diventà dù città italiane.
E' venuta l' ora de schiaccià sta potenza
che da tant' anni vive
d' infamia e prepotenza
e sopra questi campi de battaja
affronterò qualunque sia perijo
come l' affronto io, fijo
De sta gran patria che si chiama Itaja,
che piagne tale e quale a l' occhi tui,
che giustamente vole i fij sui.

*Forse stasera andrò su Monte *****
pe fà un' esplorazione o pe' vedetta,
porto co' me fucile e bajonetta;
ogni nemico che vedo,
se m' ariesce,
vojo fà vendetta
contro sta stirpe tiranna e maledetta.
Papà mio bello, tu ogni sera, sò sicuro,
che non dormirai,
co le lagrime all' occhi invocherai Guido tuo....
Faccio na preghiera che, da bambino,
me la facevi dire sur lettino.
E qualche notte non potrai più sonno....
Chissà che brutti sogni che farai
Papà mio bello!
Chissà che non vedrai Guido tuo
framezzo a no sprofonno, pieno de morti.
che con voce fioca, ne l' urtimi momenti
e papà e mamma sua invoca.
Ma tu de quer sogno nun avè paura;
nun me ce troverò tra questi morti;
me troverò sopra na bella artura,
insieme a tanti valorosi e forti,
a difenne co' onore la bandiera,
passando vittorioso la frontiera.

(Tiro fuori dalla tasca dei pantaloni il medaglione con ritratto de mamma).

Sto medaglione indove
ce sta er ritratto de povera mamma mia,
me lo metto alla parte der core
e me lo porterò per sempre appresso
baciandolo, ogni tanto, con amore
e ne li giorni brutti e de malinconia
sarà er conforto de la vita mia.

se quarche giorno, in un combattimento,
fossi ferito ar core, sto ritratto
de mamma mia all' ultimo momento
io cercherò de fa l' urtimo sforzo,
pe nasconnilo drento alla ferita,
che leverà dar monno la mia vita!
E resterò lì. Lo stesso giorno
da qualche compagno sarò seppellito
ma, dopo quarche tempo, attorno attorno
a quella fossa, vedrete tutto fiorito....
e quarche fiore, allora,
ve parlerà de gloria
de vittoria e libertà!
Quelli fiori, papà, te diranno
che io so morto da glorioso e forte,
che all' urtimo momento ho ripetuto
na parola tua:
papà, rimane a te l' onore
a me la gloria.
Quanno cercate poi nel rione nostro,
(rione che non c' è l' eguale
come il rione dello cardinale)
a sto rione se rimarrà un voto....
chi è che manca? è Guido solo!
voi tutti situati
nella nostra bella casetta tutti restate,
pieni de malinconia,
pensanno ar fine della vita mia.
Ma nun piagne, papà, nun restà avvilito:
se voi trovà conforto con riposo,
pensa a Garibaldi che fu glorioso
e ha combattuto sempre da guerriero,
pe' liberà l' Itaja da l' infame straniero.
.... Papà, speriamo che sia sogno.... epperò
nun te vojo mannà l' urtimo addio....

po' dasse che ancora, un giorno,
sto braccio mio
verrà a bussà de casa su la porta
e ritornato sò fra le tue braccia,
scordanno li pericoli passati
e vivremo tranquilli pe' tant' anni,
dicennote che ho vinto e che
è finita.
L' Europa co l' Italia è tutta unita!

Se ne son lette assieme di belle e commoventi poesie, ma credo che mai leggendo o ascoltando si sia pianto come io piango mentre scrivo, e certo, lei, mentre legge. L' eroico soldato è morto come aveva sognato.... in una bassura piena di morti e aveva fra le mani il medaglione col ritratto della mamma!

Finchè la nostra terra darà di questi eroi, puri, grandi, sublimi, noi dovremo aver fede nel suo avvenire, nella sua gloria.

RODOLFO SERRAO.

ALLA "RIVISTA DELLE SOCIETA' COMMERCIALI,,

Il dott. Marcello Segrè, commerciante italiano a Londra, ha inviato alla protezionistica « Rivista delle Società commerciali » il seguente articolo che siamo ben lieti di pubblicare nelle nostre colonne. Staremo a vedere se, per i protezionisti, il dott. Segrè sarà anche lui un teorico...

Egregio Signor Direttore,

Permetta ad un modesto ma convinto liberista alcune osservazioni in risposta a quanto scrisse il Sig. Lorenzo Allievi sotto il titolo *Dominazione di spazio e dominazione di materia* nel fascicolo di Agosto della sua pregiata rivista.

Dacchè scoppiò l' attuale guerra europea, come era facile aspettarsi, le correnti del traffico internazionale rimasero gravemente turbate, il più delle volte per l' intervento governativo dei paesi di provenienza, altre volte per conseguenze derivanti direttamente dallo stato di guerra indipendentemente da un tale intervento.

Esempi tipici: le importazioni in Italia di prodotti chimici e specialmente materie di tintoria che ci provenivano in gran parte dalla Germania e di cui quel governo, anche prima della nostra partecipazione alla guerra, vietò l' esportazione; e l' importazione di carboni fossili che ci venivano quasi esclusivamente dall' Inghilterra e per cui si ebbe a risentire una gran scarsità e a subire un aumento enorme nei prezzi per quanto l' esportazione di questo minerale verso di noi non sia, almeno ora, per nulla ostacolata dal governo inglese.

Questi due esempi potrebbero ripetersi per un grande numero di altri prodotti anzi per quasi tutti i prodotti che alimentavano i nostri scambi internazionali prima della guerra. Il risultato di tutto ciò si fu che ogni nostra attività produttrice, specialmente all' inizio delle ostilità, risultò e risulta tuttora seriamente ostacolata dalla grande difficoltà che incontrano certe sostituzioni, adattamenti o inizi di produzioni nuove.

Di qui diverse egregie persone credettero di ritrarre una nuova e definitiva prova dell' utilità, della necessità quasi, per ogni nazione di disporre fin dal tempo di pace, e quando pure le correnti del traffico sono senza ostacoli assoluti, la propria economia produttrice in modo tale che

essa possa bastare a sè stessa e che quindi non abbia a risentire di questi ostacoli in tempi di guerra.

E da questa conclusione fu loro facile trarre nuovo argomento, che parve loro decisivo, a favore delle loro dottrine protezioniste. Ogni misura protezionista doversi applaudire per principio in quanto vale a far prosperare in paese un genere di produzione per cui altrimenti si dovrebbe ricorrere all' estero e ciò senza star a investigare se quel tal genere di produzione sia o no già in attività (1) senza anzi neppur curarsi se le condizioni naturali del paese siano più o meno favorevoli ad esso e se quindi la protezione necessaria per far vivere tale produzione debba esser stabilita a livello più o meno alto (2).

Ora, se pur si capisce come, sotto l' influsso dei gravi turbamenti del momento, tali evidenti errori economici possono aver presa, non credo che pur anche ora essi non debbano esser sottoposti a critica onde non correre il rischio che queste estreme illazioni protezioniste possano passare per verità dimostrate all'atto pratico in questi terribili momenti e sortire applicazioni pratiche che risulterebbero forse esiziali al nostro sviluppo economico a ritorno dei tempi normali.

Perchè sono appunto questi tempi normali che non bisogna perder di vista. Adesso si deve combattere un' aspra guerra per la sicurezza, forse l' esistenza stessa della Patria ed è quindi naturale che tutte le attività e tutte le energie siano tese verso fini bellici e che ogni buon cittadino non solo accetti ma anzi desideri che le proprie forze siano dirette nel modo che esse possano più efficacemente contribuire alla vittoria finale. Ma non si dimentichi che questo è e deve essere periodo di transizione e di eccezione; non si dimentichi che una delle ragioni, e non l' ultima, per cui noi di nostra libera iniziativa siamo scesi in campo a fianco delle potenze dell' Intesa è appunto per contribuire a demolire una orientazione dello spirito tendente a fare della forza bruta l' elemento decisivo del diritto. Sarebbe quindi strano che, a vittoria ottenuta, si pensasse che il miglior modo di valersi di tale vittoria è quello di immedesimarsi dell' abito mentale dei nostri nemici e di regolare i nostri atti verso l' unico fine di massima efficienza bellica da loro per tanti anni incensato e perseguito.

Nella società delle nazioni una si giova di capitale straniero, e questo è il primo ad abbandonare il paese in momenti di panico; — altra fa venire lavoratori stranieri, e questi sono ben lesti a lasciare i campi e le officine d' adozione quando la loro Patria li richiami; tutti poi più o meno dipendono da merci importate, e sulla disponibilità di queste poco si può influire in periodo di guerra.

(1) Pag. 698 linea 15 e nota dell' articolo citato.

(2) Pag. 697 linea 56 dell' articolo citato.

Ma si deve da ciò dedurre che l' ideale economico per una nazione è che essa impedisca fin dai momenti di pace ogni commercio di capitale, di braccia e di prodotti colle altre nazioni?

L' A. accenna anche lui a casi in cui l' importazione fra noi, per esempio, di capitali esteri copriva ben altri intendimenti che non puramente economici. Ma questo deve portar forse per conseguenza che in futuro noi, paese relativamente povero, si debba ostacolare ogni capitale che da fuori voglia venire ad impiegarsi fra noi? Sarebbe lo stesso che se una nazione la quale si fosse eventualmente accorta che alcuni nostri connazionali sotto veste di emigranti entravano in paese a scopo di spionaggio, volesse pel futuro vietare addirittura ogni immigrazione di mano d' opera straniera. Una certa dose di cautela sia pel capitale che pel lavoro estero, doverosa sempre e che lo sarà tanto più in futuro rispetto ai cittadini di quelle nazioni che hanno dimostrato di non sentire i doveri dell' ospitalità e della discrezione verso chi li accoglie, non porta per necessaria conseguenza ostracismi per tutte le provenienze e per ogni genere di attività (1).

(1) L'A. sembra però ritenere che questi tai ritegni morali siano err[illegible] prevenzioni e dice che se gli capitasse, per esempio, di impiantare una industria all'estero non sentirebbe alcuno scrupolo nel comunicare al Consolato italiano o all'addetto militare italiano tutte le informazioni che gli fossero richieste o che reputasse poter esser loro di qualche interess[illegible]

E ciò io credo sarebbe cosa riprovevole.

Chi scrive, attualmente sottotenente volontario nel 5° Regg. Alp[illegible] ostilità europee si trovava a Londra dove da anni erasi stabilito. Allora, nell'assenza dei giornali o lettere dell' Italia che per settimane non arrivarono, i più di quella colonia italiana credevamo che la nostra patria sarebbe scesa in campo assieme agli imperi centrali. Nel qual caso, per doverosa per quanto dolorosa disciplina nazionale, si sarebbe venuti al nostro posto di combattimento anche contro il paese che ci ospitava. Ma commentando allora le prime notizie che arrivavano dell' invasione del Belgio e nel leggere che gli ufficiali che comandavano le prime pattuglie di ulani le quali con tanta sicurezza sapevano correre alle casse dei municipi invasi e gli artiglieri che con tanta precisione piazzavano i propri cannoni in modo da colpire i punti vitali del paese invaso non erano che ex commercianti e ingegneri tedeschi i quali prima della guerra dei traffici del povero paese martoriato avevano prosperato, non si poteva reprimere un senso di repulsione e noi, italiani pur assai patriotti, non si accetterebbe mai di ripagar di simile moneta l'ospitalità con cui l' Inghilterra per tanti anni e sì cordialmente ci accolse.

Si ammetta pure che il senso morale per i rapporti fra nazione e nazione non debba ancor essere evoluto come quello pei rapporti fra individuo e individuo, ma credo che una persona, anche solo normale, debba riprovare che si compensi in tal guisa l'ospitalità di un paese il quale, senza averne alcun obbligo, ci ospita e ci permette di lavorare quando nel nostro paese si dovrebbe menar vita grama.

In fondo poi, a pensarci bene, anche [illegible] specialmente poi per un paese a larga emigrazione come purtroppo siamo [illegible]

Perchè su questa via si potrebbe andare ben oltre. Noi fortunatamente, grazie alla sagacia dei nostri governanti ed al valore dei nostri soldati, potemmo evitare l'invasione dello straniero su parte del nostro territorio nazionale, ma altre nazioni in conflitto non poterono evitare questa triste conseguenza della guerra. Ora, in tutti gli stati si nota una certa divisione del lavoro fra regione e regione. Qui si concentrano le filature là l'industria meccanica; in un luogo l'allevamento del bestiame in un altro la cultura dei cereali. La Francia, per esempio, coll'invasione di alcune sue provincie del nord venne privata della sorgente di alcuni principalissimi prodotti. Bisognerebbe per questo, fin dal tempo di pace creare un protezionismo fra provincia e provincia in modo che ogni parte dello stato possa bastare a sè stessa anche quando venissero troncate le sue comunicazioni colle regioni vicine?

Come si vede è questione di misura, non bisogna solo avere in vista quel che sarebbe utile in periodo di guerra ma contemperare questo con le esigenze dello stato di pace il quale, per fortuna, rappresenta pur sempre la normalità dei rapporti fra le nazioni.

E, mentre è pacifico sia fra protezionisti che liberisti che per le produzioni di prima necessità per la condotta della guerra non si debba star a vedere la convenienza o meno della produzione interna, non bisogna poi prescindere da questo calcolo per quelle da cui la condotta della guerra ha rapporti più remoti chè altrimenti la nazione intera correrebbe il rischio «*propter vitam vivendi perdere causam*».

E, dopo queste considerazioni generali, mi sia concessa qualche osservazione sui particolari argomenti che il Sig. Allievi porta a sostegno della sua tesi protezionista.

E, unnanzi tutto, non mi sembra abbia un gran valore la scoperta dell'insanabile conflitto fra quella che a lui piace chiamare economia della dominazione di spazio e la economia della dominazione di materie cioè, in lingua povera, fra sviluppo dei mezzi di trasporto e sviluppo dei mezzi di produzione. L'A. costituisce quasi una antinomia delle due attività produttrici e dice che nei primi stadi di progresso economico si sviluppano quelli, più tardi solo le attività produttrici si applicano in misura adeguata ai secondi con decadimento dei primi.

Osserverò che, caso mai, a lume di logica prima che il cosidetto dominio sullo spazio (mezzi di comunicazione, in lingua povera) possa svilupparsi bisogna che il dominio sulla materia (produzione specializzata divisione del lavoro — grande industria) sia già arrivato ad uno stadio avanzato altrimenti i nuovi mezzi di trasporto non avrebbero cosa trasportare. Nel campo storico basterebbe ricordare che l'invenzione di Cartwright trovò ben più lesta applicazione che non quella di Foulton.

Non nego che altri esempi in senso opposto si possano addurre. Questi

però verrebbero appunto a confermare quanto sopra si è detto e cioè che non può esservi antinomia fra mezzi di produzione e mezzi di trasporto chè anzi una grande industria può sorgere e prosperare solo là dove può trovare facili e sviluppati mezzi di trasporto. I due elementi anzichè antitetici sono invece strettamente collegati. E valga l'esempio della Germania che accanto alla grande sua industria tanta pena si dette per far sorgere quasi dal nulla una grande marina mercantile. Ripete poi l'A. un argomento già da altri portato a spiegazione dei successi e applicazioni pratiche — assai scarsi invero — che le dottrine del libero scambio ebbero in alcuni periodi nelle legislazioni finanziarie di alcuni paesi. Questi successi sarebbero dovuti non a loro merito intrinseco ma alla loro «*semplicità che le metteva facilmente al livello ed alla portata degli intelletti impreparati ad ogni operazione che non sia di logica elementare e cioè della grande maggioranza degli uomini*». E dio volesse che così fosse chè invece credo che il principale ostacolo che si frappone all'affermarsi di ogni movimento liberista nel campo dell'applicazione pratica sia appunto la mancanza di tale semplicità.

Assai più evidente risulta ad un fabbricante di un prodotto qualsiasi l'interesse suo a veder crearsi artificialmente un alto livello nel prezzo degli oggetti di sua produzione mediante misure doganali che lo proteggano dalla concorrenza di fuori, che non l'altro suo interesse a poter liberamente comprare le macchine e le materie prime, di cui ha bisogno, all'estero se là le trova più convenienti o all'interno a quel minor prezzo che un regime di libero scambio permetterebbe ai produttori nazionali di praticare. E più facilmente si riuscirà a far intervenire nella contestazione l'operaio, col grave peso del suo numero, mettendogli sotto gli occhi la stretta dipendenza della sua quotidiana occupazione da qiesta o quella misura protettiva verso l'industria particolare che lo occupa che non spiegandogli quel paio di soldi di cui la sua pentola è rincarata in conseguenza della protezione all'industiia siderurgica o quel piccolo pezzo di manzo che è sottratto al suo pasto domenicale in conseguenza del dazio di entrata sulle carni.

O quante volte non si sente dire che le idee liberiste vanno bene in teoria e non in pratica appunto per la facilità di rintuzzare col ragionamento «*a intelletti preparati*» ogni obbiezione di indole scientifica e per la difficoltà di far entrare questi ragionamenti nel cervello delle masse amorfe.

Prova del resto ne sia la necessità per un movimento liberista che veramente intende di scendere nel campo pratico e di far proseliti nelle masse di ricorrere a forme appariscenti di conferenze, di avvisi, di concioni, mentre a smuovere in senso opposto l'intera maestranza di una fabbrica basterà un modesto ordine di servizio in tono sapientemente

allarmante affisso alla porta dello stabilimento. E, nel campo storico, basterà rammentare la maggior facilità e la subita popolarità dei decreti Colbertiani e dei provvedimenti della regina Elisabetta rispetto alle lunghe fatiche del movimento Cobdenista.

Non mi intrattengo nella facile confutazione del verboso ragionamento che l'A. fa in due fitte pagine per trovare una spiegazione purchessia al fatto che tante bennate persone le quali a priori possono esser giudicate irrimediabilmente deficienti si ostinino a voler difendere teorie di cui egli e tanti altri prima di lui credono di aver sì efficacemente dimostrata la falsità. La ragione sarebbe che gli economisti son tutti vecchi fossili addormentatisi, ierofanti di religioni sorpassate, attenti a conservare in luce presso i fedeli i patrimoni di carta stampata in cui le loro supposte verità sono eternate. Osserverò solo che, fra l'altro, è indice di ben ottusa percezione il trattare in tal modo chi non la pensa come noi.

Più oltre del resto l'A. si contraddice da sè stesso. Il libero scambio non sarebbe una vecchia teoria fossilizzatasi e senza alcun contenuto pratico ma invece un movimento di natura pratica cui manca del tutto la base scientifica. E il ragionamento che fa per provare ciò si potrebbe tal quale ripetere, e con maggior ragione, in senso opposto. Per rimanere in Italia basterebbe ricordare come è nato il protezionismo da noi. Non certo da princìpi scientifici: le dottrinelle economiche, come all'A. piace chiamarle, sorsero più tardi appunto per *«rintuzzare eretici e miscredenti»* e, come si vede, stanno sorgendo tuttora. Del resto è dal 1878 e, più accentuatamente, dalle tariffe Ellera del 1887 che in Italia abbiamo protezionismo sempre aggravantesi — come è fatale di tutti i protezionismi — e non ci si accorge che abbia fatto un gran bene. I princìpi liberisti, salvo un breve tempo sotto l'influenza Cavouriana, non ebbero mai da noi gran fortuna e questo conferma appunto la sopraricordata difficoltà di trovare quella larga ed efficiente collaborazione nelle masse che è necessaria per ottenere risultati pratici.

L'A. passa poi ad elencare i princìpi e le direttive che dovrebbero guidare la politica doganale di una nazione che veramente voglia arricchirsi.

In primo luogo nessun esame singolo di voci e capitoli che preceda la fissazione di una misura protettiva. È falso, dice l'A., l'asserto che il dazio doganale produca aumento di prezzi all'interno. E allora, è facile rispondere, a che scopo stabilire questi dazi che non costituiscono nessuna protezione di prezzi per i produttori nazionali? Ma non basta; l'A. sostiene che anzi la misura protettiva, facendo stabilire all'interno quel dato ramo di produzione sottrae il paese alla tirannia dei prezzi predatori che, senza di essa, potrebbe imporre la coalizione dei produttori esteri.

Questo cioè, enunciato male, è in fondo un argomento che fu le mille volte ripetuto e ribattuto. Anche ammesse vere le premesse, non si vede perchè debba esser così facile a produttori di tutto il mondo l'accordarsi in coalizione ai danni del nostro misero consumatore e che, se mai, questo mondiale accordo sarebbe solo rotto coll'entrata in lizza di un produttore nazionale chissà perchè tanto irriducibile a entrare in una combinazione in cui fosse già entrato il resto dell'orbe terracqueo.

E in pratica infatti non ci sono cospicui esempi di prezzi predatori imposti da una nazione — e non quindi dall'unione delle nazioni straniere — dopo aver conseguito un monopolio in un dato ramo di produzione. Per esempio, nell'industria di alcuni colori sintetici, per ragioni estranee a misure doganali, la Germania si trovò ad avere un monopolio o quasi. E ci si accorge ora che questo non era affatto accompagnato da prezzi eccessivi.

Secondo argomento. Essere falso l'asserto che dazio doganale, quando produce aumento di prezzi, significhi pel paese che lo impone distruzione di ricchezza, *chè anzi in quanto esso provochi il sorgere di una nuova industria esso arricchisce il paese della differenza fra costo di produzione e maggior prezzo della merce prodotta che, grazie alla protezione, si potrà ricavare.*

In altre parole ciò val quanto dire che più determinati produttori sono messi in grado di sfruttare ed effettivamente sfruttano il mercato interno — vendendo le loro merci ad un prezzo maggiore di quanto loro non costino — e maggiore è la formazione di nuova ricchezza nel paese. Cioè l'ideale è ancor oltre il semplice protezionismo ma si dovrebbe ritornare alle antiche carte e privilegi; chè se, per ipotesi, un Tizio avrà il monopolio di vender chiodi in una data provincia o paese e questi chiodi, che a lui per avventura costassero dieci centesimi la grossa, egli potrà venderli a cento lire la grossa, la differenza di novantanove lire e novanta centesimi non sarà una indebita sua mangeria ma il nuovo capitale di cui quel dato paese o regione si arricchisce per ogni grossa di quei tali chiodi venduta.

Argomento, come si vede, oltremodo convincente e che non merita neppure l'onore di una confutazione.

Terzo argomento: poter facilmente l'onere del dazio essere in gran parte eliso dal minor costo ottenuto coll'aumento di dimensione degli organi produttori.

È questa una ipotesi trita e ritrita dai deprecati teorici parlando di industrie a produttività crescente. Sarebbe quindi inutile ripeter qui cose le mille volte dette.

Basterà ricordare che questa scusa è stata assai spesso posta innanzi per giustificare misure protezioniste che divennero poi stabili mentre l'ar-

gomento stesso ne indicherebbe la loro logica temporaneità da durare cioè fino a che quella tale elisione avesse avuto campo di prodursi.

E sarà inutile il dilungarci oltre su uno scritto che non porta invero nessun nuovo e valido argomento a favore di un più accentuato protezionismo da stabilirsi fra noi a guerra finita.

Soltanto un' ultima osservazione.

L'A., al solito, se la prende coll'amministrazione della cosa pubblica se alcune industrie non son riuscite da noi in passato a prosperare. La colpa molto spesso è dovuta a quella che egli chiama *mentalità paralitica* dei nostri burocrati.

La nostra burocrazia, in contrasto colla tendenza di questi ultimi decenni si può dire di tutte le burocrazie del mondo, sarebbe a suo parere una modesta istituzione, fossilizzatasi in quelle poche fondamentali funzioni che le furono originariamente attribuite e schiva del seguire l' andazzo alle altre comune di cercare l' aumento di organici e di apparente importanza attraverso l' idropico aumento delle attribuzioni.

E dio volesse davvero che così fosse. Peccato davvero che, osservazione comune, cifre statistiche, pratica quotidiana del privato cittadino e dell' uomo d' affari certifichino l' estremo opposto e mostrino a chiare note che, poniamo, negli ultimi dieci anni in nessuna nazione come da noi è di tanto aumentata la pletora degli impiegati pubblici che, per fatalità di cose, debbono i più avere grami stipendi (1) e, restando cronicamente incompetenti fra le gravi cose che debbono decidere o regolare, costituiscono il più serio impiccio per la vera e sana attività produttrice nazionale.

I veri commercianti e i veri industriali, quelli che temprano le loro forze nel libero mercato e non brigano per le forniture governative, si lamentano invece che gli organi dello stato vogliono ora immischiarsi troppo di ogni ramo di attività umana. E si mettono a fare i ferrovieri, e fanno male, i telefonisti, e fanno peggio, e poi gli assicuratori, i gerenti

(1) Ed, in fondo, è bene che così sia perchè, specialmente in un governo parlamentare, è fatale che i posti si facciano in gran parte per seguire la domanda degli aspiranti alla greppia dello stato e non viceversa. Almeno i bassi stipendi valgono a tener lontani quelli che si sentono in forza col proprio lavoro produttivo di guadagnarsi bene o male il pane quotidiano. Gli altri, pur di entrare, accettano qualunque mansione per quanto umile, qualsiasi stipendio per quanto irrisorio. E una volta dentro si agitano e arrabattano e con incarichi speciali e medaglie di presenza i più in alto, occupazioni estranee che la fatica della mente non certo soverchia (oh vecchio trucco del doppio cappello sì noto pei ministeri !) loro permette per i più modesti, e tutti poi con periodici rimaneggiamenti di organici e di carriere cercano di migliorare le loro pur grame sorti.

Le quali, per altro, erano ben note quando tanto si facevano raccomandare e si arrabattavano per poter entrare ed attingere alla summentovata greppia.

stazioni climatiche, e che so io ? Ogni cosa è buona pur di aumentare le attribuzioni e gli organi, poco importa se si renderà presto necessario a chiunque voglia combinar qualcosa l' avere una succursale in Roma adibita alle passeggiate su e giù pei vari ministeri ; e poco importa se, dai continui ostacoli, passaggi di carte, bolli, registrazioni, visti, che impiegati irrimediabilmente estranei all' agilità essenziale nell' attività produttrice van continuamente e inutilmente moltiplicando, molte sane energie vengono disilluse e fiaccate.

Speriamo invece davvero che quel movimento iniziatosi ora sotto la spinta della necessità assoluta di economie e che tende a diminuire il numero esuberante degli impiegati delle pubbliche amministrazioni, per la metà almeno inutili anzi dannosi, sia seriamente proseguito. L' esuberanza di questi impiegati, anche tenendo conto delle troppe funzioni loro attribuite, è chiaramente dimostrata dal fatto che un numero assai di minuito pei richiami sotto le armi continua a far andar avanti la baracca per quanto la guerra abbia fatto aumentare il lavoro.

Si diminuiscano le funzioni di questa idropica burocrazia, si tolgano ruote inutili in una macchina tanto farraginosa e lenta, e per una data funzione si diminuisca il numero eccessivo di coloro che vi attendono e, nella parte attiva delle conseguenze della nostra guerra, questo sarà uno dei non ultimi elementi.

Dott. MARCELLO SEGRÉ
della Lega Antiprotezionista Italiana.

Il fratello dell' autore, tenente Ippolito Segrè, erede di una gloriosa eredità patriottica, ha degnamente conchiuso i suoi 29 anni. Con le truppe di un generale Cadorna suo padre Giacomo Segrè nel 1870 conquistava la medaglia al valore, aprendo in Porta Pia il varco all' Italia

Con le truppe di un altro Cadorna Ippolito Segrè è caduto in piedi, guardando con fermezza italica gli spalti terribili minaccianti l' Italia.

Fin da fanciullo ebbe la speranza della grande guerra d' indipendenza. Patriota nel sangue si commoveva fino alle lacrime ad ogni manifestazione od evocazione patriottica. Cittadino, militò con fede tra i giovani liberali di Roma e fu tra i fondatori della « Lega antiprotezionista italiana

L'Austria ha il suo cadavere, l' Italia raccoglie la sua fede. I fratelli, al fronte, proseguono la sua battaglia, fino alla vittoria definitiva della nazione e della stirpe !

Caduto in assalto, a Oslavia, il 20 novembre

La *Voce Politica* con questo numero sospende le pubblicazioni. Coloro che ci avevano già spedito l'abbonamento per il 1916 sono pregati di farci sapere se dobbiamo tenere il denaro spedito in conto di eventuali ordinazioni, o se dobbiamo ritornarglielo a mezzo vaglia. A tutti gli abbonati continueremo a spedire gratis la rubrica " consigli del libraio " e speriamo vorranno rivolgersi a noi per qualunque acquisto di libri LA LIBRERIA DELLA VOCE.

INDICE DEL 1915.

SCRITTI APPUNTI E INCITAMENTI

CONSIGLI DEL LIBRAIO

CONSIGLI DEL LIBRAIO

(Tutti i libri qui indicati si spediscon franchi di porto in tutta Italia contro vaglia corrispondente al prezzo segnato).

BELGIO

L. Dumont-Wilden: *La Belgique illustrée* grosso vol. con ill. . . . . . L. 22

F. Meda: *La causa del Belgio nel diritto delle genti* . . . . 1.—

SEMPRE LA GUERRA

Ministero degli esteri di Francia: *Violations des lois de la guerre par l' Allemagne* 1.50

Ch. Andler: *Il pangermanismo* pag. 80 0.50

C. Ibanez di Ibero: *Une enquête en Allemagne* 1.—

[Inchiesta di un giornalista spagnolo, con prefazione di Barrès].

Arthur Chervin: *L'Autriche et la Hongrie de demain.* . . . . 4.—

[Soluzioni statistiche che sarebbero possibili se i professori di statistica avessero il cervello di Napoleone mentre non hanno spesso nemmeno quello d' un professore di statistica].

Maurice Barrès: *L'Ame française et la guerre* . . . . 1.—

Sono gli articoli di B. scritti durante questo periodo ne l'*Echo de Paris*.

[Ma]urice de Sorgues: *Les catholiques espagnols et la guerre.* 0.90

Perchè i catt. spagn. son germanofili; vedere in Italia

[Lo]uis Arnould: *Le duel franco-allemand en Espagne* 0.90

[Ja]mes Beck: *La Preuve, enquête sur la responsabilité morale de la guerre de 1914 d'après les documents diplomatiques* 3.50

[Lavoro d' un magistrato americano. Si. Ma proprio una cosa così grossa può esser dipesa dai diplomatici e da Guglielmone? Mi pare si rimpiccolisca la cosa e [illegible] il sentimento popolare che vuol impersonare ogni [illegible]

La nostra guerra, a cura dei prof. G. Del Vecchio, P. Fedozzi, C. Errera, P. S. Leicht, L. Bianchi, P. Bonfante, G. Arias, A. Solmi, G. Arbini (per l'Associazione tra i professori universitari) pagine 200 . . . 2.—

[illegible] ... e il dovere d' Italia. I diritti d' Italia sulle Alpi e sull'Adriatico. Le terre irredente nella storia d' Italia. La lotta nazionale nelle terre irredente. Le ragioni politiche della nostra guerra. La nostra guerra e la ricchezza italiana. Necessità e ragioni della nuova guerra all' [illegible]. Artes et [illegible]

L. Barzilai: *La nostra Guerra* (Il discorso di Napoli) 0.25

F. d'Ovidio: *L' avversione di R. Bonghi alla Triplice Alleanza* . . . 1.50

L. Barzini: *Al fronte* (maggio-ottobre 1915) 4.—

G. K. Chesterton: *La Barbarie de Berlin. Lettres a un vieux garibaldien.* Traduit de l' anglais par J. Rivière; pp. 148 4.00

[Scritti d' attualità molto arguti del celebre essayst.

Pierre Hamp: *La Victoire de la France sur les Francais*; pp. 72 . 3.00

[Sull' avvenire economico della A. dopo la guerra. Chiaro, pratico, eccellente].

P. J. Jouve: *Vous êtes des hommes* (1915); pp. 120 . . . . 3.00

[Poesie sulla guerra, inferiori però a quelle non guerresche dello stesso Jouve].

MARIO MISSIROLI : *Il papa in guerra*; prefazione di Giorgio Sorel 1.80

[Interessante opuscolo sul cattolicismo in rapporto colla filosofia e la politica moderna].

I. DESTREE: *Ciò che hanno fatto gl'inglesi* 3.—

I. ZINGARELLI : *Il dominio del mare nel conflitto anglo-germanico* 2.50

GIOVANNI PAPINI : *La paga del Sabato*, pagine 300 . . . . 4.—

[I migliori articoli interventisti di P. dall'agosto 1914 all'agosto 1915].

ROMAIN ROLLAND : *Au dessus de la mêlée* 2.50

[I disgraziati articoli pacifisti di R.

Tous les journaux du front. . . . 3.50

raccolta dei giornali fatti in trincea dai soldati francesi

Voix italiennes sur la guerre de 1914-1915. 0.90

Voix espagnoles 0.90

Voix américaines 1.80

CESARE BATTISTI : *Il Trentino*. Illustrazione statistico-economica ; pag. 204. . . 3.—

[Una vera e bella monografia. Non le solite pietre romane e venete ma il Trentino moderno, le sue industrie, il suolo, il commercio, le strade, le scuole, i debiti, la proprietà, il popolo: come ci vorrebbe per molte regioni italiane. Qui dentro ci si vede quanto può giovare esser stati socialisti, come il Battisti, quando il socialismo è stato un occhio di coltura economica e non uno strumento di astrazione, uso socialismo triestino. È un libro serio; e sarà perciò meno letto di tante pappolate retoriche; in compenso sarà letto dai migliori, che vorranno possederlo per non dire troppe castronerie su una delle nostre terre irredente].

C. BATTISTI : *Il Trentino*. Cenni biografici, storici, economici con un' appendice su l'Alto Adige. XVIII illustrazioni. XIX carte geografiche, pp. 56 (legato) . . . . 3.—

[Buone illustrazioni e buone carte].

A. AGNELLI : *Pagine della Vigilia* (1914-1915) pp. 126 . . . . 2.50

[Scritti interventisti di un deputato].

A. FRADELETTO : *Dall'Alleanza alla Guerra*, pp. 87 . . . . 1.50

[Dicono che F. sia un gran conferenziere. Forse è meglio ascoltarlo che leggerlo].

QUADERNI DELLA GUERRA

A. HODING : *L' Ungheria ed i magiari nella guerra delle nazioni*. 1.50

P. GIORDANI : *L' Impero Coloniale Tedesco come nacque e come finisce* 2.00

CAHIERS VAUDOIS

Poemes et Nouvelles (5.e cahier de la 2.me série) 3.30

[Opere di L. L. Matthey, M. Porta, P. Girard, R. Millet, C. Rigassi, D. Secretan, G. Hofman, G. Ron

C. F. RAMUZ : *La Guerre dans le Haut-Pays*, pp. 244 . . . . 3.00

BASTEREBBE!

D. TUMIATI : *La Meteora*. Dramma in 4 atti 3

[Il T. è uno dei tanti sfruttatori letterari del patriottismo. Cominciò tempo fa con drammi su Cavour e ora seguita coll' assedio di Venezia. I drammi son cattivi; le intenzioni (per l'autore) ottime; le accoglienze mediocri. Si tratta di un Rovetta dannunzianizzato]

SCRITTORI D'ITALIA

Rimatori siculo-toscani del dugento. Serie I. Pistoiesi, lucchesi e pisani, a cura di G. ZACCAGNINI e AMOS PARDUCCI (N. 72) . 5.50

PARINI G. : *Prose* a cura di EGIDIO BELLORINI. Vol. II. (N. 71) 5.50

LETTERATURA ITALIANA

A. FRADELETTO : *Il Precursore* 1.50

[Conferenza su Carducci].

Mascherate e strambotti della Congrega dei Rozzi di Siena, a cura e con prefazione di F. TOZZI 1

Rimatori bolognesi del trecento a cura di L. FRATI . . . . 11.

C. PROSPERI : *L' Estranea*. Romanzo. . 4.

[C' era un tipo francese che si vantava d' être « étranger à l'art et à la littérature ». La Signora Prosperi è un po' nello stesso caso: *estranea* all'arte se non, purtroppo, alla letteratura].

G. DELEDDA : *Marianna Sirca*. Romanzo . . . . 4.—

[La Deledda seguita a distribuire la sua artefatta Sardegna ai lettori di Treves. Per lei, forse, non basta ancora. Per noialtri ne abbiamo, francamente, abbastanza].

D'ANNUNZIO : *La crociata degli Innocenti* 4.—

[L' ultimo numero dell'*Eroica*, spezzina rivista dove si adopra molto legno, è presa quasi tutta da questa opera nuova del vecchio poeta — due volte « ufficiale ». S' insottotitola « mistero » e può essere utile per coloro che amano le cinematografie senza figure — in casa. Qui si dimostra che il D'Annunzio conosce abbastanza le letterature medievali d' Italia e di Francia. Dove non c'è imitazione diretta c'è il D'A. elementare e consueto, il D'A. semplice. Quello che s'è così abituato egli stesso a ritare quando ne ha bisogno].

CARLO VOSSLER : *Letteratura italiana contemporanea*, pp. 100 . . . 2.50

[Per tedeschi questo inutile sommario della letteratura italiana contemporanea può essere anche utile. Almeno come documento di buona volontà e di cretino disinteresse. Ma tradurlo nella nostra lingua vorrebbe significare riconoscerne l' importanza per noi, che siamo, come dire, di casa. Ciò, per lo meno, è ingenuo; Il libro è del genero di Domenico Gnoli. Vi si parla molto e bene di Domenico Gnoli ed è tradotto dal figlio di Domenico Gnoli. Ci son lacune e superfluità; e anche l'informazione bibliografica è insufficiente.].

MARINO MORETTI : *Il giardino dei frutti*. pp. 182 3

[Il poeta dimostra in una prelibata lirica di questo volume come lui, in persona, che ha scritto tanto, « non ha nulla da dire » e « non sa veramente perché non ha nulla da dire ». Accettiamo la dichiarazione nel significato più assoluto].

RENATO SERRA : *Esame di coscienza di un letterato*, pp. 160 . . . . 2.—

[È la pubblicazione in volume dello scritto uscito nella Voce il 30 aprile di quest' anno. De Robertis vi ha premesso una breve dichiarazione, e Ambrosini ha aggiunto le ultime lettere del Serra scritte dal campo].

SCRITTI DI T. NEAL

Rembrandt e l' arte del suo tempo, pp. 119 2.50

[Neal è uno dei migliori conoscitori dell' arte del 900 in Italia].

Giovanni Vailati, pp. 15 (Ultima copia rimasta) . . . . 1.—

Vico e l' immanenza, pp. 26 (Rimangono pochissime copie) 0.75

MAINE DE BIRAN, pp. 9 (Rimangono pochissime copie) 0.50

Estetiche inconcludenti, pp. 26 . . . . 0.50

LETTERATURA ORIENTALE

HRAND NAZARIANTZ : *Bedros Turian* poeta armeno 1.50

[È il primo volume d' una « conoscenza ideale dell'Armenia ». I. Nazariantz, esule armeno, vive da tempo in Italia e ora presenta un poeta del suo paese, questo Bedros Turian che dobbiamo, sulla sua fede, ritener grande benchè dai saggi ch' egli ne offre non paia alzarsi molto sopra i luoghi comuni della poesia asiatica ed europea].

LETTERATURA FRANCESE

PAUL CLAUDEL : *Corona Benignitatis Anni Dei* . . . . 4.—

Trois poèmes de guerre (Tant que vous voudrez, mon général ! derrière eux Aux morts des armées de la république) 1.50

LIBRI INGLESI ULTIMI

RUDYARD KIPLING : *France at War* . . 10.—

KEROFILAS : *E. Venizelos, his life and his work* 6

A. ROBERTSON : *The Roman Catholic Church in Italy* 3.50

FORREST REID : *W. B. Yeats : a critical study* 13.—

A. M. LODOVICI : *A Defence of Aristocracy* 18.50

Fedor Sologub: *Ube nolet scented name* (traduz. dal russo) . . . . 8.—

Sir. H. Beerbohm Tree: *Thougths and Afterthoughts.* (Ediz. popol. con frontispizio di G. Sargent. 324 pp.). . . . . 2.—

Rudyard Kipling: *Hymn before Action* 2.—

Chatfield Taylor: *Goldoni* . . . 28.—

(La migliore biografia di G. con bibliografia completa).

Piccoli R.: *Italy and the War* . . . 5.—

Marcus Dimsdale: *Latin Literature* . 10.50

Sidney Lee: *A life of W. Shakespeare* . 15.—

Chambers's: *Biographical Dictionary of Celebrities of All Nations and All Times* (ediz. economica). 10.50

J. Kells Ingram: *History of Political Economy* 13.50

Seal (Brajendronath): *The positive Sciences of the ancient Hindus* . . . . . 22.—

R. W. Frazer: *Indian Thought. Past and Present* . . . . 18.—

W. J. Harvey: *Denmark and the Danes* 22.—

George Haven Putnam: *Memoires of a publisher* 1865-1915 . . . . 15.—

(Fa seguito alle *Memoires of my Youth* e racconta la vita del celebre editore americano, con speciale riguardo alla sua partecipazione ai movimenti del libero scambio, della moneta onesta, del diritto d'autore ecc. Figurano qui molti personaggi editi da lui, degli italiani per esempio il Ferrero).

RIVISTE

La Vita Italiana. Direttore Giovanni Preziosi. Un anno L. 10, un numero . . . . 1.—

(Sommario del 15 novembre:

M. Pantaleoni: *Perchè abbiamo discusso la Banca Commerciale* — G. Pr.: *L'azione del gruppo nazionale ti azione economica nei riguardi della Banca Commerciale* — R. B.: *In Albania* — O. Felici: *Il Benadir* — A. Canaletti Gaudenti: *Il sistema annonario e le sue basi* — A. Cervesato: *Normann Angell e la Union of Democratic Control*).

Psiche. Un anno L. 8, un fascicolo . . 2.60

(F. De Sarlo: *Il metodo storico* — E. Morselli: *Psicometria e Psicopatologia* — G. Stefanow: *Sogni indotti.* — E. Bonaventura: *Illusioni dell'introspezione*).

L'Amitié de France . . . . 2.—

(R. Dubarle: *A une femme française* — G. Dumesnil: *Reflexions pendant le combat* — R. Fernandat: *Dis manibus sacrum* — P. Besson: *Le pangermanisme au XII siècle*).

Mercure de France 1.50

(Sommario del 15 novembre:

L. Dumur: *Remy de Gourmont* — H. D. Davray: *Les origines et les debuts de Lloyd George* — F. Mauriac: *Les morts du printemps* — A. Spire: *La question juive et la Guerre* — P. Louis: *La diblomatie belge et la crise européenne* — E. Zavie: *Prisonniers de Guerre*).

Il Savonarola, all'anno . . . . 2.—

(Uno scolaticcio di vecchio murrismo, un fondo di *Coenobium*, ½ *Azione* diluita: il tutto per protestare contro la guerra. Il bello è che Cristo va a braccetto con Giolitti e il Papa con Lutero. Infatti leggiamo nella «Piccola posta» i caldi ringrazi menti per l'abbonamento del Comm. Peano, Cavoretto, che deve anche essere andato a trovarli, questi suoi inaspettati alleati: «Ci duole di non averla potuto salutare personalmente. Il suo abbonamento ci incoraggia e ci sprona». Speriamo presto di leggere i ringraziamenti a von Bulow; ma questi è troppo furbo per spendere anche due lire).

Il fronte interno, all'anno . . . . . 3.—

(interventista, contro le manovre giolittiane e per la guerra alla Germania. Potrebbe esser fatto meglio).

GUERRA E FILOSOFIA

V. Delbos: *L'esprit philosophique de l'Allemagne et la pensée française* 0.90

Maurice de Wulf: *Guerre et philosophie* 0.90

FILOSOFIA

Gustave Le Bon: *La vie des vérités* . 4.—

William James: *Introductions à la philosophie* . . . . 4.—

Tommaso d'Aquino: *Opuscoli e testi filosofici* scelti ed annotati da Bruno Nardi . 6.50

Platone: *Dialoghi*; vol. V — *Il Clitofonte e la Repubblica*; tradotti da Carlo Oreste Zuretti 7.50

Aldo Mieli: *I Prearistotelici*; vol. I - Le scuole Jonica, Phytagorica ed Eleata. 12.—

M. Maresca: *Le antinomie dell'educazione* 2.50

F. De Sarlo: *Il Pensiero Moderno* . 10.—

Luigi Salvatorelli ed E. Huhn: *La Bibbia*; introd. all'Antico e al Nuovo Testamento . . . . 10.—

Federico Nietzsche: *Scritti minori*, pagine 112 . . . . 1.50

(Contiene: *Sulla musica greca. Lo stato greco. La donna greca. Sulla verità e la menzogna in senso extramorale. Rapporto della filosofia di Schopenhauer con una cultura tedesca.* Importante).

De Stael: *Elogio dell'Amore* . . . . 1.—

SCIENZE SOCIALI

E. Guyot: *Le socialisme et l'évolution de l'Angleterre contemporaine* . . . . . 8.—

D. Pasquet: *Londres et les ouvriers de Londres* . . . . 15.—

A. Moulet: *L'école primaire et l'éducation morale dèmocratique* . . . . 12.—

E. Bonardelli: *Lo stato di S. Paolo del Brasile e l'emigrazione italiana* 3.50

QUESTIONI VIVE

Attilio Tamaro: *Italiani e slavi nell'Adriatico* . . . . 4.—

(È la tesi del Comitato Pro-Dalmazia che, silurata da parecchie torpedini, cerca riparo e raddoblo. La censura non ci permetterebbe di entrar nel merito di certi argomenti, esposti con una parzialità troppo evidente per chi ha studiato ma che forse faranno il loro effetto sugli ignoranti della questione. Non potendo dir tutto quello che vorremmo preferiamo star zitti. Per ora si intende. Il vento tira tempesta).

Francesco Chiesa: *Un anno di storia nostra. Il Ticino nel '48*, pag. 94 . . . . . 1.50

(Storia dell'ultimo anno in cui la Svizzera fu Svizzera: ossia paese di liberi fra paesi di schiavi, e rifugio di simpatie per chi si voleva liberare; in cui la neutralità non era un dogma e si voleva correre il rischio d'una guerra pur di salvare principii ed onore. Il Ticino e la sua partecipazione al nostro eroico anno; il Ticino italiano di sentimento e svizzero perchè nella Svizzera trovava la libertà; ci viene narrato in queste succose pagine di Francesco Chiesa che continua così la sua opera e il suo apostolato italiano; tutte da leggersi, ora che nel Ticino voglion aidiare i nostri peggiori nemici).

LIBRI PER RAGAZZI

G. E. Nuccio: *Profughi.*

L. Capuana: *Tiritità!*

A. Piccioni: *Monellucci e monellacci.*

Maria Messina: *I Figli dell'uomo sapiente.*

C. Antona-Traversi: *Prima del concerto.*

Ciascuno Lire 2.00.

VARIA

P. Premoli: *Il Nomenclatore Scolastico.* - *Vocabolario delle idee* - (edizione piccola). 8.—

L. Barzini: *Qua e là per il mondo*; racconti e ricordi ill. con 40 inc., 33 tavole fuori testo, pag. 410 . . . . 8.50

Id. rilegato per regalo 10.50

LETTERATURA TEDESCA

Poesie di **Hans Sachs** scelte e tradotte da **Ettore Lo Gatto**: pp. 100 . . . 1.50

(Poche per dare un'idea completa di H. S. Abbastanza per far capire che non val la pena di acquistarla)

LIBRI CHE TORNANO D'ATTUALITA'

G. V. Legros: *La vie de J. H. Fabre* . 4.—

Giosuè Borsi: *Scruta obsoleta.* . . . 3.—

J. H. Fabre: *Souvenirs entomologiques.* 10 vol . . . . 40.—

F. Pasini: *L'università italiana a Trieste* 1.00

Scipio Slataper: *I confini naturali d'Italia* 0.20

— *Il mio Carso* 1.25

Giulio Barni: *La Svizzera contemporanea* 1.—

G. PREZZOLINI: L'arte di persuadere L. 2

MUSICA

GUIDO ALBERTO FANO: *Nella vita del ritmo*, pp. 166 . . . 3.—

[Anche quest' uomo non ha nulla da dire, ma non lo dice, e crede di avere moltissimo da dire. Ci sono a pp. 88-92 esempi di critica sintetica, forse per ispirazione di quell' altre cose sintetiche di F. T. Marinetti. Dicevano che la guerra avrebbe ammazzato la letteratura].

BALILLA PRATELLA: *Musica Italiana: per una cultura della sensibilità musicale italiana*; pp. 68 . . . . 2.—

LIBRI DI TELA PER BIMBI

La Ferme . . . . 1.—
Je sais lire . . . . 1.—
Mon Jardin 1.50
La Ménagerie 2.80
Le Cirque Pig e C.ie 2.80
Au pays des Sabots 2.80
Les petits Minets 3.20
Les chevaux 3.20
Le train siffle! 4.20
Entrez dans la Danse 4.20
Les Bêtes qui parlent 4.20

CERCASI:

Prima di spedirci i volumi che ricerchiamo si prega indicarcene il prezzo ed attendere da noi la conferma.

D. HALEVY: *Quelques nouveaux maitres.*

R. MARIANO: *Il Cristianesimo nei primi secoli.* 2 vol.

Il Rinnovamento (i fascicoli dell' ultima annata).

G. SEMERIA: *Dogma, Gerarchia e Culto nella Chiesa primitiva.*

G. PAPINI: 24 *cervelli.*

F. ACRI: *Amore, dolore e fede.*

FORNARI: *Vita di Cristo* (edizione in-8 Libro terzo o edizione in-16 Libri primo e terzo; oppure completa in qualunque edizione).

POLLIO: *Custoza* (1866).

A. LUZIO: *I martiri di Belfiore.*

G. PAPINI: *L' altra metà.*

PAPINI: *Il Pilota cieco*, 1.a edizione.

PALAZZESCHI: *I cavalli bianchi.*

— *L' incendiario*, 1.a edizione.

GOVONI: *Armonie in grigio e silenzio.*

— *Fuochi d'artifizio.*

LIBRI D'OCCASIONE:

GOFFREDO JAJA: *L' Italia geografica ed economica*, da L. 3.— a 1.80

EZIO LEVI: *Storia poetica di Don Carlos*, da 5.— a 2.50

BRUNO SPERANI: *Ricordi della mia infanzia in Dalmazia*, da 2.— a . . . . . 1.—

OLGA VISENTINI: *La perletta del fiume azzurro*, da 2.— a 1.20

LEOPOLDO TARUSCHIO: *Come si diventa scrittore*, da 2.— a 0.80

***: *La conquista di Trieste*, da 1.— a . . 0.80

AURO D'ALBA: *Baionette*, da 3.— a . . 1.—

EUGENIO ANZILOTTI: *I titoli del debito pubblico come investimento di risparmio*, da 2.— a 1.20

GIUSEPPE FANCIULLI: *La Volontà d' Italia*, da 0.95 a 0.60

B. BACCI: *L' artiglio tedesco*, da 1.50 a . 0.90

LADVOCAT: *Dictionnaire historique et bibliographique portatif.* 5 voll. in-8 ril. 1821-1822 . . . . 10.—

CANTÙ C.: *Storia universale.* 8ª ed. Torino, 1855-1858. 12 Tomi lg. in-32 voll. piena tela, 9 vol. documenti Indice . . . 30.—

ORSI: *Come fu fatta l' Italia.* In-16 lg. 1914, da 3.— a 2.50

GACHOT: *La siège de Gènes* (1800). In-8 ill. 1908, da 7.50 a . . . . 5.—

MASSA: *La prima guerra in Italia nel secolo XX.* In-16, 1901, da 3.— a . . . . . 2.—

PERRENS: *Histoire de Florence depuis la domination des Médicis jusqu'a la chute de la République.* 3 voll in-8. 1888-1890. da 22.— a . . . . 11.—

ROCCA: *Sclopis de Salerano.* In-8, 1880. da 6.— a . . . . 2.—

BONACINA: *Storia universale della Chiesa Cattolica durante il Pontificato di Leone XIII.* In-8, 1903, da 10.— a . . . . . . 5.—

MUZZI: *Compendio della storia di Bologna.* In-16, 1875, da 2.50 a . . . . . . 1.—

PULITI: *Storia dell'Africa Australe.* In-16, da 2.— a . . . . 1.—

DE BROC: *La vie en France sous le premier Empire.* In-8, 1895, da 7.50 a 3.50

PROTOMASTRO: *Matteo Renato Imbriani: Poerio.* Ricordi e aneddoti. In-8, 1904, da 5.— a . . . . 3.—

PARRINI: *Vita di Vittorio Emanuele II.* In-8, 1884, da 2.50 a 0.50

PINCHIA: *Italia e Casa Savoia.* In-8, 1899, da 2.— a . . . . 1.—

PETIT-DUTAILLIS: *Etudes sur la vie et le règne de Louis VIII.* In-4, 1894, da 15.— a 6.—

COLLETTA: *La storia del Reame di Napoli* (Annotata da Torraca). In-8, 1890, da 1.80 a 0.60

TOMMASEO: *Il duca d'Atene – Il sacco di Lucca – L'assedio di Tortona.* In-16, 1879 . . 1.50

SFORZA: *Storia di Pontremoli dalle origini al 1500.* In-8 ill., 1904, da 8.— a . . 6.50

DREYSS: *Mémoires de Louis XIV pour l'instruction du Dauphin.* 2 voll. in-8, 1860, da 16.— a . . . . 8.—

PIERCONTI: *Da Leone XIII a Pio X.* Diario dal 3 Luglio al 9 Agosto 1903. In 8 ill., 1904, da 5.— a . . . . 4.—

BONNAL: *Wellington général en Chef.* In-8, 1912, da 7.50 a . . . . 6.—

ZANELLI: *Il conclave.* In-8, 1890, da 1.50 a 0.75

MANTEGAZZA: *Ricordi di Spagna e dell'America Spagnuola.* In-16, da 2.50 a . 1.—

— *Dizionario delle cose belle*, da 4.— a . 1.50

RICHET: *Fra cent' anni.* In-16, da 1.— a 0.50

WHITE MARIO J: *In memoria di Giovanni Nicotera.* In-16, 1894, da 3.— a . . . 1.50

FERRARIO: *Dalle grandi guerre.* In-8, 1904, da 1.50 a 0.75

DAYOT: *La révolution française.* Album in-4. 2000 illustrazioni tolte da quadri, stampe, medaglie ecc. del tempo (In fascicoli, completo), da 18.60 a . . . . 10.—

Cenni storici dell' Università di Torino, da 10.— a . . . . 4.—

SPATA: *Primi atti costituzionali dell'Augusta Casa di Savoia.* In-4, da 5.— a . . . 2.—

BAUDI DI VESME: *Di Gherardo da Firenze e di Aldobrando da Siena* ecc. In-4, da 10.— a . . . . 4.—

— *Dell' industria delle miniere nel territorio di Villa di Chiesa (Iglesias) nei primi tempi della dominazione Aragonese.* In-4 con tavole, da 15.— a 7.50

R. MARVASI: *Come amava e come tradiva* G. Sand 0.50

F. CONTADINO: *La strada* 0.50

F. G. IPPOLITO: *Il Mio e il Tuo nell'anima del fanciullo* 0.40

C. DE RYSKY: *La Fanteria* 0.25

C. BASSAN: *Lotte nazionali nella Venezia Giulia* 0.15

J. BEDIER: *Les crimes allemandes,* da 0.75 a 0.45

L. VIVANTE: *La spontaneità del pensiero teoretico,* da 1.50 a 0.80

L. CHAZAI: *Pour la Belgique,* da 0.70 a . 0.40

C. CIPRIANI: *Filosofia dell' assoluto,* da 2.— a 0.50

G. CASTELLANO: *L' Italia e la conflagrazione europea,* da 1.— a 0.50

LIBRI D' OCCASIONE NUOVI

IN VARI ESEMPLARI:

W. JAMES: *La volontà di credere,* da 3.50 a 1.75

A. ORIANI: *La rivolta ideale,* da 3.— a . 1.75

— *Fino a Dogali,* da 2.50 a 1.25

A. HARNACK: *La storia del Dogma.* vol. I (pag. 508), da 10.— a 2.75

A. HOUTIN: *L' attuale crisi del clero,* da 4.— a 2.20

W. WUNDT: *Elementi di Psicologia,* da 8.— a 4.75

A. HARNACK: *Le Confessioni di S. Agostino,* da 4.— a . . . . 2.—

A. LOISY: *La religione d' Israele,* da 5.— a 2.25

A. HOFFDING: *Filosofia della religione,* da 10.— a 4.50

V. IMBRIANI: *Novellaia fiorentina* — legato . . . . 6.—

— *Epicedii del Kant* (fuori commercio). 1.50

Si spedisce prima a chi prima manda l' importo. — Non si risponde che degli invii raccomandati, sebbene ogni invio sia fatto con la massima cura. — Per raccomandazione cent. 25 in più. — Per spedizione contro assegno cent. 50 in più.

ANGIOLO GIOVANNOZZI, ***gerente responsabile***

Firenze, 1915. Stabilimento Tipografico ALDINO, Via dei Renai, 11.